B

Nell' Art: 3. p. 48. Lo Stratto della nuova Idea del male Contagioso de' Buoi del Cognosci, da me confermata etc.

Nell' Art: X. p. 277. L'Estratto delle Congetture Fisico-Meccaniche intorno le Figure delle particelle componenti il Ferro.

GIORNALE
DE'
LETTERATI
D'ITALIA

TOMO DECIMONONO.

ANNO MDCCXIV.

SOTTO LA PROTEZIONE
DEL SERENISSIMO

GIO. GASTONE,
PRINCIPE DI TOSCANA.

IN VENEZIA MDCCXIV.
Appresso Gio. Gabbriello Ertz.
CON LICENZA DE' SUPERIORI,
E CON PRIVILEGIO ANCHE DI N.S.
PAPA CLEMENTE XI.

TAVOLA

DE'

LIBRI, TRATTATI, ec.

de' quali s'è parlato in questo Tomo Decimonono.

I titoli segnati dell'Asterisco * sono quelli de' libri riferiti solamente nelle *Novelle Letterarie*, e de' quali non si è fatto *Articolo* a parte.

A

* B. ANGELA Fulginàs: *Vita & Opuscula*, ec. 411
* de ANGELIS (*Domenico*) Vite de' Letterati Salentini Parte II. 421
* ARISI (*Francesco*) Rime per le sacre Stimate di S. Francesco. 400
* AURIA (*Vincenzio*) il B. Agostino Novello Palermitano, ec. 416
AYROLUS (Jacobus-Maria) *Liber LXX. hebdomadum resignatus*, ec. 306

BALDI (*Barnardino*) Vita di Federigo Commandino. 140
BARCELLINI (*Innocenzio*) Industrie filologiche, ec. 246
BATTELLUS (Jo. Christophorus) *Ritus ablutionis altaris majoris Basilicæ Vaticanæ*, ec. 30
* BIANCHINI (*Giuseppe*) della Satira Italiana. 415
* BIANCOLELLI (*Domenico*) novello Teatro Italiano. 389
* BUOMMATTEI (*Benedetto*) della Lingua Toscana edizione IV. accresciuta. 405

C

* CASOTTI (*Giambatista*) Memorie della miracolosa immagine di Maria Vergine dell' Impruneta, ec. 407
* S. CATERINA da Siena, Opere Tomo III. 435
* CLOCHE (*Antonino*) Lettera circolare, ec. 430
COGROSSI (*Carlo-Francesco*) nuova

Idea

Idea del male contagioso de' Buoi, ec. 48
* ——— *de praxi medica promovenda*, ec. 399
* Crescimbeni (*Gio. Mario*) Istoria della volgar Poesia, edizione II. accresciuta. 426
* ——— Vite degli Arcadi Illustri, Parte III. 427

D

* Davia (*Alessio*) Relazioni della morte di Monaci della Trappa, *tradotte dal Francese*. 411
* Difesa delle Considerazioni intorno alla generazion de' Viventi di *Francesco-Maria Nigrisoli*, ec. 403
* Dujatius (Joannes) vedi: T. Livius.

E

* Ercolani (*Francesco*) Funerale del Card. Badoaro, ec. 396
* ——— Epinicio in detto Funerale, ec. 398
* Errante (*Gioachimo*) Vita del B.

Agostino Novello Terminese, ec. 417
* Esequie al Seren. Ferdinando di Toscana.. 404

F

* Fabri (Anna) vedi: Florus (L. Annæus)
* de Fagnani (*Giulio-Carlo*) Problema, ec.. 438
* Fiori (*Agostino Romano*) Vita del B. Giacomo-Filippo Bertoni. 401
* Florus (L. Annæus) cum interpretatione & notis *Annæ* Tanaquilli *Fabri* filiæ, in usum Ser. Delphini, ec.. 439

G

Georgius (Matthæus) *de Homine*.. 211
——— Parere intorno a' Vescicatorj.. 232.
——— l'Arte piccola di medicare.. 233
——— Lettera in difesa dell'Arte piccola, ec. 238
——— *Phlebotomia liberata*, ec. 241

GIUNTE ed Osservazioni sopra il Vossio de *Historicis Latinis*. Dissertazione XI. 325

I

JANNOTTUS (Franciscus) *Computus Ecclesiasticus breviter explanatus*, ec. 130

K

* KEPPLERUS (Joannes) *Opera omnia. XXII. Vol.* 389

L

* T. LIVIUS: *Historiarum*, ec. *cum interpretatione & notis* Jo. Dujatii *in usum Ser. Delphini*, ec. *Tom. III.* 439

M

* MARTELLI (*Pierjacopo*) L'Impostore, Dialogo, ec. 387

MAZINI (*Giambatista*) Congetture fisico-meccaniche intorno la figura delle particelle del ferro. 277

* MAZ-

* MAZZUCHELLI (*Giampaolo*) sua morte. 418
* del MONACO (*Jacopo-Antonio*) Lettera intorno all'antica Colonia di Grumento, ec. 424
* MURATORI (*Lodovico-Antonio*) del governo della Peste, ec. 420

N

NOVELLE Letterarie d'Italia. 387
——— di *Anversa*. 389
——— di Bologna. 394
——— di Brescia. 396
——— di Crema. 399
——— di Cremona. 400
——— di *Danzica*. 389
——— di Faenza. 401
——— di Ferrara. 403
——— di Firenze. 404
——— di Foligno. 411
——— di *Lubiana*. 391
——— di Massa. 414
——— di Messina. 415
——— di Milano. 418
——— di Modana. 419
——— di Napoli. 421

——— di *Parigi*. 387
——— di Roma. 426
——— di Siena. 435
——— di Sinigaglia. 438
——— di Venezia. 438
* NUVOLETTI (*Jacopo-Pellegrino*) Lettera ſopra un parto moſtruoſo, ec. 403

O

* ORLANDI (*Pellegrino-Antonio*) Notizie degli Scrittori Bologneſi. 394

P

* PATERNO' (FRANCESCO) Orazione nell'eſequie del P. D. *Antonio di Torres*, ec. 422
PHAVORINUS (Varinus) *magnum Dictionarium*, ec. Edizione accreſciuta. 89
* PITTONUS (Jo. Baptiſta) *Conſtitutiones*, ec. *ad Vicarios utriuſque Cleri ſpectantes*. 441

* QUAT-

Q

* QUATTROMANI (*Sertorio*) Opere. 425

R

RICCATO (*Jacopo*) Risposta all'opposizioni fatte dal Sig. *Giambatista Bernulli* alla soluzion del Problema del Sig. *Jacopo Ermanno*, ec. 185

* RIZZO (*Cataldo*) Lettera in cui si difende la nascita e la patria del B. Agostino Novello Terminese, ec. 417

de' ROSSI (*Lorenzo-Filippo*) Raccolta di vasi formati da illustri artefici antichi, ec. 383

S

* SPINELLI (*Carlantonio*) Panegirici, Tom. I. 441

T

* a THALBERG (Jo. Gregorius) *Rerum Labacensium libri V.* ec. 391

Epi-

* ——— *Epitome chronologica urbis Labacenſis*, ec. 393
TOMMASI (*Giuſeppemaria*) Continuazione della ſua Vita. 1

Z

* ZUCCONI (*Ferdinando*) Lezioni ſopra la ſacra Scrittura, Tomo XIII. 410

NOI REFORMATORI
dello Studio di Padoa.

HAvendo veduto per la Fede di Reviſione, & Approbatione del P. F. Tomaſo Maria Gennari Inquiſitore nel Libro intitolato: *Giornale de' Letterati d' Italia Tomo Decimonono* non v'eſſer coſa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, & parimente per Atteſtato del Segretario Noſtro, niente contro Prencipi, & buoni coſtumi, concedemo Licenza a *Gabriel Hertz* Stampatore, che poſſa eſſer ſtampato, oſſervando gli ordini in materia di Stampe, & preſentando le ſolite copie alle Publiche Librerie di Venezia, & di Padoa.

Dat. 18. Novembre 1714.

(Franceſco Loredan K. Pr. Ref.
(Alviſe Piſani K. Pr. Ref.

Agoſtino Gadaldini Segr.

GIOR-

GIORNALE
DE'
LETTERATI
D'ITALIA.
TOMO DECIMONONO.

ARTICOLO I.

Continuazione della Vita (a) del Venerabile Cardinal Tommasi.

VI.

ALla gran suppellettile di sacra dottrina accoppiando il Tommasi una pietà ed osservanza regolare in tutto corrispondente, e vivendo egli sempre lontano dalle Corti, e dagli affari non proprj della sua professione religiosa, cominciò ad esser noto alle persone di fino discernimento fuori delle angustie della sua cella, comechè egli con molto studio cercasse di nascondersi ne' recessi più intimi della

(a) *Tom. XVIII. Artic. I.*

modeſta ritiratezza. Quindi è, che in un tempo ſteſſo i due Cardinali, mentovati di ſopra, cioè il Bona, e
1676 il vecchio Barberini, Decano del ſacro Collegio, e Vicecancelliere di Santa Chieſa, i nomi de' quali baſtano per ogni gran lode, avuta di lui contezza, gli paleſarono ſtraordinarj ſegni di ſtima: e particolarmente il ſecondo, il quale moſtratoſi deſideroſo di parlar ſeco, e ſottraendoſi il Religioſo dal comparire davanti a un perſonaggio di tanta ſtima e autorità nella Corte di Roma, il Cardinale ſteſſo un giorno improvviſamente mandollo a pigliare con la carrozza, il che poi fece altre volte, ſeco tenendo ragionamenti di materie letterarie, e principalmente eccleſiaſtiche, cioè di quelle interiori e più nobili, che ſtanno depoſitate negli ſcritti de' Padri, ne' Decretali, e ne' Canoni de' Concilj. Tra le altre coſe approvavaſi dal Cardinale il penſiero, che il Coro dei Canonici della Baſilica Vaticana, di cui egli era Arciprete, ſarebbe ſtato aſſai meglio dietro alla Confeſſione degli Apoſtoli, acciocchè gli ufici divini ſi cantaſſero ſopra i loro

ſacri

ſacri depoſiti. E perchè il Tommaſi appariva tutto inteſo al diſcoprimento dell' antica diſciplina della Chieſa di Roma, il generoſo Cardinale, che non ſerbava i teſori naſcoſti, gli diè libero acceſſo nella ſua celebratiſſima biblioteca, ſiccome avealo pure nelle altre principali, come nella Vaticana, Vallicellana, Sluſiana, e Altempſiana, che appreſſo venne in potere del Sommo Pontefice Aleſſandro VIII. La Reina di Svezia ancora con atto pro- 1677
prio del ſuo grand'animo ordinò al ſuo bibliotecario Giampier Bellori, che ad ogni piacimento di lui gli mandaſſe i codici in ſua propria ſtanza: il che fece pure de' ſuoi il medeſimo Cardinal Barberini, e anche di più, mentre avendo ſaputo, che il Tommaſi bramava di eſaminare e traſcrivere con ſuo comodo gli antichiſſimi *Reſponſoriali* e *Antifonarj* della Chieſa Romana, i quali nel modo, che furono già diſpoſti da San Gregorio Magno, ſerbavanſi nell'Archivio della Baſilica Vaticana, dove ſenza proprio ed altrui diſagio non avrebbe egli potuto farvi le neceſſarie ricerche, per la molta diſtanza dal ſuo moniſtero; e dall'altro

canto la comunicazione de' codici in casa propria sembrando difficile a conseguirsi per esservi necessario il consentimento de' Canonici ragunati in Capitolo; l'ottimo Cardinale tanto operò, che un giorno improvvisamente comparso a San Silvestro, e fattovi chiamare il P. Tommasi, gli consegnò egli stesso pieno di giubilo i codici desiderati, affinchè ad ogni suo agio e talento gli esaminasse, conforme poi fece, collazionandogli con altri per trarne il più puro testo originale di San Gregorio, e il più separato dalle interpolazioni entratevi ne' tempi posteriori; avendo egli per massima, che *quo antiquiores sunt ecclesiasticarum rerum codices, eo propius accedunt ad priscos fontes, unde derivantur, minusque recentiorum additamentis sunt infarciti*; siccome appunto si espresse nella prefazione de' medesimi Responsoriali. A tal fine il Padre Ermanno Schenk, bibliotecario di San Gallo, mandogli le copie d'altri codici serbati in quella Badia; e d'altri pure lo aveano abbondantemente provveduto le librerie Vaticana, e Vallicellana.

VII.

Ma frattanto, che il Padre Tommasi stava immerso ne' sacri suoi studj, lo straordinario conforto, che ne traea, replicatamente rimase non poco turbato; imperciocchè oltre al Cardinal Bona, il quale se ne morì ai 28. di Ottobre dell'anno 1678. anche il Cardinal Barberini, pieno d'anni, ma più di meriti, e di gloria presso la Chiesa e la Repubblica letteraria, nella quale rimarrà sempre viva la sua memoria, ne venne a morte; e il Tommasi con atto di singolar pietà e gratitudine volle esser presente al suo estremo passaggio, che seguì alle dieci ore della notte degli undici Dicembre del 1679. nel palagio della Cancelleria Apostolica, restando nella mente del Tommasi un'altissima idea di sì gran Cardinale, non tanto in riguardo alla sua integrità, quanto alla disciplina ecclesiastica, di cui siccome ei ne fu pienamente istruito, così mostrò un ardentissimo zelo per lo stabilimento di essa. E secondochè il Padre Tommasi in questa materia soleva osservare anche le cose minute, ei non lasciò di avvertire, come nell'epitafio dell'Abate Ferdinando Ughelli, tanto benemerito 1678 1679

de'Vescovadi Italiani, erettogli dal medesimo Cardinale nella Chiesa di Santo Anastasio alle tre fontane, in nominar se stesso, egli adoperò l'ecclesiastica formola antica, chiamandosi FRANC. EPISCOPUS OSTIENSIS semplicemente, e senza altro aggiunto.

Era il Tommasi attentissimo negli uficj di civiltà e di amore verso tutti, ma singolarmente verso gli amici, onde gl'increbbe molto quando seppe la morte del Vescovo Suaresio accaduta il dì 7. di Settembre dell'anno 1677. senzachè egli lo avesse potuto prima visitare: e anco negli ultimi anni di sua vita di ciò si rammaricava. Ma non così avvenne del Cardinale Olderigo di Carpegna, da lui celebrato, e tenuto in molta venerazione per la sua esatta osservanza della ecclesiastica disciplina, e in particolare perchè essendo Vescovo di Albano, e poi di Frascati, vi fece la personale sua residenza, finchè passò alla Chiesa di Porto, per la qualità del sito non sottoposta a tal'obbligo; imperciocchè il Religioso praticò verso lui l'atto stesso, che avea già praticato col Cardinal Barberini, assistendogli alla morte sopravvenutagli il

dì 24.

dì 24. di Gennajo 1679. talchè in tre anni il P. Tommasi, ma più la Chiesa, fece quattro perdite notabilissime.

Non fu egli a segno di pubblicare, se non sette anni dopo morto il Cardinal Barberini, gli scritti Gregoriani, già col suo autorevole mezzo ottenuti; e nonpertanto non lasciò allora di fare una grata e decorosa rammemoranza di lui nella prefazione dell'opera, donde noi, come uno straccio di porpora, ne trasporteremo le parole (*a*) in questo nostro ragionamento: *Ex his*, dice egli, *primum est Vaticanæ Basilicæ Antiphonarium membranaceum, notis musicis; non iis, quæ hodie sunt in usu, connotatum: quod nobis summa benignitate olim communicaverat vir ille summis laudibus prosequendus, & de bonis studiis meritissimus Franciscus Barberinus Episcopus Cardinalis Ostiensis, cujus memoria in benedictione cum apud omnes, apud me tum maxime semper erit, cum summis me sibi officiis quam arctissime devinxerit*. Le beneficenze usategli dal Cardinale egli pure rammemorò (*b*) nell'altra ope-

(a) *pag.* 7.
(b) *pag.* XL.

ra intitolata *Antiqui libri Missarum* con queste espressioni : *Sirleti Cardinalis perennis memoriæ Missale membranaceum olim benignissime communicavit felicis recordationis Franciscus Barberinus Episcopus Cardinalis Ostiensis, cujus memoria in benedictione est.* Tra le cose, che riconoscea di avere appreso dagl'insegnamenti del Cardinale, annoverava l'esatta ed antica notizia delle porte, strade, e chiese di Roma, inserita nel libro quarto *de Gestis Regum Anglorum* di Guglielmo Malmesburiense. Di essa facea molta stima, e citolla più volte nelle brevi note al libro sopraccennato; imperciocchè, siccome egli era veneratore di tutto ciò, che riguardava l'ecclesiastica antichità, la sua gran religione lo tirava a investigare con particolar cura i siti delle antiche chiese di Roma per le Stazioni, Titoli, e Diaconie, come cose necessarie al pieno intendimento della sacra disciplina Romana; laonde in margine al suo esemplare della *Roma antica* di Famiano Nardini avea notate di mano propria le sue scoperte in tal fatto.

Nè dee tacersi in questo proposito,

che

che l'Omelia XXVIII. del Pontefice San Gregorio sopra gli Evangelj, la quale il Cardinal Baronio credette recitata nel suo Titolo de' Santi Nereo e Achilleo, dove anche la fece tutta scolpire in marmo, il Tommasi sull'autorità di un codice della Reina di Svezia, e di due altri della Basilica Vaticana, ne' quali si dice *habita in cœmeterio Sanctorum Nerei & Achillei*, osservò, che veramente non fu recitata nel Titolo di que' Santi, ma nel lor Cimiterio, già situato nella Via Ardeatina un miglio e mezzo fuori di Roma, secondo l'ordine delle Stazioni espresso dal Padre nelle note (*a*) al Capitolare degli Evangelj, nella qual guisa anche il Titolo di Santa Balbina nell'Aventino è diverso dal Cimiterio pur di Balbina posto nella Via Ardeatina. E quanto egli fosse avanzato in simili cognizioni, dirette a illustrare la verità della Storia ecclesiastica di Roma, da lui sopra ogni altra stimata degna di grande e particolare attenzione, ben

(a) *Antiqui libri Missarum parte 2. pag. 169. 179.*

lo dimostra fra le altre sue nuove scoperte, che poi si diranno, quella, ch'ei fece intorno alla Chiesa di Sant' Agata, chiamata dagli antichi *supra Suburram*, ovvero *quæ est Suburræ monte*, la quale era una delle XX. Badie di Roma, e dai moderni è stata confusa con la Diaconia di Sant'Agata nel Quirinale, detta *in equo marmoreo*, e *de Caballo* per esser vicina ai cavalli di marmo, che per ordine di Sisto V. furono trasportati innanzi al palagio Pontificio di monte cavallo dalle Terme Costantiniane, dove ora è il soggiorno de' Signori Rospigliosi, confinante con la Diaconia di Sant'Agata, come scrivono gli antiquarj. Furono molte in Roma le chiese di Sant'Agata, ma queste due sono le più rinomate e famose di tutte. Ora dunque non può dubitarsi, che questa Chiesa Diaconale di Sant' Agata non sia la medesima, che quella antica *in equo marmoreo*, mentre tuttavia ella sta in possessione del nome di Diaconia. Ma che fosse diversa dall' altra del medesimo nome, situata nella Suburra, apparisce evidentemente

da

da Anastasio Bibliotecario (*a*) in Leone III. e in Gregorio IV. da Giovanni Diacono, da Cencio Camerario, dall' Anonimo, che descrive i Rioni di Roma, e da Piero Mallio; sicchè per iscoprire il sito della Chiesa di Sant'Agata *supra Suburram*, ovvero *in Suburræ monte*, detta poi anche *in monasterio*, bisogna trovare questo monte della Suburra. Egli altro non può essere, che quello, il quale dalla Chiesa di Santa Lucia *in Silice*, chiamata perciò *in capite Suburræ*, si stende fino al piano della Suburra moderna vicino a San Quirico. Osservò il P. Tommasi, che Giovanni Diacono e Piero Mallio annoverando le XX. Badie di Roma, le dispongono quasi in ordinanza, secondochè erano tra lor più vicine, e si andavano incontrando per istrada; laonde così camminano.

I.

Sancti Basilii juxta palatium Trajani, oggi la Nunziatella.

A 6 San-

(a) *Mabillonii Museum Italicum tom.* 2. *pagg.* 160. 161. 191. 574. *Analecta to.* 4. *pag.* 507.

II.

Sanctæ Agathæ Virginis, quæ est Suburræ monte.

III.

Sancti Laurentii in Panisperna, ubi fuit positus in craticula.

Dunque tra la *Nunziatella*, e *Panisperna* appiè del monte dovette essere il monistero di Sant'Agata. Ciò si corrobora dal sacro rito delle antiche Stazioni e collette quaresimali del XII. secolo, dove quando la Stazione è affissa a San Lorenzo in Panisperna, o a San Vitale, la colletta si mette *ad Sanctam Agatham in monasterio*: dal che ne segue, che questa Chiesa non fosse molto lontana da quelle due secondo l'uso delle altre, ove erano le collette, donde si andava in processione alla Chiesa della Stazione. L'evidenza comparirebbe assai meglio, come le antiche strade non fossero in oggi mutate, perchè forse passavasi a dirittura da San Vitale a San Lorenzo in Panisperna, e di qui a Sant'Agata *in monte Suburræ*. Da tutto questo con gran fondamento raccolse il Tommasi, che la Diaconia di Sant'Agata *in equo marmoreo* non fu la Chiesa monastica di Sant'Agata *in*

Su-

Suburra, di cui parla San Gregorio nella lettera XIX. del libro III. poichè da San Gregorio fino al secolo XIII. essendo sempre la Chiesa di Sant'Agata *in monasterio* stata detta *in Suburra*, ne viene, che di questa, e non d'altra intendesse quel Santo Pontefice, quando ne diede la cura a Leone acolito. Quivi poi fu eretto un monastero, che entrò nel numero delle XX. Badie di Roma, onde per questo la Chiesa fu detta Sant'Agata *in monasterio in monte Suburræ*, la quale dopo alcuni secoli fu risarcita dal Pontefice Leone III. Di qui il P. Tommasi con sano e giudizioso criterio inferì, che la denominazione di Sant'Agata *in Suburra*, ritenuta da quel monistero per lo spazio di settecent'anni, come cosa diversa dalla Diaconia di Sant'Agata *in equo marmoreo*, ci rappresenta con tutta evidenza il luogo, dov'era la Chiesa mentovata nel Registro Gregoriano. Ma è tempo oggimai di riandare le fatiche letterarie, da lui messe alla luce.

VIII.

Il primo libro, che dalla sua saggia penetrazione si facesse moltiplicare per via delle stampe nell'anno 1679. fu lo 1679

spec-

ſpecchio di Santo Agoſtino, cavato dalla ſacra Scrittura, nè mai più ſtampato in forma piccola e ſeparatamente dalle voluminoſe opere del Santo. L'iſcrizione del libro ſi è queſta: *Divi Auguſtini Epiſcopi Hipponenſis ſpeculum, ut in eo quam obediens Deo, inobedienſque ſit, facilius quiſque agnoſcat, hac minori forma primo editum. Acceſſit ejuſdem Sancti Doctoris Pſalterium, quod matri ſuæ compoſuit. Qui ex Deo eſt verba Dei audit, propterea vos non auditis, quia ex Deo non eſtis. Jo. 8. Qui meditabitur in lege Domini die ac nocte dabit fructum ſuum in tempore ſuo. Miſsale Rom. Fer. 4. Ciner. ex Pſal. 1. Romæ ex typographia Joſephi Vannaccii 1679. in 8.*

Prepoſe il P. Tommaſi a queſto aureo libro una pia e ſavia prefazione, ma ſenza il ſuo nome. Ei lo chiama *morum breviarium*, e dice di averlo fatto riſtampare in forma comoda, *ut quam ſæpiſſime converſationem quiſque ſuam ad hujuſmodi divinam normam componere valeat, ſitque velut interrogatorius indiculus propriæ conſcientiæ*. Seguitò egli in tale edizione quella di Anverſa, emendata dagli antichi

Teo-

Teologi di Lovanio, e ſolamente ne' paſſi del Teſtamento nuovo riduſse talvolta le interpunzioni ſecondo quelle della noſtra vulgata e del Teſto Greco per maggior lume de' penſieri del Santo. In molti luoghi ancora usò l' attenzione di avvertire le coſe notabili con fare le voci intere di caratteri majuſcoli, e con apporre una mano nel margine, *ut majorem inibi legentis attentionem affectumque conciliaremus*, com' egli accenna.

Aveva già con indefeſſo, e ammirabile ſtudio ed accuratezza eſaminati gli antichiſſimi codici della Reina di Svezia, venerande reliquie della Badia Floriacenſe, a lei vendute da Aleſsandro figliuolo di Paolo Petavio (*a*) Senator di Parigi, e dai medeſimi codici avea eſtratti il P. Tommaſi tre Meſſali d'ineſtimabil valore, ed un altro da un codice Palatino della Libreria Vaticana, uſcito pure dalla Biblioteca Floriacenſe, quando fu ſaccheggiata nell' anno 1562. dagli Ugonotti ſotto la ſcorta del Commendatario di quella Badia. Odetto da Caſti-

(a) *Prafatio Liturgia Gallicana* § XII.

Caſtiglione, prima Cardinale di Santa Chieſa, e di poi infeliciſſimo apoſtata della Fede. Laonde il P. Tommaſi per illuſtrazione e giuſtificazione irrefragabile della noſtra Cattolica Liturgia riſolvette di dare alle ſtampe le ſue prezioſe raccolte, ſic-
1680. come fece nell'anno 1680. col ſeguente titolo: *Codices Sacramentorum nongentis annis vetuſtiores, nimirum libri III. Sacramentorum Romanæ Eccleſiæ, Miſſale Gothicum, ſive Gallicanum vetus, Miſſale Francorum, Miſſale Gallicanum vetus. Primum prodeunt cura & ſtudio Joſeph Mariæ Thomaſij Congreg. Clericorum Reg. presbyteri. Romæ ex typographia Angeli Bernabo 1680. in 4.* Perchè quaſi tutta queſt' opera veniva dai codici della Reina di Svezia, ſtimò convenevole il dedicarla a sì gran Principeſſa, che alla dignità ſua avea congiunto non meno l'affetto, che lo ſtudio e l'intendimento delle lettere ſacre e profane. Laonde terminata la ſtampa, portolle il libro, la cui dedicatoria fu lodata dalla Reina, benchè non le piaceſſe il titolo di *Sereniſſima*, poſto in fronte della let-

tera

tera, o fosse perchè ella stimasse proprio della Corona di Svezia quello di *Potentissima*, al sentire di Ugone Grozio, ministro di essa, in alcuna delle sue lettere, o perchè le piacesse lo stile, che tralascia ogni titolo. Narrava il Religioso esserle giunta inaspettatissima l' opposizione, per aver' egli seguito l' esempio di Luca (*a*) Olstenio, prelato pratico negli affari di corte. Le rispose, che avrebbe scambiato il foglio, siccome lo scambiò di presente, di che la Reina restò soddisfatta. Non molto dopo anche al P. Mabillone avvenne il medesimo incontro, quando presentò in Roma alla Reina il suo libro della *Liturgia Gallicana*, poichè nella prefazione ragionando egli de' Sacramentarj Tommasiani, ivi in parte da lui ristampati, dice, che furono estratti da' codici, serbati *in Bibliotheca Sereniſſimæ Svecorum Reginæ*; il che avendo ella osservato, passò a dolersi col Mabillone, perchè, particolarmente in Francia, le fosse dato il titolo di *Sereniſſima*; e da quanto egli asser-

(a) *Appendix Codicis Regularum*.

afferma, (a) dichiarò, *se invitam in hanc querelam descendere; sed coactam indigninate rei, ut omnes demum intelligant, suum sibi nomen sufficere absque alio titulo & elogio*. In fatti il Grozio nelle molte lettere, che le scrive, o tralascia ogni titolo, o le dà quello di *Potentissima*. Avea ordinato la Reina, che si pagasse tutta la spesa impiegata dal Tommasi nella stampa; ma non fu mai possibile, che egli vi acconsentisse, poichè quanto era dotto e pio, altrettanto in ogni sua operazione si mostrò sempre lontanissimo da qualunque minima ombra di fine, e d'interesse mondano. Per esser breve la dedicatoria, di cui si è parlato, non sarà malfatto inserirla qui tutta intera.

Christinę, Svecorum, Gothorum,
& Wandalorum Reginæ
Joseph Maria Thomasius
Congreg. Cler. Reg. presbyter S.D.

Quos codices abhinc complura sæcula conscriptos munificentia tua mihi concessit edendos, hos nunc sui fœcundos exempli Majestati tuæ jure restituo. Qua in re utrunque gratulor & sine pri-

(a) *Iter Italicum* pag. 80.

priſci characteris moleſtia in hoc uno volumine eos lectitare te poſſe, & de re ſacra optime meritam ex eiſdem apud eruditos omnes haberi. Accipe ergo quod præclaram decet ſapientiam religionemque tuam, atque in eo ſummæ obſervantiæ in te meæ obſequium humaniter admitte. Vale.

Nobilitò egli il volume con una dotta prefazione, e piena di ſugo, nella quale diè conto del pregio e dell'importanza dell'opera, dicendo in primo luogo d'intitolarla *codices Sacramentorum* per eſſer noto, come gli antichiſſimi Padri antonomaſticamente chiamarono *Sacramenti* il Corpo e 'l Sangue di Criſto Signor noſtro, quando ſi conſacrano ſopra l'altare nella ſanta Meſsa; onde per tal cagione i libri Meſsali furono detti libri de' *Sacramenti*, e anche *Sacramentarj*, comechè conteneſsero coſe toccanti ancora l'amminiſtrazione degli altri Sacramenti.

Ora il primo Sacramentario, ovvero codice de'Sacramenti della Chieſa Romana, pubblicato dal P. Tommaſi, è diſtinto in tre libri, il primo de' quali è *de anni circulo*, il ſecondo

condo *de natalitiis Sanctorum*, e il terzo *de dominicis diebus*. Fu egli veduto e lodato da due gran maestri, e investigatori dell' antica disciplina ecclesiastica, Gio. Morino, e Gio. Cardinal Bona, e amendue mostrarono di farne grandissimo conto, stimandolo anteriore al settimo secolo di nostra salute: il che dal P. Tommasi fu provato con cinque argomenti.

I. Perchè nel Simbolo, che ivi si legge, manca la giunta *filioque*, la quale in Lamagna e in Francia, dove il codice pare scritto, vi fu inserita nel settimo secolo, e in Roma nel nono solamente.

II. Perchè non ha le Messe per li Giovedì di quaresima, le quali primo di tutti il Pontefice San Gregorio II. istituì nel principio dell' ottavo secolo, come si ha da Anastasio Bibliotecario, e dalla prefazione sotto nome di Grimoldo, preposta al Sacramentario, che trovasi nel tomo secondo de' Liturgici del Pamelio: la quale il Micrologo a Capi LX. attribuisce ad Alcuino, e in alcuni codici si trova anonima.

III. Perchè vi mancano molte mes-

se in-

se introdotte dopo il secolo settimo, e particolarmente quella, che nel mese di Maggio fu assegnata alla dedicazione della Chiesa di Santa Maria *ad martyres*, detta volgarmente la Ritonda; e quella di Ognissanti nel mese di Novembre, delle quali fu autore Bonifacio IV. successore di San Gregorio il Magno, dopo Sabiniano, in principio del secolo VII.

IV. Perchè vi si registrano meno feste di Santi, che negli altri Sacramentarj, il che per indizio d'antichità si riconosce da Ugone Menardo: e Gio. Frontone nelle note al Calendario Romano ne assegna il motivo, ed è, perchè ne' libri Messali si notavano quelle sole feste de' Santi, nelle quali si celebrava la messa dal Papa con l'intervento del Clero, e del popolo.

V. Perchè vi sono espresse le feste proprie solamente de' Martiri, e perchè secondo l'uso antico della Chiesa, San Felice *in Pincis*, e San Marcello Papa sono detti *confessori*, e non *martiri*, perchè non isparsero il sangue. Altri argomenti della indubitata antichità di questo inestimabil Sacramentario

tario si posſono raccorre dal codice ſteſso, che perciò dal Morino nel libro VII. *de Pœnitentia* Cap. I. §. XV. fu tenuto per anteriore al ſettimo ſecolo.

In quanto al primiero ſuo autore, il Morino, e il Bona si perſuaſero, che foſse ſtato Gelaſio Papa, riputando però ſcritto il volume dopo San Gregorio Magno. Il P. Tommaſi, che a lungo lo va dimoſtrando con prove tratte dalla più recondita antichità, oſserva, che ſin dal principio della Chieſa furono in uſo certe formole di ſacrificare e di orare, eſiſtenti in queſto Sacramentario, le quali in proceſso di tempo dai Sommi Pontefici accreſciute, reſtituite, e di nuovo anche riſtrette, ſempre nella Chieſa si mantennero, e si traſmiſero ai poſteri; avendole noi tuttavia ne' noſtri Meſsali, con le giunte però degli ufici iſtituiti di nuovo. Il Pontefice San Leon Magno tra gli altri diè mano egregiamente a queſt' opera, come dal ſuo ſtile facilmente si riconoſce: nè s' inganna il Morino, mentre nel libro IX. *de Pœnitentia* a Capi XXX. §. 2. aſseriſce, che molte di queſte

preci

preci rituali non ſono poſteriori ai Santi Pontefici Silveſtro e Giulio, e che nella fraſe e nello ſtile ci rappreſentano i tempi, che precedettero l' Imperador Coſtantino. Laonde di quella orazione eloquentiſſima *(a)* dell' Arcidiacono al Papa nella riconciliazione de' Penitenti, egli ſtima, che l'autore foſse almeno contemporaneo di Coſtantino, benchè una o due formole ne dinotino forſe il ritoccamento Gelaſiano. Egli è però vero, che queſto ſteſso ſermone viene da taluno attribuito a San Leon Magno, al cui parere facilmente aderiſce il P. Tommaſi vinto dalla penna ſteſsa Leonina, la quale gli pare di vedere o ſcrivere il ſermone di pianta, o ritoccarlo da capo.

Tra gli autori delle preci Liturgiche vien lodato principalmente nelle Vite de' Papi San Gelaſio ſin dall' anno di Criſto 492. ſcrivendoſi di lui: *Fecit etiam Sacramentorum præfationes & orationes cauto ſermone*: e in fatti anche Bernone Abate Augienſe nel capo I. *de Miſſa*, ſcrive, che i Santi Gelaſio, e Gregorio ſono

(a) *pag.* 63.

no gli autori delle *collette*, o sieno orazioni Liturgiche? Dalla nuova giunta di Gelasio, tutta quella opera delle preci messali sortì il nome di Codice Gelasiano. Laonde S. Gregorio sul fine del sesto secolo ne compose il suo Sacramentario in guisa di somma e abbreviazione del Gelasiano, come si raccoglie dalle seguenti parole di Gio. Diacono nel libro II. della vita di esso Pontefice a Capi XVII. *Sed & Gelasianum Codicem de missarum solemniis, multa subtrahens, pauca convertens, nonnulla adjiciens pro exponendis evangelicis lectionibus in unius libri volumen coarctavit.* Sicchè il codice Gelasiano, benchè fosse uno, però fu diviso in più libri, siccome per lo appunto è il nostro Tommasiano, e San Gregorio poi lo ridusse compendiosamente in un solo: *in unius libri volumen coarctavit*. I seguenti Pontefici si valsero del Gregoriano, che era, ed è tuttavia Messale della Chiesa Romana, e lo propagarono ad altre nazioni, come si trae dall' averlo Adriano I. mandato in dono a Carlo Magno, innanzi al qual tempo la

po la Liturgia Gallicana era diversa dalla nostra Romana. Ma non per questo rimase affatto abolito il Sacramentario Gelasiano; perciocchè un codice dell'Antifonario Gregoriano a uso della Chiesa Romana, più volte rammentato dal nostro (*a*) Tommasi, contiene assai cose conformi al codice Gelasiano. Oltre a questi due Sacramentarj, Gelasiano e Gregoriano, vi fu anche il terzo privatamente estratto da entrambi per opera di Alcuino; perchè non ha le preci, nè le messe, le quali in que' tempi si trovano dapertutto nel Sacramentario Gregoriano; e queste non sarebbono state lasciate da chi componeva un nuovo Messale, estratto da quello di San Gregorio, nè il titolo di *libri tres Sacramentorum Romanæ Ecclesiæ*, scritto in fronte del codice Tommasiano, si adatta punto a un lavoro privato, qual senza dubbio fu quel di Alcuino. Che poi sia egli Gregoriano, niun' uomo intendente potrà giammai persuaderselo, perchè il confronto fa ravvisare l' uno dall' altro differentissimi; anzi il confronto stesso farà conoscer questo

(a) *Antiqui libri Missarum pag. XL.*

pel codice Gelasiano, accennato da Gio. Diacono, come dicemmo, apparendo chiaramente le cose o non poste nel Gregoriano, o mutate, o aggiunte. In somma questo è il Sacramentario della Chiesa Romana, detto anticamente di Gelasio per le preci aggiuntevi da quel Santo Pontefice, essendo per altro lavoro di San Leon Magno, e de' Pontefici suoi precessori; e per entro vi sono le frasi, e i periodi interi di San Leone. Egli è però manifesto, esser entrate in questo codice alcune cose del secolo posteriore a' Santi Gelasio e Gregorio, le quali per verità nel terzo libro non sono molte, nel secondo assai meno, e nel primo pochissime, per le quali non dee rigettarsi il medesimo codice, siccome non si rigetta il Sacramentario Gregoriano per interpolato e fucato, benchè contenga la messa nella dedicazione della Ritonda, istituita da Bonifacio IV. alcuni anni dopo San Gregorio Magno: imperciocchè è cosa evidente, che questa sorta di sacri libri, non si scriveano per semplice erudizione, ma per uso principalmente

delle

delle Chiese; onde riceveano sempre nuove giunte, secondo gli usi e le occasioni particolari. Quindi in questo medesimo codice Gelasiano si contengono alcune cose, dalle quali apparisce, essere stato copiato un poco dopo San Gregorio, e aver perciò ricevuta qualche interpolazione. Dall'altro canto, che nel codice si contengano cose, istituite prima di San Gregorio, si raccoglie con evidenza dal non trovarvisi all' ultimo di Giugno la Commemorazione di San Paolo, e dal notarsi ai 28. del mese stesso la messa propria per la festività di San Pietro; e nel medesimo giorno un' altra Messa propria per quella di San Paolo; mentre, che la suddetta Commemorazione fosse istituita da San Gregorio, lo attesta il Micrologo, e cel fanno comprendere anco i Sacramentarj di esso Pontefice, prima del quale in tal giorno siccome si solennizzava la festa nelle due vie Trionfale, e Ostiense, così la messa duplicata si celebrava dal Papa nelle due Basiliche, Vaticana di San Pietro, e di San Paolo fuori della porta Trigemina, il qual

ſacro rito ſpiega leggiadramente Prudenzio nell' Inno de' medeſimi Apoſtoli, e lo eſprime ottimamente il noſtro codice Tommaſiano nel preſcrivere ſeparatamente due meſſe degli Apoſtoli in un ſol giorno oltre alla terza, comune ad amendue, da recitarſi nelle altre Chieſe di Roma. Il P. Teodorico Ruinart nelle note alla ſua bella edizione dell'opere di San Gregorio Turoneſe, pubblicata nell'
pag. anno 1699. avvertì, che in queſto
1195. codice Gelaſiano ſi aſſegnano tre meſſe nel dì di Natale, la dove nella Liturgia Gallicana ſe ne mette una ſola: *Unicæ Miſſæ mentio hic fit in Natali Domini; qui mos erat Eccleſiæ Gallicanæ. Tres in ordine Gelaſiano & Gregoriano aſſignantur, quod triplex Romæ erat hac ipſa die ſtatio, ubi miſſa celebrabatur a tribus diverſis Sacerdotibus. Hinc tamen manavit conſuetudo tres miſſas illa die celebrandi.* Che poi queſto codice ſia il Gelaſiano, e non altro, appieno lo moſtra il P. Tommaſi da un codice Toloſano preſſo il Morino nell' Appendice al Comentario *de Pœnitentia*, e anche da altri, riſcontri, fra i quali non dee

tacer-

tacersi; che nel codice Gelasiano le Messe, e il Canone, secondo il Mabillone nel libro della Liturgia Gallicana a Capi IV. §. 3. vengono spesso chiamate *Orationes*, e anco *Preces*; stile, che appunto corrisponde a un Sacramentario, usitato nella Chiesa Romana prima di San Gregorio, conforme si prova con la testimonianza di Papa Vigilio, il quale quarant'anni prima di lui, cioè nel 538. nella lettera volgarmente intitolata ad *Eutterio*, ma realmente diretta a *Profuturo*, secondo l' osservazione di Stefano Baluzio, si valse a Capi V. delle medesime formole per dinotare la Messa. Di questo codice Gelasiano con molta gloria del Tommasi, fanno gran caso i letterati insigni Bastiano Tillemonzio ne'tomi I. II. VI. e VII. delle sue Memorie per la storia ecclesiastica; Daniello Papebrochio nel (a) Propileo, e anco Guglielmo Cave, il quale nella sua Storia letteraria, ove parla di Gelasio, compendia quanto ne ha scritto il Tommasi, a cui dà il nome di *doctissimus*, il che non è

(a) *par.* 1. *pag.* 116.

poco in uno ſcrittore avverſo alla Chieſa Romana.

La Continuazione ſi darà in altro Giornale.

ARTICOLO II.

Ritus annuæ ablutionis altaris majoris Sacroſanctæ Baſilicæ Vaticanæ in die Cœnæ Domini, explicatus ac illuſtratus ab Abb. IO. CHRISTOPHORO BATTELLO, *ejuſdem Baſilicæ Beneficiato. Romæ, typis & fuſoria Cajetani Zenobii*, 1702. *in* 8. pagg. 211. ſenza le prefazioni, l'indice, de' Capi, e un'opuſcolo meſſo in fine di Monſignor GIUSEPPEMARIA SUARESIO, Veſcovo di Vaſone, che tratta della medeſima materia.

TRa i letterati famoſi, uſciti dalla gran Corte del vecchio Cardinale Franceſco Barberini, gran Mecenate de' ſuoi tempi, uno ſi fu *Giuſeppemaria Suareſio*, prima Veſcovo di Vaſone, e poi Vicario della Baſilica Vaticana, dove conſervandoſi il rito di lavare ogni anno l'altar maggiore

giore il Giovedì ſanto, ei ſopra ciò ſcriſſe una breve Diſſertazione, la quale a Monſignor Battelli, oggi Segretario de' Brevi Pontificj a' Principi, diede occaſione in tempo, che era Beneficiato della ſteſſa Baſilica, di nobilmente accreſcere ciò che aſſai parcamente avea ſcritto il Suareſio.

Dà principio Monſignor Battelli all'Opera con formare un' elogio della Baſilica Vaticana, rappreſentandoſi ella non ſolamente come ſantiſſima, e la maſſima di tutte l'altre Chieſe del mondo Criſtiano, ma la più celebrata per le innumerabili Reliquie, dalle quali viene ſantificata, per la dignità e frequenza de' ſuoi miniſtri, per lo ſplendore, e per l'eſatta diſciplina, che vi ſi oſſerva, delle ſacre cerimonie, e de' riti Eccleſiaſtici; e particolarmente perchè ella è ſtata tenaciſſima nel ritenere gli antichi iſtituti de i maggiori, in modo tale che dove eglino nell'altre Chieſe, ſecondo la varietà de' tempi, o ſono andati affatto in diſuſo, o ſono ſtati in qualche parte abbandonati; in queſta con invitta coſtanza ſi ſono intera-

mente mantenuti. Tra queſti ſolenniſſima è la lavanda dell'altar maggiore, che ammiraſi elevato nel mezzo della gran Baſilica ſopra la ſacra Confeſſione de' Santi Apoſtoli, la qual lavanda rinnovaſi ogni anno con ſacra pompa nel Giovedì ſanto a ſera, in cui tutto il nobiliſſimo Capitolo ſi porta proceſſionalmente a celebrarla. Deſcrive Monſignor Battelli per diſteſo tutta la cerimonia, ordinata ſecondo l'antichiſſima tradizione, e regolata con iſpecial decreto del Cardinale Arciprete Franceſco Barberini, mentovato di ſopra, nel 1635. come per tutto il primo Capo ſe ne può avere rincontro.

Quindi impiega tutto il II. Capi-
p. 16. tolo a ricercare le tracce di queſta conſuetudine nell'altre Chieſe di Roma, e ſi allontana in parte dalla ſentenza del Súareſio, che aveva laſciato ſcritto, non ve n'eſſere alcun'altra, che l'oſſervaſſe; mentre ciò ſi verifica benſì di tutte l'altre Chieſe, officiate da Preti ſecolari, ma non di tutte quelle di Regolari, tra i quali i Domenicani fanno un regolato uſo di ſomigliante cerimonia nel giorno accennato,

to, benchè con qualche differenza da quello della Basilica Vaticana, non tanto nelle preci, quanto nel lavare con vino ed acqua sì l'altar maggiore, sì gli altri minori.

Più comune se ne vede l'osservanza fuori di Roma, non solamente entro, ma lunge da i limiti della nostra Italia. Per entro Roma, come si disse, la praticano i Padri Predicatori: per l'Italia non solamente essi, ma i Padri Carmelitani. In Francia poi n'è in vigore l'uso nella Chiesa Andegavense, e in quella di Laon, nella Metropolitana, e in tutta la diocesi Remense, e nella Rotomagense, dove anche i Canonici Regolari di San Laudo la frequentano ogni anno. Osservasi un simil rito anche nella Metropolitana di Parigi. E passando in Fiandra l'osservano le Chiese di Malines, e di Lovanio, e i Padri Predicatori, i Carmelitani, i Canonici Premostratensi, e Agostiniani. Prova di poi, che in Germania era in vigore questa cerimonia fino nel IX. secolo col testimonio di Rabano Mauro, di Ruperto Abate Tuizense, e di Ugo di San Vittore, p. 25.

e col Messale della Chiesa d'Augusta, stampato nel 1570. Si mantiene per altro presentemente nella Cattedrale, e in alcune Collegiate, e Chiese della città di Liege: così anche nelle Chiese Metropolitane di Treveri, di Colonia, di Mogonza, e di Solzburg. Tanto si fa nella maggior parte delle Chiese secolari e regolari di Polonia. Nelle secolari di Spagna però presentemente non è in uso, benchè altrimenti si facesse negli antichi tempi, siccome si cava da Santo Isidoro. L'osservano però molti de i Regolari, e nominatamente i Domenicani, Carmelitani, e Canonici Regolari Premostratensi.

Avendo l'erudito Autore evidentemente mostrato il suo assunto con tutte quelle prove, che non solamente rendono certo l'uso, ma spiegano il rito, avanti di passare a dar conto di quello, che praticano in questo proposito le Chiese d' Oriente, stima egli di non
p. 62. dover tacere, che presso la nazione Siriaca si osserva anche oggi una tal quale immagine di così pia usanza. La riconosce nella lavanda, che annualmente nel Giovedì santo esercitasi nelle loro Chiese dell'immagine del Santissi-

tissimo Crocifisso, che bagnata, vien poi di polveri odorose aspersa, e ricoperta con bianca sindone, e fasciata riponesi in una cassa di pietra, e ivi serrata con coperchio ben sigillato, pretendendo in ciò di rappresentare la figura del sepolcro del Signore: che però vi fanno ardere avanti una lampana fino al mattutino della Domenica della Risurrezione santissima, perchè allora il Prelato accompagnato da tutto il Clero, levati i sigilli, e aperta la cassa, ne leva il santo Crocifisso, e portatolo verso l'altar maggiore, nel giugnere a i primi gradi del medesimo l'espone alla vista e adorazione del popolo, intonando ad alta voce: *Surrexit Dominus vere*: indi udita la risposta e dello stesso popolo, e del clero, *Vere credimus surrexisse*, lo ripone sul sacro altare, donde tre giorni prima l'avea levato.

Ma perchè non si creda, che solo p.68.
nelle Chiese d'Oriente se ne conservi una immagine, e non se ne mantenga l' uso effettivo; impiega Monsignor Battelli tutto il Capo IV. a mostrare primieramente, che la Chiesa Costantinopolitana osserva benissimo anche in

oggi una tal consuetudine, e che tanto si fa nelle altre con apparato e pompa anche molto maggiore, di quel che si pratichi nelle latine, seguendo ellenо per appunto il rito prescritto nell'antico *Euchologio* pubblicato dal Goar, e riferito per disteso in questo luogo dal nostro Prelato, il quale immediatamente ne aggiugne un'altro, che con formula assai differente trovasi registrato nel *Tipico* di San Saba cap. 41. quantunque in nessun luogo a i tempi nostri osservato, perchè forse al solo uso del suo monistero fu da lui istituito, e ordinato. Il rito regolato dal *Tipico* di San Saba ordina, che la lavanda dell'altare si faccia con acqua, cui Οἰνάνθη, *& aqua rosacea admixta sunt*, donde il chiarissimo Autore prende occasione di ricercare la significazione della voce greca Οἰνάνθη *Oenanthe*, per ritrovare ciò che fosse la materia, che mescolata con acqua di rosa s'adoperava nella funzione della lavanda della sacra mensa, e dopo aver notato, che stimasi un vino odorato, e che altri lo prendono per fior di vite, o di ciambruco, ovveramente per nuovo germoglio d'uva, anzi per unguento com-

composto di fiore di gigli, e di vino; egli inclina a credere, che fosse una sorta di balsamo, o di unguento assai prezioso, che noi ora non conosciamo almeno con questo nome, ma che sicuramente fu in molta stima presso gli antichi, mentre si trova registrato tanto in Dioscoride, quanto in Plinio, che erano soliti servirsene per lusso non solamente ne' bagni, ma nell' aspergerne le vesti, e profumarne le case; e si racconta da Lampridio, che Elagabalo il più lascivo di tutti gli uomini ne facesse un' eccessiva profusione.

Egli poi nel V. Capo investiga l'origine, e l'antichità del costume di lavare gli altari o nel Giovedì, o nel Venerdì santo presso l'una e l'altra Chiesa Occidentale, e Orientale, e per trattarla con erudizione imprende da principio a mostrare il costante uso anche degli antichi Gentili in valersene ne' loro riti sacri, pensando, che nell'aspergersi con essa non solo rimanesse cancellata in loro ogni macchia di colpa, ma indotta una tal quale castità di corpo, che gli rendesse accetti a i loro Dei: conciossiachè per naturale istin- p. 87.

to ammaestrati, non convenir loro presentarsi avanti le Deità, che adoravano, se non erano puri, e mondi, non mai erano soliti in altra guisa entrare ne' templi, e porsi all'adorazione degli idoli; e per non avanzare alcuna proposizione senza fondamento, e prova concludente, mostra evidentemente col testimonio di autori classici, come ciò si praticasse dagli Egiziani, da i Greci, e da i Romani, e come anche perciò fare molti fiumi, e fonti fossero riputati sacri, in modo che l'adoperare le loro acque ad altro uso, fosse stimato un gravissimo delitto. Mostra di vantaggio, come gl'idolatri Romani molto frequentemente si servissero dell'acqua lustrale, così detta, perchè consacrata da' loro Sacerdoti con determinate superstiziose cerimonie se ne aspergevano per purificarsi; il che dicevano *lustrari*, e *lustrationem*; anzi con essa usavano ancora asperger gli altari, e fino le stesse immagini degli Dei. Monsignor Battelli affidato al testimonio del dottissimo Tertulliano (*a*) è d'opinione, che somiglianti riti, propagati nel gen-

(a) *de præscript. cap. XL.*

gentilesimo, sieno derivati dall'abuso della legge sacrosanta di Dio, data per mezzo di Mosè agli Ebrei. Passando poi alla Scrittura sacrosanta della legge Mosaica, nota essere stato ordinato agli Ebrei, che qualunque volta toccato avessero qualche cadavere, o cosa veruna morticina, o immonda, ne rimanessero contaminati, e che perciò per alcuni giorni determinati erano tenuti di aspergersi coll'acqua lustrale, in cui doveano esser mescolate delle ceneri di vacca, o di vitella rufa: la qual'acqua pensò poi Santo Agostino, che fosse stato un tipo del battesimo; ed aggiugne, che i Giudei aveano l'obbligazione anche di mondar l'altare dopo avervi immolata sopra l'ostia dell'espiazione nella consacrazione de' Sacerdoti figliuoli di Aron. Indi conclude, essere stati introdotti molti istituti da quelli del Gentilesimo, e del Giudaismo nella Cristiana religione, e che con l'aggiunta di sacre preghiere, in uso santissimo sieno stati convertiti.

Lasciato però un conto distinto de' medesimi, tocca l'origine dell'acqua benedetta, che suol conservarsi nelle

Chie-

Chiese, e anche nelle private abitazioni; e perchè con essa suole aspergersi l'uomo Cristiano in espiazione delle colpe più leggiere e veniali, tiene esserne derivato l'uso dall'acqua lustrale de' Gentili, e forse meglio dall'acqua della purificazione, con cui i Sacerdoti Ebrei, avanti d'entrare nel Santuario, si lavavano e piedi e mani. Aggiugne, che dovendo i Giudei per legge di Dio prescritta nell'Esodo, avere nel tempio per purificarsi un vaso, o sia labbro pieno di acqua, si scorge chiaro, donde derivasse, che i Christiani della primitiva Chiesa, e più specialmente del secolo di Costantino, avessero per costume di fabbricare un fonte avanti la gran porta de' loro templi; in esso i fedeli si lavavano, e mondavano, prima d'entrare in Chiesa: e con quest' occasione rinnova la memoria del gran
p. 100. labbro, che fu fatto nell'atrio della Basilica Vaticana, rammentato da San Paolino Vescovo di Nola. Nè lascia di rammentarci, essere stato egualmente comune agli Ebrei, e Pagani il rito di non presentarsi al tempio, senza prima essersi lavati le mani: quindi averlo preso i Cristiani antichi, tutte

le

le volte che voleano presentarsi all' adorazione di Dio, e all'orazione, protestando il dotto Prelato di aver dovuto molto a proposito produrre questi documenti, perchè con essi in buona maniera si dimostra, quanto ben fondata sia la conghiettura intorno all'antichità della lavanda degli altari tanto nella Chiesa latina, che nella greca, e donde questo uso possa avere avuta la primiera sua origine.

Ancorchè e' stimi probabile, che il rito di lavare gli altari nel suo cominciamento fosse istituito più tosto col motivo di pulizia, che per dinotare alcuna cosa misteriosa, vuole però, che a poco a poco anche le mistiche ragioni, e significazioni gli fossero attribuite, dacchè alla pura lavanda dell' acqua furono aggiunte altre materie, e fu egli con sacre preci, e cerimonie ecclesiastiche accompagnato. Parla tuttavia di quell'altra sentenza con molti Padri della Chiesa, e Scrittori p. 103. qualificatissimi, a i quali piacque derivare questa cerimonia dall' istesso Cristo Signor Nostro, quando vicino a morte, de i templi viventi, cioè de' suoi Apostoli non solamente lavò i pie-

di, ma diè loro il consiglio di lavarseli reciprocamente, parendo, che con simile esempio determinasse la forma, e la regola di purificare gli altari, e i templi inanimati. Ma qual di queste opinioni sia la più vera, o verisimile, a lui basta per ben fondare la sua intenzione intorno all'antichità dell'uso, e del rito, che l'una e l'altra Chiesa da i tempi più vetusti l'abbia costantemente osservato, e che lo prescriva l'antichissimo Ordine Romano, il quale fa menzione non solamente della lavanda degli altari, ma delle mura, e de i pavimenti delle Chiese, e de' vasi sa-
p.108. cri; che se ne trovi memoria nella Chiesa Greca prima dell'anno della nostra salute 451. e nella Latina avanti il 496. e che finalmente come di vetustissimo costume ne parlino Scrittori gravissimi citati ad uno ad uno in questo
p.109. luogo, ed anche Rituali approvatissimi di diverse Chiese d'Inghilterra, di Germania, di Francia, e di altrove.

p.122. Adempiute pienamente da Monsignor Battelli per cinque consecutivi Capitoli le parti di accurato Storico, e di Critico esatto, se ne viene nel VI. a spiegare le mistiche significazioni del

me-

medesimo rito, e delle cose in esso usate, non tanto per quel che concerne la Basilica Vaticana, che egli ha principalmente avuta in considerazione, quanto le altre Chiese Latine. Ne considera, come misterio principalissimo, la memoria della Passione del Signore, nell'acqua, e nel vino, co' quali son soliti lavarsi ordinariamente gli altari: p. 125.
riconosce con la scorta di qualificati Scrittori de' sacri riti della Chiesa, rammentarsi il Corpo di Cristo, il quale è il vero altare, che fu asperso di sangue, e d'acqua su la Croce, essendo l'uno, e l'altra usciti del suo corpo per purificare dalle colpe il genere umano: ovvero per essi dimostrarsi, che Cristo non fu battezzato col battesimo di Giovanni, ma col suo, cioè con l'acqua, e con lo Spirito Santo; quando per altro non piaccia più quell'altra sentenza, anch'ella ben'appoggiata, che la lavanda dell' altare, cioè del Corpo di Cristo con l'acqua le lagrime di Maria, col vino l'unguento, e co' rami, con cui si rasciuga, i capelli di lei vengano a dinotarsi. Così nella mescolanza, che viene a farsi del vino, e dell' acqua p. 130.

pre-

predetti, vuole, che venga ſignificata la comunicazione della virtù della Paſſione di Gesù Criſto, ſiccome anche la ſantificazione della Chieſa, dedicata con l'unzione del ſangue ſacroſanto di Criſto. Con queſto metodo paſſa a ragionare degli alti, e venerabili miſterj dell' altre coſe ſolite adoperarſi in queſta pia cerimonia; e benchè l'intento ſuo principale ſia di porre in chiaro tutto ciò, che più ſpecialmente appartiene alla Baſilica Vaticana, non laſcia però di oſſervare eſſervi il ſuo miſtero anche in quelle coſe, che con qualche differenza ſon meſſe in pratica nelle altre Chieſe nel farſi una ſimil funzione, ſia nel Giovedì, ſia nel Venerdì ſanto.

Nè contento di avere eſpoſto que' miſterj, che nella Chieſa Latina in tal propoſito ha ſaputi ravviſare, in tut-
p. 164. to il Capo VII. ricerca, e ſpiega i miſterj, i quali per tal funzione la Chieſa Greca ha voluto ſignificarci; perchè, ſiccome ella in molte coſe va differentemente dal rito della Latina; così in eſſe differente il miſterio convien riconoſcere, ancorchè ſi accordino nel principale, che concerne la me-

mo-

moria della Passione di Cristo. Noi non ci siamo fermati a rapportare per disteso tutte queste differenze, nè l'erudite, e copiose riflessioni, che vi fa sopra Monsignor Battelli, perchè avremmo dovuto trascendere i limiti del nostro istituto, e avremmo anche per avventura tolto agli studiosi l'occasione d'internarsi nella lettura di quest'Opera, così piena di varia erudizione sacra, e profana, che merita una distinta attenzione. Si rende ragione, perchè in Roma, tra le Chie- p. 189.
se secolari, la sola Basilica Vaticana osservi costantemente il rito della lavanda predetta, e si attribuisce all'essere ella stata sempre tenacissima degli antichi riti della Chiesa, in modo che ha inviolabilmente osservato, e mantenuto l'uso di servirsi nelle Ore canoniche dell'antica traslazione Latina de i Salmi, chiamata *Itala*, abbandonato dalle altre Chiese, a riserva della nostra Ducale di Venezia, e di alcune di Spagna. Così con eguale affetto per l'antichità non ha mai lasciato di cantare gli antichi Inni, nè pure dopo l'emendazione fattane da Urbano VIII. ha conservata l'antichissima cerimonia

della

della proceſſione Paſquale nel dì della Riſurrezione del Signore, moſtrando, come ella ne' primi ſecoli fu in uſo tanto fra i Latini, quanto preſſo i Greci: dalle quali coſe deduce l'Autore, che eſſendoſi la Baſilica Vaticana ſtudiata per ogni tempo di cuſtodire inviolati gl'iſtituti de' maggiori, rimane evidente, donde anche ſia derivata l'oſſervanza della lavanda dell'altare maggiore, di cui così dottamente ha impreſo a favellare.

Avendo finalmente egli detto, e moſtrato in più luoghi, che per queſta lavanda viene a ſimboleggiarſi la Paſſione del Redentore, ad oggetto di non tralaſciare veruna linea intatta, per cui venga pienamente illuſtrata la preſente materia, nel X. ed ultimo Capitolo eſpone, qua' ſieno i principali miſterj della Paſſione di Criſto da conſiderarſi nell'oſſervanza, che ſi fa del medeſimo rito; e perchè tre coſe furono ſpecialmente conſiderate da San Bernardo aver ſopra eminentemente ſpiccato nell' agone di quegli ſpietati tormenti, cioè l'umiltà, la pazienza, e la carità del Salvator noſtro, invita i fedeli ad approfittarſi nella contem-

pla-

plazione di così eccelse virtù, e ad imitare il nostro Dio umanato, che col suo esempio ci ammaestrò in esse; facendoci comprendere, che niuna delle lusinghe de' piaceri terreni ci dee disgiugnere dalla carità sua; che niun desiderio delle cose caduche ci dee divertire dalla perfetta osservanza della legge Cristiana, e dalla via della virtù; niuna cosa in fine dee condurci per la strada disastrosissima de i vizj; ma che dobbiamo continuamente glorificare Iddio, e portarlo nel nostro corpo, a fine di poter conseguire il premio, e la beatitudine preparataci, quando saremo chiamati a riceverla.

Terminata l'Opera del nostro Prelato, segue intero l'Opuscolo del Suaresio, il quale la prima volta fu stampato in Roma da Michele Ercole nel 1676. E per onorifico elogio d'amendue queste sacre Dissertazioni, loro precede l' approvazione, fatta dal Maestro di queste materie, cioè dal Venerabile Giuseppemaria Tommasi, cui la Santa Chiesa ha goduto per brevissimo tempo nell'eminentissimo grado di Cardinale.

AR-

ARTICOLO III.

Nuova Idea del Male contagioso de' Buoi, partecipata dal Sig. Dottor CARLO FRANCESCO COGROSSI *Filosofo, e Medico nella Città di Crema, al Sig.* ANTONIO VALLISNIERI, *Pubblico Primario Professore di Medicina nella Università di Padoa, e da questo con nuove osservazioni, e riflessioni confermata, cavati nuovi Indicanti, e proposti nuovi rimedj. In Milano, nella Regia Ducal Corte, per Marc-Antonio Pandolfo Malatesta, Stampatore Regio Cam.* 1714. *in* 12. pagg. 119. senza la Lettera al Lettore, e l'Indice.

QUando credevasi, che tutto fosse stato scritto da tante Italiane penne intorno all'ardua cagione del *Mal contagioso de' Buoi*, ecco che ci viene trasmessa una *nuova Idea* del medesimo, dove sono proposti nuovi indicanti, e nuovi rimedj. Veggendo il Sig. Cogrosi, essere intanto il mal della rogna contagioso, in quanto nasce da vermicelli serpeggianti d'uno

in

in altro, i quali più, e meno moltiplicano, e puſtule più, ó meno dolorose cagionano, ſecondo le diſpoſizioni, che trovano, pensò, ſe mai 'l male de' Buoi foſſe d'una tal ſorta: laonde, per certificarſi, ricorſe al noſtro *Sig. Valliſnieri*, ricercandogli, ſe queſto ſuo penſiero foſſe mai ad alcuno caduto in mente, e ſe probabile gli pareſſe. Non reſtarono punto defraudate le ſue ſperanze, ma pienamente adempiute, avendogli riſpoſto il Signor Valliſnieri con una pieniſſima e ſaviſſima Lettera, nella quale, non ſolamente gli diede all'improvviſo contezza de' migliori, che aveano ſcritto ſu la cagione medeſima, ma dimoſtrò, dove aveano errato, ciò, che avea egli oſſervato di più, qua' nuovi indicanti potevano cavarſi, e qua' rimedj preſcriverſi. Perivano con danno della naturale, e medica ſtoria queſti ricordi nelle *Memorie* del lodato Signore, benchè da molti diſiderati, ſe non venivano, come a forza tirati al giorno dal detto Sig. Cogroſſi, e fatti ſtampare dal Signor *Tommaſo Piantanida* ſenza ſaputa del Sig. Valliſnieri, onde ad amenduni ſiamo di queſte belle notizie tenuti.

Viene premessa una Lettera del Sig. *Piantanida* al Lettore, nella quale espone con ingenuo candore, esser'egli stato cagione, che si stampino le suddette Lettere, senza ricercarne dal Sig. Vallisnieri l'approvazione, sul dubbio di riceverne la negativa. Segue
p. 1. la Lettera del Sig. Cogrossi, il quale descrive la strage, che facea il Contagio bovino nel territorio di Crema, ed osserva, fra le altre cose, essere la verminazione riuscita ne' loro Buoi così copiosa, che sino nella radice delle un-
p. 3. ghie, delle corna, e d'altre parti più difese, si sono veduti non pochi vermi: il che ha sorpreso il suo spirito d'una sì fatta maniera, che non ha potuto di meno, di non ricorrere al Sig. Vallisnieri, per averne il parer suo. Cono-
p. 4. sce venir quelli dalle uova delle mosche colà depositate; nulladimeno si va immaginando, che vi possa essere qualche altra cagione animata, ed invisibile della peste. Premette un lungo discorso su la rogna, come male appiccaticcio, o contagioso, che per lo più dipende da minutissimi bacolini,
p. 5. la quale si comunica dall' infetto al sano per via di contatto, e si moltiplica

per

per via delle uova loro, come osservò l'accuratissimo Sig. Cestoni, e confermollo nella Lettera scritta al Sig. Vallisnieri (*a*). Ciò posto, come indubitato, raccoglie alcune proposizioni, nelle quali fa vedere, che quella specie di rogna, che da tali bacherozzoli dipende, non potrebbe nè sussistere, nè moltiplicarsi, dove non fosse la generazione de' suddetti insetti, aggiugnendo, che essendo connaturale a' medesi- p. 6.
mi l'alimento, che traggono da' sughi del corpo umano, in esso, e non in quello de' bruti dovranno nascere, mentenersi, e moltiplicarsi, servendo di fondamento alla sua asserzione la massima incontrastabile stabilita dal Sig. Vallisnieri, che (*b*) *tutti gl'insetti nascono da' proprj padri, si pascono de' cibi lor proprj, e soggiornano ne' proprj elementi:* 2. Che non solamente dovranno i pellicelli contenersi nella specie umana, ma è necessario, che trovino nutrimento proporzionato; altrimenti sfuggiranno d'annidarvi, o moriranno, ed al contrario in p. 7.

(a) *Consider. ed Esper. del Vallis.*
(b) *Consid. ed Esper. intorno la Gener. de' Vermi ordin.* ec.

altri gli troveranno così adattati, e facili, che di leggieri v'alligneranno, moltiplicheranno a maraviglia, e difficilmente riuscirà loro di sbrigarsene. 3. Che la rogna sia sempre per durare al mondo, perchè non cesserà mai d'esistere la specie di questi animalucci. 4. Che se ci fosse qualche nazione, la quale, o per la tempera dell'aria, o pel tenor del suo vivere, non lasciasse allignare i pellicelli, questa senza dubbio non avrebbe nè meno la cognizione d'un tal male. Propone un modo, come si potrebbe un popolo liberare affatto dalla rogna, il qual liberato, se rilasciasse l'antico rigore, se venisse taluno carico de' suddetti o nelle robe, o nel corpo, tornerebbe a rinascere l'infezione, e prontamente a' vicini, e da questi successivamente anco a' più rimoti si comunicherebbe, e lo farebbe ancora con tanto maggior vigore del solito, quanto più l'aria colla sua tempera fomentasse la loro generazione; il che corrobora coll'esempio, e coll'osservazione di certi tempi, in cui alcune razze d'entomati si sono maravigliosamente moltiplicati.

p. 8.

p. 9.

p. 10.

p. 11.

Ciò

Ciò esposto con molta saviezza, p. 12.
giudica verisimile, che l'epidemia de' buoi proceda da *invisibili insetti*, nemici solo alla loro natura, non essendo impossibile il concepire, che si dieno p. 13.
animaletti così sottili: il che prova in molte maniere, e deduce, come possano penetrar per le fauci, per le narici, ed anco per li meati cutanei, e serpeggiar d'uno in altro. Mostra, co- p. 18.
me possono essere particolari d'una specie, e non d'un'altra, e riuscirgli più facile il concepire, che sia una maniera di viventi, che di effluvj avvelenati, mentre non può comprendere, come questi atterrino la vasta macchina d'un bue, e non quella degli uomini, e d'ogni altro animale, veggendosi coll'esperienza, che quando sono esaltati ad un certo grado, non la perdonano ad alcuno, nè alcuno distinguono, come al contrario fanno gl' insetti. Confronta dipoi l'opinione del veleno, p. 21.
o del fermento con l'opinion degl'insetti, e con molta chiarezza fa conoscere quanto bene si spieghi, fra l'altre portentose, quella proprietà, che ha di sì tosto dilatarsi, d'estendersi, di moltiplicare, e di crescere, non po-

tendosi con tanta facilità, e probabilità così patentemente spiegare coll'opinion del fermento, o degli effluvj avvelenati. Così va ingegnosamente esponendo tutti i fenomeni, fino al fine della Lettera, in cui ricerca dal
p. 32. Sig. Vallisnieri, *se in materia del contagio degli animali siavi tra gli scrittori taluno, che professi una tale opinione, o almeno la giudichi ragione-*
p. 33. *vole*, acquetandosi però anche alle dottrine del Boyle, dove parla *delle Atmosfere de' corpi solidi, della mirabile sottigliezza, ed insigne attività degli effluvj*, da' quali possono procedere tutte le stravaganze d'un mal contagioso.

Risponde al Sig. Cogrosi il Sign.
p. 37. Vallisnieri, e mostra d'avere molto gradito i suoi pensamenti, mentre anch'esso pensava alla medesima cagion verminosa, e tardava ad esporre in carta questo sistema, concios siachè voleva rifare alcune sperienze intorno al sangue de' buoi infetti, da lui, e dal Sig. Dott. Bono cō finissimi Microscopj osservato pieno di minutissimi vermini. Dopo alcune riflessioni passa a soddisfare alla domanda del Sig. Cogrosi,

grosi, cioè *se in materia del contagio degli animali siavi tra gli scrittori taluno, che professi una tale opinione, o almeno la giudichi ragionevole*, e gli apporta in primo luogo il Padre *Atanasio Kircher*, il quale nel suo Trattato della Peste (*a*) chiamò la cagione di questa *animata putredine*, e si sforzò di far vedere, come dagli effluvj della putredine pestilenziale nascevano innumerabili, ed invisibili vermicelli, i quali passando d'uno in altro erano cagion della peste. Riferisce le parole dell'autore, e dice, aver veduta, come per nebbia, la verità, giudicandolo però degno di lode, perchè superò nel retto immaginare molti Medici oltrepassati, e diede campo di pensar meglio a' venturi. Espone dipoi, come pensasse il Kircher, che succedesse una tale faccenda, e dimostra aver tutto fondato sul falso, maravigliandosi forte, come accada qualche volta colpire un Letterato nel segno, e conoscere nella natura una verità, benchè non segua, o non sappia le vere leggi della medesima, del che ne por-

p. 39.

p. 41.

p. 43.

(a) *Scrutinium Physico-medicum Contagiosæ Luis, quæ Pestis dicitur*, ec. *Romæ*, ec.

ta alcuni esempli. Disamina le ragioni, e gli esperimenti del Kircher, e trova quelle false, e questi infelice-
p. 44. mente fatti, e creduti ben fatti: de-
p. 45. dur malamente dall'apparire in tempo di peste molti insetti, ora d'una maniera, ora d'un'altra, che sieno cagione di quella, mentre gl' insetti pestilenziali sono d'una razza particolare, che si diletta de' soli fluidi de' viventi, ed altro essere l'abbondanza di quelli, altro di questi. Poter vedersi, anzi molte volte essersi veduti, eserciti numerosi d'insetti di vario genere senza danno immaginabile alcuno del corpo umano, ed al contrario non potersene vedere alcuno, ed infierire la peste, del che ne apporta osservazio-
p. 47. ni sue, ed altrui. *Altro dunque*, e' dice, *si è la moltitudine degl' insetti, per dir così, compatriotti, o famigliari, altro è quella de' pellegrini, e mortiferi*. Quando la stagione va a questi propizia, e quando sono portati dall'un luogo all'altro, fanno, come quando va propizia anche a' nostri visibili intestinali lombrichi, cioè ritrovando i corpi disposti da una tal'aria, da un
p. 48. tal cibo, o d'una tale tempera dotati,

mol-

moltiplicano, e crescono a furia, facilmente d'uno in altro serpeggiano, ed empiono ben presto d'infami abitatori quell'occupata provincia. Ciò posto riferisce varie istorie di pesti, credute generate da varj vermi, insetti de' nostri visibili, facendo conoscere apertamente l'errore, essendo derivate tutte dagli altri menzionati invisibili all'occhio nudo. Segue a scoprire altri abbagliamenti del Kircher, che volle generati varj vermi stravagantissimi, e forestieri *ex spuria putredine*, e ne apporta la ragione, lodando però il medesimo, che apre un bel campo di ricercare a' Medici, ed insegna loro, come sovente a torto si maraviglino di non poter risanare certi mali, la cagione de' quali non conoscono, perchè ella è sol verminosa. p. 49. p. 50.

Vuole dunque il Sig. Vallisnieri, aver dall'un canto saviamente pensato quel dottissimo Padre, ma aver errato dall'altro, per non saperne la vera origine; laonde ha ridotto le sue dottrine a miglior uso, le ha poste, per così dire, in buon lume, e ha fatto giustizia alla verità. Per istabilire questa opinione, egli fa un passo indietro, p. 52.

e cerca, se veramente questi vermicelli o in casi simili, o in altri sieno mai stati veduti nel sangue, o in altri fluidi del corpo vivente, e apporta molti chiarissimi Autori, che ne fanno ampia fede, fra' quali il celebre *Langio*, sopra cui in un' *Annotazione*, che porremo in fine di questo Estratto, daremo molte notizie favoriteci dal nostro Autore, che sempre più illustreranno questo sistema, e leveranno molti inganni della vecchia Filosofia.

p. 53. p. 54. p. 55. p. 56.

p. 57. Stabilita l'esistenza de' vermi nel sangue, discende a ricercare, se questi possano essere cagione delle febbri contagiose, come si propaghino, e sfoggiatamente moltiplichino. E notabile, fra tante altre, la riflessione, che fa intorno alla propagazion del medesimo, per confermare la sua ipotesi, osservandosi comunemente, che non è portato il contagio dall'un luogo all'altro per mezzo di metalli, materie dure, dense, fredde, o sdrucciolevoli, ma bensì di peli, di lane, di penne, di panni, fieni, paglie, erbe, legni, terre, o di simili materie porose, tenere, appiccaticce, ramose, pieghevoli, ec. non potendo i vermi di qual-

p. 63.

sisia maniera annidare, o appiccarsi molto a metalli, o star saldi per lungo tempo su materie fredde, dure, liscie, spalmate, o lubriche: il che al contrario addiviene su penne, piume, lane, fila, materie comestibili, erbe, fieni, paglie, legni, particolarmente porosi, fracidi, e vecchi, pelli, tele, ec. Si vede ancora, che p. 64.
il fuoco gli estermina, come il fumo di cose sulfuree, bituminose, o resinose, le acque salse, l'aceto forte, o cose tali, colle quali purgano, e assicurano le robe, che appestate suppongono, le quali tutte sono a' vermi nemiche, ma non così nemiche a' creduti avvelenati fermenti; mentre, se un veleno, per esempio, arsenicale, o vetriolico è rimescolato con sale, o aceto, zolfo, bitume, ec. o se è posto anche al fuoco, non viene domato, ma qualche volta renduto più attivo, e più penetrante, e possono finalmente queste specie di veleni salini, a guisa delle acque forti, o degli spiriti del vetriuolo, dello zolfo, e simili, molto bene attaccarsi a' metalli, penetrar dentro i loro pori, come a loro omogenei, o confacenti alle loro figure: il

che osservandosi al contrario nella propagazion del contagio, gli dà occasione di sempre più sospettare, essere l'indole del contagio animata, o verminosa, non salina, o fermentativa.

Spiega con molta chiarezza, che
p. 65. posti i fermenti, o miasmi, tutti i sintommi, che nel contagio appariscono, e particolarmente quando in una costituzione stessa appariscono, l'uno dall'altro, diversi. Sospetta pure, che i vermi pestilenziali abbiano il loro genere, sotto cui sieno diverse specie, più, e meno mortifere, donde deduce la diversità de' contagj, e de' loro sintommi, come ancora la ra-
p. 68. gione, per la quale alcuni si dilettino di varie età, di varj sessi, di varie condizioni di persone, anzi di varj generi, e specie d'animali, essendo alcuni propri, e particolari solo degli uomini, alcuni de' bruti, e questi di nuovo divisi, dilettandosi altri de' soli buoi, altri delle sole pecore, altri de' soli porci, e così discorriamo di tutti. Nota egli però, che non dobbiamo sempre fidarci, che i vermi proprj degli animali non possano anche dilettarsi dell'uomo; non essendo questi vermi

fami-

famigliari, ma estranei: il che prova
in varie maniere, fra le quali è plausi- p. 69.
bile l'analogia de' tafani, delle zanzare, e simili, che succiano, e traccannano ingordamente tanto il sangue degli uomini, quanto quello de' bruti, della qual cosa ne apporta varj esempli. Ed acciocchè non credesse alcuno giammai, che egli in questo Ragionamento contradicesse a quanto altrove ha scritto, cioè, che per di fuora non p. 71.
possono venir vermi ad annidare in noi: perciò dice, che allora parlava de' vermi delle frutta, de' liquori, dell'erbe, delle biade, e d'altri corpi tanto differenti da' nostri, quanto un liquore, un'erba, un grano, un frutto è differente da un'uomo, avendo quegl' infetti leggi affatto diverse dalle nostre, o da quelle d'ogni animale, nel vivere, nel respirare, nel propagarsi, nello svilupparsi, e in cento altre maniere a loro, e non a questi proprie; onde giustamente conchiudeva, essere impossibile, che potessero vivere, e propagarsi dentro le fervide viscere d'un'animale, nè potere mai tramutarsi, e diventare d'un'altra specie, e tessitura. I vermi, de'

quali

quali ora parliamo, passano da sangue a sangue, da linfa a linfa, da viscere a viscere, da carne a carne, non da' sughi di varj sapori a sangue, da acqua a linfa, da frutti a viscere, da erbe a carne, e non sono, com' e'dice, i proprj ospiti amici d' ognuno, ma i pellegrini, e gl' infesti, che qualche volta s' accomodano quasi in ogni ospizio animato, purchè nelle cose essenziali consimile, dandone di tutto le prove.

p. 75. Dimostra inoltre, come questo sistema patisce minori difficoltà degli altri, e spiega tutti gli accidenti, che si veggono nel contagio; il che veramente è degno d' esser letto, e considerato. Cerca una cosa delle più oscure, e delle più dubbiose, che tormenti ancora l' ingegno de' Medici, ed è, come la prima volta si generi il

p. 80. contagio, o la peste in quello, cui tocca la disgrazia di riceverla. La difficoltà di sanare i corpi appestati gli somministra pure argomento, per istabilire la sua proposizione, mentre ognuno sa, quanto sia più difficile il combattere con un' inimico vivo, e se

p. 83. movente, che con un corpo morto, non.

non ſe movente: cioè più difficile ſarà ſempre l'uccidere, o mitigare, o ſcacciare tante migliaja di vermini, che addolcire, lavare, e portar fuora per tanti *emißarj*, e cribri aperti (fatti a bella poſta dalla mano maeſtra del grande Iddio per un tal fine), un ſale ſilveſtre improporzionato, o uno zolfo impuro, o un fermento tumultuante, o un' umore corrotto, o ſimile. p. 84.

Viene poi alla cura, che divide in *Curativa*, e *Preſervativa*. Riflette, che, giacchè da tanti ſecoli in quà non s'è ancor potuto trovare l'antidoto, battendo la ſtrada comune de' ſinora praticati rimedj, non ſarà nè inutile, nè diſdicevole il tentarne un'altra, che prenda ſolo di mira l'ucciſione, o la fuga de' vermini; morti, o fugati i quali ſiamo ſicuri della vittoria. p. 87. Incomincia dalla *Preſervativa*, e loda i profumi fatti cogli zolfi, co' bitumi, e ſimili, le unzioni con olj *antelmintici*, e la dieta, il che tutto conferma colle ragioni, e coll'eſperienza. Paſſa a' cauterj, a' *ſetacci*, chiamati dal vulgo *ragiature*, e ad altri ricordi, tutti utiliſſimi, e neceſ-

ſarj.

sarj. Per la *curativa* non propone,
p. 88. che rimedj *antelmintici*, cioè contra i vermi, come mercurio, zolfo, nicoziana, corallina, seme santo, galega, ec. il tutto dipoi diffusamente spiegando, e sponendo le cautele, e le maniere di dargli. In casi disperati propone insino la *Cerusia*, o *Medicina infusoria* dentro le vene de' buoi con quintessenze, o decozioni strette,
p. 90. e passate per *carta emporetica*, delle erbe nemiche a' vermini, mutando, e tentandone molte, per ritrovare la
p. 91. specifica offenditrice di costoro. Cita l'Etmullero, e apporta casi felicemente succeduti, per far coraggio ad esercitare un rimedio sì generoso, e ne' casi già disperati sì necessario. Vuole finalmente, che se la febbre cotanto ardente non abbruciasse le viscere de'
p. 92. buoi, se il calor fosse mite, nè vi fossero sintommi al capo furiosi, che si possa insino far loro una *unxion mercuriale*, del che ne apporta le ragioni. *Questi* (sono sue parole) *veramente sono rimedj estremi, e che solamente a' mali estremi si fanno, quando sicuramente conquidono, od è sulla soglia la morte; ma se si fanno agli uomini,*

e per-

e perchè non si possono tentare anche ne' buoi? E sempre meglio ne' casi disperati tentare un rimedio dubbioso, che niuno, come quasi abbiamo per legge, accadendo sovente anche i miracoli nella nostr' Arte, ec. Si dichiara però in fine con sempre laudevole cautela, e modestia, d'avere esposta la sua opinione in una Lettera, per essere privata, lasciandola correre all'amico senza adoperare la lima, e senza ripulirla con sottil diligenza, non dandola ancora per infallibile, nè escludendo affatto le altre cagioni di fermenti attivissimi, arsenicali, e simili, o di quanto hanno parlato ne' suoi consigli, e pareri uomini dottissimi, e di sovrano ingegno.

Succedono altre due Lettere l'una del Sig. Dottor Cogrossi al Sig. Dottor D. Tommaso Piantanida, Priore dignissimo di Madignano, l'altra del Sig. Morando Morandi. La prima è *di Ragguaglio*, nella quale l'avvisa di questa novità letteraria, e del pensiere, che gli era venuto in mente, posto sotto i riflessi del Sig. Vallisnieri, e dal medesimo con somma felicità non solo approvato, ma confermato. p. 99.

Data

Data questa occasione fa animo a se medesimo, e trova molte altre nuove ragioni, riflessioni, ed osservazioni, colle quali pretende di stabilire questa
p. 113 sentenza, e, per vero dire, con molta erudizione, ed ingegno. La seconda è una *semplice relazione*, nella quale avvisa il Sig. Morandi di avere incominciato ad adoperare i mercuriali in cinque buoi, e in cinque vacche, e che s' indirizzavano a salvamento.
p. 115. V' è pure in fine del libretto un rimedio per la suddetta epidemia, approvato, e tradotto dall' originale Francese con sette riflessioni.

ANNOTAZIONE.

Non avendo avuto l' ultima mano l' esposta lettera del Sig. Vallisnieri, siamo in obbligo d' aggiugnere alcune cose, che il detto Sig. ci avvisa, per illustramento del conceputo sistema, e per dar tutte le maggiori, e le più certe notizie, che a questa nuova dottrina s' aspettano.

Primamente avverte, che non fu 'l primo il *Padre Kircher*, che mettesse al giorno questa opinione de' vermicelli pe-

li peſtilenziali, ma ſovra ciò ſcriſſe ancora *Auguſto Haupmanno* un Trattato col titolo *De viva mortis imagine* ſtampato in Francofort, e prima di tutti avea ſcritto *Piergiovanni Fabbri*, Chimico, e Medico di Monpelier, nella ſua *Patologia*. Il Sig. *Franchi* anch'eſſo in una lunga Prefazione al Langio, per confermare, che moltiſſimi mali da vermi di varie ſpecie la loro origine riconoſcono, cita un popolo d'Autori, che di queſti parlano, e cita anche il Sig. *Criſtiano Franceſco Paolini*, che con ſomma erudizione altri, e poi altri ne riferiſce.

2. Ci avviſa pure, che il Langio, di cui ha fatto parola, è *Criſtiano Langio*, già pubblico Profeſſore nell'Univerſità Elettorale di Lipſia, il quale nel primo ſuo Trattato, che chiama *Pathologia animata, ſeu Animadverſiones in Pathologiam Spagiricam Cl. viri Joannis Fabri*, ec. pretende di dimoſtrare, che quaſi tutti i mali vengono principalmente *ex animata putredine*. Ha però oſſervato il Sig. Valliſnieri, che il titolo non corriſponde in tutto all'Opera, imperocchè pochiſſimi riſpettivamente ſono i mali,

che

che riduce alla detta cagione. Non fa altro, che le Annotazioni al detto Fabbri, e vi aggiugne qualche cosa del suo, usando termini, e figure chimiche, ed ammettendo l'*Archeo Elmonziano*, ed altri principj, in questo secolo illuminato, derisi.

3. Il Sig. *Giancenturione Macasio*, acconsente al Kirchero, che tutti i mali pestilenziali vengano da' vermicelli, ma vuole di più, che tutti quelli, a' quali i Medici attribuiscono le *cagioni occulte*, dipendano da un'*animata putredine*. Anche Cristiano Langio ha applicata questa dottrina a' dolori di testa, alle pleuritidi, e a' dolori dello stomaco, e del ventre; il che però accenna pure il Kirchero nella sua prefazione. Ciò, che non si accomoda al gusto del Sig. Vallisnieri, si è principalmente, che quegli vuole, nascere questi vermicelli dalla *putredine d' umori mucillaginosi*, benchè chiami in suo ajuto l'autorità dell' Elmonzio, e dica, che nell' idioma ebraico la voce *Putredo* significa *vermis* (*a*).

4. Non resta nè meno soddisfatto il no-

(*a*) *Animad. ad Cap. 2. p. 22. ad* §. 1. *Fabri*.

il noſtro Autore delle Oſſervazioni, che apporta il Langio, fatte da' pratici, cioè, che il *muco* del naſo, le *lagrime* degli occhi, gli *umori putridi* delle orecchie, e ſimili caduti in terra ſi convertano ſubito in vermi; imperocchè le giudica tutte certamente falſe, mentre, ſe aveſſero ben guardato con attenzione, avrebbono veduti i medeſimi rimeſcolati, e impaniati con quelli eſcrementi, ſviluppandoſi, non generandoſi da' medeſimi.

5. Penſa il Langio, che il *morbo* detto *Ungarico*, e tutte le febbri maligne tirino la loro origine da' detti vermicelli creduti da lui nati *ab excellentiori, & ſontica putrilagine*; dal che vuole, che ognuno reſti perſuaſo, che il vero ſcopo di curar queſti mali ſi otterrà, *ſi hujuſmodi remedia tàm interna, quàm externa, quæ ſingulari efficacia verminoſum hoc ſeminium enecare valent, ſedulò adhibere ſtudebit*. Quanto nega il Sig. Valliſnieri l' immaginata cagione de' vermicelli, altrettanto applaude alla cura propoſta dal Sig. Cogroſſi, cioè, che per debellar queſti mali biſogna ricorrere agl' interni, ed eſterni *antel-*

min-

mintici; il che conferma a maraviglia ciò, che egli ha proposto nella cura del contagio bovino, fra' quali rimedj esalta anche il Langio coll'Elmonzio il *mercurio*, ed i *mercuriali* con acque appropriate.

6. Passa il Langio al *dolore de'denti* (*a*), che riconosce pure originato da una specie particolare di vermini, i quali *duriusculas, scabrasque cuspides, & subtilissime acutos aculeos habeant, adeoque peculiari conformatione gaudeant*, che malamente suppone generati dal nutrimento corrotto del dente, e che intanto sieno di dura, ed aspra buccia guerniti; in quanto sono generati da un sugo, che in duro dente convertire doveasi. Ha questi stessi falsissimi sentimenti, quando parla dell'origine de' lombrichi intestinali, e di tutti gli altri, che in varie parti del corpo soggiornano, volendoli tutti generati dalla putredine degli umori irroranti, o nutrienti le medesime. Nelle Considerazioni al Cap. 54. del Fabbri al §. I. aggiugne alla *Virtù putredinale la Luce attuata dal verbo Fiat*, con altre simili immagina-

(a) *Anim. adv. ad Cap. 3. in genere.*

ginarie dicerie. Con tutto però il sistema falso della generazione de' vermi, nota il Sig. Vallisnieri, come nella cura, che dipende dall'esperienza, e dal fatto, si appone al vero, apportando molti ottimi rimedj, fra' quali loda lo spirito di vetriuolo addolcito collo zucchero candito, e coagulato, la mirra, lo zolfo, l'acqua di persicaria, di sabina, ec. Come suo segreto, insegna un serviziale d'aceto distillato mercuriale, e vino, in cui sia infuso pure il mercurio, chiamando *beatum illum Medicum, qui hæc audiens, legensque credit, & in sua praxi hæc dicta sibi cum primis existimat*. Torna alle *febbri ongariche, e purpuree*, che dichiara tutte *pestilenziali*, notando, che questo nome di *porpora* è nelle febbri un *tristo nome*, e che a tutte quante le maligne conviene. Non piace solo al Sig. Vallisnieri, che sempre e' ricanti quella cagione putredinosa, *quæ ubi in animatas se se explicat propagines, contagii, ac malignitatis presto sunt fomites*: il che, se fosse stato vivo, avrebbe certamente detto delle *febbri purpuree* ne' mesi scorsi seguite in Vienna, contuttochè

tochè molti di que' dotti Medici le negassero *pestilenziali*. S' accorda nella cura anche in questo col nostro Autore, lodando i rimedj sulfurei, i salsi, i mercuriali, ed altri potenti esterminatori de' vermini.

7. Fa un Trattato a posta *de Morbillis* (a), e vuole, che questi sieno lo stesso, che il *Vajuolo*, differendo più, e meno, secondo, che più, e meno s' innalzano sovra la cute, del che dubita molto il Sig. Vallisnieri. Crede, che assalischino i fanciulli, ed anche le donne più, che gli uomini, per l' umidità, ed impurità, di cui gli uni, e le altre abbondano, le quali corrotte generino i vermicelli, volendo, questa sorta di mali altro non essere, che *animatam, ac innumerorum, minutissimorumque, vel athomorum adinstar, insensibilium vermiculorum pullulaginem*. Ciò attesta, d' aver veduto coll' occhio armato di microscopio, guardando la putredine di quelle *pustule*, il sangue corrotto stillante dalle narici, e gli escrementi del ventre, che escono nelle loro diarree, laonde conchiude: *Sunt ergo pustu-*

(a) *Cap.* 34. *p.* 88.

pustulæ, seu sordidæ istæ papulæ nil profectò aliud, quam verminosorum effluviorum conceptacula, ac hospitia. Descrive insino la loro figura, dicendo, essere simili agli *Acari, di acutissimo rostro, e di molti piedi guerniti*; dal che ne segue, che nel nutrirsi pungono, e rosicano, e si veggono dipoi le rosure nelle cicatrici, o nelle cavernette, che lasciano. Maladice in questi mali la cavata di sangue, i purganti, e insino i serviziali, nè meno quando i pazienti sono stitici, apportandone funestissimi casi, ed ammettendoli solamente in fine, per portar fuora, com' e' dice, le ceneri, od i cadaveri de' maligni animaletti domati, ed estinti.

8. Piace finalmente al Sig. Vallisnieri, che ammetta anche il Langio la distinzione di più specie di questi vermini, volendone anch'esso insino de' velenosi; ma non gli piace poi, che ciò riconosca dalla diversa specie della putredine, donde generati gli crede. Richiama in somma il nostro Italiano a miglior' uso le dottrine del famoso Tedesco, le purga, e lava dalle antiche sozzure, nelle quali, per col-

pa del ſecolo, quell'uomo grande era involto, non ceſſando per queſto di lodarlo nella conceputa idea, negl'indicanti trovati, ne' rimedj propoſti, che tutti grandemente confermano quanto ha ſcritto il noſtro Autore intorno al mal contagioſo de' buoi, e degli uomini ancora.

9. Nè mancano altri Scrittori di gran fama, che ſoſtengono la ſentenza del Sig. Valliſnieri. L'ingenuo, e celebre *Bocconi* nelle ſue *Oſſervazioni Naturali* (a) ſcrive *adoperarſi nella Peſte un ferro rovente, ſu cui ſi verſa aceto forte*, e ciò premeſſo ſoggiugne: „ Queſto preſervativo dee paſſare per „ mezzo curativo, ed eſpellente que„ gl' *inſetti velenoſi, che vengono am„ meſſi vaganti per l' aria in tempo di „ peſte*, perchè ucciſi, o fugati eſſi „ inſetti, che ſono quaſi invisibili agli „ occhi noſtri, riporta, e ritrae l'uo„ mo nella reſpirazione un' aria non „ infetta. Che nell'aria, nelle foglie „ di ſalvia, ne' fiori del finocchio, „ nella radice del rafano, nella mar„ cia delle piaghe, e de' buboni ſi tro„ vino inſetti, vermi, ed animaluc-

„ ci

(a) *Oſſervaz. Naturali, ec. Oſſer. 3. p. 60.*

„ ci minutiſſimi, che con gli effluvj
„ de' corpi ſi vanno ſeminando, e in-
„ troducendo ora in un ſito, ora in
„ un'altro, non lo poſſiamo negare,
„ perchè di molti ne abbiamo ſpe-
„ rienza, e di molti altri ſiamo aſſicu-
„ rati dalle relazioni, ed oſſervazio-
„ ni di uomini ſtudioſi, e di ſperimen-
„ tata fede „. Dopo aver parlato con tanta franchezza dell'eſiſtenza di queſti vermi, tocca di paſſaggio un caſo occorſo ſotto la cura del *Sig. Conte Carlo Borromeo Medico, e gentiluomo Padovano, e pubblico Profeſſore di quella Univerſità*. Avendo egli alle mani un' infermo pieno di *puſtule*, o *tubercoli* oſſervò, che ſotto ogni puſtula vi annidava un verme piatto, e candidiſſimo. Sopra la cute infetta applicando egli l'*unzione di mercurio* rendette libero, e ſano quel verminoſo paziente, il che conferma con un'atteſtato latino del ſuddetto nobiliſſimo Profeſſore.

10. Lo ſperimentatiſſimo *Padre Lana* (a) nel Trattato *de' Cannocchiali*, pone così certa l'eſiſtenza di queſti vermicelli nel ſangue degl' infermi, che

(a) *Prodromo all'Arte Maeſtra Cap. 8. p. 249.*

gli descrive insino con certe particolarità, che riescono al Sig. Vallisnieri molto difficili da osservarsi, e dure da credersi. *Nel sangue*, dice, *corrotto, o infetto per qualche malattia si sono osservati simili vermi con modo particolare, poichè si vedono gli occhi de' vermi medesimi, li quali, se sono neri, si è provato per esperienza, che il male è mortale. Dalle quali osservazioni si può probabilmente arguire, che non si corrompa, o putrefaccia alcuna cosa, che insieme non siano simili vermini nella cosa putrefatta, onde anche nell'aria corrotta per cagione di peste stima il nostro Kirchero, che vi siano tali vermi, i quali ricevuti in noi mentre respiriamo quell'aria, ci comunichino una tale infezione*. Sin qui il Padre Lana.

11. Fu osservato parimente in Padova dal Sig. *Filippo Masiero*, primo Chirurgo del pio ospitale di San Francesco, un' *Ulcera vermicolosa* in una gamba d' una donna, cioè piena zeppa di minutissimi verminucci, lunghi due dita traverse, e poco più grossi d' un capello, i quali non potè mai uccidere con molti rimedj ordinarj, e contrarj agl' intestinali nostri, e nè

meno

meno potè levarli, per essere troppo copiosi, minutissimi, e rimbucati profondamente infra le fibre de' muscoli, o com'egli dice (a) *formalmente impastati nelli muscoli*. Riflette primamente il Sig. Vallisnieri, che i rimedj, di cui fa menzione, il Sig. Masieri, che furono trenta in circa, sono veramente contrarj quasi tutti agl' intestinali nostri, e altri ancora, ma erano coloro d'una specie particolare, a' quali probabilmente sarebbe stata solo nimica l'*unzione mercuriale*, come generale esterminatrice di tutti gl' insetti, e come osservò anche, e se ne servì con frutto il sovralodato Sig. Borromeo. Di qui cava in secondo luogo, che non dobbiamo maravigliarsi, se per li vermicelli contagiosi non siasi ancor ritrovato il proprio particolare antidoto, conciossiachè ci sono certe maniere insolentissime di vermi, che nulla temono, quando non s'incontri a caso nel loro particolare veleno; e perciò consiglia di nuovo a tentar tutto, per così dire, il tentabile.

12. Con tal'occasione disamina un

(a) *Chirurg. Compend. ec. Ragionam. 3. f. 30. In Venezia. 1689.*

Trattato *de' vermi de' Cavalli*, dato alle ſtampe dal celebre, (prima Medico degli uomini, poi de' cavalli) *Giorgio Simone Wintero* (*a*) giacchè dell' epidemia verminoſa de' medeſimi avea parlato nel noſtro Giornale (*b*). Queſti parla (*c*) *de' vermi corti del ventricolo, e degl' inteſtini* de' ſuddetti, e diſpiace al Sig. Valliſnieri, che riconoſca la loro naſcita *a pabulo putrido, paſcuis noxiis, & præpinguibus, humoribuſque phlegmaticis, & putridis in dictis partibus hærentibus*, ſiccome non ſa capire, come queſto gran Pratico voglia, che i vermi corti ſuddetti ſieno della razza degli *ſcarafaggj*, chiamandoli per ciò *Lumbrici Scarabæi*. Ciò forſe argomentò dall' eſſere ſimili alle *tarme*, o *a' vermi degli ſcarafaggj*, perocchè anch' eſſi rodono, e bucano ciò, che loro s'oppone; ma ſe aveſſe oſſervato, come oſſervò il Sig. Valliſnieri, che ſi ſviluppano in fine in una ſpecie particolare di moſca ſalvatica, non ſarebbe caduto in ſimile erro-

(a) *Medicina Equorum*, ec. *Norimberga. Sumptibus Vvolfangi Mauritii Endteri*, ec.

(b) *Tom.* 14 *Artic.* 4. *pag.* 75.

(c) *Lib.* 2. *Cap.* 28.

errore. Apporta moltissimi rimedj, che loda anche il nostro Autore; ma è da notarsi, che non conosce, nè distingue i tempi, ne' quali dee ora l' uno, ora l' altro prescriversi, non avendo con tutta la sua pratica fatte quelle diligenti osservazioni, che sono necessarie nella cura esatta de' medesimi. Nello stesso errore ha osservato essere caduta tutta la turba *de' Mulomedici*, fra' quali anche l' insigne Sig. *Pasquale Caracciolo*, che nel Lib. 9. parlando della generazione de' vermi de' cavalli, e de' loro rimedj, pone di questi una confusa, e secca farraggine, senza le necessarie cautele, e riflessioni fatte dal nostro Autore nel citato luogo, onde consiglia a servirsene con molta cautela, e colle sole leggi da lui prescritte.

13. Non acconsente nè meno al *Sig. Bernardo Valentini*, perchè nel suo libro, che chiama con molto coraggio *Medicina infallibilis*, dove parla delle *febbri vermicolose*, vuole, che i *Saccarati* portino i semi de' vermi nel corpo, i quali putrefacendosi cagionino l' esclusione de' medesimi dalle uova loro. Le crede il *Sig. Valentini*

uova di moſche, o di qualche inſetto rimeſcolate collo zucchero, ed inghiottite; e benchè ancor' eſſo conoſca le due fortiſſime, e indiſſolubili obbiezioni, che atterrano il ſuo ſuppoſto, cioè (1) che dovrebbono diventare volatili, ſviluppandoſi di nuovo in moſche (2) e che la lunghezza de' lombrichi inteſtinali non è proporzionata alla picciolezza de' menzionati vermi; nulladimeno s'ingegna di riſpondere alle medeſime colle ragioni, che dà il *Blancardo*, e che dà il *Glabdachio* nella ſua Pratica, alle quali già il Sig. Valliſnieri abbondevolmente riſpoſe nel ſuo Libro *della Generazione de' vermi ordinarj del corpo umano*, e dimoſtrò il loro inganno. Nè meno fa capire il noſtro Autore, come uſciſſe quel portentoſo moſtro dalle parti diretane d' una femmina, che deſcrive il detto Sig. Valentini, cioè colla teſta, collo, e petto di cavallo, ſu la quale portava una creſta, a cui però non potè trovare la bocca, parendogli ſolo di veder gli occhi, o almeno il luogo, dove erano. Aggiugne, che la carne, e le oſſa erano molli; avea la coda rauncinata, e nell'eſtremità

mità duretta; ed era corredato solamente de' piedi anteriori, l'uno de' quali avea tre ugne, poste l'una sovra l'altra, e l'altro era simile al piè d'un cavallo. Il nostro Sig. Vallisnieri lo giudica una *concrezione poliposa*, non dissimile da quella del Cappuccino di Pesaro, creduta già malamente una *Vipera* dal Sig. *Cocchi*, come accennò nel suddetto suo Trattato de' vermi, e dimostrò poi coll'esperienza il nobilissimo, e dottissimo Sig. Marchese *Ubertino Landi* in una sua Lettera, registrata dal nostro Autore nelle sue *Nuove Osservazioni, ed Esperienze*, ec. pag. 31. Il Sig. *Gianjacopo Stangio* in una sua Disputa crede, che il suddetto mostro, descritto dal Sig. Valentini, *fosse nato da un' uovo di pollo ingojato crudo*: al che non si sottoscrive nè meno il Sig. Valentini, perchè nella Relazione mandatagli dal Sig. *Giangiorgio Eccardo* non si fa menzione alcuna, che la donna avesse mangiate uova. I rimedj, che ordina il sovralodato Autore nella *febbre verminosa* sono giudicati dal Sig. Vallisnieri laudevoli, fra' quali esalta anch'esso il *mercurio crudo*, o *preparato*, il

quale con cento scrittori antichi, e moderni approva anche il *Baglivi*. Viene di più lodato l'*Etiope Minerale*, che non è altro, che un composto di mercurio, zolfo, e zucchero, tre generosi antelmintici, descritto nella *Farmacopea Bateana*, e in altri Ricettarj.

14. Ma per tornare al sistema dell'epidemia pestilenziale de' buoi posto in un lume sì chiaro dal nostro Autore, vario è stato il parere de' Letterati, opponendosi altri, altri tosto abbracciandolo, come il più probabile di qualunque finora esposto. Quelli, che l'hanno abbracciato, hanno detto, essere un pensiero non molto dissimile da quello di Varrone *de Re Rustica*, e di Columella, i quali vollero, che le febbri, particolarmente maligne, ed epidemiche, nascenti ne' popoli non molto lontani dalle paludi, da altro non dipendessero, che *da certi sciami di piccolissimi insetti, che uscivano di quelle*, a cui hanno aggiunto i più limati moderni, che assorbendosi dentro i polmoni coll'aria, contaminar possono in più maniere, cioè turando, ed isporcando co' loro cadaveri i

pori

pori de' medesimi, ed impedendo il libero passaggio all'aria, e l'uscita delle fuligini, ovvero essendo riassorbite colla linfa, che in quelli circola, particelle agri, e corrotte de' loro cadaveri dentro la massa del sangue, ovvero l'aria stessa infettando, privandola di quelle amiche proprietà, che sono cotanto necessarie per lo mantenimento di nostra vita. 2. Che sarà difficile, il far capire al vulgo d'alcuni Medici, e Filosofi questa maniera di peste, per essere preoccupati da altri sistemi, e *della naturale storia, tanto necessaria nell'arte medica, molto digiuni*, i quali si contenteranno, di stare colle loro qualità occulte, facultà ignote, fermenti incomprensibili, miasmi, veleni, dependenti, come dicono, *a tota substantia*, Archei sdegnati, effluvj arsenicali, influssi maligni, particelle vitrioliche, e simili ideali cagioni, più da loro stessi ammirate, che intese, più tosto che ammettere questi animaletti, benchè soggetti al senso, e da chi sa armare l'occhio di vetro, veduti, o da chi è buon filosofo naturale, e che conosce, quanto minuti viventi abbia fabbrica-

to la gran mano di Dio, molto bene compresi, e ammessi, e benchè una volta ignoti, ora notissimi, e di straniſſimi avvenimenti, entro, e fuora di noi, efficaciſſimi operatori. 3. Diede avviso un sapientiſſimo Prelato al Sig. Vallisnieri, d'aver egli stesso veduto nuvole d' infinite piccoliſſime zanzare, e quasi inviſibili, volanti, e uscenti dalle paludi, *e perchè la natura*, prudentemente soggiugne, *non può aver fatti anche de' più piccoli animaletti, e del tutto a noi inviſibili*? Sopra la generazione, moltiplicazione, e trasporto de' medesimi, o per aria, o su qualche a loro amica materia, non avere alcuna difficultà, ed essere molto probabile ciò, che ha descritto nella sua Lettera il Sig. Vallisnieri, spiegandosi assai meglio, che in alcun' altro sistema, tutti i fenomeni del contagio, o della peste, e particolarmente, come sotto i climi freddiſsimi, fra' quali è celebre quello della *gelata Lapponia*, non vi sia, a memoria d'uomo, mai stata peste, essendo al contrario frequentiſſima ne' paesi caldi, per le già addotte ragioni dal nostro Autore.

15. Al

15. Al contrario que', che s' oppongono, dicono, non poterſi immaginare, come tali vermicciuoli ſi diffondano anche per via della traſpirazione da' corpi appeſtati, empiendo tutta l'aria d' intorno ſino a certa diſtanza, come fanno gli effluvj odoroſi, o fetenti, parendo loro perciò più veriſimile, e facile, lo ſpiegare la dilatazione del male col ſiſtema degli effluvj. 2. Come poſſano vivere tanto nelle corde, panni, e ſimili, dove, ſe crediamo alle ſtorie, ſi ſono conſervati per 25. anni.

16. Scioglie il primo argomento facilmente il Sig. Valliſnieri colla rifleſſione fatta già nella ſua Lettera, e con quella poco ſopra riferita, moſtrando, non ripugnare all' onnipotenza di Dio l'eſiſteza di ſimili viventi, inviſibili all'occhio nudo, e d'altri ancora inviſibili ſino all' occhio armato, e in conſeguenza per la loro picciolezza poter eſſere traſportati per l' aria in modo di effluvj, non eſſendoci alcuna difficultà, che quella cagione ſteſſa che porta, e ſpande d' ogn' intorno gli effluvj, non porti, e ſpanda queſti picciliſſimi automati di egual leggerezza:

anzi soggiugne poter' essercene degli alati, e volare da un luogo a un'altro: Poter questi facilmente uscire per li pori della cute, naturalmente bucata, ovvero pe' fori fatti da loro, come tutto giorno veggiamo farsi da' bacherelli della rogna, o da cento altre maniere d'insetti, che scappano dalle galle, da' legni, da' calici, da' bitorzoli, da' bozzoli, dalle aurelie, e simili, o sieno alati, o non alati. Osserva di più, che i pori della cute sono di maggior diametro de' vermicelli pestilenziali, mentre quelli si veggono anche coll'occhio nudo, e molto larghi, e patenti coll'occhio armato d'una semplice ordinariſſima lente; ma questi sono invisibili, e con gran pazienza, e solo visibili coll'occhio armato d'un finiſſimo, e perfettiſſimo microscopio.

Al secondo argomento, che veramente è più forte, risponde in più maniere. Prima non essere tanto sicuro, come alcuno crede, che il contagio star possa celato, e nel pristino suo vigore funesto per 25. anni, essendo molto rare le storie, riferite da chi era amante del mirabile, e che ha scritto altre favole, non essendo stato un solo Plinio

al

al mondo. 2. Ammesse per vere le storie, poter'essere, che si nutrichino di que' succidumi, e lordure, che in quelle vesti, e in quelle corde si ritrovavano. 3. Che sieno carnivori, ovvero anche per dir così, *sanguivori*, vivendo di quanti insetti in quelle tane, e sepolcri, o sfenditure di muri, e *ri*postiglj tentano rimpiattarsi, e allogarsi, come fanno altri, e così tirino in lungo la loro vita. 4. Che si mangino in certa dura necessità di fame l'un l'altro, come ha osservato fare i ragni, le locuste verdi, gli scorpioni, e simili, che non la perdonano in tali congiunture nè meno alla propria specie: il che si osserva famigliarmente nel genere voracissimo de' pesci, de' serpenti, delle lucertole, de' ramarri, de' camaleonti, e in molti altri animali anche chiamati perfetti, come fu notato dal Redi. 5. Considera, che gl'insetti in tutto il verno non mangiano, onde sempre cala il miracolo, riducendosi a pochi mesi dell'anno il bisogno del loro cibo. 6. Se non fosse un tempo sì lungo, potrebbesi anche sospettare, che nelle vesti, e nelle funi annidassero le sole uova, le quali forse

nè

nè nascono, nè nascer possono, se non sono fomentate dal calore di quel tale animale, in cui debbono soggiornare; come veggiamo in molti semi, o grani, ed uova, che non nascono, se non in una terra lor propria, e con una tal temperie d'aria, o grado di calore al loro sviluppo determinato.

OSSERVAZIONE.

Da' foglietti di Amsterdam de' 12. Ottobre 1714. abbiamo, che i Medici, e Cerusici della Francia, a' quali era stato ordinato d'esaminare la cagione della mortalità de' bestiami, hanno giudicato, ella essere proceduta, dall'aver pascolate erbe, su le quali erano state deposte uova di certe mosche di una specie incognita, colà trasportate da' venti. Coincide in parte questa opinione con quella del nostro Autore, se non che egli pensa, che quelle sieno a' nudi nostri occhi invisibili, se pur sono insetti alati, e che depongano le uova loro non sopra l'erbe, ma sopra i bestiami, come cibo lor proprio, non essendo secondo le leggi della natura, che gl' insetti depon-

pongano le uova in un luogo, e poi si cibino, e si propaghino in un altro.

Anche da Roma venne una Scrittura, che pretendeva di provare, dipendere il mal contagioso de' buoi, dall'aver questi mangiato un certo insetto velenoso, chiamato da Aristotile *Bubresten*, che non è altro, che una specie di mortifera Cantaride, ma tosto fu fatto vedere l'abbagliamento da Monsig. Lancisi in Roma con una sua dottissima scrittura, e con un'altra in Padova dal nostro Sig. Vallisnieri, essendo quello un' insetto molto differente da' vermicelli pestilenziali dal suddetto Signore descritti.

ARTICOLO IV.

VARINI PHAVORINI, *Camertis, Nucerini Episcopi, Magnum Dictionarium, sive Thesaurus universæ linguæ græcæ, studiosorum usui valde perutilis, ex multis variisque Autoribus collectus, nova hac editione per* Antonium Bortoli, *typographum Venetum, diligentissime castigatus, & copia dictionum auctus, &c. Venetiis, apud Antonium Bortoli*,

li, 1712. *fol. maj.* pagg. 778. senza le prefazioni.

SIccome de i Lessici, o Vocabolarj non si può fare estratto, nè darne, che una general relazione: quindi è, che dovendo noi riferire quello del famoso Vescovo *Varino*, ci appiglieremo a tre soli punti, i quali serviranno a far conoscere, primieramente il pregio dell'Autore, poi quello dell'Opera, e finalmente quello della presente edizione: cioè a dire, daremo in primo luogo un succinto ragguaglio della vita di esso *Varino*: in secondo esporremo il fine da lui propostosi nella compilazione di questo suo *Dizionario*, il vario giudicio, che molti uomini dotti ne han dato, e le varie edizioni, che si son fatte di esso: in terzo luogo accenneremo la differenza, e'l vantaggio, che ha la ristampa del nostro Bortoli sopra le precedenti edizioni.

I. Camerino, città ducale, e nobilissima dell'Umbria, fu la patria di *Guarino*, il quale, per essere originario dal (*a*) vicino Castello della Pieve *Favera*, prese da esso il cognome di *Favo-*

(a) *Lil. Ist. di Camerino P. II. p. 177.*

Favorino; e adattandosi anch'egli all'uso, che allora correva fra i letterati, si trasformò di *Guarino* in *Varino*, e unì insieme due nomi, de' quali se ne trova esempio nell'antichità, chiamandosi in latino *Varinus Phavorinus*, e tal volta anche *Favorinus*, come nel frontispicio della edizione prima Romana de' suoi *Apotemmi* sta scritto. Nacque molti anni dopo la metà del secolo XV. e imparò lettere greche, e latine in Firenze da Agnolo Poliziano, il quale scrivendo a Macario Muzio, gentiluomo, e letterato della medesima patria, di cui era Varino, così ragiona (*a*) degli studj, e progressi di questo: *Varinus, civis tuus*, auditor meus, *ad summum linguæ utriusque fastigium pleno gradu contendit, sic ut inter doctos* (*b*) *jam conspicuus digito monstretur*. Con la conversazione, e con la scuola di Giovanni Lascari, che allora similmẽte insegnava lettere greche

(a) *Epistol. lib. VII. Oper. T. I. p. 198. edit. Lugd. 1539. in 8.*

(b) Ciò fu verso il 1490. laonde s'inganna il Baillet, che nel III. Tomo de' suoi *Jugem. des Scavans* p. 130. fa, che Varino fiorisca verso il 1460. in cui era forse appena fanciullo.

che in Firenze, dove si era ricoverato sotto la protezione del gran Lorenzo de' Medici, finì egli di addottrinarsi nella lingua greca a tal segno, che pochi, anche de' greci medesimi, in questa parte gli si potevano approssimare, non che mettere innanzi. Che il detto Lascari sia stato maestro di lui, lo abbiamo da uno degli elogj sepolcrali di esso Varino, dove egli vien detto (a) τῦ Λασκάρεως Γραμματικευσάμενος.

Avendo vocazione ad essere religioso, si fece monaco (b) Benedettino della Congregazione de' Silvestrini, dove attese con molto agio alla compilazione del suo gran *Dizionario greco*, al quale però di molto tempo precorse il *Cornucopia*, di cui più sotto pienamente ragioneremo. Come nella sua dimora in Firenze egli si era dato particolarmente al servigio di casa Medici, della quale un'altro de' suoi epitafj lo chiama *alunno*, τῆς Μεδικῆς οἰκίας τρόφιμον: non andò guari, che fu dato per maestro a Giovanni de' Medici, che fu dipoi Leone X. e lo fece entrare la-

stes-

(a) *Ughell. It. Sac. T. I. col.* 1126.
(b) *Ibid.*

ſteſſa occaſione nell'amicizia di Giulio de' Medici, che aſceſe anch' egli al Pontificato col nome di Clemente VII.

L'anno 1508. Lodovico Clodio, Arciprete di Caldarola, caſtello del Ducato di Camerino, eſſendo ſtato creato Veſcovo di Nocera da Giulio II. i favori, che aveva il noſtro Varino alla Corte di Roma, gli ottennero (*a*) il medeſimo Arcipretado. L'anno poi 1512. egli era Bibliotecario di Caſa Medici: onde l'Alcionio nel libro II. *de exſilio* pag. 179. dell'edizione di Lipſia, fa, che Giuliano de' Medici dica a Giovanni ſuo fratello: *Conſulam* Varinum *Camertem, qui* bibliothecæ noſtræ præeſt, *hominem literatiſſimum, & humaniſſimum, aut Scipionem Carteromachum, familiarem etiam noſtrum*. Eſſendo poi il ſuddetto Giovanni ſalito al ſupremo governo della Chieſa col nome di Leon X. ed eſſendo venuto a morte a i 18. Luglio dell'anno 1514. il ſopranominato Clodio, Veſcovo di Nocera, fu conferita da Papa Leone a i 3. Ottobre dell'anno medeſimo,

(a) *Lil. l. c.*

mo, come mostrano l'Ughelli (*a*), ed il Giacobilli (*b*), la reggenza di quella Chiesa al nostro Varino, che per lo spazio di 23. anni santamente fino alla sua morte la tenne: laonde s'ingannano i Sigg. Giornalisti di Lipsia, i quali pongono (*c*) questa elezione di lui al Vescovado nel 1517.

Tra que' personaggj, che di lui ebbero molta stima, e dell'opera sua utilmente si valsero, uno de' principali fu Gianmaria Varani, Principe allora di Camerino, il quale (*d*) sapendo, quanto egli fosse in grazia di Papa Leone, non lasciò di adoperarlo in molte occasioni d'importanza per le cose sue appresso la Santa Sede: talchè con la interposizione di esso finalmente ottenne, che Nostro Signore lo dichiarasse primo Duca di Camerino: la qual dichiarazione fu fatta nel Concistoro Pontificio tenuto per tal'effetto a i 30. Aprile dell'anno 1515. Per l'atto solenne della corona Ducale fu spedito a Nocera il Cardinale Innocenzio Cibo, nipote del Papa; e fu data commissione

(a) *l. c. col.* 1127.
(b) *Cronol. de' Vesc. di Nocer. p.* 111.
(c) *Act. Erud. Jun.* 1713. *p.* 242.
(d) *Lil. l. c.*

ne di accompagnarlo a due Vescovi, uno de' quali fu il nostro Varino, da cui nel Duomo di Camerino il dì primo Luglio dell'anno medesimo fu cantata la Messa: e a lui pure toccò il dì primo Novembre dell'anno 1520. di conferire allo stesso Duca l'insegne, e l'abito di Prefetto di Roma, e di Conte di Sinigaglia.

Molte cose degne di memoria operò egli nel tempo del suo Vescovado, riferite dal Giacobilli nella *Cronologia* (a) *de' Vescovi di Nocera*. L'anno 1515. e ne' due seguenti intervenne al Concilio di Laterano celebrato in Roma sotto Leo X. dal quale nel 1516. ottenne facoltà d'instituire nella sua Cattedrale un nuovo Canonicato, con titolo di Proposto, e di assegnargli in onorevole mantenimento la grossa prebenda, che va unita alla medesima dignità di Proposto, fondata sopra la Chiesa monastica di Santa Croce di Chiuggiano. Il primo soggetto da lui promosso a questo Canonicato, e Prepositura, fu il Dottor Tommaso Carnevali, da Fossombrone, suo Vicario gene-

(a) *l. c.*

generale in tutto quasi il tempo, che egli fu Vescovo.

Sino a quel tempo (*a*) i Vescovi di professione regolare avevano portato il cappello nero, e insieme la cappa, e la mozzetta dello stesso colore: dal che ne nasceva, che bene spesso eglino non erano distinti da i semplici Abati, e Prelati: la qual cosa non parendo al Pontefice essere conveniente, fece un decreto a i 13. Dicembre del 1517. col quale permetteva a i Vescovi Regolari l'uso del cappello verde; e'l Vescovo Varino fu il primo di loro, che di tal colore lo usasse. L'anno seguente, cioè 1518. a i 24. di Luglio, confermò (*b*) alle Monache di Santa Maria della Fonte, il cui monistero è posto fuori del castello di Fossato, l'unione del monistero di Santa Caterina nella contrada del colle di Fossato, con tutti i beni ad esso spettanti: e ciò per essersi nelle molte guerre, e turbolenze, che avea quel castello patite, perduti i Brevi, e le antiche Carte di quella unione. Con non poco dispendio rifece quasi di nuovo il palazzo Episcopale: eresse nel-

(a) *Ughell. l. c. col.* 1127.
(b) *Jacob. l. c. p.* 119.

se nella Chiesa cattedrale, che da lui pure fu nobilitata, e arricchita di molti ornamenti, la Cappella del martire San Venanzio, facendola juspatronato della sua casa: instituì una Confraternita laicale sotto il titolo dello Spirito Santo; facendo, che ella fosse aggregata all'Arciconfraternita, ed Arcispedale di Santo Spirito di Roma; e ordinò, che ogni settimana in perpetuo dovessero esservi celebrate due Messe, per le quali lasciò al Capitolo della Cattedrale quarantadue *modioli* di terra posti nel territorio di Camerino.

In occasione, che l'anno 1530. il Pontefice Clemente VII. si trasferiva a Bologna per la coronazione di Carlo V. esso Pontefice alloggiò splendidamente nel palazzo del Vescovo di Nocera, antico suo famigliare, che nel 1523. aveva dedicato a lui, che allora era Cardinale, il suo *Dizionario* greco, come più sotto diremo. E tanta fu in ogni tempo la sua gratitudine, e divozione verso la Casa Medici, che oltre all'aver voluto dedicare ciascuna delle sue Opere a qualche illustre soggetto della medesima Casa, non volle porta-

re per arme altro, che uno ſcudo, diviſo in due parti, nella cui ſuperiore erano le ſei *Palle*, che fanno l'arme de' Medici, e nell'inferiore la teſta di un *lione*, volta con la faccia all' insù, tenente in bocca una benda con un libro aperto in due foglj, in uno de' quali era ſcritto *Alpha*, e nell'altro *Omega*: volendo egli dinotare, che il principio, e'l fine della ſua eſaltazione era tutto opera di Papa *Leone* de' Medici.

Morì finalmente in Nocera nel 1537. e fu ſeppellito nella ſua Cappella di San Venanzio, dove gli fu eretto un nobil depoſito con la ſua ſtatua giacente, ornato all'intorno di pietra bianca, e di quattro elogj in lingua greca, riferiti dall' Abate Ughelli; l'ultimo de' quali è un'epigramma di quattro verſi in ſua lode, fattigli molto tempo prima dal ſuo Maeſtro Poliziano, che ſimilmente (*a*) così li traduſſe in latino, alludendo al ſuo *Cornucopia*, dove la prima volta furono eſſi verſi greci ſtampati:

Græcia propriis erranti in labyrinthis
Non filum ſed librum præpoſuit Dædaleum,
Non Græcus, ſed Italus Varinus: nec mirũ quidẽ
Si juvenes vetula beneficium rependimus.

Con-

(a) *Polit. Oper. Tom. III. pag. 347.*

Convien credere, che questo Prelato morisse in età molto avanzata, sì per aver dato fine, e messa alla luce un'opera sì voluminosa, come si è quella del *Cornucopia* fin nel 1496. cioè a dire, quaranta e più anni avanti la sua morte; sì perchè fin dall'anno 1521. gli fu dato per Coadjutore, a riguardo di sua vecchiaja, il famoso Agnolo Colocci, che dipoi, non senza gravi difficoltà, gli succedette nel Vescovado. Il Giacobilli nella *Cronologia* mette, che Varino morisse il dì primo Maggio dell'anno suddetto 1537. ma in altra sua opera, cioè nella *Biblioteca degli Scrittori dell'Umbria* (a) ripone la morte di lui a i 25. Novembre. Dell'una, e dell'altra asserzione ci fa però dubitare una lettera di esso Colocci, scritta a Giovanni Benedetti, in data de i 20. Aprile 1537. rapportata da Federigo Ubaldini (b) nella Vita di lui: ove il Colocci partecipandogli la sua elezione a quel Vescovado conferitogli da Paolo III. così gli scrive: *Magni quidem facio Episcopatum Nucerinum, sed pluris studium*

(a) *pag.* 265.
(b) *Vit. Ang. Colot. pag.* 63.

Pontificis, & Cardinalium, qui ad unum omnes egregium de me teſtimonium tulere. Rogemus Deum, ut id ſaluti animæ meæ bene vertat. Se dunque la lettera del Colocci fu ſcritta, come nota l'Ubaldini, dopo la morte di Varino, convien credere, che queſta foſſe avvenuta non ſolo prima del *Novembre*, ma anche prima del *Maggio* dell'anno ſuddetto, mentre la lettera porta la data de i 20. di *Aprile*.

Prima di paſſare ad altro, noteremo un ſolenniſſimo granchio preſo da chi traduſſe in latino la terza delle inſcrizioni greche del ſepolcro di Varino, tanto appreſſo l'Ughelli, quanto appreſſo il Giacobilli ſopracitati. Il teſto greco della inſcrizione ſi è queſto:

Βίβλον ὁ Γραμματικῆς ἐργώδεα
τῶ δ' ἐπανύσας Σκιπίονος μνῆσιν
φρονέων ἴσα Βαρῖνος ἔλω καρτερο-
μάχου.

Il traduttore interpetra queſte parole così: *Libro Grammatices difficillimo perfecto, Scipionis bellicoſiſſimi famam Varinus adæquavit*: là dove il teſto dice, che Varino avendo compoſto un libro di gramatica, che non è altro, che

che il suo *Cornucopia*, uguagliò la fama di *Scipione Forteguerra*, il quale era un gentiluomo letterato da Pistoja, famoso nella lingua greca, la cui famiglia tuttavia esiste, fiorendone ora tra gli altri nella Corte di Roma Monsignor *Forteguerra*, Camerier d'Onore di Nostro Signore. Καρτερομάχου pertanto non vuol dire *bellicosissimi*, e non è un' aggiunto di lode dato all' *antico Scipione*, il che non farebbe buon senso: ma è cognome di *Carteromaco*, in cui trasformò *Scipione Pistojese* il suo casato di *Forteguerra*, mentre καρτερὸς in greco significa *forte*, e μάχη vuol dir *guerra*. Con questa occasione noteremo di passaggio, che il *Carteromaco* fu amico, e condiscepolo di Varino sotto la scuola del Poliziano, il che si ricava dalla sua Orazione *de laudibus literarum græcarum* recitata da lui nel Gennajo dell'anno 1504. in Venezia, dove fu pubblico maestro di lingua greca, e anch' esso fiorì dipoi nella Corte di Roma, dove morì verso l'anno 1524. in età d'anni 43. Molte cose potremmo dire della vita, e degli scritti di lui, ma non è bene, che ci diver-

tiamo di vantaggio fuori del noſtro propoſito.

Il Veſcovo Varino, oltre al *dizionario*, del quale abbiam debito di ragionare, pubblicò due altre Opere, che lo hanno fatto conoſcere per molto verſato nella lingua greca. La prima di queſte è intitolata Θησαυρὸς κέρας Ἀμαλθείας, καὶ κῆποι Ἀδώνιδος: *Theſaurus Cornucopiæ, & Horti Adonidis.* Il vecchio Aldo la ſtampò due volte in foglio in Venezia; l'una nel 1496. come ſi ha delle ſeguenti parole, che ſono poſte nel fine: *Venetiis in domo Aldi Romani ſumma curæ: laboreque præmagno. Menſe Auguſto. M. IIII. D. Ab Ill. Senatu. V. conceſſum eſt nequis &c. ut in cæteris. Vale qui legeris.* Queſta edizione, che è molto rara, e però notiſſima a pochi, è in carattere aſsai bello, e più grande di quello della ſeconda, la quale fu fatta nel 1504. riportata anche dal Geſnero, e dal Morofio. La prima è di pagg. 270. e la ſeconda di 140. Del reſto, nè il titolo di queſt'Opera, nè tutta queſt'Opera è lavoro di Varino. Il titolo le fu dato dal noſtro Aldo, il quale così ne parla nella prefazione di eſſa indiritta a tutti

gli

gli ſtudioſi : *Ecce habetis opus oppido quam utile & neceſſarium : quem* κέρας ἀμαλθείας, *quem* κήπους ἀδώνιδος, *quem jure THESAURUM appellaverim . In eo enim fere omnia repoſita ſunt, quæ deſiderare quis poſſit ad perfectam, abſolutamque cognitionem litterarum græcarum , & eorum præcipue quæ leguntur apud poetas , qui verba variis figuris , ac linguis, ita ſæpe immutant , ut facilius ſit Nili caput , quam alicujus temporis thema, aut principium invenire. Sed hoc libro quam facillima facta ſunt omnia* , ec. Che poi Varino non ſia ſtato il ſolo compilatore, e raccoglitore di queſto libro, lo dice lo ſteſſo Aldo nella medeſima prefazione più ſotto, dove gli dà per compagno *Carlo Antinori*, Fiorentino , che fu pure diſcepolo del Poliziano: *Primus labor in eo* (libro) *fuit* GUARINI CAMERTIS, & CAROLI ANTENOREI *Florentini , hominum multi ſtudii , ac in græcarum litterarum lectione frequentium* . A queſti due ſi aggiunſe per terzo il *Poliziano* , loro maeſtro : *Hi* (cioè Varino e l'Antinori) *ſimul ex Euſtachio , Etymologico , & aliis dignis grammaticis*

accepere hæc canoniſmata, digeſſereque per ordinem litterarum: nec ſine adjumento, & conſilio ANGELI POLITIANI, *viri ſummo ingenio, ac impenſe docti.* Ciò che Aldo qui chiama *canoniſmata*, non è altro, che ciò che nell' Opera è intitolato ἐκλογαι κατὰ στοιχεῖον, poſte per ordine di alfabeto. Due altri ebbero ſimilmente parte nell' Opera, cioè il medeſimo *Aldo*, e il celebre Frate *Urbano* (a) *Valeriano Bolzanio*, Belluneſe, dell' ordine de' Minori Conventuali, addottrinato da Coſtantino Laſcari nelle lettere greche, la cui gramatica greca va per le mani di tutti. Ma udiamo le parole di Aldo: *Secundus vero labor* MEUS *fuit: qui ea omnia recognovi non parvo labore, cum iis conferens, unde excerpta*

(a) Queſto Frate *Urbano* morì in Venezia nel Convento di San Niccolò, detto qui volgarmente *de i Frari*, al quale laſciò la ſua ricca Libreria, nel 1524. e l'Orazione funerale gli fu recitata da Fr. *Alberto* da *Caſtelfranco* nella detta Chieſa a i 27. di Aprile, ſtampata lo ſteſſo anno in Venezia, per Bernardino de' Vitali in 4. Il Vvadingo nel libro *de Scriptoribus Ord. Minor.* pag. 332. parlando di eſſo Urbano malamente ne riferiſce con l'epitafio l'anno della morte al 1545.

pta voluminibus fuerant. Multa enim addidi: plurima immutavi adjuvante interdum URBANO *divi Franciſci fratre optimo: a quo brevi habebitis quas ſumma cura, ac doctiſſime compoſuit in græcam linguam introductiones*: e poi continua a moſtrare a parte a parte ciò che egli vi abbia aggiunto di ſuo, e ciò che n'abbia ſcelto da Erodiano, dal Cheroboſco, e da altri antichi gramatici, de' quali ſtanno eſpreſſi i nomi, e i trattati nel frontiſpicio del libro.

Ma per tornare a *Varino*, biſogna credere, che in quella raccolta alfabetica di precetti gramaticali, compilata da lui con l'ajuto dell'*Antinori*, e del *Poliziano*, egli aveſſe la maggior parte, mentre ſolo il ſuo nome ſi vede nel titolo d'eſſa ſtampato: ἐκ τῶν ΕΤΣΤΑΘΙΟΥ, καὶ ἄλλων ἐνδόξων Γραμματικῶν, ΒΑΡΙΝΟΥ ΚΑΜΗΡΤΟΣ ἐκλογαὶ κατὰ στοιχεῖον. Raccolſe Varino con incredibil fatica queſte ſue oſſervazioni da XXXIV. gramatici greci antichi, il catalogo de' quali egli premette alle ſteſſe. Qualche anno avanti di pubblicarle, ſtimò bene di porle ſotto l'eſame del Poliziano, il

quale lo consigliò, e animò a darle alla stampa con la lettera infrascritta, la quale a noi par bene di riportare qui tutta, sì perchè ella non è stampata fra le altre del Poliziano, sì perchè questo libro di Varino è per se stesso, come abbiam detto, rarissimo.

Angelus Politianus Varino Camerti suo S. D.

Consulis me, Varine, de novi operis editione, quo tu videlicet inclinationes omnes paulo remotiores græcæ linguæ, breviter, ac dilucide, perque ordinem litterarum complexus es. Ego vero te ut edas quam maxime adhortor: quippe usui magno futurum græca discere cupientibus, tibique immortalem gloriam pariturum. Mihi certe (quid enim dissimulem?) gratissimum facies. nam cum te semper habuerim quasi eximium inter discipulos utriusque linguæ, meaque tibi in litteris etiam arcana retexerim: quod tu homo gratissimus libenter & profiteris & prædicas: nimirum scilicet ad me quoque portio aliqua tuæ tantæ laudis redundabit. hoc idem puto & *Carolus* ipse tuus *Antenoreus* honestus adolescens exoptat, ejusdem tecum laboris particeps. Quid autem diximus: ac non potius noster: quando utrique pariter operam dedit? Is enim quamvis acerrime nunc philosophetur: quoniam tamen peripateticus est, non stoicus, gloriam profecto aspernari linguæ ejus non potest, in qua cum paucis excellit. Ede igitur bonis avibus operosissimum librum non latinis modo, sed

etiam

etiam græcis (puto) ipsis sua discere volentibus profuturum. Mitto autem ad te græcum quoque epigramma nostrum, quod nuper lusimus, ut (si tibi videbitur) in fronte ipsa operis imprimatur. Vale.

L'epigramma greco del Poliziano, che succede alla lettera riferita, non è altro, che quello da noi più sopra rammemorato, e che si suole stampare anche nel *Dizionario* greco di Varino, in lode del quale si leggono nel *Cornucopia* tre altri epigrammi greci, uno di *Aristobolo Apostolio*, uno del *Carteromaco*, e uno di *Aldo*. Dietro a questi vengono due epistole greche, l'una del *Carteromaco* a Varino, in commendazione dell' Opera, e l'altra di esso *Varino* a Piero di Lorenzo de' Medici, in dedicazione di essa.

Quest'Opera di Varino non va senza lode appresso gli uomini dotti. Nell' insigne Gramatica greca di Alessandro Scotto ella vien citata due volte sotto nome di *Cornucopia* pagg. 253. e 282. Il Giacobilli (*a*) s' inganna di molto nel dirla una semplice traduzione dal greco: *Thesaurum Cornucopiæ, totius linguæ græcæ commentarium, e græco in latinum transtulit*, distinguen-

(a) *Bibl. Umbr. p. 265.*

dola per altro assai bene dal *Dizionario* greco di lui. Di essa fa pur menzione Gianridolfo Wetstenio nella Dissertazione *de accentibus Græcorum* (*a*) §. XVIII. pag. 80. con queste parole: *Varinus Camers, qui ex XXXIV. priscis grammaticis suas eclogas consarcinavit, ut accentuum positionem assereret, ad Archytam & Theocritum provocavit*; e quivi ne esamina l'opinione, siccome altre volte nella medesima Dissertazione (*b*) si vale dell'autorità di Varino per istabilire la sua. Anche l'insigne Guglielmo Budeo fece un grandissimo uso di essa nella composizione de' suoi *Comentarj* della lingua greca; e la copia, che ne era passata nella *Biblioteca Tuana*, dove ella è rammemorata nella II. Parte p. 230. con questo titolo: *Dictionarium græcum ex Eustachio, Dionysio, Chœroboſco, Herodiano, & aliis antiquis Grammaticis collectum studio Thavorini Camertis, sub titulo Thesaurus Cornucopiæ & Horti Adonidis*; era tutta postillata di mano di esso Budeo. L'erudito Danielgiorgio Morofio nel libro IV. del suo *Polistore*, trat-

(a) *Basil.* 1686. *in* 8.
(b) *pagg.* 74. 114. 140.

trattando al Capo VIII. de i *Lessicografi* greci più recenti, mette in secondo luogo il nostro Varino, e dice, che egli *utilissimam græcæ linguæ studiosis operam duplici nomine navavit: dum &* Thesaurum *græcum seu* Cornucopiæ *&* Horti Adonidis *apud Aldum in fol.* 1504. *edidit, eoque insignem veterum Grammaticorum collectionem (qui in Biblioth. Gesneriana enumerantur) complexus est: &* Lexicon, *seu uberrimos græcæ totius linguæ commentarios, ita adornavit, ut Hesychii*, ec. Nelle suddette parole del Morofio notisi, che la collezione de i gramatici, i quali sono numerati nella *Biblioteca* del Gesnero, non è (come pensa il Morofio) la lista di quegli Autori, con la scorta de' quali fu compilata quest'Opera da Varino, ma è quella de i gramatici greci, i cui Trattati sono stati messi insieme, e stampati da Aldo nel *Cornucopia*, dove quello di Varino occupa il secondo luogo, succedendo al Trattatello di *Elio Dionisio* de' Verbi indeclinabili. Il catalogo de' gramatici citati nella raccolta κατὰ στοιχεῖον di Varino è molto diverso da quello che è posto nel frontispicio del *Cornucopia*, e che è copiato dal

to dal Gesnero, il quale quando viene a parlare di essa raccolta κατὰ στοιχεῖον, senza distinguere, e notare, che questa è veramente opera di Varino, così la registra: *Ex commentariis Eustathii & aliorum grammaticorum (quorum catalogus præmittitur) electa per ordinem litterarum. Hujus Dictionarii per se sunt (a) chartæ 88. continet autem maxime poeticas & homericas dictiones, & quæ a communibus grammaticæ regulis recedunt, ac etymologias, & formationes eorundem, &c.*

Avendo noi detto abbastanza di questa prima Opera di Varino, passeremo a dir qualche cosa anche della seconda, la quale è questa: *Apophthegmata ex variis autoribus per Joannem Stobæum collecta, Varino Favorino interprete.* In fine: *Impressum* (così) *Romæ per Jacobum Mazochium Die XXVII. Men. Novemb. M. D. XVII. in* 4. Lo dedica a Leon X. Tra le altre cose dice queste di se stesso al Pontefice: *Hunc igitur B. P. tuo auspicio publicum accipere volui, ut qui tibi jampridem meas*

(a) Nell'edizione del 1504. è di *pagg.* 88. ma in quella del 1496. è di *pagg.* 177.

meas operas, meque totum dediderim, mea quoque ſtudia accepta referam. Di queſti *Apoftemmi* da lui tradotti ſi fece una ſeconda edizione, ed è la ſeguente: *Varini Camertis Apophthegmata ad bene beateque vivendum mire conducentia, nuper ex lympidiſſimo Græcorum fonte in latinum fideliter converſa & longe antea impreſſis caſtigatiora; addito inſuper per Lucium Stellam directiſſimo indice ſecundum alphabeti ſeriem, ſervato quidem duarum, trium quatuorve litterarum juxta locorum exigentiam ordine*. Segue nel frontiſpicio un'epigramma dello *Stella* ſuddetto in lode di Varino, e dell'Opera. In fine: *Romæ in ædibus Jacobi Mazochii die XIX. menſis Decembris M. D. XIX.* in ottavo. Queſta ſeconda edizione fu rinnovata in Cracovia da *Mattia Scharsfenbergk* 1529. (il Geſnero dice 1522.) in ottavo. Giodoco-Lodovico Dezio, Segretario Regio di Polonia la portò da Roma, e dedicolla al Palatino e Grancancelliere del Regno *Criſtoforo di Schidloviez*, come libro, per la buona morale, *hujus regni magiſtratibus utilem*, i quali non hanno tempo d'ingolfarſi in

lun-

lunghe e tediose letture. Loda poi l'opera di chiarezza, e di brevità. Vi è anche questo epigramma in lode di esso libro, fatto da *Venceslao Sobeslavienſe*.

Lector candide ſi cupis repente
Divina quaſi virgula vocatus
Moralem Sophiam tibi parare,
Hoc parvi moneo legas libelli,
E græco tibi quod bonus Varinus
Traduxit lepide ſimul latine.

II. Venendo ora al *Dizionario greco* di Varino, questo libro più tosto che semplice *Vocabolario* gramaticale, può dirsi una *Biblioteca*, per le molte cose greche, le quali in esso si spiegano: onde a ragione parlando di lui Giannalberto Fabbri nella Dissertazione *de Lexicis græcis* (*a*) stampata (*b*) dietro la sua Centuria *Plagiariorum & Pseudonymorum*, asserì, che *totam Græciam in hunc librum Varinus conjicere voluisse videtur*, e che *grammaticæ quoque vicem Lexicon illud præstare potest*. Avanti lui veramente, eccetto i *Lessicographi* antichi, non c'era stata persona, che si fosse messa all'impresa di compilare un vocabolario

(a) §. 16.
(b) *Lipſ.* 1689. *in* 4.

lario universale della lingua greca, ed era troppo incomodo e faticoso agli amatori di essa l'andarne cercando le derivazioni, i significati, e le altre cose, che occorrono nello studio e pratica di una lingua, appresso Esichio, Arpocrazione, Svida, l'Etimologico grande, Cirillo, ed altri, alcuno de' quali era ancora inedito, e poco noto. *Inter recentiores Lexicographos*, dice il Fabbri sopracitato, PRIMUM *jure locum sibi vendicat* VARINUS PHAVORINUS, ec. Vero è, che *Giovanni Crastone*, Frate Carmelitano, da Piacenza, avea pubblicato in Venezia (*a*) nel 1492. un lessico grecolatino; ma questo era di voci così digiuno, e di buone interpetrazioni così mancante, che in corso di tempo non se ne fece nè grand' uso dagli studiosi, nè gran conto dagl' intendenti, sottoscrivendosi eglino comunemente al giudicio, che ne reca Arrigo Stefano nella epistola *ad amicos de suæ typographiæ statu* con queste parole: *Iis quæ circumferuntur lexicis græcolatinis* primam *imposuit manum* mona-

(a) Altri lo mette nel 1497. e altri in Vicenza 1493.

monachus quidam, frater Joannes Craſtonus, *Placentinus, Carmelitanus: ſed quum is jejunis expoſitionibus (in quibus vernaculo etiam ſermone interdum, id eſt Italico, utitur) contentus fuiſſet, perfunctorie item conſtructiones verborum indicaſſet, nullos autorum locos proferens ex quibus illæ pariter & ſignificationes cognoſci poßent, multi poſtea certatim hinc inde ſine ullo delectu ac judicio excerpta inſeruerunt*, ec. Segue lo Stefano a dir tutto il male di quanti Leſſici greci erano ſtati poſteriormente a quello del Craſtone ſtampati, a fine di accreditare maggiormente il ſuo *Teſoro* della lingua greca, opera, per dir vero, di ſommo ſtudio, e degna della lode che ha riportata, benchè ad eſſa non manchino pure gran critici. Pare pertanto, che in queſto numero (quando però egli non abbia inteſo di parlare de i Leſſici *grecolatini*, e non de i ſemplici *greci*) egli abbia incluſo anche quello del noſtro Varino, cui però non ſi è meno degnato di nominare, tuttochè da eſſo abbia traſcritte moltiſſime coſe per riportarle ne i groſſi volumi del ſuo *Teſoro*: titolo uſato, primachè da

lui

lui, dal noſtro Aldo nel *Cornucopia*, come più ſopra ſi è detto. Egli, ſe in tutto non voleva approvarlo, era in debito almeno di dire, che, come quel di Varino è ſtato il primiero a far la ſtrada agli altri moderni, che l' hanno poi ſeguitato; così tali opere, eſſendo di natura di andar creſcendo e migliorando col tempo, ſi dee avere qualche grazia a que' primi, che ſi ſono poſti a ſimile impreſa, tuttochè tali opere non ſieno uſcite loro di mano con tutta la perfezione. Lo ſteſſo *Teſoro* dello Stefano è ſtato notato mancante di moltiſsime voci, e 'l Maittaire nella Vita di lui (*a*) aſſeriſce, che il Dottore Busbey avevagli riferito, di aver conoſciuto un'uomo dotto, da cui gli erano ſtati moſtrati due volumi interi di vocaboli, i quali non ſi ritrovano nel *Teſoro* del ſuddetto Stefano. Riflette lo ſteſſo Autore, che a voler compilare un leſſico di tutte le voci greche, che in ogni ſcrittore antico di quella lingua s' incontrano, ſi farebbe un' opera, che oltre alla fatica incredibile di molti anni, verrebbe anche a creſcere in immenſi volumi, e

(a) *pag.* 388.

mi, e parimente e' ſoggiugne, che per diminuire il deſiderio di una tal' opera, più da deſiderarſi, che da ſperarſi, ſarebbe coſa utiliſſima, che ogni perſona intendente notaſſe ne' ſuoi zibaldoni quelle voci, e forme di dire, che nel leggere andaſſe oſſervando, eſſere ſtate omeſſe ne i dizionarj ſtampati, per doverle poi pubblicare al mondo: ovvero, che chiunque ſi mette a dar fuori un' antico greco ſcrittore, procuraſſe d'aggiugnervi in fine un leſſico particolare di tutte le dizioni, e fraſi uſate da eſſo, come ſi è fatto dal Paſore di quelle del *Nuovo Teſtamento*, dal Porto di quelle di *Erodoto*, di *Teocrito*, e di *Pindaro*, e così da altri. Sia detto ciò di paſſaggio, e ſolo per accennare la difficoltà, che ſeco porta il lavoro di ſimili libri, e non mai per detrarre al credito, in cui è meritamente appreſſo i dotti l'ineſtimabil *Teſoro* di Arrigo Stefano, nel cui lavoro è opinione di alcuni, e in particolare di Giuſeppe Scaligero (*a*), che ci aveſſe mano con altri anche *Federigo Silburgio*.

Con qual fine ſi foſſe poſto Varino all'

(a) *Scaligerana p.* 145. 380.

all'impegno di fare il suo Lessico, e di pubblicarlo, lo va egli esponendo nella epistola greca, con cui lo indirizza al Cardinal Giulio de' Medici, che poi fu Clemente VII. „ Vedendo „ io, dice egli, che tutti gli sposito- „ rii ed interpetri della lingua greca „ hanno raccolto separatamente, e in „ diversi volumi, e non col medesi- „ mo fine quelle cose che son neces- „ sarie alla dichiarazione de' poeti, „ e degli oratori; ma che altri ave- „ va solo raccolte le voci poetiche, „ altri le oratorie: e che pertanto riu- „ sciva incomodo agli studiosi il ri- „ cercamento delle voci in molti e va- „ rj libri dispersi: son venuto in ri- „ soluzione di adunarne in un corpo „ quel maggior numero che mi fosse „ possibile, siccome anche nella mia „ età giovanile aveva fatto del *Cor-* „ *nucopia* dedicato a Pietro tuo (*a*) fra- „ telcugino, ec. „

La

(a) Dal Gesnero qui malamente s'interpetra la voce ἀδελφὸς per *fratello*: mentre *Pietro* e *Giulio* de' Medici erano figliuoli di fratelli, cioè di Lorenzo, e di Giuliano, ma non mai fratelli.

La prima edizione di questo libro, la quale fino a' tempi di esso Gesnero, che in essa non si era mai abbattuto, era divenuta rarissima, fu fatta in Roma nel 1523. in foglio da Zaccaria Caliergi, di Candia, stampatore dottissimo, e quant'altri mai accurato. Il suo titolo è questo: *Magnum ac perutile Dictionarium, quod quidem* Varinus Phavorinns *Camers Nucerinus Episcopus ex multis variisque Auctoribus in ordinem alphabeti collegit. Leonis X. P. M. literis cautum est, ne quis possit hoc Varini Phavorini Episcopi Nucerini Magnum Dictionarium impressum, per Zachariam Caliergi Cretensem per decennium imprimere, aut venundare, sub pœna excommunicationis latæ sententiæ, & amissionis librorum.* Benchè nel frontispicio si accenni il privilegio di *Leon X.* essendo però uscita questa edizione nel 1523. bisogna dire, che ella fu terminata nell'anno secondo del Pontificato di *Adriano VI.* Nel principio vi sono tre epigrammi greci in lode del Favorino, cioè di Giovanni Lascari, del Poliziano, e del Carteromaco

maco, a i quali di poi ſuccede la dedicazione di Varino al Cardinal Giulio de' Medici già mentovato.

La ſtima, con cui fu ricevuta generalmente queſt'Opera, appariſce dalla riſtampa, che ſe ne fece di là quindici anni, comechè ella foſse molto denſa, e voluminoſa. Ciò ſeguì in Baſilea nel 1538. in foglio dalle ſtampe di Roberto *Cheimerino*, il quale non è altri, che Roberto *Winter* famoſo ſtampatore di Baſilea: poichè *Winter* in Tedeſco vuol dire *inverno*, e χειμερινὸς in greco vuol dire il medeſimo; cioè *hybernus*. Il *Cheimerino* poſe queſto titolo in fronte alla ſua edizione: *Dictionarium Varini Phavorini Camertis, Nucerini Epiſcopi, magnum illud ac perutile, multis variiſque ex autoribus collectum; totius linguæ græcæ commentarius*. Nel frontiſpicio, oltre all'epigamma greco del Laſcari, ve ne ha un'altro di Giovacchino Camerario, il vecchio, il quale avendo procurata, e corretta queſta edizione, la dedicò con una dottiſſima prefazione ad Alberto Marcheſe di Brandemburgo, e in fine di eſsa vi aggiunſe un'altro ſuo epigramma greco con-

quel-

quello del Poliziano. Siccome il vecchio Camerario (*a*) è ſtato riguardato al ſuo tempo come l'ornamento di tutta la Germania, così ſono molto conſiderabili le parole di lui, poſte nella ſua prefazione, in commendazione del leſsico di Varino: *Ut enim de hoc libro & Phaborini* (così lo chiama) *labore dicam, quantopere doctrinam lectione hujus auctum iri putandum? in quo tot fabulæ, tot hiſtoriæ, tot proverbia, tot verba & res expoſitæ commemoratæque, atque etiam demonſtratæ & explicatæ reperiantur. Quorum quidem omnium ſeparatim* indicem *proponere ſtatuerant ii qui edidere librum, ſed hoc tempore fieri vel non potuit, vel non faciendum viſum. Edetur igitur ille ſeorſim alio tempore, & quidem primo quoque.* E appreſso: *De autore vero tantum poßum vere dicere, inter eos qui Græcarum literarum ſcientia præſtiterunt, & horum copia inſtruxere diſciplinas ac artes, non poſtremum illum habendum eße: quem Politianus, vir (ut eſt notum, doctiſſimus, orna-*

(*a*) Nacque in Bamberga a i 12. Aprile del 1500. e morì in Lipſia a i 17. Aprile 1574.

ornavit ſummæ laudis ſplendidiſſimo teſtimonio, cum eum quodam in epigrammate pereleganti, latinum hominem Græcitatem ipſam ſuſtinere atque alere dixit. Tulit hunc, ut gentili nomine ſignificatur, Camerinum, & ea ætas, quæ multis clariſſimis viris, quaſi luminaribus eruditionis inſignis fuit, cum domus Medicum, tanquam veterum Ptolemæorum divina familia, philoſophiæ non profeſſores modo, ſed etiam ſtudioſos foveret, ac veluti nutricaretur, ec.

Uſcì dunque l'anno 1538. dalle ſtampe di Baſilea la ſeconda edizione del Leſſico di Varino ſenza la giunta dell'*indice*, di cui fa menzione il Camerario nelle parole ſoprallegate: ma queſto vi fu aggiunto in fine, l'anno medeſimo, a parte, diviſo in due claſſi. Nella prima ſono le voci, le quali per entro al Leſſico erano meſſe e citate fuor d'ordine alfabetico. Nella ſeconda ſono ordinate e diſpoſte le intere centurie de' proverbj, ſparſe nel Leſſico. *Girolamo Gunzio*, da Bibrac, fu compilatore di queſto *indice*, che dal Ge-

ſnero (*a*) ſi giudica *diligentiſſimo ordine literarum conſcriptus*.

Il Morofio dopo aver rammentate queſte due edizioni del Leſſico di Varino, cioè la Romana, di cui però non ſeppe l'anno preciſo, e la Baſileenſe, dice, che il Simlero, epitomatore del Geſnero, parla d' una terza edizione fatta in Parigi dal Morelli: *ſed de qua*, dice egli, *mihi alias non conſtat*: ed in fatti noi poſſiamo aſſicurare il pubblico, che ella non mai comparve alla luce.

Il giudicio poi, che di queſt' Opera han dato uomini per dottrina eccellenti, per quanto vario raſſembri, ſi raccoglie però da eſſo il prezzo in cui tutti l' hanno avuto, e ancor l' hanno. Il Camerario ſopracitato ne aggiugne le ſeguenti parole: *Sed ad Camertem redeo, qui etſi majorem laboris & aſſiduitatis famam, quam ingenii & doctrinæ, ſuis ſcriptis conſecutus eſſe videatur, tamen ea ſunt ejuſmodi, ut magna commoda ſtudioſis gre-*

cæ

(a) *Geſner. Biblioth. Univ. p.* 328. *& Pandectar. lib. I. tit.* 13. *p.* 21. *& tit.* 20. *p.* 37.

cæ linguæ, atque omnino humanitatis, & eximia bona allatura esse existimem: non solum ut non despici, sed etiam maximi pendi, præsertim in hac veterum autorum penuria, & cupidissime expeti cognoscique debeant. Giuseppe Scaligero nella CCXXXV. delle sue *Epistole* pag. 503. dopo aver detto il suo parere a Riccardo Tomson, dottissimo Inglese, sopra il Lessico greco di *Fozio*, così soggiugne di quello di Varino: *Extat hodie magno cum fructu legentium similis labor* Varini Favorini, *qui æqualis fuit sæculi Politiani. Et quamquam apud studiosos magnæ in gratia est, nihil tamen habet, quod non hodie in aliis reperiatur*: dove questo gran critico mostra di voler dire, che come Varino tolse dagli antichi, così da lui hanno tolto i *lessicografi* moderni. Il Vossio *de Philologia* cap. V. §. 17. pag. 37. scrive così di Varino: *Nec e recentioribus sua laude spoliandus* Varinus Phavorinus *Camers, episcopus Nucerinus, qui* Lexicon *suum, Joannis Lascaris etiam & Scipionis Carteromachi versibus merito prædicatum, Julio de Medices Cardinali dicavit, ut quam recens sit non possit ignorari.*

rari. Angelus Politianus græco quodam epigrammate sic laudat, ut hominem Latinum (Camerinum enim ei patria, ut ajebam) dicat, ἀντιπελασγεῖτα *nunc ipsam sustinere atque alere Græciam.* Olao Borrichio nel suo opuscolo *de Lexicis Latinis & Græcis* loda con gli altri *Lessicografi* il Favorino: *Laudati quidem jure meritoque hodie Hesychii*, Phavorini, *Suidæ*, *Harpocrationis*, *Pollucis*, *&c. aliorumque in hoc genere labores*: ma prepone a tutti il *Tesoro* di Arrigo Stefano, a cui non pertanto egli dà alcune eccezioni. Il Mazzoni nella *difesa di Dante* tomo I. pagg. 584. e 619. e nella Introduzione §. XI. si vale dall' autorità del *Lessico* di Varino, di cui pure si valse più volte Lilio Giraldi nel suo opuscolo *de annis & mensibus*. Il Morofio (*a*) dice, che il Favorino *Lexicon, seu uberrimos græcæ totius linguæ commentarios, ita adornavit, ut Hesychii, Suidæ, Harpocrationis, aliisque ineditorum adhuc Lexicorum laboribus compilatis, in unum corpus, quicquid ad explicandas voces græcas pertinuit, omissis historiis & nominibus propriis, con-*

(a) *loc. cit.*

conflaret. Avendo Varino sfiorato nella sua Opera quanto di migliore aveano ne' loro Lessici *Esichio*, e *Svida*, e trasferitoci quasi tutto il Vocabolario di *Arpocrazione*, stupisce che egli non ne abbia fatto menzione: *Miror autem, quod* Svidæ *&* Hesychii *mentionem non faciat, a quibus tamen fere omnia desumpsisse videtur, adjectis insuper aliis non paucis*: e più sotto: Harpocrationis *Dictionarium peculiariter observavi totum in hoc volumine comprehendi, exceptis quibusdam propriis*. Ma essendosi dichiarato Varino tanto nel titolo del suo libro, quanto nella dedicazione di esso, di averlo raccolto *ex* MULTIS VARIISQUE *Auctoribus*, ben' ognun vede, che tacitamente vi ha inclusi anche i tre suddetti *Lessicografi*, che sono forse i più celebri dell'antichità in questo genere. Un' altra querela gli muove Filippo-Jacopo Mausaco, il quale nella Dissertazione critica *de Harpocratione*, messa appiè del Lessico di Arpocrazione, pag. 396. col. 2. *editionis auctæ Lugd. Batavor. apud J. A. Gelder* 1683. *in* 4. così ne scrive: *Post Svidam denuo opus aliud concinnavit*

ejuſdem generis Varinus Phavorinus *Camers, vir doctiſſimus & verſatiſſimus in Græcis, non ita tamen diligens, quia quos offendit in Svida, Heſychio, & aliis Lexicis errores, hos omnes retinuit, ſimulque in unum coegit, ita ut nullum aliud levamen Lexicon illud vaſtum ſtudioſis adoleſcentibus præſtare poſſit, præter novas quaſdam vocabulorum explicationes, quas e Lexicis, quæ nondum ſunt luce donata, ſervanturque in bibliothecis, retuliſſe illum veriſimile eſt.* Ma queſta cenſura del Mauſſaco non è ſtata comunemente accettata: poichè il Morofio dopo averla nel ſuo *Poliſtore* riferita, ad eſſa così riſponde: *Sunt tamen alii, qui & EMENDATIOREM nonnunquam in VARINO, quam in editis Svidæ & Heſychii exemplaribus, lectionem offendi animadvertunt, & uſum ejus nonnimis extenuandum cenſent, cum multa præſertim habeat Varinus, quæ ex aliis, haud dubie ineditis adhuc Lexicis hauſta, fruſtra in Svida, Heſychio & Harpocratione quæruntur.* Lo ſteſſo aſſeriſce il Fabbri ſopracitato, con le cui parole chiuderemo queſto ſecondo punto, che abbiamo preſo a

moſtra-

moſtrare: *Quicquid in Svida, Etymologo, Phrynicho, Heſychio, Harpocratione & aliis Lexicis, quicquid in Scholiaſtis veteribus ad verborum explicationem faciens continetur, id fere omne in Lexicon ſuum tranſtulit. Sæpe etiam* EMENDATIUS *in* VARINO, *quam in ipſis unde hauſit auctoribus legas, quanquam ſæpius depravata quoque tranſcripſit*: terminando eſſo Fabbri il ragionamento di lui, col dire, che Guglielmo Cantero *Novarum Lectionum* lib. II. cap. 9. lo dice *non contemnendum auctorem*.

III. Succintamente ci sbrigheremo del terzo punto intorno alla riſtampa del noſtro Bortoli. Con eſſa egli ha provveduto al comodo degli ſtudioſi della pura lingua greca, e che non intendono la latina, nè poſſono con profitto valerſi degli altri Leſſici grecolatini, o latinogreci, come ſarebbero il Tuſano, lo Scapula, Arrigo Stefano, lo Screvelio, l'Opero, il Morelli, ed altri. Le due prime edizioni di Varino erano divenute sì rare, e di prezzo sì enorme, che a gran pena per venticinque, e anche trenta ducati Veneziani potevano appreſso

i librai ritrovarsi. I Greci massimamente del Levante, appresso i quali questo Lessico è in credito e in uso più di qualunque altro, ne hanno sollecitato il Bortoli, il quale oltre all' averci trovato il suo conto nello spaccio di esso, avendolo anche dedicato al Signor Principe di Valachia, n' è stato con generoso gradimento riconosciuto.

Non può egli abbastanza lodarsi per la diligenza da lui usata, a fine di render più bella, e più comoda la sua edizione, nella quale si è servito di un carattere chiaro, e non tanto minuto, come nelle passate edizioni, e di una carta assai bella, e di non mezzana grandezza. Egli ha poi distinta ogni facciata in tre colonne, il che toglie ogni confusione, con non poco respiro dell' occhio. In terzo luogo egli fa da capo a ciascuna voce, che si spiega nel Lessico: per difetto di che negli altri stampati avanti, spesso s' incorreva nel grave disordine di confondere i termini, e nella difficoltà di trovarli. Per ultimo vi ha aggiunte a proprio luogo molte voci delle più astruse, e quasi ossolete,

con

con la loro dichiarazione, le quali nelle edizioni di Roma, e di Basilea non si leggono, segnandole però con un' *asterisco* per maggior distinzione: con che ha superate di molto le due predette edizioni. In fine poi vi è posto l'*indice* sì delle *voci* spiegate da Varino fuori dell' ordine dell' alfabeto, sì de i *proverbj*, secondo l'esemplare di Basilea. Le lodi, che esso Bortoli ha riportate dagli amatori della lingua greca, e anche dagli Autori degli Atti degli Eruditi di Lipsia (*a*) per questa sua bella ristampa, debbono servirgli di eccitamento a darci quella degli altri *Lessici*, da lui al pubblico già promessi, cioè a quello del tanto ricercato *Esichio*, di *Polluce*, di *Arpocrazione*, di *Cirillo*, e di quanti *glossarj* greci corrono fra le mani degli eruditi.

(a) *Iun.* 1713. *pag.* 243.

ARTICOLO V.

Computus Ecclesiasticus, duobus discursibus accademicis breviter explanatus. Romæ ex typographia Joannis Francisci Chracas, 1713. in 4. pagg. 100.

IL Sig. Abate VIRGILIO GIANNOTTI, da Civita Castellana, è l'autore di questi due Discorsi Accademici, recitati da lui in una letteraria adunanza, solita tenersi in Roma sopra la grave importante materia de' sacri riti, instituita per vantaggio della erudizione ecclesiastica da Monsignore Antonio Gentili, Prelato di pietà, e dottrina ornatissimo. Egli dopo averli dedicati per li motivi, che nella sua lettera si leggono espressi, al regnante Sommo Pontefice, entra nel I. Discor-
p. 15. so a spiegare il Computo della Chiesa, e uso di esso, fino alla correzione Gregoriana. Dimostra, che la Santa Chiesa ha l'Anno suo proprio, particolare, e distinto da tutti gli altri, per esser composto di sacre solennità *immobili*, e *mobili*, accomodate a i debiti tem-

tempi dell'anno di Giulio Cesare, volgarmente detto *Anno Giuliano*, con cui viviamo.

Cominciandosi dunque in primo luogo a dichiarare il Computo delle feste *immobili*, che concerne alla precedente necessaria intelligenza dell'anno *Giuliano*, si dà primieramente una notizia generale de' modi diversi, ne' quali l'anno è stato considerato dagli Scrittori; e dipoi si dà la notizia particolare, filosofica, e storica dell'anno *Solare*, che inventato prima da' p. 22.
Greci, fu perfezionato, e assunto da Giulio Cesare per uso de' Romani, annullando l'anno *Lunare*, instituito da Numa Pompilio, di cui con grandissima confusione de' tempi si erano questi fino a quell'ora serviti: e qui si dà a conoscere, che l'intelligenza del Computo delle feste *immobili* dipende dalla sola cognizione, e uso volgare de' giorni, del medesimo anno *Giuliano*, dicendosi *immobili* per la sola ragione, che a' detti giorni *immobili* sono affisse.

Quindi il chiarissimo Autore rende p. 28.
ragione del celebrarsi la festa di San Mattia Apostolo negli anni comuni il

dì 24. Febbrajo, e ne' biſeſtili il dì 25. perchè accadde la morte di lui a i 25. Febbrajo dell' anno di Criſto 64. che era biſeſtile: e ne deduce, che accadendo la morte, o'l martirio d'altri Santi ne' giorni 26. 27. 28. e 29. dello ſteſſo Febbrajo biſeſtile, la loro feſta dovrebbeſi celebrare ne i dì 25. 26. 27. e 28. degli anni comuni: poichè il giorno intercalare, che per coſtituzione di Giulio Ceſare s'interpone dopo i 23. di Febbrajo, fa, che il dì 24. diviene 25. il 25. diventa 26. e così degli altri. Ne deduce ancora, che, ſe aveniſſe tal morte nel giorno proprio intercalare, dovrebbe aſſegnarſi o al giorno medeſimo intercalare, o ad altro giorno, come della traslazione del corpo, o delle reliquie, e ſimile, più toſto che porſi a i 23. come tiene il Guietto.

p. 30. Paſſa egli in ſecondo luogo a ſpiegare il Computo delle feſte *mobili*, il quale totalmente dipende dalla cognizione del tempo, e giorno dovuto alla ſolennità della Paſqua: ſopra di che ſi riferiſcono le controverſie di San Policarpo, e di altri Veſcovi dell'Aſia, co i Sommi Pontefici, terminate final-

men-

mente nel Concilio Niceno, dove fù decretato, che la Pasqua si celebrasse nella Domenica, che siegue immediatamente dopo il giorno XIV. di quella Luna, il cui quartodecimo istesso o cade nel giorno precisо dell'equinozio della primavera, o immediatamente dopo; perocchè quello, e non altro fu giudicato poter'essere il primo mese dell'anno *Giudaico*, che la Santa Chiesa ha voluto in questo conto considerare. Nel medesimo Concilio fu altresì stabilito, che il predetto equinozio non si movesse dal dì 21. di Marzo, dove allora si ritrovava: vi fu ampliato il Termine Pasquale, che in un Sinodo di Palestina era stato costituito di 30. giorni, fino a giorni 35. e fu commesso a' Vescovi di Cesarea, e di Alessandria, che avvisassero ogni anno al Sommo Pontefice la Domenica, in cui si dovesse celebrare la Pasqua; finchè Dionigi il Picciolo, assunto il Ciclo delle lettere Domenicali, già ritrovato per regola del giorno, ed il Ciclo lunare per regola e stabilimento del tempo Pasquale, e abolita l'Era di Diocleziano, con avere instituita quella di Cristo, che egli incominciò dall' p. 32.

In-

Incarnazione, fece un Calendario, il quale fu universalmente ricevuto tanto nell'Occidente, quanto nell'Oriente, e n'è stato continuato l'uso fino al 1582. in cui da Gregorio XIII. fu riformato, e corretto. Di esso antico
P. 40. Calendario si producono dal nostro Autore le tavole, e se ne mostra anche l'uso, insegnandosi pure da lui il modo di trovar l'*Aureonumero* di ciascun' anno, e anche la *lettera Domenicale*: tacendosi da noi molte cose, per ragione della brevità, le quali appresso lui si possono da ciascheduno osservare, con molta nettezza, e dottrina dilucidate.

P. 56. II. Nel II. Discorso si spiega il Computo corretto, dimostrandosi quivi, che la correzione fu necessaria per due ragioni. Prima, perchè gli antichi astrologi aveano considerato l'anno solare costare di 365. giorni, e 6. ore: ma da' più moderni, cioè da Tolommeo, Albategno, e Alfonso Re di Spagna, fu osservato essere di misura minore; e finalmente dal Copernico fu riconosciuto di misura irregolare, e varia: di modo che nel periodo di 1715. anni, e 302. giorni, in un' estre-

estremo sia poco maggiore della misura osservata da Tolommeo, e nell'altro sia poco poco minore di quella osservata dal Re Alfonso. Per ragione di quest'errore tutti i punti solari venivano a poco a poco retrocedendo: sicchè l'equinozio della primavera, che a' tempi del Concilio Niceno era nel giorno 21. di Marzo, a' tempi di Gregorio XIII. si ritrovava nel giorno 11. del medesimo mese.

Gregorio XIII. pertanto regolandosi con la formola inventata da Luigi Lilio, ripose il suddetto equinozio nel suddetto giorno 21. di Marzo, togliendo dieci giorni dal mese di Ottobre del 1582. che fu l'anno della correzione: e per mantenere fisso il detto equinozio nello stesso giorno, e in conseguenza anche tutti gli anni solari ne' propri luoghi, considerò, che, attesa la misura Alfonsina, che è la mediocre, e la più frequente, il difetto dell'anno solare consisteva in 10. minuti, e 44. secondi, i quali nello spazio di più o meno 134. anni fanno un giorno, e in anni 402. fanno tre giorni: laonde per togliere in perpetuo da ogni 402. anni i predetti tre giorni, ordi-

ordinò, che in avvenire non si facesse bisestile, se non ogni Quattrocentesimo, dove prima tutti erano bisestili, lasciando a' posteri la cura di agguagliare i due anni, che avanzano in ogni Quattrocentesimo, secondo la regola della formola.

p. 65. La seconda ragione della correzione fu l'errore dell'anno Lunare: per la cui intelligenza si dà una notizia storica ed astronomica della instituzione, e composizione del medesimo anno, e de' Cicli usati dagli antichi, per renderlo eguale all'anno Solare; tra i quali finalmente fu assunto, per uso del Calendario ecclesiastico, quello di Metone Atenieſe, detto volgarmente il *Numero aureo*. Ma perchè le Lunazioni, che da Metone erano state considerate di 29. giorni, e 12. ore, furono poi osservate dal Copernico alquanto maggiori, cioè di giorni 29. ore 12. min. 44. sec. 3. ter. 10. quar. 48. quindi è, che il predetto Ciclo non rendeva esattamente uguale l'anno Lunare al Solare, sicchè da' tempi del Concilio Niceno a quelli di Gregorio era nata una disuguaglianza di più di quattro giorni; nè tampoco indicava esattamente

mente i Novilunj nel Calendario. Essendosi adunque considerato, che i predetti min. 44. sec. 3. ter. 10. e quar. 48. che sono di più in ogni Lunazione, crescono in trecento dodici anni e mezzo, un giorno intero, fu determinato, secondo la formola del Lilio, che d'allora in perpetuo, ogni trecento anni si facesse l'equazione dell'anno Lunare, col far la giunta di un giorno: con questo però, che dopo l'ottavo Trecentesimo si differisca l'equazione al Quattrocentesimo, perchè venendo in ogni Trecentesimo anticipata l'equazione dodici anni e mezzo, dopo 2400. anni essa viene anticipata appunto 100. anni; e però differendola allora al Quattrocentesimo, resta perfettamente compensata.

In oltre fu giudicato necessario torre dal Calendario il *Numero aureo*, e porvi il Circolo dell' *Epatte* inventato dal Lilio; il qual Circolo altro non è in sostanza, che il medesimo Numero, o Circolo aureo, uguagliato con 30. Epatte: cioè è *decennovennale*, e contiene diciannove Epatte, siccome quello diciannove Numeri; ma queste occupano nel Calendario tutti i giorni p. 72.

dell'

dell'anno, dovechè i Numeri aurei lasciavano moltissimi giorni non occupati. Dipoi per più chiara intelligenza si
p. 76. descrive il Calendario, come da Luigi Lilio fu proposto, e se ne pongono le Tavole, in quella conformità, che per ordine di Gregorio XIII. fu promulgato, additandosi, e spiegandosi dal nostro Autore le ragioni di qualche piccola varietà, che fu creduta e conosciuta spediente.

p. 84. Si pone dipoi la Tavola dell'Epatte, che contiene 30. Circoli decennovennali delle medesime; con cui si dà a conoscere, che il Calendario riformato si può mantenere perpetuamente nella debita rettitudine, in qualsivoglia accrescimento, o diminuzione ordinaria, o straordinaria de' giorni, che fosse necessaria, o accadesse tanto nell'anno Solare, quanto nel Lunare. Imperocchè osservato il Ciclo corrente (come, per esempio, quello, che presentemente corre, che è il contrasegnato con la lettera C majuscola) tante linee si dee scendere, o salire, quanti sono i giorni, che debbonsi diminuire, o accrescere all'anno, e quelle assumersi per quel tempo, ad uso del Calendario,

rio, fino ad altra neceſſaria equazione.

Il noſtro Autore ha ſfuggito di parlare della riforma, che fu meditata nel principio di queſto Pontificato di N. S. Clemente XI. felicemente regnante, benchè non abbia laſciato di accennarla di paſſaggio; ma ben ſi raccoglie dal conteſto dell'Opera, che eſſo non la giudica neceſſaria. p. 91.

Concludeſi finalmente l'Opera con dimoſtrare, ſecondo il modo più facile, l'uſo, e pratica del Calendario; con indicare le feſte mobili, e il modo di ordinare l'Officio Divino; e finalmente con iſpiegare il Ciclo delle Lettere del Martirologio, e'l Ciclo della Indizione: che è quanto appartiene al Computo eccleſiaſtico, o in qualſivoglia modo ſi può al medeſimo riferire: ſoddisfacendo in ogni parte il chiariſſimo Autore al ſoggetto da lui preſo a trattare, con brevità, e chiarezza, non meno che con erudizione, e dottrina.

ARTICOLO VI.

ESsendoci ſtata comunicata da perſona aſſai dotta, e aſſai benemerita della letteraria repubblica, la ſeguente *Vita*, abbiamo ſtimato bene di farne parte al mondo erudito. Era noſtra intenzione l'aggiugnerci qua e là molte oſſervazioni; ma ci ſiamo aſtenuti di farlo per tema, che la coſa c'impegnaſse in troppa lunghezza. Alcune ſolamente ne abbiamo laſciate, e principalmente intorno al titolo delle varie Opere pubblicate dal Commandino, e al tempo, in cui furono la prima volta ſtampate.

Vita di FEDERICO COMMANDINO *ſcritta da Monſignor* BERNARDINO BALDI, *da Urbino, Abate di Guaſtalla.*

URbino patria mia, tanto è felice d'ingegni, quãto è purgata di Cielo, il che non dubito io d'affermare per timore d'eſſer tenuto arrogante, eſſendo ſicuro altretanto dover portar di fede alle mie parole la chiarezza del vero, quanto ſarebbe per torla l'eviden-

za del

za del falso. Nondimeno tutto che in ogni sorte di professione così d'arme, come di lettere abbia sempre mandati fuori Uomini di molto valore, ha però sempre avuto una notabile abbondanza, rispetto la picciolezza sua, di persone dedite all'opere dell'ingegno, e di qui è, che la fabrica di San Pietro grandissima, e principalissima fra tutte l'altre del mondo è stata cominciata da (*a*) Bramante; e guidata un tempo

(a) Non senza ragione il Commandini asserisce essere da *Urbino* il famoso *Bramante*, che ha recato tanto lume e ornamento all'architettura. Nacque egli presso il Monte *Asdrubaldo*, o *Asdruvaldo*, dond'egli si denominò *Asdrubaldino*, siccome si legge nelle medaglie di lui, una delle quali al presente è in potere del Sig. Tenente Savini in Urbino. Sebastiano Macci, Durantino, nella sua Storia: *de Bello Asdrubalis*, dice, che Bramante fu d'origine dal Monte San Piero, Territorio di Castel Durante, ma di nascita Urbinate, essendo nato, come di sopra si è detto, presso il Monte Asdrubaldo. Ciò si conferma e con pubbliche scritture, e con l'autorevole asserzione di accreditati Scrittori, e col riscontro di un codice stimabilissimo di rime antiche, esistente fra i scelti libri del Signore Antonfrancesco Marmi in Firenze, scritto nel co-

po da Rafaelle Pittore famosissimo, ambedue d'Urbino. Ne' tempi nostri nelle discipline Matematiche ha fiorito Federico, padre, e ristauratore di quelle professioni, che nacque alli del 1509. di Battista Commandini, e di Laura Benedetti, ambedue Nobili, e Cittadini della patria nostra. Battista sopra tutte l'altre cose si dilettò degli studj dell'Architettura, e particolarmente di quella, che attende alla fortificazione delle Città, nella quale andò tanto innanzi, che Francesco Maria, nostro Duca, li pose alle mani l'impresa del fortificare, e circondare di mura la Città nostra; il che esseguì egli tanto bene, che ne' suoi tempi la fortificazione d'Urbino era da' più intendenti connumerata fra le migliori. Padre di Battista, & Avo di Federico fù Commandino, Secretario già di Federico felicissimo Duca nostro

minciamento del XVI. secolo; fra le quali rime se ne trovano alcune di *Messer Bramante da Urbino*, il quale fiorì anche con lode di assai buon rimatore al suo tempo. Non mancano tuttavolta Scrittori autorevoli, e insigni, che lo fanno da *Castel Durante*: onde questa circostanza sarebbe degna di una particolare Dissertazione.

ſtro, del quale il detto Principe fece tanta ſtima, che ritrovandoſi in guerra vicino a Ferrara in quel luogo, che ſi dice la Stellata oppreſſo da infermità mortale gli raccomandò la cura dell' eſſequie, e la ſepoltura del ſuo corpo.

Battiſta per rinovare nel nome di ſuo figliuolo la memoria di quel Principe, al quale il Padre cotanto fedelmente aveva ſervito, laſciato da parte il nome di Commandino, volle chiamarlo Federico. Usò poi diligenza Battiſta in procurare, che il figliuolo imparaſſe quell'arti liberali, che dall' età a' fanciulli è conceſſo capire; onde fattogli inſegnare di canto, e di ſuono, acciocchè imparaſſe ancora gli elementi della Grammatica, lo mantenne qualch'anno appreſſo Giacopo Torelli da Fano, Uomo litteratiſſimo, ed allora publico Profeſsore di lettere umane in quella Città: da queſto appreſe Federico non ſolamente la lingua latina, ma diede con pari felicità opera parimente alla Greca. In queſti tempi eſſendo dalli Spagnuoli ſaccheggiata Roma, la Famiglia Orſina per ritirarſi da quel naufragio come in un porto ſicuro ſe ne venne in Urbino,

dove

dove per Maestro d'uno de' fanciulli della detta famiglia fu condotto un giovane chiamato Gio. Pietro de Grassi, letteratissimo, nè solamente ornato della cognizione delle cose latine, e delle greche, ma intendentissimo ancora della Dialettica, e Rettorica, e parimente esercitatissimo nelle Matematiche. Battista presa l'occasione procurò, ch'egli si contentasse di far parte della sua dottrina al suo figliuolo, il che facilmente ottenuto non solamente guadagnò a Federico un maestro, ma un sinceriſſimo, e fedelissimo amico, perciocche conosciuta il Grassi la felicità dell'ingegno, e la bontà del giovane, e parte allettato dalle molte cortesie di Battista suo Padre, prese ad amarlo di tutto cuore.

Aveva già Federico fatto notabile profitto negli studj così Dialettici, come Matematici, quando Gio. Pietro partitosi d'Urbino fu chiamato ai suoi servigj da Nicolò Ridolfi Cardinale, ove per le sue virtù essendo benissimo trattato, desideroso di tirarsi appresso Federico, fece sì col Cardinale predicandogli le virtù, e le buone qualità sue, ch'egli fece risoluzione di volerlo nel

lo nel numero de' ſuoi ſervitori. Aveva in que' tempi il Cardinale il Veſcovato di Viterbo, del peſo del quale omai ſtanco, e perciò deſideroſo di ſgravarſi, giudicò niun'altro eſſere più degno di quell'onore, di Gio. Pietro; propoſtolo dunque in Conciſtoro, e fatto pieniſſima fede a tutti della bontà, della vita, dei coſtumi, delle lettere, e dell'altre degne qualità ſue, fu da tutti giudicato digniſſimo di quel carico. Fatto il Graſſi Veſcovo di Viterbo, non ſi dimenticando per la nuova dignità dell'amico, procurò col mezzo del Cardinale, che Federico foſſe introdotto nella ſervitù di Giulio de' Medici allora Papa Clemente, il che non gli fu difficile a recar a fine, parte per i meriti proprj di Federico, e parte per la memoria della molta, & amorevole ſervitù fatta da Battiſta ſuo Padre a lui, & al Magnifico Giuliano nel tempo del loro eſilio. Fatto dunque Federico della famiglia del Pontefice, e avuto il luogo di Cameriero ſecreto, gli fu dal Pontefice impoſto, che nell'ore dedicate al ripoſo, egli voleſſe leggerli, & inſegnarli qualche coſa di

quelle, ch' egli poſſedeva, & al Pontefice erano dilettevoli.

Mentre Federico ſi tratteneva così caro, e così grato al Pontefice, non dimenticato della caſa propria, procurò licenza da lui di ritirarviſi per tanto tempo, quanto foſſe baſtante a ordinarla, e locar inſieme due ſue ſorelle, che già per l'età erano da marito. Ottenutala, attendendo all'accommodamento della caſa, & inſieme al maritar delle ſorelle, Clemente ſi muore. Federico non punto sbigottito per la novità, e per la gravezza del caſo rivolto di nuovo l'animo agli ſtudj di prima, i quali aveva egli interrotti in parte per gli ſviamenti, che portano ſeco la ſervitù, & i corteggi, ſe ne andò a Padova, dove fattoſi uditore di Marco Antonio Genova, e di Gio. Battiſta Montano, l'uno di loro eccellentiſſimo Filoſofo, e l'altro famoſiſſimo Medico; finalmente dopo aver' atteſo dieci anni parte alla Filoſofia, e parte alla Medicina ſotto la diſciplina di coſtoro, eleſſe non so per qual cagione d'addottorarſi in Medicina nella Città di Ferrara, dove avuto

per

per Promotore il Braſavola, publico Lettore di quello ſtudio in detta profeſſione, ſuperando l'eſpettazione, e la ſperanza di tutti, preſe il titolo ch' egli deſiderava (ch'egli s'addottoraſſe in Ferrara, & aveſſe per Promotore il Braſavola, inteſi io più volte da lui, nel che preſe errore per non ſaperne il vero Gio. Antonio Turoneo nell'Orazione demoſtrativa, ch'egli fece nella morte di lui, affermando ch'egli s'addottoraſſe in Padova). Ricevuta la dignità del Dottorato ſe ne ritornò ad Urbino, dove eſsortato da' ſuoi preſe moglie, al che (per eſſer'egli tutto dato agli ſtudj) s'accommodò più toſto per ſodisfar loro, che per volontà ch' egli n'aveſſe; ſposò dunque Girolama figliuola d'Antonio Buonaventuri, Nobile nella Patria noſtra; da coſtei traſſe Federico due figliuole femine, & un maſchio; moriſſi poi la moglie, laſciandolo molto traffitto, & addolorato per la perdita di lei; nondimeno opponendo egli al dolore la fortezza virile, & in lui filoſofica, racconſolòſſi, facendo fermo penſiero di non paſſare alle ſeconde nozze.

Aveva egli infino all'ora dato opera

alla medicina, ma trovandola fra l'arti fallaciſſima, e l'eſperienza ſua, come ſcriſſe Ippocrate, pericoloſa; per non aggirarſi l'animo in ſtudio di cotanta incertezza, ſi diſpoſe in tutto di laſciarlo, il che afferma egli nella lettera dedicatoria, ch'egli ſcrive a Franceſco Maria Secondo, nel principio della traduzione, ch' egli fece d' Euclide: „ Perciocche, dice egli, non „ ſono molti anni, che io diſſi molta „ ſalute alla medicina, cioè m'allontanai in tutto da lei per potere con tutto l'animo quetarmi in quelli ſtudj, „ cioè matematici, e sbrigato dalla „ cura di tutti gli altri, attendei ſolo, „ per quanto comportaſſe la debolezza del mio ingegno, a liberar dalle „ tenebre, e dalla ſquallidezza, e „ mandar alla luce illuſtrati di Commentarj li ſcritti di quelli antichi, „ che in quel genere ſono ſtati più eccellenti: „ cotanto dice egli; il che per poter eſeguire in tutto ſcarico d'ogni cura famigliare, perciocche molti anni prima era il Padre ſuo morto di peſte, procurò, che ambedue le ſue figliuole, le quali, eſſendoli morto il figliuolo maſchio, gli erano rimaſte,

fossero accettate nel Convento delle Monache di Santa Catarina, acciocche ivi fossero e virtuosamente, e santamente allevate; il che ottenuto, diedesi con tutto l'animo a queste professioni, più tosto desideroso di pascer l'animo col vero, che di ampliare la facoltà, che da suoi conveniente allo stato suo gli era stata lasciata.

Mentre egli attendeva con tutto l'animo a questi studj, essendo poi divulgata la fama del suo valore, fu chiamato da Guido Ubaldo nostro Duca ai suoi servizj, nel che posposto il proprio diletto, all'obbedienza de' Patroni, si mostrò prontissimo, & ossequente. Era in quei tempi Guido Ubaldo Capitano della Republica di Venezia, onde soleva molte volte far lunga stanza nella Città di Verona; quivi dunque condotto seco Federico imparava da lui quelle cose, che s'aspettano a condottieri di eserciti, come sono il modo di descrivere i siti de' luoghi, il pigliar le piante delle fortezze, il misurar con la vista le altezze, le larghezze, le profondità, e le lontananze; imparava ancora le ragioni de' cerchi celesti, quelle della cosmo-

grafia, della geografia, utiliſſime agli ſtudj dell'iſtorie, delle quali il Duca faceva grandiſſima profeſſione. Nè ſolamente giovolli negli ſtudj, che diciamo, ma eſſendo il Duca oppreſſo da una grave infermità nel detto luogo, riaſſumendo l'arte abbandonata da lui, felicemente medicollo, onde perſuaſo il Duca nella convaleſcenza di ritirarſi a godere dell'aria nativa, ſe ne ritornò ad Urbino.

Era all'ora in quel luogo inſieme con la Ducheſsa Vittoria Farneſe, il Cardinale Ranuccio ſuo fratello, e cognato di Guido Ubaldo, giovane di mirabile aſpettazione, e ſopra tutto inclinato agli ſtudj delle ſcienze, e dell'arti migliori. Queſti conoſciuto il valore di Federico, e divenuto deſideroſo di lui l'addimandò a Guido Ubaldo, il quale, tutto che per l'amore, ch' egli portava alla virtù dell'uomo, difficilmente condiſcendeſse alla dimanda, nondimeno per ſodisfare al Cognato, ſi contentò di concederglielo; il che non fu ſenza gran providenza, eſsendoſi allora aperta la via a Federico di giovare al mondo con la diligenza de' ſuoi ſtudj. Fatto adunque della

fami-

famiglia del Cardinale, & onorato non solamente della tavola di lui, ma riconosciuto ancora dagli altri con segni notabili di cortesia, s'introdusse nella familiarità di quanti più nobilmente letterati allora si ritrovavano in Roma, e particolarmente di quelli, che frequentavano il corteggio del Cardinale suo Patrone, fra' quali furono il Sig. Fulvio Ursino, Annibal Caro, e Baldissarra Turrio Metinese, uomo non solamente Medico, ma e Filosofo, e Matematico. A preghi di questo Baldissarre illustrò egli il libro, che Tolomeo scrisse del Planisfero. Era questo infino del 860. stato tradotto nella lingua Arabica, & illustrato di scolj da Messala matematico Arabo, e poi del 1144. dalla detta lingua trasferito nella latina da un Federico Risnerio nella città di Tolosa. Presa dunque il nostro Federico la traduzione di costui, perche l'originale greco non si trova, la purgò dagli errori, e v'aggiunse commentarj di utilità grandissima, e perche la natura di questo Planisfero pende in tutto dalle ragioni perspettive, e particolarmente da quelle che servono agli Architetti per

la lineazione delle ſcene, vedendo, che dagli antichi queſta parte per quello, che ſe ne ſappia, era ſtata tralaſciata, l'abbracciò, & in luogo di commentario l'aggiunſe alle fatiche fatte intorno al detto Planisferio, confermando tutta la detta pratica con ſaldiſſime demoſtrazioni; con la medeſima occaſione illuminò il Planisferio di Giordano, e congiuntolo in un volume fecelo ſtampare (*a*) in Venezia l'anno 1558. e dedicò la fatica ſua come frutto partorito nella ſervitù di lui, al Cardinale Ranuccio ſuo Patrone.

Era Federico in quel tempo in Venezia, perciocche il ſuo Signore aveva in quei tempi avuto un Priorato di Malta in quella Città, ed ivi all'ora ſi tratteneva. In quel medeſimo tempo inſinuatoſi nell'amicizia di Marcello Ceruino all'ora Cardinale, uomo deditiſſimo, ed a fatto inclinato a queſti

(a) *Ptolemæi Planiſpharium. Jordani Planiſpharium. Federici Commandini Urbinatis in Ptolemæi Planiſpharium commentarius, in quo univerſa Scenographices ratio quam breviſſime, ac demonſtrationibus confirmatur. Venetiis* 1558. *in* 4.

queſti ſtudj, a perſuaſione di lui s'affaticò intorno a quel libro, che il medeſimo Tolomeo laſciò ſcritto dell' Analemma, perciocche queſto ancora con la medeſima infelicità di quell'altro perduto l'eſſemplare greco ſia rimaſto in una traduzione di perſona poco eſperta delle coſe di queſta profeſſione; queſta preſa Federico, acciocche le genti sbigottite dalle ſcorrezioni, e dall'oſcurità indotta dall' ignoranza del Traduttore, dichiarò i luoghi oſcuri, e quelli, ch'erano guaſti per via di congetture fondate ſu la dottrina dell'Autore, riduſſe al vero ſenſo, ed il tutto modeſtiſſimamente, e con proteſta di laſciar ſempre il luogo (quando il teſto greco veniſſe in luce) alla vera lezione. Perche poi, come egli dice, il libro di Tolomeo ſerve più toſto alla contemplazione, che alla prattica, volle aggiungervi un breve libretto del ſuo, nel quale, ſecondo i fondamenti di Tolomeo, egli inſegna il modo di deſcrivere gli orologj del Sole di tutte le ſorti, ſopra ſuperficie piane; l'uno, e l'altro di queſti libri, diede egli in luce tro-

vandosi in Roma (*a*) del 1562. che fece dono al medesimo suo Padrone Ranuccio Cardinale. Apportò questa sua fatica grandissima luce all'oscurità di Vitruvio, là dove egli nella sua Architettura parla degli orologj lib. 9. c. 8. Onde Daniele Barbaro Commentatore di lui, d'altro non si serve per illustrar quel luogo, che di quanto intorno a ciò nel suo libro della descrizione degli orologj insegna il Commandino. Il che non fa egli, (come è uomo filosofo) senza lodare, e riconoscere il nome dell'Autore; dice egli adunque: „ Dell'Ana-
„ lemma, trattò Tolomeo, sopra l'
„ opera del quale fece Federico Com-
„ mandino dottissimi commentarj, al
„ quale è giusto, che si rendano mol-
„ te grazie, poich'egli vegghia per
„ l'utilità commune; io già mai non
„ mi discosterò dal suo parere, ed
„ in-

(b) *Claudii Ptolemæi liber de Analemmate a Federico Commandino Urbinate instauratus, & commentariis illustratus; qui nunc primus ejus opera e tenebris in lucem prodit. Ejusd. Fed. Command. liber de Horologiorum descriptione. Romæ apud Paulum Manutium Aldi fil.* 1562. *in* 4.

„ intanto lasciando le demostrazioni
„ a lui, con esso lui dichiarerò la
„ prattica; è degno di maraviglia
„ certo l'ingegno di Tolomeo, ma
„ non meritano lode minore l'ono-
„ rate fatiche del Commandino, non-
„ dimeno egli è vero, che l'indu-
„ stria d'ambedue loro apporta gran-
„ dissimo giovamento all' Analemma
„ di Vitruvio. „ Cotanto dice il Barbaro. Notasi però il Commandino in questo libretto d'oscurità, nata appunto dall'aver egli voluto essere soverchiamente breve, nel che incorse egli in quel detto d'Orazio: Breve esser chieggio, e ne divengo oscuro. Io so questo, che mentre ogni giorno ero seco, essendo egli già vecchio, udii più volte da lui, che molte cose egli aveva scritto in quel libro con tanta brevità, che da lui medesimo, che n'era stato l'autore, ricercavano diligenza di studio per essere intese; era egli risoluto d'ampliarle, e dilucidarle, e l'avrebbe fatto, quando gli fosse durata la vita. Questa lode nondimeno non se gli può torre, cioè ch' egli nel fatto degli orologj non sia stato il primo a risuscitar la maniera

buona, ed a levarne quel velo, di che dalla barbarie, e dalla lunghezza dell'età era stata coperta.

Oltre il libro di Tolomeo dell'Analemma, gli fu donato dal medesimo Cardinal Cervino il testo greco d'Archimede inscritto περὶ ὀχουμένων, cioè delle cose, che sono condotte; questa donazione fu causa, ch'egli, il quale siccome egli affermava scrivendo al Cardinale Ranuccio, già molti anni prima era sottentrato al carico d'illustrare a suo potere (solamente per l'utile degli studiosi) tutte l'opere di questo autore, postavi la solita diligenza, lo (a) publicasse, e siccome gl'altri donasse al medesimo Cardinale, al quale egli serviva. Lo studio, e la fatica posta da lui intorno a quest'opera fu cagione di molti beni: perciocchè persuaso egli, anzi incitato dall'occasione di quella, come cosa concernente all'intiera cognizione di quel libro, scrisse un nobilissimo tratta-

to

(a) *Archimedis de iis quæ vehuntur in aqua libri duo a Feder. Command. Urbin. in pristinum nitorem restituti, & commentariis illustrati. Bononiæ, ex officina Alexandri Benacii, 1565. in 4.*

to (*a*) del centro della gravità de' corpi solidi; e parimente impiegò la sua diligenza intorno a i libri Conici d' Apollonio. Del centro della gravità de' corpi solidi non s' ha opera veruna d' antico, nè di moderno, dove se ne tratti; bene è vero, che dalli scritti rimasi assai manifestamente si comprende, che gli antichi ne trattassero, ed abbondantemente ancora ne scrivessero: scrisse Archimede quel libro, ch' egli intitolò κέντρα βαρέων ἐπιπέδων, cioè de' centri delle gravità de' piani, nel quale con la sottigliezza solita egli tratta del centro de' piani, nondimeno non s' ha, opera alcuna di lui, dove egli ragioni del centro de' solidi, raccogliesi con tuttociò dall' opera, ch' egli scrive, delle cose, che sono condotte per l' acqua, ch' egli o ne fece trattato particolare, ovvero lesse opere d' altri nella stessa materia, perciocchè oltre gli altri luoghi si può manifestamente argomentare dal servirsi egli di quella proposizione come evidente, e già provata, nella quale si dice, che il centro d' una gra-

(a) *De centro gravitatis solidorum. Ibidem.*

gravità conoide rettangola divide l'altre di maniera, che la parte, che rimane di lui infino alla sommità è doppia a quella, che dal medesimo centro resta compresa insino alla base; nè è da credere, dice Federico medesimo, dal quale appunto prendiamo quest' istoria, che Archimede uomo maraviglioso avesse lasciato di dimostrarla, quando non fosse stata dimostrata da altri inanzi a lui. Francesco Maurolico Abate Messinese s'era lasciato intendere, mentre il Commandino scriveva quell'opera, d'averla già egli recata al fine; onde Federico amico della fama di lui, per aspettar che l'opera di quel valentuomo uscisse fuori, andò sopraseden do alquanto; ma vedendo procrastinar l'uscita, e già essere per dar alle stampe il libro d'Archimede delle cose, che sono condotte per l'acqua, con l'occasione della quale egli s'era posto, come si disse a scrivere quest'opera, si risolvè di darlo fuori. Era all' ora il Cardinale suo Padrone, che s' intitolò di S. Angelo, stato fatto Vescovo di Bologna, onde trovandosi seco il Commandino in quella città ve

lo fece

lo fece ſtampare, e preſentollo ad Aleſſandro Farneſe Cardinale, e Fratello di Ranuccio, il quale nell'età giovanile ſi dilettava non poco di queſte diſcipline. Fu dunque fra' noſtri il primo Federico, che trattaſſe del centro della gravità de' ſolidi, onde è degno, ſiccome egli medeſimo dice, di molta ſcuſa, ſe alcuna coſa vi ſi leggeſſe, la quale non foſſe in tutto, e per tutto eſquiſita; ſtampò egli dunque del 1565. il libro, che diciamo, ed anco quello d'Archimede περὶ ὀχουμένων, e donollo come aveva fatto la maggior parte de gli altri alla corteſia del ſuo Signore.

Dicemmo, che la donazione fattali da Marcello Cardinale del libro di Archimede di quelle coſe, che ſi conducono per l'acqua, era ſtata non ſolamente cagione, ch'egli aveſſe ſcritto il libro del centro della gravezza de' ſolidi, ma porre ancora diligenza intorno a i libri conici d'Apollonio Pergeo, perciocche ne' commentarj, ch'egli ſcriſſe ſopra il detto libro di Archimede molto ſi ſervì della dottrina de' conici di coſtui, il che afferma nella lettera, ch'egli ſcrive al

Car-

Cardinale dicendo, che perchè Archimede pone alcune cose per manifeste, le quali o egli, o i matematici più antichi di lui, avevano dimostrato, egli era stato costretto non senza grandissima fatica per via di quei principj della dottrina conica d'Apollonio, che gli erano capitati alle mani per rimuovere gl'intoppi a' lettori, aggiungervi alcune dimostrazioni di nuovo. L'anno seguente publicò (*a*) egli i quattro libri conici, di cui parliamo, ed avendoli tradotti dalla lingua greca, e purgati da moltissimi errori, tradusse parimente i lemmi di Pappo, ed i commentarj d' Eutocio Ascalonita sopra quel medesimo autore, nel che fare, com'egli afferma, ebbe più travaglio, e pose più opera, che non aveva fatto nella traduzione dell'autore principale, avegna che li scrit-

(a) *Apollonii Pergæi Conicorum libri quatuor, una cum Pappi Alexandrini lemmatibus, & commentariis Eutocii Ascalonitæ. Sereni Antisensis Philosophi libri duo nunc primum in lucem editi. Quæ omnia nuper Federicus Commandinus Urbinas mendis quamplurimis expurgata e græco convertit, & commentariis illustravit. Bononiæ, ex officina Alexandri Benacii, 1566. in fol.*

ſcritti di coſtoro foſſero di maniera laceri, e depravati, che v'erano delle dimoſtrazioni, delle quali apena erano rimaſi i veſtigj. Non contento di queſto, come benemerito de' Profeſſori di queſte ſcienze vi aggiunſe nobiliſſimi commentarj del ſuo, onde egli l' illuſtrò, e così illuſtrato lo diede fuori ad onore del noſtro Duca Guido Ubaldo, che allora viveva.

Nel medeſimo tempo trasferì dal greco due libri di Sereno Antiſſenſe, l'uno della ſezione de'coni per lo vertice, e l'altro della ſezione de' cilindri, ed avendoli fatto ſopra annotazioni (*a*) gli dedicò a Franceſco Maria figliuolo di Giud'Ubaldo all' ora Principe. Era egli ancora alla ſervitù di Ranuccio, quando eſſortato dal Duca Ottavio, e da Aleſſandro, fratelli del ſuo Cardinale, ſi poſe con tutte le forze a ſpolverare, e cavare dalle tenebre molte altre opere d' Archimede, che oltre la predetta ſi trovano. Queſte già dalla diligenza del Veſnero tradotte, s'erano

(a) *Bonen.* ec.

no (benchè mal concie dal tempo) lasciate vedere. Tradusse (*a*) egli dunque il libro della dimensione del cerchio, quello delle linee spirali, quello della quadratura della Parabola, quello de' Conoidi, e Sferoidi, ed ultimamente quello, che il detto Autore ad instanza di Gelone Re di Sicilia scrisse del numero dell' arena; a questi aggiunse Federico la traduzione de' Commentarj d' Eutocio sopra il libro della dimensione del cerchio, e postigli insieme con i suoi proprj in un volume gli stampò, e dedicò al medesimo Principe, che

(a) Questa traduzione dell' opere di Archimede doveva esser rammemorata più sopra, avendola fatta, e pubblicata il Commandino nel 1558. con questo titolo: *Archimedis opera nonnulla a Fed. Command. Urbin. nuper in latinum conversa, & commentariis illustrata: quorum nomina in sequenti pagina leguntur. Venetiis, apud Paulum Manutium Aldi F.* 1558. *in fol.* Gli opuscoli tradotti, e notati dopo il frontispicio, sono: *Circuli dimensio: de lineis spiralibus. Quadratura Paraboles. De conoidibus, & spharoidibus. De arena numero.*

che lo aveva esortato a tradurli (*a*). Dalla fatica posta da lui intorno all' opere di questo Autore facilmente si discoperse l' eccellenza dell' ingegno suo, perciocche non solamente illuminò i luoghi oscurissimi d'Archimede, ma presa occasione dalle cose scritte da lui vagò largamente per li campi spazioſi di questa dottrina; perciocche avendoci dato Archimede, nel libro degli equeponderanti, principj, da' quali dipendono l' invenzioni de' centri delli figure rettilinee, Federico ne' commentarj del libro della quadratura della Parabola, insegnò come il detto centro possa trovarsi in tutte le figure della medesima sorte, dalle quali proposizioni s'apre la strada a chi volesse affaticarsi utilmente nell'

(a) Anche questi Commentarj furono impressi in detto anno 1558. con questo titolo: *Commentarii in opera nonnulla Archimedis. Ibid.* e nella pag. seguente: *Eutocii Ascalonitæ commentarius in librum de circuli dimensione à Fed. Comm. nuper in lat. linguam conversus. Ejusd. Fed. Command. commentarii in librum de circuli dimensione, lineis spiralibus, quadratura paraboles, conoidibus, & spheroidibus, arena numero.*

nell'invenzione del centro de' ſolidi. Oltre di ciò nell'undecima propoſizione del libro de' Conoidi, e Sferoidi, nella quale ſi dice la proporzione d'ogni cono ad ogni cono eſſer compoſta dalla proporzione delle baſi a quella delle altezze, Federico per eſſer queſta coſa dagli altri poco trattata, non ſolamente la ſpiega, ma facendone quaſi un volumetto la dimoſtra con dieci belliſſime propoſizioni; l'iſteſſo fa ne' commentarj della duodecima del medeſimo, ſpiegando con ſette propoſizioni quella dottrina, che da Archimede era ſuppoſta per chiara; il medeſimo fece egli in cento altri luoghi di maniera, che poſsiamo concludere, che ſe ſi raccoglieſsero tutte quelle coſe, che ſparſamente da lui ſono inſerte nel corpo de' ſuoi commentarj, potrebbero dar il titolo a più d'un libro, nel qual fatto non è egli degno, ſe non di molta lode, vedendoſi manifeſtamente non aver egli ſcritto per vano deſiderio di gloria, ma ſolamente per utile, e giovamento de' virtuoſi, & in ciò ha egli fatto al contrario di

mol-

molti altri, i quali agitati dalla sete dell'esser nominati scrittori privi d'invenzioni, sdegnando il nome di scoliasti, sono meri copiatori, e a guisa della Cornacchia d'Orazio mandano fuori l'opere vestite tutte delle dottrine altrui.

Francesco Barocci, patrizio Veneziano, uomo non meno di molta dottrina, che di molta prontezza, nel riprendere, nota nel suo libro delle linee non coincidenti il Commandino, quasi che egli abbia malamente asseguita l'etimologia di queste voci; Parabole, Iperbole, & Ellipsi, non avendole prese da quello, che fondatissimamente ne' suoi libri ne scrive Apollonio, nel che non meritava riprensione Federico, avvegna che egli abbia seguito in ciò l'autorità di Eutocio, uomo fra i Greci di molto conto, e di Giorgio Valla non ignobile fra i latini. Benche nè fu anco il Commandino così addittо alla dottrina d'Eutocio, che non conoscesse ancora mediante li scritti d'Apollonio la ragione di que' nomi, perciocche nella duodecima proposizione del primo de' Conici, commentando queste parole:

role: ἡ ἄρα ΗΝ δυνατὰι τὸ ΞΖ, ὁ παράκειται παρὰ τὴν ΖΛ πλάτος ἔχον τὴν ΖΝ ὑπερβάλλων τῷ ΛΞ, ὁμοίῳ ὄντι τῷ ὑπὸ τῶν ΖΘ A inferisce, e di qui assai manifestamente può apparire, onde abbia preso il suo nome l'Iperbola, e nel medesimo modo procede nella terzadecima circa la ragione del nome dell' Ellipsi. Ma posto ancora, che malamente fossero stati investigati gli etimi di quei nomi, non sa il Barocci, che a' Matematici il fermarsi di proposito sopra le derivazioni de' nomi, cosa da mero Grammatico, è un trascendere di genere in genere, cosa di molto vizio nel fatto delle scienze? Non meritava dunque riprensione tale il Commandino, il quale tutto che non facesse del Grammatico, seppe con tutto ciò formar nuove voci, chiamando egli Conoide Parabolico quello, che da Archimede, al tempo del quale erano poco in uso i nomi delle sezioni, è chiamato conoide rettangolo. Il medesimo fa il Commandino nel nome dell'Iperbolico, seguendo, così in questo, come in quello la dottrina di Eutocio ne' commentarj del primo de' Conici d'Apollonio.

Così

Così per beneficio del mondo s'andava affaticando il Commandino, quando per la soverchia assiduità, e continua occupazione dell' animo, sopraprefo da una infermità procedente da malinconia, fu sforzato ad allentar gli studj, e per ricreazione lasciata la Città di Roma ritirarsi nella Patria sua, quivi vivendo con molta regola, e fra l'altre cose stando molti mesi senza l'uso del sale; fu consigliato finalmente da' Medici migliori, ch'egli se ne andasse a Venezia, assicurandolo, che la mutazione dell'aere, e de' cibi dal secco all'umido avrebbono apportato a lui indubitato giovamento. Così fece, e giovogli, avendone egli ricuperata la sanità di prima.

Intanto piacque a Dio, d'inalzar Marcello Cervino, il quale aveva seduto nel Concilio di Trento Legato della Santità di Paolo IV. uomo santissimo, ed ottimo, alla sublimità del Papato. Questi non abbagliato punto dall'eccellenza di quel splendore, vide da quell'altezza l'onorata umiltà del Commandino. Era stata fra loro, come di sopra si disse, strettissima domestichezza, essendosi mirabilmente

di-

dilettato sempre Marcello, mentre era Cardinale, di tutte quelle scienze, delle quali si trovava adornato Federico, onde spessissime volte mandandolo a chiamare trappassava seco ragionando di diverse cose lo spazio di molt'ore, talvolta anco chiestolo al Cardinale suo Padrone il conduceva seco a Tivoli, e negli altri luoghi, ne' quali egli era solito di trasferirsi ne' più pericolosi tempi della state. Ricordandosi dunque delle virtù, e de' molti meriti di Federico, non ostante ch'egli fosse assente, impose a Guglielmo Sirleto Cardinale, uomo non meno per dottrina, che per santità eccellente, che lo chiamasse con lettere a Roma. Giuntagli novella così desiderata, e venutosene volando al Pontefice lo ritrovò oppresso da un poco di male, onde baciatoli i piedi così in letto, fu accolto da lui con molta umanità, e dettogli esser venuto il tempo da riconoscere con premj condegni i molti meriti delle sue virtù; il medesimo testimonio della buona volontà del Pontefice già gli aveva reso il Cardinale Ranuccio suo Signore; intanto l'infermità di Marcello, che da principio s'era mo-

strata

strata leggiera, fra pochi giorni s'aggravò di maniera, che con danno universale della Republica Cristiana gli tolse la vita. Fece resistenza Federico al dolore con quella medesima virtù, con la quale aveva sostenuto il dolore della perdita di Clemente, e fermossi di nuovo appresso Ranuccio suo antico Signore, col quale dimorò tutto quel tempo, ch'egli sopravisse a Marcello.

Percosso da tanti colpi, e fatto certo per prova dell'incertezza della fortuna, se ne ritornò alla Patria con animo di quietarvisi, ed attendere ad un' ozio tranquillissimo, e virtuoso, il che pensava egli di poter fare, avendo già maritate ambedue le sue figliuole, e dato affetto alle cose famigliari; attendeva egli adunque a condurre a fine molte opere già da lui cominciate, quando Francesco Maria, figliuolo di Guid' Ubaldo nostro Duca, giovane d'animo eroico, sapendo quanto quelle scienze stiano bene a chi è per sostenere il carico del governo, ed è per dar'opera all'arti militari, non comportò, che Federico se ne stesse rinchiuso fra le mura della casa paterna, ma propostogli onoratissimi partiti,

volle, come aveva già fatto il Padre, chiamarlo ai suoi servizj; nella quale entrato leggendo a quel Principe gli Elementi d'Euclide apportava lui molta sodisfazione nell'interpretarli. Onde il Principe giudicando ingiusta cosa il privar il mondo di quelle cose, che da lui erano udite nella camera, persuase Federico a voler tradurre, ed illustrare quell'opera. Desideroso dunque il Commandino dall'utile comune, e parte obediente ai commandamenti del suo Signore, lasciate da banda le traduzioni di Pappo, di Teodosio, d' Herone, d'Autolico, e d' Aristarco, si diede con tutto l' animo alla traslazione, e commentazione d' Euclide, nè s affaticò in darno, percioc che mostrò in poco tempo, avendolo fatto stampare (*a*) in Pesaro, con quanto giovamento del mondo egli vi avesse poste le mani, del che oltre molti altri fa pienissima fede Cristoforo Cla-

(a) *Euclidis Elementorum libri XV. cum scholiis antiquis a Fed. Command. in latinum versi & commentariis illustrati. Pisauri*, 1572. *fol.* Questa traduzione latina, non meno, che la volgare, ricordata più sotto, furono ristampate in Pesaro nel 1619. in fogl.

Clavio, affermando il Commandino solo fra tutti quelli, che infino a' tempi nostri hanno impiegato l'opera intorno agli Elementi di quello Autore, averlo restituito alla pristina chiarezza secondo il senso, e la tradizione degli antichi interpreti, e non esser incorso in quegli errori, che da lui sono discoperti, e notati in molti altri. Adornò questo libro Federico di Scolii, e Commentarj acutissimi tratti parte dall'ingegno proprio, e parte dai libri più eccellenti di queste professioni, aggiunsevi parimente alcuni Prolegomeni così eloquenti, che possono fare manifesta fede a chi gli legge di quanto egli fosse eccellente nell'arti migliori, e particolarmente nell'altre parti della Filosofia. Stampollo dunque, e siccome era opera fatta a persuasione, & ad instanza di Francesco Maria, così fu da lui dedicata, e consacrata al suo nome.

Era all'ora appresso il Principe, Alderano Cibo, figliuolo del Marchese di Massa, giovanetto di vivacissimo spirito, & innamorato della bellezza di questi studj. Federico veduta l'inclinazione di lui per innanimirlo a pro-

seguire il suo desiderio, gli donò (*a*) l'operetta d'Aristarco Samio, antichissimo, e famosissimo scrittore Greco, nella quale si dimostrano le grandezze, e le distanze del Sole, e della Luna, tradotta insieme con li Scolii di Pappo, & insieme commentata da lui.

Quasi ne' medesimi tempi (*b*) un nobile Inglese di Londra, detto Giovanni Dea, uomo letteratissimo, investigatore dell'antichità, & amatore di questi studj, essendo in viaggio per Roma mosso dalla fama di Federico si trasferì ad Urbino, solamente per conoscerlo, e visitarlo, dove raccolto umanissimamente da lui ritrovollo in effetto molto maggiore di quello, ch' egli aveva conosciuto per fama. Portava seco il detto Giovanni un libretto non stampato, inscritto del nome di Ma-

(a) *Aristarchi de magnitudinibus, & distantiis Solis, & Lunæ liber, cum Pappi Alexandrini explicationibus quibusdam. A Fed. Comm. Urb. in latinum conversus, ac commentariis illustratus. Pisauri, apud Camillum Francischinum*, 1572. 4.

(b) Ciò fu due anni prima della stampa del libro di Aristarco.

Macometto Bagdedino, nel quale vi si tratta della divisione delle superficie, cavato da lui con molta pazienza dalle tenebre dell'antichità, e dalla barbarie degli Arabi. Onde desideroso ch' egli uscisse alla luce, giudicò ottima occasione per conseguire il suo intento il lasciarlo in mano al Commandino, il che fece egli accompagnandolo con un' ornatissima lettera, nella quale fra molte altre cose inserisce quelle parole. „ Tu solo a questi tempi, o mio Commandino, più di tutti gli altri mi „ sei parso degno di godere queste no„ stre fatiche, avendo già tu ancora „ revocate alla vita, e prodotte nel „ cospetto degli uomini l'opere eccel„ lentissime d'Archimede, e di Tolo„ meo, che perivano „. Stendevasi quell' operetta solamente infino alla divisione del Pentagono; onde Federico non soffrendo, com'egli medesimo dice, che il Trattato di quell'Autore si fermasse nella sola divisione di quello, ristretto in due brevissimi problemi tutto quello, che dall'Autore in molti era stato raccolto, insegnò il modo da dividere tutte l'altre superficie in infinito; il che fatto giudican-

dolo libro degno di Principe ſtampollo, (*a*) e conſacrollo al nome di Franceſco Maria l'anno 1570. Fù poi queſto libretto recato nella lingua noſtra, e dato alle ſtampe (*b*) da Fulvio Viani de' Malateſti da Montefiore, giovane d'ingegno molto nobile.

Mentre paſſavano queſte coſe, deſideroſo Federico di far vedere al mondo molte fatiche ſue, nè potendo commodamente farlo per lo impedimento, che gli apportava il debito della ſervitù del ſuo Principe, procurò licenza da lui, la quale impetrata, e condotta la ſtamperia nella ſua propria caſa in Urbino, s'apparecchiava a dar fuori la traduzione di Pappo; ma pregato con molta inſtanza, e particolarmente dalla gioventù della Patria, ch'egli voleſſe a beneficio di chi non poſſedeva latino, trasferir l'Euclide nel noſtro idioma, non potendo negarlo, tradusſe-

(a) *De ſuperficierum diviſionibus liber Machometo Bagdedino aſcriptus, nunc primum Joannis D. e Londinenſis, & Fed. Command. Urb. Opera in lucem editus. Federici Command. de eadem re libellus. Piſauri, apud Hieronymum Concordiam*, 1570. 4.

(b) *In Peſaro, per Girolamo Concordia*, 1570. 4.

dusselo con molta diligenza, e fecelo (*a*) stampare. Aveva egli già recato nella lingua latina il libro di Herone degli Spiritali, &illustratolo di figure; onde per dar tempo maggiore alla preparazione, ch' egli faceva per i Collettanei di Pappo, opera di molta importanza, si pose a stampare (*b*) il sopradetto libro di Herone, e già era egli per uscire di sotto al torchio, quando Federico fu sopragiunto da un' infermità verso la fine del Mese d'Agosto del 1575. la quale convertitasi in un letargo accompagnato da febre maligna, in pochi giorni gli tolse la vita. La cagione del suo male, ancora che da molti fosse data all'aver egli in quella età dato opera a' diletti venerei,

(a) *Degli Elementi d'Euclide libri XV. cogli Scholii antichi tradotti prima in ling. lat. da M. Fed. Commandino da Urb. e co commentarii illustrati, & hora d'ordine dell'istesso trasportati nella nostra vulgare, e da lui riveduti. In Urbino, appresso Domenico Frisolino*, 1575. *fogl.*

(b) *Heronis Alex. spiritalium libri a Fed. Comm. Urb. ex graco nuper in lat. conversus. Urbini*, 1575. 4. Gli stessi *Spiritali di Herone* furono ridotti anche in volgare da *Alessandro Giorgi*, da Urbino, e quivi stampati del 1592. in 4.

rei, fu però, come da lui medesimo nel principio del male veniva affermato, cagionato dalla molta applicazione, ch'egli aveva intorno alle stampe, le quali non gli davano tempo d'attendere a' consueti esercizj, e gli gravavano l'animo ne' tempi dell'anno più pericolosi. Gran cosa ho io da dire, e donde altri può far giudizio quanto egli fosse in un certo modo sommerso in questi studj; e questo è, che mentre la violenza, & acerbità del male lo levavano fuori di se, quasi uomo, che sognasse ragionava confusamente delle cose di questa Professione, & io più d'una volta mosso da compassione di veder' un tant' uomo condotto a quel termine, quasi per consolarlo gli portai alcuni libri, de' quali egli variando ragionava, i quali erano da lui oppresso da sonno mortale toccati, e rivoltati con le mani. Giunta finalmente al colmo l'acutezza del male, essendo d'anni sessanta sei dell' età sua, passò a miglior vita il terzo giorno di Settembre nella casa propria, lasciando grandissimo dolore, e desiderio di se a tutti coloro, che lo conoscevano.

no (a). Fu poi il corpo suo portato con molta pompa nella Chiesa di S. Francesco de' Minori Cõventuali, & ivi sepolto, a vendolo prima lodato publicamente con una bella Orazione funebre Gio. Antonio Turone, da Urbino, eccellentissimo professore d' umanità nella sua Patria. Molti nobili ingegni onorarono anche la sua morte con versi dell'una, e dell'altra lingua, fra' quali, fu questo Epigramma di M. Marco Montano, Poeta leggiadrissimo della Patria nostra.

Seu colitis celsi spatiosa cacumina Pindi,
Seu juvat egelidæ vos leve murmur aquæ;
Linquentes charos fontes, dulcesque recessus
Huc, o Pierides, huc properate gradu:

(a) L'epitafio posto al Commandino gli dà tre anni di più: e questo dice così:

Federico Commandino
Urbinati
Cujus Opera Mathematicæ disciplinæ
Prope Intermortuæ Revixere
Dum Antiquis Attulit Lucem
Recentibus Se Præbuit Ducem
Vita Non Gloria Defuncto
Anno Ætatis LXIX
Salutis Verbi MDLXXV
Ludovicus Fidelis Pronepos
Posuit.

Hic Commandini ossa cubant, at nomen ubique
Floret: Pars melior sidera summa tenet.

Hicque ubi sancta cohors niveum venerata sepulchrum
Naiades triſti lumina rore rigant;
Spargite purpureos flores, & lilia paſſim
Candida, & alternis dicite carminibus:
Concidit omne decus tecum, FEDERICE, Metauri;
Omne decus magnæ concidit Auſoniæ.

L'opera d' Herone fu da gli Eredi fatta finire di ſtampare, e donata al Cardinale d'Urbino, eſſendo tale ſtata la mente di Federico, mentre ancora viveva. L'opere, che impedito dalla morte egli laſciò imperfette, o non potè dar fuori, furono queſte: i ſei libri delle collezioni di Pappo; tutte l' altre opere d'Euclide; due libri di Teodoſio, l' uno dell' abitazioni, e l'altro dei giorni, e delle notti; due libri di Autolico del naſcimento, e dell'occaſo, & un'altro della ſfera moſſa; l' opera di Leonardo Piſano, e quella di Fra Luca, le quali egli intendeva di ricorreggere, e rimodernare. Il Pappo, il quale, come dicemmo, di giorno in giorno ſtava per ſtamparſi, rimaſe appreſſo gli Eredi, i quali non ſi fidando molto di darlo in mano d'altri, nè per ſe ſteſsi eſſendo atti per eſſere di diverſa profeſsione, lo tennero ſepolto gran tempo. Finalmente Fran-

Francesco Maria Serenissimo Duca nostro non comportando che nè la memoria di Federico, nè il Mondo, che già aspettava quest'opera con molto desiderio, rimanesser defraudati, procurò ch'egli fosse mandato a Venezia a Francesco Barocci, il quale con molta instanza l'addimandava, e s'era già offerto di volerlo far dare alle stampe; mà scoprendosi finalmente freddo, & usando notabile negligenza, diede a molti cagione di sospettare, e ciò tanto più, quanto ch'egli s'era lasciato intendere di volerne mandar fuori uno del suo; levatogli dunque dalle mani fu dato dal medesimo Duca a Guid' Ubaldo de' Marchesi del Monte, Signore così per la nobiltà del sangue, come per l'eccellenza delle sue virtù illustrissimo, il quale parte per l'amore, che portava a Federico, di cui era discepolo, parte per desiderio di giovare al mondo, e parte ancora per compiacere al suo Principe, con molta diligenza lo fece stampare (a) nella Città di Pesaro. H 6 Eb-

(a) *Pappi Alexandrini Mathematicæ collectiones a Fed. Comm. Urb. in lat. conversæ, & commentariis illustratæ. Pisauri*, 1588. *fol.* Furono poi ristampate *Venet.* 1589. *fol.* e anche *Bonon.* 1660. *fol.* ec.

Ebbe il Commandino mentre visse amicizia di tutti i più litterati (e massime in queste professioni) del suo tempo, e fu molto stimato da loro, nè solamente il suo nome si rimase nell'Italia, ma trasferissi in Germania, in Inghilterra, in Fiandra, in Francia, in Spagna, & in altri luoghi più remoti. Pietro Ramo, ancorche giamai non lo avesse conosciuto di presenza, lo salutò con lettere amorevolissime, e fino da Parigi gli mandò a donare de' suoi libri, dal qual Pietro in quanta stima egli fosse tenuto, si raccoglie da quella menzione, ch'egli ne fa nelle sue Scuole Matematiche, o Proemio ch'egli se lo chiami. Scrissegli parimente di Germania Corrado Dasipodio, ancorche in darno, perciocche non giudicò bene l'uomo Catolico il contaminarsi con l'amicizia di persona imbrattata, e lorda dal fango dell'Eresie. Fu amico del Cardano, al quale mentre si trattenne in Bologna, donò i libri Conici d'Apollonio, e trassegli una sinistra opinione di capo, la quale era, che quella sezione de' Coni, che si chiama ellipsi, fosse più larga nella parte, che è verso la base, di quello,

che

che verso la cima. Fu amico, e domestico di Cristoforo Clavio Gesuita, dal quale gli furono mandati a donare infino da Roma i suoi dottissimi Commentarj sopra la Sfera di Gio. di Sacrobosco, e l' opera d' Euclide stampata dopo quella di lui in due tomi, per commodità degli studiosi. Fu amico parimente di Francesco Maurolico, Abate Messinese, una lettera del quale è da Federico registrata nella quartadecima proposizione del Libro de' Conoidi, e Sferoidi d'Archimede, con l'ajuto della qual lettera egli emenda alcuni luoghi scorretti di quell' Autore. Oltra l'acutezza delle dimostrazioni è mirabile il Commandino nella purità della lingua, perciocchè sebbene i campi Matematici non sono per l'aridità loro capaci d'ornamento, non è però, che l'eloquenza, e la proprietà del dire non si scopra, e non risplenda in loro, il che si può facilmente comprendere da chi legge i modi del Campano, di Gerardo (*a*) Cremonese, e d'altri di quel secolo rugginoso; oltre che nelle dedicatorie, e ne' prolegomeni, ne' quali ha grandissima parte l'eloquenza,

(*a*) *Carmonese.*

za, la purità del suo dire manifestamente si scopre. Appresso la sincerità della lingua, è egli notabile nell'opere sue per la diligenza delle figure, nelle quali adoperata l'arte della perspettiva, schifò quelle bruttezze, nelle quali incorrono, & incorsero quelli, che andarono dietro all'usanza depravata, & al costume barbaro; e ben pos'io notare questo fatto, poiche essendo io giovanetto, & attendendo con molta dolcezza a questi studj, ne disegnai con molta pazienza grandissimo numero. Usò parimente diligenza, che i suoi libri, e corretti, & ornati uscissero dalle stampe, nè in ciò volle perdonare nè a scommodità, nè a spesa. Negli studj fu egli assiduo, perciocche non era solito di studiare fra la mattina, e la sera manco di otto ore. Nel mangiare fu sobrio, nel vestire pulito, e condecente al suo grado, e tale apunto, quale si conveniva ad uomo di lettere, giudizioso, e conversato in Corte. Nel ragionare non molto eloquente, essendo egli nato più tosto per lo scrivere; d'intelletto, che nel principio si mostrava duro, e dopo con un poco di studio penetrava le cose

più

più ſcure; di memoria difficile ad imprimerſi, ma tenaciſsima poi del figillo, e carattere impreſſo. Era egli d'aſpetto, e di coſtumi gioviali, e così manſueto, che io in molti anni di converſazione avuta domeſticamente seco, non ſo ſe me lo vedeſsi giamai di ſoverchio adirato. Di ſtatura era giuſta, e quadrata, di faccia venerabile, e leonina, e di boniſsimo colore, d'andar grave, e conforme all'età, & alla profeſsione. Dilettoſsi da giovanetto dello ſtudio della Muſica, ma fatto già grave ſi ritenne ſol queſto, che nell'ore del dopo mangiare, e particolarmente nel tempo della State per ricreazione, preſo il leuto, ſoleva toccarlo leggiermente, paſſeggiando per la camera. Fu uomo nelle coſe agibili di molta bontà, e nelle intellettive di molta ſcienza; ſicche s'egli non foſſe ſtato inclinato alquanto a' piaceri feminili, Momo medeſimo non avrebbe trovato in che riprenderlo. Queſto è quanto per ora ho ſaputo ſcrivere della ſua vita, nella quale ſe mi ſarò diffuſo alquanto, credaſi, che l'affezione, e l'obligo non m'abbiano però ſpinto a dire coſa alcuna di ſoverchio;

chio; anzi che essendo moltissime le cose, che di verità s'avrebbono potuto scrivere di lui, il cumulo de' suoi meriti sia rimaso di gran lunga superiore alla breve raccolta fatta da me in questi scritti della vita, delle virtù, e delle lodi sue. Mentre io scriveva a suo proposito mi sdrucciolò dalla penna questo quaternario:

Prendon l'ira del Ciel quei nomi a scherno
Ch'altri commette alle vivaci carte;
Non così teco avvien, poichè comparte
Federico a gli scritti il tuo l'eterno.

A questo s'accompagneranno questi due epigrammi scritti in lingua latina da' sottoscritti Autori.

Di Giovan Matteo Toscano nel Peplo dell'Italia (*a*):

Acri examine conicas figuras,
Quas Mathematicus reliquit ordo
Intactas, Federicus explicavit
Tanto acumine, ut haud acutiores
Sit, quos explicat, invenire Conos.

Di

(a) p. 114. 115. ove pure sotto l'Epigramma si leggono le seguenti parole: *Federicus Commandinus, Urbinas, Mathematicorum nulli inferior, Apollonii Pergæi Conicorum libros, Pappi Alexandrini lemmata, Eutocii Ascalonitæ commentaria, Sereni Antisensis libros duos, & Archimedis quæ extant, primus latine vertit, & commentariis illustravit: Scripsit & in Euclidem.*

Di Bernardino Baldini Filosofo, e Poeta:

Desierant homines doctam tractare Matheſim:
Hinc ea delituit pene ſepulta diu;
Sed Commandini vigilis nova cura jacentem
Reſtituit nobis, reſtituitque ſibi.
Nomen hic Euclidis meruit, me judice, talem
Illius eſſe probant ſcripta probata virum:
Scilicet Euclidi quantum ſua tempora priſco,
Euclidi debent ſæcula noſtra ſuo.

Il Fine.

Adi 22. Novembre 1587.

ARTICOLO VII.

Riſpoſta ad alcune oppoſizioni fatte dal Sig. Giovanni Bernulli alla ſoluzione del Problema inverſo delle forze centrali nel voto in ragione reciproca de' quadrati delle diſtanze, pubblicata dal Sig. Jacopo Ermanno nel ſecondo Tomo del Giornale de' Letterati d'Italia, Articolo XV. Del Signor Conte JACOPO RICCATO.

IL dottiſsimo Sig. Jacopo Ermanno, mentre occupava il posto di Pubblico Professore di Matematica nell'Università di Padova, inserì nel Tomo 2. del Giornale de' Letterati d'Italia una sua elegantiſsima soluzione del

del problema inverso delle forze centrali nel voto, limitando però la legge delle forze medesime alla proporzione reciproca duplicata delle distanze. Ebbe egli la mala sorte d'incontrare due famosi Avversarj, l'uno in Italia, e l'altro di là da' Monti: e quantunque alle difficoltà messe in campo dal primo abbia soddisfatto l'Autore stesso, pubblicando replicate Dissertazioni in sua difesa (sopra il qual punto io non penso di prender partito, per non far mie le altrui controversie) con tutto ciò succede ora il secondo senza dubbio più formidabile, ed è il Sig. Giovanni Bernulli; il cui solo nome basterebbe a dar peso alle opposizioni, quando nelle materie analitiche non si dovesse concedere il primo luogo alle dimostrazioni, ed all'evidenza. Nel comunicare, che questi fece alla regia Accademia di Parigi due soluzioni generali del problema mentovato, che si trovano registrate nelle *Memorie* dell'anno 1710. v'aggiunse anche quella del Sig. Ermanno; accompagnata però da un'esame così severo, che ben si scopre aver lui preteso con l'altrui paragone

dare

dare un maggior risalto alle cose proprie. Ma, s'io non m'inganno, mi pare, che un Soggetto per altro versatissimo in sì fatte speculazioni, siasi lasciato sorprendere dalla prima apparenza, e che tutte le sue riflessioni derivino dal non avere ben ponderata la forza, e l'eleganza della soluzione controversa. Tutta dunque la disputa verserà, non sopra il problema sciolto, che non è soggetto ad opposizione; ma sopra la maniera di scioglierlo: conforme al genio di questo delicatissimo secolo, che avendo insieme congiunte l'Analisi, e la Metafisica, non fa tanto conto della verità ritrovata, quanto del metodo, con cui si scopre, e si manifesta. Sarebbe desiderabile, che il Sig. Ermanno prendesse sopra di se il carico della risposta: ma perchè dalla gratitudine, e dall'amicizia li vengono tolte di mano fino le armi a difesa, mi sforzerò io, per quanto so, e posso di supplir le sue veci; ond'egli abbia almeno, di quanto rincrescimento sia stata in Italia la sua partenza, e con quale parzialità si conservi la sua memoria.

bia

Frattanto, perchè il Lettore non abbia altronde a mendicare lo ſtato della quiſtione, regiſtrerò la ſoluzione del Sig. Ermanno tradotta fedelmente dalle citate *Memorie* dell' Accademia di Parigi.

Sia ABC la curva cercata, LI il ſuo aſse, S il centro delle forze, BC una particella infinitamente piccola della curva, ſopra la qual particella prolungata prendaſi CE = BC; dal punto E avendo tirata ED parallela a CS, e che incontri la curva nel punto D, ſieno DF, CG, BH parallele a LI, dalle quali verrà incontrata in F, G la picciola retta EG parallela a CI, normale ſopra LI, ed in H la retta CK parallela a BI e che incontri la CG in C.

Ciò fatto chiamo SI = x, BI = y:

ſi averà $SC = \sqrt{xx+yy}$, BH, o CG = dx; CH, o EG = dy, e conſeguentemẽte Cg − Cf, o DF = − ddx, EF = − ddy; ciò che darà il doppio del triangolo BSC, o CSD = $ydx - xdy$, ch'io ſuppono coſtante; di maniera, che i triangoli per la coſtruzione

ne

ne simili EDF, CSK renderanno

$$ED = -\frac{ddx\sqrt{xx+yy}}{x}$$

Ora perchè il triangolo BSC è per ipotesi costante, s'avrà DE in ragione della forza centrale al punto C, cioè a dire in ragione di $\frac{1}{xx+yy}$, o in ragione di $\frac{\overline{ydx-xdy}^2}{xx+yy}$; onde risulta l'equazione espressa con le seconde differenze

$$-\frac{addx}{x}, \frac{\overline{ydx-xdy}^2}{\overline{xx+yy}, \sqrt{xx+yy}} =$$

$$\overline{dx-xdy}, \frac{\overline{yxdx-x^2dy}}{\overline{xx+yy}\sqrt{xx+yy}}$$

il cui integrale si è $-dx = \frac{-v}{\sqrt{xx+yy}}$ in

$$\overline{ydx-xdy} = \frac{xydy-yydx}{\sqrt{xx+yy}}, \text{ ovvero}$$

abdx

$$\mp \frac{abdx}{xx} \mp \frac{bxydy \mp by^2 dx}{xx, \sqrt{xx \pm yy}},$$

la cui ſummatoria è parimente $\frac{ab}{x}$, o più generalmente $\frac{ba}{x} \mp c = b\sqrt{\frac{xx \pm yy}{x}}$, o pure $a \mp \frac{cx}{b} = \sqrt{xx \pm yy}$, che è una equazione alle tre ſezioni del cono, vale a dire alla parabola, ſe $b = c$; all'elliſſi, quando $b > c$; ed all'iperbola in caſo che ſia $b < c$.

Eſaminiamo ora le oppoſizioni del Sig. Giovanni Bernulli. Per parlarvi con tutta la libertà, dic' egli nella riſpoſta al Sig. Ermanno, la voſtra ſoluzione ſembra fatta a diſegno, adattata a ciò, che voi andavate cercando, ma che nel tempo ſteſſo era da voi conoſciuto. In fatti come mai, ſenza una precedente notizia avreſte potuto ſapere, che per trovar l' integrale della voſtra equazione

$$\mp ddx$$

$$\frac{-ddx\sqrt{xx+yy}}{x} = \frac{ydx-xdy}{xx+yy}^{2},$$

bisognava ridurla a

$$-ddx = \frac{ydx-xdy}{xx+yy}, \frac{yxdx-xdy^{2}}{\sqrt{xx+yy}};$$

Di più come senza ciò avreste voi saputo tirare l'integrale di quest' ultima equazione, ed in oltre l'integrale dell' integrale? poichè le indeterminate ci sono talmente complicate, ch' il voler separarle sarebbe intraprendere una fatica disperata; e certamente vi sarebbe riuscito impossibile il sommarle così confuse, come da voi è stato fatto, se non aveste subodorato, che le sezioni coniche, le quali v'erano sempre anzi gli occhi, soddisfacevano alla vostra equazione differenziale del secondo ordine da voi felicemente incamminata al termine del vostro viaggio, e che non v'è stato difficile di ridurre finalmente ad una equazione puramente algebraica.

Sin qui il Sig. Bernulli; ed io confesso di non sapere per quale strada sia per-

pervenuto il Sig. Ermanno alla sommatoria bramata; so bene, che poco, o nulla li sarebbe giovato l'avere in vista le sezioni del cono: mentre cangiando ipotesi, e prendendo di mira le curve medesime riferite al loro centro, o altre curve già conosciute, per venire a capo della sua soluzione, li sarebbe convenuto derivarla da principj diversi, come vedremo a suo luogo; e per ciò questo profondo Geometra ha limitata la sua scoperta a quel solo caso, in cui poteva più facilmente aver luogo: riserbandosi poi di darne una soluzione più generale, ma meno semplice, per essere involuta fra quantità trascendenti.

Per altro io sono rimaso attonito, in riflettendo, che il Sig. Bernulli giudica disperata la separazione delle indeterminate nella formula del Sig. Ermanno, ed in conseguenza la sua doppia integrazione, o sia riduzione a grandezze algebraiche. Io bramerei, che tutte l'equazioni differenziali fossero simili alla proposta, giacchè nel calcolo sommatorio non ci sarebbe più che desiderare, ed avrebbesi

besi una volta ridotto all'intera sua perfezione il metodo inverso degl'infiniti.

Sia dunque $\frac{-ddx, \sqrt{x^2+y^2}}{x} = \frac{-ydx-xdy}{\sqrt{xx+yy}^2}$;

egli è manifesto, che essendosi presa $ydx - xdy$ costante, se divideremo la seconda flussione ddx per $ydx - xdy$, la grandezza che ne risulta sarà integrabile: quindi rigettate tutte l'altre quantità nel membro corrispondente dell'equazione, resta a vedersi, se ci sia modo di separar le variabili, e se fatta la separazione, si possa pervenire ad una integrazione algebraica. Avremo pertanto l'equazione espressa nella seguente maniera

$$\frac{-ddx}{ydx-xdy} = \frac{x, ydx-xdy}{xx+yy, \sqrt{xx+yy}}.$$

Nel secondo membro la quantità $ydx - xdy$ si fa sommabile, com'è noto, mentre si divida per il quadrato y^2, ed in conseguenza sarà

$$\frac{-ddx}{ydx-xdy} = \frac{xyy}{xx+yy,\sqrt{xx+yy}}, \frac{ydx-xdy}{yy}.$$

Prendo $\frac{ydx-xdy}{yy} = dp$, ed integrando $\frac{x}{y} = p$: fatta in consonanza di ciò l'opportuna sostituzione si scoprirà, essere

$$\frac{-ddx}{ydx-xdy} = \frac{xyydp}{xx+yy\sqrt{x^2+y^2}}.$$

Col mezzo poi dell'equazione $\frac{x}{y} = p$ facciasi svanire l'una, o l'altra delle indeterminate x, y, e se nell'operazione ambedue si dileguano, come accade nel caso nostro, segno manifesto è, che le variabili senz'altro artificio si separano. Nell'esempio proposto sparisca x, collocando in sua vece il valore yp, e per ciò

$-ddx$

$$\frac{-ddx}{ydx-xdy} = \frac{y^3\,pdp}{y^2p^2+ay^2,\sqrt{y^2p^2+ay^2}} =$$

$$= \frac{-pdp}{a^2+p^2,\sqrt{a^2+p^2}}$$

Conſeguita la ſeparazione delle indeterminate nell'omogeneo di comparazione, facilmente ſi ſcopre eſſer ſommabile la fluſſione

$$\frac{pdp}{a^2+p^2\sqrt{a^2+p^2}}$$; che dà $$\frac{-a}{\sqrt{aa+pp}}$$

ed in conſeguenza

$$\frac{-dx}{ydx-xdy} = \frac{-a}{\sqrt{aa+pp}} = \frac{-y}{\sqrt{xx+yy}}$$

ſurrogato in cambio di p il ſuo valore $\frac{x}{y}$. Ed ecco la prima integrazione del Sig. Ermanno: facciamo paſſaggio alla ſeconda.

Conciossiachè $\frac{-dx}{ydx - xdy} = \frac{-y}{\sqrt{xx+yy}}$,

sarà $-dx = \frac{y}{\sqrt{xx+yy}}, xdy - ydx$

Pongo $\frac{y}{x} = q$; dunque

$xdy - ydx = x^2 dq$,

cioè a dire $-dx = \frac{yxxdq}{\sqrt{xx+yy}}$,

e fatta svanire nel presente caso la quantità y, $-dx = \frac{x^2 qdq}{\sqrt{aa+qq}}$.

e finalmente $\frac{-dx}{xx} = \frac{qdq}{\sqrt{aa+qq}}$

sì che sommando $\frac{ab}{x} + c = b\sqrt{aa+qq}$

$= b$

$= b\frac{\sqrt{xx+yy}}{x}$, che è la seconda sommatoria del Sig. Ermanno.

Altramente.

Mi sia concesso di ridurre l'equazione controversa ad una formula più semplice, ed equivalente. Chiamerò z la retta $SC = \sqrt{xx+yy}$, e giacchè è costante la quantità $ydx - xdy$, si potrà denominare per brevità dt, essendo nel caso nostro la differenziale dell'area ABS proporzionale al tempo. Così avremo l'equazione trasformata $\frac{-zddx}{x} = fdt$.

Pongo $dx = pdt$, e prese le seconde differenze, stando ferma la costante dt, $ddx = dpdt$;

dunque $\frac{-zdp}{x} = fdt$,

ma $dt = ydx - xdy =$

$\frac{z}{\sqrt{zz-xx}}, z\overline{dx - xdz}$, quando in

vece della variabile y venga ſoſtituito il ſuo valore $\sqrt{zz - xx}$;

dunque $-dp = \frac{fx}{\sqrt{zz - xx}}, \sqrt{zdx - xdz}$.

Stabiliſcaſi $\frac{x}{z} = q$, ed in conſeguenza $-dp = \frac{fzzqdq}{\sqrt{aa - qq}}$.

Sia in ordine all' ipoteſi $f = \frac{a}{zz}$;

dunque $-dp = \frac{qdq}{\sqrt{aa - qq}}$, ed integrando $p = \sqrt{a^2 - q^2}$. Era in oltre $dx = pdt = \frac{pz}{\sqrt{zz - xx}}$, in

$$\sqrt{zdx - xdz} = \frac{xxpdq}{qq\sqrt{aa - qq}}$$

o pure $\frac{dx}{xx} = \frac{dq}{qq}$,

collocando in vece di p il ſuo valore

re $\sqrt{a^2 - q^2}$; dunque integrando

$\frac{b}{x} \pm c = \frac{bz}{x}$: il che, ec.

E qui si ponderi non succedere, almeno così facilmente, la separazione nell' equazione $-dp = \frac{fzzqdq}{\sqrt{aa-qq}}$, quando si muti la legge della forza centrale, richiedendosi maggior' industria in tutti gli altri casi possibili. Sia per esempio la forza in proporzione della distanza, cioè $f = z$, ipotesi che va a terminare in curve già conosciute, e sono le sezioni del cono riferite al centro. Avremo per tanto $= dp = \frac{z^3 qdq}{\sqrt{aa-qq}}$,

o sia $\frac{-dp}{x^3} = \frac{dq}{qq\sqrt{a^2 - q^2}}$,

e sostituendo in cambio di p il suo va-

valore $\frac{-ddx}{dt}$, sarà

$$\frac{-ddx}{x^3} = dt, \quad \frac{dq}{q\sqrt{a^2 - q^2}}.$$

Per quello che appartiene al secondo membro, poco ci è da riflettere; mentre la maniera di sommarlo è per così dire di comune giurisdizione: non così succede nel primo, che nella differenziale del secondo grado ci somministra un nuovo genere d'integrazioni dipendente dalla costante assunta $ydx - xdy$. Che gioverebbe a questo passo aver in vista le sezioni coniche, mentre non si scoprisse prima il metodo di sommare l'espressione proposta? Io posso dire con verità, che forse non si troverà strada per conseguire l'intento, senza che c'entrino, fatte le separazioni, quantità trascendenti. Da quest' osservazione si renderà manifesto qual differenza passi tra le formule generali, e la particolare del Sig. Ermanno, ed in che principalmente consista la bellezza della sua soluzione.

De-

Desiderava in secondo luogo il Sig. Bernulli, che dal Sig. Ermanno venisse fatta una prova della sua analisi, applicandola all'ipotesi generale, col determinare le curve in qualsivoglia sistema delle forze centrali, almeno supposte le quadrature. Non ha mancato questi di soddisfare ad una brama sì ragionevole, come ne rende una piena testimonianza il Sig. Varignon nelle lodate *Memorie* dell'anno 1710. e come si può vedere dal quinto Giornale d'Italia Articolo XVI. in cui si legge registrata la soluzione generale. Tutto l'artificio consiste nel trasportare opportunamente l'equazione differenziale delle curve cercate dall'asse al foco: ma io mi sforzerò calcando un altro sentiero di giungere alla stessa meta, e terrò ferma l'equazione delle curve all'asse medesimo; con che forse m'accosterò più da presso alla prima intenzione del Sig. Ermanno.

Giacchè $\frac{-zddx}{x} = fdt$. et $x^2 + y^2 = z^2$,

prendasi $xdx + ydy = zdz = pdt$,

e passando alle seconde differenze posta dt costante

$xddx + yddy + dx^2 + dy^2 = dpdt$; ma la costante $ydx - xdy$ dà $yddx = xddy$,

ed in conseguenza $\frac{y^2 ddx}{x} = yddy$;

ed essendo in oltre $dx^2 + dy^2 = \frac{dt^2}{zz} + dz^2$,

come facilmente può dimostrarsi, avremo fatte le sostituzioni necessarie $\sqrt{xx+yy}$, $\frac{ddx}{x} =$

$\frac{zzddx}{x} = dpdt - \frac{dt^2}{zz} - dz^2$;

ma $\frac{zddx}{x} = -fdt^2$, e $dt^2 = \frac{z^2 dz^2}{pp}$;

$-\frac{fz^3 dz^2}{pp} = \frac{zdzdp}{p} - \frac{dz^2}{pp} - dz^2$,

cioè $-fdz = \frac{pdp}{xx} - \frac{dz}{z^3} - \frac{ppdz}{z^3}$, o pure

dz

$$\frac{dz}{z^3} - fdz = \frac{zpdp - p^2 dz}{z^3} =$$

$\frac{p}{z}$, $\frac{zdp - pdz}{zz}$; si che integrando

$$\frac{b}{z} - \frac{a}{2zz} - Sfdz = \frac{pp}{2zz},$$

ovvero $\sqrt{bz - a - 2zz\,Sfdz} = p$,

dal che si rende manifesto la quantità p essere data per z, e le costanti.

Di vantaggio giacchè

$$\frac{zdz}{p} = dt = ydx - xdy,$$

pongasi $\frac{x}{y} = q$; dunque

$$ydx - xdy = y^2 dq;\ \text{ma}$$

$$xx + yy = z^2,\ \&\ x^2 = y^2 q^2;$$

dunque $zz = a^2 y^2 + y^2 q^2$, cioè

$y^2 = \frac{zz}{aa+qq}$, e conseguentemente

$$\frac{dz}{zp} = \frac{dq}{aa+qq}.$$

Separate con questo metodo le indeterminate, non sarà difficile passar alla costruzione, essendo noto, che l' integrazione della differenziale $\frac{dq}{aa+qq}$ dipende dalla rettificazione dell'arco circolare, e che le curve saranno Algebraiche, ogni qual volta si potrà ridurre ad una simile espressione l'altro membro

$$\frac{dz}{zp} = \frac{dz}{z\sqrt{bz-a-2z\int fdz}}$$

Dalle cose dette chiaramente si scopre, che la premessa soluzione non dissimile a quella del Sig. Bernulli nella conclusione, quantunque ritrovata con maniera affatto diversa, è ben sì generale nell'estensione, ed abbraccia tutti i casi possibili; con tutto ciò non si debbono dissimulare le sue imperfezioni.

In

In fatti quel comparire che fanno le stesse curve geometriche sotto espressioni meccaniche; quelle riduzioni, che restano a farsi, dopo scoperta la formula universale, e che sono più involute della soluzione principale, rendono a mio giudicio perplesso sì fatto modo di procedere. Io resto persuaso, che se dagli Analisti si fosse tentato prima il problema inverso del diretto, non sarebbe loro forse caduto in pensiero, che sotto l'espressione $\frac{dz}{zp} = \frac{dq}{aa + qq}$, o altra equivalente, stessero nascoste curve algebraiche, e nel caso particolare di $f = bz^{-2}$, se non si fossero tolte di mira, non si sarebbero forse poste in luce le sezioni del cono.

Lasci dunque d'opporre il Sig. Bernulli, essere particolare, limitata, e per questo capo mancante la soluzione del Sig. Ermanno; imperocchè si potrebbe rispondere in primo luogo, che non si trattava di sciogliere generalmente il problema già sciolto dall'illustre Sig. Newton per via delle quadrature; ma solo di vedere, come da

tal fonte si derivassero le Trajettorie algebraiche, e massime le sezioni coniche. Hanno ciò intrapreso i Sigg. Bernulli, ed Ermanno, il primo col dedurre dalla soluzione generale il caso particolare, il secondo abbandonando la soluzione generale, e surrogandoci la particolare. Sin qui camminano del pari, e se voleva il Sig. Bernulli liberare la sua analisi dalla nota di particolare, che egli addossa all'altrui; era duopo, che con una generale espressione c'insegnasse a distinguere le curve algebraiche dalle meccaniche in tutti i casi possibili: quistione proposta dal Sig. Ermanno, nè sciolta da chi si sia; dovendosene forse lasciare la lode di scioglierla a chi l'ha proposta. Direi in secondo luogo, ed il mio detto parerà forse troppo ardito a taluno, doversi far più conto della soluzione particolare del Sig. Ermanno, che delle universali pubblicate dagli altri. Il Problema generalmente non può sciogliersi, senza ricorrere alle quadrature, e quello che è più considerabile, senza che le stesse curve algebraiche compariscano sotto la maschera d'espresioni trascen-

den-

denti; onde per riconoscerle sia necessario valersi di certe operose riduzioni, che tuttora esercitano l'ingegno de' Geometri. Anche il caso nostro, che è pure il più privilegiato, ed è, per così dire, il caso della natura, ci si fa innanzi confuso con tutti gli altri nella formula generale meccanica; ha però la buona sorte d'essere l'unico, che possa maneggiarsi con equazioni analiticamente integrabili. Il Sig. Ermanno con una industria degna di lui ha saputo distinguerlo, e separarlo da tutti gli altri più misterioſi, che richiedono nuovo artificio per le riduzioni. Giudichino ora i Geometri, se sia più elegante l'espressione universale, o la particolare, e se debba farsi più stima della regola, o dell'eccezione.

Non occorre, che io m'affatichi in soddisfare all'altra difficoltà messa a campo dal Sig. Bernulli, che versava sopra il non essersi dall'Autore della soluzione alla sommatoria delle seconde differenze aggiunta la quantità costante espressa con le prime. Il dottissimo Oppositore ha avuto la bontà di troncar questo nodo, e lo stesso Sig.

Er-

Ermanno non l'ha lasciato senza risposta, come si può vedere dal sesto Giornale d'Italia Art. 12.

Chiuderò la presente Dissertazione con applicar la mia maniera di separar le indeterminate alla seconda soluzione del lodato Sig. Bernulli. Dalla sua analisi viene egli condotto alla seguente equazione, in cui la forza centrale f si suppone data per x.

$$f = \frac{dy^3 + dx^2\,dy - xdyddx + xdxddy}{2x^3\,dy^3}.$$

Per liberarsi dalla confusione delle variabili, osserva, doversi ridurre in compendio la formula, col fare svanir due termini nel secondo membro dell'equazione. Arriva ingegnosamente al suo fine, prendendo come costante la quantità ydx, o pure $\frac{dx}{x}$: ma oltrechè non v'ha metodo fermo per fissar le grandezze, che devono far figura di costanti; non so qual luogo potesse trovare in altri casi ugualmente ardui quest'artificio.

Io procederei diversamente, facendo

do prima sparire le seconde fluſsioni; il che si otterrà facilmente, qualor si rifletta essere integrabile la quantità $dxddy - dyddx$ divisa per il quadrato dx^2; ond'avrassi $\frac{dy}{dx} = p$,

& $xdxddy - xdyddx = xdx^2 dp$. Quindi con l'ajuto d'una congrua sostituzione liberata l'equazione dall'elemento dy, e dalle sue potestà, scopriremo essere

$$f = \frac{a}{2x^3} + \frac{a}{2x^3 p^2} + \frac{dp}{2x^2 p^3 dx},$$

ovvero $fdx - \frac{dx}{2x^3} = \frac{dx}{2x^3 p^2} + \frac{}{2x^2 p^3}$

$= \frac{a}{2x^3 p^3}$, $\overline{pdx + xdp}$, e separate di bel nuovo le variabili, col supponere

$xp = q$, $\frac{dq}{2q^3} = fdx - \frac{dx}{2x^3}$, ed in-

te-

tegrando $\frac{a}{4qq} = n - \frac{a}{4xx} - Sfdx$;

ma $q^2 = x^2 p^2$; dunque

$$\frac{a}{4p^2} = nx^2 - \frac{1}{4}a - x^2 Sfdx;$$

così che p sarà data per x, ed in conseguenza saranno anche separate le variabili nell' equazione assunta da principio $\frac{dy}{dx} = p$, o $dy = pdx$.

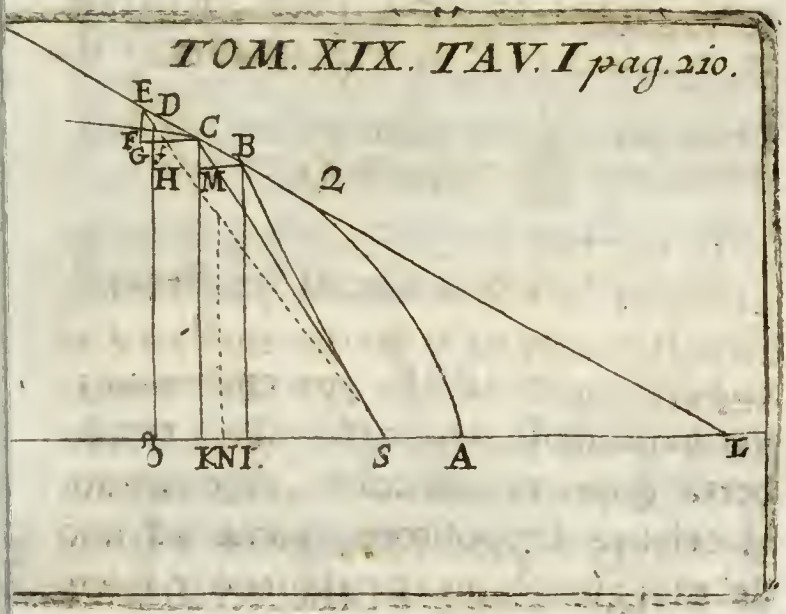
Io mi lusingo, che il Sig. Bernulli prenderà in buona parte questa mia risposta qual ella si sia, parendomi d'aver nello stesso tempo favellato con libertà geometrica, e col rispetto dovuto al celebre Oppositore, come ad uno de' maggiori lumi che abbiano le scienze Matematiche, e che certamente non è il secondo fra gli Analisti del nostro secolo.

TAV. I.

AR-

ARTICOLO VIII.

Varie Opere del Signor Dottor MATTEO GIORGI.



IN quest Opera imprese l'Autore chiarissimo a compilare, non solamen-

lamente l'intera dottrina fisica, spettante all'uomo per le instituzioni della medicina, ma di più tutto ciò, che concerne la cognizione della natura, e dell'anima, donde si deduce la somma della filosofia morale, anzi i fondamenti ancora della nostra santa Religione. Considera nel Proemio due sommi generi di tutto il creato, l'uno delle pure menti incorporee, l'altro della natura corporea. Divide poi questo Trattato in due parti, o libri, primo del corpo, secondo dell'anima, sponendo, e spiegando chiaramente la diffinizione dell'uomo nel medesimo Proemio, prima d'incominciare il risolvimento.

p. 1.

p. 2.

I. Nel primo Libro tratta del corpo umano, e di tutti gli organi, ne' quali consiste l'attitudine alle operazioni corporee comuni agli altri animali, detti perfetti, riservandosi di trattar distintamente nel secondo Libro della natura, e delle sue operazioni; e perchè queste nell'uomo, se bene dipendono eminentemente dall'anima incorporea, come natura superiore, dalla quale ha l'ultimo compimento di perfezione, e l'altre sublimi azioni dell'

p. 3.

p. 168.

uomo

uomo più propriamente dipendono dall'anima; di qui è, che nel principio del secondo libro riservasi a trattare precisamente della natura inferiore, e delle sue operazioni comuni agli altri animali, per esporre poi distintamente la natura dell'anima spirituale. Ciò detto per modo di prefazione diffinisce nel primo Capitolo il corpo umano, e p. 4.
poi si fa a risolvere la diffinizione, discorrendo nel secondo Capo del gene- p. 5.
rale risolvimento, e componimento del corpo umano, comune agli altri misti, ed alla mistione, e temperamenti. Nel terzo parla del risolvimento, e componimento proprio, consi- p. 18.
stente, in sodi, e in fluidi, come in due sommi generi, cominciando a divisar lovra i sodi, che poi dimostra, essere tutti vasi, facendo un'esatto risolvimento di tutto il corpo sino alle ultime fibre. Indi spone in un lungo Teorema il componimento del corpo umano da' principj della generazione
sino alla perfezione dell'opera princi- p. 23.
piata dello *spiramento*, che feconda l'uovo, primachè si formi la *carena*, e del fluido fecondato, da' quali subito si costituisce un misto vivente, ben-

chè

chè ancor lo giudichi fluido: ed in questo dimostra le azioni della fiamma vitale, onde si forma il corpo organico, e si sforza di dimostrarlo non solamente colle ragioni, ma con altre annotazioni sovra le sperienze dell'uovo scritte dal celebratissimo Lorenzo Bellini.

Segue a dimostrare in altre proposizioni, che dall'idea del moto nella
p. 41. materia fluida dell'uovo fecondo necessariamente sono prodotti, e adattati insieme dalle spiegate forze naturali tutti i vasi sodi, che hanno a formare il corpo organico; che i moti vitali conceputi necessariamente sono ancora ajutati dal continuo concorso dell'aria; che i semi della fiamma vitale gettati nella materia dell' *Amnio*, benchè spirabili, sono veramente misti, ed instrutti della forza naturale de' moti composti necessarj; che le particelle di questa materia coerenti co' semi della fiamma vitale si muovono insieme con essi per le medesime direzioni, alle quali erano determinati, benchè l'empito di questi sia moderato dalla forza di coerenza.

Finisce poi la composizione de' sodi

con

con un'altro lungo Teorema, nel quale ſpone la neceſsità delle coerenze organiche con gli ſpiracoli tramezzati p. 48.
dalle menome particelle ſino a tutto il compoſto; ed i gradi della conſiſtenza, che acquiſtano le parti, cominciando dalle liquide, proſeguendo alle molli, poi alle più ferme, ed arrendevoli, che hanno forza di contrazione, arrivando finalmente alle rigide: con due Annotazioni, dove primamente ſpiega, come tutte le parti ſode derivino dal cervello, e come nel progreſſo ſi formino: poi come per la varietà delle coerenze ſi facciano rigide l'oſſa; e come ſi formino, e uniſcano inſieme le menome particelle, onde compongonſi le parti, che hanno forza di contrazione, e qui termina il diviſamento delle parti ſode.

Nel quarto Capitolo incomincia il Trattato de' fluidi ſteſo ſino al Capito- p. 55.
lo XI. fine del primo Libro. Diffinisce primamente il fluido nel corpo umano, ſecondo la comune idea de' fluidi: lo divide in due generi, eſterno, ed interno, deſcrivendo l'uno, e l'altro. Divide l'interno pure in due generi, l'uno, che ſcorre per li canali,

l'al-

l'altro, che ſpira fuori di eſſi. Al primo genere riducesi l'alimento ſottiliſſimo della prima digeſtione, che ſpiega dipoi; 2. il chilo; 3. il ſangue; 4. gli altri liquori derivati dal ſangue ſotto diverſa forma per i propri vaſi; 5. il ſugo nerboſo. Al ſecondo genere riferiſce tutto ciò, che o dagli umori de' vaſi, o dalle parti ſpira negl'interſtizj col fluido ſottile, che è vario ſecondo la diverſità de' luoghi; onde ſpira. Indi fatto queſto riſolvimento incomincia nel Capitolo quinto dal fluido eſterno, in quanto appartiene al corpo umano. Nel ſeſto ragiona de' fluidi interni, e primamente del ſottile predetto della prima digeſtione, il quale egli chiama un ſugo ſottiliſſimo, per opera della ſcialiva ſciolto da' cibi, e bevande, che paſſa per li nervi, primachè ſi faccia il chilo. Prova in molte propoſizioni, ed annotazioni, non ſolamente l'eſiſtenza di queſto, ma il moto velociſſimo per li canali triangolari, formati dalla coerenza ſcambievole de' nervi al di fuori. Porta di queſto la neceſſità, gli uſi anche nel feto, la comunicazione col ſangue, l'uſo della glandola timo, ap-

p. 57.

p. 58.

p. 61.

par-

partenente al medesimo fugo.

Nel settimo tratta compiutamente in varie proposizioni, ed annotazioni del chilo, della sua natural produzione, e moto. Nell'ottavo del sangue, e suo risolvimento, sposto in molte proposizioni, annotazioni, e sperienze: spiega la dottrina de' galleggianti, de' sommersi, ed equilibrati nel fluido, concernente questo Trattato, e la dottrina fisica della coerenza; spiega la necessità del respiro per la fiamma vitale nel sangue, la cui mistione prova farsi nel polmone, non ostando le ragioni del Borelli. Nel nono ragiona degli altri umori derivati dal sangue, spiega la fabbrica, e l'uso delle glandole, va filosofando sovra l'opera della separazione, o vera generazion degli umori con le predette leggi dell'Idrostatica ne' fluidi gravi, e con la dottrina della compressione, ed espressione, e dell'azione dell'etere. Così spiega la propria sentenza in varie proposizioni, e poi numera distintamente gli umori tutti. Nel decimo tratta specialmente del fugo de' nervi, e degli spiriti, cominciando dall'umido radicale. Dimostra, che si muove il fugo

p. 72.
p. 80.
p. 110.
p. 112.
p. 141.

per li nervi: fa il risolvimento, e componimento di esso; ed espone la continua riparazione di lui, per la materia derivata dal sangue alle glandule della corteccia del cervello, la cagione, che muove il medesimo fugo per li filamenti appesi alle glandule, la mistione di esso coll'umido radicale nel cervello, prima d'entrare ne' principj de' nervi, e l'ajuto, che dà la compressione della dura madre al moto. Spone la sentenza del Bellini del liquido per li nervi distribuito con flusso continuo per tutte le propagini, e fibre ad ogni
p.164. parte del corpo. Nell' undecimo tratta del fluido interno del secondo genere, cioè di tutti i fluidi spirabili, ne' quali si contiene la materia della nutrizione, distinguendo la materia atta a nutrire da quella, che spira fuori del corpo, con due Annotazioni, dove porta l'esempio della fiamma, e del fumo. Dimostra, che quésto spirabile contenuto nelle cavità delle carni ha il suo flusso, e riflusso continuo da per tutto fino ai fluidi de' vasi, donde spira, e che il medesimo spirando abbondantemente dal sangue a segno d'occupare gl' interstizj di tutte le fibre, che

compongono i muſcoli, ſe ſi accreſce per l'aggiugnimento d'un'altro liquido ſottile impetuoſo, ſpanda ſubito ne' pori delle medeſime fibre innumerabili particelle, dalle quali neceſſariamente ſi gonfiano le fibre, e ſi raccorciano in maniera, che ſi fa una gagliarda contrazione di tutto il muſcolo. Spiega dipoi con un'Annotazione il moto de' muſcoli, del quale più diffuſamente tratta nel ſeguente ſecondo Libro. p. 171.

II. In queſto ragiona diſtintamente della natura, e dell'anima, e loro facoltà, e nel primo Capitolo della natura corporea dell'uomo, e dell'anima de' bruti, ſpiegando in che conſiſta, e come prima, e dappoi il principio ſoſtanziale attivo rimane ſempre, benchè periſca la macchina dell'animale, ed in qual ſenſo dir ſi poſſano *macchine* i Bruti. Nel ſecondo fa parola delle facoltà, delle azioni organiche, e della loro vitale, comune bensì alle piante, ed agli animali; ma come in quelle conſervaſi ſenza moto ſenſibile delle parti ſode, col ſolo movimento, che fa ne' loro liquidi il Sole, e l'Atmoſfera, così negli animali è neceſſa- p. 173. p. 175. p. 187.

ria l'azione degli organi proprj, per la distribuzione dell'alimento, del calore, e del moto de' liquidi: perciò avendo già trattato nel primo libro delle facoltà naturali, secondo l'ordine degli antichi, tratta in questo Capitolo del moto del cuore, e del respiro, necessarj alla vegetazione degli
p. 198. animali. Incominciando dal moto del cuore descrive i fenomeni osservati da' Moderni, riferisce la sentenza del Borelli, spiega la continua, ed invariata tension delle fibre esterne fatta dall'
p. 202. acqua del Pericardio, ed il moto delle orecchie del cuore, al quale dimostra non essere bastevole la posizione de' celebratissimi Alfonso Borelli, e Lorenzo Bellini, replicando altre dimostrazioni, anche nella supposizione de' predetti Dottori. Dichiara la necessità dell'alterna contrazione delle orecchie, e de' ventricoli, poco diversamente dal Bellini, e pretende di dimostrare, che quest' ordine alterno può spiegarsi, ancorchè non s'ammetta il gocciolare interrotto del sugo nerboso, ma il flusso continuo di esso fuori de' nervi: il che spiega per pura forza di risalto delle fibre flessibili, ed

in

in un *Corollario* inferisce, che dalla p. 215.
medesima forza naturale delle fibre dilatate del sangue possono ristrignersi le cavità delle arterie, secondo la proposizione 14. della seconda parte del Borelli. Espone anche nella sua propria suppositione le proposizioni del Bellini appartenenti al moto del sangue. Discrive gli organi, ed il moto della respirazione. Dimostra, che il moto alterno di tutti i muscoli, che servono a quella, non si può intendere per lo solo, e precisso flusso alterno del sugo nerboso ne' seni delle fibre di que' muscoli. Spiega dipoi la facoltà naturale della respirazione per la forza del risalto accennata di sopra, e in un *Corollario* inferisce manifestamente dalla predetta forza lo scioglimento del Pro- p. 226.
blema dell' Arveo, cioè per qual cagione dopo aver cominciato a respirar l'animale fuori dell' utero, prosegui-sce sempre necessariamente la respirazione.

Nel quarto tratta della vita naturale sensitiva, e diffusamente del senso, p. 227.
e del moto, impugnando prima, per modo di Prefazione, non solamente quegli antichi, che non ben distinsero

il senso dalla mente, ma i moderni Cartesiani, i quali negano il vero senso a' bruti; ed imprende a dimostrare a questo, ch'è il supremo grado di perfezione competente alla natura corporea, non altro richiedersi, che le leggi del moto innàto alla stessa natura; e che l'anima intellettiva è un'altra sostanza di gran lunga distinta dal puro principio del senso. Prova con molta forza in tre proposizioni, che il solo sentire non è intendere. Diffinisce il
p. 228. senso, dicendolo *un concepimento naturale delle specie impresse per contatto agli organi, dalle quali viene eccitato*
p. 234. *l'animale alle proprie operazioni, e discernendo i congrui, che appetisce, dagl' incongrui, che abborrisce.* Dichiara questa diffinizione, indi la risolve colle proposizioni, che seguono, dimostrando, che il concepimento delle specie sensibili generalmente si
p. 235. conviene col concepimento delle forze naturalmente impresse, che fassi per contatto in tutti i corpi. Che qualsivoglia forza impressa per contatto si distribuisce usualmente per tutte le parti del corpo, in cui cade, in maniera che le parti di essa sieno proporzionali a

quelle del corpo, benchè il contatto si
faccia in un sol punto. Che questa nel p.237.
contatto similmente deriva da tutte le
parti del corpo agente nella medesima
proporzione, benchè tocchi un sol
punto; con un'annotazione, in cui
spiega, che tutta la forza comunicata
per contatto perfettamente s'imprime
dall'agente al paziente, allora quando
dal punto del contatto si può tirare una
stessa linea retta dall'una parte al centro
della gravità del corpo percosso, dall'al-
tra al centro della percossa; lo stesso
intendasi delle altre forze comunicate
senza percossa. Che in tutte le azioni di
un corpo in un altro l'appetito innato p.240.
la sostanza corporea di fatto, e neces-
sariamente concepisce le determinazio-
ni concernenti la perfezione del fine, al
quale è indirizzato dall'agente, e ab-
borrisce ciò, che è incongruo, benchè
sia del tutto priva d'ogni cognizione.
Dimostra questa proposizione in altra p.242.
maniera; dipoi spiega, come dal sen-
so sia eccitato l'animale alle proprie
operazioni, e come discerna il congruo
dall'incongruo, e lo spiega per la stes-
sa ragione, che milita ne' corpi inani-
mati senz'altra differenza, se non

che le ſenſazioni fannoſi per moti più compoſti, concordi ad un conſentimento, con un'Annotazione ſovra la facoltà da alcuni antichi Peripatetici
p.246. detta *Proſecticon*, la quale prova, non eſſer'altro, che la potenza naturale attiva, che è in tutta la natura corporea. Moſtra in due Propoſizioni, che i bruti ſono incapaci d'atto rifleſſo, col qua-
p.250. le s'avveggano di ſentire. Spiega che coſa ſia ne' bruti la ſenſazione gioconda, o moleſta del dolore, o piacere, con un'Annotazione, in cui diſtingue la ſentenza del celebratiſſimo Lorenzo Bellini. Spiega diffuſamente la luce,
p.254. e la ſpecie viſibile, e diſaminando le ſentenze moderne, come la luce ſi diffonda in uno ſtante, non già il ſuono, con un'Annotazione del concepimento delle idee, o forze de' ſemi, ricavato
p.264. dalla predetta dottrina della luce. Spone il ſenſo comune, la fantaſia, indi la memoria de' bruti, con un'Annotazione ſopra i ſogni. Dimoſtra, che l'immaginazione, e la memoria determinano il ſugo del cervello a' moti neceſſarj alla perfezione dell'animale. Deſcrive l'iſtinto naturale di tutta la natura corporea, maſſimamente degli

ani-

animali: prova, che i muſcoli per lo medeſimo iſtinto vengono a' moti proprj, neceſſarj al fine. Dichiara la naturale diſtrazione, e contrazion delle fibre moventi, e trova queſte forze naturali anche ne' fluidi, chiaramente ſpoſte, ſecondo la ſua fiſica ſuppoſizione, e con teoremi, e con iſperienze; indi ſpiega nella ſteſſa ſuppoſizione i moti de' muſcoli, ed aggiugne un' Annotazione della determinazione dell'appetito nella fame, ſete, e ſonno. p. 270 p. 274.

Nel Capitolo quinto tratta dell'anima ragionevole. Mette prima per modo di Prefazione la dignità di queſta, poi la diffiniſce, dicendola principio d'intendere, di penſare, e di liberamente volere. Dimoſtra, eſſere ſoſtanza, ed eſſere diſtinta dalla natura ſenſitiva, e ciò coſtare evidentemente dalla ſcienza ſperimentale, che in noi medeſimi abbiamo: inferirſi anche manifeſtamente queſta verità dagli errori ſteſſi, a' quali è ſoggetta la mente noſtra. Porta le dottrine chiare d'Ariſtotile concernenti queſta propoſizione, provando non oſtare qualche altro teſto contrario dello ſteſſo Filoſofo. Dimoſtra l'immortalità dell'anima, e p. 275. p. 276. p. 277. p. 281.

porta sovra ciò le sentenze degli anti-
p. 285. chi Filosofi, ed aggiugne un'Annotazione, dove prova, che l'evidenza di questa verità equivale all'evidenza de' primi principj, e che fra tutte le cognizioni manifeste a noi per gli atti riflessi, l'esistenza dell'anima nostra è la prima. S'ingegna molto saviamente di spiegare l'unione dell'anima al corpo, e come sia vera forma di questo, col quale costituisce un composto. Prova,
p. 291. che l'anima è tutta in tutto il corpo, e tutta in qualsivoglia parte di esso, e che non riceve moto per le specie dell'organo, ma viene alle proprie operazioni per concorso divino. Che l'unione predetta fu così costretta col corpo organico, che nelle azioni naturali non operasse con intelligenza, ma però con l'atto riflesso, riguardando le sensazioni, necessariamente intendesse. Mostra di nuovo, esser'evidenza equivalente a quella de' primi principj, che l'anima sia sostanza incorporea, ed in un'Annotazione porta colla medesima evidenza la cognizione di
p. 294. Dio. Vuole intender l'anima per l'atto riflesso predetto, che sono impresse le immagini nell'organo corporeo. Ac-

cenna,

cenna, che cosa sia l'intelletto agente, ed il passibile, e come si distinguano, impugnando gli errori degli antichi intorno l'intelletto agente. Pensa, che in questa vita l'anima non intenda, se p.298.
prima non sente, o immagina; non riceve però in questi atti le specie dalla fantasia. Discorre sopra la celebre quistione, in che maniera sieno prodotte le idee nell' intelletto, e se possiamo avere alcune notizie, che non dipendano dal senso, con un'Annotazione, dove parla delle operazioni dell'intel- p.299.
letto, e del contrasegno delle verità. Discorre del senso umano, e dell'intendere per mezzo delle sensazioni prima dell'atto riflesso; distinguendo esat- p.306
tamente, che cosa in questi atti si faccia nell'organo, e che cosa si faccia nell' intelletto, sì colla semplice apprensione, sì col giudizio, e discorso, particolarmente nelle idee universali, conchiudendo, essere di nuovo manifesto, che il principio d'intendere l'essenze precise delle cose, e le verità eterne, è del tutto distinto dalla sostanza corporea. Spiega dipoi, come l'anima nostra ha l'appetito intellettivo, distinto dal sensitivo con un'Annotazio-

ne, dove fa di nuovo palese per esperimentale scienza la cognizione dell' anima, che in uno stesso tempo può aver' appetito contrario all' appetito della natura corporea. Espone l'appe-
p. 314. tito intellettivo innato all'anima, l'intelletto contemplativo, e pratico, l'ammirazione, e la curiosità, e riduce in un *Corollario* all'intelletto pratico l'Etica, la Politica, ed ogni genere di prudenza, come anche le arti tutte, ed insomma ogni abito, che non ha per fine la pura contemplazione.

Diffinisce la volontà, dicendola una
p. 316. facoltà dell'anima, che spontaneamente appetisce il ben conosciuto, movendo ancora liberamente le potenze del corpo esecutrici, dove è il bisogno per conseguirlo. Dimostra la diffinizione colle proposizioni antecedenti, e colla scienza sperimentale, aggiugnendo un'Annotazione, nella quale di bel nuovo dimostra con isperimentale scienza, che questa facoltà non può competere alla sostanza corporea. Spiega, come la volontà muova, o raffreni l'appetito sensitivo: che cosa sia, e di quante sorte il moto dell' appetito naturale, e come l'anima sperimen-

rimenti, e s'ingerisca in queste passioni, con un'Annotazione, dove di nuovo dimostra per la scienza sperimentale la distinzione dell'anima dalla natura corporea. Spiega il riso, la me- p. 324.
moria, ed il rammentamento dell'uomo, distinto dalla pura memoria comune a' bruti.

Nel sesto Capitolo discorre della cognizione dell'anima per la sua cau- p. 327.
sa, e delle cagioni della sapienza, e della pazzia. Cerca in primo luogo per modo di prefazione, perchè molti non abbiano la cognizione, che pretende già dimostrata evidente dell'anima nostra, e considera in primo luogo, che questa verità è così precisa, che null'altro in essa risplende fuor della propria esistenza, e della distinzione della natura corporea, e che quest' evidenza è metafisica, consistendo nel riconoscere, che gli atti nostri riflessi necessariamente dipendono da un'altro principio distinto dalla nostra natura corporea, la quale sappiamo per esperimentale scienza in noi medesimi non poter riflettere sovra i proprj atti, e che simili riflessioni sogliono essere trascurate dal vulgo, il quale si guida

per

per lo più colla scorta del senso, e dell'immaginazione. In secondo luogo considera, che alla cognizione dell'anima nostra va in conseguenza la cognizione della causa, dalla qual sola dipende nell'essere, e nell'operare. Dal che già è manifesto ciò, che imprende a spiegare in questo Capitolo: poter noi da questa sola contemplazione conoscere pienamente tutto ciò, che appartiene all'anima nostra. Dimostra dunque, che siccome tutte le cose, che hanno l'essere, sono fatte da Dio, e per Dio, supremo fine, così tutti gli abiti appartenenti all'anima nostra dipendono da Dio nell'essere, e nell'operare, e sono dirizzati a questo supremo fine, aggiugnendo un *Corollario*, nel quale inferisce, operar male ogni nostra potenza, quando si svia da un tal fine; sì tre Annotazioni chiarissime, concernenti questa verità. Segue a dimostrare, che tutti gli atti dell'anima nostra dipendono dal promovimento di Dio, ma che però abbiamo libero l'arbitrio, col quale per una pura omissione da noi, come da noi possiamo resistere al promovimento divino; con un'Annotazione teologica,

p. 330.

con-

concernente la grazia. Che l'anima no- p.333.
ſtra ha da Dio la cognizione di ſe ſteſſa, e di tutti i ſuoi abiti. Che poſſiamo a noſtro arbitrio, per una pura omiſſione, reſiſtere al promovimento divino, col quale e' ci conduce agli atti rifleſſi neceſſarj, per conſeguire la verità; e con un'altro *Corollario* inferiſce manifeſtamente la cauſa della ſapienza, ed in noi la cagione della ſtoltizia. Dimoſtra, che il lume naturale attento conoſce evidentemente il primo Precetto della Legge innato in noi, nel quale ſi contiene il general fondamento della Pietà, e della Religione. Che p.336.
abbiamo innata in noi la giuſtizia, ed i precetti del diritto naturale, ne' quali conſiſte l'altro fondamento generale della pietà, e religione, con due *Corollarj* pure concernenti la giuſtizia, ed un' Annotazione, concernente l'origine delle altre virtudi. Finalmente p.340.
nelle due ultime Propoſizioni principali dimoſtra ad evidenza, che la dottrina di Criſto Signor noſtro è rivelata da Dio, ed è nella concorde unità della ſanta Chieſa Cattolica.

§. 2.

Parere di MATTEO GIORGI *intorno a' Vesicatorj scritto in una Lettera all' Illustriss. Sig. Pavolo Francesco Spinola. In Genova, per Antonio Casamara*, 1706. *in* 8.

IN questo Libretto brevemente, e con molto giudicio disamina il chiarissimo Autore la virtù de' vesicatorj, consistente, I. nella forza dello stimolo, con cui muovono tutte le parti nervose, ed esprimono i fluidi con dissipazione degli spiriti. II. nell' alterazione, che fanno al sangue: poi discorre del buon'uso, e dell'abuso di questi rimedj, e de' riguardi, che debbono aversi nel praticarsi, anche dove convengono, provando non essere questi rimedj cauti, e regolati. Apporta molte osservazioni pratiche in confermazione delle ragioni diffusamente addotte contra l'abuso de' vesicatorj.

Dell'

§. 3.

Dell'Arte piccola di medicare, ovvero della ragione, e della temerità in Medicina. Diviſamento di MATTEO GIORGI, *Patrizio d' Albenga. In Genova, per il Franchelli, 1709. in* 8. pagg. 174.

L'Argomento di queſta Operetta ſpoſto nella prefazione è il diſtinguere nell'idea ſteſſa dell'Arte la ragione preciſa dalla temerità, e non ſolamente da quella temerità, che del tutto è oppoſta all'Arte, ma da quella ancora, che tal volta è artificioſa, ed opportuna. Tralaſcia tutto ciò, che s'intende in varie guiſe ſotto nome di ragione, riſtrignendoſi ſolamente al ſignificato proprio d' ogni Arte, che chiamaſi da' Filoſofi *recta ratio factibilium, vel agibilium*, nel quale ſignificato la ragione è l'Arte medeſima, quaſi linea retta tendente al cauto conſeguimento del fine. Così dunque nel primo Capitolo diffiniſce la ragione in medicina, dicendola *un metodo certo di ajutare cautamente la natura al con-*

p. 7.

p. 14.

p. 15.

ſegui-

seguimento della sanità: il qual *metodo* distingue in *Risolvente*, in quanto è nell'idea, e in *Componente*, in quanto concerne l'esecuzione. Per lo contrario appella *Temerità* in primo luogo, tutto ciò, che s'adopera *senza metodo*, ed è quella, che s'è accennata del tutto opposta all'Arte. In secondo luogo ciò, che s'adopera oltre il metodo, giovevole tal volta in certe circostanze, quando il metodo non basta, nel qual senso dicesi temerità ogni ajuto, che non è cauto, ma artificioso, ed opportuno in molte circostanze, nelle quali *satius est experiri anceps remedium, quam nullum*. Risolve la
p. 18. diffinizione; indi nel secondo Capitolo col medesimo metodo risolvente spone l'idea della sanità, in quanto è opera della natura. Nel terzo tratta della sanità offesa, e come si ripari dalla natura. Nel quarto spone l'opera del medico, che distingue in *Conservativa*, e in *Curativa*, ponendo anche la *Preservativa* appartenente ad amendue, quasi mezzo fra l'una, e l'altra, e dice consistere l'opera del medico 1. in conservar le forze (che è il primo indicante) 2. in prestar tutto ciò, che

si sa,

si fa, essere atto ad eccitare i movimenti naturali contrarj al male, ed alla cagione di esso, ed a togliere gli ostacoli a quelli, senza variarne l'idea, insegnando Ippocrate, che la natura stessa è medica de' mali. Spiega l'Idea generale d'ogni rimedio, che può apprestare il medico, ricavata dalla celebre diffinizione d'Ippocrate, che chiamò la medicina *Aggiugnimento, e toglimento*, aggiugnimento di ciò, che manca, e toglimento di ciò, che eccede. Risolvendo questa diffinizione in aggiugnimento, e toglimento, primo di sostanza, secondo di moto, terzo di qualità. p. 45.

Nel Capitolo quinto tratta dell'aggiugnimento, e toglimento di sostanza, nel sesto di moto; nel settimo di qualità, e qui terminando il risolvimento tratta per ordine de' rimedj, cominciando nel Capitolo ottavo del salasso, ove prova, che questo fra tutti i rimedj, che rimovono le cause interne, e congiunte de' mali, non solo è il più efficace, ma il più sicuro, anzi libero affatto da ogni temerità, dove è indicato, e permesso: ed in otto proposizioni con altre annotazioni p. 46. p. 49. p. 51. p. 53.

aggiun-

aggiunte adduce tutta la dottrina, e la buona pratica di questo rimedio, spiegandone chiaramente gli ottimi ef-
p. 89. fetti. Nel nono tratta della purgagione, e dell'emetico; e chiama l'una, e l'altro nella sua diffinizione *un*
p. 90. *moto dell'Arte, che sforza la natura, anche invita all'evacuazione de' fluidi per ventre, o vomito per opra d'una forza estrinseca introdotta nello stomaco, e negl' intestini*. Prova questo rimedio, se bene efficacissimo, non essere sicuro; perchè non è un semplice ajuto della natura, come il salasso, ma una violenza, vale a dire un'offesa delle azioni naturali; il che va dimostrando per ordine in undici propo-
p. 91. sizioni, dove porta ancora le autorità più rimarcabili delle scuole, e le sperienze antiche, e moderne, fra le quali adduce le proprie osservazioni, fatte nel corso di più di trent'anni.

Nel decimo tratta dell'evacuazione
p. 128. per orina, sudore, sputo, moccio, ed insensibile traspirazione, portando i rimedj ed interni, ed esterni, fra i quali stima però cauti i meno efficaci, toltone il ferro, ch' è efficacissimo, e sicurissimo. Nell' undecimo

tratta

tratta de' rimedj reciprochi al moto ed alla quiete, dove replica qualche avvertimento contro l' abuso de' vescicatorj. Discorre sopra la virtù del gran febbrifugo, diversa da quella degli altri febbrifughi. Nel duodecimo de' rimedj per l' aggiugnimento, e toglimento delle qualità.

E annesso a quest' Opera un *Discorso dell' uso dell' Olio nelle febbri*, e in altre malattie, fatto *l' anno* 1705. dal medesimo Autore nel Congresso dello spedale di Pammatone di Genova, dove porta in primo luogo le sperienze fatte da esso fino dall' anno 1679. in varie malattie, indi passa alle ragioni, colle quali va divisando con ordine sopra la virtù di questo rimedio, e questo pure è quel Discorso, che ha dato motivo alla gara Letteraria, non ancor terminata fra il Sig. Dottor Ferrari, il detto Signore, ed altri celebratissimi Letterati, della quale abbiamo parlato, e parleremo in altri nostri Giornali. p. 158.

§. 4.

Lettera di MATTEO GIORGI *all'Illustriss. Sig. Tommaso Centurione, in cui si contiene la difesa dell'Arte piccola, e la distinzione della Medicina razionale dalla setta numerosa degli Artisti liberi, e s'impugna l'abuso de' Vescicatorj. In Genova, per Antonio Casamara, 1712. in 8. pagg. 20.*

IN questo Libro difende il Sig. Giorgi l'*Arte piccola*, di cui abbiamo
p. 4, fatta menzione, contro d'alcuni suoi Avversarj. Richiama ad un'esame rigoroso quel suo puro concetto della Medicina razionale, obbligandosi a rigettarlo, quando sia opinione sua propria, e solamente approvarlo, se si trovi, esser comune concetto di tutta la Scuola. Distingue primieramente dalla medicina razionale gli artefici liberi, sparsi in varie opinioni, che non ammettono veruna massima certa, ed universale, nè vogliono altra regola di medicare, se non quella ragione, che fondano su le proprie lo-

ro

ro ſuppoſizioni, e che praticano a loro arbitrio ogni rimedio, ſenza conſiderarne il pericolo; e contra queſti proteſta di avere ſcritto quell'opera, dicendo in primo luogo, eſſere falſa p. 6. l'arte loro per ciò ſolo, che non ha fondamento, e maſsima veruna univerſale. Indi prova con evidenza eſſere fondata la medicina razionale ſu Teoremi univerſali, che ſono aſsiomi comunemente noti, portandone per ordine i principali, onde s'inferiſce tutta la dottrina d'Ippocrate intorno all'evacuazione delle cagioni morboſe, ridotta nel compendio di queſta propoſizione: Che ſolamente ſono ſicure quelle evacuazioni per qualſivoglia via ne' morbi, dove l'opera della natura prevale, nel ſeparar ciò, ch'è nocivo: e che all'incontro le altre tutte, dette nella ſcuola *ſintomatiche*, non ſolamente non ſono ſicure, ma ſempre morboſe, e ſpeſſe volte funeſte.

Dimoſtra poi, che l'idea dell'Arte piccola non è opinione ſua propria, ma comune concetto notiſsimo della Scuola, inferendo neceſſariamente dagli aſsiomi predetti: *appartener ſolamente alla ragione, cioè a dire* (ch'è lo

p.11. ſteſſo) *alla pura medicina razionale i rimedj cauti, che ajutano, e ſecondano le operazioni della natura ſenza variarne l'idea;* e riduſſi generalmen-

p.18. te *alla temerità ogni operazione dell' artefice, che non è puro ajuto*, diſtinguendo però la temerità del tutto oppoſta all'arte da quella, che tal volta è opportuna, *quando chi ben conoſce l'occaſion d'operare, e l'opera ſteſſa, ſoſtituiſce un cimento dubbioſo ad un pericolo certo.*

Impugna finalmente i ſuoi eruditi Avverſarj, fra' quali pare, che nomini con una pura noncuranza il Sig. Gio. Paolo Ferrari, e riprova con ragioni, e rifleſsioni ſode, e chiare l'abuſo de' veſcicatorj.

Giacchè abbiamo fatta menzione di tutte le Opere di queſto noſtro digniſ. ſimo Letterato Italiano, ci pare giuſtizia, il dare una breve notizia anche d'un'altra ſua dottiſsima, benchè ſtampata avanti l'anno 1700. ch'è contra il noſtro ordinario iſtituto: dichiarandoci di ciò fare per la neceſſaria conneſsione, che hanno inſieme le fatiche d'un medeſimo Autore, dandoſi, per così dire, mano l'una coll'altra.

Phle-

§. 5.

Phlebotomia liberata, ſive Apologia pro ſanguinis miſſione, aliiſque morbis magnis, qua reſpondetur Dominico la Scala Meſſanenſi; acceſſit de Febribus Diſputationis Prodromus in Epiſtola ad Paulum Franciſcum Bruni. Opus MATTHÆI GEORGII *Patritii Albinganenſis, & Medici. Dicatum Illuſtriſs. D. Felici Spinulæ Patritio Genuenſi, Marchioni Cabellæ, Morbelli &c. Comiti Montaldi. Genuæ per Antonium Caſamaram. 1696. in 4.*

QUeſt' Apologia contiene una ſtretta Confutazione di quanto ſcriſſe il Sig. Domenico la Scala contra la cavata di ſangue nel ſuo Libro *Phlebotomia damnata*, diviſo in 18. Capitoli. Fa il Sig. *Giorgi* una prefazione indirizzata al medeſimo Sig. *Domenico la Scala*, dove oppugna la creduta ſuperchievole Prefazione di queſto; poi diſamina per ordine i Capi dell'illuſtre Avverſario, e brevemente s' ingegna di atterrare nel primo Capo, e nel ſe-

condo il fondamento di esso. Porta nell'ottavo una giudicata da lui manifesta contradizione; deride il terzo, quarto, e quinto Capo, notando brevissimamente in essi ciò, ch'è contro di lui, e stimato soverchio. Nel 6. difende nerbosamente Galeno dalla censura dell'Avversario. Ributta il 9. 10. ed 11. perchè pensa, che non abbiano, che fare colla disputa. Nel 12. confuta di nuovo ciò, che è scritto contra la cavata di sangue, e disamina diffusamente le risposte dell'Avversario agli argomenti de' Galenisti, distinte in 16. punti. Nel 13. impugna l' opinione del detto contra la *Pienitudine*, col rispondere alle digressioni del medesimo, scoprendo, e dissipando le ragioni, che e' chiama sofismi addotti, e replicati dallo stesso contro della cavata di sangue, notando un'altra contradizione, creduta da lui manifesta, con far veder quivi, non meno, che in tutta l'Apologia gli ottimi effetti, che seguono la cavata di sangue. Fa poi una digressione contrasegnata, ove accenna le Opere, che allor pensava di fare, consistenti in gran parte nella *Fisica* già registrata, e nel *Trattato*

dell'uomo, di cui abbiamo già fatta parola. Disamina poi la dottrina del dottissimo Luca Antonio Porzio contra la pienezza del sangue, detta da' Galenisti *ad vires*, e la dimostra, o pretende dimostrar vera ad evidenza, benchè colla lode a questo dovuta. Indi con un *Corollario* si sforza di atterrare nuovamente i giudicati sofismi degli Avversarj, che null'altro oppongono, se non che la cavata del sangue debiliti, costando da quel, che ha detto nella digressione, non essere proporzionali le forze alla quantità del sangue, e darsi veramente ne' morbi per lo più una pienezza, che opprime le medesime forze, come costa ancora dall'esperienze del Santorio. Nel 14. ritorna alla disputa frizzante contro il Sig. la Scala, dove pretese di provare, che l'infiammagione non si cura colla cavata del sangue. Nel 15. rigetta, e deride i medicamenti locali nella risipola, e intende di mostrare all'Avversario, quando debbasi praticare la cavata di sangue. Nel 16. difende Tommaso Willis contra ciò, che concerne la cacciata di sangue, nè trova fra tante, che e' dice, superchie dicerie dell'

Avversario, se non una verità, ed è, che avvengono malattie (come di lui asserisce) innumerabili, *se il sangue o manca, o abbonda*: il che però è contrario alle tante volte da lui replicate supposte ragioni contro la pienezza del sangue. Nel 17. confuta ciò, che l'Avversario ridice contra *Silvio de le Boe*, concernente la pienezza del sangue, e sua rarefazione. Nel 18. scusa il dottissimo Borelli, e lo difende da quello, che al solito ridice contro di lui l'ingegnoso Avversario, poi pretende dimostrare assai frizzantemente, quanto siasi egli ingannato nelle sperienze dello Spedale di Messina.

In fine di questa Apologia è una Lettera al Sig. D. Paolo Francesco Bruni, contenente un'Idea delle febbri, dove prova, che non consistono nel puro, e preciso calore oltre natura, ma che questo dipende dal moto più frequente del cuore, e che il moto più frequente, per lo quale si diffonde il calor febbrile per tutto'l corpo, può avvenire altronde. Viene poi ai due sommi generi delle cause, risolvendoli con metodo fino alle infime specie, inferendo da questo risolvimento, che la febbre

non

non può ridursi a niuno de' tre sommi generi de' mali, secondo gli antichi, cioè intemperie, scioglimento del continuo, e mala conformazione, ed accennando avere già scritto altrove, che questi tre generi competono solamente alle parti sode, ma che si dà un quarto genere di morbi ne' fluidi, anche secondo la più stretta diffinizione antica del morbo, ed in questo si contiene la febbre diffinita dall' Autore *per un moto accresciuto degli spiriti animali, che per lungo tempo fluiscono al cuore, onde avviene, e dipende la frequenza del polso, il calore, e gli altri accidenti.* Accenna poi la generale divisione delle febbri in *Continua*, ed *Intermittente*, tralasciando l' intero risolvimento, e rimettendolo al Trattato, che accenna di dover fare. Porta però intanto due nuove spiegazioni meccaniche delle febbri intermittenti, confermandole colla dottrina degli antichi, e coll'azione della chinachina.

ARTICOLO IX.

Induſtrie Filologiche per dar riſalto alle virtù del Santiſſimo Pontefice Celeſtino V. *e liberare da alcune taccie* Dante Alighieri, *creduto cenſore della celebre rinunzia fatta dal medeſimo Santo, dedicate all' Eminentiſs. e Reverendiſs. Principe Franceſco Cardinale Barberino, da D.* INNOCENZO BARCELLINI, *da Foſſombrone, Abbate Celeſtino, Profeſſore di Sacra Teologia, & Accademico Faticoſo di Milano. In Milano, per Giuſeppe Pandolfo Malateſta*, 1701. *in* 8. pagg. 342. ſenza le prefazioni, e l' indice de' Capitoli.

LA generoſa, e ſanta rinunzia, fatta da Celeſtino V. del ſommo Pontificato, è ſtata riguardata generalmente, come un' azione di umiltà criſtiana, ed eroica, e tale, che aggiunta alle altre virtù, che in ogni operazione accompagnarono tutto il corſo della vita di lui, meritò, che dal ſommo Pontefice Clemente V. nel

cata-

catalogo de' Santi annoverato egli fosse. Tre cose pareva ancora, che si opponessero all' alta e chiara fama di lui; cioè la credenza, che Dante nella sua Commedia avesse ascritta quella rinunzia a viltà d'animo; ovvero l'opinione, di chi pensò, che quel Pontefice si movesse a rinunziare il Papato per certa illusione di voci notturne, finte maliziosamente da chi ambiva di succedergli nella Sede Apostolica; o finalmente la insufficienza, che il medesimo Celestino in se stesso riconoscendo per ben sostenere il supremo governo della Chiesa, lo indusse dopo qualche tempo a farne il volontario rifiuto. Comechè molti dotti uomini della Congregazione Celestina si sieno impiegati a difendere la memoria di lui da simili dicerie, e opposizioni, nessuno però di essi ha meglio dato nel segno, del nostro chiarissimo Autore, il quale non solamente in quest' Opera ha fatto l'apologia di questo Pontefice, gran lume della sua Religione, ma ha dato anche chiaramente a vedere, che Dante nel luogo controverso non intese mai di parlare della rinunzia di San Pier Ce-

leſtino, e di metterla in deriſione, ma bene ad altra rinunzia, e ad altra perſona egli inteſe di alludere ne' verſi, che più ſotto eſporremo.

Voleva l'Autore dare a queſt'Opera il titolo di *Apologia*, che veramente era più chiaro, e più ſemplice: ma per certe ragioni, con le quali alcuni de' ſuoi amici gli rappreſentarono eſſere queſto titolo *diſpiacevole*, e *odioſo*, ſi riſolvette di darle quello di *Induſtrie Filologiche*, e con eſſo laſciolla correre alle ſtampe, ſcuſandoſi in fine della ſua prefazione di non aver' uſato in eſſa uno ſtile più lontano dalle metafore, ed alluſioni, e più puro nella favella: dal qual difetto noi pure non ſapremmo ſcuſarlo.

Divide egli la ſua Opera in quattro Parti, che a lui piacque di chiamare *Induſtrie*; e nella prima egli ſi propone di rigettare l'altrui interpetrazione ſovra un paſſaggio oſcuro di Dante, poſto nel Canto III. dell'Inferno. Queſta prima Parte abbraccia VII. Capitoli, ſul primo de' quali e' premette alcune notizie intorno al Poe-
p. 4. ma di quel profondo Poeta, e gli dà,

dopo

dopo altri, la grave taccia di avere introdotti a suo capriccio nell' Inferno, e nel Purgatorio alcuni personaggj sacri, da lui stimati viziosi, o sognati come tali nella sua fantastica Visione. Con questa occasione riferisce ciò che ne scrissero l'antico Cecco d'Ascoli, il Bulgarini, e Ridolfo Castravilla, o chiunque si fosse, che sotto tal nome volle andar mascherato: non lasciando egli nondimeno di rammemorare que' valentuomini, che bravamente il difesero, come Girolamo Zoppio, Orazio Capponi, e l' incomparabile Jacopo Mazzoni, la cui erudita difesa basta a liberar Dante da quante opposizioni gli sono state fatte, o gli si possono fare. Ma come lo scopo del nostro Autore non è di fare l'apologia di questo Poeta, ma solamente di dilucidare alcuni luoghi, ne' quali è paruto a qualche Comentatore di esso, che Dante ivi volesse tacciare il Pontefice Celestino V. o di vile, o di troppo semplice, per aver rinunziato il Papato; così egli, per procedere con chiarezza, si ferma in render conto al pubblico di alcune par-

ticolarità neceſſarie allo ſcioglimento del dubbio.

p. 10. Dice egli pertanto, che l'anno di Criſto 1294. a i 13. Dicembre San Pier del Morrone Papa, detto Celeſtino V. dopo aver retta la Chieſa per 5. meſi, e 8. giorni, o ſecondo altri 17. ſpinto da divino impulſo, per deſiderio di tornare alla ſua religioſa ſolitudine, fece libera, e ſpontanea rinunzia del Pontificato. Queſt'atto non mai più praticato, di ſingolare umiltà, fu ammirato come ſanto ed eroino dalle perſone da bene; ma i cattivi, e i politici lo interpetrarono a debolezza di ſpirito; e coſtoro credettero, che perciò Dante, il quale viſſe a i tempi di eſſo Celeſtino, e cominciò a ſcrivere la ſua Commedia nel 1300. a i 4. di Aprile, giorno di Lunedì ſanto, benchè Remigio Fiorentino, nelle poſtille ſopra la ſtoria del maggior Villani, voglia che Dante nel 1294. la cominciaſſe; lo riponeſſe nell'Inferno, e intendeſſe di lui ne' ſeguenti verſi, che ſono nel Canto III.

Poſcia ch'io v'ebbi alcun riconoſciuto,
Guardai, & vidi l'ombra di colui,
Che fece per viltate 'l gran rifiuto.

Ora

Ora queſti verſi, che hanno data occaſione ad alcuni Comentatori di dire, che Dante in eſſi faceſſe alluſione alla rinunzia di Celeſtino, ſono il ſoggetto della difeſa, che ne fa il noſtro Autore, il quale nel II. Capitolo intende di provare, quanto ſarebbe ſtato il Poeta degno di riprenſione, in ſolamente fingere di aver veduta l' anima di Celeſtino nel ſuo fantaſtico Inferno. La ſua principale ragione ſi è la conoſcenza univeſale, che ſi aveva della virtù, e ſantità di Celeſtino, comprovata in maniera da' ſuoi miracoli, che tre luſtri dopo la ſua morte lo fece canonizzare, in tempo che vivea ancora il Poeta, il quale ſarebbe ſtato molto degno di riprenſione, ſe aveſſe oſato di por fra' dannati, chi la Chieſa, ed egli venerava tra' Santi. Il credere, e 'l dire, che Dante lo faceſſe in vendetta di non aver potuto impetrare dal Pontefice Celeſtino una diſpenſa di matrimonio in grado vietato, non è coſa degna di fede, nè appoggiata a ſtorico documento, non parlandone punto il Boccaccio, nè alcuno di tanti antichi comentatori di Dante, ma ſolamente ripor- p. 16.

candola il Padre Teofilo Rainaudo senza autenticarla con l'autorità di qualche antico riscontro.

p. 28. Nel Capitolo III. prende il nostro Autore a mostrare, quanto sia facile l'ingannarsi nell' interpetrare i poeti oscuri; e ne reca in prova molti luoghi del Petrarca, e del medesimo Dante. Così, per esempio, quell' ombra, della quale parla il Petrarca nel Capitolo I. del *Trionfo d'Amore*, fu interpetrata da Bernardino Ilicino per quella di M. Angelo de' Bossogi, d'Arezzo; da Francesco Filelfo per l'anima di Dante; da Alessandro Vellutello per M. Cino da Pistoja, suo maestro di leggi in Bologna; e da altri finalmente per M. Sennuccio, suo carissimo amico. Il Sonetto *Fiamma del Ciel* viene applicato dal Filelfo ad una donna Fiorentina, e dallo Squarciafico alla Corte Romana. Quell'altro *Ma poichè del ce riso*, allude, secondo alcuni alla sua Laura, e secondo altri, alla coronazione (a) di lui. Questa verità si comprova molto più che in altro Poeta, nel-

(a) L'Autore la dice fatta in *Napoli* per mano del *Re Roberto*: ma ella seguì veramente in *Roma* nel Campidoglio.

nella Commedia di Dante, per se stessa oscurissima, e di non facile sposizione.

Premesse queste cose generali, passa p. 47.
egli nel IV. Capo ad esaminar le ragioni, che mossero il Vellutello a tener per fermo, che Dante per l'ombra veduta volesse intendere l'anima di Celestino: e ciò fece, indotto da due ragioni; l'una, perchè nella nostra Religione non può farsi maggior rifiuto di quello del sommo Pontificato; e l'altra, perchè il Poeta dice di averlo *riconosciuto*, essendo stato il Pontefice Celestino a' suoi tempi. Gli argomenti co' quali il nostro Autore ribatte questo Comentatore, possono vedersi nella sua Opera; e quanto alla seconda ragione, fondata su la parola *riconosciuto*, basta accennare, che ella non è di gran peso; prima, perchè non v'ha riscontro sicuro, che Dante avesse visto presenzialmente esso Celestino, onde potesse *riconoscerlo* fra le altre ombre; e poi perchè questo verbo non sempre si prende da i poeti in senso rigoroso e proprio, ma spesso viene usato da essi per esprimere gl' idoli della loro fantasia, i quali per

altro

altro non caddero mai loro sotto la vista: siccome Dante se ne servì appunto nel IV. dell'Inferno, ove dice di aver *conosciuto Ettore*, *Enea*, e *Cesare* fra molti altri loro compagni.

p. 63. Quindi passa nel Capo V. a mostrare, che Dante non intese mai nel luogo allegato di annoverare tra l'anime vili quella del santissimo Pontefice Celestino; e per prima ne cita alcune parole del Cardinal Bellarmino favorevoli molto alla sua sentenza, e quindi considera, che il Poeta buon Teologo, non meno che buon Cattolico, non era capace di addossare una sì grave nota alla santità di un tanto Pontefice, al cui rifiuto non aver Dante potuto far'allusione, si mostra nel

v. 72. Capo VI. con la considerazione del tempo, in cui egli prese a scrivere la sua Commedia: intorno a che essendoci due opinioni; l'una, che egli la principiasse nel 1300. l'altra nel 1294. il nostro Autore facendo capo da questa, dice francamente, che se questa è la vera, come egli crede, gli Spositori si sono molto ingannati nell'asserire, che Dante parlasse quivi del

rifiu-

rifiuto di Celestino, che era seguito nell'anno medesimo, ma nel mese di *Dicembre*, dovechè la visione di Dante si finge avuta da lui nell'*Aprile* di detto anno: onde stando su questo calcolo, non poteva egli parlare di una cosa, che non era ancora accaduta; quando non si volesse dire, che allora la facesse da Profeta, il che è contra il verisimile. Ma perchè l'altra opinione, la quale mette, che Dante desse cominciamento alla sua Commedia nell'anno 1300. è fondata sopra il primo verso di essa, dove egli dicendo, che allora si ritrovava nel *mezzo del cammino* di sua vita: il che preso in rigore matematico significa l'anno 30. dell'età sua, che veniva a cadere nel 1300. stantechè, secondo molti, egli nacque nel 1265. perciò l'Abate Barcellini contrasta con una sua conghiettura, che egli giudica una *verità probabile*, quest'anno della nascita del Poeta; e vuole più tosto, che questi possa esser nato nel 1260. in cui lo dicono nato anche alcuni suoi Comentatori, come il Landino, il Daniello, e qualche altro testo stampato nel secolo XVI. Noi però crediamo,

mo, che tutte queste ed altre prove e conghietture di lui possano esser considerate più come ingegnose, che come vere, mentre egli è certo, che Dante nacque nel 1265. e parla nel suo Inferno, non che nel rimanente del suo poema, di cose avvenute dopo il 1295. e dopo il suo esilio dalla patria, secondochè gli tornava in acconcio. Ben' è vero, che poi il nostro Autore protesta di spacciar queste cose non come evidenti, ma solo come probabili: il che li ha fatto dare il titolo a questo Capo di *Palimpsesto critico*, per dare a conoscere di non volersi egli impegnare a sostenere le cose dette, come indubitabili e certe.

p. 87. L'ultimo capo di questa sua prima, *Industria* consiste in mostrare, che come Celestino non rinunziò per viltate, così è poco credibile, che Dante di ciò volesse tacciarlo; e che v' ha molta differenza dalla viltà, che è atto di spirito debole, all'umiltà cristiana, che è virtù di spirito eroico, e che veramente portò Celestino al rifiuto del supremo governo, e gli meritò poco dopo l'onore d'esser santificato.

II. Gl' interpetri di Dante van poco di accordo nello ſpiegare qual foſse l' ombra immaginata da lui, nè tutti ſi uniformano in dire, che ella foſse quella di Celeſtino. Fu ſtampato in Venezia nell'anno 1477. e non nel 1476. come dice il noſtro Autore, da Vendelino di Spira, con l'aſſiſtenza, e correzione di Criſtoforo Berardi, da Peſaro, un Comento *volgare* di Dante ſotto nome di *Benvenuto da Imola*, il quale fiorì nel XIV. ſecolo in grido di buon letterato, e fu di famiglia *Rambaldi*. Molti uomini dotti, come Domenico Magri nel ſuo *Jeroleſſico*, il Mazzoni, l'Alunno, ed altri, moſſi da queſt'antica edizione, credettero veramente queſto comento *volgare* per opera di *Benvenuto*, e a lui ſimilmente l'attribuiſcono gli Accademici della Cruſca, che ſi vagliono anche di eſso nel loro Vocabolario, come di teſto di lingua. Queſto Comentatore, tra l'altre ſtrane coſe, che narra nella ſua ſpoſizione, dice anche eſpreſsamente, che l'ombra veduta qui da Dante era quella di Celeſtino, rapportando certe circoſtanze, che nel proſeguimento ſono dal noſtro

Auto-

Autore diſaminate. Ma prima di tutto egli moſtra, che quel comento *volgare* non è opera certamente di *Benvenuto*, il quale ſcriſse il ſuo in lingua *latina*, e lo dedicò al Marcheſe Niccolò d'Eſte, ſiccome rendeſi manifeſto e dal codice, che ſe ne conſerva nella Biblioteca Ambroſiana, ſcritto nel 1463. di mano di un tal'Uberto Alamanno, e da quello, che gli fu comunicato da Firenze dall' inſigne Bibliotecario Magliabechi: e in confermazione di queſta verità noi potremmo aſsegnare molti altri riſcontri, ſe non temeſſimo di troppo dilungarci dal noſtro inſtituto.

p.104. Per quello che riguarda il paſso qui diſputato, il comento *latino* di Benvenuto è diviſo come in due parti. Nella prima egli reca l'opinione di coloro, che interpetrano quell'ombra per quella di Celeſtino, e la ribatte con molte ſue ragioni, le quali vengono
p.111. ponderate, e avvalorate dal noſtro Autore con molte ſue rifleſſioni nel III. Capo, e con la ſoluzione di alcuni dubbj, che poſsono eſsergli fatti. Nella ſeconda egli moſtra, che per l'om-
p.127. bra veduta dee intenderſi quella di

Eſau,

Esau, che con somma viltate rinunziò per una minestra di lenti la sua primogenitura al fratello Giacobbe: *Iste enim*, dice il testo, *fecit magnam refutationem, quando renunciavit omnia primogenita sua fratri suo Jacob. Nec miretur aliquis de hoc, quod ista fuit maxima renunciatio, nam ex primogenitura Isaac patris eorum descensurus erat Christus*, ec. continuando lo Spositore a mostrar la vigliaccheria di un tale rifiuto: nella qual' opinione si mostra nel Capo V. che egli fu seguitato da altri Scrittori, siccome nel VI. si dileguano alcune obbiezioni, che si potrebbono muovere al parere dell' Imolese. p.134. p.184.

Nel Comento di Dante stampato in Milano l' anno 1478. per opera di Martino Paolo Nidobeato, Novarese, il quale lo andò compilando da molti antichi Comentatori, e in particolare da Jacopo dalla Lana, Bolognese; si legge, che Dante per quell' ombra intese quella dell' Imperador *Diocleziano*, il quale rifiutò l' imperio, dopo averlo tenuto più anni. Il nostro Autore non s' impegna a sostenere nel Capo VII. questa interpe- p.199.

tra-

trazione come vera, o probabile; ma gli basta di averla addotta, per dare a vedere quanto poco convengano gli spositori intorno al passo soprallegato.

p. 204. Ma nel Capitolo VIII. egli si avanza a proporre una novella spozione, che anche a parer nostro ha molto del verisimile. Per intelligenza di essa egli narra primieramente, dietro la scorta del maggior Villani, che la città di Firenze essendo d'anno del Signore 1292. in assai florido stato, alcuni buoni artefici e mercatanti si unirono in Calende Febbrajo, per metter freno all'insolenza di alcuni Nobili, e Grandi, che molto oltraggiavano i popolani, e fra i capi degli ammutinati vi fu uno del popolo di S. Martino, per nome *Giano della Bella*, il quale insieme con gli altri ordinò alcune leggi contra i Grandi da osservarsi per l'avvenire, le quali furono dette *ordinamenti della giustizia*. Avvenne poi nel 1294. per le ragioni, che va descrivendo il Villani, il discacciamento ed esilio da Firenze del medesimo Giano, tuttochè il popolo prendesse l'armi a difesa di lui, che

più

più tosto volle andare in bando, che avventurare la sua, e pubblica salute ad una battaglia cittadinesca. In coerenza alla narrazione del suddetto Istorico, aggiugne Dino Compagni, altro Storico Fiorentino, che allora viveva, in una sua Cronaca manoscritta, qualmente il popolo restato senza *Giano*, suo sostegno, ricorse al *fratello* di lui, accennato anche dal Villani, per farlo suo capo; ma egli rifiutò, nè volle accettare il governo supremo della patria, che a lui era facile di ottenere per essere spalleggiato e dal popolo, e dagli amici del fratello esiliato. Ora di questo *fratello* di Giano della Bella, e di cotal suo rifiuto pensa il nostro Autore, che si abbia ad intendere il luogo allegato di Dante. Una delle ragioni, che a tal credenza lo muovono, si è, perchè poco, o nulla si sa di questo *fratello* di Giano: mentre non v'ha dubbio, che Dante nella sua prima entrata del suo fantastico Inferno intende di far vedere punita quella razza d'uomini, i quali passarono la loro vita in somma dappocaggine, e vil,

e viltà d'animo, senza lasciare dietro di se memoria d'esser vivuti. *Che visser senza infamia, e senza lodo:* e non accennati dal Poeta, che con sommo dispregio. Un'altra ragione si prende dalla voce *riconosciuto*, essendo molto credibile, che colui fosse conosciuto da Dante, suo concittadino, e coetaneo, in Firenze, loro comune patria. Aggiungasi, che Dante avea gran motivo di riguardare con isdegno il rifiuto di colui; poichè quindi fattasi vie più potente la fazione contraria, ebbe modo di cacciare anche lui con molti altri in esilio, come dalla serie delle storie raccogliesi.

p. 217. III. La terza *Industria* è impiegata per rigettare un motivo favoloso della rinunzia del Pontefice Celestino; e questa è in sei Capi divisa, nel primo de' quali confessando egli l'avverso genio di Dante verso il Pontefice Bonifacio VIII. considerato da lui o come cagione del suo esilio, o come nemico de' Ghibellini, e perciò maltrattato in alcuni luoghi del suo Poema, e principalmente nel XIX. dell'Inferno; ribatte dipoi l'autore del comento stampato sotto nome di Benvenuto, per aver mala-

malamente applicato quel luogo ſuddetto del Canto XIX. al rifiuto di Celeſtino, quaſichè Bonifacio aveſſe ſedotto queſto Pontefice ſuo preceſſore a deporre il ſupremo governo, rimettendoſi l'anonimo a quanto ne avea detto nella ſpoſizione del Canto III. dove aveva aſſerito, che i Cardinali mal ſoddisfatti di Celeſtino, per fargli credere, che a Dio piaceſſe il ſuo rifiuto, inventarono certi cannoni, i quali corriſpondevano nella ſua camera, e per mezzo di quelli gli parlavano di notte, dandogli a credere di eſſer'Angeli a lui mandati da Dio per fargli intendere, non eſſer lui ſufficiente a quel peſo, e che però egli doveſſe deporlo, ſiccome e' fece. Queſto racconto, che ha molto del favoloſo, e ſolamente tenuto per vero da qualche Proteſtante, nemico della Santa Sede, ſiccome non è comprovato da ſtorico alcuno contemporaneo ed accreditato, così dà campo al noſtro Autore di vie più riprovarlo nel II. Capo col riſcontro di p. 224.
graviſſimi teſtimonj contemporanei, i quali di ciò non hanno fatto parola, come di Tolommeo da Lucca, di Giovanni Villani, di Egidio Colonna Cardina-

dinale, e di altri più recenti Scrittori.
p. 233. Anzi nel Capo susseguente mostra, che quasi tutti gli Storici credono esser favola un tal racconto, la qual favola, onde avesse origine, si disamina nel
p. 239. Capo IV. molto ingegnosamente, facendosi vedere esser'ella potuta nascere o da voci sparse da i nemici di Bonifacio VIII. persecutore de i Colonnesi, ovvero da qualche visione avuta da Celestino, uomo dabbene, e santo Pontefice.

Il V. Capo tende a provare, che il Cardinal Benedetto Gaetano, che fu
p. 245. poi Bonifacio VIII. era uomo dottissimo, e di somma prudenza fornito: onde non è probabile, che egli potesse ricorrere per indurre Celestino al rifiuto, all'artificio vilissimo di una canna, che poi scoperto, come altre volte a i tempi dell'Imperadore Arcadio in persona d'Isdegarde Re de' Persiani, egli avvenne, poteva nel concetto degli uomini discreditarlo, e renderlo infame. L'Abate Giovacchino ne' suoi *Vaticinj* de' Pontefici applica a Celestino: *Vox vulpina perdet principatum.* Qualunque sia il giudicio da farsi di tali profezie, che è molto vario appresso i

lette-

letterati, assai bene riflettesi dal nostro Autore nel Capitolo VI. che il p.251.
suddetto *Vaticinio* allude chiaramente alle persuasioni ingannevoli di coloro, che usarono ogni industria per indur Celestino a deporre il Pontificato, il che egli fece spontaneamente per umiltà propria, e non per altro motivo.

IV. L'ultima *Industria* è scritta dal P. p.266
Abate Barcellini per disinganno di coloro, che credettero Celestino insufficiente al governo della Chiesa Cattolica: alla qual diceria hanno dato motivo alcuni versi di Dante posti nel Canto XXVII. dell'Inferno. Il Cardinale Sirleto giudicò, che Celestino si movesse a questa rinunzia, per conoscersi uomo idiota, e ignorante della lingua latina. Ma quanto sia falsa tal cosa, il nostro Autore il dimostra nel II. Capitolo, col far vedere, quanto Cele- p.269.
stino fosse versato nella lettura della Bibbia, de' sacri Canoni, e de' Santi Padri; talchè scrisse anche molte cose in lingua latina, siccome di fatto undici e più Trattati diversi di lui in materie teologiche, ascetiche, e morali, furono pubblicati l'anno 1640. per via

delle ſtampe di Napoli dal Padre Don Celeſtino Telera, Abate Generale della Congregazione Celeſtina.

p. 281. Nel III. Capo riſponde ad un'obbiezione preſa dalla formula della rinunzia letta dal Papa in pubblico Conſiſtoro, nella quale tra l'altre coſe egli dice di venire a queſt'atto *defectu ſcien-*
p. 288. *tiæ*. Quindi paſſa ad eſaminare in qual legittimo ſenſo abbia ad intenderſi, che Celeſtino foſſe di natura *ſemplice*; e lo ſpiega in ſignificato di ſincero, e di animo lontano dal ſaper' ingannare, e ſimulare. Nè ſi può credere *ſemplice* Celeſtino, in quanto egli foſſe ſenza talento per governare la Chieſa, mentre il contrario appariſce dalle ſue Bolle, e dalle ſue operazioni. Con che ſi avanza nel V. e nel VI. Capo a moſtra-
p. 298. re, che la rinunzia del Santo fu un'atto di umiltà eroica, e che egli potè
p. 310. accettare, e rinunziare con lode il Pontificato. Nell'ultimo Capo dell'
p. 320. Opera ſi moſtra l'inſuſſiſtenza di alcune coſe ſparſe in varj Autori intorno alla perſona di Celeſtino. I. Il Genebrardo ſcrive, che queſto Pontefice faceſſe un decreto, che in avvenire i Sommi Pontefici, e i Cardinali non

più

più *veherentur equis, & mulis, sed tantum asinis*. Questo decreto non si trova in verun luogo, e però è falsissimo. Solamente è vero, che nel principio di Agosto del 1294. esso Papa dovendo portarsi a Roma, volle fare il viaggio sopra un'asinello, tuttochè da i Cardinali, e Prelati, che lo accompagnavano, ne fosse ripreso. II. Si mostra esser falso, che Celestino nel tempo della sua prigionia dicesse a Bonifacio VIII. che questi fosse entrato come Volpe, che regnerebbe come Lione, e morrebbe come Cane. III. Si fa vedere, che Dante nel Canto XXVII. del Paradiso non intese di alludere a Bonifacio VIII. nelle parole, che mette quivi in bocca a San Pietro; e si confuta il comentator Daniello, il quale credette, che la rinunzia di Celestino fosse invalida, e che però dopo lui vacava la Santa Sede, benchè esso Bonifacio ne fosse allora al governo.

V. Chiudesi con ciò l'Opera erudita del P. Abate Barcellini, intorno al quale stimiamo bene di dir qualche cosa, essendo egli, non molti anni sono, defunto; in che non faremo, che ricopiare le fedeli notizie, che altron-

de ce ne sono state trasmesse.

Nacque egli in Fossombrone, città antichissima del Ducato di Urbino, della nobil famiglia de' Barcellini, l'anno 1657. ed al battesimo fu nominato *Scipione*. Con l'occasione dell'annuale villeggiatura in Saltara, terra così deliziosa, che può dirsi il Frascati di quelle città circonvicine, invaghissi egli della monastica Religione de' PP. Celestini, che vi hanno un comodo monastero con una bellissima Chiesa. Quindi in età di 15. anni portatosi con alcuni Abati alla Reale Badia di Santo Spirito del Morrone, capo e matrice dell'Ordine, posta in una vasta pianura presso Solmona ne' Peligni, prese quivi l'abito col nome di D. *Innocenzio*, e vi cominciò il tirocinio della sua santa e virtuosa conversazione, che mantenne costantemente fino all'ultimo di sua vita.

Passati in questo monistero gli anni del Noviziato, e susseguentemente degli studj filosofici, si trasferì a i teologici in Napoli, ove diede tal saggio del suo talento, che appena fatto Suddiacono, fu eletto Lettore di filosofia nello Studio di Lucera in Puglia, cosa in-

soli-

solita, e di raro esempio nella sua Religione, nella quale non si comincia, che tardi, perchè le cariche vi sono perpetue. Lesse egli filosofia in tutti i principali monisteri dell'Ordine, finchè passato a insegnare la Teologia in Bologna, in Napoli, e in Roma, sempre con grande applauso, di là a molti anni fu eletto finalmente Abate la prima volta di Santo Spirito della Majella: monistero, che posto, e quasi incastrato nel fianco di uno de' più alti gioghi dell'Apennino, può dirsi, e per la santità con cui vi si vive, e per l'austerità del luogo, uno de i primi *Asceterj* d'Italia. Per la debolezza però della sua complessione, guasta da i continui studj, e forse anche dalle continue mortificazioni, fu dispensato dalla residenza in questa rigida montagna dell' Abbruzzo: onde dopo aver governata per tre anni la Badia di San Niccolò, posta nel porto di Rimini, passò alla regenza di quella di San Pier Celestino di Milano, ove dimorò per più e più anni, amato sempre, e stimato dalla prima Nobiltà, e da i principali letterati di quella insigne Metropoli. Di questi siaci qui lecito di

nominare Monsignor Giberto Borromeo, i Sigg. Marchesi Alessandro Litta, e Carlo-Emanuello di Este, il Sig. Michele Maggi, il Sig. Canonico Giuseppe Castiglioni, il P. Abate Bartolommeo Arisi, Cistercienſe, il Sig. Abate Francesco Puricelli, il Sig. Dottor Cucioni, Prefetto della Biblioteca Ambrosiana, il Sig. Abate Pierantonio Crevenna, e i Padri Giuseppemaria Stampa, e Giannantonio Mezzabarba, della Congregazione Somasca, oltre a moltissimi altri, tutti ornati d'ogni più squisita letteratura, co' quali era solito passar soavemente quel tempo, che avanzar gli potesse dalle occupazioni della pietà, e dello studio, e da quelle del suo governo. Era frequentissimo all'Accademia, che raunavasi allora in casa de' Sigg. Conti Borromei, e anche alla Colonia Milanese degli *Arcadi*, fra i quali fu ascritto a i 2. Maggio del 1704. col nome di *Bati Filomiracio*, solita allora tenersi in casa del Sig. Principe Don Gaetano Trivulzi; e finalmente alla pubblica Accademia de' *Faticosi*, nella quale sotto il nome di *Volonteroso* avea per impresa un piedestallo reggente una mezzo ca-

duta

duta piramide co' puntelli disposti per rialzarla, avvivata col motto *Voluisse sat est*. Quanto nelle scuole della sua Religione egli si era dato a conoscere per grave filosofo, e profondo teologo, tanto in queste celebri radunanze ebbe modo di far comparire il suo talento per la poesia, ed eloquenza: onde non è maraviglia, se oltre al sopralodato Sig. Principe Trivulzi, anche i Sigg. Conti Borromei, nella cui famiglia è stato sempre ereditario l'amor delle lettere, e de i letterati, non meno che la grandezza dell'animo, e la religione, amassero di averlo seco frequentemente, e anche nelle loro villeggiature ospite, e familiare.

Intanto il nostro Abate Innocenzio essendo conosciuto dalla sua Religione per modello di un'ottimo Generale, stimò bene rimuoverlo dalla Badia di Milano, e di dargli quella di Faenza, luogo assai più comodo per esercitarvi la carica di Definitor generale di Romagna, e di Lombardia, a fine d'istradarlo, finito che avesse il triennio, alla suprema dignità del Generalato. Ciò fu nell' anno 1707. e allora gli si aperse gran campo di segnalare la sua

virtù, poichè per opera di due gran Principesse essendogli fatto comandamento dal Principe di Vaudemont, Governatore di Milano, che per ordine Regio non si dovesse da quella città allontanare, non senza promesse di cose assai più grandi di quelle, che sperar potesse nella Religione; egli, che più stimava l'ubbidire, che qualsivoglia mondana grandezza, tanto disse, e tanto si maneggiò appresso quel Principe Governatore, che finalmente ne ottenne la sospirata licenza, e sacrificò di buona voglia ogni privato interesse al suo religioso dovere.

Arrivato a Faenza stimò debito di carità naturale portarsi dopo tanti anni alla patria per abbracciarvi i suoi genitori, e congiunti, siccome fece unitamente col Padre Don Piergirolamo suo fratello, anch' egli Abate dignissimo della Congregazione de' Celestini, e che dalla Badia di Santo Stefano di Bologna passava allora alla Procura generale di Roma. Quivi fu, che in sua casa assalito, dopo la partenza del fratello, da una leggiera febbretta, s'ingrandì poi questa in guisa, che in capo ad un mese lo condusse finalmente

alla

alla morte, la quale seguì nel monastero di Saltara, ove volle esser portato negli ultimi giorni della sua vita, per morire, come espressamente si dichiarò, tra le braccia de' suoi fratelli. Santa, come n'era stata la vita, fu questa morte, secondo le autentiche relazioni mandate al P. Abate Don Piergirolamo in Roma da que' Signori, e Padri, che gli assistettero, e principalmente dal Padre Crisanto Morbidelli, de' Padri dell' Oratorio di Fossombrone, che in tutta la malattia fu il suo Padre spirituale; oltre a' que' santi e pii sentimenti, che gli uscirono di bocca nel corso del male, e oltre a quel ciliccio di ferro, che vennegli trovato addosso, e che per attestazione di molti aveva anche per viaggio in su la carne portato. Fu seppellito nella Chiesa medesima di Saltara, ove dalla pietà del suddetto Abate Don Piergirolamo, non meno di sangue, che di virtù a lui congiunto, gli si sta preparando un nobil deposito in marmo, e la inscrizione sepolcrale dovrà esser conceputa e distesa dal Sig. Marchese Orsi al merito del defunto. Noi qui non ci fermeremo di vantaggio a

rappresentarne le doti di questo dignissimo Religioso, e solamente diremo, che quantunque l'Opera, che abbiamo riferita di lui, ce ne dipinga in qualche parte l'immagine dell' ingegno, questo però ne sarebbe colorito più al vivo dalla pubblicazione dell'altre sue Opere, che sono presentemente in mano del P. Abate suo fratello. Consistono queste in alcuno di que' *Discorsi*, soliti da lui recitarsi nelle Accademie, alle quali fu, come dicemmo, aggregato, la maggior parte de' quali però, non meno, che le sante sue *Prediche*, e *Panegirici Sacri*, si sono, non sappiamo in qual modo, al tempo della sua morte smarriti.

Evvi parimente un *Trattato sopra l'Apologia* in genere, diviso in XVI. Capi assai brevi, ma dotti, e giudicioſi, de' quali questi sono gli argomenti. I. Diffinizione, e divisione dell' Apologia. II. Utile dell'Apologia. III. Se sia spediente esaminare con critica le Opere degli antichi. IV. Se non essendoci provocazione, sia bene lo scrivere Apologie. V. Si confermano le cose dette con esempli. VI. Qual conto debba farsi delle Satire de' Poeti,

e loro

e loro Comentatori. VII. Se convenga a persone Religiose il risentirsi con Apologie. VIII. Se sia conveniente lo scrivere Apologie in difesa de' Santi. IX. Confermazione dagli esempli. X. Con quanta circospezione debba procedere l'Apologista nel difendere, impugnare, ec. XI. Quai motti sieno permessi all'Apologista modesto. XII. Che contro Autori eretici è lecito aguzzare lo stile. XIII. Se sia convenevole manifestare senza arroganza i proprj talenti per ribattere l'Avversario. XIV. Con quanta riverenza debbano esaminarsi le cose scritte da' Santi Padri. XV. Del rispetto dovuto agli Autori già defunti. XVI. Che molte licenze permettonsi a una persona lontana, che caderebbono in accuse d'imprudenza ad una vicina. Questo Trattato egli è veramente, come di sopra si è tocco, imperfetto, ma da quanto però l'Autore ne ha steso, ricavasi l'idea di lui, che era di condurlo a buon termine; il che veramente sarebbe stato utilissimo, in questi tempi massimamente, ove tanti si fanno lecito di scrivere contra gli altri, senza osservare le misure della convenienza

nè cristiana, nè civile.

Era finalmente intenzione del Padre Abate Barcellini di dare alla luce un libro di *Poesie* intitolato, *Ozj Accademici*, e diviso in III. Parti, precedute da una erudita prefazione apologetica per gli studj della poesia in persona ecclesiastica, e in dignità costituita. La I. Parte comprende componimenti sacri e morali, la maggior parte sopra San Pier Celestino. Sono questi, ad uso degli Accademici Arcadi, in istile pastorale, consistenti in Egloghe, Idilj, Dialoghi tra due, o più pastori, aggiunte a ciascuno di essi a imitazione del Sannazzaro dottissime Annotazioni. La II. Parte consiste in Sonetti sacri, e morali, recitati dall'Autore in diverse Accademie, dodici de' quali sono sopra le parole del Figliuol prodigo: *Quanti mercenarii in domo patris mei*, ec. e formano una pia parafrasi sopra tutta la parabola di questo peccator ravveduto. La III. intitolata *le Ville Borromee*, abbraccia Egloghe, Idilj, e Dialoghi pastorali sopra tutti i giardini, palagj, e altre delizie di questa nobilissima Casa, e principalmente sopra l' Isole Borro-

mee,

mee, cotanto rinomate in Italia, e fuori; e sonovi le sue annotazioni, intrecciate, come le altre, di varie dottrine di ogni genere, rare, e peregrine.

ARTICOLO X.

Congetture Fisico-Meccaniche intorno le Figure delle particelle componenti il ferro, di GIAMBATTISTA MAZINI, *Filosofo, e Medico Bresciano, dedicate, e dirette all'Illustriss. Sig. Antonio Vallisnieri, de' Nobili di Vallisniera, Publico Professore primario di Medicina Teorica nell'Università di Padoa, nelle quali si spiegano con chiarezza i principali fenomeni del ferro, sì dentro, come fuora del corpo umano. In Brescia, per Gio. Maria Rizzardi,* 1714. *in* 12. pagg. 227. con una Tavola in rame.

L'Autore di quest'Opera nella Prefazione espone il motivo, per cui dedica, e indirizza al Sig. Vallisnieri, suo maestro, queste sue fatiche Fisico-meccaniche sopra le figure del

ferro,

ferro, non tanto per l'obbligo, che egli si dichiara di aver contratto col suddetto Professore in Padova; quanto perchè questo suo stimatissimo Maestro gli ha spedito un pezzetto della minera piramidale, consigliandolo a farne l'esamina. Dopo avere meritamente lodato un soggetto sì riguardevole, gli ricorda che questa sua Opera appena abbozzata è stata travagliata da una penna grande; ma avendo l'Autore e ragioni, ed esperienze a suo favore oltre all'autorità di grandi Filosofi ha stimato bene, così pure consigliato a pro del vero, di sostenere, e pubblicare il suo pensiero. Divide perciò in tre Dissertazioni il suo Libro; nella prima scioglie i dubbj proposti; nella seconda stabilisce assai probabilmente la sua ipotesi, che le figure del ferro sieno piramidali con base quadrata, o quadrilatera; nella terza poi esamina quelle particelle osservate nella neve di Marte, e mostra, che queste servono a provare sempre più la probabilità del suo assunto.

p. 13. Per tanto alla prima Dissertazione premette alcune sperienze idrostatiche,

tiche, con le quali ricava diverse gravità specifiche del ferro di Modana, e del Bresciano; ritrova pure la gravità specifica di particelle nitrose, e vitree, e di queste intende valersene per risolvere i dubbj del suo stima- p. 5.
tissimo Avversario: aggiugne poi altre sperienze fatte con la calamita applicata a ferri diversi, ed a particelle saline di vario genere, e con que- p. 7.
ste pure pretende di rispondere a i dubbj proposti a favore del suo Argomento. Sono veramente sperienze faticose, ma utili, e necessarie, per rispondere alle difficoltà proposte, e per esaminare, e scoprire la sostanza d'un sì nuovo, e raro fenomeno, che serve mirabilmente a' vantaggi della filosofia.

I. Pertanto sul principio della pri- p. 22.
ma Dissertazione accenna, come il Sig. Vallisnieri gli ha spedito il ferro minerale piramidato con due disegni, aggiunta un' esattissima lettera espressiva del fatto, su la quale l'Autore si fa coraggio di abbracciar la fatica, e 'l discorso. Per fare ciò con più fondamento, in primo luogo considera la forza del fuoco, la quale se

è su-

è superiore alla resistenza del corpo da sciogliersi, allora dice, che il fuoco può, e dee spezzare le particelle componenti, rompere le sue figure, alterare, e mutar il composto. Se poi la forza del fuoco si consideri pro-
p. 24. porzionale alla tessitura, e adesione del misto, allora serve il fuoco solamente a slegare le particelle componenti, acciocchè messe semplicemente in libertà acquistino tutte, o quasi tutte quel sito, e quel moto dovuto alle lor gravità specifiche, e proprio delle loro naturali figure: in questo senso mostra doversi intendere Aristotile, quando asserì esser opera del fuoco *congregare homogenea, & heterogenea separare*. Da ciò ricava, che la giusta analisi de' corpi si debba fare da' gradi proporzionali del fuoco, come opportunamente di questi gradi
p. 27. nelle sue ben regolate opere se ne serve, e con tutta sollecitudine cerca la Chimica.

Passa a fare l'anatomia geometrica delle piramidi ferree, le quali mostra aver le loro basi quadrate, o quadrilatere, sopra le quali si elevano quattro piani triangolari, che termi-

nano

nano tutti in un punto comune nel vertice delle piramidi. Dalle sezioni poi comuni de' piani triangolari si diramano altre piramidi più piccole, simili alle prime (*fig.* 3. e 4. *ingrandite col microscopio*; *fig.* 2. *posta al naturale*) le quali tutte hanno il lor vertice alquanto curvo, formando un' apparenza rauncinata in forma quasi di sega. p. 29

Ciò posto, per meglio scoprire l' analisi di queste figure, stima opportuno mostrare prima il metodo compositivo, con cui questi solidi minerali si formano, s' uniscono, e s'accrescono; premette però cautamente un' instanza, perchè mai, dovendo l'Autore discorrere sopra le figure del ferro, abbia scelto il ferraccio di Modana, che è un ferro non del tutto purgato; quando più tosto doveva scegliere un purgatissimo ferro, e di questo farne l'esamina, per iscoprir nell'analisi le sue naturali figure. Risponde, e prova, che la natura mostra più facilmente i suoi segreti ne' corpi imperfetti, e mancanti, che in quegli, che sono di perfettissima lega. Così il Malpighi più felicemente scoprì il p. 32

mec-

meccaniſmo, e la ſtruttura delle viſcere in animali imperfetti, che in quegli, che erano perfettiſſimi. Quanto accade ne gli animali, altrettanto occorre ne' minerali, oſſervando la natura una grande uniformità nelle prodigioſe ſue opere.

Ora per eſaminar con chiarezza il
p. 34. metodo compoſitivo di queſte ferree piramidi, conſidera, che il Legislatore ſupremo abbia creato certi punti fiſici circoſcritti dalle loro particolari figure, dall' unione de' quali ſi formano poi le molecole a noi ſenſibili. Queſte ſono determinate ſpecificamente ad eſſere talmente figurate a cagione di quelle figure, che *nu-*
p. 35. *mero*, *pondere*, & *menſura* predominano ſopra l'altre nella formazion del compoſto; perciò il nitro comparisce ſotto figure priſmatiche in baſe eſagona, perocchè i ſuoi componenti ſono formati per lo più da priſmi eſagoni; così pure diſcorre delle figure dell' alume, e del vitriuolo, ec. S' avanza a conſiderare, che queſte molecole figurate s' oſſervano non ſolo ne' vegetabili, ma anco ne gli animali, e minerali; e qui mette

in

in campo l' osservazioni del Malpighi, del Fracassati, del Lemery; onde prova poi, che quando s' uniscano particelle di tal figura, di tali porosità; di tal' estensione (*numero, pondere, & mensura* superiori all' altre di specie diversa) simili, ed eguali a quelle del ferro, doverassi formare nelle dovute circostanze del sito, e del tempo un ferreo composto. p.36.

Qui per far comparire, come questi solidi piramidali si formino, s' uniscano, e s' accrescano, considera la materia sottile spinta, e mossa dal giro del Sole in altissimi vortici; questa nel girare attorno alla terra penetra non solo per gli poli, ma ancora la superficie, e la porosa solidità della stessa per tutti i piani de' Circoli meridiani. Qui poi mostra chiaramente, che entrata che ella sia nelle porosità de' corpi, urta, e spigne i corpi simili di superficie, di porosità, e di momenti con direzione pure di moto, e ragion di contatto proporzionale alle superficie, ed alle porosità medesime; e perchè le velocità sono proporzionali a i tempi, ne segue, p.38. p.40.

che

che que' corpi, che ſono ſimili di figure, di momenti, di poroſità, e di ſuperficie doveranno muoverſi in tempi pure eguali, e ſimili verſo il centro comune, e così ſcorrere ſpazj pa-
p.42. rimente ſimili, e proporzionali, ed in queſta forma unirſi que' corpi ſimili, cioè omogenei, e formare, ed accreſcere con aggregato di particelle omogenee il compoſto. Applica poi queſta ingegnoſa dottrina a ſpiegare, come le particelle omogenee del ferro ſpinte con tale, e sì proporzionale direzione di moto, e forza di contatto della materia ſottile, s' uniſcano poi queſte a formare ed accreſcere nel dovuto ſito, e tempo il ferreo mine-
p.43. rale: queſte perciò ſimili, ed omogenee particelle unite co' loro piani ſi mantengono poi ſode, e legate tra loro, non tanto per la qualità delle lor ſuperficie, quanto anche per la preſſione dell' aria, onde ne naſce poi la difficoltà del ſepararle, e del farne l' analiſi.

Quindi è, che dal metodo compoſitivo paſſa al riſolutivo, e moſtra, che ſolo il fuoco impiegato con proporzione di gradi, con aggiunta forſe di

se di qualche mestruo è capace di slegare il minerale, e di liberarlo da tant'altre materie eterogenee, che lo rendono impuro, e feccioso; ed in P. 44.
questa forma a sufficienza depurato può facilmente mostrare le configurazioni di que' corpi specifici, e naturali, che lo compongono. In prova di questa forza proporzionale del fuoco capace di slegare, e depurare le particelle omogenee dalle eterogenee, apporta il nostro Autore un testo del famosissimo Boile, che mirabilmente serve a spiegare il suo pensiero, per mostrare come si faccia la risoluzione de' composti per mezzo del fuoco proporzionale a i composti medesimi.

Premesse queste ben fondate dottrine, passa a proporre il principale oggetto di questa prima Dissertazione; cioè, che queste piramidi sieno la maggior parte ferree, del che dubita il suo, da lui stimato Avversario. Quindi è, che la prima obbiezione proposta consiste in far conoscere, che queste molecole piramidali essendo state osservate ora di color ceruleo, ora di color verde, perciò giudica il suo

Avver-

Avversario, che queste non sieno ferree, ma la maggior parte saline. Il
p.50. secondo dubbio proposto è, che queste piramidi sieno formate da un sale passato in vetro dalla forza del fuoco. Il terzo poi, che queste piramidi sieno formate da un sale nitroso, argomentando da ciò il suo Avversario, che queste piramidi sieno la minor parte ferree.

Risponde per tanto il Sig. Mazini
p.51. al primo dubbio, e mostra, che non solo le particelle saline sono capaci di comparire con diversità di colori, ma qualunque altro corpo, benchè non salino, purchè abbia o porosità diverse, o in eguaglianza di superficie per modificare diversamente la refrazione, o la reflessione del lume: e qui spiega cosa sia il lume, e come in generale si formino i colori: la varietà de' colori mostra nascere ancora da' siti diversi, ne' quali si riguarda l' oggetto; lo spiega col fenomeno dell'
p.54. Iride dimostrato nella Diottica: applica poi queste dottrine alla superficie delle piramidi ferree, e sostiene, che queste non sono la maggior parte saline; aggiugne che il Malpighi

osser-

osservò con diversità di colori le uova della farfalla, e pure quell'uomo grande non giudicò, che ciò si facesse da particelle saline, ma ne accusò l'aria, come occasione cooperante a simili stravaganze.

Passa al secondo dubbio, e fa co- p.57.
noscere, che, se queste piramidi fossero formate da sali passati in vetro dalla forza del fuoco, bene spesso, doveremmo vedere simili figure in qualunque fusione de' minerali; mentre in ogni fusione il fuoco fa passare in vetro moltissimi corpi terrei, e salini; ma veggiamo bensì molte materie vitree scorrere, e separarsi nelle fecce senza tali piramidi: perciò argomenta, che queste figure non sieno formate da sali vetrificati. A questo proposito si serve opportunamente d'una dottrina, come d'un Corollario della prop. XV. Cap. 6. *de vi percussionis* del grande Alfonso Borelli, e mostra, che le materie saline, ter- p.59.
ree, vitree, essendo di gravità minore delle particole ferree non possono stare unite, e legate con le ferree particole in quantità maggior delle ferree, quando sieno tormentate da un

un fuoco proporzionale a sciogliere il ferreo minerale: onde conchiude, che non si potrà mai dire, che que-
p.64. ste molecole piramidali sieno la maggior parte vitree.

Aggiugne a cagione del terzo dubbio, esser meno probabile, che que-
p.68. ste piramidi sieno la maggior parte nitrose, mentre le particelle nitrose non potrebbero mantenersi unite alle ferree in maggior quantità delle ferree in un fuoco proporzionale a slegare le particelle del ferro; imperocchè il nitro attuato dal fuoco sfuma, esala, e si perde; oltre di che il nitro ha una figura di prisma esagono non di piramide in base quadrata, o quadrilatera. Così fa vedere ancora, che queste piramidi non possono essere formate dal vitriuolo. Per assicurar d'avvantaggio il suo pensiero, mette sotto il calcolo aritmetico il nitro, e'l vetro, e lo paragona
p.69. con le particelle del ferro, ed apertamente fa conoscere, che le piramidi sono la maggior parte ferree, non vitree, non vitrioliche; onde chiaramente mostra al suo Avversario, quanto s' inganni nel suo concetto, asseren-

ferendo, che *minor pars componentium piramides sit ferrum*.

Ciò fatto, s'avanza con somma lode del Sig. Corradi d'Austria, a cui professa venerazione, e debito, a pro- p. 75.
porre l'osservazioni fatte dallo stesso Sig. Corradi, su le quali potrebbesi sospettare, se queste piramidi sieno la maggior parte ferree, e le naturali del ferro: esamina per tanto, e loda l'osservazioni, e risponde con fondamenti idrostatici, e spiega inoltre alcune proprietà della calamita; perchè mai questa tiri a se più facilmente un ferro, che un'altro; così mostra p. 77.
la cagione, per cui la calamita tiri avidamente la miniera ferrea del Forno-Volastro, benchè dia solo di ferro un 25. per 100. e tiri o poco, o nulla la miniera dell' Elba, benchè sia assai più ricca di ferro, dando di ferro un 50. per 100. p. 85.

Lodate l'osservazioni del Sig. Corradi, esposte per solo motivo di scoprire il vero, ritorna al suo Avversario, che gli oppone un' obbiezione idrostatica, con la quale fa vedere, p. 87.
che la piramidata miniera di gr. 29. pesata nell' acqua perde cinque grani

di più di peso, di quello che dove-
p.92. rebbe perdere, se fosse di vero ferro, come il suo cubo ferreo, il cui peso è di gradi 576. Onde ricava, che la miniera piramidata sia la minor parte ferrea. Risponde a ciò il nostro Autore, e mostra, che le gravità specifiche de' ferri non consistono *in indivisibili*, avendo ogni ferro la sua gravità specifica differente da gli altri; e qui accenna le gravità diverse de' ferri di Valtrompia, di Valcamonica, e di Modana, e fa vedere come il suo Avversario prende un'equivoco.

p.100. Finalmente propone l'ultimo dubbio, credendo il suo Avversario, che il fondo delle piramidi sia veramente ferreo; le piramidi poi elevate sieno la minor parte ferree. Ma fa vedere, che limato un pezzetto del fondo, ed un pezzetto delle piramidi si uniscono ambidue per qualunque direzione alla calamita; oltre di che pesato un pezzetto del fondo, ed un'eguale pezzetto delle piramidi nell'acqua, questa levò a ciascheduno una quantità di peso eguale. Di più mostra nel fondo medesimo i piani triangolari delle

stes-

ſteſſe piramidi. Onde appariſce non *fig. 4.*
eſſervi alcuna conſiderabile differen- p. 107.
za tra il fondo, e le piramidi: anzi fa vedere, che le piramidi ſono un ferro più bello, e più purgato di quello che ſia la parte del fondo, e ne aſſegna la ſua ragione con l'autorità pure dello ſtimatiſſimo Sig. Corradi.

II. Sioſti i dubbj principali, paſſa alla ſeconda Diſſertazione, in cui p. 106.
prova le ſue conghietture, che le figure del ferro ſieno piramidali. Prima però di ciò fare, dimoſtra ciò, che aveva ſuppoſto nella prima Diſſertazione; cioè, che le forme de' corpi inſenſati ſi formino da quelle figure di componenti, che *numero*, *pondere*, & *menſura* predominano ſopra l'altre di ſpecie diverſa. Spiega al ſuo propoſito il ſentimento di Ariſtotile, che chiamò la forma *ratio ſubſtantiæ*. Onde conchiude, che ſe le particelle p. 112.
piramidali di Forno-Volaſtro ſono ſtate dimoſtrate la maggior parte ferree, e queſte pure tutte, o quaſi tutte eſſendo modificate da grandezze, e da ſuperficie piramidali in baſe quadrata, o quadrilatera, anche le particel-

le componenti il ferro più puro (già provato omogeneo e simile in tutte l'affezioni al ferro piramidato di Modana) possano tutte avere figura piramidata con la base quadrata, ovvero quadrilatera.

E qui s'avanza alle sue ragionevo-
p.114 li conghietture, ed in primo luogo osservata col microscopio la limatura del ferro puro, e la limatura delle piramidi, protesta di aver osservato quelle limate particelle terminate ambedue in angoli acuti, o quasi acuti: di più sfarinate, e pistate minutamente in un vaso, pur tuttavia compariscono con la stessa terminazione, o inclinazione all'acuto.

Meglio prova il suo assunto l'attrazione, che si fa tra la calamita, e'l ferro, perocchè mostra, che gli effluvj della calamita sono omogenei, e simili a quelli del ferro; perciò supponendosi quelli del ferro piramidati, e guarniti lateralmente d'altre minute piramidi rauncinate (come la natura gli ha mostrati nella minera del Forno-Volastro) è forza che ancor quelli della calamita sieno della stessa, o si-

o ſimile ſorta: perciò ne ſegue poi con evidenza, che nell'uſcire, che fanno i magnetici corpuſcoli dal ſuo polo, per rientrare per l'altro, incontrandoſi con gli effluvj piramidali rauncinati del ferro; e dovendo poi ritornare ciaſcheduno di loro a cagione del momento del loro vortice a' naturali ſuoi poli oppoſti, per neceſ- p.118.
ſità debbono intricarſi, e legarſi colle laterali loro piramidi uncinate oppoſte. Quindi ſecondo la maggiore o la minor forza del vortice de gli uni, o degli altri ne naſce o la ſpinta, e l'unione della calamita al ferro, e del ferro alla calamita, o pure la vicendevole loro attrazione: bella fortuna per tanto ſarebbe ſtata del gran Gaſſendo, ſe aveſſe potuto vedere queſte uncinate piramidi; perocchè per iſpiegare queſte attrazioni magnetiche non avrebbe ſuppoſto una tal'ipoteſi, ma l'avrebbe ſtabilita col fatto, ed aſſicurata con l'evidenza.

Accreſce la forza delle ſue conghietture la Chimica, e nel Regolo ſtellato di Marte moſtra, che quel- p.121.
le ſtellette, che non ſono altro, che corpi piramidali, ſono formate dalla

p.123 ſoſtanza del ferro. Il Padre Lana nel far l'eſamina di queſto Regolo aſſeriſce, che que' corpi ſtellati ſono formati dalle particelle del ferro; oſſervazione degna d'un gran filoſofo, e che di preſente s'uniforma alle figure piramidali moſtrate dalla natura nella miniera del Forno-Volaſtro. Parimente piramidali ſono que' corpi oſſervati nella neve di Marte in figura pur di ſtellette; onde in una sì grande uniformità, che moſtrano queſti lavori chimici con le piramidi ferree di Modano, deſidera preſente Anaſſagora aſſicurandoſi, che queſti

p.125 chiamati le piramidi ferree per particelle, e per figure ſeminali della ferrea ſoſtanza.

Gli propone un dubbio, che potrebbe fare taluno, dicendo, che queſte figure piramidali ſieno lavorate dalla fiamma (o nel colo del ferro, o ne' fornelli chimici) la quale,

p.130 ſecondo il Baccone, è di figura piramidale. Ma evidentemente fa conoſcere, che la figura piramidale della fiamma è formata dall'ineguale preſſione dell'aria; perciò nella macchina del Boile la fiamma in vece d'

aſcen-

ascendere, discende: oltre di che mostra, che se queste figure piramidali fossero lavorate, e disposte dalla fiamma, si vedrebbero sempre queste piramidi in ogni colo di qualunque miniera metallica, ed in qualunque fusione di vegetabili, e di animali, operando sempre con la stessa figura la fiamma. Per maggior prova di ciò osserva, che la selva naturale delle piramidi sono tutte nel volto della cro. *fig.* 11.
sta guardanti al basso, il che non sarebbe seguito, se fossero state dalla fiamma lavorate, le cui piramidi sempre guardano in alto. Finalmente espone l'autorità dello stesso Baccone, che attribuisce la figura piramidale della fiamma alla pressione dell'aria, mentre da se stessa più tosto si formerebbe in isfere, che in piramidi.

Ciò fatto ritorna a sempre più sostenere le sue conghietture, considerando gli effetti, che fa il marte nell'uso del corpo umano; perocchè è certo, che o pel vizio, o per la copia delle qualità non naturali i fluidi si fanno *p.* 131.
e più lenti, e più pigri nel lor moto, perciò in necessità di fare i loro depositi nelle glandole, apportando

oſtruzioni gagliarde, e profonde, producendoſi perciò tumori ſcirroſi nelle viſcere. Ora queſti sì profondi, e duri depoſiti meccanicamente, e facilmente ſi levano per forza meccanica di particelle acute, che come coni dividono, e ſeparano le fiſſate ma-
p. 135 terie; e qui moſtra l'Autore, come la limatura del ferro per eſperienza medica eſſendo utiliſſima, e neceſsaria a penetrare, ſciorre, e levare l'oſtruzioni delle viſcere impegnate, debba queſta penetrazione, e diviſione de' corpi farſi meccanicamente, e più facilmente dall'azione meccanica delle piramidi ferree, le quali, ſecondo i geometri, non ſono altro, che coni particolari: così dimoſtrato il modo meccanico, con cui ſi levano l'oſtruzioni moſtra poi con l'eſperienza la cagione, per cui il Regolo ſtellato di marte, e la neve pure di
p. 145 marte levano l'oſtruzioni, e penetrano l'indurite materie, facendoſi ciò per la forza di quegli atomi ferrei acuti a guiſa di ſtellette, de' quali ſono compoſti, non eſſendo queſti altro, che corpi piramidali, dando a queſto propoſito alcuni neceſsarj av-

verti-

vertimenti, acciocchè questi rimedj marziali operino con fortuna, e senza danno.

Qui propone un' altro dubbio, perchè mai il Croco di marte astrignente, e l'acqua, in cui viene estinto il ferro infocato, ed altri rimedj marziali giovino a moderare i flussi, fermino l'emoragie, e leghino i fluidi, quando con la forza de' loro coni separatori dovrebbero più tosto promoverli, che correggerli. Risponde a ciò, che la cagione di questi effetti non è, perchè la specifica natura, e figura del ferro sia capace di tali azioni; ma sono le diverse preparazioni chimiche, che alterano la naturale struttura del minerale; poichè nel Croco di marte astrignente si spoglia il ferro di molte parti acute, e si rende con una forte calcinazione, come un corpo alcalico, e poroso, ne' pori del quale si ricevono que' sali aculeati del sangue, che pungevano gl' intestini, ed eccitavano un moto peristaltico smoderato de' medesimi, con promovere l'uscita troppo frequente delle materie. Quindi è, che i fluidi restano poi meno mo- p. 147.

bili, e per così dire più legati. Aggiugne, che le particelle vitriolicbe, delle quali è mischiato il ferro, servono molto ad empiere l'aere, ed i vani del crassamento del sangue, con le lor figure romboidali, onde le fibre
p. 150 dal crassamento rendute come tese, e obbligate a minor moto, danno sodezza, e vigore a' fluidi, ed agli organi.

Opportunamente pertanto condanna l'uso d'alcuni, che si servono della limatura dell'acciajo in vece di quella del ferro, per levare l'ostruzioni, pe-
p. 151 rocchè l'acciajo non essendo altro, che un ferro bollito, e ribollito, ed alterato con l'ugne, e corna d'animali, perde la naturale struttura con esalazione delle più volatili, ed essenziali parti di se medesimo, incapace perciò con quelle rotte, e smussate particelle di penetrare, e sciogliere gl'impedimenti a proporzion del bisogno: così pure prova esser rimedio di poco
p. 154 utile servirsi dell'acciajo invece del ferro infocato nella cura de' flussi.

E qui a proposito dell'acciajo fa ritorno a qualche dubbio fattogli dal suo
p. 156 Avversario; conciossiachè gli s'oppone,

ne, che se le piramidi fossero le naturali figure del ferro, quanto più si purifica il ferro, doverebbero sempre più comparir le piramidi: onde l'acciajo essendo un ferro assai purgato dal fuoco, doverebbe mostrar le figure piramidali: il che non si osserva. A ciò risponde, e prova, che l'acciajo non è del tutto un ferro più purgato, ma bensì più alterato dalla forza replicata del fuoco, mercecchè la forza replicata del fuoco rompe nel ferro bollito, e ribollito le sue naturali figure, facendo esalare, e perdere, per sentimento del Lemery, le naturali parti di se medesimo: quindi è, che non può l'acciajo mostrare le figure piramidali a se essenziali, e specifiche, come la natura sul fine solo della prima fusione le ha a noi mostrate nella miniera del Forno-Volastro.

Aggiugne perciò, che il suo stimatissimo Avversario non debba stupirsi, p. 160. se tali figure piramidali non sieno state vedute in tante, e sì continuate colature delle miniere Bresciane; imperocchè per vederle, è necessario servirsi di tali, e proporzionali gradi di fuoco; si ricerca di più quel tal deter-

minato tempo, oltre alle altre neceſſarie circoſtanze, ec. In oltre per oſſervare sì belle figure non ci vogliono rozzi fabbri, ma eſperti filoſofi, come furono i Sigg. Corradi, e Valliſnieri. Dice che verrà un tempo, in cui dall'ingegno umano ſi troverà l'arte di ſcoprir le figure naturali non ſolo del ferro, ma ancor facilmente quelle degli altri minerali, come per appunto ſi ſono ſcoperti dagli Anatomici il dutto toracico, e dagli Aſtronomi i ſatelliti di Giove attorno al Sole, benchè per tanto tempo ſieno ſtati occulti, e ſegreti.

Paſſa di poi a conſiderare le naturali
p. 165. proprietà, e ſpecifiche del ferro, cioè quella ſua gravità, quella tal fiſſezza, durezza, e reſiſtenza, proprie di queſto ſpecifico minerale.

Moſtra dagli effetti del ferro, che la natura è ſtata in neceſſità di formar le piramidi quadrate, o quadrilatere, e che altri corpi o priſmatici, o cubici, o cilindrici, ec. non avrebbero opportunamente ſervito all'opere della natura, ed a moſtrare, e mantenere le naturali proprietà di queſto utiliſſimo minerale. Dopo ciò fa veder la ca-

gio-

gione, per cui il famoso Niccolò Harsoecher osservasse prismatiche le figure del ferro, e crede, che quelle figure prismatiche non fossero altro, che due piramidi eguali, o quasi eguali unite con tal direzione di sito, che il vertice dell'una toccasse la base dell'altra, e'l vertice di questa toccasse la base della prima; onde il composto di questi solidi uniti venisse fisicamente a formare un'apparenza più tosto di prismi, che di piramidi. p. 182. p. 184.

Finalmente loda il ferro minerale, come amico, ed omogeneo alla natura umana; imperocchè que' ministri, che s'impiegano ne' lavori del ferro, sono uomini sani, gagliardi, e di lunga vita; onde argomenta, che le particelle ferree, che s'introducono per mezzo dell'inspirazione nel sangue, giovino molto ad attuare con energia il fermento dello stomaco alla depurazione del sangue, e a dar sodezza, e vigore a i fluidi, ed a gli organi; onde non si stupisce più, se que' gran Letterati della Francia abbiano scoperto per mezzo della calamita particelle ferree nelle ceneri delle piante, e nell'ossa, e nel sangue degli animali, ed p. 185.

altri

p. 188. altri simili, come se questo minerale fosse un principio comune, e necessario alla natura per la formazione, e sodezza di qualunque composto.

III. Premette il chiarissimo Autore
p. 189. alla terza Dissertazione due sperienze idrostatiche, e ritrova la gravità specifica dell'antimonio d'Ungheria, e la paragona con la gravità specifica della miniera di Forno-Volastro.

S'avanza poi al discorso, e notifica, come il Sig. Vallisnieri avendoli mandato il libro del Signore Zannichelli sopra la fabbrica della neve di Marte, e avendo scoperto in questo, che nella neve di Marte s'osservavano oltre alle piramidi alcuni altri corpi ottaedrici, poliedri, e prismatici, e dubitando l'Autore, che questi potessero rendere dubbiosa la sua ipotesi, assume perciò l'obbligo di mostrare, che questi corpi osservati servono sempre più a sostenere probabili le figure del ferro.

Pertanto osservando col microscopio le particelle di questa neve, gli parve a prima vista di vedere un mi-
p. 192. scuglio non di prismi, ma di cilindri. Dipoi scoprendo su la longhezza di questi corpi non poche piramidi pian-

tate

tate con le lor basi, si accorse, che que' corpi non erano cilindrici, ma prismatici. Confessa però, che questi prismi non sono tutti veri prismi, ma molti sono apparenti, avvegnachè molti non sono altro che due piramidi eguali, o quasi eguali unite tra loro all'opposto, formando in questa forma sotto l'occhio un'apparenza come di prismi.

Que' corpi poi, che sono veramente prismatici, mostra essere particelle dell'antimonio. E qui considerando la gravità specifica dell'antimonio minore quasi del doppio della gravità specifica del ferro, e reciprocamente la mole dell'antimonio maggiore quasi del doppio della mole del ferro, fa apertamente conoscere quanto nella fabbrica di questa neve le particelle dell'antimonio debbono come più leggieri esalare, sfumare, e perdersi assai più del ferro; ed il motivo pure, per cui le particelle dell'antimonio pajano tante di numero più di quello, che sono, a cagione della maggior mole, e superficie loro sopra la mole, e superficie delle ferree particole: ricava finalmente la cagione, per cui a

p. 196.

p. 198.

que-

quest'opera chimica meritamente s'aspetti il titolo di neve di Marte.

Passa poi ad esaminare le figure poliedre, osservate in questa neve, e fa vedere, che questi corpi poliedri sono formati da più piramidi eguali, o quasi eguali, simili, o quasi simili, che s'uniscono tutte co' vertici in un punto, come in un centro, formando poi con le lor basi la superficie poliedra; spiega il modo ingegnoso, con cui formare si possono nel colo del ferro a cagione de' vortici ignei, che raggirano le piramidi ferree, e a questa ingegnosa dottrina serve mirabilmente la similitudine, che egli ricava da que' vortici egualmente opposti, che talvolta s'osservano nell'acque, per li quali le festuche, o pagliucce, o altri corpi eterogenei leggieri, e natanti s'uniscono tutti in un sito, come in un centro. Spiega pure, come si formino questi composti poliedri ferrei nelle miniere, a cagione di particelle magnetiche, che si ritrovan mischiate con le particelle del ferro.

p.201.

p.209.

Ma chi mai, dice l'Autore, avesse l'animo d'opporsi a queste figure piramidali in base quadrata, si degni di

osser-

osservare nella neve di marte gli ottaedri ferrei osservati dal Sig. Zannichelli, *fig.* 8. e scoperti prima in alcune miniere ferree, e riferiti dal Sig. Giandaniello Maggiore nelle Miscellanee di Germania dell'anno III. Decade I. E certo, che l'ottaedro è un composto di due piramidi eguali, e simili unite con le loro basi quadrate; quindi è, che potendosi questi risolvere in piramidi, mostrano la coerenza, e l'uniformità, che hanno con le piramidi ferree di Forno-Volastro. Aggiugne per ultimo una osservazione da lui fatta pel desiderio di vedere quant' era possibile l'Albero di Marte proposto dal Sig. Lemery il Giovane nelle Memorie dell'Accademia Reale delle scienze, e tutto a favore delle piramidi ferree. p. 214. *fig.* 9. p. 217.

Finalmente confessa, che egli dovrebbe discorrere circa l'uso di questa neve di Marte, ma avendo a ciò adempito il Sig. di Sant'Ilario, stima superfluo replicarne il discorso. p. 220.

Non può negarsi, che queste Dissertazioni non giovino molto a promovere la Filosofia corpuscolare. Dalla *Tavola* annessa meglio si conoscerà la dot-

TAV. II. dottrina e l'idea del chiarissimo Autore.

ARTICOLO XI.

Liber LXX. hebdomadum resignatus, seu Danielis vaticinium celeberrimum ex vulgata editione & hebraico textu enodatum, & illustratum, auctore JACOBO MARIA AYROLO *Soc. Jesu: sub auspiciis SS. D. N.* CLEMENTIS XI. *Pont. Opt. Max. a Joanne Francisco Paffono Novariensis Diœcesis in Collegio Romano propugnatum. Romæ* 1714. *Typis Georgii Plachi in* 4. pagg. 160. senza le dedicatorie, l'indice, e l'appendice.

ANiuno dovrà sembrare strano, che il Padre Airoli, erudito Professore di lettere ebraiche nel Collegio Romano, dopo tanti altri, già lodevolmente esercitatisi in questo suo stesso argomento, abbia voluto ancor egli intraprendere a spiegare in questa sua Disertazione il tanto rinomato, ed insieme altrettanto dibattuto vaticinio delle LXX. settimane del Profeta Daniel-

TOM. XIX. TAV. II. pg. 306.

Fig. 1

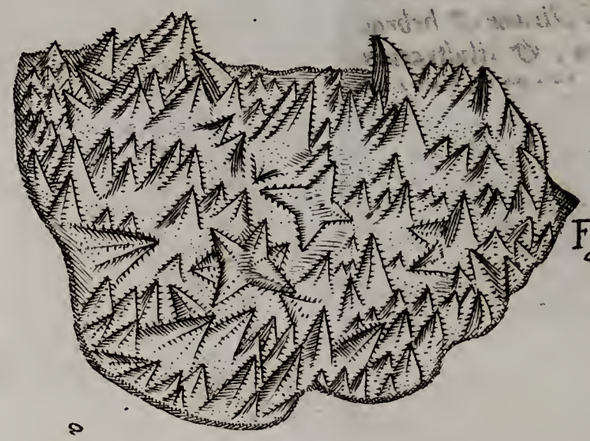


Fig. 2

Fig. 3

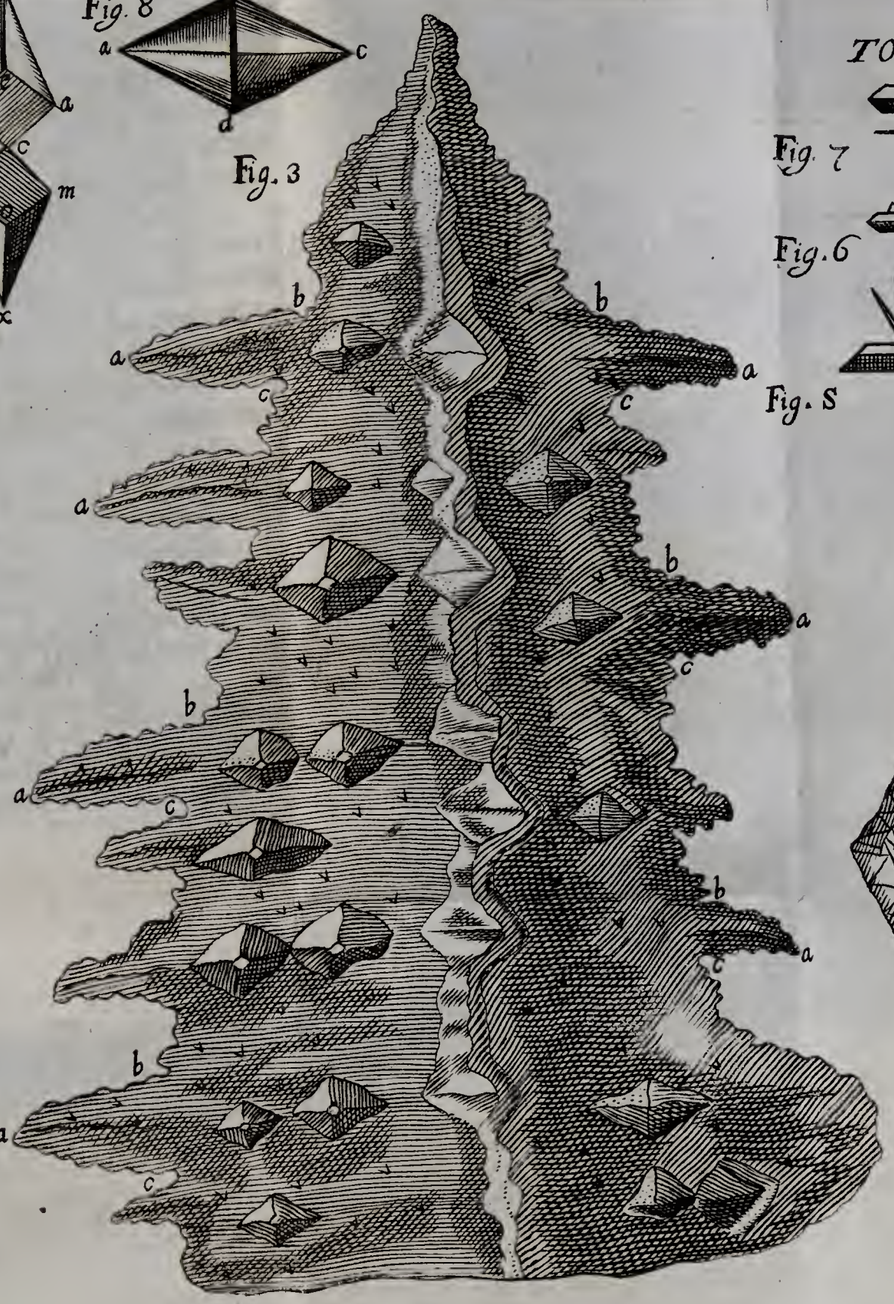


Fig. 4

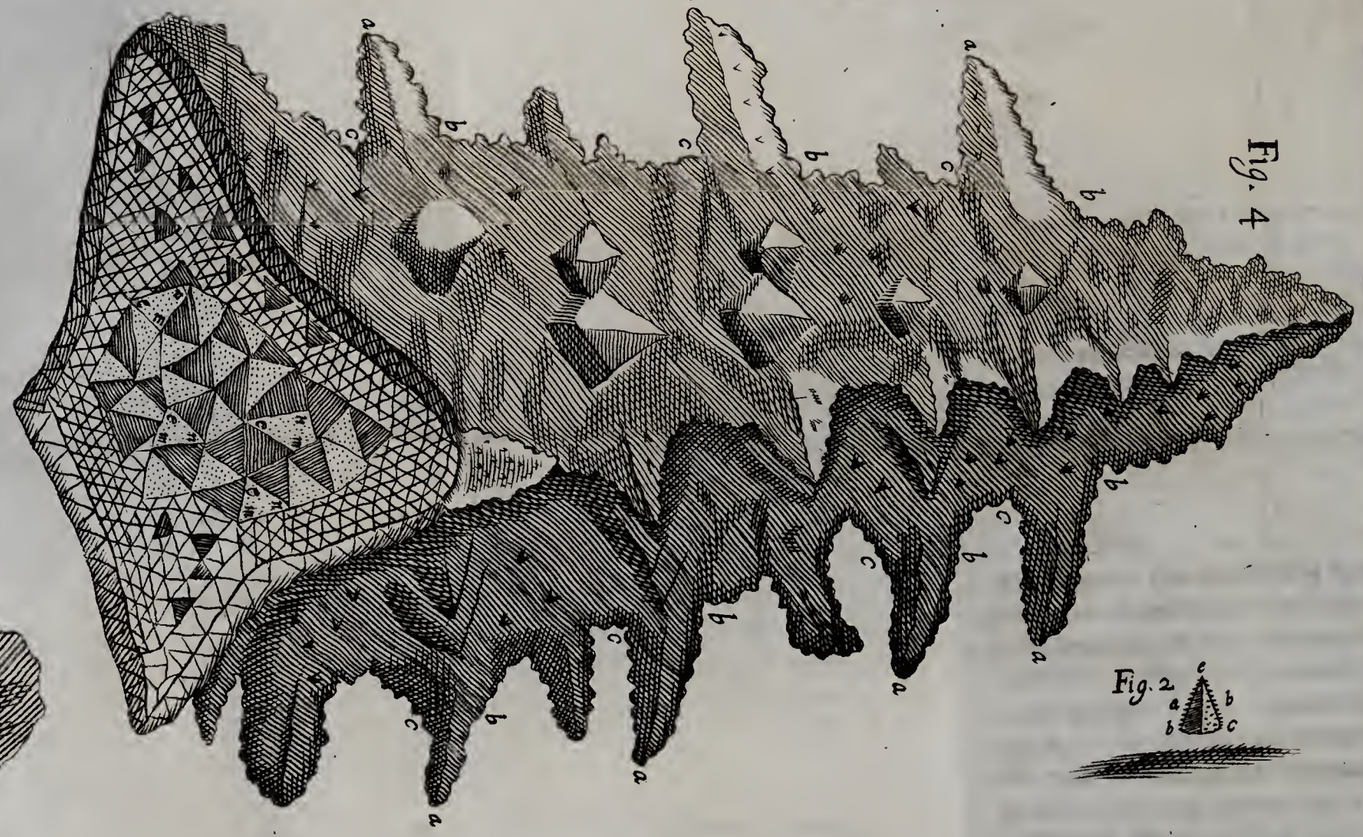


Fig. 5

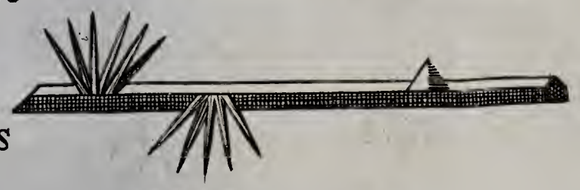


Fig. 6

Fig. 7

Fig. 8

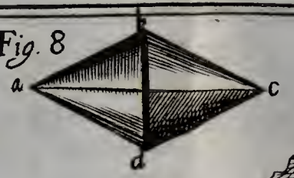
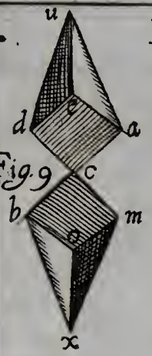
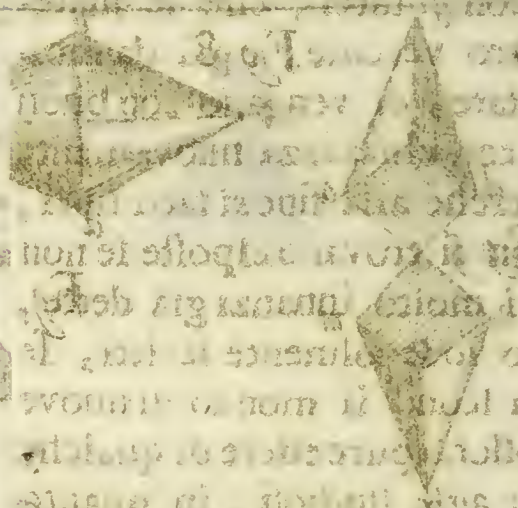


Fig. 9





niello; perchè certamente ci ritroviamo in tempi, ne' quali, se non avessero a trattarsi che nuovi soggetti, da altri non più trattati, assai pochi libri vedremmo uscire alla luce. Perciò dobbiamo contentarci, che le materie, per altro vecchie, e già da moltissimi trattate, ci vengano con buon metodo, e con chiarezza nuovamente riferite; perchè alla fine sì fatti libri, ne' quali non si trovano esposte se non cose da altri molto innanzi già dette, quando sono lodevolmente scritti, se non arricchiscono il mondo di nuove notizie, possono pure essere di qualche giovamento agli studiosi, in quanto rendono loro più facile ed abbondevole il comodo per istruirsi delle materie, per le quali abbisognerebbono di libri di molta spesa, e in grande copia. Questo non già da noi si asserisce, perchè tenghiamo nel numero di sì fatti libri la dissertazione del chiarissimo P. Airoli, mentre di buona voglia lasciamo ad altri farne giudicio; che in quanto a noi, non abbiam ozio di andar rivoltando tutti que' libri, ne' quali del senso di questo celebratissimo oracolo si tratta, e che sono quasi infiniti;

niti; onde chi che sia potrà soddisfarsi, ed osservare, se in oggi si trovi o no tutto quello, che dal P. Airoli ci vien detto. Questo bensì sappiamo, che fin da' tempi di S. Girolamo si contavano già otto diverse opinioni intorno all' intendimento di tal vaticinio: ed a' tempi di Benedetto Pererio, Gesuita, erano già arrivate fino a 15. alle quali poi se aggiugneremo quella dello stesso Pererio, e quelle altre uscite dopo lui, come del Marsamo, dell'Arduino, e di altri, troveremo, che fin' ora in tutto ci sono per lo meno XX. diverse opinioni. Dal che agevolmente taluno darassi a credere, esserſi omai già detto tutto quello che dir si poteva intorno al medesimo oracolo, e perciò sembrar cosa inutile il volerne più trattare. Ma dee riflettersi, come nelle spiegazioni, che si danno di cose oscure, spesso avviene, che in ciascuna rimanga qualche cosa non del tutto ancora illustrata, che perciò lascia luogo agli altri d'impiegare intorno all' istessa lodevolmente la propria industria ed erudizione. Or questo appunto ci promette nel primo capo del suo libro il P. Airoli, ed alle cose

già

già dette da altri dà a sperare di aggiugnere qualche cosa di nuovo per l'intero dilucidamento di questo oracolo. Se poi in fatti alle cose già da altri dette egli giunga cosa di nuovo, siccome già detto abbiamo, ne lasceremo il giudicio a' buoni.

Noi qui senza molto distenderci accenneremo brevemente qual sia la sua sentenza, e con quali ragioni ei cerchi sostenerla. In primo luogo dee saperssi, che suppone qui il P. Airoli più cose, come certe, le quali dagli Ebrei quasi comunemente vengon negate; come a dire, suppone egli per certo, che l'oracolo debba intendersi del Messia, il che oltre a molti Ebrei, vien pure negato dal Marsamo, ed in parte anche dal P. Arduino, Prete dell'istessa compagnia di Gesù, da cui quelle parole dell'oracolo, *& post hebdomades LXII. occidetur Christus* (*Daniel.* IX. 26.) si spiegano letteralmente di Onia sommo Sacerdote degli Ebrei, che ne' tempi di Antioco Epifane, intorno a 164. anni prima di Cristo, fu ucciso da Menelao nel tempio di Apollo presso Antiochia, siccome si ha nel libro III. de' Maccabei, e solamente in figu-

figura le rapporta alla morte del vero Messia Gesù Cristo, in quanto la morte di Onia, secondo lui, di quella di Cristo fu figura.

Suppone egli in secondo luogo, come certo, che le LXX. settimane non sieno che anni, e che debbano tutte le LXX. successivamente numerarsi dall'istesso principio. E per fine prende pure come certo, che per quelle parole, *ab exitu sermonis ut iterum ædificetur Hierusalem*, non debba intendersi, che uno degli editti, o decreti fatti da' Re di Persia in favore degli Ebrei, co' quali si dava loro licenza di ritornarsi in Giudea, e di riedificare la distrutta patria: le quali cose amendue, cioè, e che le settanta settimane debbano tutte numerarsi successivamente l'una dopo l'altra, e che per *exitum sermonis*, debba intendersi uno degli editti de' Rè di Persia, oltre a molti Ebrei, vengono parimente negate da' suddetti Marsamo, ed Arduino; il primo de' quali spiega queste parole *ab exitu sermonis*, ec. della rivelazione che ebbe Daniello di questo vaticinio, di cui parliamo, e che si ritrova riferito nel capo 9. del

suo

suo libro; e l'Arduino le intende della rivelazione fatta a Geremia della cattività di Babbillonia, che fosse ella per durare settanta anni: cose strane ed assurde, e come tali dannate dal consentimento universale di tutta la tradizione contraria de' Letterati, e Teologi Cristiani, i quali sempre hanno preso l'oracolo letteralmente di Cristo, e non mai figuratamente.

Ora quello, che in questa dissertazione si propone l'autore a trattare, si è di determinare il principio, da cui gli anni 490. che importano queste settimane, debbano numerarsi. E come tra le varie sentenze, che intorno a tal principio si ritrovano, due sono le principali, più comunemente sostenute e difese da' Teologi, ed interpetri Cristiani, l'una delle quali vuole, che debbano le settimane cominciarsi dall'anno XX. di Artaserse Longimano, e l'altra dall'anno VII. dell'istesso Artaserse; perciò intorno a queste due ristringe egli il suo esame, e rigettata come falsa la prima dell'anno *ventesimo*, abbraccia e difende, come vera l'altra dell'anno *settimo*.

In quanto alle ragioni, con le quali

egli

egli rigetta la sentenza dell' anno XX. elle sono due, l'una tirata dalla Cronologia, e l'altra dal testo. La prima è questa: l'anno XX. di Artaserse, secondo Diodoro ed Eusebio, concorre coll'anno quarto dell'Olimpiade 83. e per ciò con l'anno 444. avanti l'Era volgare di Cristo: a questi giuntine 33. della vita di Cristo, si ha la somma di anni 477. dall'anno XX. di Artaserse fino alla morte di Cristo; posto però che questa accadesse nell'anno 33. della volgar era, perchè altrimenti, secondo la sentenza seguita dal P. Airoli, che Cristo sia morto nell'anno 29. dell'istessa era, saranno dal detto anno XX. di Artaserse alla morte di Cristo 473. Ora essendo certo, che secondo l'oracolo doveva Cristo morire dentro dell'ultima settimana, cioè dopo l'anno 483. *ab exitu sermonis ut iterum ædificetur Hierusalem*, da cui hanno principio le settimane; quindi si deduce, che queste non cominciassero nell'anno XX. di Artaserse, ma da qualche tempo innanzi, perchè altrimenti non sarebbe Cristo morto nell'ultima settimana; e le istesse settimane sarebbono finite alcuni anni più tar-

di

di di quello, che le parole dell'oracolo richieggono.

A queſta graviſſima difficoltà ſoglio-no i difenſori della ſentenza dell'anno XX. riſpondere in due maniere: altri dicono, che gli anni delle LXX. ſettimane ſiano lunari, cioè di giorni 354. l'uno, e non ſolari: e ſiccome 490. anni lunari fanno intorno a 477. anni ſolari, quindi pretendono, che anche ſecondo queſta lor ſentenza, ſi ſalvi, che Criſto ſia morto dentro l'ultima ſettimana. Altri poi ammettendo che gli anni delle ſettimane ſieno ſolari, per iſciorre la propoſta difficoltà, dicono, che gli anni di Artaſerſe non debbano numerarſi dalla morte di Serſe, ſuo Padre; ma bensì dall'anno 12. del ſuo regno, quando Artaſerſe in compagnia di lui cominciò per la prima volta a regnare; e ſiccome Serſe regnò anni XXI. quindi ſi fa, che ſecondo eſſi, Artaſerſe abbia regnato 10. anni inſieme con Serſe ſuo Padre; donde poi ſi deduce, che dall'anno XX. di Artaſerſe fino all'era volgare non ſiano più 444. anni, ma bensì 454. a' quali poi giugnendoſi i 33. della vita di Criſto, ſi ritrovano dall' iſteſſo anno XX.

di Artaſerſe alla ſua morte 487. anni, come appunto l'oracolo richiede.

Amendue queſte riſpoſte va confutando il P. Airoli per più capi del ſuo libro. E la prima tirata dagli anni lunari dimoſtra facilmente eſſer falſa dall'oſſervare, che ſe gli anni appreſſo gli Ebrei non foſſero ſtati, che lunari di giorni 354. l'uno, il meſe Niſan, nel cui dì 14. dovevano celebrare la Paſqua, ſucceſſivamente ſarebbe caduto in tutti i meſi dell'anno ſolare, e alle volte ſarebbe caduto parte nel noſtro Marzo, e parte nell'Aprile, ſiccome di fatto avviene; alle volte con Febbrajo, e Marzo, di poi con Gennajo e Febbrajo, e così ſucceſſivamente nello ſpazio di 33. anni in circa ſi ſarebbe incontrato con tutti i meſi dell'anno ſolare; laddove il Meſe Niſan nel capo 16. del Deuteronomio vien chiamato *Menſis Veri temporis*, e *novarum frugum*. Convien per tanto dire, che gli Ebrei quantunque ſi ſerviſſero di meſi lunari, in quanto poi all'anno con l'intercalazione di giorni, o di meſi, l'agguagliaſſero al ſolare, e che dell'anno lunare con tal intercalazione agguagliato al ſolare ſi

ſerviſſero. Donde poi facilmente ſi deduce, che Daniello non debba ſpiegarſi di ſettimane di anni puramente lunari; ma di quelli che erano in uſo appreſſo gli Ebrei, i quali certamente, almeno quanto al numero de' giorni, di cui ſi formavano, erano ſolari.

Circa la riſpoſta di coloro, che danno doppio principio al regno di Artaſerſe; il primo quando, ancor vivo il padre, cominciò a regnare, dal quale vogliono, che debba numerarſi l'anno venteſimo, principio delle LXX. ſettimane; e l'altro quando dopo la morte del padre cominciò a regnar ſolo; il Padre Airoli in primo luogo prova, che dalla fuga di Temiſtocle, e dalle teſtimonianze di Diodoro, e di Tucidide, che gli avverſarj allegano a loro favore, non ſi deduca queſta doppia epoca del regno di Artaſerſe; e di poi fa vedere, che anche ammeſſa queſta doppia epoca, l'anno venteſimo di Artaſerſe, di cui ſi parla nel lib. II. di Eſdra al cap. 2. non debba numerarſi dalla prima, ma dalla ſeconda, cioè dalla morte di Serſe: perchè (dice il P. Airoli) non v'ha dubbio alcuno, che debba dall'iſteſſa

epoca numerarsi tanto l'anno VII. di Artaserse, di cui si fa menzione nel lib. I. di Esdra al cap. 7. quanto l'anno XX. di cui si parla nel lib. II. al cap. 2. Ma egli è certo, che il detto anno VII. procede dalla seconda epoca, cioè dalla morte di Serse: *Artaxerses*, si legge nel suddetto cap. 7. *Rex Regum, Esdræ sacerdoti salutem. A me decretum est*, ec. quì chiamasi Artaserse *Rex Regum*, ed egli dispone, e fa tutto, come assoluto sovrano, senza farvi menzione alcuna di Serse suo padre: il che non sarebbe, se egli fusse stato vivo, e quello che è più al caso, vi si fa anche menzione de' figliuoli di Artaserse, poichè leggesi nell' istesso decreto: *Omne quod ad ritum Dei cœli pertinet, tribuatur diligenter in domo Dei cœli, ne forte irascatur contra regnum Regis & filiorum ejus*: nè di Serse in modo alcuno si fa parola: donde pare con certezza dedursi, che allora fosse già morto Serse. Ora se Serse era già morto, non può dubitarsi che questi sette anni di Artaserse non possano numerarsi dalla prima epoca, cominciata già, secondo gl'istessi avversarj, dieci anni avanti la morte dell'istesso Serse. Dato

poi, che l'anno VII. di Artaserse del cap. 7. del libro primo di Esdra proceda dalla seconda epoca, o sia dalla morte di Serse; par cosa più che probabile, che anche il XX. anno del cap. 2. del lib. 2. debba numerarsi dall'istessa seconda epoca.

Rigettata in questo modo la sentenza dell'anno ventesimo, passa l'Autore a stabilir la sua dell'anno VII. il che egli pur fa con due ragioni, l'una tirata dalla cronologia, e l'altra dal testo. E per quel, che si attiene alla ragione cronologica, è prima da saperssi, che il P. Airoli siegue intorno agli anni di Cristo la sentenza di coloro, che mettono la sua nascita 4. anni avanti l'era volgare, il battesimo nell'anno 26. dell'istessa era, e la morte nell'anno 29. *duobus Geminis Coss.* Ora ciò supposto, mostra egli facilmente, che la cronologia s'accomodi a capello con la sua sentenza nella guisa che siegue. L'anno VII. di Artaserse, secondochè si ha da Diodoro Siciliano, da Giulio Africano, da Eusebio, e da altri, concorre con l'anno terzo dell'olimpiade 80. e perciò coll'anno in-

nanzi l'era volgare 457. a questi se giungeremo gli anni 26. scorsi dall'era volgare al battesimo di Cristo, averemo la somma di anni 483. che sono esattamente 69. settimane scorse dall'anno VII. di Artaserse al battesimo di Cristo, e perciò è chiaro, che si salva esattamente secondo questa sentenza quella parte dell'oracolo che dice (*Daniel.* IX. 25.) *ab exitu sermonis ut iterum ædificetur Jerusalem usque ad Christum Ducem hebdomades septem, & hebdomades 62. erunt*; atteso chè tutti i nostri interpetri comunemente qui per *Christum Ducem*, intendono Gesù Nazareno, cominciante ad esercitare pubblicamente l'uffizio di Cristo, o sia Messia, il che avvenne nel suo battesimo. Di poi se agli anni 483. scorsi dall'anno VII. di Artaserse fino al battesimo di Cristo, si giugneranno i tre anni e mesi del suo ministero, si ritroverà esser egli morto intorno al mezzo della LXX. ed ultima settimana, appunto secondo che si ha nell'altra parte dell'oracolo: *& post hebdomades LXII. occidetur Christus*; conciossiachè queste LXII. settimane debbano pur esse

numerarsi dopo le sette, di cui si fa menzione nel precedente verso 25. Ed a questo proposito è degna l'osservazione che fa l'Autore al cap. 41. del suo libro, dove fa vedere, che per l'articolo dimostrativo *He* preposto alla parola ebraica, *scabuhim*, che vuol dire in nostra lingua LX. le parole ebraiche vagliono l'istesso, come se in nostra lingua si dicesse, *e dopo* di quelle LXII. settimane *occidetur Christus*, che è quanto dire, dopo le LXII. settimane, di cui già si è parlato, cioè dopo quelle LXII. che seguono le sette: donde si raccoglie, che l'intero senso di quelle parole: *& post hebdomades LXII. occidetur Christus*, sia che Cristo dovesse essere ucciso dopo passate LXIX. settimane *ab exitu sermonis, ut iterum ædificetur Hierusalem*: e per ciò dentro della LXX. ed ultima settimana; il che salvandosi esattamente nella sentenza che fa principio delle settimane l'anno VII. di Artaserse; quindi ognuno vede quanto a questa favorevole sia la ragion tirata dalla cronologia.

L'altra ragione con cui prova l'Autore la sua opinione, è questa: in pri-

mo luogo fa egli vedere, che laddove nella nostra volgata si legge: *ab exitu sermonis ut iterũ ædificetur Hierusalem*: il testo ebraico in luogo di *iterum* avendo *lehaschib*, può ancora tradursi come siegue: *ab exitu sermonis ad redire faciendum, & ad ædificandum Hierusalem usque ad Christum Ducem*. Or ciò supposto, dice il P. Airoli, da quel decreto debbono cominciarsi, secondo le parole dell'oracolo, le LXX. settimane di Daniello, con cui agli Ebrei fu data la facoltà tanto di ritornare in Giudea, quanto di riedificare Gerusalemme: ma tale è il solo editto fatto da Artaserse nell'anno VII. del suo Regno, che si legge nel lib. I. di Esdra al cap. 7. perchè in quanto a quel di Dario, con esso agli Ebrei solamente fu permesso di riedificare il tempio; e con quello di Ciro quantunque si concedesse agli Ebrei tanto la libertà di ritornare in Giudea, quanto di rifare la città, nulladimeno tal editto di Ciro, come fatto 538. anni (o secondo altri 536.) prima dell'era volgare, per ragion cronologica viene egli escluso da quelli, ne' quali la quistione ha luogo.

Nell'anno poi ventesimo di Artaserse fa vedere il P. Airoli non essere stato fatto alcun nuovo editto a favore degli Ebrei; ma solamente essere stata data licenza dal Re a Neemia, che era suo coppiere, di andare in Giudea; il quale poi quivi venuto, in virtù della facoltà ottenuta da' Giudei, col decreto dell'anno VII. ridusse a fine il ristoramento della città, con cingerla di mura, e coll'abbellirla di altri pubblici edifici. Onde rimane, che per quell'editto, con cui a' Giudei fu data la libertà tanto di ritornare in Giudea, quanto di riedificare Gerusalemme, altro non possa, ne debba intendersi, se non quello dell'anno VII. di Artaserse. Ebenchè nel decreto dell'anno VII. di Artaserse, che potrà leggersi nel lib. I. di Esdra al capo 7. non facciasi espressa menzione del ristoramento della Città; ma solo a' Giudei si conceda la facoltà di ritornare, e ad Esdra quella di riformare la polizia col ristabilire l'osservanza delle leggi; con tutto ciò con ragione pretende l'Autore, che in virtù di quest'istesso decreto debba intendersi conceduta a' Giudei

anche la facoltà di ristorar la città in quanto alle mura, ed agli edifizj; perchè coloro che ritornavano, non dovevano certamente abitare *sub Jove frigido*. E questo suo pensiero va egli diffusamente provando per più capi con le leggi tanto divine, quanto umane, secondo le quali cerca far vedere in virtù del suddetto editto, essere stata data agli Ebrei anche la facoltà di edificar le case.

In oltre fa egli osservare, che il nome di *Città* tal volta prendesi pel materiale, che sono gli edifizj sì pubblici, come privati, ed alle volte pel formale, che sono gli abitatori; quindi *reædificare Civitatem*, può significare tanto il ristorare le mura, quanto il ridurre gli abitatori in un luogo, donde erano stati scacciati, ed a' medesimi poi quivi ridotti, dar la polizia col ristabilire l'osservanza delle leggi. In questo secondo senso della città, presa secondo il formale, pretende l'Autore, che siano principalmente da intendersi quelle parole dell'oracolo: *ab exitu sermonis, ut iterum ædificetur Hierusalem*: come se l'Angelo detto avesse a Daniel-

lo, che le 69. settimane *usque ad Christum Ducem* dovessero numerarsi da quello degli editti, che avrebbono fatti i Re di Persia a favore degli Ebrei, in virtù de' quali sarebbe stata riedificata la città principalmente in quanto al formale, e in quanto alla ripopolazione, o sia riduzione de' cittadini, & ristabilimento delle leggi. Or come tal carattere non conviene se non al solo editto dell' anno VII. di Artaserse, quindi il P. Airoli tira la più forte ragione a favore della sua sentenza.

Dopo queste cose, e dopo aver ne' capi 31. e 32. cercato di dilucidare per mezzo del testo ebraico, e delle versioni de' LXX. Siriaca, ed Arabica l'intero verso 25. del capo IX. di Daniello, passa il P. Airoli ne' capi susseguenti 33. e 34. a confermare la sua sentenza per mezzo degli anni Sabbatici e Giubilei. Ma tal sua ragione, per non esser noi in questo estratto soverchio lunghi, lasceremo che il lettore, essendone curioso, la legga nel libro, e per l'istessa ragione non istimiamo bene di trattenerci in riferire quel che egli dice negli ulti-

mi capi del suo libro intorno a quella divisione delle settimane in 7. 62. ed una, che si asserisce nelle parole dell'oracolo. Solo accenneremo come egli stima, che quella metà di settimana, di cui parlasi al verso 27. *in dimidio hebdomadis deficiet hostia & sacrificium: & erit in templo abominatio desolationis*, ec. non abbia punto che fare con le altre 70. settimane, nè che sia parte di quelle, ma bensì che appartenga all'eccidio Gerosolimitano, accaduto sotto Tito.

Finito il libro si ritrova un'appendice di pagine 32. in cui il P. Airoli se la prende contra Niccolò Abramo, scrittore dell'istessa sua Compagnia, il quale quantunque nel suo libro intitolato *Pharus veteris Testamenti* difenda intorno a quest'oracolo l'istessa sentenza dell'anno VII. di Artaserse, pure perchè in alcune cose si allontana dal sentimento del nostro Autore, ha egli giudicato bene di confutarlo in questa appendice, atteso chè in tempo che gli venne alle mani, si ritrovava già stampato il suo libro.

ART. I.

ARTICOLO XII.

Giunte, ed Osservazioni intorno agli Storici Italiani, *che hanno scritto* latinamente, *registrati da* Gherardo-Giovanni Vossio *nel libro III.* de Historicis Latinis.

DISSERTAZIONE UNDECIMA.

LXVI.

CRISTOFORO PERSONA, *detto* (a) *anche* Porsena, *così dopo il Gesnero, ed altri, nominando lo Roberto Costantino nel suo* Nomenclatore) Tutti coloro, che lo hanno chiamato *Porsena* in luogo di *Persona*, si sono ingannati, essendo stato veramente *Persona* il nome del suo casato. Così egli stesso si cognominò sempre nelle sue Opere, e così pure trovasi scritto nella sua inscrizione sepolcrale da riferirsi più sotto. Si è parimente ingannato il Fabbricio, il quale nel libro V. della sua *Biblioteca greca* lo chiama *Guglielmo* in luogo di *Cristoforo*.

Prio-

(a) *Voss. lib. III. pag. 625.*

Priore di Santa Balbina) Con quella attenzione, onde fin qui abbiamo cercato d'illustrare a nostro potere le cose appartenenti agli *Storici Italiani* mentovati dal Vossio, noi vedremo altresì di esaminare ciò, che può recar qualche luce a questo famoso Scrittore, che fu gentiluomo di nascita, e ROMANO di patria; tanto più, che di lui parlando, leggermente se la passano e il Vossio, e chiunque altro ha avuta occasione di ragionarne, mentre eglino altro dirci non ne sanno, se non che fu egli *Priore di Santa Balbina*, a riserva di Giovanni (*a*) Tritemio, che lo chiama *ordinis fratrum Eremitarum Sancti Guilhelmi*, laddove altri lo ha fatto (*b*) *Agostiniano*, ed altri (*c*) *Servita*.

La Chiesa di *Santa Balbina*, che sta situata in Roma nell'Aventino sopra il Cerchio massimo, e presso alle Terme di Antonino Caracalla, è antico

(a) *De Scriptorib. Ecclesiastic. inter opera historica edit. Freheri T. I. p. 379.*

(b) *Philipp. Elssius in encomiastico Augustiniano pag. 682. Jo. Matthaus Toscanus in Peplo Italiæ pag. 18.*

(c) *Mich. Poccianius in Chronico Ord. Servor. pag. 235.*

antico Titolo Cardinalizio, soggetto alla Basilica Vaticana insieme col Monistero, che gli sta accanto: il quale da circa trentanni addietro viene abitato da' Preti regolari della Congregazione, chiamata de' Pii operaj. Questa Chiesa però non dee confondersi con quella, dove stava il cimitero famoso di Balbina fuori della Porta Appia, e nella Via Ardeatina, siccome fa vedere Antonio Bosio nel libro III. cap. XVIII. della *Roma sotterranea*. Quegli, che hanno scritto delle Chiese di Roma, come Fioravante Martinelli, Pompeo Ugonio, ed altri, non ci hanno espresso chi abitasse il sopramentovato monistero di Santa Balbina ne' secoli andati, e particolarmente a' tempi di Cristoforo Persona, che ne fu *Priore*, e che fiorì sotto il Pontefice Sisto IV. la qual cosa però sembrava necessaria a saperſi per farci bene intendere l'istituto in oggi niente, o poco noto in Italia, e la professione di quel celebre letterato. Quindi è, che per venirne a capo, egli è di mestiere il riandare le cose da più alto principio, il che forse non potrà esser discaro a

chi

chi riceve in qualche buon grado queſte noſtre fatiche.

Nella metà del XII. ſecolo ſotto il Pontificato di Eugenio III. viſſe il ſanto eremita *Guglielmo* il *Magno*, diſceſo di gran lignaggio nelle contrade del *Poitù*, detto da i latini *Pictavia*, entro la Gallia Aquitanica; ma dagli Scrittori, che vennero dopo lui, fu malamente confuſo con altri perſonaggi del medeſimo nome, e in particolare con Guglielmo IX. Duca d'Aquitania, il quale nell'anno 1137. morì dinanzi all'altare di San Jacopo di Galizia, ſiccome atteſta Orderigo Vitale nel libro XIII. della ſua Storia ſotto quell'anno, ed altri Storici ancora. Queſto errore con molti altri è ſtato aſſai bene avvertito dall'accorta critica de i Bollandiſti (*a*) a i dieci di Febbrajo, nel qual giorno cade la feſta di San Guglielmo il Magno, di cui parliamo. Ora queſto gran Santo dopo eſſere ſtato in Geruſalemme per conſiglio d'Eugenio III. ritiroſſi in Toſcana, e menò vita eremitica in un luogo delle maremme di Siena, chiamato

(a) *Acta Sanctor. Februar. Tom. II. pag.* 433.

to Stabbio di Rodi, *Stabulum Rodis*, e poi *Malavalle*, verso Castiglione di Pescaja (*a*) nella diocesi di Grosetto; e quivi se ne passò di questo secolo nell' anno 1157. secondo la testimonianza di Teobaldo nella sua Vita, ripurgata (*b*) da Goffredo Enschenio, e anche secondo quella del Beato Alberto, discepolo di esso Guglielmo, di cui anche scrisse questi la Vita, pubblicata dal P. Guglielmo di Waha, Gesuita, dalle stampe di Liegi, 1693. in 12. Da questo medesimo S. Guglielmo ebbe origine l' ordine eremitano, o monastico, detto perciò de' *Guglielmiti*, il quale tuttavia fiorisce nelle contrade di Fiandra; e di esso fa un Comentario assai pieno il già mentovato (*c*) Enschenio, dandoci anche un distinto catalogo de' monasteri de' *Guglielmiti*, dianzi pubblicato da Piero Silvio nella Vita di San Guglielmo, ove tra gli altri comparisce *monasterium Sancti Salvatoris de Sancta Balbina Romæ*. In un sigillo d' ottone, trovato non ha gran tempo nel giardino di quel monastero

(a) *Guglielmo Cavalcantini nella Vita di San Guglielmo cap. XXXIX.*

(b) *Acta SS. ibid. pag. 408.*

(c) *Ibid. pagg. 472. 477. 480.*

monistero si leggono queste parole: *Sigillum Prioris Salvatoris Sanctæ Balbinæ.* Si dicea del *Salvatore* dall'antica immagine del medesimo, la quale si conserva dietro all'altar maggiore.

Fu Priore dunque il nostro *Persona* de' Monaci *Guglielmiti* di Santa Balbina. Tennero questi per istituto di San Guglielmo lor fondatore, la regola di San Benedetto, concedutagli poi anche dal Pontefice Gregorio IX. e confermata da Innocenzio IV. la cui Bolla si legge (*a*) presso Grisostomo Enriquez; ed è perciò lontano dal vero, che osservassero la regola di Santo Agostino, siccome incautamente hanno scritto (*b*) Tommaso d'Errera, e (*c*) Giovanni Marquez. Seguitarono così i Guglielmiti, finchè Alessandro IV. ad altrui suggestione gli unì agli eremiti Agostiniani insieme con altri. Ma i Guglielmiti mal sofferendo di vedersi trasferiti da una rego-

(a) *Regula & Constitutiones Ordin. Cisterciens. pag.* 455.

(b) *Alphabet. Augustinian. pag.* 275.

(c) *Origine dell' Ord. di S. Agostino, tradotta in Ital. da Innocenzio Rampini Cap. XIII. §. XVI. pag.* 198.

regola a un'altra, ne richiamarono presso il Pontefice, dal quale ottennero di esser lasciati, come erano prima, e sotto il lor proprio Generale: e ciò si fece con Bolla particolare, riferita (*a*) dall' Enriquez, dal (*b*) Marquez, da (*c*) Gabbriello Pennotto, da (*d*) Ascanio Tamburino, e da (*e*) Ruberto Mireo. Il perchè l'unione de' Guglielmiti con gli Agostiniani fu, per dir così, momentanea, e appena fatta se ne rimase disciolta: e poi anche da Urbano IV. e da Clemente IV. furono riconosciuti (*f*) per eremiti affatto distinti dagli Agostiniani. Laonde travidè lunge dal vero chi fece il nostro *Persona* Frate *Agostiniano*, quando in tempo suo i Guglielmiti di Santa Balbina non aveano punto che fare con gli eremiti Agostiniani; e quando i Padri del Concilio di Basilea nell'anno 1435. come a corpo separato e distinto, aveano loro (*g*) confermati

(a) *Reg. & Constitut. ec. pag.* 458.
(b) *Origin. ec. Cap. XIII. § XIV. pag.* 191.
(c) *Hist. tripartita Cap. XLVI. pag.* 147.
(d) *De jure Abbatum Disp. XXIV. Quæst. IV. §.* 37.
(e) *Origines monastica lib. II. cap. XV.*
(f) *Henriquez l. c. pagg.* 458. 459. 460.
(g) *Id. l. c. pag.* 463.

mati tutti i privilegj, che aveano.

Pompeo Ugonio (*a*) nella Storia delle Stazioni di Roma scrive, che a' suoi dì, cioè verso il 1588. la Chiesa di Santa Balbina fu assegnata da i Canonici di San Pietro *agli Eremiti di Santo Agostino, i quali ancora, come mostrano certe antiche pitture sotto la Tribuna, in altri tempi la tennero*. Ma quelle figure, vestite di bianco, non sono di Agostiniani, bensì di Guglielmiti, l'abito de' quali ci viene così rappresentato dall'Enriquez nell'Apologetico a Capi XII. *Induuntur præter vestes interiores tunica* ALBA, *& super eadem scapulari nigro, & caputio ejusdem coloris: Est scapulare cinctum zona ex lana nigra confecta: exeuntes habent cucullam nigram, licet non semper*: talchè i Guglielmiti molto si accostavano a i monaci Cisterciesi: e di fatto i Guglielmiti di Fiandra hanno anche affettata qualche inclinazione di unirsi all'ordine Cisterciese, per quanto ne scrivono (*b*) i Bollandisti.

Tutto questo ci fa comprendere, che il *Persona* fu Monaco, e Priore de' Gu-

(a) *pagg.* 130. 131.
(b) *l. c. pag.* 484. §. IX. *num.* 47. *in fine.*

Guglielmiti di Santa Balbina, e non d'altro ordine regolare. Il Tritemio, che in ciò si appose, cadde poscia in doppio errore, chiamandolo *Porsena* in vece di *Persona*, e Priore di Santa *Albina*, mentre dovea dire di Santa *Balbina*. Lo stesso Tritemio col primo suo errore fece sbagliare altri ancora, già riferiti, ma non corretti dal Vossio: tra i quali può andare anche il Signor Cavaliere Prospero Mandosio, da cui (a) nella *Biblioteca Romana* si trova scritto: *Porsena, seu Persona*. Dal Tritemio vien egli lodato come uomo *in divinis scripturis studiosissimus, & valde eruditus, Græcæ & Latinæ linguæ peritissimus, quippe qui ab ineunte ætate eas literas imbibit in Græcia, & sub Græcis præceptoribus, ut ex Græcia natus videretur, ingenio subtilis & disertus eloquio*. Queste parole sono letteralmente ricopiate dal Sig. Mandosio nel luogo accennato, dove pure continuando egli a ricopiare il Tritemio, rammenta le seguenti opere del Persona; ma senza dirci, se sieno a penna, o in istampa: *epistolarum ad diversos librum I. & alia complura*; la traduzio-

(a) *Centuria I. §. 82. pag. 58.*

zione di *Origene contra Celso*, dedicata a Sisto IV. di *XXV. Sermoni di San Giangrisostomo*, dedicati al Cardinale e Patriarca d'Aquileja Marco Barbo; e di alcuni *opuscoli* dell'Arcivescovo di Bulgheria *Teofilatto*.

L'aurea difesa della Religione Cristiana composta da Origene contra Celso filosofo pagano, divisa in VIII. libri, portata in latino dal Persona, e da lui dedicata al Pontefice Sisto IV. fu stampata in Roma da Giorgio Erolt, da Bamberga, nell'anno (a) 1481. in foglio. Di questo Erolt bisogna, che le impressioni sieno rarissime, perchè non fanno di lui menzione coloro, che parlano dell'origine, e del processo dell'arte della stampa in Roma ne' primi anni, che vi fu portata, benchè parlino anche di alcuni, che qui-

(a) Il Dupin nel Tomo I. della *Bibl. Eccles.* pag. 133. dice, che questa traduzione fu stampata in Roma nel 1471. ma s'inganna, non meno che il Bayle, il quale lo cita, senza correggerlo, nel Tomo III. del suo *Dizion. Crit.* pag. 2393. della sec. ediz. Anche Riccardo Simone s'inganna intorno all'anno della suddetta edizione, mettendo 1581. in luogo di dire 1481. *Lettr. Chois. pag. 94. edit. 1700.*

vi la esercitarono dopo l'anno 1481. Appiè della suddetta edizione di Origene si leggono queste parole: *Origenis contra Celsum finis: quem Christophorus Persona Romanus, Prior Sanctæ Balbinæ de Urbe, latine græceque peritissimus, cum fide e Græco traduxit & emendavit. Magister vero Georgius Herolt de Bamberga Romæ impressit. Anno incarnationis Domini millesimo quadringentesimo octogesimo primo, mense Januarii, regnante Sixto quarto Pontifice maximo, anno ejus decimo.* Qui l'anno dell' *Incarnazione* vien preso per quello della *Natività*, e comincia da Gennajo. Veggasi il Mabillone nel libro II. *de Re diplomatica* a Capi XXXIII. §. XV. Questo medesimo Autore (*a*) tra le cose rare della Badia di Farfa rammemora l'edizione suddetta del libro di Origene, ma senza accennarne il traduttore, della cui fatica pare, che non abbia avuta alcuna notizia Sigismondo Gelenio, mentre ei ne fece una versione di pianta (senza far menzione di quella del Persona) dipoi ritoccata, e messa accanto al testo greco, e di belle note illustra-

(a) *Iter Italic. pag.* 149.

ſtrata da Guglielmo Spencero in Cantabrigia per via delle ſtampe di Giovanni Field nell'anno 1658. in 4.

In fronte dell'Opera Origeniana del Perſona ſi trova una bella lettera, ſcrittagli da Teodoro *Gazino*, lo ſteſſo che Teodoro *Gaza*, Coſtantinopolitano, dal quale vien'egli molto lodato nelle coſe greche, come appreſe da lui nella Grecia, e da Greci maeſtri. Dice, aver lui tradotte molte *Omelie di San Giangriſoſtomo*, le Opere (*a*) di *Santo Atanaſio*, e alcune coſe di *Libanio* (detto dal Gazino *Livanio*, ſecondo la pronunzia greca) e lo eſorta, e ſollecita a tradurre anche il libro accennato di Origene contra Celſo, aſſerendo, che il Pontefice Niccolò V. ſpedì appoſta in Coſtantinopoli per farne l'acquiſto, a ciò perſuaſo dal medeſimo Gazino, il quale gliene avea recata notizia. Soggiugne poi, che il Pontefice, dopo avuto il codice di Origene,

(*a*) Il Beughem nel ſuo libro, intitolato *Incunabula Typographiæ*, alla pag 105. dice, che il Perſona *S. Athanaſii Alexandrini Epiſc. Commentaria ex gr. in lat. tranſtulit. Romæ* 1477. *& ibid.* 1497. *in fol.* niuna delle quali edizioni ci è mai pervenuta.

ne, mostrollo a lui stesso, e promise gran guiderdone a chi lo avesse trasportato in latino. Ma sarà ben fatto l'esporre qui intera la lettera del Gazino, mentre questa si può riputar come inedita in riguardo alla gran rarità del volume, dove sta posta.

Theodorus Gazinus Constantinopolitanus Christophoro Personæ S. P. D.

Cum diebus hisce superioribus animo, ut soleo sæpe, Latinos viros versarem, qui græce scire aliquid viderentur, & græcos insuper auctores, qui in latinum verti non mediocri cum laude possent; ipse in primis oblatus es, quem unum novi ab ineunte adolescentia sic græcas litteras imbibisse, &, quod plurimum juvit, in Græcia ipsa, & græcis ex præceptoribus, ut nisi te *civem Romanum* scirem, & propinquos tuos primarios urbis viros sat nossem, dicturus facile sim, ex Græcia te oriundum; nam & ipsa tua græca pronunciatio græcum te præfert. Quorsum hæc? Vidi *Chrysostomi* Sermones non paucos, quos e græcis latinos fecisti, & *Livanii* meletas nonnullas, veluti majoribus rebus futura præludia. Vidi paulo post apud te *Athanasium* tuum, cujus traductio ita me oblectavit, ut in spem bonam eo ex tempore venerim, posse te & *Origenem adversus Celsum* traducere: Quem librum, quia elegantissimus est, & in fidei christianæ defensionem conscriptus, Nicolaus Pontifex, etsi de se erat novorum operum, & græcorum præcipue cupientissimus, meo hortatu Constantinopolim misit qui ad se coemptum deferret:

delatumque mox mihi dedit, dixitque velle se ei quid vis præmii polliceri, qui latinum hunc faceret. Et sane ipse id opus aggressus essem ac lubens, nisi me tunc alia gravis traductio præoccupasset. Restat igitur adhuc liber iste in Pontificis bibliotheca intactus, & ut arbitror, tibi servatus, ut ea cum dignitate, quam græce sonat, vel saltem proxima, latinum facias. & spero fore pro tua, utriusque linguæ singulari peritia, ut non minus laudis in hoc convertendo promereaeris, quam auctor ipse in edendo promeritus sit. At dices, non esse illa nunc exposita præmia quæ Nicolaum Pontificem narras propofuisse, nec tales nunc Principes, qui ejus vestigia consectentur. Cur ergo tantum laboris insumam? Nec ipse quidem inficias eo. Quid ni? qui experientia doctus id ausim confirmare, nec Principes tales nunc esse, quales antehac extitere, nec ea laborum virtutumque præmia. Sed quis adeo sive illiberalis, sive ingratissimus Princeps, qui, ubi librum hunc illi traductum dono detuleris, non te muneribus Principe dignis, & magnis honoribus prosequatur? Aggredere ergo id opus, & pro ejus ut dignitate absolvas, continenter incumbe. Age Romanum virum, & animo ingenti difficultates omnes pervade. Est quidem hoc, fateor, interpretatu difficile: sed eo plus laudis consequeris, quo rem non facilem aggressus videbere. Vale.

Gli eccitamenti, e i vaticinj del Gazino non andarono a voto; imperciocchè e il Persona tradusse in latino il libro d'Origene, e se il Pontefice Sisto IV. a cui dedicollo, non potette rico-

noscerlo appieno per la morte pochi anni dopo sopravenutagli, il seppe ben poi riconoscere il successore di lui Innocenzio VIII. con onorevole ricompensa, mentre gli conferì nel 1484. (a) la *Prefettura della Biblioteca Vaticana* renduta vacante per morte di Bartolommeo Manfredi, da Bertinoro, successore del Platina: la qual carica in que' tempi non ne avea altra sopra di se; e continuò in tal guisa fino a Girolamo Aleandro il vecchio, il quale di Prefetto, che ancor' egli ne fu, passò ad essere il primo Cardinale Bibliotecario della Sede Apostolica. Nel codice Vaticano 3952. fol. 197. 2. si legge, che *anno* 1484. *Indict. II. die 29. Septembris R. P. Domnus Christophorus Prior Sanctæ Balbinæ, factus per Sanctissimum D. N. PP. Innocentium Bibliothecarius Bibliothecæ palatii Apostolici*, n'ebbe il possesso da Gaspero Biondo, Cherico di Camera.

Presentò adunque il Persona la sua traduzione di Origene al Pontefice *Si-*

a) *Angelus Rocca in Biblioth. Vaticana p. 55.*
Jo. Ciampinus in Catal. Bibliothecarior. S. R. E. post Examen libri Pontificalis pag. 88.

sto IV. con una lettera molto instruttiva, la quale per lo stesso motivo che qui c'indusse a ristampare la lettera del Gazino al Persona, sarebbe parimente degna di entrare in queste nostre letterarie fatiche, se non temessimo di esser notati di troppa prolissità. Basterà dire pertanto, che il suo cominciamento egli è questo: *Sixto IV. Pontif. Max. C. P. Prior S. Balbinæ. Animadverti sæpe, B. P. priscos illos, & præstanti ingenio viros*, ec. Non sappiamo poi asserire fondatamente, onde fosse indotto il Persona a levare dalla stessa suddetta edizione di questa sua dotta fatica la dedicazione al Pontefice *Sisto IV.* e a sostituircene un'altra a *Giovanni Mocenigo*, Principe di Venezia, il cui principio si è: *Joanni Mocenico illustrissimo Venetorum Principi, universoque Senatui inclito consultissimoque Christophorus Persona Romanus. Etsi plerique omnes præclara facinora aggredi idcirco videmur*, ec. Ora torniamo al Vossio.

Oltre a varie altre cose, tradusse il Persona Agatia, e Procopio, istorici greci.) Il Persona s'acquistò gran fama per la sua traduzione delle storie di

Pro-

Procopio, e del suo continuatore *Agatia*, fatica da lui intrapresa, per sentimento di Niccolò Alemanni, a fine di levare la maschera al plagio commesso da Lionardo Aretino in attribuirsi la Storia Gotica di Procopio, da se trasportata in latino, con averne soppresso l'autore. Le parole dell'Alemanni son queste nella seconda prefazione alla *Storia arcana* di Procopio, dopo aver parlato del plagio dell'Aretino. *Christophorus Persona, qui egre simulationem Leonardi tulit, auctoris integro nomine eandem historiam vertit quidem e graeco; multis tamen partibus diminutam & pene laceram dedit.* Il Giovio avea toccata la cosa stessa nell'elogio dell'Aretino a Capi IX. e noi pure ne abbiamo dette alcune particolarità non tocche ancora da altri nella I. (*a*) di queste nostre Dissertazioni. Segue poi a dire l'Alemanni, che Raffaello Maffei, detto il Volterrano, di cui diremo qui qualche cosa per anticipazione, dovendo poi diffusamente parlarne altrove, supplì a i tralasciamenti del Persona: *Post illos Raphael Volaterranus reliquos de Bello*

(a) *Tom. IX. Art. III. p. 207. 208. e 209.*

Persico & Vandalico libros latine vulgavit, sed nihilo meliore, quam Christophorus codice usus est: certe neuter, licet Vaticanæ Bibliothecæ uterque præfectus, versionem ex codice hausit Vaticano, quem plenissimum video, & ex omni parte integrum, atque emendatissimum, ut ex alio fonte eas illorum virorum interpretationes manasse non dubitem. Or chi può assicurarne, che il codice accennato dall'Alemanni, fosse nella libreria Vaticana ne' tempi del Persona, e del Volterrano, e non vi sia entrato dappoi? L'Alemanni, che fu Custode della medesima libreria sotto il Pontefice Urbano VIII. chiama *prefetto* di essa tanto il *Persona*, quanto il *Volterrano*: là dove di questo secondo non ne abbiamo altra notizia; ed usa in verso entrambi maggior (*a*) dolcezza, che non hanno usata altri Critici; imperciocchè i difetti delle loro

(a) Con la stessa modestia ne parla Beato Renano nella prefazione da lui premessa alle Storie Gotiche di Procopio stampate dall'Ervagio in Basilea nel 1531. insieme con altri istorici: *Male vereor, ne interpres Gothici belli in græcum codicem mutilatum inciderit, quod de Alarico Rege prorsus nulla fiat mentio.*

loro versioni di Procopio sono da lui attribuiti al vizio de' codici, de' quali si valsero, più tosto che a loro imperizia, e mancanza di cognizione nelle cose greche; siccome fece il Padre Claudio Maltreto nella prefazione alle Opere di Procopio, che vanno nel corpo della Storia Bizantina, ove dopo aver portate certe parole di Giuseppe Scaligero a Davide Oeschelio intorno a Procopio, così soggiugne: *Hoc ultimum censuræ caput proprie convenit in Christophorum Personam Romanum, qui Tetradem secundam librorum de bellis ita truncavit, ut Triadem fecerit. Cæteræ reprehensionis partes ei communes sunt cum Raphaele Volaterrano, Tetradis prioris interprete.* Più oltre, dopo mostrati alcuni errori del Persona, dice così: *Lector velim cognoscas Personæ fidem, e conjicias, quo Procopium Agathiamque affecerit beneficio, cum illos latinæ consuetudini tradidit.* Non ne parla con meno asprezza Buonaventura Vulcanio nella prefazione alla sua versione della Storia di Agatia, scrivendo: *Hunc itaque Agathiam scriptorem luculentissimum, quem olim Persona lutularat*

ac deformarat, ut quicunque eum attingeret, merito exclamaret: aquam manibus, ἐυπρόσωπον, nitidioreque habitu a me donatum, ec. Il medesimo Vulcanio nelle Note (*a*) va numerando i tralasciamenti, e gli sbagli commessi dal Persona nel tradurre Agatía. Anche Adriano Giunio in un Capo intero (*b*) mette in confronto la traduzione del Persona colla sua intorno a un passo di Agatía verso il fine del libro II. ove si parla del Re Cosroe di Persia, il quale sapea a mente tutte le Opere di Aristotile, non meno che Demostene sapesse quelle di Tucidide: cosa certamente oscurata, e male espressa nel testo latino del Persona: ma con tutto ciò non veggiamo, perchè questi difetti non possano anche cadere nella scorrezione de' codici greci, de' quali il nostro Interpetre si servì, mentre per altro abbiamo troppo manifesti riscontri del suo grande intendimento nelle materie greche: e in un tempo, nel quale per opera sua principalmente cominciò a rinascere il gu-

(a) *pagg.* 179. 181. 182. 183. 184. 186. 188. 189. *edit. Regiæ.*

(b) *Animadversa lib. I. Cap. IV.*

il gusto diresse, non è maraviglia, che non si camminasse con tutto quell'esatto criterio, il quale, mercè di tanti lumi sopravenutici, in oggi si usa. Intanto egli fu uno de' primi a batterci questa strada; e con tutte le sue imperfezioni scoperte dappoi, e' merita la sua lode, non ostante che il Vossio nel volume degli Storici Greci (*a*) ne parli ancor egli con molto disprezzo in proposito di Procopio: *Ineptissimus*, dic egli, *ille Christophorus Persona quatuor rerum Gothicarum libros vertit; si vertisse, & non pervertisse dici is debet, qui multa adeo omittit, & in iis quæ refert, toties nobis sua narrat somnia*; e tuttochè il medesimo Vossio ne scriva con eguale strapazzo in altra sua Opera (*b*) in proposito di Agatia: *Hæc Agathias: quæ tamen in sua ineptissima interpretatione, ut alia multa, plane præterit Christophorus Persona:* del qual sentimento si è dichiarato anche Tommaso Reinesio, che nelle *Varie lezioni* (*c*) così ne giudica: *Christophori Personæ, præfecti*

(a) *lib. II. Cap. XXII. pag. 69.*
(b) *De Arte historica Cap. XVIII. pag. 94.*
(c) *lib I. Cap. XXV. p. 119.*

Bibliothecæ Vaticanæ, versio, qua carere tamen possumus, adeo inelaborata, obscura, & incommoda est: il che pure e' conferma in altro luogo (*a*) della medesima Opera con le seguenti parole: *Agathiæ Smyrnæi Scholastici, historici & poetæ libros V. de imperio & rebus gestis Justiniani Imp. convertit Cristophorus Persona Romanus, præfectus Biblioth. Vaticanæ anno* 1484. *At vitia & errores ejus quamplurimos post annos centum detexit Bonaventura Vulcanius, & edolavit non paulo doctiorem interpretationem, ut jam diem posteriorem (sit sane alio sensu prioris discipulus) prioris magistrum adpellare liceat.*

Di due edizioni delle Storie di Procopio tradotte dal Persona, e dal Volterrano, e di quelle del suo continuatore Agatía, fatte in un'anno stesso in Basilea, noi abbiamo notizia. La prima di *Giovanni Ervagio* va unita alla Storia Gotica di Lionardo Aretino, a Giornande, e a Corrado Peutingero, con la prefazione di Beato Renano. L'altra di *Pietro Perna* è accompagnata da Zosimo, tradotto da Giovanni

(a) *lib. III. Cap. V. pag.* 416.

ni Leunclavio; e amendue sono dell' anno 1531. in foglio. Probabilmente ce ne sarà qualche altra impressione anteriore, la quale però non ci è mai capitata sotto l' occhio. Nel codice Vaticano 2004. vi è Agatia tradotto dal Persona, in carta pecora, con questo titolo: *Agathius de Bello Gothorum & aliis peregrinis historiis per Christophorum Personam Romanum e græco in latinum traductus*. La dedicatoria, che non va nelle due edizioni di Basilea, si è questa:

Sixto IV. Pont. Maximo.

Constitueram B. P. quicquid in me unquam ingenii foret, sacris in literis e græco in latinum vertendis impendere. Sed cum in Sanctitatis tuæ Bibliotheca, quam inter cetera tua egregia opera, librorum mira varietate ac copia tam græcorum, quam latinorum excultam parasti, Agathium historicum invenissem, belli Gothorum postrema quædam narrantem, & peregrinas nonnullas, dignas memoratu historias, quæ apud nos forte ad id ætatis incognita sunt, eum in latinum sermonem vertere decrevi, ac Sanctitati tuæ, quam equidem pro ejus optimarum artium studiis ac præsentibus factis mirifice colo ac veneror, ut antehac solitus sum, dedicare: nam si sui gratia colenda est virtus, eo magis & ipse eandem Beatitudinem quibusvis dignam laudibus duco, ut a quovis hominum promereri benevolentiam queat, quo

ad ejus virtutes summum accedit dignitatis & imperii culmen. Sed libellum hunc B. P. sic velim in præsenti accipias, ut non longo post tempore aliud ex me habiturus volumen, & magnitudine, & materia ipsa hoc longe præstantius. *Christophorus Personæ Prior S. Balbinæ.*

Restiamo non poco ammirati, che il Bellarmino, e il suo continuatore Oudino, come pure gli altri recenti compilatori di Biblioteche Ecclesiastiche, abbiano tralasciato di porre nel numero degli Scrittori Ecclesiastici un letterato così distinto, qual fu il Persona; mentre al certo meritavalo in riguardo alle tante Opere de' Dottori Greci da lui tradotte, e particolarmente per quella di Origene contra Celso, la quale si vide la prima volta per sua mercè comunicata alla Chiesa latina. Ma *non omnia possumus omnes*, nè il Bellarmino, l'Oudino, e gli altri han potuto vedere ogni cosa: e ciò potrà dirsi anche di noi. Il Bayle nel luogo citato parlando delle traduzioni del Persona, dice: *Elleno non sono molto buone: ma Paolo Giovio, ed altri che parlano di lui, non saprebbono scusarsi di non averne fatto parola.* Il dotto e famoso Vescovo Pierdaniello Huezio nè

pure

pure ha di lui parlato nè in bene, nè in male nel suo Dialogo *de Claris Interpretibus*, comechè vi parli del Volterrano, le cui versioni, come si è dimostrato, hanno relazione non poca a quelle del nostro Persona, in ciò che riguarda Procopio.

Morì di peste in Roma nell'anno 1486. *siccome Jacopo da Bergomo nelle Cronache riferisce*) La morte del Persona, che dal Padre Antonio Possevini è malamente collocata (*a*) nel 1480. vien disegnata con questi caratteri dal Tritemio nel luogo, che accennammo in principio: *Moritur Romæ peste sublatus sub Friderico Imperatore III. & Innocentio Papa VIII. anno Dominicæ incarnationis* 1486. *Indictione IV.* Nell' anno antecedente 1485. il dì 22. Luglio in Roma era la peste inguinaria, della quale vi morì Marcantonio Albertoni, come dice il suo Epitafio in Santa Maria del Popolo nella quarta Cappella, dedicata a Santa Caterina a destra dell' ingresso: il qual'epitafio è addotto da Gaspero Alveri, ma non intero, nè distinto, nella *Roma in ogni stato* tom. II. pag. 12. Nella Chiesa di San Marcello,

(*a*) *App. Sac. tom. I. pag.* 318.

cello, Titolo Cardinalizio, uficiato da i Religiosi dell'Ordine de' *Servi*, fu seppellito il Persona con epitafio, riferito, ma molto scorrettamente da (*a*) Michele Poccianti, e da (*b*) Arcangelo Giani, Cronisti del medesimo Ordine, i quali dal vederlo sepolto nella lor Chiesa si persuasero, senza cercar più oltre, che egli fosse stato *Servita*, ma s'ingannarono, siccome abbiamo già dimostrato, poichè in Santa Balbina, dove egli era Priore, abitavano i Guglielmiti, e non i *Serviti*. Il Giani supponendolo Priore di *San Marcello*, lasciò fuori il Priorato di *Santa Balbina*, espresso nell'epitafio: il quale noi rapporteremo qui sotto per l'appunto, secondochè vien addotto dal Poccianti, e dal Giani, e poscia in terzo luogo lo porremo, come noi stimiamo, che vada emendato, non essendosi potuto ritrovare l'originale nella Chiesa di San Marcello.

Epi-

(a) *Chronicon Ord. Servor. pag.* 235.
(b) *Annales Ord. Servor. tom. II fol.* 45 *pag.* 2. *in fine.*

I.

Epitafio del Persona presso il Poccianti.

Christophorus persona æde diuæ Balbinæ, ac Bibliothecæ Pontificis præses, & duritate vitæ & morum modestia insignis, qui Chrisostomi, Libanii, Athanasii, origenisque complura volumina & Procopii de Bello Gothorum in latinum vertit, eique fecit accessionem, hic situs est. an. 70. m. d. obiit an. 1480.

II.

Epitafio del Persona presso il Giani.

Christophorus Bibliothecæ Pont. præses & duritate vitæ & morum modestia insignis Chrisostomi, Libanii, Athanasii, Origenisque complura

ope-

opera nec non Procopii de Bello Gothorum in latinum vertit, eique fecit accessionem, hic situs est æt. an. 70. Obiit an. 1480.

III.

Epitafio del Persona emendato.

Christophorus Persona ædis divæ Balbinæ, ac Bibliothecæ Pontificis præses, & puritate vitæ, & morum modestia insignis, qui Chrysostomi, Livanii, Athanasii, Origenisque complura volumina, & Procopii de Bello Gothorum in latinum vertit, Agathiasque accessionem, hic situs est. ætatis annor. LXX. mens. ..... dier. .... Obiit anno MCCCCLXXXVI.

Il Giani non comprendendo il senso della voce *persona*, scritta dal Poccianti con lettera iniziale piccola, stimò bene di tralasciarla insieme con la Chiesa di Santa Balbina, mutando anche altre cose, le quali si veggono dal riscontro. E tanto basti aver detto intorno a questo celebre Letterato, delle cui migliori notizie abbiamo debito di confessarci tenuti a Monsignor Fontanini, dalla cui ricca ed inesausta miniera di erudizione ellenо ci sono state generosamente somministrate.

LXVII.

JACOPO BRACCIOLINI, *ovvero* (*a*) BRANDOLINI, *o* BLANDOLINI, *figliuolo dell'insigne oratore Poggio Fiorentino*) Abbiamo già altrove (*b*) asserito, che il celebre Poggio fu di casa BRACCIOLINI, nativo di *Terranuova*, e fatto poi *cittadino Fiorentino*: e in confermazione di questa verità altro qui non faremo, se non addurre la testimonianza di Domenico di Lionardo Buoninsegni, istorico Fiorentino, e coetaneo del medesimo Poggio, le cui parole tanto più volentieri re-

(a) *Voss. l. c.*
(b) *Tom. IX. Artic. III. p. 169.*

rechiamo, quanto che da esse s' ha il giorno preciso della morte del vecchio Poggio: la qual circostanza non fu prodotta da noi, ove di esso parlammo. Il Buoninsegni dice adunque così nelle sue Storie della città di Firenze all'anno 1459. pag. 126. „ A dì 20. „ (*a*) d' Ottobre morì in Firenze M. „ Poggio di Guccio BRACCIOLINI „ huomo eloquentissimo, e di grande „ scienza, e che ha composto più li- „ bri, e fu più anni Cancelliere della „ nostra Signoria, e con grande ono- „ re a dì 2. Novembre fu sepolto a „ Santa Croce dietro al Coro. „

Oltre ad aver traslatato in lingua toscana la Storia Fiorentina scritta latinamente dal padre, scrisse anche latinamente le azioni di Pippo Spano Fiorentino) La Storia latina Fiorentina del vecchio Poggio non fu mai data alle stampe: ma quest'onore si spera, che le sarà fatto quanto prima dal Sig. Giambatista Recanati, Gentiluomo Veneziano, il quale l'ha parimente corredata di copiose e bellissime annotazioni, e vi ha

(a) Un *Priorista* antico dice, e forse meglio, *A dì* 30. ma questo particolare sarà esaminato dal Sig. Recanati nella Vita di questo Scrittore.

vi ha premessa la vita dell' Autore scritta con l'ultima esattezza, e ha procurato in oltre di averne il naturale ritratto, cavato dall' originale, che se ne conserva in Firenze, e insieme l'albero genealogico della famiglia BRACCIOLINI, della quale esso Poggio fu principale ornamento, e tale, che dipoi meritò, che i figliuoli, e discendenti di lui, lasciato il primo casato de' *Bracciolini*, prendessero quello di Poggio. Il volgarizzamento della suddetta storia latina fatto da Jacopo, e da lui indirizzato a Federigo da Montefeltro Conte d'Urbino, fu pubblicato la prima volta in Venezia nel 1476. la seconda in Firenze nel 1494. l'una e l'altra in foglio: e la terza volta la ristamparono i Giunti di Firenze più correttamente di prima nel 1598. in 4. In fine della prima edizione si legge: *Finito loctavo & ultimo libro della historia Fiorentina di Messer Poggio tradocta di lingua latina in lingua toscana da Jacopo suo figliuolo. Impresso Avinegia per lhuomo di optimo ingegnio Maestro Jacopo de rossi di natione gallo neli anni di Christo* M.CCCCLXXVI. *a octo*

a octo di Marzo Regniante lo inclito Principe Messer Andrea Vendramino.

Ma giacchè il Vossio ha rammemorata questa versione volgare fatta da Jacopo di Messer Poggio, doveva similmente accennare il volgarizzamento fatto dal medesimo Jacopo della *Vita di Ciro* scritta in Greco da *Senofonte*, e portata in latino da *Poggio* suo padre: il qual volgarizzamento fu stampato in 4. senza anno e luogo, e poi ristampato in Tuscolano del 1527. in 8.

E poichè siamo sul racconto dell'opere volgari fatte da Jacopo, non lascieremo di dire, che egli avendo osservato, che maestro *Bernardo da Montalcino*, comentatore de i Trionfi del Petrarca, aveva pretermesso d'esporre il capitolo del *Trionfo della Fama*, parvegli conveniente il supplire alla mancanza di esso: onde ne stese un pieno comento, dove si mostra informatissimo delle storie, e favole antiche, e lo indirizza al Magnifico Lorenzo de' Medici con questo titolo: *Jacopo di Meßer Poggio a Lorenzo di Piero di Cosimo de Medici sopra el*

Triom-

Triompho della Fama di Messer Francesco Petrarca. Nel fine della edizione la quale è in 4. si legge: *Impresso in Firenze per ser Francesco Bonaccorsi A petitione di Alexandro di Francesco Varrochi Cittadino Fiorentino. Nel anno. MCCCCLXXXV. adi. XXIIII. di gennajo*.

Nella Libreria Gaddi di Firenze, per testimonianza di Jacopo Gaddi (a) conservasi manoscritta un' altra opera istorica del nostro Jacopo, intitolata: *Jacopo di M. Poggio a Carlo Guasconi dell'origine della guerra tra Francesi & Inghilesi*: il cui principio si è: *Trovandosi non molti dì a cena in compagnia di alcuni*, &c.

Scrisse latinamente le azioni di Pippo Spano Fiorentino) Non crediamo, che questa *piccola Storia* del giovane Poggio sia stata mai pubblicata per via delle stampe; ma ella conservasi manoscritta nella Strozziana *cod. 67. in* 4. L' abbiamo detta *piccola Storia*, poichè Domenico Mellini, il quale si è valuto di essa nello scriver la *Vita di Filippo Scolari*, che volgarmente chiamasi *Pippo Spano*, stampata in Firen-

(a) *De Scriptorib. Tom. II. pag.* 215.

Firenze per Bartolommeo Sermartelli ad istanza di Giorgio Marescotti nel 1570. in 8. dice a pag. 12. che Jacopo figliuolo di M. Poggio scrisse la vita del medesimo Spano in lingua latina, ma *con grandissima brevità*. Mostra per altro il Mellini doversi prestar molta fede a ciò, che racconta Jacopo in questa Operetta, *per esser (a) vivuto suo padre a quel tempo, & haver conosciuto l'Imperatore Gismondo & lo Spano nel Concilio di Costanza: & potuto sapere de' particolari, non saputi da gl' altri*. Anche Jacopo Gaddi (*b*) parlando di Iacopo Poggio, lasciò scritto: *Præterea Philippi Scholarii, vulgo Piponis Spani vitam* BREVISSIME *expressit latino calamo*.

Questo Jacopo (*siccome di lui scrive il Giovio nell' elogio di Poggio*) essendo già morto il padre, *fu strangolato come uno de' complici nella congiura de' Pazzi, e impiccato con gli altri alle finestre del palagio. Lo stesso scrive il Poliziano nella storia della congiura Pazzesca: dove* Jacopo

(a) *pag.* 24.
(b) *loc. cit. pag.* 216.

po Poggio *e'lo appella*. *Questo fatto avvenne nel* 1478.) Il giorno della miserabil sua morte fu a i 26. di Aprile. Era egli in quel tempo a Firenze insieme col Cardinale Raffaello Riario, nipote di Sisto IV. al qual Cardinale serviva di Segretario. Questa particolarità ci viene somministrata da (*a*) Scipione Ammirato, il quale così segue a dire di lui: „ Questo „ pazzarello da niun'altra cosa fu a „ ciò spinto, che da desiderio di co„ se nuove, e da leggerezza di cer„ vello, non si ricordando, che suo „ padre da mastro di scuola era per il „ favor de' Medici stato tirato alla Se„ greteria della Republica; fatto da „ terrazzano di Terranuova cittadino „ Fiorentino, e acquistato riputazio„ ne e ricchezze. „ Ma assai più deforme è 'l ritratto, che de' costumi di lui ne forma il Poliziano (*b*) nella sua storia della congiura Pazzesca, dicendo: *In his* (cioè tra i congiurati) *erat & Jacobus tertius, Poggii illius eloquentissimi viri filius: hic & ob angustiam*

(a) *Ist. Fior. lib. XXIV. pag.* 117.
(b) *Oper. Angel. Polit. edit. Basil. apud Nicol. Episcop.* 1553. *in fol.*

ſtiam rei familiaris, æſque alienum, quod grande conflaverat, & ob ingenitam quandam ſibi vanitatem, rerum novarum cupidus erat: ejus præcipua in maledicendo virtus, in qua vel patrem maledicentiſſimum hominem referebat: ſemper ille aut principes inſectari paſſim, aut in mores hominum ſine ullo diſcrimine invehi, aut cujuſque docti ſcripta laceſſere, nemini parcere: ipſe ex multa hiſtoriarum memoria, magnaque loquendi copia, mirifice ſuperbus eſſe, eas omnibus circulis coroniſque vel ad ſatietatem audientium ingerere. Patrimonium, quod ipſi amplum ex hæreditate paterna obvenerat, totum paucis annis profuderat: quare & egeſtate coactus, Pactiis Salviatoque ſe totum addixerat; erat enim, quod ſemper fuit, cuicunque emptori venalis.

Queſto fatto avvenne nel 1478. *Diverſo adunque da queſto figliuolo di Poggio ſi è l'altro, che fu caro a Leon X. di cui ſcrive il ſuddetto Giovio nella vita di queſto Pontefice*) Il figliuolo di Poggio, che fiorì nella Corte di Papa Leon X. è certamente diverſo da Jacopo ſuo fratello, di cui ſinora abbia-

biamo parlato. Il nome di lui fu *Gianfrancesco*, che fu eletto Canonico Fiorentino nel 1471. e morì in Roma d'anni 79. nel 1522. a i 25. di Giugno, siccome abbiamo altrove (*a*) accennato. Oltre a *questo Gianfrancesco*, il quale parimente fu in grido di persona dotta, e principalmente nelle leggi canoniche, poichè di esso va alle stampe un'opera in foglio, senza luogo ed anno, col titolo *de potestate Papæ & Concilii*; ebbe il vecchio Poggio anche altri figliuoli, tra i quali *Giambatista*, e *Filippo*, che se crediamo all' (*b*) Ammirato, dopo la congiura Pazzesca furono confinati fuor di Firenze. Ma l' Ammirato s'inganna intorno al metter fra' congiurati *Giambatista* suddetto, quando più tosto dovea dire *Giovanfrancesco*: poichè *Giambatista* era morto nel 1470. siccome mostrerà chiaramente il chiarissimo Signor Abate Salvino Salvini nella sua Storia Cronologica de' Canonici Fiorentini. Questo *Giambatista*, cui piacque chiamarsi nelle sue Opere semplicemente *Batista*, fu Ca-

(a) *Tom. IX. p.* 167.
(b) *l. c. pag.* 119.

nonico anch' egli, avanti il fratello Gianfranceſco, della Metropolitana di Firenze, e viſſe con lode di buon letterato. Il Voſſio avea debito di porlo fra gli *Storici latini*, per aver lui ſcritte con molta eleganza due opere di argomento ſtorico latinamente. La prima di queſte ſi è la Vita del Cardinal Domenico di Capranica, detto il Cardinale di Fermo, pubblicata col titolo, che ſegue, da Stefano Baluzio nel libro III. de' ſuoi *Miſcellanei* (*a*) pag. 265. *Baptiſtæ Poggii ad R. P. D. Cardinalem Papienſem Cardinalis Firmani Vita*. L'altra, che ſi trova inedita in 4. nella libreria Gaddi (*b*) ſopraccennata, ſi è *de Vita Nicolai Piccinini*, e di queſta fece un volgarizzamento Pompeo Pellini, iſtorico Perugino, e inſieme con quello della Vita di Braccio Fortebraccio ſcritta dal Veſcovo Campano, lo diede alle ſtampe in Venezia per Franceſco Ziletti 1572. in 4. ſecondo (*c*) il Giacobilli, e in Perugia per gli Aluigi 1621. pure in 4. ſecondo il Catalogo del-

(a) *Pariſiis apud Franciſcum Muguet*, 1680. *in* 8.
(b) *Gaddius l. c. pag.* 215.
(c) *Biblioth. Umbr. pag.* 232.

della Biblioteca del Cardinale (*a*) Imperiali. A lui, in tempo che era ancor giovane, e Cherico Apostolico, scrive il Cardinale di Pavia (*b*) una lettera assai onorifica, e di gran lode, ed amore. Ma di lui parleremo più diffusamente in quella parte, ove prenderemo a trattare degli *Storici Italiani*, che sono stati *tralasciati* dal Vossio. Ritornando dunque al nostro Jacopo Poggio, molte lettere piene similmente e di amore e di stima gli sono scritte da (*c*) Marsilio Ficini, la prima delle quali, che nel primo libro si legge, è intitolata così: *Marsilius Ficinus Jacobo* BRACCIOLINO, *Poggii oratoris filio, paternæ artis hæredi*, e da essa si vede, che egli era uno della vecchia insigne Accademia di Lorenzo de' Medici. Il Ficino termina così la sua lettera: *Sed antequam finem faciam, rogo te, mi* BRACCIOLINE, *ut ab incepto componendarum historiarum studio non desistas: nam stilum orationis tuæ historici laudant*, ec. Un'altra con lo stes-

(a) *pag.* 98. *e* 394.
(b) *Epist. pag.* 163.
(c) *libb. I. III. & IV.*

so titolo gliene scrive nel libro IV. la quale principia così: *Legenti mihi nuper philosophicam quandam Plutarchi Platonici epistolam ad Trajanum Imperatorem, venit in mentem subito* BRACCIOLINUS. *Quippe cui sciam optima quæque valde placere. Atque in hoc ille mihi maxime placet, quod nihil laudat non bonum: nullum bonum non maxime laudat*, ec. Uno degli amici di lui fu il dotto Alessandro Bracci, Fiorentino, il quale nel libro delle sue poesie latine intitolate *Alexandri Braccii Amorum libellus ad Magnificum & præstantem virum Franciscum Sagredum*, che sta scritto a penna nel 1523. appresso il chiarissimo Sig. Giambatista Boccolini, indirizza al suddetto Jacopo alcune delle sue elegie.

LXVIII.

BERNARDO GIUSTINIANO, *figliuolo del già mentovato Lionardo, patrizio Veneziano, che in nome della sua patria andò ambasciadore l' anno* 1471. *al Pontefice Sisto IV.*) Delle molte dignità sostenute da questo gran Senatore della nostra Repubblica e dentro e fuori della sua patria, il

Vos-

Voſſio non fa menzione, che della legazione di lui al Pontefice Siſto IV. onde in queſta parte noi ſuppliremo col rammentarne le principali, ſeguendo principalmente l' ordine tenuto da Antonio Stella, Sacerdote Veneziano, e Piovano della Chieſa di San Mosè, nella Vita latina di lui, ſtampata in Venezia da Giovanni Grifio nel 1553. in 8. Nacque adunque il noſtro Bernardo a i 6. Gennajo dell'anno 1408. da (a) Lionardo Giuſtiniano, e da Lucrezia da Mula, nobiliſſime famiglie, ed a ciaſcuno ben note. Sotto il vecchio Guarino Veroneſe fece i ſuoi primi ſtudj, i quali furono da lui proſeguiti nella Univerſità inſigne di Padova, dove ricevè l' inſegne del Dottorato. In età di anni 19. veſtita la toga patrizia, non intralaſciò per queſto, come molti far ſogliono, le ſue letterarie applicazioni; ma più toſto conſiderando, quanto a chi è nato al governo, ſien neceſſarie le lettere, e l'eloquenza, con più fervore ci atteſe ſotto la diſcipli-

(a) Lo ſtorico Stella dice a i 6. *Gennaja del* 1407. ma giuſta il computo di Venezia, dove ſi principia l'anno il primo di Marzo.

na di Francesco Filelfo, e molto più sotto quella di Giorgio Trapezunzio, il quale e' tenne in sua casa, sintantochè piacque a Calisto III. Sommo Pontefice di chiamarlo a se in Roma, e di fermarlo alla Corte. Che il Trapezunzio sia stato maestro del Giustiniano, si ha da una lettera, che questi gli scrive in data di Venezia a i 15. di Luglio del 1442. dove esibendo al Trapezunzio l'opera sua a favore di un monaco fratello di lui, *Quid enim*, gli dice, *mihi debet esse curæ, si Georgii res non est? Aut quid est quod vel tu justius, quam pro fratris causa, vel ego cupidius elaborare debeam, quam pro MAGISTRI postulatione?* La prima legazione di lui, dopo aver dato il primo saggio della sua prudenza e rettitudine nelle principali cariche solite darsi nella Repubblica a giovani patrizj, fu quella, che a lui fu conferita nel 1451. in occasione, che l'Imperador Federigo III. dovendo trasferirsi a Roma per esservi coronato, e passar per gli Stati della Repubblica, Bernardo fu eletto ad andargli incontro insieme con tre altri chiarissimi gentiluomini, che fu-

rono Jacopo Cornaro, Benedetto Soranzo, e Luigi Diedo: ed a lui da' colleghi fu lasciato il carico di recitare a Cesare l'orazione, il che egli fece con molto suo onore, e soddisfazione di tutti; *Nonis Januariis apud Cornelianum oppidum*, come si legge nel fine di essa, la quale principia: *Quanquam vix ullum*, ec. Venuto a morte il dì primo di Novembre del 1557. il Doge Francesco Foscari, a Bernardo fu dato il peso dell'orazione funerale, il cui principio si è: *Cum egregia quædam*, ec. Di là a due anni eletto ambasciadore al Re Ferdinando di Napoli, nel suo passaggio per Roma orò avanti il Pontefice Pio II. e la sua orazione principia: *Cum devotissimi Sanctitatis tuæ filii*, ec. e quella al Re Ferdinando, *acta apud Andriam Apuliæ extra mœnia in castris Regiis quinto Kal. Januarias* 1459. comincia: *Posteaquam Dux noster que Senatus*, ec. Nell'atto poi di congedo dallo stesso Re Ferdinando, il che fu il dì primo Agosto del 1460. recitò a lui un'altra orazione, che comincia: *Discedimus a te, Serenissime Rex*, ec. Non andò molto dopo il suo

ritorno a Venezia, dove fu creato Cenſore, che a lui inſieme con Paolo Barbo convenne accettare la legazione di Francia al Re Lodovico XI. al quale divenne gratiſſimo, onde nella partenza volle onorarlo la Maeſtà ſua del grado di Cavaliere: il qual beneficio fu riconoſciuto dal noſtro Bernardo con quella inſigne orazione *pro militia*, recitata da lui nella città di Tours, dove era allora la Corte, a i 6. Gennajo del 1461. il cui cominciamento ſi è: *Suſceptis a te, glorioſiſſime Rex, militaris honoris inſignibus*, ec. Eſſendo in Parigi, quella grande Univerſità inſieme col ſuo Rettore andò a viſitarlo ſolennemente: al quale onore egli corriſpoſe ſul fatto con un grave ragionamento intitolato: *Oratio reſponſiva ad Univerſitatem Pariſienſem: Accipimus perjucundo, & per quam læto animo*, ec. dove fra l'altre coſe dette quivi da lui, non ſono da tacerſi le ſeguenti parole per fregio della noſtra nazione: *Vos enim memores latinas litteras ab Italis accepiſſe, Italis etiam deſignaviſtis collegium amplum & illuſtre, cui tu nunc præſes, venerabilis*

Dona-

Donate pater, de utroque certe nomine tam Gallico, quam Italico optime meritus. La ſuddetta orazione fu recitata dal Giuſtiniano in Parigi a i 27. Gennajo dell'anno 1461. Poco dopo dovette portarſi a Roma ambaſciadore appreſſo il Pontefice Pio II. e ſi ha l'orazione recitata in queſt'occaſione da lui innanzi al ſacro Collegio, ed è quella, la quale comincia: *Quanquam B. P. confluentibus ad te undique viris illuſtribus*, ec. Eſſendo poi morto in Ancona con ſommo detrimento del Criſtianeſimo il ſuddetto Pontefice, ed eſſendogli ſucceduto il Cardinal Piero Barbo, Veneziano di patria, col nome di Paolo II. gli fu deſtinata dalla Repubblica una ſolenne ambaſciata, di quattordici illuſtri Senatori, uno de' quali fu il noſtro Bernardo, e a lui fu laſciato dagli altri l'onore dell'orazione, la quale egli ebbe in Roma nella Baſilica di San Marco a i 30. Gennajo del 1465. incominciandola così: *Quanquam nihil mihi eſſe debet antiquius*, ec. A tutte queſte ambaſciate ſuccedette la ſua elezione di Avvocatore, e poi quella di Capitano di Padova nel 1467. Fu

poi creato del Consiglio di Dieci; quindi Consigliere; e non molto dopo Savio Grande, nel qual gravissimo impiego per venti volte ei sedette. L'assunzione di Sisto IV. al Pontificato diede novella occasione alla patria di spedirlo allo stesso, con cui avea stretta amicizia, fin quando fu allo studio di Padova, suo ambasciadore insieme con Triadano Gritti, Andrea Lioni, e Marco Cornaro. Orò egli a i 10. Dicembre del 1471. e per la sua orazione, che ha questo cominciamento: *Si unquam antea, Sanctissime & Beatissime Pater, divinæ providentiæ lumen*, &c. volle il detto Pontefice onorarlo di un Breve molto onorifico, dato in Roma il dì 8. Marzo dell'anno 1472. il cui finimento è rimarcabile per le seguenti parole: *Sane nobis visum est in vicem statuæ cujusdam, aut coronæ, te hoc nostro locupletissimo testimonio condecorare, ut te & gravissimum & eloquentissimum habeamus oratorem, & priscis illis celebrioribus vel græcis vel latinis merito comparandum.* L'ultima fu questa delle sue legazioni, ma non l'ultimo de' suoi onori: impe-

rocchè

rocchè a i 17. Dicembre del 1474. fu eletto Procuratore di San Marco in luogo di Pier Mocenigo, che per la morte di Niccolò Marcello era ſtato creato Principe di Venezia. Chiuſe finalmente i ſuoi giorni, non compiuto ancora dell'età ſua l'anno ottanteſimoſecondo, a i 10. Marzo del 1489. e con decente pompa fu ſotterrato nella Chieſa Patriarcale di Venezia, nel pavimento della Cappella di San Lorenzo Giuſtiniano, ſuo zio paterno, con queſta inſcrizione, riferita dal Sanſovino nel libro II. della ſua (a) *Venetia*. BERNARDUS JUSTINIANUS, LEONARDI PROCURATORIS FILIUS, BEATI LAURENTII NEPOS, MILES, ORATOR, ET PROCURATOR: la quale inſcrizione in oggi più non ſi vede, ma bene un' altra fattavi porre l'anno 1698. da Girolamo-Lorenzo Giuſtiniano, in occaſione di riſtorare, e migliorare la ſuddetta Cappella conſacrata al culto del maggiore de' ſuoi glorioſi aſcendenti.

Tutte le *Orazioni*, che abbiamo

(a) *pag.* 102. *ediz. di Altobello Salicato* 1604. *in* 4.

di sopra accennate, si trovano impresse unitamente in un rarissimo volume in foglio insieme con altre cose di lui, e di Lionardo suo padre, con questo titolo: *Bernardi Justiniani Oratoris Clarissimi Orationes. Ejusdem nonnullæ Epistolæ. Ejusdem Traductio in Isocratis libellum ad Nicoclem Regem. Leonardi Justiniani Epistolæ*; del qual Lionardo vedesi quivi in primo luogo, benchè non espressa nel titolo, l'orazione in morte di Carlo Zeno. Il suddetto volume suole in qualche esemplare andare annesso dietro la edizione della Storia Veneziana del nostro Bernardo, fatta da Bernardino Benalio in Venezia l'anno 1492. ma esso per assai grave motivo è stato separato dalla medesima Storia, e quasi affatto soppresso, e però da pochissimi in oggi se ne ha conoscenza. In fine del medesimo si leggono queste parole: *Laus Omnipotenti Deo. Impressum Venetiis per Bernardinum Benalium*, senza espressione di tempo, il quale però è l'anno 1492. sopradetto, in cui fu impressa la Storia Veneziana del nostro Bernardo, come più sotto vedremo.

Que-

Quella traduzione del libricciuolo d'*Isocrate al Re Nicocle* fu fatta dal Giustiniano in età incirca di anni 18. cioè a dire nel tempo che studiava in Padova: ed egli la indirizzò a Lodovico Gonzaga, Marchese di Mantova, che in quella Università era allora suo condiscepolo, ed uno de' suoi amici per uniformità di costumi, e simiglianza di studj. Molte ancora delle suddette orazioni si trovano o da per se, o in altra raccolta stampate, e in quella principalmente fatta dalla celebre Accademia Veneziana nel 1558. in 4. che poi fu ristampata in Parigi per Piero Cavellat 1577. in 16. Ma veniamo all'Opere storiche di lui dietro la scorta del Vossio.

Scrisse la vita di suo zio Lorenzo Giustiniano, primo Patriarca di Venezia, che morì l'anno 1455. Essa è stampata sì avanti le opere di detto Lorenzo impresse in Basilea, sì appresso il Surio nella storia de' Santi tom. I. il dì 8. Gennajo.) La prima edizione di questa Vita fu nel 1475. in 4. e nel fine si legge: *Impressum Venetiis labore & industria Jacobi de*

Rubeis Gallici, Duce inclyto Petro Mocenico, Sexto Idus Majas, MCCCC LXXV. Trovasi anche nelle edizioni dell' Opere del nostro Santo Patriarca fatte in Venezia, in Lione, ec. Leggesi pure nel Gennajo Bollandiano, tom. I. pag. 551. Daniello Rosa l' ha inserita *pag.* 13. nella sua Opera intitolata: *Summorum Sanctissimorumque Pontificum, Illustrium Virorum, Piorumque Patrum de B. Laurentii Justiniani Venetiarum Patriarchæ Vita, Sanctitate, ac Miraculis testimoniorum centuria. Venetiis, apud Sanctum Gryllum, & Fratres, 1614. in* 4. Moltissime altre ristampe se ne son fatte, e di lei se ne vede anche stampato qualche volgarizzamento.

Scrisse parimente intorno all origine della città di Venezia, e ciò come il Giovio ne giudica, elegantemente.) Il titolo intero dell' Opera è questo: *Bernardi Justiniani, Patritii Veneti, Senatorii Equestrisque Ordinis viri amplissimi, oratorisque clarissimi, de origine urbis Venetiarum, rebusque ejus ab ipsa ad quadringentesimum usque annum gestis Historia.* Uscì ella, in XV. libri divisa, il terzo anno dopo la

po la morte di lui, cioè a dire nel 1492. dalle ſtampe di Venezia di Bernardino Benalio in foglio, e fu pubblicata da Benedetto Brognolo, inſigne letterato, il quale la dedicò a Lorenzo Giuſtiniano, figliuolo di eſſo Bernardo. Dalla prefazione del Brognolo ſi cava, che l'Autore non potè dare l'ultima mano alla ſua fatica, e che in morendo laſciò al figliuolo Lorenzo, che ella foſſe al Brognolo raccomandata per l'impreſſione. Soggiugne d'eſſerſi poſto all'impreſa per ubbidire al comandamento di Lorenzo, e per ſoddisfare alla volontà di Bernardo, e a i conſigli ancora di Domenico Moroſini, ſoggetto ſtimatiſſimo nella Repubblica; e poi ſegue a dire: *Cæterum præter paucula quædam, quæ vel rudia, vel inchoata relicta fuerant, quibus manum impoſuimus extremam, nihil prorſus repperi, quod ut in opere, cujus auctor prius extinctus eſſet, quam ederetur, non magnopere probandum eſſe cenſerem*; continuando poſcia il Brognolo nelle lodi dell'Opera, sì per riguardo della materia, come per quello della locuzione. Si fece

poi una seconda edizione in foglio della medesima Storia in Venezia nel 1534. ma che di bellezza cede di molto alla prima. Lodovico Domenichi ne fece un volgarizzamento, che fu divulgato in Venezia per via delle stampe di Bernardino Bindoni Milanese nel 1545. e poi per quelle di Piero Dusinello nel 1608. in 8.

Oltre a ciò scrisse la vita di Marco Evangelista, e della traslazione del suo corpo in Venezia) Queste due Operette vanno annesse alle due impressioni della Storia Veneziana del medesimo Autore.

Anzi riferisce Jacopo da Bergomo nel Supplemento delle Cronache all'anno 1471. che il Giustiniano scrisse anche, e per certo assai elegantemente, la Storia Gotica) Lo scopo principale del Giustiniano nello scrivere la sua Storia Veneziana, essendo stato il dimostrare l'origine della città di Venezia, fu necessitato a trattare in essa distesamente de i popoli *Goti*, e dell'altre barbare nazioni, che allora infestavano l'Italia, e per le quali ebbe, si può dir, nascita, ed incremento questa nobilissima patria, sicuro

asilo

asilo e rifugio delle città o spaventate, o distrutte. Per altro egli è falsissimo, che da lui fosse scritta in volume particolare la *Storia Gotica*, che si è sognato il Bergamasco, seguitato dal Vossio. Molto bene pertanto scrisse lo Stella nella Vita di lui alla pag. 22. *Quamobrem Venetorum origines, & res gestas, quas accurate, cogitateque libris quindecim scripserat, quibus non tantum res Venetæ, sed etiam* GOTHORUM, LANGOBARDORUM, SARACENORUMQUE *bella, & incursiones, summa fide & diligentia, graviſſimoque stilo continentur, quantum potuit ab hominum oblivione & silentio redimere conabatur. Quæ nec erant nostris satis antea nota, & erant cognitione digniſſima. quæque jacerent in tenebris, nisi litterarum lumen accenderet*, ec. Del resto ci dilungheremmo troppo dal nostro proposito, se volessimo riferire solamente il catalogo degli scrittori, appresso i quali s'incontrano gli elogj giustamente dati a questo amplissimo Senatore.

LXIX.

AMBROGIO CORANO, *detto* (*a*) *da altri* CORIOLANO) Il casato di questo letterato fu de' MASSARI: la patria è CORA, città antica del Lazio ne' Volsci, dalla quale egli fu detto CORANO: nome malamente da altri in quello di CORIOLANO cangiato. Che tale fosse di lui e la famiglia, e la patria, se ne può vedere il riscontro nella *Cronaca* dell' Ordine Agostiniano di Monsignor Panfilo pag. 90. nella *Dissertazione istorica* del Padre Gandolfi pag. 56. e nel libro II. della *Reggia de' Volsci* descritta ultimamente dal Sig. Abate Antonio Ricchi, cittadino del medesimo luogo, pag. 353. e 375.

Prior generale dell'Ordine Domenicano) Il Vossio è stato in questa parte seguitato da (*b*) Auberto Mireo, e dopo loro il Padre Ambrogio Altamura, Domenicano, non si è fatto scrupolo di registrare (*c*) questo Religioso tra gli altri Scrittori della sua Religio-

(a) *Voss. l. c. p.* 606.

(b) *De Scriptorib. Ecclesiast. in Auctario pag.* 53.

(c) *Biblioth. Dominicana, Centur. III. pag.* 209.

gione. Ma tutti costoro si sono altamente ingannati; mentre il suddetto Ambrogio non fu mai Prior Generale dell'Ordine *Domenicano*, ma bene dell'Ordine *Agostiniano*, siccome oltre a i tre Scrittori sopramentovati ne fanno fede il P. Jacopo da Bergomo del medesimo Ordine nel XV. libro del suo *Supplemento delle Cronache*, il Possevini nell'*Apparato Sacro* Tom. I. pag. 72. e così molti altri. Nel Capitolo Generale tenuto in Roma da i Padri Agostiniani l'anno 1477. secondo il Panfilo, o 1478. secondo il Gandolfi, il dì 1. Giugno egli fu eletto al supremo governo dell'Ordine, dal quale, per l'insidie de' suoi malevoli, egli fu deposto l'anno 1485. pochi mesi prima della sua morte.

Tra le varie opere da lui scritte v'ha quella de Vita & laudibus B. Augustini, *e l'altra* de Viris Illustribus Ordinis S. Augustini) L'una e l'altra trovasi insieme con altre cose stampate in un grosso volume in foglio: *Romæ per Georgium Herolt de Bamberga* 1481. con questo titolo, riferito dal Gandolfi pag. 58. *Commentarius super Regulam S. P. Augustini. Commendatio ejusdem*

Regu-

Regulæ. De vita & laudibus S. ejusdem Patris, ac Orationes tres in ipsius encomium. Defensorium Ordinis, seu Apologia contra Eusebium Tarvisinum, & Eusebium Mediolanensem Congregationis Frisonariæ Canonicos. Chronica Ordinis, ubi de Viris illustribus sanctitate, & doctrina, ac de Generalibus, nec non de Privilegiis. Se ne fece poi un'altra edizione. *Argentinæ, impensis Martini Schott* 1490. *in fol.*

Scrisse in oltre la vita della B. Cristina da Spoleti: e parimente de laudibus urbis Romæ) Queste due Opere del Corano sono per anche inedite, non meno che molte altre di argomento teologico, e filosofico, delle quali può vedersi il catalogo appresso gli Autori citati.

LXX.

GIANMATTIA TIBERINO, *dottore* (*a*) *di filosofia e medicina*) L'insigne città di BRESCIA è stata la patria di questo Scrittore, il quale però non è stato nominato tra gli altri letterati Bresciani nè dal Rossi, nè dal Cozzandi. Nella parte seconda degli Atti di San Simone da Trento, che i Padri Bol-

(a) *Voss. l. c.*

Bollandisti hanno raccolta da una relazione anonima, ma però autentica della canonizzazione di questo santo fanciullo, e l'hanno inserita nel III. Tomo di Marzo pag. 409. si leggono le seguenti parole: *Prætor autem*, parlasi del Podestà di Trento, per cui si faceva il processo del martirio dato dalla Giudaica perfidia a quell'innocente, *quo maturius in re tanta procederetur, convocari jussit Archangelum Balduinum, medicum Tridentinum*; Joannem Matthiam Tiberinum, BRIXIANUM, *poetica & oratoria facultate non minus quam medicinæ peritia illustrem*; *& Christophorum de Fatis de Terlaco, chirurgum celeberrimum*; *ut inspecto diligenter cadavere, & vulneribus trucidati, jurati edicerent, quid sibi de eo facto videretur*. Questi tre medesimi testimoni si trovano espressi nel libretto del martirio del B. Simone, scritto in terza rima da Giorgio Summaripa, gentiluomo Veronese, vivente nel medesimo tempo, e che lo fe stampare in Trivigi, cinque anni dopo il suddetto martirio, cioè a dire nel 1480. I versi, ne' quali si parla anche del *Tiberino*, sono nella pri-

ma Parte, o sia nel primo Capo, e dicon così:

Subito havuta questa intelligenza
Chiamar si fece Archanzolo Baldino
Cum dui compagni in simile scienza
Medici eletti: un cittadin trentino
Cristoforo terlacho nuncupato
El terzo Zuan Mathia de Thiberino.
Che andassero a veder per ogni lato
Se symonetto infante di ferita
E morto: o pur sumerso nel fossato, ec.

Probabilmente trovavasi allora in Trento il medico Tiberino, per esservi stato condotto da *Giovanni Sala*, Gentiluomo *Bresciano*, che quivi esercitava l'ufficio di Podestà, come dagli Atti suddetti raccoglies: *His mandatis instructi pater materque afflictissimi palatium adeunt, Prætorem conveniunt, qui tunc erat* Joannes della Sale, *legum Doctor, & nobilis civis* Brixianus; di cui pure il Summaripa ne' seguenti versi ragiona:

Mediante il degno exame: e gran governo
De Zuan de Sali: *cittadin* Brexano
Justo prator: e bon Dottor moderno, ec.

L'anno 1475. *descrisse in Trento il martirio dell'innocentissimo fanciullo Simone, da' Giudei barbaramente trucidato. Si ha appresso il Surio il dì XXIV. Marzo.*) E nel Marzo Bollandiano To-

mo

mo III. pag. 495. L'Autore indirizza l'opuscolo al Senato e popolo Bresciano, in data di Trento li 5. Aprile 1475.

LXXI.

OTTAVIANO de' MARTINI, *da* (*a*) SESSA) Questi in Roma fu Avvocato concistoriale nel 1485. e di lui parlano (*b*) Carlo Cartari, e (*c*) Niccolò Toppi.

ARTICOLO XIII.

Raccolta di vasi formati da illustri artefici antichi, e di varie targhe sovrapposte alle fabbriche più insigni di Roma da celebri architetti moderni. Dedicata all'Illustriss. ed Eccellentiss. Sig. Lorenzo Tiepolo, Cavaliere, e Procuratore di S. Marco, Ambasciadore della Serenissima Repubblica di Venezia alla Santità di N. S. Papa Clemente XI. da LORENZO FILIPPO *de'* ROSSI. *Data in luce da* DOMENICO *de'* ROSSI *l'anno* 1713. *in Roma. Disegnata, e intagliata da* Francesco Aqui-

(a) *Voss. l. c. p.* 607.
(b) *Sylabus Advocator. sacri Consistorii pag.* 56.
(c) *Biblior. Napolet. p.* 231.

Aquila, *in foglio imperiale per traverſo*. Sono in tutto pagg. 51.

COntinua il Sig. Domenico de' Roſſi a rendere immortale il ſuo nome con arricchire i ſuoi torchj di nuove ſtampe a beneficio non ſolamente della repubblica delle lettere, ma degli ſtudioſi delle belle arti. Queſta bell'Opera di vaſi antichi, di cartelle, e di armi gentilizie, che è l'ultima meſſa da lui al pubblico ſotto gli auſpicj dell'ampliſſimo noſtro Sig. Procurator Tiepolo, è un teſtimonio infallibile della verità della noſtra propoſizione; mentre gli antichi vaſi, nel mentre che con le loro figure, rappreſentanti per lo più baccanali, iſtruiſcono l'animo degli eruditi nella perfetta cognizione di queſta parte dell'antica mitologia, formano ancora l'intelletto, e la mano degli ſcultori, e dipintori nelle proporzioni di ſomiglianti lavori, e nella maeſtrevole imitazione dell'antico modo di operare con buon diſegno, e con regolata ſimmetria nelle figure, e nella compoſizione loro. Dall'altra parte nelle cartelle gentilizie così varie, di tanto

buo-

buona maniera, e di ottimo gusto lavorate, si apre loro largo campo di applicarsi nelle occasioni con applauso, e d'impiegarsi con credito, e profitto nell'esercizio della loro arte.

Le figure degli antichi vasi sono in numero di *trentaquattro*. Di questi però presentemente in Roma ne sono solamente dieci, e di due altri si dà l'immagine, i quali stanno fuori di Roma in Gaeta, e nella Villa Estense di Tivoli. I rimanenti doveano anche eglino esservi, perchè si sa molto bene, che tanto i dieci dipinti da Polidoro da Caravaggio su la facciata del Palazzo, detto *della maschera d'oro*, e i quattro degli Orti Borghesiani, dipinti dal Lanfranco, quanto i sei cavati da i disegni di più valentuomini, sono stati presi dall'antico, e perciò inseriti in quest'Opera. Il Sig. Domenico de' Rossi nel darne l'immagine, non l'ha renduta pubblica, se non in un solo prospetto; parte, perchè ha creduto in molti di loro esser così sufficientemente esposta; e parte, perchè contenendo quasi tutti cose lascive, ha stimato disconvenevole il macchiare le sue modestissime stampe con oggetti,

che non piacquero alla fine nè pure a Roma, benchè idolatra. Di due soli però ha voluto dare un doppio e intero prospetto: e sono, quello degli Orti del Sig. Duca Lanti, in cui sono figurate più maschere di bellissima fattura, attenenti anch' esse a Bacco; e l'altro stimatissimo di Gaeta, nel quale si rappresenta Bacco bambino, dato a nutrire alle Ninfe, lavoro eccellentissimo di *Salpione*, illustre scultore Atenieſe, di cui vi si legge il nome: ΣΑΛΠΙΩΝ ΑΘΗΝΑΙΟΣ ΕΠΟΙΗΣΕ; e questi per altro nulla hanno d'immodesto.

Seguono a i vasi, *trentacinque* cartelle di armi gentilizie, ventidue delle quali sono state fatte col disegno del Cavalier Gianlorenzo Bernino, e le altre tredici dal Borromini, Algardi, Piero da Cortona, e da diversi altri bravi architetti de' nostri tempi; sotto le quali non solamente è stato posto il nome del loro inventore, ma il luogo, ove possono vedersi, per maggiore istruzione di chi volesse o imitarle, o veramente sul loro modello al ritrovamento di più belle, e vaghe idee incamminarsi, e dar novello

splen-

splendore alla scultura, architettura, e dipintura, con l'esempio di bravi maestri, che in queste belle arti eminentemente sono fioriti nella nostra età.

ARTICOLO XIV.

NOVELLE LETTERARIE *de' mesi di Luglio, Agosto, e Settembre,* MDCCXIV.

§. I.

NOVELLE *straniere de'* LETTERATI ITALIANI.

PARIGI.

QUanto sia spiritoso, e fecondo, non meno che erudito, e giudicioso l'ingegno del Signor *Pierjacopo Martelli*, lo han dato a vedere le tante Opere da lui pubblicate in verso non meno, che in prosa. Ma in chi vorrà attentamente por mira al suo dialogo ultimamente stampato nella gran città di *Parigi* sopra la Tragedia antica e moderna, non solamente si confermerà la vantaggiosa opinione che corre

comunemente di lui, ma ella si accrescerà maggiormente, essendo questo gentil suo dialogo non meno per la eleganza del dire, che per la bizzarria dell'invenzione, e per la sodezza degl' insegnamenti sommamente pregevole, e forse anche in qualche parte superiore a qual si sia altra delle sue prose. Il suo titolo è questo: *L'Impostore, Dialogo di* Pier Jacopo Martello *sopra la Tragedia antica e moderna, al Sereniss. Delfino. A Paris, de l'Imprimerie de Simon Langlois*, 1714. *in* 8. pagg. 93. senza la dedicazione. Questo Dialogo è diviso in quattro *Sessioni*, e'l Signor Martelli vi introduce a ragionar seco con bizzarra finzione il celebre antico *Aristotile*, donde il dialogo prende il titolo di *Impostore*. In esso non sapremmo notare altra imperfezione, che quella della stampa, la quale per essersi fatta senza l'assistenza dell'Autore, e per esser'ella di libro italiano in paese straniero, è riuscita necessariamente di errori così notabili, e così frequenti ripiena, che non possiamo far di meno di pregare il Signor Martelli a far ristampare in Italia più correttamente questo suo ingegnosissimo dialo-

go,

go, e a renderlo insieme più comune fra noi, dove pochi hanno finora avuta la sorte, e moltissimi il desiderio di provvedersene.

ANVERSA.

Dalle stampe di *Francesco Huyßens* nella città di *Anversa* 1713. in 12. è stato divulgato un *Novello Teatro Italiano*, composto dal Signor *Domenico Biancolelli.* A noi non è ancora avvenuto di poterlo vedere, ed esaminare: ma il giudicio, che ne danno (a) gli Autori del nuovo *Giornale letterario*, che si stampa all'*Aja*, donde ne abbiamo tratta la notizia, non è molto vantaggioso all'Opera del Signor *Biancolelli*.

DANZICA.

Il Signor Dottore *Michele Gottliebo Hanschio*, della città di *Danzica*, ha pubblicato un *Manifesto*, col quale invita i Principi, le Accademie, e i Letterati, e massimamente gli studiosi delle cose matematiche, a promuovere con la loro sottoscrizione l'amplissima edizione da farsi in *XXII. Volumi in foglio* di tutte l'Opere finora inedite del

(a) *Tom. II. Part. I. Sept. & Oct.* 1713. *pag.* 179.

famoso *Giovanni Kepplero*, alle quali tutte sarà premessa la Vita di questo celebre Astronomo, e Matematico Cesareo. Il loro prezzo sarà di 50. *imperiali*, o sia di 50. talleri, da doversi numerare o tutti anticipatamente al principiarsi della stampa, o la metà anticipatamente, e l'altra metà al tempo, che sia terminata l'impressione della metà dell' Opere sopradette. Chiunque in Italia avrà caro di fare acquisto delle medesime, potrà, quando ciò gli torni più comodo, far capo in Venezia con Giangabbriello Ertz, nostro onoratissimo librajo. Del resto abbiamo stimato di poter con ragione dar luogo nel nostro Giornale alla notizia di questa edizione, sì per far cosa grata a i matematici d'Italia, sì per esserne stati ricercati da persona amica del Signor *Hanschio*, sì perchè finalmente ne' Tomi VII. VIII. IX. X. XI. e XII. che dovranno abbracciare la gran raccolta dell' *epistole* scritte ad esso Kepplero, ce n'entreranno ben molte de' nostri bravi Italiani, che al tempo suo si sono segnalati con la loro dottrina, come di *Galileo Galilei*, di *Giannantonio Magini*, di *Pace Pasini*, e di

altri

altri. Era noſtra intenzione di aggiugnere in queſto luogo il contenuto particolare di ciaſcun Volume; ma ci ſiamo aſtenuti di farlo, perchè nel *Manifeſto* ſuddetto ſe ne può legger diſteſamente il catalogo, e perchè lo ſteſſo è ſtato regiſtrato anche negli Atti di Lipſia al meſe di Maggio dell'anno preſente pag. 242.

DI LUBIANA.

La molta correlazione, che hanno le ſtorie dell'antichiſſima città di *Lubiana* con quelle della noſtra Italia, fa, che non dobbiamo omettere in queſto Giornale la notizia di due erudite Opere, che ſtanno ſotto il torchio di Giangiorgio Mayr, ſcritte dal Sig. *Giangregorio di Talberg*, giuriſconſulto, e gentiluomo di eſſa città di Lubiana, detto nella ſua Accademia degli Operoſi *il Provido*. La prima uſcirà col ſeguente titolo: *Rerum Labacenſium Hiſtorico-Topographice deſcriptarum libri quinque, quibus nobilis & antiquiſſimæ Urbis Labacenſis, olim Æmonæ origo, ſitus, interior & exterior facies, rudera, monumenta, inſcriptiones, natura ſoli, imperium majorum, aræ, foci, proſperi & ſiniſtri eventus, bre-*

viter perſtringuntur. Opus cum rarum, tum curioſum, & delectabile; ex probatis Authoribus, & propria ſcientia collectum. Authore Joanne Gregorio a Thalberg, *Carniolo Labacenſi, J.U.D. Academico Operoſo Labacenſi, dicto Provido. Labaci typis Jo. Georgii Mayr, typographi & bibliopolæ*, 1714. Nel primo libro ſi tratta dell'origine, e del fondatore della città: ſe ella ſia ſtata Colonia Romana, e di qual genere: de' ſuoi antichi monumenti, ſepolcri, catacombe, lucerne, acquedotti, terme, mauſolei, idoli, templi, e legioni, che quivi alloggiarono. Deſcriveſi in oltre il ſito preſente di eſſa, il ſuo ſtato, il giro, le fortificazioni, le porte, i ſobborghi, e'l caſtello. Nel ſecondo ſi deſcrive la ſua Cattedrale di San Niccolò antica e moderna, il Veſcovado, e le altre coſe al medeſimo appartenenti. Si dà la ſerie de' ſuoi Veſcovi, de' Propoſti, Decani, e Canonici. Vi ſi ragiona del Palazzo comune, della Corte Ceſarea, della ſua celebre Accademia, degli ſtudj filoſofici, teologici, e legali, e dell'altre fabbriche pubbliche più coſpicue. Nel terzo ſi diſcorre della Commenda

de

de i Cavalieri Teutonici, della Chiesa Parrocchiale di San Pietro, del Collegio de' Padri Gesuiti, de i monasteri de' Monaci, de i conventi delle Monache, e delle altre Chiese, Oratorj, Scuole, e Luoghi pii. Nel quarto si descrivono le Chiese foranee, i Palazzi de i Principi di Eggenberg, di Aversberg, e di Porzia, e altre fabbriche riguardevoli sì dentro, come fuori della città. Nel quinto finalmente si ragiona della nobiltà dell'antica Colonia, delle famiglie, che in oggi fioriscono, e delle estinte, o altrove piantate, de i cittadini divenuti Nobili, de i Letterati famosi in tutte le arti e scienze, del traffico, e industria de' cittadini, de' privilegj, de' magistrati, e per ultimo de i varj successi di questa insigne città.

Il titolo dell'altra Opera ci dà interamente il contenuto di essa; ed è: *Epitome Chronologica, continens res memorabiles nobilis, & antiquissimæ Urbis Labacensis, Metropolis inclyti Ducatus Carniolæ, ab Orbe condito usque ad annum Christi MDCCXIV. Dedicata honoribus nobilis, ac eruditæ Academiæ Operosorum Labacensium. Ex probatis*

batis Authoribus, & propria scientia collecta. Authore Jo. Gregorio a Thalberg, *Labacensi, inter Academicos Operosos dicto Provido. Anno a partu Virginis MDCCXIV. Æmonæ, seu Labaci conditæ* 2935. *Labaci, formis Jo. Georgii Mayr, inclytæ Provinc. Carniol. typogr.* 1714. Non si aveva istoria compiuta della città di Lubiana. Molto si era faticato per illustarla nel passato secolo l' Arcidiacono *Gianlodovico Schonleben*; ma della sua dotta Opera, alla quale convennegli fare l'apologia, non uscì alla luce, che la prima Parte. Era riservato quest' onore di scriverla pienamente al chiarissimo vivente Autore, che come ha tutti i lumi sufficienti per condurla a buon fine, così non ha lasciata indietro alcuna cosa, che giovar potesse al suo fine.

§. 2.

NOVELLE LETTERARIE D' ITALIA.

DI BOLOGNA.

L'*Abecedario Pittorico*, pubblicato dalle stampe del nostro Pisarri fin-

l'an-

l'anno 1704. in 4. ove il Padre *Pellegrino Antonio Orlandi*, Carmelitano, della Congregazione di Mantova, ci ha date in ristretto le Vite di quattromila Professori di pittura, scultura, ed architettura, è stato generalmente ricevuto con tale applauso, che ciò lo ha animato a raccogliere anche in compendio le Vite degli Scrittori Bolognesi, ed a renderle pubbliche, come ha fatto, con questo titolo: *Notizie degli Scrittori Bolognesi, e dell' Opere loro stampate, e manoscritte, raccolte da Fr.* Pellegrino Antonio Orlandi, *da Bologna, Carmelitano della Congr. di Mantova, Maestro Dottore Collegiato di Sacra Teologia, e Accademico Clementino. In Bologna, per Costantino Pisarri, all' insegna di S. Michele, sotto il portico dell' Arcigimnasio*, 1714. *in* 4. pagg. 356. Gio. Niccolò Pasquali Alidosi, Ovvidio Montalbani, e molti altri letterati si erano per l'addietro impiegati in dar notizie de i letterati di questa patria, che in ogni età n'è stata al pari di qualunque altra copiosa: ma nessuno ce le ha date con più abbondanza di questo chiarissimo Re-

ligioso, che di se stesso, e di altre sue studiose fatiche parla modestamente alla pag. 228. in che non v' ha chi possa giustamente accusarlo, essendoci stati altri uomini insigni, che in somiglianti occasioni hanno praticato lo stesso.

Il Sig. Conte *Pompeo di Montevecchio*, gentiluomo di Fano, detto fra gli Arcadi *Fertilio Lilco*, ha composta con molto ingegno, onde ne merita lode, una Tragedia in verso Italiano, intitolata *il Chilperico*, e l' ha dedicata al Sig. Abate D. Alessandro Albani, dignissimo nipote della Santità di N.S. Clemente XI. La stampa se n' è fatta in questa città di *Bologna*, *appresso Gio. Pietro Barbiroli*, 1714. *in* 4. pagg. 159. Nel principio vi si vede il ritratto del nobilissimo Autore, il cui nome per altri componimenti è fra i letterati ben noto.

DI BRESCIA.

Questa città ha fatto il possibile per compiangere la perdita, e per celebrare la memoria del suo incomparabil Prelato, l' Eminentissimo Cardinal Badoaro, mancatole a i 17. del passato mese di Maggio; ma quanto

ha

ha fatto, ella medesima confessa esser di molto inferiore e al dolor che ne sente, e al merito del defunto. Quantunque dopo la morte di questo gran Cardinale ella abbiagli date grandi, e continue testimonianze di amore, e di stima, non meno che gratitudine e rincrescimento, in niun tempo però soddisfece meglio a se stessa, che nell'occasione del magnifico funerale celebratogli a i 14. del passato Agosto in questa sua Cattedrale, e ciò per universale deliberazione presa da tutti gli Ordini di questa città, che come, dice molto bene chi ha fatta la sposizione del medesimo Funerale, da molti secoli addietro non ebbe Pastore nè più amabile, nè più amato di lui, così non ebbe oggetto più doloroso della sua morte. La descrizione dell'apparato fatto in tal congiuntura è stata stampata con questo titolo: *Funerale dell'Eminentiss.e Reverendiss. Prencipe il Sig. Cardinale Giovanni Badoaro, Vescovo di Brescia, morto li 17. Maggio dell'anno corrente 1714. celebrato da tutti gli Ordini della Città in segno di universale ossequiosissimo*

affetto

affetto alla sua santa memoria il dì 14. Agosto dell'anno medesimo. In Brescia, dalle stampe di Gio. Maria Rizzardi, 1714. *in fogl.* pagg. 32. con due tavole in rame, una del disegno del catafalco, e l'altra del ritratto di sua Eminenza. Il P. *Francesco Ercolani*, celebratissimo Sacerdote, e Oratore della Compagnia di Gesù, ha 'l merito sì dell' aver' ideato il pensiero del funerale, sì dell' averlo descritto. Il suo lavoro è tutto fondato, non sopra poetica e capriccioſa invenzione, ma sopra le sode massime della morale, e cristiana filosofia, e sopra l'autorità di due santi Dottori, Gregorio il Grande, ed Ambrogio: il tutto saviamente adattato alle virtù più cospicue e più segnalate di esso Sig. Cardinale. In poche righe non si saprebbe come adombrarne il disegno.

Il medesimo Padre *Ercolani* si è finalmente lasciato indurre alla pubblicazione della sua non meno dotta, che eloquente *Orazione* detta da lui nell' esequie solenni celebrate al nostro Cardinale Badoaro di santa e felice memoria:

ria: dove egli prese per testo quelle parole di San (*a*) Paolo: *Bonum certamen certavi, Cursum consumavi, Fidem servavi; In reliquo reposita est mihi corona Justitiæ*; e da questo testo egli intitolò il suo ragionamento: *Le Battaglie coronate dalle Vittorie, Epinicio nell' esequie solenni celebrate all' Eminentiss. e Reverendiss. Prencipe il Sig. Cardinale Giovanni Badoaro, Vescovo di Brescia, da tutti gli Ordini della Città, detto dal P.* Francesco Ercolani, *della Compagnia di Gesù. In Brescia, dalle stampe di Gio. Maria Rizzardi*, 1714. *in fogl.* pagg. 40. L'Autore, per instruzione di chi legge, ha giudiciosamente pensato di notar nel margine non solamente i luoghi della Scrittura, e de' Padri, de' quali gli si serve, ma ancora le insigni azioni e virtù, che opportunamente va celebrando, e con singolare artificio connettendo, del fu Eminentissimo Badoaro.

DI CREMA.

Abbiamo dalle stampe di Mario Carcano il seguente libretto: *De praxi medica promovenda, exercitatio præ-*

(a) 2. *ad Timoth. cap. IV.* 7.

præliminaris Caroli Franciſci Cogroſſi, *Phil. ac Med. Doct. ſub auſpiciis Illuſtriſs. ac Nobiliſs. Comitis, & Equitis Hieroſolimitani Erneſti Griffoni a S. Angelo. Cremæ, typis Marii Carcani*, 1714. *in* 8. pagg. 30. Queſto opuſcolo non è, che un *Prodromo*, o ſia Diſſertazione preliminare, dove il chiariſſimo Autore accenna con buon metodo la ſerie de' ſuoi nobili ſtudj, fatti intorno a queſto ſoggetto, accomodata al moderno buon guſto; e vi ſi ſcorge, quanto egli ſia ſerio nel giudicare, e di lucido intendimento nel diſcernere tutto quello, che può contribuire alla perfezione di un'arte sì illuſtre, e sì neceſſaria, intorno alla quale han ſempre ſudato, e ſempre ſuderanno uomini di gran fama, ſinchè durerà il mondo, e nel mondo il deſiderio della ſanità, e della vita.

DI CREMONA.

Rime per le Sacre Stimate del S. Patriarca Franceſco, dedicate all'A. S. di Franceſco I. Duca di Parma, ec. da Franceſco Ariſi. *In Cremona, per Pietro Ricchini*, 1713. *in* 4., pagg. 325. ſenza le prefazioni, e la tavo-

la.

la. Il chiarissimo Autore, la cui perizia nelle cose poetiche è abbastanza nota per l'altre Opere da lui in questo proposito pubblicate, ha segnalata in queste Rime la sua divozione verso il gran Santo di Assisi, le cui sacre Stimate sono da lui celebrate con CCCXXV. Sonetti, che se ben tutti sopra lo stesso argomento s' impiegano, hanno però il loro pregio dalla varietà de' pensieri, e dalla pietà, con cui l'Autore gli ha conceputi, e dettati. Ha premessa egli a i medesimi una erudita prefazione, ove non solo rende conto a chi legge del fine che si è proposto in quest'Opera, ma anche della maniera con cui l'ha scritta, e di molte cose necessarie a saper-si per piena intelligenza o dell'artificio, o del soggetto di qualche componimento.

DI FAENZA.

Vita del Beato Giacomo Filippo Bertoni, dell' Ordine de' Servi di Maria Vergine, descritta dal Molto Reverendo Padre Lettore D. Agostino Romano Fiori, *Monaco Camaldolese. In Faenza, per l'Archi, e Zanoni, stampatori del Santo Ufficio*, 1713. *in* 4. pagg.

pagg. 140. senza le prefazioni, e l'indice de' Capitoli. Questo Beato, dell'Ordine de' Servi, nacque in Faenza nel XV. secolo, e morì santamente nel Signore a i 25. Maggio dell'anno 1484. in età d'anni 39. La vita di lui ne fu scritta latinamente in succinto l'anno stesso della sua morte da *Niccolò Borghese*, Cavaliere Sanese, e questa fu pubblicata dal Padre Arcangelo Giani, Fiorentino negli Annali del suo Ordine de' Servi, e poi ristampata nel To. VI. del Maggio degli Atti de' Santi de' Padri Bollandisti pag. 167. Ma come questa Vita nè da i due suddetti scrittori, nè da altri, che hanno parlato di questo Beato, era stata descritta con l'ordine, e la distinzione dovuta, perciò il Padre *Fiori* pensò di far cosa grata alle persone divote col distenderla ordinatamente, e ampiamente nel libro sopraccennato, diviso in XX. Capitoli, in tre de' quali si riferiscono le grazie fatte da Dio per l'intercessione di esso Beato. L'Autore è Cremonese di patria, e sin dall'anno 1691. fu aggregato agli Arcadi di Roma, della Colonia Camaldolese, col nome di *Frassinio Proteo*.

DI

DI FANO.

Nella ſtamperia di Bernardino Vigolini è ſtata qui impreſſa in 4. di pagg. 47. una *Lettera* con queſto titolo: *Lettera ſcritta all' Illuſtriſs. e Reverendiſs. Monſig. Ridolfo de' Conti di Montevecchio, Patrizio Faneſe, e Cameriere Secreto di N. S. P. Clemente XI. ſopra d' un parto moſtruoſo nato nel Territorio di Saltara contado di Fano il dì primo Agoſto* 1713. *da* Jacopo Pellegrino Nuvoletti, *Chirurgo primario di Fano, e da eſſo dedicata all' Eminentiſs. e Reverendiſs. Sig. Cardinale Gozzadini*. In queſta *Lettera* l' Autore, ſenza lume alcuno, come e' confeſſa, dell' arduo ſtudio della filoſofia, ardiſce d' impugnare, e deridere i ſiſtemi della generazione più accreditati nelle principali Accademie d' Europa, e di riferire la ſua opinione, chiamando tutte le altre *Favoleggiamenti*, e *Romanzi*: la qual impreſa ſe ſia lodevole, e per chi è avvezzo a medicare ſolamente piaghe, e ferite, ci rimettiamo al giudicio de' ſavj.

DI FERRARA.

E finalmente uſcita la *Difeſa delle Con-*

Conſiderazioni intorno alla Generazione de' viventi del Sig. Dottore Franceſco Maria Nigriſoli, dalla lettera critica del Sig. Abate Conte Antonio Conti inſerita ne' Giornali de' Letterati d' Italia Tom. 12. *Art.* 10. *pag.* 240. La ſtampa n' è ſtata fatta, come appariſce dal fine, in queſta città di *Ferrara per Bernardino Barbieri* 1714. *in* 4. di pagg. 108.

DI FIRENZE.

Moltiſſime furono in queſta città di Firenze le Chieſe tanto di Secolari, che di Regolari, le Compagnie, e le Accademie, le quali celebrarono ſontuoſe eſequie alla glorioſa memoria del Sereniſſimo Principe FERDINANDO di Toſcana defunto. Ci ſi ſegnalò in particolare la Compagnia di San Benedetto Bianco con un vaghiſſimo, e ben' inteſo apparato, ove fece l' *Orazione* funebre il Padre *Giuliano di Sant' Agata*, Religioſo delle Scuole Pie; e ſopra tutto l'Accademia de' Nobili fece ſuperbiſſima pompa del ſuo divoto oſſequio verſo il detto Principe ſuo protettore, nelle eſequie celebrategli nella Chieſa di Santa Trinita de' Monaci Vallombroſani, ove fornì la funzione

il

il Padre Generale di queſt' Ordine, e orò in lode del morto Principe il Sig. *Alfonſo Marſilj*, de' Sigg. di Collecchio, uno di eſſi Accademici. Finalmente a i 12. Maggio coronarono ogni dimoſtranza di duolo i magnifici funerali fattigli dal regnante Granduca Coſimo III. ſuo padre, nella Baſilica di San Lorenzo, con l'intervento di eſſo Granduca, e del Principe Giangaſtone di Toſcana, avendovi fatta la funzione Monſignore Arciveſcovo di Piſa, aſſiſtito da quattro Veſcovi di queſto Stato. Il catafalco, e l'apparato della Chieſa fu nobiliſſimo, opera dell inſigne architetto Anton Ferri. Al Signor *Gabburri* ſi è data la commiſſione di ſtenderne la *Deſcrizione*, la quale credeſi, che ſi darà in breve alle ſtampe, e che a queſta ſi aggiugneranno i componimenti poetici, che alluſivi alle degne qualità di tanto Principe, fregiavano da per tutto quella pompa funebre. Speraſi inoltre di veder pubblicata l' elegante, e giudicioſa *Orazione*, recitatavi dal Sig. Cavaliere *Giambatiſta de' Riccj*, e aſcoltata da chi vi ſi trovò preſente con tutto l'applauſo.

I noſtri bravi ſtampatori Guiducci, e Fran-

e Franchi hanno terminata la quarta impressione della insigne Gramatica di *Benedetto Buommattei*, già pubblico Lettore di lingua toscana nello Studio Pisano, e Fiorentino. Tuttochè la rarità di essa Gramatica, e le ricerche, che da per tutto ne venivano fatte, avessero dovuto animargli a questa ristampa, lo stimolo però più efficace ad imprenderla n'ebbero eglino dal Sig. Abate *Giambatista Casotti*, il quale oltre alle insinuazioni, che loro fece di ristamparne la terza edizione, che è la più compita, fatta dall'Autore medesimo, esibì loro graziosamente l'opera sua, onde la loro impressione tutte le altre precedenti di gran lunga avanzasse. Egli pertanto soddisfece assai bene alla cura, che se ne prese: poichè primieramente avendo scritta la *Vita del Buommattei* cõ la maggiore esattezza, ed eleganza, che desiderare si possa, ce la pose sul bel principio insieme col ritratto di quel chiarissimo Letterato. Nel fine dell'Opera ha fatto, che ci fosse impressa una erudita *Lezione*, detta dal Buommattei nell'Accademia Fiorentina, *delle lodi della lingua toscana*, la qual *Lezione* non era

più

più ſtata ſtampata. Finalmente per maggior ricchezza, e perfezione dell' Opera ottenne egli le brevi, ma utiliſſime *Note* uſcite dalla celebre penna del Sig. Abate *Antonmaria Salvini* ſopra la ſteſſa Gramatica, e fece, che al di ſotto del teſto qua e là con richiami corriſpondenti ci foſſero diſtribuite. Sarà bene il regiſtrare il titolo intero del libro: *Della Lingua Toſcana di* Benedetto Buommattei, *Pubblico Lettore di eſſa nello Studio Piſano, e Fiorentino, Libri due. Impreſſione Quarta. Coll' aggiunta d'un ſuo Diſcorſo non più ſtampato, d' alcune Note, e della Vita dell' Autore. In Firenze, per Jacopo Guiducci, e Santi Franchi*, 1714. *in* 4. pagg. 406. ſenza le prefazioni, la Vita del Buommattei, che è pagg. 61. e la Tavola de' Trattati, e Capitoli di tutta l'Opera.

Continua indefeſſamente il Sig. Abate *Caſotti* ſopralodato ad arricchire la repubblica letteraria de' ſuoi nobiliſſimi parti. Egli ultimamente ha pubblicate le *Memorie iſtoriche della miracoloſa Immagine di Maria Vergine dell' Impruneta*, antichiſſima, e inſigne Pieve Collegiata, poſta in quella par-

te del

te del Contado Fiorentino, che dal fiume, che la bagna, prende il nome di Valdigrieve. Incredibile è lo ſtudio, che il chiariſſimo Autore vedeſi aver fatto nel raccogliere le ſuddette *Memorie* sì da moltiſſimi pubblici e privati Archivj, sì da infiniti ſcrittori tanto ſtampati, che manoſcritti: talchè conoſcendoſi aver lui ſingolarmente illuſtrato non ſolamente ciò che riguarda il principale ſuo aſſunto, ma ancora molti luoghi importanti della ſtoria sì eccleſiaſtica, come civile, e diſeppelliti dalle tenebre i nomi di molti grand' uomini, e di quelli principalmente, che hanno avuto di tempo in tempo di queſta Pieve il governo, ha dato un nuovo ornamento e alla Toſcana, e a ſe ſteſſo, e fatto ſpiccare non meno nell' Opera il proprio ingegno, che la ſua ſingolar pietà verſo la gran Vergine Madre. Il ſuo libro è uſcito con queſto titolo: *Memorie Iſtoriche della Miracoloſa Immagine di Maria Vergine dell'Impruneta*, *raccolte da* Giambatiſta Caſotti, *Lettore d'Iſtoria Sacra e Profana nello ſtudio di Firenze*, e da lui dedicate al noſtro regnante Granduca Coſimo Terzo. *In Firenze*, *appreſſo Giuſeppe*

seppe Manni, all'Insegna di S. Giovanni di Dio, 1714. *in* 4. L'Opera è divisa in due Parti; la prima delle quali costa di pagg. 318. senza le prefazioni, e la tavola ge... ..., e abbraccia le *Memorie istoriche*, come pure la descrizione della Processione dell'anno 1711. la quale anche da per se va stampata, e la continuazione, e supplemento fino a i 2. di Luglio del presente anno 1714. La seconda Parte contiene i documenti citati per entro l'Opera, e che sono come il fondamento di essa; e questa seconda Parte costa di pagg. 231. Quivi occupa il primo luogo l'elogio di Fra *Domenico di Giovanni*, da Corella, dell' Ordine de' Predicatori, cavato dal Necrologio de' Religiosi del Convento di Santa Maria Novella di Firenze, e un *frammento* cavato dall'intero Poema latino intitolato *Theotocos* del sopradetto Fra *Domenico*, scritto di mano di Pier Compagni l'anno 1471. ed esistente appresso il Sig. Senatore Giambatista Compagni: nel qual *frammento* collazionato con due altri codici della libreria di San Lorenzo, e de' Padri d' Ognissanti, il detto Fra *Domenico* parla della suddetta Pieve dell'Impru-

neta. Succedono a questo *frammento* le *Rime* di alcuni Autori antichi, e moderni per la Tavola di Santa Maria Im. pruneta: quindi le *Bolle* e *Brevi* di varj sommi Pontefici, e poi gli *Atti Beneficiali*, ed altre scritture appartenenti sì alla medesima Pieve, sì a processioni fatte con la miracolosa Immagine sopradetta. Vengono in ultimo luogo le scritture appartenenti alla nobilissima famiglia de' *Buondelmonti*, che ne ha il juspatronato. Era necessaria al compimento di questa bell'Opera una Tavola alfabetica delle cose più notabili contenute in essa; e in ciò ha parimente soddisfatto al pubblico il chiarissimo Autore, col metterla in fine dell'*Esercizio di preparazione alla visita di Maria Vergine nella sua miracolosa Immagine dell'Impruneta*, il qual'*Esercizio* fu proposto alle RR. Madri di Santa Caterina, dette di San Gaggio, dal Padre Maestro F. *Girolamo Maria Allegri*, de' Servi di Maria Vergine, loro Confessore l'anno 1711. Questo *Esercizio di preparazione* costa di pagg. 57. compresa la Tavola sopradetta; ed è paruto bene al Sig. Abate Casotti di stamparlo con la sua Opera, poichè essen-

essendosi egli quivi proposto per fine di contribuire quanto poteva alla propagazione ed aumento della universale divozione verso la gran Madre di Dio, venerata per tanti secoli, con tanto frutto, in questa sua sì celebre Immagine, ha saviamente giudicato, che a molte anime pie potesse la lettura di quel libricciuolo spirituale essere in qualche maniera giovevole.

Si è messa sotto il torchio della stamperia de' Guiducci, e Franchi una Raccolta di *Relazioni della morte di Monaci della Trappa* fino al numero di XVIII. tradotte dal Francese dal P. *Alessio Davia*, Bolognese, Monaco della Trappa in questa Badia di Buonsollazzo, e Autore della *Vita di Fr. Arsenio* Monaco della stessa Badia, la qual Vita si ristamperà similmente in questa Raccolta. Questo volume sarà in 12.

Delle utilissime *Lezioni sopra la sacra Scrittura*, composte e dette dal P. *Ferdinando Zucconi*, Sacerdote della Compagnia di Gesù, è uscito il *Tomo decimoterzo*, che è il secondo del Testamento nuovo.

DI FOLIGNO.

B. Angelæ Fulginatis *Vita, & Opu-*

sculacum duplici Prologo V. F. Arnaldi *Ord. Minorum, ejusdem Beatæ Confessarii, atque illius Vitæ scriptoris. Accedunt Appendix, & variæ lectiones ex vetusto Ms. necnon aliquot Virorum illustrium elogia. Eminentiss. & Reverendiss. D. F. Francisco Mariæ Casino, S. R. E. Presbytero Cardinali. Fulginiæ, typis Francisci Antonelli*, 1714. *in* 4. pagg. 292. senza le prefazioni, e l'indice. Questa è la più compiuta edizione, che finora sia uscita della Vita, e opuscoli della nostra Beata *Angela da Foligno*. Al nostro studiosissimo Sig. *Giambatista Boccolini* se ne confessa tenuta questa sua e nostra comune patria. Egli nella prefazione al lettore espone i motivi, che lo hanno indotto a questa ristampa, e l'ordine, e studio, che ha dovuto nella medesima collocare. Circa i motivi, due egli ne ha avuti per intraprenderla: l'uno la rarità delle copie per l'addietro stampate dell'Opera latina di questa insigne Beata, e la ricerca continova, che ne venia fatta da quanti passavano per questa città, e massimamente dagli oltramontani: l'altra il desiderio di seguitare il buon costume stabilito da questa nostra Acca-

de-

demia de' *Rinvigoriti*, di andar pubblicãdo di mano in mano gli ſcritti de' noſtri cittadini letterati, molti de' quali eſſendo in pronto per la ſtampa, ſi è giudicato bene di dare cominciamento da quegli della Beata Angela, principal protettrice dell' Accademia. Circa il metodo tenuto nella preſente riſtampa, il Sig. Boccolini ha rivoltate, e collazionate attentamente tutte l'edizioni fatte per l'addietro dell'Opera della Beata, e avendo trovato, che la più copioſa di eſſe n'era quella, che il P. Giovanni Bollando avea inſerita nel tomo I. degli Atti de' Santi di Gennajo, piacquegli attenerſi a queſta, ma diſtribuendola in libri, in parti, e in capitoli per maggiore comodità di chi legge. Avendo poi ritrovato nella libreria de' PP. Minori Conventuali di Aſſiſi un codice antico in carta pecora, intitolato: *Liber ſororis* LELLAE *de Fulgineo de Tertio Ordine S. Franciſci*, venne ſubito in conoſcenza eſſer queſto il libro della Beata Angela, e poſtoſi attentamente a farne riſcontro con lo ſtampato, ritrovò quello in molte coſe aſſai più copioſo: il che lo fece riſolvere a porre nel fine l'*Appendice*, che qui ſi vede ſtam-

pata. Nè dee parere a chi che sia diversa la LELLA del suddetto codice dalla nostra Beata ANGELA; poichè molto bene pensa il Sig. Boccolini, che *Lella* sia il troncato da *Angelella*, e che così con nome diminutivo si chiamasse la stessa Beata. Egli in oltre ci aggiugne le *varie lezioni*; e qua e là illustra l'Opera con *Annotazioni* erudite; e per ultimo ci attacca gli *Elogj* della Beata, che le furono dati da alcuni uomini per santità o per dottrina eminenti, e'l catalogo delle varie edizioni della Vita, e Opere della Santa, e delle traduzioni, che fino al dì d'oggi se ne son fatte.

DI MASSA.

Sopra tutte le specie della nostra volgar Poesia erano stati composti, ed impressi utili ed eruditi Trattati, fuorchè sopra la maniera della *Satira Italiana*. Questo argomento è stato maneggiato assai felicemente dal Signor Dottore *Giuseppe Bianchini*, da Prato, Accademico Fiorentino, delle cui *Lezioni Accademiche*, ricevute dal pubblico con applauso, altrove (*a*) pienamente si è ragionato. Egli ha divisa l'Opera in due Parti, nella prima delle quali va discor-

(a) *Tom. II. Artic. VI. p. 243.*

ren-

rendo ſovra l'origine della Satira antica, e ſovra quella dell'Italiana, e ci riferiſce la maggior parte di quegli Scrittori Satirici, che egli ha ſtimati degni di eſſer conſiderati da chiunque cerca di comporre in queſto genere di poeſia. Nella ſeconda ragiona di quella ſpecie di Satire, da lui appellate *Giocoſe*, le quali ſono invenzione affatto degl' Italiani. Il titolo del ſuo libro è queſto: *Della Satira Italiana Trattato del Dottore* Giuſeppe Bianchini, *di Prato, Accademico Fiorentino. All' Illuſtriſſimo Signore il Signore Abate Antonmaria Salvini. In Maſſa, per Pellegrino Frediani Stamp. Ducale*, 1714. *in* 4. pagg. 55. ſenza le prefazioni. Con ſommo giudicio il chiariſsimo Autore ha dedicato il ſuo libro al rinomatiſſimo Sig. Abate Salvini, sì a riguardo della ſomma erudizione di lui, e dell'alta ſtima, in cui l'hanno tutti i letterati, sì a riguardo dell'amicizia, che gode di eſſo, e de i molti lumi, e rariſſime cognizioni, che da' ſuoi familiari ragionamenti continuamente egli pregiaſi di riceverne.

DI MESSINA.

La patria del Beato *Agoſtino Novel-*

lo è ſtata dibattuta ſino al dì d'oggi tra molti Scrittori, alcuni de' quali lo tengono per *Abruzzeſe*, o dell'*Umbria*, altri per *Saneſe*, altri per *Palermitano*, e altri finalmente per *Termitano*. Fra quelli, che gli hanno aſſegnata la città di *Palermo* per patria, ſi è diſtinto principalmente il chiariſſimo Dottore *Vincenzio Auria*, letterato di credito, il quale ſin nel 1664. avea conſegnato alle ſtampe la Vita dello ſteſſo Beato ſcritta latinamente nel 1560. dal Dottor *Bernardo Riera*, Trapaneſe, ove queſt'Autore ſoſtiene eſſer quegli nato in *Palermo* dalla nobiliſſima famiglia Palermitana, *Termine*. Contra queſta Vita ſcritta dal Riera pubblicò D. *Franceſco Alibrando*, Meſſineſe, nel 1665. il libro intitolato: *Termine rimeſſa in ſtato*, e in eſſo ſi maſcherò ſotto il nome di *Bernardino Asfalco*; ma l'opera eſſendo troppo temeraria, e pungente, fu prima proibita dal Tribunale del Santo Uffizio di Sicilia, e poſcia impugnata dal ſuddetto *Vincenzio Auria* nel 1710. con l'Apologia intitolata: *Il B. Agoſtino Novello Palermitano, Opera Apologetica*. Preſentemente il Sig. Dottor D. *Cataldo Rizzo* ha preſo ad abbattere

l'Apo-

l'Apologia ſopradetta, e abbiamo di lui la ſeguente Operetta, nella quale l'Autore adempie molto ben le ſue parti: *Lettera del Rev. Dottor D.* Cataldo Rizzo, *in cui ſi difende la naſcita, e la patria del Beato Agoſtino Novello Termineſe, e ſi riſponde all' Opera Apologetica del Dott. Auria. In Meſſina, nella Stamp. Cam. di Amico*, 1713. *in* 8. pagg. 86.

Non ſi dee ſcompagnare dalla ſuddetta notizia quella del libro uſcito anch'eſſo nel medeſimo tempo ſopra lo ſteſſo argomento, compoſto dal Sig. D. *Gioachimo Errante*, fratello del Sig. Gianvincenzio Errante, Barone della Vanella, al quale eſſo lo dedica; ed è: *Delle azzioni eroiche, virtù ammirabili, vita, morte, e miracoli del B. Agoſtino Novello Termineſe, Capi ſedici, compoſti dal Sig. D.* Gioachimo Errante, ec. *In Meſſina, nella ſtamp. di D. Giuſ. Maffei*, 1713. *in* 8. pagg. 92. ſenza la dedicazione. A fine di levare ogni equivoco, avvertaſi, che la città di *Termine*, o *Termini*, di cui ſi parla, è *Termini Imereſe*, città marittima della Sicilia, in egual diſtanza di 24. miglia tra Palermo, e Cefalù, detta così dalle *terme*, o ſia acque calde di bagni natu-

rali pregiatiſſimi, che vi ſono; e ſe le dà l'aggiunto d'*Imereſe* per eſſere ſtata fabbricata ſu le rovine dell'antica *Imera*, celebrata da Pindaro, e ſmantellata da Annibale.

DI MILANO.

Queſt'anno è ſtato funeſto a molti de i noſtri letterati d'Italia. Tra i più inſigni, che abbiamo perduti, ſi dee giuſtamente annoverare il Padre Don *Giampaolo Mazzuchelli*, Sacerdote Profeſſo della Congregazione de' Cherici Regolari Somaſchi, morto a i 13. del preſente meſe di Agoſto in età d'anni 42. dopo la dolorosa, e paziente ſofferenza d'undici meſi di infermità, interrotta ora di febbre, ora di mal di petto, ora di oſtruzioni, giuſta il parere de' medici, e finalmente divenuta idropiſia. Nella lettera circolare del Padre Don Niccolò-Cammillo Caſtelli, Prepoſito di eſſa Congregazione, ſi accompagna la notizia della ſua perdita con quella d'eſſer lui morto, „ munito prima de' SS. Sagramenti, con „ tutta la religioſa raſſegnazione, cor„ riſpondente alla vita di lui molto „ eſemplare, ſempre ſtata impiegata „ ed in onore d'Iddio, ed in ſervigio

„ della

„ della sua Religione, nel fiore ap-
„ punto de' suoi virtuosi progressi,
„ non senza nostro rammarico nella
„ perdita fatta d'un soggetto sì degno,
„ nè senza universale dispiacimento
„ di tutta questa Metropoli, e massi-
„ me degli uomini letterati, ancor
„ esteri, presso de' quali era in istima
„ particolare. „ Quanto egli fosse di purgato giudicio, e di vasta erudizione, lo hanno manifestato le IV. sue Dissertazioni, che in più Tomi del Giornale d'Italia sono state riferite. Moltissime ne lasciò fra' suoi scritti o terminate, o abbozzate; e oltre a ciò destinava di fare una insigne raccolta di antiche Inscrizioni, nella cui conoscenza era pienamente versato.

DI MODANA.

Merita attenzione, e lode particolare il fine, per cui il chiarissimo Signor Dottor *Muratori*, Bibliotecario del nostro Serenissimo Principe, si è posto all'impresa di darci un compiuto Trattato circa il modo di governarsi in tempo di peste; e non minor lode ne merita per la maniera eccellente, con cui l'ha ordinato, e composto. Il fiero e strepitoso contagio, che l'anno

passato fece sentirsi in varie provincie della Germania, preceduto dalla quasi universale pestilenza bovina, e che pareva interamente cessato, ma che con minor nostra apprensione è in quelle parti non meno feroce di prima ripullulato, diedegli stimolo nel prossimo passato Autunno a leggere, ed a notare quanto di sparso in tanti e infiniti libri, e di più utile era stato scritto per l'addietro sopra di questa materia; il che certamente non ha potuto non costargli incredibil tedio, e fatica, e principalmente per esser lui tutt'altro che medico di professione, o di genio; e ora per comodità di ciascuno ne ha formato, e stampato il seguente libro, che per tutti i riguardi è stato ben'accettato dal pubblico: *Del governo della peste, e delle maniere di guardarsene, Trattato di* Lodovico Antonio Muratori, *Bibliotecario del Serenis. Signor Duca di Modena, diviso in Politico, Medico, ed Ecclesiastico, da conservarsi, & aversi pronto per le occasioni, che Dio tenga sempre lontane. In Modena per Bartolomeo Soliani*, 1714. *in* 8. pagg. 437. senza una bellissima prefazione di pagg. 25. e l'indice de' Capitoli.

DI

DI NAPOLI.

Sempre più continua il Sig. Abate Dottor *Domenico de Angelis*, Canonico di Lecce sua chiarissima patria, e Vicario Generale di Monsignor Vescovo di Gallipoli, a rendersi benemerito di essa sua patria, e di tutta la Provincia de' Salentini, col disotterrare dall' obblivione le memorie di que' celebri letterati, che l'hanno in ogni tempo illustrata: con la qual Opera, giustamente dal pubblico commendata, egli non solamente ottien grazia appresso i suoi cittadini, ma ancora appresso tutti gli amatori delle buone lettere. Egli nel 1710. avea già dato alle stampe la *Prima Parte delle Vite de' Letterati Salentini*, riferita in altro Tomo; ed ora ce ne ha comunicata la *Seconda*, scritta con pari copia di erudizione, e con non minor diligenza. Il suo titolo è questo: *Le Vite de' Letterati Salentini scritte da* Domenico de Angelis, *Dottore di Teologia, e dell' una, e l'altra Legge, Canonico della S. Cattedral Chiesa di Lecce, Protonotaro Apostolico, e Vicario Generale dell' Illustriss. e Reverendiss. Monsignor Oronzio Filomarini, Vescovo di Gallipoli.*

Parte

Parte Seconda. All'Eccellentiſs. Signore D. Giulio Ceſare Albertini, Principe di Fagiano, Signor di Caroſino, Sangiorgio, Belvedere, Paſone, ec. In Napoli, nella ſtamperia di Bernardo Michele Raillard, 1713. in 4. pagg. 269. ſenza le prefazioni, e le tavole. Dieci ſono le Vite contenute in queſta ſeconda Parte, cioè I. del P. *Lorenzo Scupoli*, da Otranto; II. di Monſignor *Giancarlo Bovio*, da Brindiſi, Arciveſcovo della medeſima città; III. di *Giambatiſta Criſpo*, da Gallipoli; IV. di *Q. Mario Corrado*, da Oria; V. del P. *Buonaventura Morone*, da Taranto; VI. di *Aſcanio Grandi*, da Lecce; VII. del Cavalier *Ferdinando Donno*, da Manduria; VIII. dell'Abate *Fulgenzio Gemma*, da Lecce; IX. di *Epifanio Ferdinando*, da Meſagne; X. di *Pier Galatino*, da San Piero in Galatina. Ad ognuna di queſte *Vite* ha premeſſo il ritratto della perſona, di cui egli forma l'elogio.

Il Padre D. Antonio de Torres, Prepoſito Generale de' PP. Pii Operaj, morto in queſta città di Napoli a i 13. Febbrajo del 1713. nell'anno ſettanteſimoſeſto della ſua vita, e ſeſſanteſimo

della

della sua Religione, si rendette con le sue virtù, e col suo zelo a tal segno benemerito appresso il suo Ordine, che meritò anche dopo morte, che i suoi Padri gli dessero un segnalato testimonio del loro amore, e della lor gratitudine. Gli celebrarono adunque suntuose esequie con l'erezione di un nobile catafalco, e l'*Orazione panegirica* gli fu recitata dal Padre *Francesco Paternò*, celebre Oratore della Compagnia di Gesù, il quale considerando l'elogio dato ad Elia in queste due sole parole *Homo Dei*; lo applica giudiciosamente al Padre Torres defunto, e ciò per le medesime tre ragioni, che celebra la Scrittura in Elia, cioè per quel fuoco sì vivo di carità, e di zelo, che gli arse di continuo nel cuore; per l'ardente efficacia della sua lingua, e penetrante fervore del suo parlare; e perchè fu guida, e direttore indefesso alla santificazione dell'anime. La suddetta Orazione vedesi impressa insieme col disegno del funerale fatto all'illustre defunto, e col ritratto di lui nel seguente opuscolo: *Ultimi doveri alla memoria del Padre D. Antonio de Torres, Preposito Generale de' PP. Pii*

Ope-

Operaj, rendutile da' fratelli della Congregazione della Natività della Beata Vergine diretta da essi PP. in S. Nicolò a Toledo, In Napoli, nella stamperia di Felice Mosca, 1713. *in* 4. pagg. 36. Dopo l'orazione si veggono alcuni componimenti fatti con la medesima occasione in lode del Padre Torres, da i Sigg. Matteo Egizio, Giuseppe Maerino, Niccolo Saverio Valletta, Giovanni Bortone, P. Michele Mondegai, e Padre Domenico Ludovici, tutti e due della Compagnia di Gesù.

Lettera del Signor Giacomo Antonio del Monaco, *intorno all' antica Colonia di Grumento, oggidì detta la Saponara. Indirizzata al Signor Matteo Egizio. In Napoli, nella stamperia di Felice Mosca*, 1713. *in* 4. pagg. 41. senza la dedicazione, che fa il letteratissimo P. Sebastiano Pauli al Sig. Abate Vincenzio Minutoli, gentiluomo Luccheſe. Il Sig. Don *Jacopo-Antonio del Monaco*, autore di questa erudita Lettera, è gentiluomo della città di Trapani, dove nacque il Sig. Don Giuseppe suo padre, della cui nobil famiglia tratta a lungo D. Filadelfo Mugnos nella II. Parte del Teatro

tro delle Famiglie Siciliane pag. 167. e ne ſtende la diſcendenza ſino a D. Antonino del Monaco, che fu Senatore nella ſua patria, e biſavolo del noſtro chiariſſimo Autore. L'argomento dell' Opera è preſo da alcune antichità non ha molto tempo ritrovate nel podere del Sig. Don Carlo Danio, Arciprete della Saponara, edificata ſu le rovine della vecchia città di Grumento. Il Sig. del Monaco le va riferendo, e ſpiegando con molta vaghezza, ed erudizione.

Dalla relazione di un' Opera indirizzata al chiariſſimo Sig. *Matteo Egizio*, paſſeremo a quella di un'altra da lui medeſimo pubblicata, e illuſtrata, che è la ſeguente: *Di* Sertorio Quattromani, *Gentiluomo & Accademico Coſentino Lettere diverſe. Il IV. libro di Virgilio in verſo Toſcano. Trattato della Metafora. Parafraſi toſcane della Poetica di Orazio. Traduzione della medeſima in verſo toſcano. Alcune annotazioni ſopra di eſſa. Alcune Poeſie toſcane, e latine. In Napoli, nella ſtamperia di Felice Moſca*, 1714. *in* 8. pagg. 368. ſenza la dedicazione, la Vita di eſſo Quattromani,

ni, e le Annotazioni sopra alcuni luoghi delle Opere di lui, che sono lavoro del Sig. *Egizio*, al quale è molto tenuto il pubblico sì per la divulgazione dell' Opere sopradette, o rare, o ancora inedite del *Quattromani*, letterato di quel grido e valore che ognuno sa, sì per averle accompagnate con le notizie della vita di lui, e di sì savie e dotte annotazioni arricchite, che molti hanno ardentemente desiderato, che egli non si fosse contentato di darcene un semplice saggio, e ci avesse fatto crescere la mole, e 'l prezzo del libro, che per quanto fosse stato voluminoso, sarebbeci paruto sempre brevissimo.

D I R O M A.

Con notabile miglioramento di giunte, e di correzioni, talchè può dirsi tutt' altra da quello che era nella prima impressione, è stata qui ristampata l' *Istoria dolla Volgar Poesia* del chiarissimo Signor Canonico *Crescimbeni*, il quale attende studiosamente a mettere in tutto il suo lume questa nobil parte della storia letteraria d' Italia, che da esso, a dir vero, ha ricevuto un singolar giovamento.

Il suo

Il suo frontispicio è questo: *L'Istoria della Volgar Poesia scritta da* Giovan Mario Crescimbeni, *Canonico di S. Maria in Cosmedin, e Custode d'Arcadia: in questa seconda impressione, fatta d'ordine della Ragunanza degli Arcadi, corretta, riformata, e notabilmente ampliata. All'Altezza Serenissima del Principe Antonio di Parma. In Roma, nella stamperia d'Antonio de' Rossi, alla Piazza di Ceri*, 1714. *in* 4. pagg. 487. senza le prefazioni, e l'indice delle cose notabili.

All'indefessa attenzione, che ha il medesimo Sig. *Crescimbeni* per l'onore ed avanzamento della Ragunanza degli Arcadi, siamo tenuti della pubblicazione della Parte III. delle *Vite degli Arcadi illustri*, il cui titolo è il seguente: *Le Vite degli Arcadi illustri scritte da diversi Autori, e pubblicate d'ordine della generale Adunanza da* Giovan Mario Crescimbeni, *Canonico di S. Maria in Cosmedin, e Custode d'Arcadia. Parte Terza, all'Eminentiss. e Reverendiss. Principe Francesco Maria Casini, Cardinale di S. Prisca. In Roma, nella stamperia d'Antonio de' Rossi, alla Piazza di*

Ceri,

Ceri, 1714. *in* 4. pagg. 276. senza le prefazioni, e l'indice delle cose notabili, oltre a nove bellissimi ritratti in rame, premessi ad ognuna delle nove Vite degli Arcadi illustri defunti, le quali in questa III. Parte sono compresе, e da varj letterati compo-
p. 1. ste: cioè 1. Vita del Cardinal *Carlo-Tommaso Maillard di Tournon*, Torinese, scritta da esso Sig. Canonico
p. 21. Crescimbeni: 2. Vita del Cardinal *Giuseppemaria Tommasi*, Siciliano, scritta da Monsignore *Antonmaria Borromeo*, Padovano, Vescovo di Ca-
p. 83. podistria: 3. Vita di *Filippo Marchesselli*, Riminese, scritta dal Sig. Conte *Pompeo di Montevecchio*, Fanese:
p. 109. 4. Vita di *Vincenzio Auria*, Palermitano, scritta dal Sig. *Antonio Mon-*
p. 129. *gitore*, Palermitano: 5. Vita del Cardinale *Sperello Sperelli*, d'Assisi, scritta dal Sig. *Giacinto Vincioli*, Perugi-
p. 147. no: 6. Vita di *Vitale Giordano*, da Bitonto, scritta dal Sig. *Cesare Bigo-*
p. 199. *lotti*, di Reggio di Lombardia: 7. Vita del Conte *Lorenzo Magalotti*, Fiorentino, scritta dal Sig. Abate *Salvino*
p. 229. *Salvini*, Fiorentino: 8. Vita dell'Abate *Alessandro Guidi*, Pavese, scritta

dal

dal Sig. Dottor *Pierjacopo Martelli*, Bolognese: 9. Vita del Cardinale *Marcello d'Aste*, Romano, scritta dal Sig. Abate *Carlo Doni*, Perugino. p. 253.

Il Padre Generale dell' Ordine de' Predicatori avendo incaricato il Padre Ruviere, letterato di molta abilità, per la fabbrica degli *Annali* della sua Religione, Opera utile, e decorosa non meno alla Chiesa, che alla repubblica letteraria, ha divulgato la seguente lettera circolare a tutto il suo Ordine, per eccitare i monasteri a contribuire i materiali opportuni ad un lavoro così bramato: onde ancor noi ci aggiungiamo le nostre istanze, essendo molto ben degno, che la *Biblioteca degli Scrittori* Domenicani, che ora si stampa in Parigi dal Padre *Jacopo Echard*, venga accompagnata dagli *Annali* di un' Ordine così illustre, e benemerito della Chiesa.

In Dei Filio sibi dilectis RR. admodum PP. Provincialibus, Vicariis Generalibus Congregationum, Conventuum Prioribus Ordinis Fratrum Prædicatorum.

Fr. ANTONINUS CLOCHE,

SACRÆ THEOLOGIÆ PROFESSOR,

Et ejusdem Ordinis Magister Generalis, & Servus Salutem.

QUod votis omnibus semper optavimus, ut Dominicanæ res ab initio nascentis Ordinis ad nostra usque tempora per annorum seriem propagatæ, memoriæ proderetur; non exitum modò, sed nec hactenùs exordium habere potuit. Encyclicas Epistolas non ità pridem in Provincias direximus, quibus pro nostri muneris officio vos hortabamur impensè, ut tandem ad colligenda ea, quæ digerendis Annalibus nostris opportuna, & necessaria videbantur animum appelleretis. Quin & illas, si benè meminimus, consilii nostri ratione subjecimus, quæ stimulorum instar, segniores quosque excitare, & ad laborem alacriter aggrediendum erigere possent. Verùm nostras Epistolas apud vos minimum valuisse, hòc tan-

tandem intelligimus, quod alii vota noſtra ſurdis auribus præterierint. Alii autem, quos admodùm raros eſſe comperimus, ità levi, mollique brachio operas ſuas contulerint, ut è multis, quæ tantæ moli operis neceſſaria erāt, pauca, eaque magnam partem incerta, ac parum digna tranſmitterent. Ecquid autem nos hoc in negotio expectatione noſtra fraudaverit; an modeſtia, quæ domeſticam gloriam, opportuno; an indiligentia, quæ illam intempeſtivo ſilentio celare, ac deterere ſolet; nec vacat, nec ſcire refert? Equidem cùm illa ſint ſanctiſſimi Ordinis monumēta, quæ non imperaverit cœca ambitio, veladulatio ignava poſuerit, cur ſola Dominicana Familia, quæ tot egregiis factis certiſſimam demerendæ poſteritatis viam ſibi munivit, nomen ſuum conſequentibus ſæculis commendare vereatur? Quaſi illud malè poſteritati commiſſum ſit, quod à virtutibus nunquàm morituris excepit æternitas.

Accedit aliud, quod, ut arbitramur, omnia veſtra ſtudia, omnem operam, curam, induſtriam, cogitationem, mentem denique omnē huic operi neceſſariam, non poſtulare modò, ſed extorquere videtur: utilitas, ſcilicet ſanctæ Matris Eccleſiæ, cujus Annalibus è deſcriptione rerum noſtrarum ſplendoris plurimū, & acceſſionis accreſcet. Cùm enim ex Ordine noſtro quaſi plenis portis effuſi ſint in omnes terrarū tractus, Heroes innumeri, quorum nonnulli ad moderandas Orbis Chriſtiani habenas, plurimi ad fulciendas catholicas opes, & ampliſſimas dignitates gerendas, omnes denique ad ornandam, & vindicandam adverſus impios Eccleſiæ majeſtatem, voce, ſcripto, laboribus, legationibus, interdum etiam & fuſo ſanguine, prodierunt, quis non

videat Majorum noſtrorum res præclarè geſtas, cum commodis Eccleſiæ ſemper fuiſſe conjunctas, & Dominicanum nomen eſſe Orbi Catholico haud contemnendum ornamentum? Nec à noſtro conſilio ſpiritalis Religioſorum progreſſus ſejunctus eſt. Illuſtrium quippè Virorum exempla ideò memoriæ conſignantur, ut excitati torpentium Virorum animi, ad mores ſanctiſſimos repræſentandos accendantur, quod equidem, ſi uſquam aliàs, hac certè ætate neceſſarium eſſe oſtendit humana corruptio, quæ cum à rectis ad prava, à pravis ad vitia, à vitiis ad præcipitium defluat, objectis Sanctorum exemplis, quaſi quibuſdam oppoſitis molibus omninò coerceatur oportet. Agite igitur, fratres dilectiſſimi, & ſi dignum veſtris laboribus ſanctiſſimum judicatis Ordinem, huic noſtræ ſolicitudini, immò verò huic veſtræ laudi veſtrum omne ſtudium conſecrate. Ne illud autem irritum ſit, & inane, dabitis operam.

I. Ut in commentarios referatur Monaſterii fundatio, à quo, & qua occaſione facta, qui præcipui ejuſdem benefactores, & quæ eorum nomina, genus, familia, ac beneficia. Exſcribenda autem hic erunt, tùm fundationis, tùm donationum inſtrumenta, annotatis tùm die, anno, indictione, tùm ſubſcriptionibus, chirographis, ac ſigillis, eadem omninò ſervata ortographia, ac ſcribendi ratione.

II. Deſcribendæ ſunt Summorum Pontificum Bullæ; Regum, ac Principum diplomata; Epiſcoporum literæ, aliaque id genus inſtrumenta, quæ ut hiſtoriæ fidem, ità & Ordini commendationem conciliare poſſunt. Si quæ verò ſint Monaſterii jura, & privilegia, quæ viguerint olim, vel etiamnum vigeant, diligenter obſervabitis, adnotantes à

qui-

quibus concessa, & confirmata, & utrum de illis controversiæ motæ fuerint, & quomodo finitæ. Nec silentur Instituta, usus, & consuetudines, quæ olim ibidem invaluerunt.

III. Non omittendum, si quod excidium, aut ingens detrimentum incurrerit Monasterium, à quibus, quo anno, & qua occasione; quis restauraverit, & quo anno?

IV. Recenseantur insignes Viri sive pietate, sive eruditione, sive Episcopali dignitate olim conspicui, quorum nomina, genus, patria, ætas, emortualis annus, si modò comperta sint, transmittentur, annotabitis etiam quid ab eis gestum, scriptumve fuerit? An edita illorum opera, an adhùc manuscripta? & in qua Bibliotheca serventur. Quod si insignium Virorum extarent sincera vitæ acta nondum edita, vel ab editis diversa, accuratè notandum foret, & à quibus, & quandonam scripta? Nec prætereundi qui ex illo Monasterio tùm ad alia fundanda, & instauranda, tùm ad Scholas publicas regendas, tùm ad disseminandum JESU Christi Evangelium prodierunt.

V. Sanctorum Reliquiæ olim, aut etiamnum ibidem servatæ à quo, quave occasione illuc delatæ.

VI. Sepulturæ insigniores, cœnotaphia, epitaphia, inscriptiones, ac vetera quæque monumenta, quæ si ad nos delineata pervenirent, gratissimum nobis accideret.

VII. Si qui sint optimæ notæ manuscripti codices; si qui libri exquisiti, & rari annotate: illorum antiquitatem, partes, capita summatim perstringendo. Neque satis vobis sit nostras Bibliotheças rimari, quin etiam,

si fas est, alienas penetrare non pigeat. Sæpiùs quippè ex alieno fundo permulta eruuntur, quæ sicut ad rem domesticam illustrandam plurimum conferunt; ità nonnisi cum magna Ordinis injuria negligi, prætermittique possunt.

Quæ autem hactenùs in singulis Monasteriis observanda duximus, eadem quoque (proportione servata) in Monialium Monasteriis per Confessarios, aut per alios quoscunque Viros probos à Priori Provinciali designandos exscribenda censemus.

Ut autem res ex animi sententia succedat. Omnibus Provincialibus, & Vicariis Congregationum præcipimus, ut in unoquoque Conventu, unum è nostris seligant, qui cæteris omissis negotiis, suppeditandis Annalium nostrorum molitioni Commentariis unicè incumbat. Qui verò laborem istum susceperint, iisdem gratiis, privilegiis, & dispensationibus à notitia præsentium ad annum integrum perfruentur, quibus actu legentes in Ordine potiri solent: Majora subinde privilegia, & ampliores gratias adepturi, si intrà præscriptum tempus impositum operis pensum reddiderint. Et ne vana spe diutiùs protectemur, volumus ut Priores Provinciales, & Congregationum Vicarii nobis per epistolas edant singulorum nomina, quibus hanc Provinciam demandarint, ut sciamus cum quibus nobis intercedit negotium, quos subindè ad maturandum opus, si res postulet, urgeamus. Collecta porrò Commentaria Romam ad nos transferentur, illis usui futura qui condendis Annalibus allaborant.

Duo nunc supersunt, de quibus vos moni-

nitos volumus. Unum, ut quas olim hanc in rem scripsimus epistolas, in memoriam revocetis, ac in illis præscripta adimpleatis. Alterum, ut omni cura, ac diligentia adnitamini, nè falsa pro veris, & spuria pro genuinis obtrudatis. Istud autem incommodum vitabitis, si suos, quibusque factis, & eventis, quantum accuratè poteritis, assignetis annos, & indictiones, ut in veteribus instrumentis, certissimisque monumentis occurrunt: Si nihil unquàm afferatis, nisi citatis ad marginem auctoritatibus, quæ narrationis fidem adstruant: Si judicium, ac delectum adhibeatis, qui à Viris sapientibus, religiosis, & sinceris vulgò adhiberi solet: uno verbo, si memineritis ordinem veritatis, confictis ad ostentationem mendaciis, nullatenus indigere. Valete nostri, & Sociorum vestris in orationibus memores. Romæ in Conventu nostro Sanctæ Mariæ super Minervam die 30. Maji 1714.

Fr. Antoninus Cloche,
Magist. Ord.

DI SIENA.

Di tante Opere, che in oggi si stanno aspettando alla luce dal mondo Cattolico, ed erudito, poche certamente, e forse niuna ve n'ha, che al pari di quelle della Serafica Vergine *Santa Caterina da Siena*, sieno desiderate, ed attese. Già da più anni se n'è principia-

ta la ſtampa in queſta città di Siena, e come l'Opera tutta è in molti tomi diviſa, e ſi va facendo con ſomma attenzione, acciocchè e quanto al teſto, e quanto alle coſe, che ſono diſpoſte a illuſtrarla, niuna coſa ci manchi: così non dee recar maraviglia, che la impreſſione vada procedendo con più lentezza di quello che ſi era figurato. Ecco però finalmente, che ne eſce dalla ſtamperia del noſtro onorato librajo Franceſco Quinza il *Terzo Tomo*, che abbraccia la *Parte Seconda* delle *Epiſtole* ſcritte dalla medeſima Santa alle perſone ſecolari, giacchè la *Prima* di eſſe è tutta diretta alle perſone eccleſiaſtiche. In queſta *Seconda Parte*, non meno che nell'antecedente, ſi è ſegnalato tanto il chiariſſimo Signor *Girolamo Gigli*, che con ſommo ſtudio ſi è meſſo all'impreſa di queſta riſtampa con tanto bell'ordine concepita, e con tanta ſua gloria ampliata; quanto l'eruditiſſimo Padre *Federigo Burlamacchi*, della Compagnia di Geſù, che tutte le ſuddette *Epiſtole* ha di belliſſime *Annotazioni* corredate, e illuſtrate. Nel titolo ſeguente di queſto Terzo Tomo aſſai meritamente compariſce anche il

nome

nome dell'Eminentiſſimo Signor Cardinale Giambatiſta Tolomei, al quale il Signor Gigli lo dedica, come a ſoggetto, in cui è la pietà, e la dottrina, e la nobiltà, e tutte le doti più ſegnalate, che ad un ſuo pari convengono, e rade volte ſi uniſcono, ſono in ſovrano grado compreſe: *L'Epiſtole della Seraſica Vergine S. Caterina da Siena ſcritte da lei a Re, Reine, Repubbliche, Principi, e diverſe perſone ſecolari, tratte fedelmente da' ſuoi migliori Eſemplari, e purgate dagli errori dell'altre impreſſioni, colla giunta di altre ventitre Lettere non più ſtampate, e colle Annotazioni del Padre* Federigo Burlamacchi, *della Compagnia di Gesù. Parte Seconda. All'Eminentiſs.e Reverendiſs. Principe il Sig. Cardinale Gio. Battiſta Tolomei. In Siena, nella ſtamperia di Franceſco Quinza,* 1713. *in* 4. pagg. 831. ſenza le prefazioni. Al predetto titolo ne precede un'altro più generale, che è: *L'Opere di S. Caterina da Siena nuovamente pubblicate da* Girolamo Gigli. *Tomo Terzo.*

DI SINIGAGLIA.

Problema proposto dal Sig. Giulio-Carlo de' Fagnani, *Patrizio di questa Città.*

Sia data una parabola biquadratica primaria, che ha per equazione costitutiva $x^4 = y$, e sia data ancora una porzione di essa; dimando, che si assegni un'altra porzione nella medesima curva tale, che la differenza delle porzioni suddette sia rettificabile.

Se i Geometri si degneranno riflettere a quanto scrive l'incomparabile Sig. Giovanni Bernoulli negli Atti di Lipsia dell'anno 1698. alla pag. 465. dopo la linea T, non giudicheranno questo problema affatto indegno della loro attenzione. Sono dunque pregati a darne fuori lo scioglimento insieme con l'analisi, e a determinare una certa limitazione, che il problema richiede.

DI VENEZIA.

E degna di commendazione la ristampa, che ha fatta pulitissimamente, e con buona correzione Carlo Buonarrigo, dell' *Epitome di L. Anneo Floro* illustrato con Interpetrazione, e con

No-

Note, in uso del Sereniſſimo Delfino, da Madama *Anna* figliuola di Tanaquillo *Fabbro*, e moglie di Andrea *Dacier*, tutti e tre letterati rinomatiſſimi della Francia: L. Annæi Flori *rerum Romanarum Epitome. Interpretatione & Notis illuſtravit* Anna *Tanaquilli* Fabri *filia, juſſu Chriſtianiſſimi Regis, in uſum Sereniſſimi Delphini. Venetiis, apud Carolum Bonarrigum*, 1714. *in* 4. pagg. 205. ſenza le prefazioni, e i due copioſiſſimi indici, tanto neceſſarj ed utili agli ſtudioſi di *Floro*, e della lingua latina. Lo ſtampatore ha ſcelto per protettore di queſta ſua bella riſtampa il Sig. Giambatiſta Recanati, Patrizio Veneziano, altre volte in queſt'Opera da noi ricordato con quella ſtima, che alle ſue molte riguardevoli doti, e degne d'un gentiluomo ſuo pari è dovuta.

La ſollecitudine, ed attenzione poſta dal noſtro Buonarrigo nella riſtampa di *Floro* non gli ha fatto punto differire quella, che va egli facendo di *Livio*, in uſo del Sereniſſimo Delfino; talchè ora n'è comparſo dalle ſue ſtampe il *Terzo Tomo*, niente inferiore a i due precedenti, de' quali ſi è ragionato ne'

paſſa-

paſſati Giornali. Queſto Tomo da lui dedicato al Sig. Cavaliere Antonfranceſco Farſetti, Patrizio anch' egli di queſta eccelſa Repubblica, delle lodi del quale non ſi può mai dire a ſufficienza, abbraccia XII. libri della Storia Romana di Livio, cominciando dal XXIII. inſino alla fine del XXXIV. Oltre alle note di *Giovanni Clerico* poſte in fine del Tomo, come ſi è fatto negli altri, v'ha anche, il che non ſi trova nella prima edizione di Parigi, cinque ritratti beniſſimo intagliati, e cavati dalle medaglie, di cinque grand' uomini nella ſtoria antica famoſi; cioè pag. 41. di *Filippo* Re di Macedonia, pag. 166. di *L. Marzio*, pag. 194. di *Scipione* il maggiore, pag. 279. di *M. Marcello*, e pag. 446. di *Q. Fabio Maſſimo*. Ne daremo qui il titolo: Titi Livii *Patavini Hiſtoriarum Tomus Tertius a libro XXIII. ad XXXV. Interpretatione & Notis illuſtravit* Joannes Dujatius *juſſu Chriſtianiſſimi Regis, in uſum Sereniſſimi Delphini. Acceſſere in hac nova editione* Joannis Clerici *Notæ. Venetiis, apud Carolum Bonarrigum*, 1714. *in* 4. pagg. 670. ſenza la dedicazione.

Il Padre *Carlantonio Spinelli, dell' Annunziata*, Genovese, Carmelitano Scalzo, avendo recitato in varj luoghi, e occasioni molti *Panegirici* sacri, ha stimato bene di darne al pubblico il primo Tomo, il quale ne abbraccia XII. e portano questo titolo: *Panegirici del M. R. P.* Carlantonio dell'Annunziata, *Carmelitano Scalzo, da lui fatti in diverse città Tomo Primo. Dedicati all' Illustriss. Sig. Francesco Petrelli. In Venezia, appresso Giacomo Tommasini*, 1714. *in* 12. pagg. 389. senza le prefazioni, e l'indice de' Panegirici.

Per utile anche de' Vicarj dell'uno e dell'altro Clero ha raccolte, e compendiate con buon metodo le Costituzioni Pontificie, e le Decisioni delle sacre Romane Congregazioni il Sig. *Giambatista Pittoni*, Sacerdote di questa città, e ci ha messo al solito questo frontispicio: *Constitutiones Pontificiæ, & Romanarum Congregationum Decisiones ad Vicarios utriusque Cleri spectantes*, Jo. Baptista Pittono, *Sacerdote Veneto collectore. Excudebat Venetiis Leonardus Pittonus Collectoris Pater*, 1714. *in* 8.

IL FINE.

AVVER-

AVVERTIMENTO.

Nel Tomo antecedente pag. 434. si cancelli dal catalogo dell'Opere stampate del Signor Don Francesco Cionacci quella che è posta in primo luogo, cioè la *Vita del Re Jacob Miramamolino*, ec. tradotta da *Sennuccio Cirfranci da S. Marino*. La suddetta traduzione non è del *Cionacci*, ma di Monsignor *Francesco Rinuccini*, Vescovo di Pistoja, e di Prato. L'anagramma di *Sennuccio Cirfranci* dice per appunto il nome e'l cognome di questo insigne Prelato. Il principio della dedicatoria del Traduttore a Francesco Rondinelli è questo: „ Come V. S. Illustris. sa molto bene, „ dato un calcio all'ambizione, & alle „ fallaci speranze della Corte, me ne „ ritornai sei anni sono alla Patria, per „ spendere quel poco di tempo, che „ mi avanzava in servizio di essa, e de' „ miei concittadini, ec. „ Tutto ciò disegna non il *Cionacci*, che non fu mai Cortigiano, ma il *Rinuccini* suddetto, il quale fu per molto tempo Residente pel Granduca di Toscana appresso questa Repubblica, e poi tornato alla patria fu eletto Arciprete Fiorentino, e Cappellano maggiore del Principe Car-

Cardinale Giovancarlo di Toscana, e finalmente nel 1656. promosso al Vescovado di Pistoja e di Prato.

ERRORI occorsi nella stampa del TOMO XVIII.

facciata	*linea*	*Errori*	*Correzioni*
14	22	Rubia	Rabia
31	22	*tenebriis*	*tenebris*
33	22	scancie	scanzie
35	21	quante volte	quattro volte
48.317.	24.21	valso	valuto
102	22	trapellare	trapelare
110	5	CFD	CGD
	9	MD	MP
122	6	oppure si	oppure se si
134	*nella figura 5. della Tav. II. sotto il punto* R *si scriva* C		
136	26	Summario	Sommario
138	5	in oggi con tanto merito governa	già con tanto merito governò
145	16	stille	stile
148	7	sovra mosaici	sovra i mosaici
181	12	Duccini	Puccini
183	25	quello	quello, che
188	2	massimente	massimamente
	18	dall'	dell'
191	28	picantissimo	piccantissimo
215	9	al	dedica essa risposta al
	25	nell' Arciginnasio	nel Collegio
218	17	poteva	potevano
220	6	βαρικὴ	βαρβαρικὴ
229	23	Vittorio	Vittorino

252	3	più tosto	che più tosto
259	11	investigarsene	investigarne
296	16	latin	in latino
300	25	Priorate	Prierate
301	20	Vvadingø	Vvaddingo
306	21	nel suo	del suo
325	24	verisimie	verisimile
329	20	aggiugnerà	aggiugneva
344	5	dovechè	là dove
348	10	*nave*	*nare*
349	18	soprallagato	soprallegato
350	11	di Testa	del Testa
353	24	del	dal
356	11	*Sennensis*	*Senensis*
372	1	torglierne	torgliene
379	10	*Lione*	*Colonia*
381	25	Sessione	Sezione
384	27.28	avesse avesse	avesse
388	8	essere	essere stato
417	3	Gevio	Gerio
425	12.21	Gevio	Gerio
	9	che	che poi
427	16	certamente	continuamente
428	10	tralasciate	tralasciato
433	20	Bargellini	Barcellini
444	12	Favvllatoria	Favellatoria
454	9	*Rari*	*Rasi*
481	21	P. M.	P.
491	8	Giovanni	Luigi
493	19	*Capirio*	*Papirio*

SPECIAL PERIOD.
87-5
1790
AP
1
G46
v. 19

R.

Art: viii. p. 154. V'è lo Stratto delle Dissertazioni Accademiche del S. Ab.e Gimma, in cui sono più volte citato.

Art: XIV. v'è lo Stratto delle due Dissertazioni del S. Pacchioni, risponsive al S. Fantoni, in cui sono citato p. 378.

GIORNALE
DE'
LETTERATI
D'ITALIA

TOMO VENTESIMO.

ANNO MDCCXV.

SOTTO LA PROTEZIONE
DEL SERENISSIMO

GIO. GASTONE,
PRINCIPE DI TOSCANA.

IN VENEZIA MDCCXV.
Appresso Gio. Gabbriello Ertz.
CON LICENZA DE' SUPERIORI,
E CON PRIVILEGIO ANCHE DI N.S.
PAPA CLEMENTE XI.

TAVOLA

DE'

LIBRI, TRATTATI, ec.

de' quali s'è parlato in questo Tomo Ventesimo.

I titoli segnati dell'Asterisco * sono quelli de' libri riferiti solamente nelle *Novelle Letterarie*, e de' quali non si è fatto *Articolo* a parte.

A

* ADAMI (Leonardi) *Arcadicorum Volumen I.* 455
* ADINIVÆ (Candidi) vedi: VIDANIÆ (Didaci-Vincentii).
* ALLACII (Leonis) *de Erroribus magnorum virorum.* 418
* ANATOMIA del corpo umano tradotta dal Francese, con le Annotazioni di *Agostino Saraceni.* 447
de ANGELIS (*Domenico*) Vite de' Poeti Salentini, Parte II. 175
* AVVERTIMENTI gramaticali per chi scrive in lingua italiana. 448

* di BARCIA (*Giuſeppe*) Svegliarino Criſtiano, Quareſima prima e ſeconda tradotte dallo ſpagnuolo da *Giannantonio Panceri*, ec. 431

BERNULLI (*Niccolò*) Annotazioni ſopra lo Schediaſma di *Jacopo Riccato*. 316

* BERTANI (*Maſſimo*) Annali de' *PP. Cappuccini*, Parte III. del Tomo III. 431

BERTOLO (*Giammaria*) ſua Difeſa da quanto gli viene appoſto nel *Giornale Trevolziano*. 43

* BIACCA (*Franceſcomaria*) Ortografia manuale. 449

BIANCHI (Jo. Baptiſtæ) *de Hepatis ſtructura*, ec. 230

BIANCHINI (*Giuſeppe*) Trattato della ſatira italiana. 296

BIBIENA (*Ferdinando Galli*) Architettura civile, ec. 89

* BOCCACINI (*Antonio*) Cinque diſinganni per la cura delle ulcere. 463

* ——— Cinque diſinganni per la cura de' ſeni. 464

* BURMANNI (Petri) vedi: QUINTILIANI (M. Fabii)

C

CARTEROMACO (*Scipione*) ſua Vita. 278

* CASINI (*Franceſcomaria Card.*) Prediche dette nel Palazzo Apoſtolico, Tomi IV. 429

* CATTANEO (*Carlambrogio*) Lezioni ſacre, Tomo II. 428

* ——— Panegirici, Orazioni ſacre, ec. 429

* CAVAZZI (*Alfonſo*) Laodice, Tragedia. 435

* CECCHINI (*Domenico*) Difeſa de' diritti di Ceſare Magati, ec. 456

* CHIARIANA (*Mariano*) il Deſiderato amico, ec. 446

* CONCORDIA d'Applauſi all' Eminentiſs. Erba Odeſcalchi, ec. 428

* CRESCIMBENI (*Gio. Mario*) Storia della Diaconia di S. Maria in Coſmedin. 454

* CUCHINI (*Carlambrogio*) Rime ſacre ſopra l'immacolata Vergine e Madre di Dio. 430

F

* FACIOLATI (Jacobi) *ad Humanitatem Oratio*, ec. 448

* FALCONE (*Niccolò Carminio*) Istoria intera di S. Gennaro, ec. 436
FORTEGUERRA: vedi: CARTEROMACO (*Scipione*)

G

* GALLARATI (*Agostino Lomeno*) Idea della bovina infezione. 451
GIMMA (Hyacinthi) *Dissertationum academicarum Tomus I.* 154
del GIUDICE (*Michele*) vedi: LELLO (*Gianluigi*)
GIUNTE e Osservazioni sopra 'l Vossio *de Historicis Latinis*. Dissertazione XII. 102
* da S. GIUSEPPE (*Prospero*) Quaresimale. 430

I

* JOVII (Alexandri) *Tractatus posthumus de solemnitatibus in contractibus minorum*, ec. *Pars II.* 456

L

LELLO (*Gianluigi*) Descrizione del Tempio e Monasterio di S. Maria nuo-

nuova di Monreale, con le Osservazioni di *Michele del Giudice*, ec. 14
* LUISINI (Aloysii) *De compescendis animi affectibus*, ec. 417

M

* MAFFEI (*Scipione*) Merope, edizione III. 464
* ——— Genetliaco per la nascita del Principe di Piemonte. 465
* MARCHETTI (*Alessandro*) sua morte. 453
* MARTELLI (*Pierjacopo*) Teatro, edizione II. accresciuta. 454
* MATTEI (*Loreto*) Metamorfosi lirica d'Orazio, ec. 433
MAZZUCHELLI (*Giampaolo*) suo elogio. 405
* MEDICI (*Paolo*) Misterj della santa Messa. 424
* MINUTOLI (Joachim-Frideric) *Motifs de sa conversion*, ec. 420
* MOLINETTI (*Michelangelo*) sua morte ed elogio. 445
del MONACO (*Giacomo-Antonio*) Lettera intorno all'antica colonia di Grumento, ec. 28
* MORGAGNI (Jo. Baptistæ) *Adversaria*

faria anatomica prima. 419
MURATORI (*Lodovico-Antonio*) del Governo della peste, ec. 55

N

* di NICASTRO (*Giovanni*) Lettera risponsiva, ec. intorno alla Storia intera di S. Gennaro. 438
* ——— Lettera di N.N. intorno un libro uscito contro la Storia intera di S. Gennaro. 439
* NORIS (*Matteo*) sua morte ed elogio. 459
NOVELLE letterarie d'Italia. 417
——— di *Argentina*. 417
——— di *Aja*. 418
——— di Firenze. 423
——— di *Leida*. 419
——— di *Lipsia*. 422
——— di *Lucerna*. 420
——— di Mantova. 425
——— di Messina. 426
——— di Milano. 427
——— di Modana. 435
——— di Napoli. 436
——— di Nizza. 442
——— di Padova. 444
——— di Parma. 449

di

——— di Pavia. 451
——— di Piacenza. 452
——— di Pontormo. 453
——— di Roma. 454
——— di Trevigi. 459
——— di Venezia. 460
——— di *Utrech*. 423

O

OSSERVAZIONE ſovra un luogo dell' antecedente Tomo del Giornale. 271

P

PACCHIONI (Antonii) *Diſſertationes binæ*, ec. 352
* PANCERI (*Giannantonio*) vedi: di BARCIA (*Giuſeppe*)
PAULI (*Sebaſtiano*) Vita di Eliſabetta Albano. 441
* PEREGRINI (Lælii) *De noſcendis & emendandis animi affectionibus*. 422
* POESIE nella Laurea di Giuſeppe Vannini. 425

Q

* QUINTILIANI (M. Fabii) *Declamationes cum Notis* Petri Burmanni. 423

R

* RAGUSA (*Girolamo*) Triduo della sepoltura del Religioso, ec. 426
* RAMAZZINI (*Bernardino*) sua morte. 444
* ——— *Constitutionum epidemicarum Mutinensium editio II.* 446
* ——— *Dissertatio de Chinæchinæ abusu.* 446
* REINA (*Carlo-Giuseppe-Maria*) Descrizione corografica e istorica della Lombardia, ec. 427
* RENDA-RAGUSA (*Girolamo*) Breviario della vita di Gio. Antonio Renda-Ragusa. 427
* RICCI (*Angelmaria*) Della necessità e facilità della lingua greca Orazione. 424
* RIVOLTA (*Francescomaria*) Relazion della morte di Monsig. Visconti, ec. 432

S

* SANTINELLI (*Stanislao*) Orazione al Cav. Giorgio Contarini. 460
* SARACENI (*Agostino*) vedi: ANATOMIA del corpo umano, ec.
* SASSI (*Francesco-Girolamo*) Olimpiade celebrata a cinque secoli della nobiltà Cusana, ec. 433

La

* ——— La nobiltà e virtù trionfante del tempo, ec. 433
* SAVONAROLLA (*Innocenzio-Raffaello*) Compendio della vita di S. Andrea Avellino, ec. 434

T

TOMMASI (*Giuseppemaria*) Continuazione della sua vita. 1
* TONOLI (*Egidio*) Epitalamio. 452

V

* VERANO (*Gaetano-Felice*) sua morte ed elogio. 442
* VIDANIÆ (Didaci-Vincentii) *Inscriptiones & subscriptiones Justinianei Codicis a Typographorum incuriis vindicatæ* a Candido Adiniva Grananensio, ec. 440
* P. VIRGILII Maronis *Opera cum Servio*, ec. 418

Z

* ZANNICHELII (Jo. Hieronymi) *de Myriophyllo*, ec. *Epistola*. 460

NOI

NOI REFORMATORI dello Studio di Padoa.

HAvendo veduto per la Fede di Reviſione, & Approbatione del P. F. Tomaſo Maria Gennari Inquiſitore nel Libro intitolato: *Giornale de' Letterati d' Italia Tomo Ventesimo* non v' eſſer coſa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, & parimente per Atteſtato del Segretario Noſtro, niente contro Prencipi, & buoni coſtumi, concedemo Licenza a *Gabriel Hertz* Stampatore, che poſſa eſſer ſtampato, oſſervando gli ordini in materia di Stampe, & preſentando le ſolite copie alle Publiche Librerie di Venezia, & di Padoa.

Dat. 24. Aprile 1715.

(Franceſco Loredan K. Pr. Ref.
(Alviſe Piſani K. Pr. Ref.

Agoſtino Gadaldini Segr.

GIOR-

GIORNALE
DE'
LETTERATI
D'ITALIA.

TOMO VENTESIMO.

ARTICOLO I.

Continuazione della Vita del Venerabile Cardinal Tommasi.

IX.

NOn discorre con minor fondo di esatto criterio e dottrina il P. Tommasi sopra l'importanza del Messale Gotico, da lui posto dietro al Codice Gelasiano, e già dal Cardinal Bona nel libro I. delle cose liturgiche a Capi XII. §. 6. rammemorato, come un Messale Gallicano antico, e proprio specialmente della Gallia Narbonese, già sottoposta ai Goti di Spagna, innanzichè per opera di Pippino e di Carlo Magno s' introducessero

nelle Gallie i riti Romani ; imperciocchè le Chiese Gallicane si valsero del rito Mozarabico di Spagna, anteriore a Sant' Isidoro Vescovo di Siviglia, per quanto si trae dal suo libro I. *de Officiis*, dove attesta, che l'ordine della messa, da lui descritto, venne dagli Apostoli. Avvertì di vantaggio il P. Tommasi, corroborarsi una tale asserzione dal Concilio IV. di Toledo, tenuto nel 633. mentre nel testo de' Canoni XII. XIII. e XIV. si mostra, essere stato in uso un rito stesso sì nelle Spagne, come nelle Gallie, dove però in margine dell'edizione Labbeana malamente si è sostituito *Gallicia* invece di *Gallia*. Per queste ragioni non aderiva il Tommasi al parere del P. Teoderico Ruinart, il quale ultimamente al §. XLI. della prefazione alle opere di San Gregorio Turonese, portò sentimento, che la Liturgia Gallicana non fosse presa dal rito Mozarabico, e ciò per essere stata ordinata assai prima di Sant' Isidoro, autore, secondo lui, del medesimo rito; il quale però dal Tommasi si fa anteriore a quel Santo. Conclude il Ruinart con queste parole : *Qualis vero fuerit ille ordo*,

in-

intelligere licet ex antiquis Liturgiis a VV. Cl. Josepho Thomasio presbytero regulari, & nostro Mabillonio editis, quas ex plurimis Gregorii nostri testimoniis, aliisque veteribus monumentis & invictis argumentis, vere Gallicanas fuisse deprehenderunt. E nel vero, che questo Codice fosse il messale antico della Chiesa Gallicana, innanzichè ammettesse i riti Romani, molto diversi da quelli, che il medesimo abbraccia, rimane ad evidenza provato dalle feste de' Santi di Francia, inseritevi, come di San Saturnino Vescovo e martire di Tolosa; de' Santi Ferreolo e Ferruzione Diacono, martiri di Besanzone; di San Sinforiano martire di Autun, della cui festa parla San Gregorio Turonese; de' Santi Maurizio e Compagni martiri Agaunesi; di San Leodegario Vescovo e martire di Autun; e di San Martino Vescovo di Turs. Vi sono le Rogazioni triduane prima dell'Ascensione, già istituite in Francia, e di là passate assai tardi alle altre nazioni, dacchè il Pontefice Leon III. fu il primo a riceverle in Roma, al riferire di Anastasio Bibliotecario nella sua Vi-

ta. Vi è pure la festa di Santa Eulalia vergine e martire Portoghese, molto celebre nelle Gallie per testimonio di Venanzio Fortunato, e di Gregorio Turonese. A tutte queste prove si aggiunge il consenso, che passa tra i Sinodi Gallicani, e il suddetto Messale; poichè nel Canone XIII. del Concilio Agatense, celebrato nell'anno 506. che fu il XXII. di Alarico Re de' Goti nelle Gallie, si ordina la tradizione del Simbolo ai Competenti nella Domenica delle Palme: e la Messa della Domenica stessa viene intitolata *Missa in Symbuli traditione* (*a*). Nel Canone XXX. le orazioni si dicono *collectiones*, quali appunto son dette nel Messale Gotico. Di più ci serba l'ordine della messa, e la serie delle preci in tutto conformi al Messale de' Franchi, esibito in terzo luogo dal P. Tommasi, donde apparisce essersi praticato un medesimo tenore di messa nelle Gallie, o sia nella Narbonese, e Aquitanica, già sottoposte ai Visigoti, o sia nella Celtica, e Belgica, dove i Franchi ebbero i principj del regno loro nelle medesime Gallie.

Resta

(a) *pag.* 318.

Reſta a parlare del tempo, in cui fu ſcritto queſto Meſſale Gotico. San Leodegario, di cui porta la meſſa, fu martirizzato nell'anno di Criſto 687. dal che ne riſulta, che il Meſſale fu ſcritto prima di Pippino e di Carlo Magno, ſotto i quali Principi le Gallie accettando i riti Romani, laſciarono i proprj. Crede però il P. Tommaſi, eſſere ſtato deſcritto da Codici più antichi, dacchè contiene alcuni riti più vecchi, quali ſono le Vigilie notturne dell'Epifania, e della Paſqua, e queſte ſeconde da cominciarſi dal principio della notte (*a*). In quanto all' autore, ſi potrebbe conghietturare, che foſſe ſtato Muſeo Prete di Marſiglia, Città della Gallia Narboneſe, morto circa l'anno 460. mentre Gennadio nel Catalogo a Capi 79. aſſeriſce, aver lui compoſto a Santo Euſtazio Veſcovo, ſucceſſor di Venerio, *Sacramentorum egregium & non parvum volumen, per membra quidem pro opportunitate officiorum & temporum, pro lectionum textu, pſalmorumque ſerie & cantatione diſcretum, ſed ſupplicandi Deo*, & CONTE-

(a) *pag.* 336.

STANDI *beneficiorum ejus, ſolidita-te ſui conſentaneum*. Le parole *conteſtandi beneficiorum* quadrano molto bene alle prefazioncelle del Canone di queſto Meſſale, dove ſi *conteſtano* i benefic) di Dio, e in molti luoghi del medeſimo Codice ſono dette col nome di *conteſtazioni*. Il Mabillone, il quale nel Muſeo Italico pubblicò un altro Sacramentario Gallicano, eſtratto dalla Badia di Bobio, fu di parere, che nel Meſſale Gotico Tommaſiano per anco non foſſe ricevuto il Canone Romano, il quale era già ammeſſo nel Meſſale Gallicano del medeſimo Tommaſi, e in quello di Bobio, dove lo crede portato dalla Dioceſi di Beſanzone. Il P. Dionigi di Santa Marta nella nuova edizione delle opere di San Gregorio Magno di queſto Meſſale Gotico favella (*a*) in tal guiſa: *In Miſsali Gothico, Joſephi Thomaſii prius, deinde noſtri Mabillonii opera vulgato, ſunt benedictiones in ſingulis fere ſolemnitatibus; verum prorſus diverſæ*. Lorenzo Zacagna, già Cuſtode della Libreria Vaticana, nella prefazione a' ſuoi Monumenti della Chieſa Gre-

(a) *To. III. Oper. pag. 619.*

Greca, citando questo Messale Gotico, *quod*, dice (*a*) egli, *sacrorum rituum scientissimus Joseph Maria Thomasius inter sacramentorum codices Romanis typis primus edidit*.

X.

Il terzo codice, contenuto nel volume del P. Tommasi, è il *Meßale de' Franchi*, così chiamato da lui per parlarvisi del *Regno de' Franchi*. Gli manca il principio; e di esso fa onorifica menzione il Morino nella parte seconda dell'opera sua *de sacris ordinationibus* (*b*) mostrando di crederlo appartenuto alla Chiesa Pittavienſe, per la frequente memoria, che vi s'incontra di Sant' Ilario. Con esso chiaramente si mostra l'antico rito della Messa, esſere stato nelle Gallie dissimile al Romano in più cose, e simile nella serie delle preci al *Gotico*, già mentovato; e al *Gallicano*, che è l'ultimo della collezione Tommasiana, del quale fa menzione il Cardinal Bona nel libro I. a Capi XXI. §. 6. e 8. E questo più degli altri si accosta ai riti Romani nella brevità delle orazioni,

(a) *pag. XLI.*
(b) *pag. 261.*

nel Canone della Messa, e nel contesto della medesima: e il parlarsi per entro dell'ora XII. lo convince per *Gallicano*, mentre di essa, come usitata nelle Gallie, ragionasi nel Canone XVIII. del Concilio II. Turonese, celebrato nell'anno 567. Nel Venerdì Santo vi è un'orazione per l' *Imperio Romano*, il che debbesi intendere dell'antico, e non di quello, il quale dopo esser mancato in Occidente quel primo, fu poscia in semplice titolo e dignità rinnovato, e interamente istituito da Leon III. nella persona di Carlo Magno: e in fatti sotto il medesimo Carlo Magno nei Mesali si parla del *Regno Franco*, e non dell' *Imperio Romano*. Dietro all'originale Vaticano di questo codice, sta scritto il genuino e sincero Decretale di Gelasio sopra i libri di autorità privata e pubblica nella Chiesa: e questo stesso per la buona mercè del Tommasi, che comunicollo a Monsignor Fontanini, fedelmente fu da lui divulgato appiè del suo libro delle *Antichità Ortane* per l'occasione di parlarsi in esso Decretale del Centone di Proba Falconia, la quale ci mostra, che fosse da Orta.

Con

Con queſto aureo monumento, molto diverſo da quello, che va per le ſtampe, ſi ſciolgono quiſtioni molto importanti, come ſi può vedere nell'opera, ove dice (*a*) l' autore, avergliene data la prima notizia *vir ad eccleſiaſticos ritus explicandos maxime natus aptuſque Joſephus Maria Thomaſius*, cui anche dà il nome di *viri in hiſce rebus peritiſſimi*, cioè delle più recondite materie eccleſiaſtiche.

Avea il P. Tommaſi penſiero d'illuſtrare queſti ſuoi Codici di annotazioni; ma poi riſolvette di pubblicargli come ſtavano, rimettendo i lettori per dilucidazione de' Sacramentarj della Chieſa Romana alle opere di Giuſeppe Viſconti, di Jacopo Pamelio, di Angelo Rocca, di Ugone Menardo, di Gio. Allier, d'Iſacco Aberto, del Morino, e del Bona, per tralaſciare gli antichi, come l'Ordine Romano, Alcuino, Amalario, ed altri. Per illuſtrazione de' Meſſali Gallicani ſi poſſono vedere Santo Agoſtino, Ceſario Arelatenſe, Gregorio Turonenſe, ed altri eccleſiaſtici antichi ſcrittori di Francia. Nel fine vi aggiunſe non ſolo

(a) *pag.* 216. 219.

una nuova riviſta del teſto Gelaſiano ſtampato, e del codice a mano; ma anche una eſatta caſtigazione di varj luoghi del Codice Gelaſiano ſteſso, fatta dal confronto degli altri ſacramentarj; donde appariſce quanto grande foſse la ſua diligenza ed accuratezza nel critico eſame ed oſservazione anche delle coſe più minute in queſta materia; avendo egli fedelmente eſpreſse nella ſua edizione molte particolarità del codice, le quali, altri forſe riputando errori, le avrebbe di ſuo talento emendate, come *Octaba*, *Gerbaſius*, *Michabel*, *Gurgoni*, *Viatrix*, *Hermis*, ec. invece di *Octava*, *Gervaſius*, *Michael*, *Gorgonii*, *Beatrix*, *Hermes*. Stampovvi anche la cifra del codice originale Gelaſiano, eſprimente la formola *Vere dignum*. Perchè conoſcea egli ottimamente, che quelle maniere di ſcrivere non erano sbagli, ma proprietà della pronuncia volgare ne' tempi, ne' quali i codici furono ſcritti, perciò in fine della prefazione volle avvertire il lettore di aver egli rappreſentati gli eſemplari mss. con fede intera, *iis tantum ſublatis erroribus, nec tamen omni-*

omnibus, qui faſtidium magis facerent, quam fidem, cujuſmodi ſunt medillam, concide, anteſtes (in vece di *medelam, concede, antiſtes*) *qui non tantum ſcriptoris, quantum linguæ latinæ vitio, quæ tum communis erat & vulgaris, ſed jam Barbarorum commixtione fœdata, ſunt adſcribendi. Reliquos vero barbariſmos & ſolœciſmos, maxime qui multifarie reſtitui poſſent, de induſtria retinuimus.* Queſto ſia detto contro alla ſtravaganza di chi per non aver ſufficiente cognizione di ſomiglianti materie, con giudicj roveſcj troppo facilmente diſprezza la venerabile antichità.

Queſti tre ultimi codici Tommaſiani furono riſtampati dal Mabillone nella Liturgia Gallicana in Parigi preſſo Edmondo Martino nell'anno 1685. in 4. Diſſe egli nella prefazione al §. IV. che prima gli avea pubblicati interi *Joſephus Thomaſius Clericorum regularium in Urbe presbyter, rerum ſacrarum ſtudioſiſſimus.* Nel libro I. Cap. II. §. 4. parlando del Codice Gelaſiano ſcrive in tal guiſa: *Gelaſianus* (ordo) *diu deſideratus eſt, ſed tandem illum e tenebris eruit vir de Eccleſia benemeri-*

tus Joſephus Maria Thomaſius clericus regularis. Nel libro III. che abbraccia i tre Meſſali Tommaſiani dell' ordine Gallicano, ſi dichiara obbligato *erudito Joſepho Mariæ Thomaſio, qui libros indicatos, ideſt tria Miſſalia, ut vocamus, e tenebris in lucem protulit*. Approva ed illuſtra con nuove oſſervazioni, ſecondo il ſuo ſolito, eruditiſſime, tutto quello, che il Tommaſi avea ſcritto intorno ai medeſimi tre Meſſali, dopo aver moſtrati i punti rilevantiſſimi della Fede Cattolica, i quali in loro manifeſtamente ſi veggono eſpreſſi in confutazione degli eretici de' tempi noſtri. Il primo ſi è il miſtero della *Traſſuſtanziazione*, la quale nella meſſa VIII. della Circonciſione, nella XX. per la Cattedra di San Pietro, nella LXV. di San Leodegario, e nella VIII. del Meſſale *Francorum*, vien detta *traſformazione*. Nella Meſſa LXXVIII. del Meſſale Gotico ſi parla del ſacrificio del Corpo e Sangue di Criſto nell' ultima Cena; e nella LVIII. ſi prova il Primato del Romano Pontefice. Non pare, che queſte particolarità gran fatto ſi accordino all' idea di colo-

ro, i quali nudriti in altra sorta di studj, inclinano al positivo discredito di somiglianti venerande reliquie della ecclesiastica antichità, chiamandole in loro linguaggio col nome di *carte vecchie*, e dando per derisione allo studio delle medesime il titolo di erudizione e di belle lettere, senza riflettere, che queste medesime *carte vecchie* ci hanno conservato per tanti secoli il sagrosanto deposito della tradizione e disciplina della Chiesa, talchè il vantaggio, che dalle medesime ne trae la Religione Cattolica, in nulla è comparabile con quello, che si crede venire dai grossi e contenziosi volumi di molti, i quali, se pur hanno qualche cosa di buono, egli è quel solo, che in loro a gran pena può ripescarsi leggermente derivato dalle *carte vecchie*. Non lasceremo qui di accennare, come alcuni estratti di questi Sacramentarj Tommasiani sono stati inseriti dal P. Edmondo Martene nel tomo I. della sua eccellente opera *de antiquis ecclesiæ ritibus*, e dal medesimo insigne autore sono anche allegati più volte i suddetti sacramentarj nel libro *de antiqua ecclesiæ disciplina in divi-*

divinis celebrandis officiis. Egli ebbe qualche corrispondenza di lettere col P. Tommasi, da cui per la sua pietà e dottrina fu tenuto in molta stima, ed ancora eccitato ad illustrare maggiormente i riti e la disciplina Romana.

La III. continuazione si darà in altro Giornale.

ARTICOLO II.

Descrizione del Real Tempio, e Monasterio di Santa Maria Nuova di Morreale, ec. *di* GIO. LUIGI LELLO, *con le Osservazioni*, ec. *del Padre Don* MICHELE DEL GIUDICE. Continuazione dell'Articolo V. del Tomo XVIII. pag. 135.

§. 3.

Sommario de i Privilegj dell'Arcivescovato di Monreale per ordine d'anni con le Dichiarazioni. pagg. 71.

CON l'occasione di scrivere le vite degli Arcivescovi di Monreale, egli è occorso al chiarissimo Padre Aba-

Abate del Giudice di vedere molte scritture, e tra esse principalmente i privilegj conceduti a questa Chiesa da Sommi Pontefici, Imperadori, Re, ed altri Prelati, e Signori; ed essendo venuto in deliberazione di farne un *Sommario*, lo ha distribuito, a fine di torre ogni confusione, con ordine cronologico, aggiugnendovi utilissime dichiarazioni, ed un esattissimo indice. Premette al *Sommario* un disegno de i sigilli del Re Guglielmo II. e della Chiesa, Città, e Stato di Monreale. I suddetti privilegj sono in numero di CCXXVII. dall'anno 1174. fino al 1592. Qui ne daremo un saggio, che servirà di norma per tutto il restante.

Il contenuto del primo privilegio è un'esenzione, che concede Niccolò I. Arcivescovo di Messina nel 1174. il dì primo Marzo alla Regina Margherita, e al monistero, che ella faceva fabbricare in *Maniace*, esentandolo dalla sua Chiesa, con tutto quello, che avesse nella sua Diocesi, in perpetuo; e perchè la Regina voleva offerire il detto monistero a quello, che il Re Guglielmo suo figliuolo facea

fab-

fabbricare vicino a Palermo in onore della Madonna ; il ſuddetto Arciveſcovo li cede tutta la giuriſdizione , che la ſua Chieſa vi poteſſe avere , quando però il Papa ci deſſe la ſua approvazione . Nota il P. Abate del Giudice , che quel moniſtero di *Maniace* fu fabbricato dalla Regina Margherita con la ſua propria dote alle radici del monte Etna, chiamato oggi Mongibello , lontano un miglio da Maniace , luogo di Lombardi , edificato da Giorgio Maniace Protoſpatario , e Maeſtro di Palazzo dell' Imperadore Michele V. Calafate , dal quale mandato eſſo Giorgio con grande eſercito in Sicilia per ricuperarla dalle mani de' Saracini , e avendo quivi ottenuta di loro una ſegnalata vittoria , diede nome a tutto il paeſe , e in particolare a quel luogo , che abitato da' Criſtiani ſi diede a Ruggieri , e che al tempo del Re Guglielmo II. tuttavia ſuſſiſteva : ma oggi è per terra , e ne appariſce ancora qualche veſtigio , dove ſi dice *il Caſalino* . Fu poi unita queſta Badia di Maniace allo Spedale Grande di Santo Spirito di Palermo a dì 8. di Giu-

gno

gno dell'anno 1491. dal Pontefice Innocenzio VIII. insieme con la Badia di San Filippo di Fragalà. Vedesi p. 6.
poi la concessione fatta dalla Regina Margherita del monistero di Maniace a quello, che il Re Guglielmo suo figliuolo avea incominciato, confermata nel detto anno 1174. con una Bolla del Pontefice Alessandro III. di cui pure altre due Bolle si leggono al detto monistero di Monreale edificato sopra *Santa Ciriaca*, la qual Chiesa, detta altrimenti con nome latino *Santa Domenica*, è, dove al tempo de' Saracini si ritirò Nicodemo Greco, Arcivescovo di Palermo; e di essa sono ancora in piedi alcuni pochi vestigj.

Ampliſſimo è 'l privilegio dato ad essa Chiesa nel 1176. a i 15. di Agosto nella festa della Madonna, che era il nome della Chiesa, dal Re Guglielmo II. che tra l'altre cose le conferma tutto quello, che a sua instanza aveale conceduto Alessandro III. Vi prescrive in oltre il modo della elezione del Prelato, e dota la Chiesa di ampliſſime donazioni. In una p. 8.
annotazione avverte il nostro Autore,

che

che la ſolennità di queſta Chieſa pare che foſſe al principio la feſta dell' *Aſſunzione* della Madonna, e che di là quaſi a cent' anni ella foſſe mutata in quella della *Natività*, che anche a' noſtri giorni con molta ſolennità vi ſi celebra, pagandoſele ancora in detto giorno i cenſi di moltiſſime Chieſe, che l'Autore va diſtintamente qui numerando; ſiccome pure va dichiarando quai foſſero alcuni luoghi accennati nel detto privilegio del Re Guglielmo: il che ſimilmente fa egli in tutto il rimanente di queſto *Sommario*, ovunque lo ha giudicato eſpediente.

Da un privilegio dell' Abate, e
p. 16. Veſcovo Fra Teobaldo, dato nel Marzo del 1177. ſi ha, che *Timoteo* fu il primo Abate di Maniace. Moſtraſi con queſta occaſione, che il ſecondo Abate fu *Scoto*, e che in proceſſo di tempo reſſe queſta Abazia *Niccolò Tedeſco*, di Catania, Dottor famoſiſſimo di decreti, che quindi fu Arciveſcovo di Palermo, e poi Cardinale promoſſo dall' Antipapa Felice V. in Baſilea il dì ultimo Ottobre del 1440. L' ultimo Abate di Maniace fu

il

il Cardinale *Rodrigo Borgia*, che poi fu Pontefice col nome di Aleſſandro VI. Si accenna, che alcuni privilegj dello ſteſſo Re Guglielmo dati nel 1182. erano ſcritti in lingua arabica, greca, e latina, imperocchè queſte tre lingue ſi parlavano allora in Sicilia, per la meſcolanza che vi era di Greci, e di Saracini, che per l' addietro l'avevano popolata. Doveva parlarviſi ancora in lingua volgare, mentre ſi ritrovano in oggi componimenti volgari di rimatori Siciliani, i quali, ſecondo la teſtimonianza di Dante, del Petrarca, e di altri gravi Scrittori, furono i primi a rimare nella noſtra lingua.

Conſiderabile fra le altre Bolle Pontificie ſi è quella di Lucio III. ſegnata in Velletri a i 5. Febbrajo del 1183. con la ſottoſcrizione di diciaſſette Cardinali, di tre Veſcovi, di cinque Preti, e di otto Diaconi; con la qual Bolla eſſo Papa concede alla Chieſa di Monreale il titolo di Metropoli, e di Arciveſcovado, con altre particolarità, che nel *Sommario* ſi leggono, dichiarandole ſuffraganeo il Veſcovo di Catania, ſiccome p. 24.

me poco dopo le fu anche dato quello di Siracusa da Papa Clemente III. nel 1188. Col riscontro di molte di queste Bolle, e Privilegj si può illustrare, e correggere in più d'un luogo la serie degli Arcivescovi, e Vescovi della Sicilia dataci da Rocco Pirro, e qualche volta anche quella degli Arcivescovi, e Vescovi dell' Italia, lasciataci dall' Abate Ferdinando Ughelli.

§. 4.

Tavola Cronologica dell' Istoria di Sicilia, e dell' Arcivescovado di Morreale. pagg. 62.

Utilissima è questa Tavola cronologica. Ella incomincia dagli anni di Cristo 1159. e termina nel 1702. Procede ordinatamente in due colonne divisa, nella prima delle quali si espone ciò che riguarda i *Re di Sicilia*, nell'altra ciò che concerne gli *Arcivescovi di Monreale*. Da essa si ha chiaramente, donde sieno derivate le vicende sì di questo Regno, come di questa Chiesa: e 'l chiarissimo P. Abate del Giudice protesta di essersi attenuto, nell'assegnamento degli anni, ad approvatissimi Autori, e

che

che se tra questi cade qualche divario, esso è così poco, che non è di veruno impedimento alla combinazione de' vicendevoli accidenti, che in essa Tavola vengono rappresentati. Noi la ritroviamo sì esatta, che vorremmo averne una dello stesso conio dal principio del Regno della Sicilia fino a' nostri giorni, divisa in più colonne, una delle quali contenesse la serie de i Regnanti, l'altra quella degli Arcivescovi Metropolitani di essa: e lo stesso sarebbe utilissimo il poter' avere di qualunque altra parte di Europa.

A questa Tavola Cronologica succede un *Indice* de' nomi, e delle materie più notabili, che sono trattate nell' Istoria della Chiesa, e degli Arcivescovi di Monreale.

§. 5.

De reædificatione Monasterii Sancti Martini de Scalis, Panormi, Ordinis Sancti Benedicti, & Diœcesis Montis Regalis, libellus ante ducentos annos a pio Autore *conscriptus, & opera* Ludovici Arcæ *J. C. in lucem editus Romæ, apud Aloysium Zannettum*, 1596. pagg. 45.

Lodo-

Lodovico di Torrès, I. di queſto nome e caſato tra gli Arciveſcovi di Monreale, avendo incaricato Lodovico ſuo nipote, e poi ſuo ſucceſſore nel governo della medeſima Chieſa, di raccogliere dagli archivj antichi d' Italia tutto quello, che appartenere poteſſe all'onore e dignità del ſuo Arciveſcovado; occorſe a queſto di ritrovare nel 1582. appreſſo i monaci di San Martino di Palermo queſta operetta, ſcritta dugento anni prima con molta pietà, benchè con poca eloquenza, da un autore anonimo; e 'l codice n'era mutilato in qualche parte, e dal copiſta aſſai maltrattato. Avvennegli poi di potere aver nelle mani l'originale medeſimo dell'Autore, benchè anche queſto mancante, con cui avendo corretta in molti luoghi, e ſupplita la prima copia, la indirizzò con ſua lettera ad Andrea Spinola, Cherico allora di Camera nella Corte Pontificia, e poi Sacerdote della Compagnia di Gesù. Queſto codice reſtò fra gli ſcritti dello Spinola, allorchè fece paſſaggio dalla Corte alla Compagnia, e avendolo ritrovato tra eſſi il Dottor Lodovico

Arca,

Arca, lo indirizzò con altra breve ſua lettera a Lodovico di Torres II. allora eletto Arciveſcovo di Monreale, che nel 1596. lo fece ſtampare in Roma dietro l'Opera già riferita del Lello.

La fondazione del moniſtero di San Martino nella dioceſi di Monreale, luogo lontano da queſta città ſolamente due miglia, e ſei da Palermo, è così antica, che non ſe ne ſa, giuſta queſt'autore, l'origine. L'opinione di molti ſi è, eſſer queſto uno de' ſei moniſteri, che il Pontefice Gregorio fece edificare nella Sicilia, e che da prima vi foſſero monache Benedettine. In progreſſo di tempo, non ſi ſa nè il perchè, nè il quando, reſtò eſſo diſabitato: ſinchè eſſendo Arciveſcovo di Monreale Manuello Spinola, Patrizio Genoveſe, dopo aver riparati molti mali, e diſordini della ſua dioceſi, venne in deliberazione di riedificare il detto moniſtero di San Martino, e di farlo riabitare da monaci: il che fece a i 13. Gennajo del 1347. dando loro per Priore Frate Angelo di Sinicio, Cataneſe, nipote di Frate Jacopo, Abate di San Niccola di Arena nella falda del monte Etna. Pochi anni dopo

po per concessione apostolica quel monistero fu eretto a titolo di Abazia, ed esso Angelo fu dall'Arcivescovo alla dignità di Abate promosso. Tutto il suo governo fu di anni quarantuno, essendo morto nel Novembre del 1387. come da i seguenti versi appariſce:

Angelus hic Abbas deceſſit menſe Novembris
Ternã poſt lucem lux capit prima Decembris.
Unũ ſi quadraginta dabit, tot præfuit annis,
Veſte, cibo, cella pauper nocuis ſine damnis.
Septimus annus erat tunc junctus mille trecentis,
Et decies octo natalis cuncta Regentis.

§. 6.

Notizie dello ſtato antico, e preſente delle Poſſeſſioni, e Dioceſi dell'Arciveſcovado di Morreale, con l'addizione de' più principali Privilegj, Bolle Pontificie, & altre Scritture, per dilucidazione di dette Notizie, e di tutta l' Iſtoria. Le *Notizie* ſono pagg. 45. i *Privilegj* pagg. 132.

Nelle ſuddette *Notizie* ſi rende primieramente informato il lettore delle terre e luoghi, che furono conceduti in dono dal Re Guglielmo II. e da altri Signori, e Prelati alla Badia, e Arciveſcovado di Monreale, che con la rendita de' beni donati manteneaſi con deco-

decoro, e con lustro. Ciò fu sino alla morte del buon Re Guglielmo seguita nel 1189. dopo la quale furono i suoi fondi o distratti, o usurpati, talchè vi fu qualche tempo, in cui appena l' Arcivescovo potea solo mantenersi con quel poco, che gli era rimasto. L' Arcivescovo Giovanni Vintimiglia incominciò a ricuperare una parte di quanto alla sua Chiesa era stato tolto, dall' anno 1418. sino al 1449. In progresso di tempo lo stato di questa Chiesa si andò riducendo a quell'essere, in cui ella in oggi risplende, sì quanto alla giurisdizione spirituale, sì quanto alla temporale: di che pienamente può instruirsi il pubblico nelle presenti *Notizie*.

Con questa occasione fa il chiarissimo Autore, cioè il P. Abate del Giudice, una esatta descrizione della città di Monreale, che benchè picciola, e moderna, può nondimeno gloriarsi di molte prerogative al pari di alcune delle più grandi, e più antiche. Tra i molti grand'uomini, che l' hanno segnalata, vanno distinti *Antonio Veneziano*, grand' Oratore, e Poeta, delizia delle muse Siciliane; e *Piero Novelli*, p. 14. p. 21.

velli, detto volgarmente il *Morrealese*, celebre dipintore. Alla descrizione della città succede quella de' luoghi principali della sua diocesi; che sono *Busacchino*, terra popolatissima; la terra *della Piana delli Greci*, così chiamata per esser l'ultima Colonia de i Greci venuti in Sicilia; la città di *Coriglione*, illustrata nel X. secolo da San
p. 26. *Leone Luca*, Abate Basiliano, e a' tempi nostri da Frate *Bernardo di Corleone*, Cappuccino, gran prodigio di penitenza; la terra di *Bronte* popolata dalle rovine della città di Maniace; oltre a molti e grossi, e piccoli casali, ed altri nobili feudi, che in tutti ascendono al numero di settantadue, i quali contengono ventisette mila cinquecento e novanta salme incirca di terra.

Tuttochè e nelle *Vite degli Arcivescovi*, e nel *Sommario* de' Privilegj, e nelle *Notizie* accennate ognuno abbia potuto ammirare sì la munificenza del fondatore di questa Chiesa, sì le prerogative di essa: dovendosi però ultimare la stampa di questo volume, si venne in risoluzione di aggiugnerci una raccolta de' suoi principali privilegj, scelta dal registro, che ne fece

l'Ar-

l'Arcivescovo Arnaldo verso l' anno 1306. in un libro scritto diligentemente con caratteri detti Gotici, in carta pecora di fogli 135. Il detto Arcivescovo divise il suo regiſtro in IV. Parti. Nella prima si descrivono 26. Privilegj de i Re, Regine, e Principi successori. Nella seconda 22. Bolle de' Romani Pontefici. Nella terza 14. esenzioni, e donazioni di varj Prelati. Nella quarta 22. Istrumenti di private persone a favore della Chiesa di Monreale. La presente raccolta non comprende più che cinquanta Privilegj; ma ci viene promesso, che la diligenza del dottissimo direttore di queste ultime *Notizie* non lascerà di metter insieme, e quanto raccolse l'Arcivescovo Arnaldo, e quanto vi si può aggiugner di notabile insino al tempo presente; disponendosi egli, per quanto sappiamo, di darci il tutto in volume separato, con la giunta di Osservazioni, e di Note, per dichiarazione de' luoghi, che le ricercano.

ARTICOLO III.

Lettera del Signor GIACOMO-ANTONIO DEL MONACO *intorno all'antica Colonia di* Grumento, *oggidì detta la* Saponara. *Indirizzata al Signor Matteo Egizio. In Napoli, nella ſtamperia di Felice Moſca*, 1713. *in* 4. pagg. 41. ſenza la dedicazione.

DElla pubblicazione di queſta erudita Lettera ſi dee avere in gran parte l'obbligo al Padre *Sebaſtiano Pauli*, digniſſimo Sacerdote Lucchese della Congregazione della Madre di Dio, il quale avendone avuta copia dall'onoratiſſimo Signor Matteo Egizio, uomo di quella ſcelta letteratura, come molto bene dic'egli, che oramai ſa tutto il mondo, la giudicò meritevole, che ella andaſſe alle ſtampe, e dedicolla al Signor' Abate Vincenzio Minutoli, Gentiluomo di Lucca, delle coſe dell'antichità ſtudioſiſſimo, e in eſſe ſingolarmente verſato.

p. 1. Il nobiliſſimo Autore indirizzando la ſua Lettera al ſuddetto Signor'Egizio, gli dà contezza di alcune antichità

tà ſcoperte nel territorio della città di *Saponara*, che fu edificata dalle rovine dell'antico *Grumento*, e in un podere del dottiſſimo Signore Don Carlo Danio, Arciprete della medeſima. Premette alla dichiarazione di quella una ſuccinta notizia della città ſopradetta, della quale preſentemente ha 'l dominio il Signor Principe di Biſignano. Ella, dice il Signor del Monaco, benchè p. 3.
per ragione del territorio, dove è ſituata, dovrebbe eſſer compreſa nella provincia di Baſilicata, e propriamente in quella parte, che Lucania fu anticamente chiamata, con tutto ciò fin dal tempo di Roberto Re di Napoli fu diſgiunta da quella provincia, e congiunta a quella di Principato citra, per ſottrarla dagli ſcomodi di alloggiare i ſoldati; del qual privilegio, come di altri alla medeſima appartenenti ſe ne conſervano gli originali appreſſo il mentovato Signor' Arciprete.

Che dalle rovine dell'antico *Gru-* p. 4.
mento ſia ſorta la *Saponara* ſe ne ha fondamento sì dalla vecchia tradizione, sì dagli Atti di San Laviero martirizzato in Grumento, ſcritti da Roberto di Romana, Diacono della Chieſa di

Saponara nel 1162. Il codice antico di
questi Atti fu già posseduto dal celebre
Consigliere Amato Danio, dalle cui
mani passò a quelle del Signor'Arci-
p.5. prete suo nipote. Leggesi in essi, che
Donato Leopardo, Arciprete di San-
ta Maria dell'Assunta nelle rovine di
Grumento, e che allora governava da
Prelato, come succeduto nella giuris-
dizione del Vescovo Grumentino,
trasferì il popolo di Grumento in quel
luogo, ove oggi è la Saponara, sotto
il Pontificato di Leone VIII. e circa 90.
anni dopo la distruzione di Grumento
avvenuta sotto il Pontificato di Gio-
vanni VIII. L'Ughelli rapporta nel
Tomo VII. dell'*Italia Sacra* (*a*) que-
sti medesimi Atti, e in detto luogo
scrivendo con troppa passione a favore
del Vescovo di Marsico, chiama la
Chiesa di Saponara semplicemente
Parrocchiale, quando fin dalla sua
fondazione ella è stata insigne *Collegia-*
p.6. *ta*: di che se ne recan le prove. An-
che il dottissimo Olstenio (*b*) vide,
e citò i medesimi Atti, da i quali si ve-
de, che la Chiesa di San Laberio,
detto

(a) *pag.* 677.
(b) *In Not. ad Ital. antiq. Cluver.*

detto volgarmente San Laviero, è situata appunto, dove congiungonsi i fiumi Acri, e Sciaura, latinamente *Acer*, e *Sora*, in distanza di mezzo miglio dalla Saponara; e con essi Atti il medesimo Olstenio corresse quanto avea prima detto intorno al sito di Grumento nelle note al Teatro geografico dell' Ortelio, e alla Geografia sacra di Carlo da San Paolo: la qual correzione, non essendo stata osservata dal Baudrand, ciò fu cagione, che egli collocasse Grumento, dove questa Città non dovea veramente andar collocata, allontanandosi con errore dal vero sito, in cui la stabilirono Leandro Alberti, il Galesini, il Ruscelli, il Santoro, ed altri Scrittori.

Quindi passa il chiarissimo Autore p. 9. ad investigare la dignità, e la grandezza dell'antica città di Grumento, da cui surse la Saponara. Stando su la fede di Strabone, Grumento fu luogo di non molto conto, annoverandolo egli tra le piccole città, o castella della Lucania, *oppidula Lucanorum exigua*; ma come Strabone scrivendo della Lucania, stette, com'egli stesso confessa, all'altrui relazione, così non dee

farsi gran peso in questa parte della notizia, che ne vien data da lui. Fiorì egli sotto Tiberio, e molto tempo innanzi era stato Grumento Colonia de' Romani: il che appariſce non solamente dal marmo riferito dal Grutero pag. CCXLVIII. n. 9. ove si fa menzione di Lucio Aquilio *Mamio*, scritto dal Grutero *Manio*, per errore; il quale *Mamio* fu *Edile, Pretore*, e *Duumviro Quinquennale*, e poi *Augure* fatto dall'Imperadore Adriano, i quali magistrati erano dignità, e magistrati delle Colonie; ma anche da uno de' marmi, che sono appresso il Sig. Arciprete Danio, ove si legge (se bene più sotto (*a*) l'Autore, fattavi sopra più matura osservazione, per essere i caratteri assai malmenati dal tempo, lo legge in qualche parte diversamente)

X. BRVTTIVS. C. F
SER. AED. PRO. Q
AMVR. P. CG. DE. SVA
PEQ. FACIVNDVM
COER. L. CORNEL
Q. CAECIL. COS

cioè *Decimus Bruttius Caji Filius Sergia*

(a) *pag.* 31.

gia Ædilis Pro Quinto Amurio Patrono Coloniæ Grumentinorum De Sua Pequnia Faciundum Coeravit Lucio Cornelio , Quinto Cæcilio Conſulibus : ed eſsendo ſtati Conſoli L. Cornelio e Q. Cecilio l'anno di Roma 674. vedeſi, che Grumento fu Colonia Romana aſsai prima di Tiberio . Frontino la porta dedotta da Auguſto: ma ciò dee intenderſi di nuova deduzione, come di altre Colonie ſcrive lo ſteſso Frontino . Di Grumento parlano inſigni antichi Scrittori tanto greci, quanto latini, de i quali ſe ne può avere il riſcontro appreſso il Signor del Monaco.

Della fondazione di Grumento egli non ſa poi aſsegnarne il tempo : ma p. 13.
bene aſsegna quello della ſua converſione al Criſtianeſimo, che fu nell'anno 312. per opera di San Laviero, che quivi ricevette il martirio. Negli Atti di queſto Santo ſi legge, che poi Grumento fu eretto in Veſcovado dal ſanto Pontefice Damaſo, che ne creò Sempronio Atone per primo Veſcovo, al quale in progreſso di tempo ſuccedette Giuliano, ſotto il Pontificato di Pelagio, che gli ſcriſse quella lettera,

la quale è posta nel corpo della Ragione Canonica. Da i Saracini fu distrutto Grumento, essendo sommo Pontefice Giovanni VIII. e Imperadore di Oriente Basilio. Gli abitatori, che vi rimasero, non avendo modo di salvarsi dalle frequenti infestazioni de' Barbari, furono trasferiti sotto il Pontificato di Leone VIII. dall'Arciprete Donato Leopardo in una collina distante mezzo miglio, o poco più da Grumento, e quivi fortificandosi, e cingendo il luogo di mura, vi diedero
p. 15. principio alla *Saponara*, così forse detta da un antico altar di *Serapide*, detto corrottamente dal volgo *Sapon*, o *Sapona*. A questo proposito si avverte, che nel luogo, ove si crede, che fosse l'antico Tempio di Serapide, ed in cui oggi è fondata la Chiesa Collegiata, fu trovato un marmo col rilievo di un sacrificio, che faceasi ad Apollo con la vittima del toro: ma benchè Serapide si intenda nella teologia de' Gentili esser lo stesso, che Apollo, l'Autore però non ardisce affermare, che colà fosse adorato Serapide col medesimo culto, che si rendeva ad Apollo, e che si vede espresso nel detto marmo,

il qua-

il quale in oggi si conserva con altri appresso il Sig. Arciprete Danio sopralodato.

Della grandezza dell' antico Grumento ci fanno in oggi ancor fede le vestigie, che ne sono rimaste, come alcuni acquidotti, ed alcune fabbriche riguardevoli, e tra le altre le rovine di due anfiteatri, l'uno di forma più grande, che l'altro, ma tutti e due di fabbrica reticolata, della qual forma sono tutte l'altre fabbriche quivi ritrovate, tanto più degni di esser rammemorati, quanto che Giusto Lipsio rapportando gli anfiteatri, che erano fuori di Roma, ne riferisce tre soli del Regno di Napoli, per non aver avuta notizia alcuna di questi due di Grumento. Nelle vigne all'intorno continuamente si trovano medaglie di bronzo, e di argento, e talvolta anche d'oro, ed altri monumenti antichi, di alcuno de' quali parla il chiarissimo Autore, come pure di varj sepolcri, e lucerne sepolcrali, che in altra parte del territorio, non però molto lontana dalla città, si vanno disotterrando. Fa poi egli un' osservazione, che ovunque si sono trovati de i lagrima- p. 18.

torj, si sono sempre trovati in numero dispari, come uno, tre, cinque, sette, e fino a nove, e ciò, perchè, secondo quel detto di Virgilio, *Numero Deus impare gaudet*.

p. 19. Descrive di poi una statuetta di bronzo, alta mezzo piede, o poco più, che rappresenta un Cinico paliato, con l'omero destro scoperto, poco dissimile da quella, che ne adduce Ottavio Ferrari nella Parte II. *de re vestiaria* lib. IV. cap. 19. se non che questa, che è appresso il detto Sig. Arciprete è barbata, e tiene il palio rivolto sopra il braccio sinistro, e la mano sinistra chiusa, entro la quale si vede un buco, in cui forse potea tenere il bastone, o altra cosa. Oltre a ciò se le vede un picciol cappello in testa, che è forse l'Arcadico, comune, secondo Laerzio, a tutti i Cinici. Fra le statue più grandi colà ritrovate, ve n'ha una di marmo grande sei piedi, e si crede essere di un Sacerdote di Apollo, avendo nella destra un pomo, ed a piedi una serpe; e ve n'ha un'altra di una Sacerdotessa, creduta Claudia Vestale. Altre anticaglie sono qui descritte dal nostro Autore, e

fra

fra queſte un peſo di marmo di cento libbre, da prezzarſi molto per la ſua rara grandezza. Eſſo è di figura ovale, come gli addotti da Monſignor Fabbretti a car. 7. delle ſue *Inſcrizioni*, ed ha nel mezzo la lettera *C*, che ſignifica *Centum*, e ſotto la medeſima due altre lettere più picciole, *AR*, le quali quando non dinotaſſero il nome di chi ſovraſtava a i peſi, ed alle miſure, potrebbono probabilmente ſignificare *Aerarium*: il che tanto piu ſembra credibile, per eſſerſi trovati nello ſteſſo luogo altri pezzuoli di peſi più piccioli, che forſe ſi conſervavano in qualche pubblico luogo, qual ſarebbe l'*Erario*: e confermaſi anche col frammento di un'inſcrizione colà rinvenuta, che dice

OPER. PUB.

Un pezzo di dente di elefante di un piede di lunghezza, e di peſo di quattro libbre in circa, ſerve di prova per dire, che in quel luogo, ove fu ritrovato, foſſe ſeguita la battaglia, deſcritta da Livio nel VII. libro della III. Deca, tra' Romani, ed Annibale, mentre queſti era all'aſſedio di p. 24

Gru-

Grumento, restandovi sconfitto con la morte di ottomila soldati, oltre a più di settecento prigioni, e quattro elefanti uccisi, e due presi: e questa particolarità mosse, tra molte altre, Paolemilio (*a*) Santoro a stabilire la Saponara nel luogo, dove era situato Grumento.

P. 25. Molte poi sono le inscrizioni Grumentine, raccolte dal Sig. Arciprete, delle quali il Grutero non ha riportata, che quella di Lucio Aquilio accennata di sopra. Si spera, che il detto Signore si risolva un giorno a pubblicarle, se non tutte, almeno le migliori, nelle Note, che egli sta componendo agli Atti di S. Laviero. Il Sig. del Monaco non manca di riferirne alcune, dalle quali si può dedurre, che Grumento fu anche Colonia militare, per esser quelle ceppi sepolcrali di soldati, e per farsi in esse menzione delle coorti, e di varj ufficj militari. Noi tralasceremo di riferirle, per rimetterne il lettore all' Opera, di cui ora diamo il ristretto.

P. 32. Dalle inscrizioni passa il nostro Autore

(a) *Hist. Carbon. pag.* 188.

tore a i manoſcritti, che ſono appreſſo il Sig. Arciprete; e tra queſti ſtima egli conſiderabile l' *Elucidario*, o *Dialogo*, che a Santo Anſelmo ſi attribuiſce, ma non col pieno conſentimento degli Scrittori, poichè dal Fritemio ſe ne fa autore Onorio Auguſtodunenſe; dal Rainaudo, dal Baleo, dal Simlero, e da altri Guglielmo Conventrienſe, Carmelitano; e da alcuni codici l' Abate Guiberto. In quello del Sig. Danio, ſcritto in cartapecora, di carattere, che ſembra eſſere del XII. ſecolo, ſi legge queſto cominciamento: *Incipit liber Anſelmi Archiepiſcopi, qui Elucidarius*; e finiſce: *Explicit Elucidarius Magiſtri Anſelmi*.

Dopo tutto queſto, viene il chia- p. 33.
riſſimo Autore a quella parte della ſua Lettera, ov' egli ſi è riſervato a trattare delle antichità ultimamente ſcoperte dal Sig. Arciprete della Saponara. Queſto dotto Signore avendo oſſervato quaſi nel mezzo della vecchia città di Grumento molte rovine di antichi edificj, ne comprò il luogo per due moggia incirca di terreno, non ad altro oggetto, che di rinve-

nirvi qualche antichità, che sotto vi potesse esser sepolta. Fatta quivi un' escavazione di quattro piedi, vennegli scoperta una strada ben' ampia di sedici piedi di larghezza, e di gran marmi lastricata, commessi con maraviglioso artificio: la quale strada siegue così per 360. piedi in esso podere, e si è trovato andar ella continuando a dirittura in altri poderi per lo spazio di 500. passi, fino ad un luogo detto anche in oggi *le porte della città*, di cui può credersi, che ella fosse la strada reale, e maestra. Ella si va sollevando nel mezzo, per dar forse luogo di scorrere all' acqua piovana giù per le sue estremità, nelle quali di tratto in tratto si vanno vedendo alcuni canaletti cavati ne' medesimi marmi, donde l' acqua passava ad altri luoghi sotterranei: con che la strada venia sempre a rimanere limpida, e netta. In distanza di quattro piedi incirca si trovò un cannone di piombo, fatto per condur l'acqua nelle fontane, il qual trapassava all' altra parte della strada sotto di essa da mezzo piede, per altri tre piedi incirca, ove poi fu trovato rotto; e nel-

la parte di esso ritrovata fuor della strada, era intagliata questa inscrizione, con lettere rilevate di un dito incirca di grandezza:

FABR. AP. R

Nell'altra parte del cannone, che stava sotto la strada, avea rilevate di sopra, con caratteri più grandi, e di tre once, le medesime lettere, con due altre aggiuntevi in questa guisa:

FABR. AP. RUL.

cioè *Faber Appius Rullus*, che era forse l'artefice di detti cannoni „ essendo in questi permesso, dice il „ nostro Autore, agli artefici porre „ i lor nomi, come in opere vili, e „ di poca stima: ciocchè era lor vietato nelle opere più ragguardevoli, e pubbliche. „

Narra egli poi, che su l'orlo di p. 37.
detta strada fu ritrovata, scavando, una fabbrica di eccellente struttura, lunga 92. piedi, e larga 52. con gli angoli retti, anch'ella reticolata, ma di più nobile struttura, e lavoro, e con maestria vie più fina, che nelle altre accennate. Le mura di questa mole sono di cinque piedi di grossezza, e fortissime, e presentemente alte da

15. pie-

15. piedi. Non essendovisi trovata porta, si osservò solamente al di fuori, e in distanza di circa 20. piedi nel mezzo della facciata verso Oriente, che vi erano le reliquie di una scala di forma semicircolare, di pietre ben'intagliate, e che andava a terminare su di essa mole, alla quale si dovea salire per via di detta scala con qualche arco, o volta. Da tre lati delle mura, cioè dalla parte davanti, e da i fianchi, vi è, come per base, l'ornamento d'una cornice di pietra, i cui pezzi son di 5. o 6. piedi, e che si sporge in fuori da un piede e mezzo. Da tutte queste, ed altre reliquie quivi scoperte, le quali l'Au-
p. 40. tore va esattamente descrivendo, si fe conghiettura, che questo bell' edificio potesse essere un forte di ritirata, come situato nel mezzo dell'antica città, la quale e da quanto si è detto sinora, e da quanto nella Lettera se ne dice, pare, che in oggi spiri tuttavia l'antica maestà Romana.

ARTICOLO IV.

Difesa a favore del P. M. Giammaria Bertolo, *Religioso Servita, da quanto gli è apposto nel Giornale Trevolziano.*

NEl tomo XI. del Giornale de' letterati d' Italia pag. 421. brevemente si espose il contenuto di un' opuscolo del P. M. Giammaria Bertolo, dell'Ordine de' Servi, e si disse, che egli intendea di confutare chi senza aver penetrato nel fondo della dottrina de' Padri, e solo in saperne qualche passo staccato a mente, suppone di appropriarsi il grado teologico sopra i veri professori di sacra Teologia. Questo in sustanza pare, che sia quello, che ebbe in iscopo il P. Maestro. Ora nel Giornale Trevolziano, dove bene spesso ricopiasi a proprio talento il nostro Giornale, senza però, che si mostri di averlo mai visto, si è proceduto nel mese di Giugno 1714. pag. 1118. a prendere in particolar sentimento l'estratto del P. Bertolo, e si è passato a porlo in una

veduta molto aliena dal ſenſo di ogni buon Teologo Cattolico, mentre ſe gli fa un certo applauſo, aſſai curioſo, quaſichè aveſſe biaſimata la *lettura, e la ſpiegazione dell' opere de' Santi Padri* nelle ſcuole; coſa remotiſſima dall'animo di Religioſo sì degno, il quale non è sì addietro nella cognizione del vero, e del buono, che non ſappia, eſſer queſta un' opinione contraria all'Ecumenico Concilio di Trento, al Catechiſmo Romano, e alla Dottrina Criſtiana, da i cui ſantiſſimi decreti s' inculca ſempre, e ſi raccomanda l' autorità e la dottrina de' Padri, dove ſta raccolto il ſacroſanto depoſito della unanime tradizione, la quale dopo la ſacra Scrittura, coſtituiſce il fondamento della Fede, e della vera Teologia, che non è più Teologia, quando abbandona l' unanime autorità de' Padri. Perciò le due regole per la deciſione de' dogmi, preſcritte dal Concilio di Trento nella Seſſione IV. ſono e la ſacra Scrittura, e la Tradizione de' Padri, i quali da Teodoreto nel Dialogo I. ſono detti i ruſcelli dello Spirito Santo, e i maeſtri del mondo appreſso gli Apoſtoli:

ſtoli : *Spiritus Sancti rivi , & poſt Apoſtolos electi terrarum orbis doctores* . Se i Padri ſono i maeſtri del mondo , perchè biaſimarne la lettura nelle ſcuole ? Queſta verità è ſtata conoſciuta in ogni tempo da tutti i Cattolici , onde non ha biſogno di eſſer provata. I primi Teologi ſcolaſtici , Tajone Veſcovo di Saragozza , e il Maeſtro delle ſentenze , miſero in ordine letteralmente i ſentimenti de' Padri , che per molti ſecoli furono pubblicamente ſpiegati nelle ſcuole. Il Venerabile Cardinal Tommaſi , di cui attualmente ſi tratta per la beatificazione , bramoſo di rinnovare un coſtume sì ſanto , divulgò tre tomi d' *Iſtituzioni Teologiche*, conſiſtenti in opuſcoli de' Padri , con diſegno , che queſti, ſenza dettare in iſcritto , ſi ſpiegaſsero nelle ſcuole per introdurre in tal guiſa la gioventù eccleſiaſtica nel poſſeſso della dottrina e Teologia de' Padri. La Teologia del P. Dionigi Petavio altro non è , che un perpetuo eſtratto di eſſi ; e queſta è la vera Teologia ſcolaſtica , ſoſtenuta dal P. Bertolo , la quale in ſuſtanza è quella ſteſſa , che ſi decanta me-

ta meritamente dal gran Teologo Melchior Cano ne' ſuoi *Luoghi teologici* lib. VIII. a Capi II. Di qui ſi vegga quanto il P. Bertolo ſarebbe contrario a ſe ſteſſo nella ſua profeſſione di Teologo, ſe teneſſe l'opinione addoſſatagli dai PP. Trevolziani. Perciò egli prontamente rinuncia a tutte le lodi, che eſſi gli danno con piena mano per tale ſentimento, che in lui ſuppongono; per lo quale anzi egli ſi ſtimerebbe degno di ogni maggior biaſimo, ſe lo teneſſe.

Ora paſſiamo a ſentire quello, che i PP. Trevolziani aggiungono di lor proprio talento alla ſentenza, che attribuiſcono al P. Bertolo.

I. Dicono, che la loro ſcolaſtica è un *preciſo de' Santi Padri*. Dunque ſe è tale, perchè dee abborrire la pubblica lettura de' Padri, i quali ſono il principale ſuo fondo? Una tale ſcolaſtica, che è un *preciſo de' Padri*, ſarà quella ſteſſa del Cano, del Petavio, del Cardinal Tommaſi, del Maeſtro delle ſentenze: e chi ſpiegaſſe il *preciſo* di Cicerone e Virgilio, avrebbe forſe ragione di biaſimare lo ſpiegarſi Cicerone e Virgilio?

II.

II. Dicono, che la loro ſcolaſtica *eſamina le differenti opinioni de' Padri, diſcerne il ſodo de' loro ſcritti dal meno eſatto, dall' inutile, e da ciò, che la debolezza umana vi ha frammeſchiato*. Queſto linguaggio poco proprio dimoſtra un poſitivo diſprezzo degli Scrittori e Dottori eccleſiaſtici, ai quali l' autorità della Chieſa per atto di ſtima e di riverenza ha dato ſantiſſimamente l' onorevole nome di *Padri*. E queſto ſol nome a chi ben ci riflette, baſta per confondere le aſſerzioni contrarie. Il Concilio di Trento nella Seſſione IV. definiſce, che l' unanime conſenſo di queſti *Padri* è ſtato ſempre il vero depoſitario, che ci ha mantenute illibate le Tradizioni Apoſtoliche, *tum ad Fidem, tum ad mores pertinentes, tanquam vel oretenus a Chriſto, vel a Spiritu Sancto dictatas, & continua ſucceſſione in eccleſia Catholica conſervatas*. Ora in queſto depoſito ſacroſanto conſiſte il fondo principale della vera Teologia, il che dopo i ſanti Dottori, Tommaſo e Bonaventura, molto ben conobbe il Cardinal Bellarmino, il quale dovendo inſegnar la Teologia, ſi

ſti-

ſtimò totalmente incapace a tal funzione ſenza prima eſſerſi poſto a ſtudiare i Padri e i Dottori della Chieſa, ſiccome fece, per apprenderne la dottrina: il che egli ſteſſo confeſſa nella prefazione al Catalogo degli Scrittori eccleſiaſtici con queſte parole: *Cum me ad ſacram Theologiam in ſcholis explicandam compararem, in lectionem veterum ſcriptorum non indiligenter incubui, tum ut eorum* DOCTRINAM HAURIREM, *tum ut legitima & vera eorum opera a falſis & ſuppoſiticiis ſepararem*. Queſta maſſima ſteſſa fu ſeguita da San Carlo Borromeo, il quale *ex Theologia, Scripturas divinas* POTISSIMUM *ſequebatur, tum* VETERES PATRES, allo ſcrivere del Veſcovo di Novara Carlo Baſcapè nel libro VII. della Vita del Santo a Capi XI. Dunque non ſi confà il nome di Teologo a chi non conoſce, e molto meno a chi diſprezza i Padri; l'unanime conſenſo de' quali circa la fede, e i coſtumi eſſendo quello, che ſpiega la parola di Dio, come inſegna il Concilio di Trento, nel che conſiſte la vera Teologia, con molto ſtravagante impro-

prietà

prietà si dice dai Trevolziani *le differenti opinioni de' Padri*, come se l' unanime consenso loro dovesse dirsi *differente opinione*. Notisi quel vocabolo *opinioni*, e notisi quello *differenti*; perchè questo appunto è il linguaggio del bravo Calvinista Giovanni Dalleo nel pestifero libro *de Usu Patrum*. L' unanime consenso de' Padri, nelle cose appartenenti alla Fede, e ai costumi, in buona Teologia, anche scolastica, non si chiama *opinione*, ma sentimento, dogma, e dottrina cattolica, a cui per conseguente nè pure a verun patto si conviene l' aggettivo improprio di *differente*, quando è unanime. Ma forse pretenderassi alzare tribunale sopra i Santi Padri, mentre dopo aver loro attribuite *opinioni differenti*, come si fa ai Filosofi, e ad altri scrittori particolari, e privati, si passa a proferire, che la scolastica Trevolziana *discerne il sodo de' loro scritti dal meno esatto, dall' inutile, e da ciò, che la debolezza umana vi ha frammischiato*. In questa bella forma si parla delle venerande opere de' Santi Padri, i qua-

li ſono ſtati aſſiſtiti da una particolar provvidenza di Dio nello ſcriverle per noſtra iſtruzione? Tutto l'oppoſto di quanto dicono i Giornaliſti, ſi dee dire da noi, cioè, che con la dottrina de' Padri, *ſi eſaminano le differenti opinioni degli ſcolaſtici, ſi diſcerne il ſodo de' loro ſcritti dal meno eſatto, e da ciò, che la debolezza umana vi ha frammiſchiato*. Queſto è un parlar ſano e da buon Teologo, perchè le opere de' Santi Padri in ciò che tocca la Fede, e la Morale, niente hanno di *meno eſatto*, niente d'*inutile*, niente di *debolezza umana*; ma bensì molto ne hanno gli altri ſcrittori, e in particolare gli ſcolaſtici, inteſi da i Signori Giornaliſti. Vero è, che in alcune opere di alcuni Padri, ſi pretende, che talora s' incontrino certe leggere minuzie, che da noi altri Cattolici ſi chiamano *nævi*, cioè *nei*; ma però il giudicio e la pietà di chi intende queſte materie, ſa molto bene il ſenſo, che ſi debbe lor dare; e i libri de' trattatori eccleſiaſtici gli hanno baſtantemente ſpiegati contra le calunnie degli eretici, talchè

chè per prenderli nel proprio ſignificato, c'è poco biſogno della nuova ſcolaſtica de' Giornaliſti.

Reſta dunque a concludere, che lo ſtudio e la lettura de' Padri, sì pubblica, come privata, è utiliſſima e propriſſima ad ogni Criſtiano, e che in tutti i ſecoli è ſtata conſiderata per tale. Quindi è, che il Concilio di Trento nelle ſeſſioni tenute in Bologna, volle, che foſſe anche accomunata a chi non intende il latino, avendo egli ordinato, che le opere loro ſi traslataſſero in lingua volgare, come ſi legge nella prefazione de' Morali del Pontefice San Gregorio Magno volgarizzati da Zanobi da Strata, contemporaneo del Petrarca, il cui primo tomo, fatto ſtampare in Roma dal Venerabile Cardinal Tommaſi, ultimamente ſi è veduto uſcire ſotto gli auſpicj del ſommo Pontefice. Da tutto queſto ogni uomo fornito di mente ſana e di timor di Dio potrà comprendere quanto ſia inconſiderata e precipitoſa la propoſizione, onde nel Giornale de' Trevolziani concludeſi l'eſtratto, dicendoſi, che lo ſtudio de' Padri, al quale ivi daſſi l'im-

proprio titolo di *vago*, e di *mal regolato* senza la scolastica da loro intesa, fa gli uomini *eretici*, e *falsi dotti*, come se il Concilio di Trento che ne esalta lo studio, e che ne ordinò la traduzione in volgare, senza far motto di questo nuovo regolamento, avesse esaltata, e ordinata una scuola d' *eretici* e di *falsi dotti*, cosa, alla quale non si può riflettere senza stupore. La scolastica, della quale ivi s' intende, è in corso dal secolo undecimo in giù, e la dottrina e teologia de' Santi Padri è stata sempre nella Chiesa di Dio fin dal tempo degli Apostoli, e sempre è stato creduto ed osservato per pratica, che lo studio di essi fa gli uomini veri *santi*, e veri *dotti*, il che di niun' altra setta o scuola d'autori si è mai veduto; perchè i Santi Padri essendo stati tutti santi e dotti nella scienza di Cristo, non possono insegnarci ne' libri loro, se non cose sante e cose dotte. Non si lasci di aggiungere, che molti de' sommi Pontefici vanno meritamente nella classe de' Padri, come tra gli altri principalmente San Damaso, San Leon Magno,

gno, San Gregorio Magno; e nè que-
ſti pure ſi riſparmiano punto da i Si-
gnori Giornaliſti, quando aſſeriſcono,
che ne' venerabili ſcritti di eſſi vi ſo-
no *differenti opinioni*; che vi è del
meno eſatto, dell' *inutile*, e della *de-
bolezza umana*, e che la loro lettura
è propria a fare *degli eretici*, e de'
falſi dotti. Ma per finir di compren-
dere quanto ſtravaganti ſieno queſte aſ-
ſerzioni ſi oſſervi il meſe di Luglio
1714. pag. 1299. dove con giuſtizia ſi
fanno applauſi a Giorgio Bullo ſcrit-
tore Ingleſe per lo *gran riſpetto*, *che
egli ebbe ai Santi Padri*, *da lui mol-
to ben letti*, *a tal ſegno*, *che niuno
meglio di lui ha riſchiarata la confor-
mità della loro dottrina ſopra la San-
tiſſima Trinità*. Queſto dunque è il
vantaggio, che il Bullo ha eſtratto
dalla lettura de' Padri ſenza il regola-
mento preteſo da' Trevolziani. Ma
ſe un eretico merita tanta lode nello
ſtudio di eſſi, perchè poi biaſimare i
Cattolici, che battono queſta ſtrada?
Perchè cercar di ſcreditare con tanta
licenza uno ſtudio sì importante e lo-
devole? Non ſi può dir altro in dife-
ſa degli autori Trevolziani, ſe non,

che il loro Giornale bisogna, che sia compilato da varj cervelli, forniti di varie opinioni, mentre contiene proposizioni tanto contrarie fra loro; non dovendosi credere, che a bella posta in un luogo si scriva male, e nell'altro bene, per poter opporre una parte quando l'altra soggiaccia a qualche censura.

Non lasceremo per fine di notare un' altra curiosità dei PP. Trevoziani pag. 1295. di Luglio 1714. ove dicono, che il Sig. Facciolati ha recitata nel *Collegio Romano* la sua bella Orazione, di cui parlammo nel tomo XVI. Ma deve però il degnissimo Autore, il quale non si ricorda d' essere mai stato in Roma, e molto meno nel *Collegio Romano*, sa di certo d' aver recitata la suddetta Orazione nel Seminario del Vescovado di Padova, in cui egli è Prefetto degli studj con quel letterario profitto della gioventù, che a tutti è noto.

ARTICOLO V.

Del governo della Peste, e delle maniere di guardarsene, Trattato di LODOVICO ANTONIO MURATORI, *Bibliotecario del Serenissimo Sig. Duca di Modena, diviso in Politico, Medico, & Ecclesiastico, da conservarsi, & aversi pronto per le occasioni, che Dio tenga sempre lontane. In Modena, per Bartolomeo Soliani Stamp. Ducale.* 1714. *in* 8. pagg. 437. *senza la prefazione, e l' indice, che è* pagg. 32. *e senza alcune preghiere a Gesù in fine dell' Opera.*

QUantunque nelle Biblioteche de' Medici si trovi una buona mano di libri trattanti della peste, e della maniera di medicarla, e guardarsene, nulladimeno, per vero dire, niuno ve n' ha più esatto, più universale, e più sincero di questo, per avere il dottissimo Autore, benchè non medico, scelto il migliore, e compilato il governo della suddetta tanto *Po-*

litico, quanto *Medico*, e quanto *Ecclesiastico*. Era veramente necessario, che da una moltitudine confusa di tanti libri sì antichi, come moderni, cavasse un savio Scrittore il puro necessario, e lo separasse dalle frondi inutili delle speculazioni, e dalle spine delle quistioni, anzi che no, pernicioſe; onde merita tutta la lode il nostro Sig. Muratori, che per motivo solo di carità, e d'amore al pubblico bene, s'è presa la pena di farlo, apportando fedelmente le storie, i rimedj, e le cautele, altre volte provate giovevoli in un male così calamitoso, e in cui sovente giova più la prudenza, che l'arte. V'ha aggiunto 'l *Politico*, e l' *Ecclesiastico*, che in questi deplorabili casi è più necessario qualche volta, che il *Medico*, ed ha esposto il tutto con istile purissimo, e chiaro, per accomodarsi all' intelligenza d'ognuno; laonde giudichiamo, che ogni Università, e famiglia possa, o debba provvedersene di buon grado, per avere in un piccolo libro con bell' ordinanza ristretto tutto ciò, che ad ogni condizion di persona si ricerca per

li bi-

li bisogni, che accadere potessero; (che Dio non voglia) in un tempo sì miserabile.

Premette egli una *Prefazione*, che è insieme *Dedicazione* a i Sig. Conservatori della Città, e Sanità di Modana, prendendo motivo dalla grande apprensione, che loro han recato nel prossimo passato anno 1713. i romori di peste, e che di nuovo pure tornano a udirsi calamitosi. Adduce i giusti motivi, pe' quali era, e sarà prudenza il temere, cioè il ricorso, che suol fare dopo il periodo ora di molti, ora di pochi anni, e dopo tanti mali da pochi anni in qua provati, il compimento de' quali suol' essere il terribile del *contagio*. Dava nerbo a i timori d'alcuno la fierissima mortalità de' buoi, che qualche volta suol precedere a quella degli uomini, come la sterilità delle viti, del che tutto ne apporta con erudizione gli esempli, non ommettendo la considerazione delle nostre colpe, degne di questo, e di peggio. Quello però, che più toccava sul vivo, e che dava giustissimo fondamento di timore agl'Italiani, si era il vivo, e strepitoso contagio della

p. 3.
p. 4.
p. 5.
p. 6. 7.
p. 8. 9.
p. 10.
p. 11.

Germania, il ſapere con qual facilità ſi propaghi, e come altre volte avea paſſate l'Alpi, e deſolate aſſaiſſime città d'Italia. Non oſtante che foſſe, o
p. 12. pareſſe terminata di là da' monti la terribile, e minaccioſa influenza, quando ha ſcritto, o terminato di ſcrivere il noſtro Autore, ha nulladimeno con provvido conſiglio voluto a beneficio de' poſteri dar fuora il ſuo libro, quaſi foſſe indovino, che preſto doveano ri-
p. 13. tornare i biſogni. Moſtra, che in tal congiuntura due coſe abbiam potuto imparare: l'una ſi è, *che il temere, ed anche l' eccedere in timore, ove naſcano ſoſpetti di contagio, ſuol conferire aſſaiſſimo a preſervarſi dal contagio medeſimo*, il che prova coll'eſempio, e colle ragioni: l'altra ſi è, *che accadendo ſoſpetti, o riſchi di pe-*
p. 15. *ſtilenza, allora ſi mirano in gran confuſione, ed imbroglio non ſolamente le private perſone, ma gli ſteſſi pubblici Magiſtrati di molte città, mentre tutti in quel frangente vorrebbono pur ſapere, come abbiano da governare ſe ſteſſi, e gli altri, ma ſenza per lo più poter rinvenire chi abbaſtanza gl' illumini.* Riflette, che non mancano

libri,

libri, ma i più del popolo ne patiſcono inopia, e moltiſſimi nè pure un ſolo poſſono moſtrarne, e que', che ne hanno, non hanno ſovente i migliori. Moſſo adunque il noſtro Autore da queſta non lieve neceſſità, ſi applicò a leggere quanti antichi, e moderni potè ritrovare; ſcelſe l'ottimo da' migliori; ed eſteſe il preſente Trattato, a beneficio, e comodo non ſolo del privato, ma ancora del pubblico, e ſpecialmente della patria ſua, con intenzione di fare un *Trattato Popolare*, avendo perciò fuggito le quiſtioni ſcolaſtiche, e ſpinoſe, come abbiamo toccato, e inſino i termini aſtruſi della medicina. Moſtra, quanto ſia più utile lo ſcrivere avanti, che dopo la Peſte, come ſinora è ſtato fatto, per poterſi regolar ne' biſogni, acciocchè non reſtiamo privi di quegli ajuti, che in ſimili caſi ſono sì neceſſarj, e non ſiamo neceſſitati a far riſtampar libri vecchi, come ſi fa oggidì in Firenze, e in Ferrara, eſſendo in quella ſotto i torchi la *Relazion del Contagio del 1630. fatta dal Rondinelli*, e in queſta le *Regole da oſſervarſi ne' ſoſpetti di contagio*. Leva intanto, o almeno ren-

p. 16.

p. 18.

de dubbiosa a tutti la palma questo Trattato del Sig. Muratori, conciossiachè gran copia di libri può ben mostrarci l'arte medica, per quello, che a lei s'aspetta, ma scarsissimo ne è il *Governo Politico, e l'Ecclesiastico*, nè sogliono trovarsi uniti insieme tutti e
p. 19. tre i suddetti Governi. Postosi per ciò all'impresa si è regolato, come e' confessa, su le notizie, ed osservazioni degli antecedenti Scrittori, e benchè non siasi mai ritrovato a quel terribile incendio, e non sia medico, ha però parlato, dice, con tanti morti, che furono spettatori delle pestilenze, ed hanno bene studiata la medicina per lui, e la praticarono in tempi di contagio quegli Scrittori, ch' e' citerà, di maniera che protesta con somma, e sempre laudevole modestia, che non l'autorità sua, ma quella de' professori di quest'arte potrà dar credito al suo Trattato, il quale pure non è uscito alla luce senza l'approvazione de' migliori Filosofi, e Medici, che abbia la sua città, che non son pochi, nè di poco valore. Aggiugne pure, che la parte medica potrebbe promettersi maggior lustro, e maggior ordine di

rime-

rimedj, ove la trattassero medici insi-
gni tra i moderni, fra' quali distinta- p. 20.
mente fa onorata menzione de' Sig.
Vallisnieri, e Ramazzini, e de' Sig.
Torti, Pacchioni, e Sancassani, tut-
ti sudditi del Serenissimo di Modana;
ma però non sarebbe subito da spera-
re, che molti altri ancora ingegni
grandi potessero produrre rimedj mi-
gliori, e più efficaci di quelli, che
egli ha saputo, e potuto raccogliere,
dubitando più tosto, che distruggesse-
ro quel poco, che egli ha esposto, ap-
portando gli esempli d'autori, che p. 21.
hanno tentato di mostrar l'arte medi-
ca non meno fallace, e debolissima,
che i suoi medicamenti dubbiosi, e
talvolta nocivi. Ma comunque sia,
egli molto saviamente pensa, che
troppo importi il non atterrire, nè
far disperare il Popolo in tali congiun-
ture, con biasimargli, e screditargli
tutto. Laonde si dichiara di aver com-
posto il presente libro, non per desi-
derio di gloria, ma per brama unica-
mente di giovare in ciò, per quanto
può, alla patria sua, e a chiunque
non avrebbe altri migliori ajuti, per
regolarsi, almeno con qualche pru-
den-

p. 22. denza, ne' pericoli, e ne' tempi di tanta calamità.

Entra poi con bel modo, a moſtrare, premeſſo l' eſempio del contagio bovino, con quai rigori, e ripieghi ſi poſſa procedere, per diſputare a paſso a paſso il terreno a queſto male,

p. 23. facendo ſu i principj, e ſinchè la ſciagura è fuori di caſa, grandi ſtrepiti, intimazioni rigoroſe, viſite frequenti, ed improvviſe, e quanto mai ſi può, per far concepire, ſe pure è poſſibile, a i contadini, e alle guardie, il pericolo, che loro non pare mai imminente, e il graviſſimo danno di chi è colpito da ſimili diſavventure: il che non s'intende mai bene, ſe non dappoichè non c' è più tempo di rimedio. Benchè alcuni abbiano penſato, che tanto il contagio de' buoi, quanto degli uomini poſſa propagarſi ſenza contatto, egli nulladimeno inclina ſaviamente a credere, che ſolo per comunicazione d'uno in altro ſerpeggi, avendo oſservato illeſe le ſtalle, che hanno avuta un' eſattiſsima guardia, ed al contrario malmenate quelle, che con poca diligenza governate ſi ſono, volendo, che

ad

ad ogni buon fine ſaggiamente ſi facc-
cia, come ſe il morbo non ſi pigliaſse p. 24.
mai, ſe non per via di contagio. *Biſogna figurarſi*, dice, *che ancorchè non ſi ſappia trovare, pure vi ſarà ſtata qualche Perſona, o Roba, che avrà portato il veleno in quella caſa, eſſendo ſtato oſſervato, che i Cani, le Guardie, i Medici ſteſſi poſſono diſavvedutamente portarlo ſeco, e dall' accuratiſſimo noſtro Sig. Valliſnieri nel To. X. de' Giornali d'Italia è ſtato anche avvertito, che fra le molte maniere di propagarſi la Peſte de' Buoi c' è ſtata quella di condurli ſenza precauzione alcuna a farli benedire con altri, o pure il permettere, che taluno andaſſe a benedire indifferentemente tutte le ſtalle.* Quello, che più d'ogni altra coſa l'affligge, e ſpaventa, ſi è, non eſſerſi trovato ſinora, tanto nel contagio delle beſtie, quanto in quello degli uomini, verun rimedio, che poſsa dirſi fondatamente, che vaglia, il che prova coll'autorità d'uomini grandi, e de' Giornali di ſopra mentovati, e perciò giudica co- p. 25.
ſa da ſavio, il non fiſsarſi mai tanto in alcune maſsime, precauzioni, e

rime-

rimedj, che ſopravvenendo lumi migliori, non ſi voglia più, nè ſi ſappia mutar regiſtro, e che più lumi per l'ordinario avrà una perſona giudiciosa ſul fatto, che un intero Maeſtrato in lontananza: la qual coſa premeſſa, paſsa egli a trattare l'argomento ſuo.

Divide queſto Trattato in tre libri, e i libri in molti Capitoli. Incomin-
p. 1. cia dal *Governo Politico*, e nel primo Capo dà la ſpiegazione della Peſte, l'origine, e la durata di eſſa, apporta le differenze, e l'orribile ſuo danno, ed aſpetto, come l'obbligazione, e poſſibilità di difendere il Paeſe da queſto flagello, e quai diligenze umane ſieno utili, e neceſſarie. Eſpone primamente qual coſa ſia la peſte, e il contagio, e vuole, che *conſiſta in certi ſpiriti velenoſi, e maligni, che corrompendo 'l ſangue, o in altra maniera offendendo gli umori, levino di vita le perſone, ſpeſſo in pochi, e talora in molti giorni, o pur quaſi all'im-*
p. 2. *provviſo*. Penſa, che la peſte ſia un'epidemia ſtabile, che vada mantenendoſi in giro pel mondo, e paſſando d'uno in altro paeſe, e tornandovi dopo molti, o pochi anni, ſecondo,

che

che la negligenza degli uomini, la disposizione de' corpi, o altre circostanze le aprono la porta (*a*). Ciò prova con molta efficacia, ed erudizione, riflettendo alle pesti antiche, p. 3.
e moderne, e a' luoghi, donde vengono, e perpetuamente annidano, fra le quali rapporta una delle più terribili, descritta da varj Storici, venuta nell'anno 1346. dalla Cina, che anche allora era conosciuta, e s'andò avvanzando per le Indie Orientali fino alla Soria, e Turchia, all'Egitto, alla Grecia, all' Affrica, ec. D' indi nell' p. 4.
anno 1647. in Sicilia, Pisa, Genova, ec. Nel 1348. infettò tutta l'Italia, salvo che Milano, e certi paesi vicini all'Alpi, e nel medesimo passò le montagne, stendendosi in Savoja, Provenza, Delfinato, Borgogna, Catalogna, Granata, Castiglia, ec. Nel 1349. prese l'Inghilterra, la Scozia, l'Irlanda, e la Fiandra, a riserva del

Bra-

(a) Il Sig. Vallisnieri nella risposta al Sig. Gogrossi, trattante della *Nuova Idea del mal contagioso de' Buoi*, stampata in Milano *dal Malatesta* quest'anno 1714. spiega questo pensiere del Sig. Muratori con assai chiarezza sul suo sistema de' Vermicelli pestilenziali.

Brabante, che poco offeſe. Nel 1350. oppreſſe l'Alemagna, l'Ungheria, la Danimarca, ec. continuando ad affligger poſcia altri paeſi, e quindi tornò indietro di nuovo in Francia, e in Italia nel 1361. ove deſolò Milano, Avignone, e Venezia con levar di vita lo ſteſſo Doge Delfino, e molti Cardinali. Paſsò pure un'altra volta a Firenze nel 1363. Da queſti, ed altri eſempli moſtra, come un paeſe infetti l'altro, benchè creda ancora, che tal vol-
p.5. ta naſca da ſe ſteſſa. Eſpone quanto duri la peſte per ordinario in una città, purchè ſia ben regolata, mentre dove ſi vive con beſtiale ſprezzo di queſto morbo, e ſenza curarſi molto delle eſpurgazioni, e de' rimedj, vi ha fatto ſoggiorno più anni, o pure vi è da lì a non molto ripullulata, del che ne apporta le ſtorie. Deſcrive, in quale ſtagione dell' anno faccia mag-
p.6. giore ſtrage, e la diverſità fra peſte, e peſte, che ſuole conſiſtere nella minore, o maggior fierezza, del che pure ne riferiſce gli eſempli, e ne ricerca con molta ſaviezza la differenza degli effetti. Benchè penſaſſe di tenerſi lontano dal voler atter-

rire

rire i lettori coll' immagine orribile di qualche peſte, eſſendo più toſto il ſuo intento di premunire, e di conſigliare il coraggio in sì funeſte occaſioni; tuttavia, affinchè le perſone, e maſſimamente i Magiſtrati, conſiderando per tempo, e ſerbando viva davanti agli occhi l'eccesſiva miſeria di queſto gran flagello, mettano in opera qualunque poſſibil mezzo, e p. 9. diligenza per preſervarſi, e per tenerlo lungi: ſtima neceſſario di ricordare, che fra i mali, che poſſono affliggere un Pubblico, non c'è il più orrido, nè il più miſerabile della peſte, sì per quei, che ſoccombono alla ſua fierezza morendo, come per quei, che ſi van conſervando in vita. E qui fa una propria, e ſugoſa deſcrizione (*a*) di quanto accade in una p. 10. città da queſto terribiliſſimo male aſſalita. Ciò ha fatto l'Autore per moſtrare la neceſſità, che hanno tutti i p. 11. Principi, Magiſtrati, e Capi de' Popoli, d'impiegare quanto mai poſſono sì d'ingegno, e di attenzione, come di

(*a*) Se ne legge e in Tucidide, e nel Boccaccio una deſcrizione aſſai eſpreſſiva.

di premura, e di ſpeſa, per impedire alla peſte l'adito ne' lor paeſi, e per tenerla lontana, o ſcacciarla preſto, introdotta, che ſia. Vuole, che ognuno ſi perſuada, che le diligenze umane, purchè non vadano diſgiunte da un fedele ricorſo a Dio, poſſono preſervare, e preſervano dal contagio i paeſi, e per conſeguenza, che il non uſarle, per quanto ſi può, e a tempo, è una ſolenne, e miſerabile pazzia, o pure una negligenza difficilmente degna di perdono sì preſſo gli uomini, come preſſo Dio, laſciando ai ſoli Turchi il non provvedere, p. 12. quando pur ſi poſſa, a i mali o preſenti, o avvenire, quaſi ciò ſia un temerario, o ſuperfluo operare contra i decreti del Cielo. Il Criſtiano ha da venerare in tutto i ſanti, e ſempre giuſti voleri di Dio, certo ſuperiori a tutti gli ſforzi degli uomini; onde giuſtamente vuole, che non ſi debba credere quel Fato, o Deſtino, che inſegnarono i Gentili, ſapendo, che la divina Provvidenza non confonde il corſo della natura, e delle cagioni ſeconde, nè toglie la libertà agli uomini, anzi comanda loro l'uſo della pru-

prudenza negli affari, e nella custodia, e conservazione di questa vita terrena. Conchiude, che in infinite altre occorrenze, e nel guardarsi da tanti altri mali, anche i più dotti, e santi non debbono ommettere, nè ommettono diligenza veruna, e specialmente ciò fa, e dee fare la Cristiana repubblica ne' pericoli de' contagj. Scioglie dottamente molte altre difficultà, e mostra con esempj passati, e con osservazioni presenti, come la peste si ferma ai confini, e alle porte di chi vi si oppone con prudenti, e rigorose cautele, apportan- p. 13.
done fedelmente le storie; dal che deduce, quanto sieno degni di gran vituperio appresso gli uomini i Capi del Popolo, che le trascurano, o non le fanno eseguire ne' sospetti di peste, e dover eglino rendere un conto strettissimo a Dio, d'avere per lor negligenza così mal difesa in sì importante bisogno la gente raccomandata alla loro cura dalla Provvidenza Divina. Conchiude questo Capitolo coll' esortare tanto i Principi, quanto i Sudditi a non perdonare ad incomodi, nè a spese per salvare la vita a migliaglia-

gliaja di perſone utili, o neceſſarie alla Repubblica, e chi intende punto d'economia, e molto più di carità criſtiana, toſto comprenderà la neceſſità di queſte preventive diligenze.

p.18. Eſpone nel ſecondo Capitolo quali argini, e difeſe poſſano opporſi, affinchè il contagio non s'accoſti; con quali diligenze ſe gli abbia a diſputare l'ingreſſo, e l'avanzamento; quali tentativi, entrato che ſia il morbo, debbano farſi per toſto ſoffocarlo; e come la Quarantena a queſto effetto venga propoſta. Moſtra, che i pericoli della peſte ſieno, come i pericoli della guerra; laonde è d'uopo adoperare ogni poſſibil forza, e difeſa, a fine di ſalvare il proprio.

p.19. Fa conoſcere la ſituazione dell'Italia eſſere molto comoda per guardarſi, avendola Iddio ſeparata coi monti, o col mare dall'altre provincie, purchè la violenza ſregolata dell'armi non diſordini, e renda inutili le buone regole degl'Italiani, e non venga per forza a rovinarci. Apporta le di-

p.20. ligenze, che debbono uſarſi, ſe, per noſtra diſgrazia, il contagio pene-

traſſe

traſſe in Italia, e ſi avvicinaſſe; e di più, quando è entrato in una città, come ſi poſſa ſopire, e per così dire affogare ne' ſuoi principj, chiudendo, e tagliando fuora del commerzio degli altri quelle caſe, che aveſſero qualche perſona infetta, e le perſone, che aveſſero comunicato con eſſo lei, o maneggiate ſue robe; e così ſegue, riferendo maggiori cautele, dov' è maggiore il biſogno, ed apportandone i caſi tolti dalle mediche o diverſe Storie. Che ſe colle vie ſuddette entrato il morbo ſoffocar non ſi poſſa, ſtima neceſſario venire all' ultimo de' rimedj, già inſegnato, e praticato in varj luoghi con feliciſſimo ſucceſſo dal P. *Maurizio da Tolone*, Cappuccino, ſiccome egli narra nel ſuo *Trattato Politico della peſte*, Opera molto utile, ſtampata *in Genova l' anno* 1661. Conſiſte eſſo nel mettere in Quarantena almeno tutto il baſſo popolo della città, dal quale, e non da i nobili, e dalle perſone comode, la ſperienza inſegna, che il male è facilmente diſſeminato, e introdotto anche nelle caſe de' più guardinghi. E qui ſpiega il modo, che dee tener-

p. 24.

p. 25.

ſi, e

si, e tutte le riflessioni, che debbono
p.26. farsi, che non sono poche, nè di poco valore.

Nel Capitolo terzo passa ad altre provvisioni necessarie in sospetti di con-
p.28. tagio, e vuole, che la prima di esse sia quella di alleggerir di gente la città. Fa la quistione, se si debbano escludere i poveri, e conchiude doversi solo escludere i forestieri, perciocchè ragion vuole, che costoro non occupino il pane a i veri poveri del paese nelle strettezze d'una pestilenza; anzi pensa, che in ogni ben regolato Governo nè pure in tempi liberi da ogni sospetto di male si do-
p.29. vrebbono permettere coloro, che non vogliono faticare, ma bensì nudrirsi delle altrui fatiche nella terra non loro. Pone però i casi, ne' quali nè meno i forestieri possono discacciarsi; e quali regole a que' del Paese, che non vogliono lavorare, debbano met-
p.30. tersi. Biasima, come ripiego crudele, e ingiusto quello, che hanno usato d'intimar la partenza della città a
p.31. chi non ha maniera di sussistervi, ed altri nè pure han voluto dar licenza a i cittadini di ritirarsi alla campa-

gna,

gna, e alle loro ville, del che ne rende le ragioni. Fa menzione delle famose *Pillole de i tre Avverbj* decantate da tutti coloro, che trattano del- p. 32.
la peste, come di quel rimedio, e preservativo, che si conosce tosto pel più efficace, e più sicuro di quanti mai si possano prescrivere contra la peste nel Governo Politico, e Medico. Consistono esse in questi tre Avverbj *Mox*, *Longe*, *Tarde*, cioè nel fuggir presto, andar lontano, e tornare ben tardi, il che fu espresso nel seguente Distico:

Hæc tria tabificam tollunt Adverbia Pestem,
Mox, Longe, Tarde; cede, recede, redi:

confermando il tutto colle parole d' Ezechiello cap. 7. *Qui in civitate sunt, pestilentia, & fame devorabuntur, & salvabuntur, qui fugerint ex ea*, eccettuando però le persone, p. 33.
che sono obbligate al servigio della Repubblica, delle quali distintamente fa parola. Quantunque però esenti i cittadini dal trattenersi nelle terre, e città in sì pericolosi tempi, non gli esenta però da alcune leggi di carità cristiana, mostrando essere non un solo consiglio, ma ancora un pre-

cetto chiaro, che ſtando anche i cittadini fuor di città, ajutino in sì
p.34. eſtrema neceſſità, e ſoccorrano i rimaſi nella medeſima, ciaſcuno ſecondo le forze ſue.

Fa dipoi conoſcere nel Capitolo quarto quanto gran beneficio ſia nel governo Politico d'un popolo in queſti caſi l'eſſere provveduto di buoni Maeſtrati, che invigilino, acciocchè il male non faccia una cotanto miſerabile ſtrage; e qui dà le regole di
p.35. qual ſorta debbano eſſere le perſone, che impiegarſi debbono in beneficio della loro afflitta patria. Moſtra, quanto in queſti caſi ſia neceſſario il rigore, mentre ſi nocerebbe coll'indulgenza. Loda tre principaliſſimi ri-
p.36. medj, eſpugnatori di queſto male, inſegnati da Filippo Ingraſcia, celebre Medico di Sicilia, che ſono l'*Oro*, il *Fuoco*, e la *Forca*, i quali ad uno ad uno ſpiega, e neceſſarj
p.37. dimoſtra. Inſegna in qual maniera poſſano, e debbano conſervarſi i Maeſtrati, per non infettarſi, e quali Subordinati, e Deputati debbano eleggerſi per lo regolamento delle contrade, per lo ſpurgo, per la diſtribuzione

del

del pane, per la cura de' Lazzaretti, ec. Fa una saviſſima rifleſſione intorno a i Medici, e Cerusici, che debbano coſtringerſi a non partir di città, ma non vuole già conforme alla giuſtizia, il forzargli poi a medicar gli appeſtati. Dicono, che le leggi il vogliono, e in Sicilia fu fatto così, e lo ſteſſo venne una volta preteſo in Padova, perchè nel prender ivi la Laurea Dottorale ſi foſſero obbligati i Medici a ſervire anche in tempo di peſte. Ma il prudente Sig. Muratori fa vedere, che grida la ragione, che non ſon tenuti ad eſporſi, e non ſi debbono eſporre per forza all' evidente riſchio della vita perſone, la conſervazione delle quali è troppo neceſſaria alla Repubblica, moſtrando, che non ci vuol poco a formare un buon Medico, e formato che ſia, è un grande intereſſe del Pubblico, che egli non periſca, per provare il che apporta molte fortiſſime ragioni, onde non poco obbligo hanno a queſto digniſſimo Letterato i Medicanti più inſigni. Non nega però, che non vi abbiano da eſſere i Medici per gli appeſtati, e per gli Lazzaretti; ma

p. 39.

p. 40.

non vuole, che s' inducano col duro mezzo della forza, e del comando, ma col dolce de' premj, e d'un buono ſtipendio, e invitino ancora, ſe poſſibil ſia, qualche ſtraniero, che aſſuma tale incombenza; e qui de-
p. 42. ſcrive di qual maniera debba eſſere il Medico, e a qual coſa debba principalmente egli attendere.

Nel quinto Capitolo, dopo aver' eſpoſto, come la peſte, o il contagio ſi comunichi, penſa, che il principale, e quaſi infallibile rimedio per guardarſi da così terribil nemico, non ſia altro, che il guardarſi dal toccamento di tutto ciò, che può contenere, e comunicare il veleno peſtilenziale, eſſendo gli altri rimedj il più delle volte fallaci: *nullum præſentius remedium adverſus peſtem comprobavit uſus, quam ſana corpora adjuvare, ne inficiantur*, ſcriſſe dopo la ſperienza fattane il Cardinale Gaſtaldi. Moſtra dipoi, come in due
P. 44. tempi, e forme ſi debba levare il *Commerzio* delle *Perſone*, e delle *Robe*; cioè ne' ſoſpetti di peſte, e dopo aver già la peſte invaſa la città. Prova eſſere il più difficile, vietare il *com-*

mer-

merzio, per quanto si può fra il popolo infetto, o sospetto, e il tuttavia sano, ed illeso, e qui dee essere lo studio più acuto, e la maggior attenzione, e vigilanza de' Maestrati, essendo il nemico in casa. Pensa, che ove sia modo di mettere su quel principio in quarantena, almeno nelle proprie case, tutto il popolo, riuscirà, come avea dimostro avanti, assai facile il liberar la terra, o città in poche settimane dal male; ma perciocchè a molte città mancheranno i mezzi per istituire, e sostenere questa rigorosa universal quarantena, o pure per negligenza, o frode d'alcuni, non se ne caverà il profitto, che pure se n' avrebbe a sperare, convien sapere, e mettere in opera gli altri consiglj, e mezzi finora praticati da saggi Magistrati, per impedire, o per ben regolare il commerzio, e salvarsi fra la gente appestata, o sospetta. Dichiara, come in tre maniere può riceversi il veleno della pestilenza, cioè toccando i *corpi umani* appestati; o le *robe*, o gli *animali* da loro maneggiati, e toccati; ovvero l'*aria* respirata da essi, o contigua. E qui p. 48.

avanti ad ogni altra cosa osserva, qualmente scoperto, che la parte sia contagiosa, ed abbia già avuto adito nello Stato, o nella città, è un solenne spropósito, a volerla tenere occulta, per timore di perdere il traffico, e *commerzio* co' vicini; il che fa conoscere con chiarezza. Appresso fa avvertire, quanto debbano essere oculati i Medici, e star lontani da quelle strane disputе, che son talvol-
p. 49. ta succedute ne' principj del male, cioè se sia, o non sia *pestilenziale*, non risolvendosi intanto su questo dubbio agli ultimi rigorosi spedienti, e rimedj: per confermazione di che apporta il caso accaduto l'anno 1576. in Venezia, dove furono chiamati da Padova *Girolamo Mercuriale*, e *Girolamo Capovacca*, celebri Medici, i quali sostennero quelle non essere infermità pestilenziali, e si esibirono alla lor cura. Così continuando il commerzio, cominciò a morir tanta gente, e a dilatarsi cotanto la furia del male, che i due Medici suddetti conoscendo scaduta la loro riputazione, ed in pericolo d' oltraggi la loro persona, si ritornarono a Padova mal

sod-

ſoddisfatti di ſe medeſimi, e de' medeſimi gli altri. Crede, che ſia meglio ingannarſi, e provvedere per tempo, che traſcurare gli opportuni rimedj; il che conferma coll' eſempio recente de Medici di Vienna, i quali, ſe aveſſero meglio badato, non avrebbe nell' anno proſſimo paſſato 1713. preſo tanto poſſeſſo in quella Imperial città l' epidemia contagioſa, o almeno ſi ſarebbono facilmente preſervate da sì dannoſa influenzale altre provincie, le quali gemono anch' eſſe p. 50. ſotto queſto flagello con pericolo ancor dell' Italia. Apporta varj caſi in confermazione del detto molto favorevoli, moſtrando, eſſerſi conſervati i diligenti, e i negligenti infettati. p. 52.

Dall'eſpoſto ſinora ſi può comprendere quanto ſia accurato, e giudicioſo il noſtro Autore, ſeguitando a trattare il ſuo Governo Politico, Medico, ed Eccleſiaſtico con tutta l'attenzione, e con tutti i rifleſſi neceſſarj per un tanto male, onde ſaremmo troppo lunghi, ſe d'ogni Capo voleſſimo dare l' eſtratto; laonde ci contenteremo d'accennare ſolamente, co-

me il titolo de' medesimi, acciocchè almeno si comprenda l'idea, e l'uti-
p. 53. le loro. Cerca dunque nel VI. Capo, come debba regolarsi il commerzio fra le persone, qualora non si possa opprimere la peste, e quali debbano essere i Lazzaretti, e sequestri, e attenzione agl'infermi, e quale la provvisione per gli Mendicanti. Assegna i cimiterj pubblici fuori delle città, e dà le regole per gli Medici, Cerusici, Confessori, e loro segni, e come debba seguire il sequestro delle donne, e de' fanciulli; accenna le provvisioni per gli beccamorti, e in che maniere dee esercitarsi il commerzio fra' cittadini, e contadini. Nel VII.
p. 68. proibisce il commerzio co' forestieri, e dà le regole per preservarsi illeso nelle terre, e città appestate. Espone le cautele del vestire, e del praticar con infetti, e reca le prove, come si possa facilmente preservare, tratte dall'esperienza, e la necessità, e utilità del coraggio in tali casi. Nel Cap. VIII. insegna, come si possa guar-
p. 80. dare dall'aria infetta, prescrive odori preservativi, e ne apporta varie ricette, riflettendo, come gli odori

sot-

ſottili, e calidi ſono nocivi, e mo-
ſtra varie maniere di purgar l'aria del-
le caſe, e delle città. Nel IX. proi-
biſce il commerzio delle robe infet- p. 90.
te, eſponendo la neceſſità di prima
purgarle, dando notizia di tre manie-
re d'eſpurgo, fra le quali la più uti-
le, e la più facile è quella de' profu-
mi. Dà la doſe, e il metodo, per
profumar robe, caſe, ed altri luoghi,
e fa conoſcere quanto ſieno neceſſarj
gli ordini rigoroſi per lo ſpurgo, e l'
utilità di queſto inevitabile rimedio,
benchè da molti anche al preſente co-
tanto negligentemente eſeguito. Nel
X. deſcrive le cautele per eſentar dal- p. 105.
lo ſpurgo varie robe, e quali prov-
viſioni far ſi debbano per gli cani, e
per gli gatti. Cerca, ſe le monete,
ed altri metalli ſieno ſoggetti a por-
tar infezione, e dà dipoi le regole per
le robe, e per gli animali. Elegge i
luoghi pel commerzio de' comeſtibili, e
propone la maniera di farlo. Cerca,
ſe ſi dia contagio diſſeminato, o di-
latato dalla malizia, e fa molte pru-
denti riflеſſioni intorno ai mali effet-
ti del terrore, e apporta cautele. Nel
Cap. XI. dichiara qual debba eſſere il p. 119.

preparamento de' Lazzaretti per gl' infetti, e per gli ſoſpetti, e quali le regole per luoghi tali. Riferiſce i danni, che provengono da i Lazzaretti, ſequeſtri, ed altri rigori, e quali precauzioni debbano uſarſi, a chi ſi poſſa permettere il ſequeſtro, e quanta attenzione debbaſi avere ſopra
p. 133. i beccamorti. Nel XII. aſſegna il luogo, e le regole della quarantena, e cerca, ſe ſieno neceſſarj 40. giorni per eſſa. Dà i regolamenti per l'introduzione delle vettovaglie, e fa vedere l' obbligazione de' ricchi di ſoccorrere i poveri, doverſi facilitare il far teſtamenti, e quanta debba eſſere la cura de gli ſpedali, e delle prigioni.

Date tutte le regole ſommamente neceſsarie nel libro primo per lo *Governo Politico*, fa paſsaggio nel Libro ſecondo al *Governo Medico*, nel cui Capo I. apporta le regole mediche,
p. 145. per preſervarſi dall'aria, riferendo molte ricette per profumi, e come ſi debba governare nell'uſo proprio del mangiare, e bere, del ſonno, e della vigilia, del moto, della quiete, e delle paſſioni dell'animo, indicando di nuovo quanto grande ſia l'utilità

dell'

dell' intrepidezza dell'animo, e del coraggio. Nel II. commenda i cauterj per preservarsi dalla peste, e distin- p. 158.
gue le persone, che più facilmente contraggono il morbo. Non loda i salassi, e le medicine solutive per preservativi, giudicando anche gli amuleti o pericolosi, o dubbiosi. Esorta i Maestrati ad aver somma attenzione contra chi spaccia rimedj vani, o nocivi. Parla de' sacchetti preservativi, e giudica l'*olio del Mattiuolo* utile anche nella preservativa. Nel III. ragiona de' p. 176.
preservativi da prendersi per bocca, e propone erbe, e tavolette a questo effetto. Fa vedere, essere il *Mitridato minore* commendato da molti. Fa menzione di altre bevande, polveri, conserve, elettuarj, vini, unguenti, ec. creduti preservativi. Esalta molto l'aceto, ed altri acidi contra il veleno pestilenziale, e propone il metodo d'alcuni Medici, per preservarsi nel commerzio con appestati. Passa nel IV. a rimedj curativi della peste, p. 206.
e asserisce con giustizia, non esersi finora trovato alcun rimedio specifico. Descrive il periodo delle pestilenze in una città, cioè loro principio,

mezzo, e fine, e loro diversi effetti; come i medicamenti sianſi trovati efficaci in una peſte, e non in altre; e quanto i ſalaſſi, e le medicine ſolutive ſieno ſtati trovati rimedj o pericoloſi, o nocivi. Loda nel Cap. V. i
p.220. ſudoriferi, come uno de' rimedj più efficaci nella cura della peſte, de' quali ne apporta varie ſcelte, e
p.230. nobili ricette. Nel VI. dà contezza di molti altri ottimi medicamenti per curar la ſuddetta, e quali foſſero uſati ne' contagj del 1630. e 1656. Aſſai commenda la canfora, e varie compoſizioni canforate, il ſolfo, il bolo armeno, la triaca, il diaſcordio, e apporta altri antidoti lodati, ed ap-
p.252. provati. Preſcrive nel VII. il metodo da tenerſi nel curare gl' infetti. Dà notizia de' ſudoriferi, e di un rimedio creduto il più utile degli altri. Forma aforiſmi intorno a' ſudori, e maniera di far ſudare. Nota, come s'abbiano a cuſtodire le camere degl' infermi, e quai cibi, e bevande loro convengono.
p.264. I carboni, e le petecchie ſono il ſoggetto dell' VIII. Capitolo, come i pronoſtici intorno a i buboni, apportando tre maniere di curarli. Vuole, che

più

più ſicura dell'altre ſia quella di condurgli a ſuppurazione, e deſcrive varj empiaſtri, utili, ed efficaci per curarli, non tacendo il metodo, e i medicamenti varj per finirne la cura, e parlando dell'uſo de' veſcicanti. Non tralaſcia nel IX. i carboni peſtilenziali, e fa pronoſtici intorno ad eſſi. Dà notizia di varj metodi per curarli poco laudevoli. Vuole, che ſi maturino, e che ſi ſeparino, eſſendo maniera più commendata dell'altre. Riferiſce varj medicamenti per queſto effetto, ed altri per levar via l'eſcara. Conchiude queſto Governo col Cap. X. trattando delle petecchie, febbre, delirio, vigilia, ſonno, vomito, ſiccità di lingua, emorragie, ed altri ſintomi delle peſtilenze. Vuole giuſtamente, che la ſollecitudine in curar gl'infermi ſia neceſſaria. Cerca con molto giudicio, ſe il veleno peſtilenziale ſia coagulante, o ſquagliante il ſangue, e quai rimedj s'abbiano ad aver pronti per gli tempi della peſte. p. 282. p. 301.

Dato fine al *Governo Medico* diſcende all'*Eccleſiaſtico*, e meritamente ſul principio del Capo primo moſtra la neceſſità di ricorrere a Dio, e di placarlo. p. 317.

carlo. Ciò fatto mette in campo quali in pericolo di contagio abbiano da essere le incombenze de' Vescovi, e degli altri Ecclesiastici, per tener lungi il morbo, e quali preparamenti, prima che esso venga. Ricalca di nuovo con ragione nel Capo II. la necessità
p. 228. del coraggio ne' tempi della pestilenza, e vuole, che la Fede, e la Speranza, virtù divine, sieno fonti d'intrepidezza, e di giubilo. Vuole ricordate a' peccatori la bontà, e misericordia di Dio, e sia fatta la rassegnazione totale in lui. Nel III. dimostra
p. 337. l'ufizio de' Vescovi, venuto il contagio, la provvisione di ministri, e d'altri soccorsi temporali, e spirituali. Consiglia un Lazzaretto per gli Ecclesiastici, e che si consoli, e animi 'l popolo colla presenza, e con altri ajuti, concedendosi varie licenze dal Prelato. Accenna, dove s'abbiano da dir le Messe, e come fare le Prediche, e le Processioni, e quali regole in tempo di general quarantena debbano tenersi. Contiene il IV. l'ufizio de' Par-
p. 350. rochi, e de' Confessori prima del morbo, e venuto il morbo, e le cautele per le Chiese, e per gli Confessionarj.

Cer-

Cerca, se i Parrochi sieno tenuti a ministrare i Sacramenti agl'infetti, e quali Sacramenti, e come si possa ministrare la Penitenza, il Viatico, e l'estrema Unzione, e finalmente quai voti possano persuadersi. Fa vedere nel V. quanto essenziale al Cristiano sia p. 370. la carità verso il prossimo, e massimamente nelle calamità d'una peste, e quali, e quante le obbligazioni de' secolari in tempi tali di soccorrere il prossimo. Apporta varie maniere di esercitare la carità, tra le quali la *Confraternita della Misericordia*, che brame. rebbe, che a questo effetto allora s'instituisse, o pure instituirne molte, p. 378. cioè una per quartiere, lodando molto chi assiste particolarmente alla cura de' suoi parenti infermi. Non tralascia nel Capo VI. la carità, che hanno p. 383. da avere i Principi verso i loro sudditi. Maggiore l'esige dagli Ecclesiastici, che dai Laici, e molto più da i Benefiziati. Nota l'obbligazione de' Regolari, e doversi in caso di necessità impiegare anche i vasi sacri. Chiama con giustizia *Carità eccellentissima* quella di chi si espone alla cura degl' infetti, e come s' abbiano da preservare

vare tali caritativi. Nel Capo VII.
P. 396. parla della pietà, e divozione, quanto neceſſarie in tempo di peſtilenza; e della malvagità d'alcuni, che diventano allora peggiori, e quali Prediche ſi convengano per coſtoro. Ragiona di varj ſanti eſercizj per accreſcere, e nutrire la pietà, della lezione ſpirituale, delle orazioni vocali, delle meditazioni, e giaculatorie. Non ſi
P. 405. dimentica nell'VIII. del ricorſo all'interceſſione de' Santi. Ma ſpecialmente del ricorſo a Dio. Moſtra la ſua immenſa bontà, e meriti di Gesù, che ci fanno coraggio. Amore, e divozione verſo Gesù, e ſperanza in lui, utili, e neceſſarj ſoccorſi in ogni tempo, ma in quello maſſimamente delle calamità. Nel IX. ed ultimo eſpone
P. 416. i riguardi per conſervare illeſi i Conventi de' Religioſi; quali debbano eſſere le cautele a tal fine, ed altre in caſo, che v' entraſſe il male. Quando ſieno tenuti i Religioſi a miniſtrare i Sacramenti agl' infetti, e quando gli Eccleſiaſtici ſecolari. Dà le regole, come s'abbiano a cuſtodire i Moniſteri delle Monache, e quali debbano tenerſi, ſe vi penetraſſe la peſte. In fi-

no

ne vuole giuſtamente, che ſi eſorti la gente allo ſpurgo, che ſi promuova dopo il contagio la pietà, e che la conformità al volere di Dio ſia cagione della vera tranquillità. Termina il libro con divozione, e virtù degna d'un tanto Scrittore eccleſiaſtico, ponendo certe ſantiſſime preghiere in verſi dirette a Gesù, acciocchè ſervano al Popolo in tutti i tempi, ma ſpecialmente in quello delle tribolazioni, per implorare il ſuo potentiſſimo ajuto, e la ſua ineffabil miſericordia.

ARTICOLO VI.

L'Architettura Civile preparata ſu la Geometria, e ridotta alle Proſpettive conſiderazioni prattiche di FERDINANDO GALLI BIBIENA, *cittadino Bologneſe, Architetto Primario, Capomaſtro Maggiore, e Pittore di Camera, e Feſte di teatro della Maeſtà di Carlo III. ec. In Parma, per Paolo Monti.* 1711. *fogl. reale*: pagg. 156. ſenza le Prefazioni, e gl' Indici, con 72. figure in rame, pure in fol. reale.

Ben-

BEnchè il fine principale, per cui gli uomini allo ſtudio dell'architettura ſi applicano, ſia per conoſcere quelle certe regole, le quali ſono neceſſarie per provvedere gli edificj di ſicurezza, di comodità, e d'ornamenti; ciò non oſtante, molti ancora allo ſteſſo ſtudio dell'architettura attendono per un ſecondo fine, cioè per ſapere inventare alcune fabbriche, le immagini delle quali poſſono con l'ajuto della proſpettiva recar utilità, e piacere agli animi, e agli occhi di quelli, che le riguardano. Queſte fabbriche, o vogliam dire, idee delle fabbriche ſervono per ornarne o diſegni, o pitture, o ſcene, in tal maniera però, che le coſe delineate, e finite hanno molte volte tutta quella perfezione, e quel buon guſto che in eſſe ſi richiederebbe, ſe foſſero vere. Ora per far ciò, alcuni, premeſſi gli evidenti principj, coſtituiſcono i neceſſarj precetti, e poi aſſegnano le dimoſtrazioni, che fanno vedere, quanto bene i precetti co' principj poſti convengano: altri poi contenti de i ſoli precetti, non pongono ne i loro ſcritti le dimoſtrazioni, quando ſono ben certi della

veri-

verità di ciò, che costituiscono.

Ma per venire al particolare, ci immaginiamo, che il dotto Sig. Bibiena abbia avuto intenzione di scrivere per quelli, i quali e studiano l'Architettura pel secondo de i due fini proposti, e contenti delle pratiche, non vogliono immergersi nella difficile cognizione delle dimostrazioni. Egli dice nella Prefazione, che a bella posta ha procurato più la *pratica*, che la *teorica* in quest'opera; aggiugnendo, che egli ha studiato di porre ciò, che potesse *servire anche alli Muratori, e Falegnami, a' quali non occorre tanta profondità, ma ben sì la facilità di poter brevemente conseguire il loro intento senza fatica*. Dice pure nella Prefazione, che i rami non sono stati intagliati di tutto suo gusto, e che alcuni errori sono occorsi per la sua distanza dal luogo, dove il libro è stato stampato: il che non dee non essere avvertito.

E divisa l'Opera in cinque parti.

La prima *contiene la Geometria, e gli avvertimenti, prima che a fabbricar si pervenga*.

La seconda, *un trattato dell'Architettu-*

tettura Civile in generale, e le divisioni di essa molto facilitate.

La terza, *la Prospettiva comune orizzontale, e di sotto in su.*

La quarta, *un breve discorso di Pittura, e la Prospettiva per li Pittori di figure, con la nuova Prospettiva delle Scene teatrali vedute per angolo oltre le praticate da tutti gli altri.*

La quinta, *la Mecanica, o Arte di muovere, reggere, e trasportar pesi.*

p.1. Ritornando alla prima parte, egli dà nel principio di quella molte definizioni geometriche ben necessarie a qualunque geometra pratico, nelle quali certamente vi sono corsi più
p.3. errori di stampa. Dopo queste definizioni dà istruzioni o vogliam dire problemi di geometria pratica lineare: come per formar l'angolo retto, con-
p.21. durre linee parallele, ed altro. Succedono a questi problemi per misurare varie superficie, aggiugnendo in fine utilmente la ragione, che hanno al piede regio di Parigi in varj tempi, ed in varj paesi adoperato.
p.29. E seguitando con l'ordine naturale passa dalla misura delle superficie a quella de' corpi; dove parlando de' Co-

noidi

noidi, dee intenderſi, che egli ſuppone le miſure *un di preſſo*, non eſſendo il ſuo inſtituto cercar l'ultima preciſione. Finiſce queſta prima Parte con alcuni avvertimenti neceſſarj a ſaperſi prima di fabbricare, i quali però conſiſtono in alcune definizioni di quelle coſe, intorno alle quali ſogliono trattar gli architetti. p. 33.

Principia egli la ſeconda Parte con un Trattato dell'Architettura Civile in generale, e per farlo con maggior brevità ſi ſerve d'una *maniera* veduta (come dice) da lui *in un manuſcritto cavato dal teſto di Vitruvio*, l'idea della quale ſi può vedere in ciò, che dice del compartimento. p. 39.

Il compartimento
- Di tutto il corpo del Tempio
- Delle Cappelle co' ſuoi Altari
- Della Sagreſtia
- De' Campanili
- Delle Porte
- Delle Luci
- De' comodi per li Religioſi.

Nella iſteſſa maniera ſta ſcritto dell'Ornamento delle Colonne, degl' Inter-

tercolonnj, degli Spazj di ciaſchedun
p. 45. Tempio, e d' altro. Parla poi delle diviſioni de' cinque Ordini d' architettura civile, e propone di non volere ſtare, come alcuni già fecero, viciniſſimo a Vitruvio, ma di ſcoſtarſi qualche poco da quello, ſeguitando il Vignola, e'l Palladio, nelle proporzioni de' quali dice aver trovato un comparto molto facile per non eſſer ſoggetto all' Aritmetica, il qual forſe è il non ſervirſi d' altri rotti, che di mezzi, e quarti. In ogni Ordine egli parla prima delle miſure, eſſendo l' Ordine ſenza piedeſtallo, poi delle miſure, eſſendo l' Or-
p. 49. dine col piedeſtallo. Divide l'altezza dell' Ordine Toſcano in parti 32. una delle quali è il modulo diviſo in 8. parti, ciaſcheduna delle quali in quattro ſi ſoddivide. Dà alle Colonne, Baſe, e Capitello moduli 25. e parti 5. alla Cornice, Fregio, ed Architrave moduli 6. e parti 32. all' altezza del Fuſto della Colonna moduli 22. e così di mano in mano aſſegna la miſura di tutte le parti: ciò che eſeguiſce anco intorno allo ſteſſo Ordine Toſcano col piedeſtallo.

Paſ-

Paſſando all'Ordine Dorico prima ſenza, e poi col piedeſtallo, e ſeguitando gli Ordini, parla dell' Ionico, e parimente lo conſidera tanto ſenza il piedeſtallo, come col piedeſtallo ancora; e perchè a formare la Voluta del Capitello Ionico vi ſi ricerca una particolare induſtria, egli moſtra le maniere per diſegnarla, date dal Vignola, dal Padre Caramuel, dal Serlio, e da Carlo-Antonio Oſio, baſtando queſto all' Autore, che ricerca la brevità; onde ſubito paſſa alla diviſione degli Ordini Corintio, e Compoſto, che tutti e due inſieme propone, trattando prima dell' Ordine Compoſto, e Corintio col piedeſtallo, dividendo in queſti due Ordini tutta l' altezza in parti 32. una delle quali ſarà il modulo da dividerſi in parti 16. e ciaſcheduna di quelle in quarti. La Gonfiezza, e la Fuſelatura delle Colonne, e la diſpoſizione degli Ordini, l' uno ſopra l' altro, ſeguitano dopo il trattato degli Ordini; ed a queſto ſuccedono le Cornici, che ſi pongono ſopra le fabbriche, il modo di far le Cannellature a' Pilaſtri, e Colonne

p. 53.
p. 61.
p. 63.
p. 67.

lonne ed alcune altre cose spettanti alle Finestre, ed alle Porte, le quali tutte essendo più spiegate dalle figure, che dál discorso, in questo luogo non possono essere, che indicate. Qualcheduno forse osservando le figure, alle quali questa seconda parte si riferisce, desidererà, che vi fossero meno ornamenti, ma premettendosi questa seconda parte d' Architettura ad un trattato di Prospettiva, e ad uno di Scene, dee crederfi, che anche a bella posta il dotto Autore abbia voluto aggiungere tanti ornamenti.

p. 77. Nella terza Parte, che abbraccia la Prospettiva, date alcune definizioni, procura con dieci avvertimenti di far comprendere la causa, per la quale dalla diversa posizione dell' occhio le figure appariscono varie da quel, che elle sono; onde (per esempio) a chi obliquamente vede il circolo, par di vedere una ellissi, ed espone varie
p. 81. cognizioni, le quali alla piramide visuale appartengono. Passa poi a i problemi, insegnando a porre in prospettiva varie figure piane, indi i solidi regolari inscrittibili nella sfera

(le de-

(le definizioni de i quali alcuno ricercherebbe più chiare) e da questi passa al modo di porre in prospettiva le parti dell'architettura, le Cornici, le Basi, le Volute, le Scale, i Volti, i Frontispicj, ed altre, aggiugnendo finalmente il modo di mettere in prospettiva corpi irrego- p. 105.
lari, come Croci, ed altro; trasferendosi poi da questa prospettiva all'altra da esso chiamata, *Di sotto in su*; la quale per verità ha qualche cosa di più difficile. Tutti i problemi di prospettiva insegnati dal chiaro Autore sono senza dimostrazioni: ciò non ostante, potranno essere sufficienti per chi ricerca la sola pratica, nè vuol' essere molto rigoroso.

L'introduzione alla quarta Parte p. 111.
è un breve trattato della pittura in generale, nel quale il Sig. Bibiena dimostra, che i Principi più grandi hanno sempre avuta la pittura in sommo pregio (che Iddio, i Santi, e gli Angeli l'abbiano avuta in pregio poteva tralasciarsi, per esservi in quella espressione qualche oscurità) Meschia varie cose cavate dalle Storie per lode della pittura. E dopo aver

moſtrato, come il diſegno ſia ad ogni ſorta di perſone neceſſario, diſcende all' inſtituzione d' un giovine pittore, che vuole ingegnoſo, paziente, riſpettoſo al maeſtro, iſtorico, e verſato nelle fiſonomie, anatomico, abile per l' eſpreſſioni di Deità, Santi, ſoldati, ed altro. Che ſe il giovine ſi dilettaſſe di proſpettiva, d' architettura, e di ornamenti, lo vuole geometra, e (come aggiugne) matematico. Se ſi dilletterà di paeſi, fiori, frutti, e d' altro, pratico della gnomonica. Ma come è difficile capire la conneſſione tra la pittura de' frutti, e la gnomonica, come qualche altra coſa, così non ci fermeremo di vantaggio in queſto proemio, in cui dopo un'eſortazione al giovine ſtudioſo, vi ſono alcuni buoni avvertimenti allo ſteſſo, i quali non poſſono in poche parole ri-
p. 115. dirſi. Entrando nella materia, tratta della proſpettiva neceſſaria a i pittori per le figure, e con varj problemi dà il modo per porre le figure in proſpettiva in un piano degradato, in un piano orizzontale, nella ſommità d'una fabbrica, d'un monte, in paeſi piani

irre-

irregolari, nelle volte, soffitte, cupole, ec. E come la cognizione de' lumi, e dell'ombre è una delle più necessarie ad un buon pittore, così egli p. 127. tratta de i lumi, e dell'ombre, passando poi alla prospettiva delle Scene, p. 129. o Teatri di nuova invenzione.

Egli è questo trattato delle Scene molto utile, essendo stati scarsi fino ad ora gli Autori nel trattare di questa materia. Conciossiachè gli antichi non potevano propriamente illuminarci per la fabbrica delle Scene, che adesso è forza di macchinare per compiacere all' uso di questi tempi; poichè non erano quali sono ora le mutazioni delle Scene, nè passavano gli spettatori sedenti in questa forma dalle sale a i boschi; e benchè anche anticamente vi fosse una specie di mutazione, ciò però si faceva o con lo scoprire una parte della scena, e lasciar vedere le parti interiori, o in altro modo, non certamente secondo il presente costume. E poco più degli antichi ci hanno somministrato i moderni. Abbiamo una pratica di fabbricare Scene, e Macchine ne' Teatri, di *Niccolò Sabbattini*, da Pesaro, ed oltre a questa poc'altro.

p. 119. Ma ritornando al noſtro Autore, egli parla del modo di diſporre la diſtanza de' telari, avvertendo però, che in ciò non ſi può dare la preciſa diſtanza, *eſſendo regolata più dalla neceſſità, che da ordine alcuno*; anzi aggiugne, che in neſſuna maniera ſi poſſono collocare gli ultimi telari nelle diſtanze, che converrebbero loro, perchè ſarebbero troppo vicini, onde il paſſaggio tra eſſi reſterebbe anguſto, ed i lumi troppo vicini non potrebbero far l'effetto deſiderato. Perciò dà un'altra forma di nuova invenzione adattata alla neceſſità, la quale va egli con la figura, e con molti numeri ſpiegando. Poi paſſa al modo di ſituare il punto della veduta, e quello della diſtanza, per li quali dice eſſer forza non regolarſi con la pendenza del palco, ma eſſervi neceſſità di porre il punto della veduta all'altezza dell'occhio del principal perſonaggio. Onde facilmente in ogni teatro o con palchetti, o ſenza, quando vi ſia coſtituito, ove ſtar debba il principale tra gli ſpettatori, ſi può determinar queſto punto, che è poi di gran conſeguenza, e facilità all'altre ope-

razio-

razioni. Si avanza a dare molti precetti per disegnar varie cose sopra le Scene in maniera, che le dovute linee vadano a concorrere al punto della veduta. Nè solamente insegna a delineare gli oggetti, che in faccia, ma ancora quelli, che per angolo sono veduti: tutte cose, il fondamento principale delle quali nella teorica dovrebbe riporsi nella scienza della prospettiva; ma nella pratica alcune necessità obbligano gli architetti di scene a scostarsi da quelle regole, che sarebbono le migliori; come l'Autore pure confessa non solo, ma va anche facendo. Quindi, benchè la forma praticata da' pittori Veneziani per disegnare le scene non convenga affatto con la forma proposta dall'Autore, non pare però, che la stessa si possa così facilmente avere per più imperfetta, come egli vuole: conciossiachè le forme proposte scostandosi dalle regole dimostrabili non possono esser giudicate, che secondo le opinioni, la varietà delle quali fa parere quelle più, o meno imperfette.

Finalmente nella quinta Parte tratta della Meccanica, ma pure senza

dimostrazioni, come porta il suo instituto, ed essendovi poc'altro, fuori delle definizioni tolte tutte da quegli Autori, che fiorirono avanti, che questa scienza fosse promossa, circa questa parte niente abbiam che indicare.

Chi vorrà servirsi di questo Libro a quel fine, per cui egli sembra fatto, e saprà bene scegliere con cautela, potrà ricavare assai utilità, e dovrà averne molta grazia all' Autore, il cui nome in tali materie è appresso il pubblico in molta riputazione.

ARTICOLO VII.

Giunte, ed Osservazioni intorno agli Storici Italiani, *che hanno scritto* latinamente, *registrati da* Gherardo. Giovanni Vossio *nel libro III.* de Historicis Latinis.

DISSERTAZIONE XII.

LXXII.

MATTIA (*a*) PALMIERI, PISANO) Fu di nobilissima famiglia, che tuttavia decorosamente in Pisa sua patria fiorisce; e fu anche Pre-

(*a*) *Voss. lib. III. pag. 607.*

Prelato insigne, della Corte di Roma, dove morì in età d'anni 60. a' 19. Settembre dell'anno 1483. Sta quivi sepolto nella Basilica di Santa Maria Maggiore con questo epitafio recitato da Fioravante Martinelli nella *Roma sacra* pag. 224. della seconda edizione.

MATTHIÆ. PALMERIO. PISANO
ABBREVIATORI
ET. SECRETARIO. APOSTOLICO
QVI. ELOQVENTIA
ERVDITIONE. GRÆCA
LATINAQVE. CLARVIT
ET. VITÆ
PROBITATE. INNOCENTIA
FRVGALITATEQVE. PRÆSTITIT
VIX. AN. LX
SILVESTER. FRATER. POS
ARISTEAM. NONNVLLAQVE. ALIA
E. GRÆCO. IN. LATINVM. OPERA
TRASTVLIT. IN. ROMANA. LINGVA
MVLTA. COMPILAVIT. DEMVM
DE. BELLO. ITALICO. SCRIPSIT
MIGRAVIT. AD. SVPEROS
DIE. XIX.
SEPTEMBRIS. MCCCCLXXXIII.

Continuò fino all'anno 1481. *le giunte fatte da Matteo Palmieri, Fiorentino, alla Cronaca di Prospero fino all'anno* 1449.) Nel Tomo X. del Giornale (*a*) abbiamo già dimostrato, che

(a) *pag.* 443.

l'Opera del Palmieri Fiorentino non è, come ha penſato il Voſſio, una *continuazione*, o una *giunta* alla Cronaca di Proſpero; ma un'Opera cronologica di pianta dalla creazione del mondo fino all'anno di Criſto 1449. incluſivamente. Dall'anno ſeguente 1450. fino a tutto il 1481. il Palmieri Piſano ha condotta la ſua continuazione, la quale fu impreſſa la prima volta dietro la ſeconda edizione della Cronaca del Fiorentino fatta, come altrove (*a*) abbiamo detto, in Venezia preſſo Erardo Ratdolt, d'Auguſta, nel 1483. in 4. dove dopo le ultime parole di Matteo Palmieri Fiorentino ſeguono queſt'altre: *Hactenus Matthæi Palmerii Florentini. Sequitur Matthiæ Palmerii Piſani opuſculum de temporibus ſuis*. A queſta edizione vennero dietro quella di Parigi per Arrigo Stefano nel 1518. non rammemorata nè dall'Almeloveenio, nè dal Maittaire, i due per altro accuratiſſimi compilatori de i libri ſtampati dagli Stefani; e le altre di Baſilea al luogo ſteſſo accennate, con la giunta di autore anonimo dall'anno 1482. fino a tutto il 1512.

(*a*) *Tom. X. pag.* 448.

1512. Giovanni Mollero nella sua *Homonymoscopia* pagg. 709. e 710. attenendosi a ciò che ne ha scritto Monsignor Ciampini nella Parte II. della Dissertazione *de Statu Abbreviatorum de Parco Majori*, dice, che il Gesnero confonde il Palmieri Fiorentino, autore della *Cronaca*, col Palmieri Pisano, autore della *Continuazione*: ma convien credere, che egli non abbia molto bene considerato ciò che ne dice il Gesnero nella *Biblioteca*, ove parla del primo: poichè quivi chiaramente l'uno dall'altro e' distingue.

Traduſſe anche la Storia di Aristea de i LXXII. interpetri) Della sincerità della famosa Storia di Aristea sopra i LXXII. interpetri del vecchio Testamento, a' dì nostri c'è gran quistione tra gli eruditi, Petavio, Usserio, Valesio, Petitdidier, Odio, ed altri. Il Fabbricio ne parla lungamente nel libro III. della *Biblioteca Greca* pag. 317. dove registra le varie edizioni della traduzione latina, che ne fece prima d'ogni altro il nostro Palmieri, da lui creduto di patria *Vicentino*, là dove egli certamente fu, come ab-

biamo detto, *Pisano*: e non meno di lui si è ingannato (*a*) il Poccianti, che nel *Catalogo degli Scrittori Fiorentini* pag. 125. registra questa versione fra le Opere di Matteo Palmieri, *Fiorentino*. Che il traduttore della Storia di Aristea, detto da Desiderio Eraldo nelle Note (*b*) all' Apologetico di Tertulliano, *Pseudaristea*, sia stato il Palmieri *Pisano*, apparisce manifestamente dalla prima edizione da lui stesso dedicata al Sommo Pontefice Paolo II. la quale sta inserita in principio della *Bibbia latina* stampata in Roma per opera di Gio. Antonio Vescovo di Aleria nel 1471. *tomi* 2. in foglio appresso Corrado Sweyneim, e Arnoldo Pannartz in Casa Massimi; e dopo la dedicatoria del Vescovo al Papa, e dopo l' indice de' libri sacri. Comincia così: *Paulo II. Veneto Summo Pontifici Matthias Palmerius felicitatem*. Dopo la dedicatoria si legge: *Aristeas ad Philocratem fratrem per Matthiam Palmerium* PISANUM *e Græco in latinum conversus*. In fine del

(a) Lo stesso errore vien commesso dal Gaddi nel Tom. II. *de Scriptoribus* p. 189.
(b) *pag.* 92.

del *tomo II.* di detta Bibbia rariſſima ſono queſti verſi.

Aſpicis illuſtris lector quicunque libellos,
Si cupis artificum nomina noſſe, lege.
Aſpera videbis cognomina Teutona, forſan
Mitiget ars Muſis inſcia verba virûm.
Conradus Sweynheim, Arnoldus Pannartz-
que magiſtri
Roma impreſſerunt talia multa ſimul.
Petrus cum fratre Franciſco, Maximus ambo,
Huic operi aptatam contribuere manum.

Trovaſi in oltre la ſuddetta verſione anche nella *Bibbia latina* ſtampata in Norimberga, per Antonio Koburg 1475. in foglio. Arrigo Stefano, il vecchio, riſtampolla in Parigi l'anno 1511. in quarto inſieme con altre Opere teologiche eſpreſſe così nel titolo: *Contenta in hoc opuſculo: Vetus editio Eccleſiaſtæ: Olympiodorus in Eccleſiaſten inſerta nova tralatione, interprete Zenobio Acciajolo Florentino: Ariſteas de LXXII. legis Hebraicæ interpretatione, interprete Matthia Palmerio* VINCENTINO: dalla quale autorità preſe forſe il Fabbricio tutto il fondamento di aſſegnare al noſtro Palmieri la città di *Vicenza* per patria. Fu ancora la ſteſſa verſione da per ſe ſtampata in Baſilea per Giovanni Bebelio l'anno 1536. in ottavo, ec.

Nella Bibliotheca Regia (*a*) il codice segnato *num.* 909. è intitolato: *Aristeas de interpretatione LXX. interpretum lat. per Matthiam Palmerium* PISANUM. Nella Libreria (*b*) del Collegio Cajo-Gonvilense di Cantorbery si trova *num.*44. il suddetto Aristea *de 72. interpretibus sacræ Bibliæ latinæ per Matthiam Palmerium* PISANUM, *cum ejusdem præfatione*: e finalmente nella Libreria Vaticana al cod. 3899. vi è la stessa versione.

Nell' epitafio del nostro Palmieri riferito di sopra, leggesi aver lui trasladate, oltre alla Storia di Aristea, altre Opere di greco in latino; ed una di queste si è la seguente rapportata dal Padre Labbe (*c*) tra i codici della Biblioteca Regia *num.* 1839. con questo titolo: *Aristotelis Meteorologica lat. per Matthiam Palmierium*. Vi ha pure nella Vaticana la versione del *libro sesto di Erodoto* cod. 1798. fatto dallo stesso Palmieri.

Quanto poi alla storia *de Bello Italico* enunziata nello stesso epitafio, non saprem-

(a) *Labb. N.B. MSS. Libb. p.* 282.
(b) *Catal MSS. Angl. T. I. P. III. p.* 122.
(c) *l. c. p.* 292.

sapremmo dirne altro di vantaggio: se pur' ella non è forse la stessa cosa, che l'opuscolo *de temporibus suis*, ove principalmente egli tratta delle guerre d'Italia a' tempi suoi succedute.

LXXIII.

GIOVANNI GIOVIO (*a*) PONTANO) NON GIOVIO, come vuole il Vossio, e nè meno GIOVINIANO, come scrive il (*b*) Giacobilli; ma GIOVIANO, il che pure fu avvertito dal Sandio pag. 421. fu il nome, che s' impose il celebre Giovanni Pontano, entrando nell'Accademia Napoletana del Panormita, nella quale, non meno che nella Romana di Pomponio Leto, ciascuno si mutava il nome, o in altro antico lo trasformava. Pier Summonte, al quale il pubblico è tenuto della edizione di tutte quasi le Opere del Pontano, scrive in una lettera (*c*) a Francesco Puderico, patrizio, e letterato Napoletano, che ad instanza dell'amico suo Sannazzaro avea preso a compilarne la vita, e che quanto prima l' avreb-

(a) *Voss. l. c.*
(b) *Bibl. Umbr. p.* 166.
(c) *Pontan. Oper. Pars III. p.* 300. *edit. Aldin.* 1519. 4.

avrebbe data alla luce: *Quoniam vero hoc onere levatus sum*, cioè della edizione delle Opere del Pontano, *assiduis etiam Actii Synceri me subtraham calcaribus, ut* PONTANI VITAM, *quam ille tamdiu efflagitat, quamprimum emittam*. Il dottissimo Bernardo di Cristoforo, anch'esso Napoletano, avea scritta con sommo studio, e fatica, un' Opera intitolata: *Academia Pontani, sive Vitæ illustrium virorum, qui cum Jo. Joviano Pontano Neapoli floruere*. In questa egli avea distesi gli elogj istorici, non solamente del Panormita, *qui primus Neapoli conventum literatorum instituit*, ma anche di Gio. Gioviano Pontano, *ex quo nomen Academia desumpsit*, e degli altri letterati, che in essa Accademia fiorirono: siccome il Sig. Giacinto di Cristoforo, chiarissimo Giurisconsulto, e Filosofo nella sua patria, e insigne figliuolo di esso Bernardo, ce ne rende testimonianza nella prefazione del suo libro (*a*) *de constructione æquationum*. Se o fosse uscita alle stampe la suddetta vita del Pontano scritta dall'amico Summonte,

(a) *Neap.* 1700. *in* 4.

te, o non fosse andata a male con deplorabile perdita la suddetta Opera del sopralodato Bernardo, involatagli, senza saperſi da cui, lo stesso giorno della sua morte: molte notabili particolarità della vita del Pontano, che non meno fu gran Letterato, che gran Ministro, se ne saprebbono in oggi, le quali o s' ignorano affatto, o non si sanno, che scarsamente, o in confuso. Certo la perdita di tal' Opera è deplorabile; ma essendo impossibile, che presso il dottissimo figliuolo non ne sia restata memoria ne' primi abbozzi, egli è molto capace a ristorare di sì gran danno la repubblica letteraria col farne il lavoro da capo.

Nato in CERRETO *nell'Umbria*) Il Varchi nell'Ercolano pag. 120. dell'edizione de' Giunti di Venezia (*a*) parlando della lingua latina dice, che „ tra gli altri, a cui ella molto debbe, fu principalmente M. Giovanni Pontano da SPELLE „ benche „ per l' essere egli stato gran tempo „ a' servigi de i Re d' Aragona, sia cre-

(a) 1580. *in* 4.

„ creduto (*a*) NAPOLETANO. „ Ma con buona pace del Varchi, uomo per altro di autorità, e di dottrina, il Pontano nacque in CERRETO; il che pure asserisconо quanti hanno scritto della patria di lui, fra i quali il Giovio negli *Elogj*, il Giacobilli nella *Biblioteca dell'Umbria*, Baronio Vincenzi nella *Storia di Cerreto*, Durante Dorio nella *Storia della Famiglia Trinci*, il Guazzo nella *Cronaca*, Giammatteo Toscano nel *Peplo d' Italia*, e così molti altri. Nacque egli dunque in *Cerreto* l'anno 1426. del mese di *Dicembre*, essendo solito ogni anno celebrare in un giardino deliziosissimo, che avea in Napoli, in tal mese il giorno suo natalizio, come riferisce Alessandro d' Alessandro Lib. I. Cap. I. *Dierum Genialium*, dove è chiamato da lui *vir memoria quidem nostra omnibus bonis artibus, atque omni doctrina præditus*. Cerreto, sua patria, è una nobil terra situata sotto la diocesi di Spoleti nella

(a) Perciò vien detto *Pontanus NOSTER* da Gianfrancesco Lombardo, Napoletano, nelle Note al cap. III. *de Baln. Puteolanis*.

nella sommità di un monte verso l' estreme parti dell' Umbria, tra i due fiumi Nera, e Veggia. Può essere, che la famiglia di lui sia stata cognominata *Pontana* dall'aver tratto l'origine dalla Rocca di *Ponte* vicina a Cerreto, e fabbricata da i popoli Cerretani sul fiume Nera. In essa famiglia fiorirono molti uomini insigni, e tra questi nella giurisprudenza si segnalarono nello stesso secolo, in cui visse Gioviano, *Lodovico Pontano*, che morì al Concilio di Basilea nel 1439. e *Ottavio*, o *Ottaviano Pontano*, che andò Nunzio in Basilea a i tempi di Pio II. e morì nel 1460. in tempo che tornando a Roma, correa voce, che dal Pontefice gli fosse destinato il Cappello di Cardinale.

Uccisogli il padre da i cittadini di contraria fazione, trasferissi a Napoli, giovane, e povero di fortune) Suo padre fu *Jacopo Pontano*, e sua madre ebbe nome *Cristina*, come può vedersi da i versi, che egli fece (*a*) sopra la loro morte. La sua andata a Napoli fu in tempo, che vi regnava Alfon-

(a) *Tumulor. lib. II. pag.* 348. *&* 3409. *Tom. IV. Oper. edit. Basil.* 1556. *in* 8.

Alfonso I. d'Aragona, la fama delle cui virtù lo mosse principalmente a trasferirsi alla Corte di lui, dove in breve lo rendette caro sì ad esso Re, sì ad Antonio Panormita, Segretario Regio, il suo singolare talento, e letteratura.

Cominciò ad aver nome fra i letterati nel 1460.) Una in fatti delle prime cose, che di lui si veggono pubblicate nella raccolta delle sue Opere, si è una lettera (*a*) scritta di Napoli il dì primo di Gennajo nell'anno suddetto, a Piersalvatore Valla, ed a Giovanni Ferrarj, nella quale, essendone richiesto da loro, dà il giudicio suo sopra la versione latina di *Erodoto* fatta da Lorenzo Valla, *quem & vivum*, dic' egli, *amavi, & mortuum etiam lachrimis sum prosecutus.*

E quivi (cioè in Napoli) *fu gratissimo ad Antonio Panormita, Presidente della Regia Camera; nel quale impiego esso gli succedette, dopo la morte di lui, amato, e favorito dal Re Ferdinando*) Dal Re Ferdinando I. fu anche dichiarato Cittadino (*b*) Napoletano,

(a) *Tom. III. Oper. pag.* 298. *edit. Aldin.*
(b) *Topp. Bibl. Napol. p.* 151.

tano, e Luogotenente del gran Camerlingo. Questo Principe nel 1463. teneato appresso di se (a) per Consigliere, Segretario, e Commissario del campo; e due anni prima, cioè nel 1461. aveagli dato in moglie *Adriana Sassonia*, gentildonna Napoletana, con ricchissima dote, dalla quale ebbe molti figliuoli, che tutti a lui premorirono, eccetto due femmine, *Aurelia*, ed *Eugenia*, che da esso furono nobilmente accasate, come può vedersi da i due epitalamj, che nelle loro nozze e' compose, inseriti da lui nel III. libro *de amore conjugali*. In capo a 29. anni, e 29. giorni gli morì pure la moglie, e ciò fu il dì primo di Marzo dell' anno 1490. con suo grave dispiacimento, come sì dall'epitafio, che le fece, posto nella Cappella Pontana, eretta da lui nel 1492. sotto il titolo di San Giovanni Evangelista presso la Chiesa di Santa Maria Maggiore, sì da i molti versi, e componimenti, che e' fece in lode della medesima, può ognuno agevolmente comprendere. Ma per tornare al filo de-

(a) *Giannanton. Summonte Ist. di Nap. P. III. lib. VI. p. 524.*

lo degli onori, che i Re Aragonesi di Napoli a lui conferirono, fu egli dal Re Ferdinando I. creato anche Vicerè di Napoli, e mandato poi Ambasciadore alla Santità di Papa Innocenzio VIII. Della qual legazione parla, con lode di lui, Giovanni Albino nel V. libro *de Bello Intestino*, che è il quinto delle sue Storie (*a*) pagg. 107. 111. Esso Re Ferdinando lo elesse per ajo, e maestro di Alfonso II. suo figliuolo, di cui pure fu Segretario, non meno che del Re Ferdinando II. Egli è notabile il fatto, che ora siamo per raccontare. Scrive Cammillo Porzio a carte 63. della *Congiura de' Baroni del Regno di Napoli* contra il Re Ferdinando I. le seguenti parole, riferite anche dal Nicodemo nelle *Addizioni alla Biblioteca Napoletana del Toppi* pag. 133. „ Accettolla (cioè la pace) „ a nome di Ferdinando il Pontano, „ huomo di molta eloquenza, & delle „ lettere, che dicono umane, assai „ benemerito, che chiamato all'eser- „ citò dal Duca di Calavria, servì „ per mezzano di questa pace: la cui indu-

(a) *Neapoli, ap. Joseph. Cachium*, 1589. *in* 4.

„ induſtria, e diligenza, a recarla
„ a buon fine, fu veramente anch'el-
„ la utile, e lodevole, e chiara, e
„ per la quale egli ſperò ſuccedere
„ nel luogo, e autorità d'Antonello
„ Petrucci. Ma il Duca delle lettere
„ poco amico, e de' beneficj ricevuti
„ ſconoſcente, non lo favorì appo il
„ Padre Re come doveva, e avrebbe
„ potuto. Da che provocato l'ambi-
„ zioſo vecchio, compoſe il *Dialogo*
„ *della Ingratitudine*, dove introdu-
„ cendo un' Aſino, dilicatamente
„ dal Padrone nutrito, fa che egli in
„ ricompenſa lo percuota co' calci. „
Dal principio di detto Dialogo, che ſta impreſſo nella II. Parte dell'Opere del Pontano pag. 175. della edizione *Aldina*, ſi cava la confermazione del fatto: *Pacem Romæ factam eſſe ajunt, ejuſque* Poetam *neſcio quem*, intende il Pontano di ſe ſteſſo, *authorem referunt. Ego quidem Poetæ huic vel grandiuſculo propinaverim*, ec. E più ſotto, dopo aver detto eſſer ſalvo il Re, ſalvo il Duca Alfonſo ſuo figliuolo, e ſalvo finalmente il Regno, ſi dichiara eſpreſſamente, che egli fu miniſtro, ed artefice in Roma di detta

pace:

pace: *Noſtisne Jovianum Pontanum? -- -- Dii ipſi, ut omnes prædicant, atque ut Rex ipſe teſtatur, ſeni, & quidem valetudinario affuere: pacem enim ita confecit, ut Regi ſalva ſint omnia, quæ amiſſa prope jam erant, procerum perfidia, adminiſtrorumque iniquitate.* Ma di quella medeſima ingratitudine, di cui egli ſi lagna eſſere ſtato riconoſciuto dal ſuo Signore, aſſai più gravemente macchiato va il nome di lui, ſenzachè v'abbia, chi poſſa, o debba difenderlo: imperocchè dopo eſſere ſtato sì altamente favorito, e beneficato dalla Real Caſa di Aragona, eſſendoſi nel 1495. Carlo VIII. Re di Francia impoſſeſſato di Napoli, e nel Maggio di detto anno avendo preſa la corona, e le altre inſegne Reali, orò in tal'occaſione a nome del popolo Napoletano Giovanni Pontano. „ Alle laudi del quale molto chiariſſime per eccellenzia di dottrina, e di azioni civili, e di coſtumi, dette queſt'atto non piccola nota, perchè eſſendo ſtato lungamente Segretario de' Re Aragoneſi, e appreſſo a loro in grandiſſima autorità, precettore ancora nelle lettere, e maeſtro

„ ſtro d' Alfonſo, parve, che o per
„ ſervare le parti proprie degli Ora-
„ tori, o per farſi piu grato a' Fran-
„ ceſi, ſi diſtendeſſe troppo nella vi-
„ tuperazione di que' Re, da' quali
„ era sì grandemente ſtato eſaltato:
„ tanto è qualche volta difficile oſser-
„ vare in ſe ſteſſo quella moderazione,
„ e que' precetti, co' quali egli ripie-
„ no di tanta erudizione, ſcrivendo
„ delle virtù morali, e facendoſi per
„ l'univerſalità dell'ingegno ſuo, in-
„ ogni ſpecie di dottrina, maraviglio-
„ ſo a ciaſcuno, avea ammaeſtrato
„ tutti gli huomini. „ Così il Guic-
ciardini nel II. libro della ſua *Iſtoria d' Italia*, ſeguitato dal Giovio negli *Elogj*, e ricopiato in queſta parte dal-
lo Spondano nel Tomo II. della ſua *Continuazione* degli Annali Eccleſiaſtici del Cardinale Baronio: e ciò tanto più è rimarcabile, quanto che l'an-
no medeſimo 1495. il Re Ferdinando II. eſſendo ſucceduto al Re Alfonſo II. ſuo padre, avea confermato (*a*) il Pontano nel grado di Real Segreta-
rio.

Morì

(a) *G. A. Summonte Iſt. di Nap.. lib. VI. p. 510.*

Morì l' anno della sua età LXXVIII. e di Cristo 1505. *nello stesso mese, in cui venne a morte il Pontefice Alessandro VI.*) Il Toppi (*a*) riferendo l'epitafio di lui ne mette la morte nell'anno dell' età sua *LXXXII.* dicendo di averlo così anche riportato lo Sweerzio, lo Scradero, e l' Engenio; ma quest' ultimo reca bensì l'epitafio a c. 69. della sua *Napoli Sacra*, senza però aggiugnervi l' anno della sua morte, o dell' età sua; e tanto lo Sweerzio nel libro *Selectæ Christianæ Orbis deliciæ* pag. 86. quanto lo Scradero nel libro II. *Monumentorum Italiæ* pagg. 230. e 231. si accordano in dire, che l' anno dell' età, in cui chiuse i suoi giorni il Pontano, era il LXXVII. così leggendosi nell' epitafio di lui: la qual cosa è verissima, poichè, se nel 1486. in cui concluse la pace tra 'l Re Ferdinando I. e 'l Duca Alfonso suo figliuolo appresso N. S. Innocenzio VIII. egli era in età di anni LX. siccome attesta egli stesso nel Dialogo *de Ingratitudine* (*b*), dicendo quivi di essere *annos circiter* SEXAGIN-

(a) *l. c. p.* 152.
(b) *pag.* 177. *edit. Ald.*

GINTA *natus* ; e ſe nel 1503. avvenne altresì la ſua morte ; adunque concluderemo non aver lui contati più che LXXVII. anni di vita, ed eſſerſi fondatamente ſtabilito da noi l'anno della ſua naſcita nel 1426.

Corretto in tal modo il Voſſio circa l'anno dell'età , in cui paſsò di vita il Pontano, malamente poſto da lui nel LXXVIII. ora lo emenderemo anche nell'altra parte, che riguarda l'anno dell'Era Criſtiana . Dice il Voſſio, che il Pontano morì *nell'anno di Criſto* 1505. *lo ſteſſo meſe , in cui venne a morte il Pontefice Aleſſandro VI.* Il Giovio nell'elogio di lui dice ſolamente : *Vixit annos* SEPTUAGINTA SEPTEM . *Fato autem functus eodem menſe , quo Alexander Sextus Pontifex vita exceſſerat* . Secondo tutti gli Storici, Papa Aleſsandro VI. morì nell'*Agoſto* dell'anno 1505. e non del 1505. come il Voſſio pretende; in queſt'anno appunto mancò di vita il Pontano , leggendoſi anche a piè della inſcrizione ſua ſepolcrale: *Obiit anno Chriſti* MDIII. *Ætat.* LXXVII. e finalmente Piero Summonte ſtampando nell'Opere di lui,

Tom. III. pag. 299. edit. Ald. una epistola del Pontano al Sannazzaro data *Neapoli Idibus Februariis* 1503. dice: *Hanc ne sine dolore legas*, ultimam, *lector*, *scias*, *post innumerabiles alias*, *quas tum publicis*, *tum privatis de rebus immortalitate dignus*, *vir ille olim divinitus scripserat*. Quindi si ricava essersi ingannati Marco Guazzo (*a*) e Durante Dorio (*b*), che mettono la morte di lui nel 1501. come anche Giannantonio Summonte, che la stabilisce (*c*) verso il 1512. accordandosi però tutti nell'assegnargli LXXVII. anni di vita. Girolamo Borgia, discepolo del Pontano, nel libro IV. della Storia manoscritta *de Bellis Italicis*, che è presso Monsignor Fontanini, fogl. 66. 2. così pure scrive della morte del Pontano: *Paullo post Alexandri* (VI.) *obitum*, *medio autumno magnus Pontanus ad immortalem vitam migravit*, *& antequam decederet*, *Hieronymo Borgio*, *suo alumno*, *hoc epitaphium supra sepulcrum sculpendum dedit*.

Vivus

(a) *Cronic. p.* 350.
(b) *l. c. p.* 127.
(c) *l. c. p.* 524.

Vivus domum hanc paravi, in qua quieſcerem, ec. tralaſciando noi di ricopiare il reſtante, per eſser notiſſimo, e riferito da molti.

Fra le molte coſe eccellenti uſcite dalla ſua penna, v'ha la Storia in VI. libri della guerra fatta da Ferdinando I. Re di Napoli contra Giovanni Duca d'Angiò) Il Pontano a tutta la ſuddetta guerra intervenne: onde il vecchio Summonte ebbe a dire nella lettera, con la quale indirizza la medeſima Storia a Franceſco de' Piccolomini d'Aragona, Veſcovo di Biſignano: *Quod vero ad hiſtoriæ fidem attinet, Pontanum ſcito ſingula hæc non rerum fama collegiſſe, non hinc atque illinc emendicaſſe, ſed interfuiſſe ipſum rebus fere omnibus*. Nè laſcia il Pontano di nominarci per entro ſe ſteſso, ma aſsai parcamente, e modeſtamente, come può vederſi nel IV. libro di eſsa; la quale da autore anonimo fu traslatata in italiano, e ſtampata in Venezia per Michele Tramezzino nel 1524. in 8. La Storia di lui non è ſtata la ſola delle ſue Opere, che abbia goduto il privilegio di eſsere volgarizzata. Alcune altre ſimilmente ne ſono ſtate

tradotte, e di queste noi ricorderemo le due seguenti, per essere inedite. Le *Nenie* di lui furono tradotte in versi toscani assai gentilmente da *Alessandro Adimari*, e il codice n' era appresso il chiarissimo Antonio Magliabechi, secondo la testimonianza del (*a*) Nicodemo. Il suo libro *de Principe* ad Alfonso Duca di Calabria fu tradotto nel 1578. da *Pirro Pedirocca*, Mantovano, e dedicato al Principe Vincenzio Gonzaga suo Signore; e il Sig. Apostolo Zeno ne conserva fra gli altri suoi libri l'originale manoscritto in 4.

Altr' Opera d' argomento istorico fuori della suddetta non sappiamo, che abbia lasciato il Pontano. *Scripsisse dicitur*, così il Giacobilli (*b*) *de* Origine Umbrorum, *sed non fuit liber excusus, nec invenitur ms.* Cesare Alessi, Perugino, riferito dal Gaddi (*c*) accenna, che il Pontano abbia scritta la *Vita di Jacopo Piccinino*: ma può essere, che quest' Opera non sia diversa da quella della Storia della guerra di

(a) *l. c. p.* 133.
(b) *l. c. p.* 167.
(c) *l. c. p.* 165.

di Napoli, nella quale il Pontano racconta minutamente le azioni di esso *Piccinino* contra il Re Ferdinando. Oltre a i 5. tomi delle sue Opere, fece egli i *Comenti sopra Catullo*, che sono inediti, accennati dal vecchio Summonte nella prefazione del libro del Pontano *de immanitate*, e dal Sannazzaro in un suo Epigramma al Pontano. E non è meno tenuto il mondo letterario a questo grand'uomo, per quanto egli ha pubblicato di suo, che per quanto ha cercato di disotterrare dall'obblivione: avendo egli ritrovato prima d'ogni altro il codice della intera sposizione di *Tiberio Donato*, antico gramatico, sopra d'Eneide di Virgilio, dal qual codice poi se ne cavò l'impressione di Napoli, *per Jo. Sulzbacchium, & Matthiam Cancer quarto Idus Novembris* 1535. in foglio. Paolo Flavio dedicando l'Opera a Lodovico Toloto, dice, che il manuscritto uscito *ex Bibliotheca Pontani* era pervenuto dopo la morte di lui in potere di Scipione Capece, rinomatissimo letterato, e gentiluomo Napoletano, e che il Capece si era risoluto di renderlo pub-

blico: il che pure con altra lettera a Garcilasso di Vega, Poeta insigne Spagnuolo, esso Capece conferma.

Non istaremo noi qui a riportare gli elogj dati al Pontano, oltre a quelli, che il Vossio ne reca, da uomini insigni, che sono, per così dire, infiniti. Basterà solamente dire, che niuno v' ebbe a' tempi suoi chi gli andasse avanti, e pochissimi, i quali gli si potessero approssimare. Aldo il vecchio dedicandogli la sua edizione di *Stazio* nel 1502. gli scrive, di aver letto le Opere di lui sì in verso, come in prosa; *In quibus omnibus*, gli soggiugne, *contendis meo quidem judicio cum antiquis auctoribus. Quamobrem statim, mi Pontane, cœpi, ut soleo doctissimos quosque, amare te vehementer. Ante quidem magnum te virum esse a multis audiveram. Sed (ut de Isæo scribitur) major inventus es, & carmine, & prosa oratione. Quod nemini adhuc non modo nostrorum, sed ne græcorum quidem video contigisse, ut idem in utroque scribendi genere feliciter elaboraret.* Nel fine poi gli fa instanza a mandargli tutte l' Opere sue, per farne una cor-

corretta edizione, *ut videant, gaudeantque ſtudioſi omnes, habere nos hac ætate, quem opponere poſſimus antiquitati.*

LXXIV.

ALESSANDRO D' ALESSANDRO, *Giuriſconſulto* (*a*) NAPOLETANO) La famiglia *Aleſſandri* è una delle famiglie Nobili di Napoli del Seggio (*b*) di Porto; e 'l Panciroli nella ſua Opera *de Claris Legum Interpretibus* (*c*) aſſeriſce, che il noſtro Aleſſandro traſſe, per quanto credevaſi, la ſua diſcendenza da quell'*Antonio Aleſſandri*, che fu pubblico Profeſſore di Leggi nello ſtudio di Napoli, e che poi preſedette al Real Conſiglio in grado di Viceprotonotajo. Il Bayle nel ſuo *Dizionario Critico* (*d*) dice, che fu Protonotajo *Apoſtolico*, recandone per fondamento l' autorità del Panciroli ſopracitato; ma queſti non dice, che fu Protonotajo *Apoſtolico*, ma *Regio*, cioè del Regno di Napoli: *Demum relicto foro humanio-*

(a) *Voſſ. l.c. p.*608.
(b) *Anton. Terminio Apolog. de i tre Seggi di Nap. p.* 31.
(c) *Lib. II. Cap. CXXII. p.*272.
(d) *Tom. I. p.*169. *II. edit.*

nioribus ſtudiis ſe tradidit, donec Protonotarii REGNI *locum tenuit, in quo officio magna cum laude ſe geſſit circiter annum* 1490. Fu poi *Abate* Commendatario della Badia di Carbone, come proveremo più ſotto.

Laſciò VI. Libri intitolati Genialium Dierum) Se per l'Opere de i *Giorni Geniali* abbia dovuto il Voſſio collocare fra gli *Storici Latini* queſto famoſo Giuriſconſulto, noi ce ne rimettiamo al giudicio delle perſone intendenti. Certo è, che la ſua Opera, la quale è tutta di varia erudizione, e filologia, è ſtata formata da lui ſul modello di quella delle *Notti Attiche* di *Aulo Gellio*, de i *Saturnali* di *Macrobio*, del *Policratico* di *Giovanni Sariſberienſe*, e di ſomiglianti centoni, i quali, ſe bene contengono, e dilucidano qualche punto di ſtoria, ſervono però in primo luogo ad illuſtrare o le coſe gramaticali, o quelle della erudita antichità. Il Voſſio certamente non ſi è mai penſato di regiſtrare fra gli *Storici* nè *Gellio*, nè *Macrobio*, nè tanti altri grand'uomini, che in queſto genere di ſtudio in ogni tempo ſi ſono ſegnalati; e per queſta conſiderazione

noi

noi non ci fermeremo gran tratto sopra questo scrittore, che fu uno della celebre Accademia del Pontano; e solamente tratteremo della prima edizione della sua Opera, e di alcune altre ristampe, che si son fatte di essa, a riguardo della singolarità, che hanno queste sopra le altre per la cura, che si son presa alcuni uomini dotti, d'illustrarla con le loro fatiche.

La prima edizione è indubitatamente quella di Roma fatta nel 1522. in foglio con questo titolo: *Alexandri de Alexandro Dies Geniales. Ne quis opus excudat denuo infra septennium, sub diris imprecationibus, Apostolica autoritate interdictum est.* In fine poi vi si legge: *Romæ in ædibus Jacobi Mazochii Romanæ Academiæ Bibliopolæ. Anno Virginei partus* 1522. *Kalend. Aprilis Pontif. S. D. N. de cujus nomine Pontificali adhuc non constat, Anno primo.* Per intelligenza dell'ultime parole di questa *data*, egli è da notarsi, che essendo morto Leone X. nel primo giorno del Dicembre dell'anno 1521. fu eletto dopo lui in Sommo Pontefice da i voti di 39. Cardinali a i 9. Gennajo del 1522. il Cardinale

Adriano Fiorenzo, da Utrec, che era in quel tempo, che seguì la sua promozione, al governo delle Spagne, lasciatovi dall' Imperador Carlo V. di cui era stato maestro; e 'l suo arrivo in Roma, ove fu coronato col nome di *Adriano VI.* non avvenne, che nell'Agosto dell'anno medesimo. Nel *dì primo* adunque di *Aprile*, in cui fu finito di stampare il libro dell'Alessandri, non sapevasi ancora in Roma qual dovesse essere il *nome Pontificale* del Papa già eletto. Ben' è vero, che di là a pochi giorni si seppe in Roma questo particolare, cioè a dire a i 9. dello stesso mese di *Aprile*, come si raccoglie da una lettera di Girolamo Negri, cittadino Veneziano, che quivi allora si ritrovava in grado di Segretario, scritta al dottissimo Marcantonio Micheli, Senatore insigne della nostra Repubblica, in data di *Roma a i* 14. *Aprile* 1522. ove parlando del messo spedito da' Romani al nuovo Pontefice eletto, segue poi (*a*) a dire: „ E così dipartito (come vi „ dico) a i IX. di questo arrivò in „ Roma. Quello, che esso dice del „ Pon-

(a) *Lett. de' Principi Lib. I. p. 75.*

„ Pontefice è questo. Primieramente
„ del NOME impostosi, come credo
„ che già sappiate, cioè ADRIANO
„ VI. ec. „

Che poi la suddetta edizione de i *Giorni Geniali* sia stata la *prima*, comprovasi dalle seguenti parole tratte da un'altra lettera (*a*) di esso Negri allo stesso Micheli, in data di *Roma a' XXVI. di Giugno* 1522. „ Quel libro
„ di Alessandro degli Alessandri è in-
„ titolato *Dies Geniales*, a similitudi-
„ ne delle Notti Attiche d'Aulo Gel-
„ lio, e de' Saturnali di Macrobio,
„ cose cavate di quà & di là. Et in
„ vero ha molto del Napolitano, con
„ sopportation del Sannazzaro. Ven-
„ desi sei carlini, al parer mio trop-
„ po caro. „ Il Nicodemo (*b*) riferendo questo giudicio del Negri, ha ragione di soggiungere: „ Fu gran
„ livore in vero il parlare in sì fat-
„ ta guisa d'huomo tanto erudito. „ Dedicando l'Alessandri questa sua Opera ad Andrea Acquaviva, Duca d'Atri, dice, che grande impedimento allo studio delle umane lettere eragli la

(a) *l. c. p. 79.*
(b) *Addizioni al Toppi p. 7.*

sua professione, di trattar cause nel foro: il che egli fece con molta sua lode e in Napoli, e in Roma; ma poi per giuste cagioni se ne allontanò, siccome esso racconta nel lib. VI. cap. VII. della suddetta sua Opera.

Contribuì molto a dar nome a quest'Opera dell' Alessandri il dotto Comento intitolato *Semestria*, con cui lo illustrò il famoso *Andrea Tiraquello*, Regio Senatore nel Parlamento di Parigi; e la prima impressione, che se ne fece, fu quella di Lione presso Guglielmo Rovillio nel 1586 in foglio. *Cristoforo Colero*, e *Dionigi Gotofredo* vi fecero parimente dottissime *Note*, le quali insieme col Comento del Tiraquello furono stampate in Francfort per Niccolò Basseo nel 1594. similmente in foglio. Ma si rendè stimatissima (*a*) la edizione, che ne fu fatta in due tomi in ottavo l'anno 1673. nella stamperia Hackiana di Leida, per essere in questa compreso sì il Comento del Tiraquello, e le Note del Gotofredo, e del Colero, sì le *Osser-*

vazio-

(*a*) Questa edizione è chiamata anche dal dotto Sig. Fabbricio *editio præstantissima* nel Cap. III. della sua *Bibliographia Antiquaria* p. 67.

vazioni di *Niccolò Mercero*, da Roan, ſovra il V. libro. L'Opera tutta fu anche traslatata in lingua franceſe da *Bernardo de la Roche*, per atteſtazione di Franceſco Grudeo Crucimano, detto in franceſe *de la Croix du Maine*, nella ſua *Biblioteca Gallica* pag. 476. ma queſta traduzione non fu mai data alle ſtampe.

Prima dell'Opera de i *Giorni Geniali* ne avea l'Aleſſandri pubblicata in Roma un'altra, che ora difficilmente ſi trova, con queſto titolo riportato dal Toppi pag. 7. *Alexandri J.C. Neapolitani Diſſertationes quatuor de rebus admirandis, quæ in Italia nuper contigere, ideſt de ſomniis, quæ a viris ſpectatæ fidei prodita ſunt, inibique de laudibus Juniani Maji, maximi ſomniorum conjectoris: de umbrarum figuris, & falſis imaginibus: de illuſionibus malorum dæmonum, qui diverſis imaginibus homines deluſere: de quibuſdam ædibus, quæ Romæ infames ſunt ob frequentiſſimos lemures, & terrificas imagines, quas author ipſe ſingulis fere noctibus in Urbe expertus eſt.* Romæ *in* 4. ſenza eſpreſſione di anno, o di ſtampatore.

Il Toppi aſsegna queſt' Opera ad un' *Aleßandro Napoletano* diretto dall'Autore de i *Giorni Geniali*, del quale più ſopra (*a*) avea ragionato: ma il Nicodemo dimoſtra non ſolamente non eſser quello diverſo punto da queſto, ma ancora il libro delle *IV. Diſſertazioni* contener coſe, che per lo più vanno ſparſe ne' VI. libri de i *Giorni Geniali*.

Circa il tempo preciſo della morte di lui egli è un alto ſilenzio appreſso gli Scrittori, che ne ragionano. Il Baillet, che ha voluto portarla (*b*) *verſo l'anno* 1490. ſi è ingannato di molto, non meno che coloro, i quali ſi avanzarono a ſtabilirla nel 1494. Nè meglio ſi è appoſto al vero Fioravante Martinelli, che nella *Roma Sacra* pag. 417. il fa fiorire (troppo per tempo) ſotto Niccolò V. Sommo Pontefice. Viveva certamente queſto Giuriſconſulto nel principio del XVI. ſecolo mentre nel lib. I. c. I. della ſua Opera parla di Gioviano Pontano, come di perſona già eſtinta, il che ſeguì nel 1503.

(a) *p.* 6.
(b) *Jugem. des Sçavans T. II. P. II. num.* 312. *p.* 182.

1503. e nel lib. III. cap. XV. trattando delle calamità, del Regno di Napoli, le ha condotte fino alla morte del Re Federigo II. figliuolo del Re Ferdinando I. succeduto a i 9. Settembre del 1504. come dimostra il Baillet sopracitato. Oltre a ciò egli parimente viveva nel 1522. in cui, come dicemmo, diede alle stampe i suoi *Giorni Geniali*: il che pure confermasi da una lettera dell' Alciato a Francesco Calvi in data di Milano li 6. di Maggio del 1522. e non del 1521. (*a*) come si ha dalla stampa, che ne fu fatta in Utrec nel 1697. in 4. pag. 91. tra le epistole *clarissimorum & doctissimorum Virorum* tratte dalla Biblioteca di Marquardo Gudio, e pubblicate da Pier Burmanno. Meritano le parole dell' Alciato di essere distesamente riferite: *Alexandri Jurisconsulti Neapolitani librum, quem ad nos misisti, diligenter legi. Vir est doctus & diligens, & non parum studiosos adjuvabit: suspicor tamen eum quandoque falli. Id duplici argumento colligo, quod*

(*a*) O forse il Calvi non mandò all' Alciati, che il primo libro dell'Opera dell' Alessandri, che nel 1521. si stava ancora stampando.

quod Parentes (*a*) *pro consanguineis apud Lampridium in Alexandri vita reperiri ait, quod verum non arbitror. Rursusque quod libro primo capite vigesimo quinto plurimum se cruciat, ut apud Jurisconsultos interpretetur, quid sit* plumbum in ripa: *cum omnes antiqui codices ostendant non* ripam *scripsisse Jurisconsultos, sed* hypæthram, *cujus vocis notionem ex Vitruvio accipere debuit. Nec a nobis, ni fallor, in prætermissis omissum est. Si is tecum aliqua familiaritate junctus est* (segno è dunque, che l'Alciato o lo sapeva, o lo credeva ancor vivo) *velim ab eo exquiras, ut Alpheni Jurisconsulti vetustissima scripta, commentariosque Senatusconsultorum, quæ vidisse se, emisseque Romæ ait, commodato det. Eorum autem mentionem facit capite quarto & septimo primi libri: suspicor enim nescio quid* (*b*) *Parrhasianum, quem scis eos authores plerumque adducere solitum, quos nunquam viderat: nam & Pomponius Lætus non omnino hac nota caruit,*

(a) *Lib. I. Cap. XV.*

(*b*) Intende di *Giano Parrasio*, letterato Cosentino.

ruit, *ut qui* Feneſtellæ (*a*) *nomine commentarios quoſdam ediderit*: *rurſuſque* Beroſi, Catonis, Fabii Pictoris *fragmenta* (impoſture notiſſime di Frate Annio) *omnia fictis titulis*. Diremo qui di paſſaggio contra l'Alciati, eſſer veriſſimo, che Lampridio a Capi LXVII. della Vita d'Aleſſandro Severo prende la voce *parentes* per li *congiunti*, che noi volgarmente diciamo *parenti*. E così pure la preſe Capitolino in Marco Aurelio a Capi V. dove può vederſi Iſacco Caſaubono. Conſultiſi parimente al detto paſſo dell'Aleſſandri il ſuo Comentatore Tiraquello, il quale rimanda i lettori a i ſuoi Comentarj *Retractuum tit.* 1. §. 1. *gloſs.* 8. *in verbo* LE PARENT; nè ſarà infruttuoſo il dare un'occhiata a ciò che ne dice il Ducangio nel *Gloßario latino barbaro*, alla medeſima voce. Sopra la voce *hypæthra*, che ſignifica *edificio ſcoperto*, veggaſi Bernardino Baldi nel *Leſſico Vitruviano*.

Il Ti-

(*a*) S'inganna l'Alciato in credere, che *Pomponio Leto* abbia ſcritto que' comentarj, che ſono alle ſtampe ſotto il falſo nome di *Feneſtella*, mentre ſi ſa eſſer queſti farina di *Andrea di Domenico Fiocki*.

Il Tiraquello per altro apporta quivi la correzione dell' Alciati della voce *hypæthra*.

Tornando al tempo della morte dell'Aleſſandri, ſcrive l'Alberti nella *Deſcrizione d' Italia* a c. 164. che egli morì nella ſua patria di NAPOLI, e quivi fu ſeppellito nella Chieſa di Santa Maria di Monte Oliveto, dove ſi vede l'antica Cappella di ſua famiglia, deſcritta dall'Engenio nella *Napoli Sacra* pag. 508. dove ne riporta anche una inſcrizione poſta ad *Antonio Aleſſandri* nel 1501. da un'altro *Antonio Aleſſandri*, Giuriſconſulto. Di queſta aſſerzione dell'Alberti noi però abbiamo ragione da dubitare, mentre ritroviamo negli *Elogj* di Giuliocefare Capaccio lib. II. pag. 309. che l'Aleſſandri morì non in Napoli, ma in una ſua caſa nel VATICANO, *dum eſſet Abbas Carboneti* : nelle quali parole del Capaccio dee leggerſi *Carbonis* in vece di *Carboneti*, perchè l'Aleſſandri fu Abate Commendatario della Badia di *Carbone* dell'Ordine di San Baſilio ſotto il titolo de' Santi Anaſtaſio ed Elia, poſta in quella parte dell'antica Lucania, che in oggi è detta *Baſilicata*.

ta. Di queſta Badia ha fatta la ſtoria latina Paolo-Emilio Santorio; e fu ſtampata in Roma da Guglielmo Facciotto nel 1601. in 8. Or quivi a facce 133. dice il Santorio, che il noſtro Aleſſandri ottenne dal Pontefice la Badia di *Carbone*, trovandoſi i monaci in conteſa con Roberto Sanſeverino, Commendatario di eſſa; che eſso dalla prepotenza della caſa Sanſeverina ne fu ſpogliato; e che per la morte di Roberto entratone in poſſeſſo per mezzo di Bernardino ſuo fratello, gli convenne aver liti col Veſcovo di Anglona, nella cui dioceſi è la ſuddetta Badia, e col Principe di Biſignano. All'Aleſſandri ſuccedette nella Badia Lelio della Valle Romano, il quale poi la rinunciò con penſione a Franceſco Geſualdo, che ne era Abate nell'anno 1530. Sicchè dal 1522. in cui l'Aleſſandri ancora viveva, ſiccome abbiamo veduto, ſino al 1530. furono tre Abati di *Carbone*, eſso, il Valle, ed il Geſualdo: onde veriſimilmente ſarà morto l'Aleſſandri ſotto Adriano VI. o poco dopo.

Queſta ſola coſa ſuole giuſtamente biaſimarſi in queſta inſigne Opera dell'Aleſſandri;

ſandri; *cioè di tacere gli autori, de' quali eraſi approfittato*) Molti veramente ſparlano di lui per queſta benedetta uſanza di non citare gli autori da lui ſtudiati. Ma così praticavaſi comunemente in que' tempi, e così fece per lo più anche Celio Rodigino. Il Fabbretti nelle *Inſcrizioni* Cap. VI. pag. 484. arriva a dire, che l'Aleſsandri il fece, affinchè non ſi diſcopriſsero i ſuoi plagj: *Qui mos eſt hominis, ne de male compactis plagiis ejus cento redarguatur*. Noi però ſiamo di parere, che nol faceſse per malizia, ma per cattiva uſanza; al qual difetto cercò di rimediare, come anche ha notato il Voſſio, ed altri con lui, per quanto gli fu poſſibile, il dottiſſimo Tiraquello.

LXXV.

GIOVANNI ANNIO, *da* (*a*) VITERBO) Anche queſto dotto Religioſo fu uno di que' letterati, che ſeguirono l'uſo del loro tempo in traſformare il loro nome, o caſato. Mutò egli, benchè con picciola alterazione, il cognome di NANNI, o NANNIO in quello di ANNIO. Que-

(a) *Voſs. l. c. p.* 609.

Queſt'ultimo ſi legge in fronte alla più rinomata delle ſue Opere, e perciò è ancora il più conoſciuto; ma l'altro non ſolamente ſi legge nel ſuo epitafio, che noi più ſotto riferiremo, ma in alcuno ancora de i libri da lui pubblicati, due de' quali ſono i ſeguenti. I. *Joannis* NANNIS *Viterbienſis, Ordinis Prædicatorum, de futuris Chriſtianorum triumphis in Turcas & Saracenos, ad Xyſtum IV. & omnes Principes Chriſtianos. Genuæ, apud Baptiſtam Cavallum Carmelitam* 1480. in 4. II. *Magiſtri Joannis* NANNIS *Viterbienſis, Ordinis Prædicatorum, ad R. D. P.* (Petrum) *Barotium Epiſcopum Patavinum Queſtiones due diſputate ſuper mutuo Judaico & civili & divino*. Queſt'opuſcolo è in data di Viterbo li 8. Maggio del 1492. in 4. ſenza eſpreſſione di luogo, o nome di ſtampatore, e ſi trova inſerito in un volume in carta pecora, intitolato *de Monte pietatis* con deciſioni e conſulti di varj chiariſſimi Teologi, e Giuriſconſulti, parte ſtampati, e parte inediti appreſſo il noſtro chiariſſimo Sig. Patarolo.

Nacque l'anno 1437. *a i* 5. *Gennajo*) Eſſen-

Essendo egli morto in età d'anni 70. a i 13. Novembre del 1502. come abbiamo dal suo epitafio; il Vossio, ed altri malamente ne assegnano la nascita all'anno 1437. dovendosi questa portar più tosto verso l'anno 1432.

Fu dell'Ordine de' Predicatori, Maestro del Sacro Palazzo) Il P. Serafino Razzi, Domenicano, dandoci nella *Storia degli uomini illustri* della sua Religione (*a*) la narrazione de i Maestri del Sacro Palazzo pag. 214. mette il nostro Nanni nel luogo XXXVII. e lo stesso fa il P. Vincenziomaria Fontana nel libro intitolato *Syllabus Magistrorum Sacri Palatii Apostolici* pag. 120. La sua elezione è posta dall'Altamura nella *Bibliotheca Dominicana* pag. 223. all'anno 1499. sotto il Pontificato di Alessandro VI.

Tra le altre cose lasciò XVII. libri di Antichità, ec.) Coloro, che li dicono XXVII. come il Moreri, ed alcuni altri, s'ingannano. La prima impressione di queste Opere Anniane, che sono state lo scoglio, e l'inganno di tanti uomini dotti, fu fatta in Roma per

(a) *In Lucca presso il Busdrago 1596. in 8.*

per Eucario Silber nel 1498. in foglio, nella qual forma, ed anno medesimo furono ristampate in Venezia per Bernardino Vitali. A tutte queste appiccò l'Annio i suoi *Comentarj*, co' quali ha cercato di autorizzare per vere le cose dette da lui ne i libri delle pretese *Antichità*.

Che che ne dica Leandro Alberti, che ciò, che sono per dire, sostiene esser calunnia, sì fatti Scrittori sono stati finti da esso Annio; siccome avvertono lo Scaligero, il Genebrardo, ec.) Per maggiore chiarezza di questo fatto, in quattro classi possono schierarsi i pareri degli Scrittori sopra le medesime Opere.

I. Alcuni pretendono, che Annio avesse realmente in mano certi frammenti legittimi, e veri di quegli autori antichi, che mise fuori; ma che poi gli accrescesse, e dilatasse col suo. Di tal sentimento furono Daniello Chitreo, e Sebastiano Munstero presso il Morofio nel *Polyhistore* lib. I. pag. 53. e Tommaso Reinesio sì nella lettera al Clausero preposta a quelle, che scrisse a Giovanni Vorstio, sì in una di quelle, che egli scrisse al Ruperto

perto pag. 417. come pure Andrea Borrichio nell'Appendice alle *Cure seconde* di Cristoforo Cellario pag. 72. dell'edizione di Palermo del 1707. e Gaspero Barzio.

II. Altri ammettono, che il tutto sia finto, ma non dall'Annio, e che egli con buona fede pubblicasse quegli scritti per veri. Teofilo Rainaudo nel suo libro *de bonis & malis libris* pag. 164. entra in questa opinione; ma poi nell'altro suo mordace libro *de Immunitate Cyriacorum*, da lui posto in luce sotto nome di Pier da Valchiusa, ne dice ogni male, senza dare all'Annio quartiere veruno.

III. Quegli, che tennero per vere le scritture pubblicate dall'Annio, sono di due sorte, cioè uomini parte eruditi, e parte privi d'ogni criterio. Della prima fatta, oltre agli accennati dal Vossio, furono Bernardino Baldi nella *Divinazione sopra le Tavole Etrusche di Gubbio*, Guglielmo Postello nel libro *de Etruriæ Origine*, Alberto Krantzio, Carlo Sigonio in parte, Dionigi Gotofredo nella *Raccolta degli Storici antichi*, perciò ripreso da Adamo Ruperto presso Giorgio

Ritte-

Rittero nelle *Lettere* pag. 795. e Luca Contile nel *Ragionamento sopra la proprietà dell' Impreſe*. Dell' altra ſorta furono Giovanni Picardo nell' *antica Celtopedia*, Giovanni Bonifacio nella *Storia Trivigiana*, Andrea Niccolio in quella di *Rovigo*, ed altri moltiſſimi, aſſai ben noti.

IV. I più nobili ed eſatti Critici hanno ogni coſa per paſta lavorata dal cervello Anniano. Fra queſti occupa il primo luogo Antonio Agoſtini nel *Dialogo* X. indi Melchiorre Cano, Veſcovo, e gran Teologo dell'Ordine ſteſſo dell'Annio, ne' *Luoghi Teologici* lib. XI. a Capi VI. Iſacco Caſaubono nel proemio a Laerzio; l'Arciveſcovo, e già Nuncio Apoſtolico in Venezia; Giambatiſta Agucchia nel *Diſcorſo dell'Antichità di Bologna*, Gaſpero Varrerio nella *Cenſura de' libri Anniani*, Giovanni Vergara, Canonico di Toledo, Giovanni Mariana nella *Storia di Spagna*, e Ottaviano Ferrari nel libro *de Origine Romanorum*. Veggaſi pure Martino Hanckio ne i due Tomi *de Romanarum rerum Scriptoribus*, e Corrado Samuello Scurtzfeeiſchio nelle *Lettere*, il Cardinale Noris

ne' *Cenotafj Pisani* pag. 5. Giannalberto Fabbricio nella *Biblioteca Latina* pag. 878. e nel *Supplemento* di essa pag. 349. e Monsignor Fontanini nelle *Antichità Ortane* pag. 2. 7. 98. 102. 131. In quanto a noi, non ci par necessario di proferire il nostro giudicio in materia, che non ne ha gran bisogno. Però il tutto concluderemo col dar la sua lode all' Italia, dacchè i primi a scoprire, che le merci Anniane erano false, nel tempo stesso, che vennero in luce, furono Marcantonio Sabellico nell' *Enneade* VIII. lib. V. Pier Crinito nel lib. XXIV. *de honesta disciplina* cap. XII. citato qui anche dal Vossio, e Rafaello Volterrano nel libro XXXVIII. de' *Comentarj Urbani*: il quale perciò ne fu molto lodato sì da Girolamo Papiense nella Lettera *de Laudibus Italiæ*, a Sinforiano Camperio tra gli opuscoli divulgati da Antonio Rustico Piacentino nel 1519. in 8. sì da Vincenzio Borghini nel Discorso I. pag. 25. Quindi è, che, là dove taluni a pura ostentazione premettono a i loro libri l'infilzatura degli Scrittori da loro citati, e forse in gran parte non mai veduti, Lorenzo Pignoria nelle sue *Origini di*

Pado-

Padova prepose il Catalogo di quelli, de' quali protestava di non aver voluto fare alcun'uso, per essere o falsi, o autori di cose false; e tra questi annoverò tutti quelli, che venivano dalle mani dell'Annio.

E pure ci tocca vedere, che il Sansovino fu così scioperato di impiegare il tempo a volgarizzare le medesime Opere, e di stabilire sopra le stesse i fondamenti di alcune sue; che Tommaso Mazza pretese di sostenerle con una *Apologia* stampata in Verona nel 1673. in 4. alla quale avendo risposto Francesco Sparaviero, gentiluomo dottissimo Veronese, gli si levò contra il Padre Macedo. Non lasceremo di dire, che Guglielmo-Daniello Mollero pubblicò in Altdorf nel 1692. una Disertazione *de Joanne Annio*, citata dal Fabbricio, ma non veduta da noi.

Dedicò l'Annio queste sue *Antichità* al Re Ferdinando, e Isabella di Castiglia, sotto il regno de' quali e' diceva di aver fatto il discoprimento de i pretesi Autori di esse, e di avergli trovati in Mantova in tempo, che quivi era con Paolo di Campofregoso, detto

il Cardinale di San Sisto.

L'Annio morì in Roma in tempo di Papa Alessandro VI. e con Pierantonio, Vescovo di Segni, suo compatriota, sta seppellito nella Chiesa della Minerva) Il Fontana, e l'Altamura sopracitati recitano l'epitafio dell'Annio, postogli in Roma nella Chiesa della Minerva, appiè della Cappella di San *Giacinto*, e non di San *Domenico*. Noi qui pure riferiremo lo stesso, preso dall'originale, e diverso alquanto dallo stampato.

S. P. Q. VITER. PIETATE
SVOR. RESTAVR. CVRA
MDCXVIII.

Qui v'ha l'effigie dell'Annio in disegno, e non in bassorilievo, col capo scoperto. Segue poi l'epitafio:

D. O. M.
F. IO. NANNIO. VITERBIEN
ORD. PRÆDICATOR
DIVINAR. LITTERAR. DOCTISS
SACRI. PALATII. MAGISTRO
EX. PIETATE. POSITVM
VIXIT. ANN. LXX
OBIIT. XIII. NOVEMB. M. D. II

AU-

LXXVI.

AURELIO BRANDOLINO, *cognominato* (*a*) LIPPO FIORENTINO) Aurelio di Matteo di Giorgio Brandolino, trasse il cognome di LIPPO, per essere stato dalla sua natività *quasi cieco*, come scrive il Padre Gandolfi nella sua *Dissertazione Istorica* pag. 85. se bene l'Abate Matteo Bossio nel Tomo II. delle sue Lettere al num. LXXV. pare, che ce lo descriva per *cieco affatto*, con queste parole: *Audivimus modo Veronæ prophetantem ex pulpito* Lippum Florentinum, *religiosum hæremitani ordinis hominem, & eum a primis ferme vitæ cunabulis* oculorum luminibus captum, *tanta cum admiratione omnium præfectorum urbis, & civium eruditorum præsertim, ut id complecti satis neque sermo, neque calamus queat*, ec. seguitando poi ampiamente il Bossio a darci le lodi del nostro Aurelio, come di uomo in ogni genere di scienze consumatissimo.

Monaco Agostiniano) Prima di entrare ne' Frati Romitani di Santo Agostino, fu egli chiamato in Ungheria dal Re Mattia Cervino, Principe,

(a) *Voss l. c. p.* 611.

quant'altri mai amantissimo delle lettere, ed amatore de' letterati; e quivi a Buda, e a Strigonia insegnò molti anni pubblicamente la buona eloquenza, carissimo allo stesso Re, e alla Regina Beatrice, a i quali indirizzò i suoi tre libri *de humanæ vitæ conditione, & toleranda corporis ægritudine*, stampati molti anni dopo la morte di lui primamente in Vienna nel 1541. per la cura, che se ne prese Martino Brennero, Letterato Transilvano; e poi ristampati da Roberto Winter in Basilea nel 1543. in 8. Tornato d' Ungheria, il che fece probabilmẽte dopo la morte del Re Mattia, avvenuta nel 1490. vestì in Firenze sua patria l'abito Agostiniano, e datosi al predicare ne ottẽne grãdissima lode.

Scrisse molte cose, e principalmente la storia di ciò, che si narra nel vecchio Testamento) Quest' Opera non sappiamo, che mai sia comparsa alla luce. Nella Biblioteca Altempsiana un codice riferito dal Padre Gandolfi pag. 88. porta questo titolo: *In Sacram Hebræorum Historiam*; e lo stesso autore ce ne ricorda un'altro intitolato: *Liber, in quo carminibus heroicis novum, & vetus Testamentum comple-*

xus

xus est: ficchè egli compilò in verso latino tanto la storia del *vecchio* Testamento, quanto quella del *nuovo*. Molti ci hanno dato il catalogo dell'Opere del Brandolino; ma nessuno più esattamente del sopralodato Gandolfi.

Morì in Roma l'anno 1498.) Il primo a dir ciò fu il Padre Foresti da Bergomo nel suo *Supplemento* lib. XVI. *Moritur autem ex peste Romæ anno* 1498. Tutti si sono accordati con l'autorità di questo Storico, il quale visse nello stesso tempo, e nello stesso Ordine del Brandolino. Ma il Gandolfi ne corregge l'errore, col portarne la morte all'anno 1497. *Omnes sequentes Bergomensem errarunt in assignando anno mortis ipsius* 1498. *Marianus enim de Genazano Generalis die* 19. *Octobris ann.* 1497. *in suo Regesto, ut Herrera, & Torellus asserunt, sic habet: Dedimus litteras ad Magistrum Gratianum Procuratorem Ordinis dolentes mortem Fr. Lippi Aurelii Florentini, qui per adversam valetudinem Procuratoris, ejus loco perorare debebat in Capella D. N. Papæ.* Fu maestro di Gio. Maria del Monte, che fu poi Sommo Pontefice col nome di Giulio III.

LXXVII.

GIOVANDOMENICO SPAZZARINI. *Padovano* (*a*), *e Cancelliere della sua patria*) A quanto ha detto lo Scardeone seguitato dal Vossio intorno a questo Scrittore, poco avremo da aggiungere, non essendoci mai occorso di vedere alcuna delle sue Opere, tutte inedite, e molto rare. Il nome del padre di lui, che fu *Daniello Spazzarini*, leggesi nell'epitafio seguente, posto nella Chiesa Parrocchiale di San Jacopo di Padova, e riferito dallo Scardeone pag. 241. ma imperfetto, e poi interamente dal Vescovo Tommasini nel suo libro *Urbis Patavinæ Inscriptiones* pag. 113. della prima edizione.

DANIELI. SPAZZARINO. PARENTI
IOANNES. DOMINICVS. SCRIBA
REIPVBLICAE. PATAVINAE
V. F. SIBI. ET. SVIS
DCCCCXCVI

Scrisse le Storie de' Veneziani, le quali e' conduße sino a' suoi tempi) Il suddetto Monsignor Tommasini nel libro *Bibliothecæ Patavinæ Manuscriptæ* pag. 105. rapporta tra i codici della libre-

(*a*) *Voss. l. c.*

libreria di Giovanni Galvano, Professore di Leggi nella Università Padovana, in primo luogo il seguente: *Jo. Dominici Spaciarini Historia, auctoris manu scripta. Liber ineditus: cujus initium*: Inclita Venetorum. *Finis*: discedentes oppressere. *fol. ch. Infronte legitur hoc operis Encomium ab Incerto Auctore.*

Continet Euganea liber hic primordia gentis,
Principia & Venetum, facta superba, virũ.
Speciarina domus, qua dũ doctissima floret,
Digna sua eloquio censuit historia.
*Explosa *falsi nihil est quod legeris usquam,*
Ut placeat solis ambitione bonis.

Lo Scardeone aggiugne, la sconfitta Padovana dell'anno 1505. alla quale esso Spazzarini era intervenuto per ragione della sua carica, essere stata descritta da lui con tale accuratezza, che facilmente ne ha tolto in questo la palma a qualunque altro scrittore) Lo Scardeone non dice avere questo Istorico messa in carta la sconfitta dell'anno 1505. ma quella del 1509. che recò di prima sì funeste conseguenze alla Repubblica Veneziana.

Morì d'anni novanta nel 1519.) Seguì la sua morte in Padova, e la sua sepoltura in quella di *Daniello* suo padre.

dre. *Sepultus eſt*, dice lo Scardeone, *in Baſilica D. Jacobi, in ſepulchro gentilitio*.

ARTICOLO VIII.

J. V. D. D. HYACINTHI GIMMA, *Barenſis, Civitatis Neap. Advocat. Extraordinarii, Ruſcianenſis Incuriosorum Societatis Promotoris Perpetui, &c. Diſſertationum Academicarum Tomus primus, qui duas exhibet Diſſertationes, nempe I. de hominibus fabuloſis; II. de fabuloſis animalibus, in qua legitur de fabuloſa Generatione viventium, & fabulæ in Philoſophia experimentali: præſertim in hominum, & animalium hiſtoria Naturali introductæ, non ſine ratione, & obſervationibus refelluntur. Neapoli ex Typographia Michaelis Aloyſii Mutio. 1714. in* 4. pagg. 376. ſenza la Lettera dedicatoria, un'altra Lettera dell'Autore alla Società di Roſſano, una del Sig. *Donato Antonio Lopes* al Lettore, alla quale ſeguono varie Lettere di molti Letterati della noſtra Italia, un'altra del Sig. Abate

Igna-

Ignazio de Lauro, Principe perpetuo dell' Accademia di Rossano al detto Sig. Abate *Gimma*, Approvazioni de' suoi Accademici, *e l'Indice de' titoli*.

LA strana credenza di molti antichi, la vana pompa d'alcuni di scrivere maraviglie, e la non curanza quasi di tutti di certificarsi del fatto, prima di scrivere, sono state la cagione, che s'è tanto empiuta la Storia naturale di favole, che in questo oculatissimo secolo è convenuto, che più celebri penne vi sudino intorno per cancellarle, levando infiniti pregiudicj, che occupavano, e forse occupano ancora la mente di chiarissimi uomini. Ora abbiamo un libro, di cui ne diamo l'estratto, molto utile in vero, e degno di lode, per essersi anch'esso affaticato con indefesso studio il chiarissimo Autore, di porre in faccia al mondo erudito la verità, e cancellare tante menzogne, che l' ingombravano. Ha tenuto un ordine assai proprio, e giudicioso in questo Trattato, mentre premesse le Approvazioni, e i Testimonj del valore dell'Opera, e dell'

Autore, lo divide in due Dissertazioni, e queste in Parti, e le Parti in Capitoli, ne' quali distintamente tratta con molta erudizione ciò, che d'illustrar si propone. Mette avanti un savio Discorso intorno agli Autori, che di questa materia hanno scritto, e una pesata critica ne apporta; dipoi nella Parte prima della prima Dissertazione incomincia dal più nobile soggetto, che è l'uomo, parlando *De fabulosis hominum generibus*. Nel primo Capo stabilisce un solo genere di huomini; nel II. tratta degli uomini favolosi di Paracelso, e del Borri; nel III. degli uomini favolosi, creduti generati per arte chimica, o dalle piante. Nel IV. d'altri uomini terrestri favolosi. Nel V. degli uomini mostruosi, che sanno di favola. Nel Capo primo della parte seconda cerca, se ci sieno stati i Giganti; nel II. della loro origine; nel III. ragiona de' Giganti de' libri d'Enoc; nel IV. de' Demonj succubi, ed incubi; nel V. de' Giganti dopo il Diluvio. Segue la Parte Terza, nel primo Capitolo della quale discorre de' Centauri; nel II. de' Satiri; nel III. de' Cinocefali, e d'altri uomini guerniti

di

di peli; nel IV. de' Tritoni, delle Sirene, e d'altri uomini favolosi; nel V. degli uomini favolosi de' Poeti; nel VI. mostra, che gli uomini favolosi sono demonj, e conchiude questa prima Dissertazione trattando della conversione d'uomini in Lupi.

Terminato tutto ciò, che puzza di favola spettante all'uomo, e giustamente spurgata un'infinita faraggine di menzogne, passa alla Dissertazione seconda, nella quale parla *De fabulosis animalibus*. Nella prima Parte della tanto contrastata generazione de' viventi ragiona, il cui primo Capo consiste in far conoscere favoloso il già decantato nascimento *ex putri*, e non esserci animale imperfetto. Nel II. stabilisce, essere ogni generazione dall'uovo; nel III. essere alla medesima necessario l'uovo; nel IV. vuol che si dia il seme delle femmine, ed essere necessario alla fecondazione dell'uovo. A questo Capo attacca alcuni paragrafi, nel primo de' quali riferisce varie sentenze intorno la Generazione; nel II. propone la sua sentenza; nel III. la prova, e spiega molte cose spettanti al seme, a' testicoli, ed a' vasi delle

fem-

femmine; nel IV. conferma la sua sentenza nelle piante, e ne' pesci. Il Capitolo V. contiene le prove, colle quali dimostra, che non solamente le piante, ma le pietre, e i metalli si fanno dal seme. Nel VI. ragiona della favolosa generazione senza maschio, e della mola. Nel VII. della favolosa generazione per mezzo i sogni; nell' VIII. della favolosa generazione nel bagno; nel IX. discorre della naturale concezione delle vergini, aggiugnendovi otto paragrafi, ne' quali propone, e scioglie molti curiosi quesiti. Cerca nel X. se possa aspettarsi la generazione dagli Eunuchi; nell' XI. di quella, che nasce dal congresso degli animali, a cui connette una sezione degli animali, che e' chiama *adulterini*. Ma saremmo troppo lunghi, e tedioſi, se apportassimo tutta la serie di quanto in ogni Capo propone, e dottamente discute, essendo ormai tempo, che ci accingiamo a dare notizia più distinta del sugo di questa utilissima Opera.

E dedicata a Monsig. *Gio. Maria Lancisi*, la cui virtù, e rare prerogative con molta erudizione degnamente

egli

egli loda. Nella lettera alla nobilissima *Società Rossanese* apre la sua intenzione, che è di purgare la naturale storia, e la retta Filosofia da tanti falsi racconti, ed inganni, che la corrompono, separando il vero dalle menzogne, e senza adulazione agli autori di queste contradicendo. Mostra qual debba essere il vero Filosofo, e la vera Filosofia, e prova l'utilità, e la nobiltà di questo studio con esempj, con autorità, e con ragioni. Essere la vera strada per conoscere la somma sapienza, e grandezza di Dio, apportando fra le altre cose l'argomento d'una *Prolusione* del Sig. Spoleti, già Professore dell'Università di Padova, che era: *Deum nescit, qui Philosophiam ignorat*. Riferisce molti celebri Ecclesiastici, che hanno atteso con lode a questa sorta di studio, fra' quali distintamente nomina Monsig. Vescovo *Borromeo*, e Monsig. Vescovo *del Torre*, che hanno fatto spiccare il nobilissimo loro talento nelle lettere scritte al Sig. Vallisnieri, che nelle sue Opere inserite si veggono. Si fa poi a considerare gl'insetti, che per mezzo di questo studio sono arrivati

a di-

a distinguersi nelle loro più minute fattezze, ne' suoi movimenti, e in ogni sua azione, apportando graviſſimi autori, e particolarmente Santi Padri, e Dottori della Chiesa, che mostrano, quanto questi discoprano l'incomprensibile sapienza del sommo Artefice, e sieno vivi testimonj della medesima. Essendo adunque la naturale storia sì nobile, sì utile, e sì vantaggiosa, non ha potuto tollerare di vederla isporcata con un infinito numero di bugie, onde si è messo al forte, per ispurgarla, stimando di non poter essere condannato dagli uomini dotti, animato dal detto d'Aristotile, quando disse: *Duo sunt opera sapientis, quorum unum est non mentiri, alterum vero mentientem manifestare posse*. Riconosce il maggior danno da' Greci, che colla loro facondia, al dir di Lattanzio, inventarono mille favole, e ne apporta gli esempj. Protesta di non avere voluto perdere il tempo nella Fisica scolastica, la quale molti con modo metafisico insegnano, e tessono solamente quistioni inutili, e vane, nè ha voluto ricercare i principj degli atomi di Democrito, o di Epicuro, o

sistemi d'altri, ma più tosto ha voluto seguitare quella parte di Fisica, la quale coll'ajuto dell'Anotomia, e delle Osservazioni può meno errare, e che per mezzo de' sensi, dalla ragione, dall'esperienza, e dalla osservazione indiritti, i segreti della natura ricerca. Mostra quanto sia commendabile lo scrivere più tosto qualche cosa, che nulla, il che conferma coll'autorità di Sallustio, provocando meritamente chi morde gli altrui scritti, a mostrare i suoi, come faceva Erasmo, quando per ischerzo diceva a *Lazzero Bonamico*, Professor Padovano, e che altro non faceva, che lacerare gli altrui componimenti senza mai pubblicare cosa alcuna del suo, *Lazare veni foras*. Tocca di passaggio le sue Opere date alle stampe, delle quali con nostro contento ancor noi qui faremo menzione, e sono *Judicium Martinianum pro Musitano*, *& Recentiorum schola medica*; varj Tomi d' *Elogj*; molti componimenti inseriti nella Galleria di Minerva, cioè *De usu vectis tertii generis*; *De vanitate Metoposcopiæ*, *Chiromantiæ tum Astrologicæ*, *tum Physicæ*, *& omnium doctrinarum*,

rum, quæ circa divinationem versantur, ope Anotomiæ demonstrata, contra communem Professorum sententiam, indiritta al Sig. Vallisnieri; *De nominibus Angelorum* al Sig. Mongitore; la *Descrizione del Regno del Chile* al Sig. Apostolo Zeno, benchè per errore dello Stampatore fosse indiritta ad un'altro. Scrisse pure *molte curiose, e dotte notizie intorno ad alcuni libri* al suddetto Sig. Vallisnieri, e tiene in punto molte altre cose ancor da stampare, se oltre ad altri motivi, avesse tutte le necessarie facoltà per farlo.

Oltre alla suddetta lettera pone una prefazione avanti le Dissertazioni, nel-
p.4. la quale fa una savia critica, e dà il giudicio di molti Autori, esponendo con filosofica candidezza i più bugiardi, e la cagione delle loro bugie, stupendosi con ragione, come molte co-
p.8. se, delle quali può essere giudice il senso, possano essere a tanti inganni, e dubbietà soggette, delle quali ne porta gli esempli. Osserva, come in questo secolo ci è una sterminata congerie d'esperimenti, e di osservazioni, e come fra queste molte appariscono false, contaminandosi la filo-

sofi-

ſofica fede, benchè pajono vere, di maniera che non è ancora ben ſicuro il diſcorrere intorno agli effetti della natura, della quale (che è un vitupero) dopo il corſo di tanti ſecoli non abbiamo ancora una vera, ed univer- p. 9.
ſale ſtoria: il che tutto prova con riferirne pure gli eſempj. Biaſima giuſtamente ancora coloro, i quali vendono per proprie le coſe rubate dagli altri, tacendo il nome loro, e la gloria, molti de' quali ſarebbe per nominare, e ſcoprire, e dice, che forſe ſcoprirà un giorno, preſo di queſto un particolare argomento. Egli ſi dichiara d'eſſere a tutti fedele, confermando i ſuoi detti colle autorità, e dando a ciaſcuno i diritti ſuoi. Non vuole però, che prevalga l'autorità, ma la ragione, e l'eſperienza, quando quella non acconſenta col vero, mettendo in non cale il roſſore, ed impugnandola con franchezza, quando p. 10.
s'allontanerà dal medeſimo. Tratta un argomento critico, e ſi moſtrerà ſempre amiciſſimo della verità, e amantiſſimo de' moderni, dichiarandoſi di non avere ardenza alcuna di con-

contradire agli autori, ma solamente alle opinioni loro.

Stabilisce adunque darsi un solo ge-
p. 12. nere d'uomini, anzi un solo esserne stato creato da Dio, dalla cui costa cavò Eva la femmina, determinando essere una l'umana sostanza, contenersi il maschio, e la femmina sotto il nome d'*uomo*, e levando molte men-
p. 13. zogne de' Talmudisti, spettanti ad Adamo, come, che fosse un Gigante, e che fosse Ermafrodito. Ciò posto incomincia ad una ad una a disaminare le sentenze di coloro, che ne am-
p. 14. misero d'altri generi, e in primo luogo leva la falsa credenza del Paracelso, e del Borri, che vollero, darsi certi omaccini, dal genere di que' d'Adamo diversi, abitatori degli elementi, come gli *Ondinni*, o *Ninfe*, i *Pigmei*, i *Gnomi*, i *Vulcani*, e *Salamandri*, le *Meduſine*, o *Silfidi*, giudicando, essere questi Demonj, confusi o per ignoranza, o per malizia cogli uomini. Mostra dipoi non meno ri-
p. 16. dicola, e falsa l'altra opinione insegnata dal Paracelso, che ebbe ardimento di propor la maniera di gene-

rar

rar gli uomini per arte chimica, che fu seguitato da molti, a' quali tutti diede occasione d'andar errati. Fa dunque conoscere non poter nascere gli uomini nè dal seme contenuto in vasetti, e sotto le ascelle, o da una gallina covato, nè dal sale cavato dalle ceneri delle ossa potersi vedere nelle bocce di vetro le immagini de' nostri antenati, come Pier Borelli s' ingegnò darci ad intendere, nè poter nascere dalle piante, o a guisa di piante gli uomini, o parti loro dalla madre terra, come il Camerario scrisse accadere ogni anno non molto lungi p. 17.
dal Cairo dell' Egitto, giudicandoli con ragione specie di funghi, o di piante, che abbiano qualche esterna similitudine colla nostra effigie, o delle nostre membra, levando anche molte favole scritte della radice della mandragora, e d'altre piante, pesando tutto con attenzione; e distinguendo le cose simili dalle vere, e le vere dalle false. Trova altri uomini favolosi, che chiamano *terrei*, o *Cobali*, ovvero *omaccini montani*, i quali vogliono, ritrovarsi frequentissimi nelle mi- p. 20.
niere particolarmente dell'oro, e del

ferro,

ferro, per cagione de'quali molte sieno state abbandonate. Credono, che questi facciano in quelle moltissime operazioni, come rompere i sassi, cercar le vene de' metalli, ammassar le materie, voltar attorno le ruote, accomodare le funi, e gli altri stromenti, ridere, fischiare, e in molte altre maniere burlare gli escavatori, e far altre curiosissime operazioni. Di tutto con ragione si ride il nostro Au-
p. 21. tore, giudicandogli con uomini gravi, che cita, più tosto Demonj, qualche volta apparsi, ma non con tanta frequenza, come si legge. Fa menzione d'altre specie d'uomini, abitatori di sotterranee caverne, o usciti di quelle, fra' quali sono rimarcabili due fanciulli verdi, ed altri gialla-
p. 22. stri o cerulei usciti de' monti dell'Armenia. Il Kirchero esamina distintamente la Storia de' fanciulli, e conchiude, essere penetrati colà in tempo di guerra, o di peste, ed avere contratto quel color verde dalla nativa umidità del luogo, come veggiamo ne'muri fatti verdi per l'umido. Poter essere vivuti per l'aria purgata colà dentro da' sotterranei fuochi, la

qual

qual opinione esser probabile, viene confermata da una storia del Brusoni dell'Isola detta *Pines*, trovata appresso la terra Australe, che venne abitata per accidente da gente colà cacciata de una tempesta di mare, dove tanto moltiplicarono, che il Pines p. 23.
giunto all'età di 80. anni, volle dividere l'Isola a' figliuoli, e trovò, che fra maschi, e femmine erano 1789. compresi tutti i nati da' medesimi, del che pare però, che dubiti il savio nostro Autore, il quale con questa occasione riferisce la prodigiosa fecondità di molti, e il numero degli uomini, che si dicono essere sovra la terra.

Passa a porre sotto l'esame il genere de' *Pigmei*, e de' *Serenigeri*, che p. 25.
non sono, al dire di Lorenzo Anania, che una specie di astutissimi Pigmei, p. 26.
soliti infestare i popoli della Grutlanda, che stanno nascosti l'inverno ne' luoghi sotterranei, e che combattono la state colle gru, asserendo d' averne veduto uno poco più alto di un palmo colle membra umane, e col capo dalle gru forato. Apporta eruditamente l' opinione di molti autori, inclinando però giustamente a crede-

re,

re, non darsi questa specie particolar di Pigmei, nè trovarsene popoli interi, ma essere più tosto per accidente, come tutto giorno veggiamo, uomini di piccolissima statura per difetto della natura, ovvero aver preso gli Autori simie per uomini, o qualche fiata Demonj. Ciò posto in buon lume, parla de' mostri umani favolosi,
p. 28. non negando però, che alcune fiate la natura non erri, non solamente nelle membra, ma anche in tutto il corpo, rigettando distintamente quelli, che egli giudica falsi. Discorre in particolare di varie mostruosità di popoli interi, riferite da Solino, da Plinio, da Strabone, dal Majolo, da Erodoto, e simili, delle quali niun Moderno, che abbia viaggiato più assai
p. 30. degli antichi non fa alcuna menzione; laonde gli ripone giustamente nella serie de' favolosi.

Incomincia la parte seconda colla storia de' *Giganti*, la quale moltissime
p. 32. difficultà in se contiene, credendo alcuni, che tutti sieno favolosi; altri, che una qualche volta ci sieno stati. Apporta le ragioni degli uni, e degli altri, conchiudendo però in favore di

quei,

quei, che gli ammettono, per parlar chiaro in più luoghi le sacre carte. Ricerca dipoi la loro origine, intorno alla quale trova grandi contrasti fra gli autori, e fra i Santi Padri, di cui la ragione ne apporta, riferendo le spiegazioni, e le sentenze di tutti, e d' indi passando a' Giganti de' libri d' Enoc, i quali mette sotto una prudente critica, molti credendone perduti, altri apocrifi. Cerca, che cosa sieno i Demonj succubi, ed incubi; cosa per incubo intendano i Medici, e come gli descrivano i Santi Padri, ed i Teologi. Inclina a credere, che esercitino gli atti venerei, fondato sopra tante relazioni, ed istorie, e che i figliuoli, che nascono da tal congresso non sieno demonj, ma uomini, del seme de' quali serviti si sono, essendone quelli senza. Così vollero gli antichi, essere nati i *Semidei*, e così anche Platone, se è vero quanto scrisse Laerzio, dalla quale dottrina presero i fondamenti suoi falsi il Paracelso, ed il Borri, e in questa maniera pure pensarono uomini gravi essere nati, e poter nascere i Giganti, raccogliendo i Demonj una gran quan-

tità di caldiſſimo, groſſiſſimo, e ſpiritoſiſsimo ſeme da molti uomini caldi, robuſti, e di quello abbondanti, e ritrovando pur femmine di una tal condizione, colle quali giacciano, aggiugnendo poter eccitare un maggior diletto del ſolito, e rappreſentare all' immaginazione più coſe ſpettanti a tal fatto. Nega però il Delrio, eſsere ſtati così prodotti i Giganti della
P. 42. Sacra Scrittura, e perciò non acconſente al Valeſio, che da incubi, e ſuccubi quelli giudicò generati. Conchiude queſta ſeconda parte coll'eſamina de'Giganti veduti dopo il Diluvio, o propagati da' primi, o nati da uomini di mediocre ſtatura. Porta le ſtorie di molti di ſterminata grandezza da varj Autori deſcritti, fra' quali però ne deride meritamente alcuni, che dicono avere eccedeuta l'altezza di
P. 43. dugento cubiti, ſcherzoſamente dicendo, che molto volentieri avrebbe veduto queſto maraviglioſo ſpettacolo, cioè uomini, come campanili, e torri paſseggiare per le città, le fabbriche, e vie delle quali doveano eſſere ſenza volte, od archi, anzi ſenza porte, per non impedire a così

ſter-

ſterminate macchine il paſsaggio. La grandezza de'Giganti della Sacra Scrittura non era così portentoſa, e mirabile, mentre ſi legge d'Og, che non eccedeva nove cubiti, e Goliat ſei cubiti, e palmi. Termina dunque queſto Trattato coll'ammettere i Giganti di credibile, e moderata grandezza, ma non di così sfoggiata, e favoloſa, dubitando molto con Girolamo Maggi, che il dente molare ve- p. 44.
duto da Sant'Agoſtino foſſe di Gigante, ma più toſto d'un Elefante, o di qualche beſtia marina, non eſſendo coſa degna di fede, che i corpi de'Giganti ſieno ſtati cento volte maggiori de'noſtri.

Nella terza parte mette ſotto la critica gli uomini favoloſi *ſilveſtri*, e *marini*. Fu coſtume de'Poeti, dice, p. 45.
il mutar gli uomini, e le coſe, e fingerne e meditarne delle nuove, per allettar maggiormente i leggitori delle lor Opere, come ſcriſſe il Mazzoni nella Difeſa di Dante, differendo in queſto il Poeta da lo Storico, che queſto narra coſe vere, quello veriſimili, benchè falſe; ma ſi maraviglia bene, e con ragione, come alcuni Sto-

rici di cose particolarmente naturali, del loro officio dimenticati, abbiano voluto seguitare i Poeti, del che ne apporta gli esempli, avendo alcuni intruse nella naturale Storia vere favole de' Poeti. Pone prima in campo
p. 46. i *Centauri*, finti col corpo mezzo d' uomo, e mezzo di fiera; di maniera che si chiamino *Hippocentauri*, se sieno un composto di cavallo, e d'uomo, ed *Onocentauri*, se d' uomo, e d' asino. Espone una lunga serie d'autori, che ciò scrissero per vero, apportando insino l'autorità della Sacra Scrittura, dove si legge (*Isai. Cap.* 34.) *Et occurrent Dæmonia Onocentauris, & pilosus clamabit alter ad alterum*. Altri credettero, aver' avuta origine questa favola dall'essere stati veduti la prima volta uomini a cavallo, perseguitare i tori salvatici, che devastavano le biade, ed essere paruti a chi li vide nella parte superiore uomini, nell' inferiore cavalli, e perchè pungevano, e cacciavano i tori gli chiamarono *Centauri*. Così gl'Indiani credettero gli Spagnuoli sedenti a cavallo un solo animale. Apporta altre opinioni, conchiudendo con valenti

Scrit-

Scrittori, essere favolosi i Centauri, e aver parlato la Scrittura Sacra di Demonj nelle loro apparizioni sotto tale figura veduti. Discende a disaminare i *Satiri*, creduti darsi da Plinio, da Solino, da Plutarco, da Eliano, da Pausania, e da molti altri, anche recenti, fra'quali nomina, per avviso del Sig. Vallisnieri, il Gottlob Schoben, che scrisse *De Satyrorum in Esthonia, & Olandia hisce temporibus visorum existentia*, come si legge nelle Effemeridi di Germania dell'anno 1712. Non ostante però tanti testimonj il nostro Autore con molta cautela gli nega; non giudicandogli, come vollero alcuni, una specie di fiere, e nè meno d'uomini: imperocchè, se fossero fiere, anche a' giorni nostri se ne vedrebbono, onde pensa, che sieno Demonj, qualche volta in tal maniera apparsi, e perciò gli antichi come Dei gli adorarono: il che conferma con altre savie ragioni. Discorre poscia de' *Cinocefali*, e d'altri uomini pelosi, riferiti da Plinio, da Solino, e da altri Scrittori, i quali tutti esattamente descrive, molti de' quali pone giustamente fra il genere

p. 47.
p. 48.
p. 49.
p. 50.
p. 51.

delle ſimie, molti fra' Demonj, e fra' moſtri, e molti ancora, abitatori delle ſelve, divenuti naturalmente peloſi. Seguono i *Tritoni*, le *Sirene*, ed altri
p. 52. favoloſi uomini di mare, riferiti da molti Storici, e Filoſofi, fra' quali ſi noverano anche le *Nereidi*, le *Ninfe*, i *Veſcovi*, i *Monachi*, e ſimili. Eſpoſta la deſcrizione di tutti fatta dagli Autori, riflette, eſsere generi di peſci, che hanno alcune membra ſimili agli uomini, ma non poterſi uomini chiamare giammai, e appena ſimili; laonde gli Autori, che tutto ingrandiſcono, non ſolo gli diſsero ſimili agli uomini, ma veri uomini gli chiamarono. Non tralaſcia di parlare degli uomini favoloſi de' Poeti, come
p. 56. degl' immaginati *Eroi*, ſuperanti colle loro azioni le forze umane, delle *Sfingi*, delle *Gorgoni*, delle *Lamie*, o *Maghe*, delle *Arpie*, de' *Minotauri*, e ſimili, che giudica o non eſſere mai ſtati, ed eſsere pure invenzioni d' immaginazioni calde, e
p. 58. di ſimili moſtruoſi fantaſmi creatrici, ovvero animali, o Demonj: per prova di che impiega con ſana dottrina
p. 59. un intero Capitolo. Eſserci uomini

detti

detti *Neuri* che in tempi determinati si convertono in lupi, se loro piace, e di nuovo diventano uomini, fu favola di Solino, di Varrone, e d'altri, la quale meritamente impugna, e deride il nostro Autore, colla ragione, e col testimonio di gravissimi autori; e se a caso qualche volta sia così andata la faccenda, ciò non istima seguito naturalmente, ma o per comando d'Iddio, o per opera de' Demonj, con che chiude questa prima curiosissima Disertazione. Resta l'altra non meno sudata, e ingegnosa, di cui daremo l'estratto in altro Giornale. p. 66. p. 68.

ARTICOLO IX.

Le Vite de' Letterati Salentini, scritte da DOMENICO DE ANGELIS, *Dottore di Teologia, e dell'una, e l'altra Legge, Canonico della S. Cattedrale Chiesa di Lecce, Protonotaro Appostolico, e Vicario Generale dell'Illustriss. e Reverendiss. Signore, Monsignor Oronzio Filomarini Vescovo di Gallipoli. Parte Seconda. All'Eccellentiss. Signore D. Giu-*

liocesare Albertini, Principe di Fagiano, Signor di Carosino, Sangiorgio, Belvedere, Pasone, ec. *In Napoli, nella stamperia di Bernardo-Michele Raillard*, 1713. *in* 4. pagg. 269. senza le prefazioni, e gl'indici.

CON tutta giustizia in Sig. *Giacinto di Cristofaro* ha premesse in una prefazione al lettore le lodi del chiarissimo Autore di questo libro, il quale sempre più impiega i suoi studj e per illustrare gli uomini insigni non solamente della città di Lecce, sua patria, ma di tutta la regione de' Japigj insieme, e de' Salentini, e per arricchire la repubblica letteraria di peregrine notizie d'uomini dotti, che co' loro scritti principalmente segnalati si sono. Nel Tomo XIII. del Giornale (*a*) abbiamo dato il ristretto della *Prima Parte* di questa lodevolissima Opera, ed ora esporremo quello della *Seconda*, la quale ci dà le Vite di X. celebri Letterati Salentini, ornate del ritratto di ciascheduno di essi, e tutte indirizzate a personaggi

o per

(a) *Artic. IX. pag.* 263.

o per dignità, o per dottrina eccellenti, o d'amicizia a lui ſtrettamente congiunti.

I. La I. Vita è quella del Padre *Lorenzo Scupoli*, da Otranto, Chierico p. I. Regolare Teatino, indirizzata a Monſignor Franceſcomaria d'Aſte, Arciveſcovo d'Otranto. Queſto Religioſo, in cui fu grande la dottrina, e aſſai maggiore la ſantità della vita, nacque in Otranto l'anno 1529. Nell'anno quaranteſimo dell'età ſua, partitoſi improvviſamente dalla patria, ſenza farne motto a parenti, o ad amici, ſi portò a Napoli, e quivi indotto dalla fama della ſantità di Andrea di Avellino, allora Superiore della Caſa di San Paolo de' Cherici Regolari, tanto operò, che fu ammeſſo in quella eſemplariſſima Congregazione, dove con grandiſſimo fervore di ſpirito fece la ſua profeſſione a i 25. Gennajo dell'anno 1571. La vita, che il Sig. de Angelis ne va deſcrivendo, può eſſere uno ſpecchio a chiunque ama di battere la ſtrada della ſalute. Frutto della ſua aſſidua meditazione delle coſe divine fu la utiliſſima opera del *Combattimento ſpirituale*,

alla quale, per umiltà, non volle porre innanzi il suo nome; onde, benchè più volte ristampata, solamente gran tempo dopo la sua morte si seppe, che egli ne era l'autore; e quegli, che ne faceano menzione, la nominavano come *Opera de' Padri Teatini*; e in qualche edizione uscì ella semplicemente col titolo di un *Servo di Dio*, il che fu avvertito nel principio della lettera al lettore, che va innanzi all'edizione di Roma del 1685. Sappiamo benissimo, che l'onore di aver composto questo libro è stato contrastato a questo buon Religioso: ma difficilmente resterà persuaso in contrario, chi leggerà attentamente le *apologie* che ne sono state fatte, sì nell'edizione di *Roma* del 1698. sì in quella di *Parma* del 1701. La prima volta, che ella uscì fuora col nome del Padre Scupoli suo vero Autore, fu dalle stampe di Palermo, poi da quelle di Francia, e finalmente dalle Romane nel 1657. in cui ella fu riveduta, e corretta dal Padre Don Carlo Palma, che n'ebbe la commissione dal Padre Don Francesco Carrafa, Preposito Generale di essa Congregazione. La stima,

ma, che ottenne questo libro spirituale universalmente, fu cagione, che ella fosse tradotta in varie lingue, latina, francese, inglese, spagnuola, tedesca, fiamminga, ed altre; delle quali tutte il chiarissimo Autore rende informato il pubblico. Ella ebbe anche l'onore di essere nobilmente pubblicata in foglio nella stamperia Reale di Parigi per comandamento della Regina Anna d'Austria: il qual onore è stato fatto a pochissimi libri scritti in lingua italiana, fra i quali v'ha la Gerusalemme liberata del Tasso, la Storia delle Rivoluzioni di Francia del Davila, e qualche altro. Un grand' elogio di quest' Opera egli è il prezzo, che ne faceva il santo Vescovo di Geneva, Francesco di Sales, alle cui mani ella giunse nel tempo, che faceva dimora nello studio di Padova, come si legge nella Vita di questo Santo, scritta in francese dal Padre Luigi della Riviera, dell'Ordine de' Minimi, e anche in quella, che ne scrissero il Padre Niccola Talon, della Compagnia di Gesù, e Monsignor Cristoforo Giarga, Vescovo di Castro. Scrive Monsignor Giampietro Camus,

Vescovo di Belley, nel libro intitolato, *Lo Spirito del B. Francesco di Sales*, che questo Santo interrogato da esso Vescovo di Belley, chi fosse il suo direttore spirituale, esso gli mostrò il libro del *Combattimento spirituale*, che continuamente teneva in saccoccia, aggiugnendo: „ Questo è quello, „ che col divino ajuto m' insegna dal- „ la mia gioventù: questo è il mio „ maestro nelle cose dello spirito, e „ della vita interiore: dappoichè, „ essendo io scolare in Padova, un „ Teatino me l' insegnò, e me lo con- „ sigliò, io ho seguitato il suo pare- „ re, e me ne sono trovato bene: „ egli fu composto da un santo per- „ sonaggio di quell' illustre Congre- „ gazione, che ascose il suo nome „ particolare, e lo lasciò correre sot- „ to il nome della sua Religione, la „ quale se ne serve quasi dell' istessa „ maniera, che si servono i Gesuiti „ del libro degli Esercizj del loro B. „ Ignazio Lojola. „ Il medesimo Santo non lasciò di parlarne con sentimenti di lode, e di stima nelle sue Opere, ogni qual volta gli è caduto in acconcio di farlo; e in particolare

nella

nella 48. delle ſue lettere al libro II. ſcrivendo ad una Signora vedova, dopo alcuni ſalutevoli avvertimenti, le dice: „ Certo, mia figlia, il *Combattimento ſpirituale* è un gran libro. „ ſono 15. anni, che io lo porto in „ faccoccia, nè mai lo rileggo, che „ non ne cavi profitto.„ E con lo ſteſſo ſentimento ne ſcriſſe ad un' altra Dama nella lettera 80. del libro IV. ove dice.„ Figlia mia cara, leggete „ il Capitolo 28. del *Combattimento* „ *ſpirituale*, che è il mio libro ca- „ ro, e che io porto in faccoccia ſo- „ no bene 18. anni, nè mai lo rileg- „ go ſenza profitto. „ Oltre a queſt' Opera ſcriſſe il Padre Scupoli anche I. l'*Aggiunta al Combattimento ſpirituale*: II. *Della pace interiore, o pure il ſentiero del Paradiſo*: III. *De' dolori mentali di Criſto nella ſua Paſſione*. IV. *Del modo di conſolare, ed ajutare gl' infermi a ben morire*: i quali divoti e ſpirituali Trattati furono impreſſi unitamente in Roma, per Giuſeppe Vannacci, 1684. in 8. Queſto buon Religioſo, colmo non meno di virtù, che di anni, rendette l'anima al ſuo Creatore a i 28. Novembre

del

del 1610. in età di ottanta anni compiuti, nella medesima Casa di San Paolo, dove si era fatto Religioso, e Professo. Il Padre Giuseppe Silos, Cherico Regolare, ne ha formato l'elogio nel Tomo III. delle Storie latine della sua Religione, che dal nostro Autore vien riportato.

II. A Monsignor *Giancarlo Bovio*, da Brindisi, Arcivescovo della medesima città, assegna il Sig. de Angelis il secondo luogo, scrivendone, al suo solito, diligentemente la Vita, indirizzata da lui a Monsignor Oronzio Filomarini, Vescovo di Gallipoli, che meritamente in suo Vicario l'ha eletto. Qual sia la chiarezza della nobilissima famiglia *Bovia* di Bologna, non v'ha chi nol sappia, essendone piene le storie di quella insigne città. Andrea Bovio, Luogotenente di Ferrante Gonzaga, Generale in Italia dell'Imperador Carlo V. accasatosi in Brindisi con una Dama della famiglia Fornara, che era antichissima, e assai potente in detta città, ma al presente estinta, fu il padre di questo Giancarlo, il quale fece i principali suoi studj nella città di Bologna sotto la

p. 25.

disci-

disciplina di Romolo Amaseo, di Sebastiano Regolo; e d'altri dottissimi Professori, e quivi si strinse in amicizia con Carlo Sigonio, con Francesco Robortello, e con Q. Mario Corrado, il nome de' quali va per la bocca di tutti. Quindi trasferitosi a Roma, vi si trattenne molti anni sotto la direzione dell'Abate Pier Bovio, suo zio, che poi da Clemente VII. essendo stato creato a i 21. Ottobre del 1530. Vescovo della città d'Ostuni ne' Salentini, condusse seco Giancarlo, e lo creò suo Vicario. Nel soggiorno d'Ostuni tradusse egli di greco in latino gli otto libri delle *Costituzioni Apostoliche*, che portano il nome di San *Clemente Papa*. E queste di poi in tempo, che esso era Vescovo di Ostuni, insieme con una sua dottissima prefazione, e con eruditissime annotazioni furono stampate nel I. Tomo de' *Concilj Generali* a carte 33. dell'edizione di Colonia del 1567. in foglio, col seguente titolo: *Libri VIII. Constitutionum Apostolicarum, B. Clemente Romano Authore, quibus præmisimus in gratiam lectoris præfationem in eosdem libros Joannis Caroli*

Bo-

Bovii, Episcopi Ostunensis, qui eos ex græcis latine convertit, ejusdemque scholia ad calcem librorum adjecimus: Opera lodata da molti, e più volte poi ristampata. Nè questa traduzione è stata la sola fatica di questo dotto Prelato. Egli traslatò ancora latinamente l'*Opere di San Gregorio Nisseno*, delle quali parla l'Ughelli nel Tomo IX. dell'*Italia Sacra* a car. 60.

L'anno 1530. fu creato Vescovo di Ostuni, dopo la morte del zio. Intervenne al Sacro Concilio Tridentino; ed a Francesco Aleandro a i 21. Giugno del 1564. succedette nell'Arcivescovado di Brindisi, sua patria, con incredibile allegrezza de' suoi cittadini, e con sommo giovamento sì del popolo, come del Clero, alla cui riforma indefessamente egli attese, non meno che alla instruzione di esso, instituendo scuole di varie scienze, e di varie lingue, sotto eccellenti maestri. Ciò che egli facesse in beneficio della sua diocesi, sì col chiamarvi i Padri Cappuccini, ed i Francescani, sì con altre opere di pietà, e di magnificenza, si può vedere nel libro, di cui ora diamo il ristretto; e molto più egli vi

avreb-

avrebbe operato, se i suoi diocesani non gli avessero dati ingratamente sì fatti disgusti, che lo distolsero dal buon proponimento che aveva d' ingrandire, e di ornare la Cattedrale, e l'Arcivescovado, e non gli avessero fatto rivoltar l' animo ad abbellire la città d'Oria, città allora unita all'Arcivescovado di Brindisi, e come tale alla sua giurisdizione soggetta, di quel bellissimo Palagio, che in oggi ancor vi si ammira. Di là a non molto tempo infermatosi gravemente nella città di Ostuni, suo primo Vescovado, vi morì nel principio di Settembre del 1570. donde, in esecuzione della sua ultima volontà ne fu trasferito il cadavero in Oria, dove nella Cattedrale fu seppellito con assai decorosa inscrizione. Visse anni 48. mesi 10. e giorni 15.

III. Gran nome fra i letterati del suo tempo ebbe *Giambatista Crispo*, da Gallipoli, la cui vita è dedicata dall' Autore al Sig. D. Alfonso Filomarini, de' Duchi di Cotrofiano. Ebbe il Crispo sì profonda cognizione delle scienze filosofiche, e teologiche, e di tutte le buone lettere, e delle lingue migliori, p. 43.

che

che pochi uomini potevano ſtargli a fronte nella provincia de'Salentini; nè c'era letterato di grido in Italia, che della ſua amicizia non ſi pregiaſſe, o non aveſſe delle virtù ſue conoſcenza: alle quali doti egli univa una rettitudine di coſtumi incorrotta, e un'eſercizio di religione eſemplare. In Roma, ove menò gran parte della ſua vita, furono de'ſuoi più diſtinti amici Torquato Taſſo, il Commendator Annibal Caro, Scipione Ammirato, e Aldo Manucci il giovane, per tacere l'affetto particolare, che a lui portarono i celebratiſſimi Cardinali, Girolamo Seripando, e Jacopo Sadoleto, e la ſtima grande, che ne fecero i Pontefici Paolo III. Pio IV. Paolo IV. Pio V. Gregorio XIII. Siſto V. e Clemente VIII. dall'ultimo de'quali sì per la virtù di eſſo Criſpo, sì per le inſtanze premuroſe, che gliene fece il Cardinale Aldobrandini, ſuo nipote, era ſtato deſtinato ad un pingue, ed onoratiſſimo Veſcovado, ſe la morte, che di là a poco improvviſamente gli ſopravenne, non gli aveſſe rapito il premio delle ſue glorioſe fatiche. In Roma fu Segretario del Cardinal Seri-

Scripando, e a molti Principi, e perſonaggj di conto v'inſegnò la legge, la filoſofia, e la teologia.

Per dir qualche coſa degli ſtudj da lui impiegati in beneficio del mondo erudito, egli ſi diede cura di far' imprimere in Napoli nel 1593. in 4. le *Rime di Aſcanio Pignatelli*, Duca di Biſaccia, gentiliſſimo Poeta. Nè men leggiadro compoſitore di rime fu egli, tuttochè non ſe ne abbiano, che pochiſſimi componimenti, fra' quali una *Canzone* in lode di Donna Giovanna Caſtriotta Carrafa, Ducheſſa di Nocera, ſtampata nella raccolta, che in lode di eſſa va intorno dalle ſtampe di Giuſeppe Cacchi in Vico Equenſe nel 1585. in 4. ſiccome ci ſono alcune *Rime* di lui dietro l'Orazione funerale di Sigiſmondo Re di Polonia, ſtampata in Napoli con altre Rime di varj Autori. Scriſſe elegantemente la *Vita di Jacopo Sannazzaro*, che fu impreſſa in Roma la prima volta nel 1593. per Franceſco Coattino in ottavo, e l'anno ſteſſo fu riſtampata, con notabili accreſcimenti, preſſo Luigi Zannetti nella medeſima forma. Il noſtro Autore ne accenna due altre edi-

zio-

zioni, una di Roma per lo ſteſſo Zannetti nel 1594. e una di Napoli appreſſo Lazzero Scoringio 1633. l'una e l'altra in 8. che noi non abbiamo vedute. Qual ſia ſtata l'eloquenza del Criſpo nelle coſe oratorie, lo abbiamo sì dalla *Orazione* latina di lui *de Medici laudibus ad cives Gallipolitanos*, ſtampata in Roma per Vincenzio Accolti del 1591. in 4. sì dalle due *Orazioni* volgari intitolate *a' Principi Criſtiani per la guerra contro i Turchi del* 1594. nel qual anno furono impreſſe in Roma dal Zannetti parimente in 4. Ma l'Opera più dotta, e più elaborata dal Criſpo, che in eſſa conſumò la maggior parte della ſua vita, e per cui ſalì in gran nome appreſſo i letterati, fu quella *de Ethnicis Philoſophis caute legendis, Quinarius primus*, ſtampata in Roma dallo ſteſſo Zannetti nel 1594. in foglio, alla quale egli aveva in animo di far ſuccedere il *ſecondo*, e 'l *terzo Quinario*, che ſono rimaſti inediti fra' ſuoi ſcritti, non meno che alcune ſue *Animadverſiones in animarium Platonicum Marſilii Ficini*, e moltiſſime ſue *Diſſertazioni*, *Diſcorſi*, e *Poeſie*, le

qua-

quali cose dopo la morte del Crispo rimasero in potere del Patriarca Alessandro di Sangro, Arcivescovo di Benevento, particolare amico, e protettore di lui. Nella suddetta Opera p. 49. in foglio egli „ si mise ad andar'esa-
„ minando diligentemente tutte le
„ sette, e le scuole de' Filosofi anti-
„ chi, e le opere loro, nelle quali
„ con accuratissima, ed incredibil fa-
„ tica, andò partitamente osservan-
„ done le dottrine contrarie al Van-
„ gelo, ed incompossibili co' dogmi
„ della nostra santissima Cattolica
„ Religione; opera certamente dot-
„ tissima, e di gran lode degna, per
„ aver con essa purgato i prati ame-
„ nissimi della Filosofia, dagli ster-
„ pi, e dalle spine della cieca genti-
„ lità: ed utilissima a' Professori, e
„ ad ogni Letterato amante della ve.
„ rità; trovandosi in quest' Opera
„ osservate diligentemente, e confu-
„ tate con grandissimo ingegno, e
„ dottrina, e distrutte gagliardamen-
„ te tutte l'eresie de' Filosofanti anti-
„ chi, ed esaminati con ottima, e
„ profondissima critica tutti gli erro-
„ ri, e le diffalte loro: oltre all'es-

„ sere

„ fere ſparſa accuratamente, e con
„ incomparabil dottrina, de' luoghi
„ di Padri, di dogmi Eccleſiaſtici,
„ e di Scritture, e della più ſcelta
„ Greca, e Latina erudizione anti-
„ ca. „ Celebratiſſimi Teologi ebbero la cura dal Maeſtro del Sacro Palazzo di rivedere queſt'Opera, e tutti non ſolamente l'approvarono per la ſtampa, ma la commendarono altamente. Il P. Poſsevini nella *Biblioteca Scelta* lib. XII. cap. XI. la giudica *ottima*, e in altro luogo la dice *utiliſſima*, e *inſigne*.

p. 54. Ebbe in oltre queſto Letterato molta cognizione delle matematiche, e della geografia; avendone chiariſſimo argomento nella eſattiſſima *Tavola geografica* della città di Gallipoli, che egli fece intagliare, ed imprimere in Roma il dì primo di Gennajo dell'anno 1591. con una ſua lettera di dedicazione a Flaminio Caracciolo. Non ſi ſa qual ſia ſtato l'anno della ſua naſcita, nè quello della ſua morte. Il ſuo nome vivrà certamente perpetuo nella memoria de' poſteri.

p. 67. IV. *Quinto Mario Corrado*, la cui

Vita

Vità vien indirizzata al Sig. D. Coſtantino Grimaldi, Regio Conſigliere di Santa Chiara in Napoli, nacque l'anno 1508. in Oria, città antichiſſima tra' Salentini, da Donato Corrado, ed Aloiſia Caputa, tutti e due di onorate famiglie. Appreſi i primi rudimenti della lingua latina, il padre avealo deſtinato alla cultura de' pochi poderi della ſua caſa; ma vedendo egli il figliuolo tutto attento alla lettura de' libri, e allo ſtudio, determinò, comechè contra ſua voglia, e a perſuaſione de' congiunti ed amici, di laſciarlo andare alla ſcuola per qualche poco di tempo, con animo di fargli apprendere ſolamente quel tanto che gli biſognaſſe per tenere i conti delle ſue coſe dimeſtiche, e poi d'iſtradarlo di nuovo per la campagna. Ma il giovanetto, che avea cominciato a guſtare delle buone lettere, e avea fatto maraviglioſo progreſſo nella gramatica, nella rettorica, e nella poetica, vedendoſi ſollecitato dal padre e con minacce, e con gaſtighi ad abbandonare il corſo de' ben' incominciati ſuoi ſtudj, nè potendo più ſofferirne le veſſazioni, con un piccolo ſoccorſo, che ſommi-

niſtrogli la madre, fuggitoſi improvviſamente di caſa, andoſſi a ricoverare ſotto la direzione di un Monaco Celeſtino, ſuo zio, dal quale invaghito dell'indole del giovanetto, fu egli animato, e ajutato a proſeguire i ſuoi ſtudj, e ad abbracciare lo ſtato eccleſiaſtico, a cui fin da' primi anni fu dalla natura portato. Stando ſotto il zio ricevè i primi Ordini della Chieſa, e quello del Diaconato; e poi ajutato, benchè ſcarſamente, da lui, e dalla madre, ſi partì per Bologna, dove appreſe il fondo delle lettere greche, e latine dal celebre Romolo Amaſeo, che quivi era Profeſſore pubblico di eloquenza. Imparò anche ſotto Sebaſtiano Regolo, altresì inſigne Lettore, la filoſofia, e quindi la teologia, e la giuriſprudenza, con tanto di profondità, e di ſapere, che in breve divenne famoſo appreſſo i maggiori letterati, che allora in gran copia fiorivano nell'Italia, e ſi ſtrinſe in amicizia con molti di loro, e in particolare con Paolo, e Aldo Manuccio, il giovane, col Sigonio, col Robortelli, col Vettori, col Mureto, e con molti altri, come ſi può vedere dalle ſue purgatiſſime

sime epistole, talchè il suddetto Paolo, il cui giudicio è tanto in prezzo fra le persone di lettere, scrivendo a lui stesso, affermò, che nella lingua latina niuno gli trovava di superiore, e pochissimi ne conosceva di eguali.

Ne i primi anni della sua stanza in Bologna entrò nell'ordine del Sacerdozio, il quale in tutto il corso della sua vita fu da lui conservato con una rettitudine di costumi esemplare, e con una religiosa ritiratezza, e moderazione di animo, che poi in molte occasioni lo rendette poco curante degli onori, e delle grandezze mondane. Tuttochè la stanza di Bologna fosse a lui molto cara, e vantaggiosa per li suoi studj, e per le sue letterarie conversazioni, convennegli finalmente cedere alle istanze della madre, de' congiunti, e degli amici, che lo richiamavano incessantemente alla patria, dove appena giunto, per soddisfare a tutta la provincia de' Salentini, da cui n'era assai sollecitato, diedesi ad insegnare l'oratoria, la poetica, la filosofia, e le leggi, con gran concorso della gioventù, non meno che con sommo universale profitto:

talchè dalla ſua ſcuola uſcirono in poco tempo molti inſigni letterati, fra i quali Piermarcello Corrado ſuo fratello, Donato Caſtiglione, cognominato l'Argentario, Fabio Latomo, Ortenſio Pagano, Vincenzio Lombardo, Delfino Tarentino, Sergio Paſaniſi, Pompeo Paladini, e Niccolò Graſſo, tutti uomini intendentiſſimi, e per Opere o manoſcritte, o ſtampate aſſai rinomati. Fra' ſuoi ſcolari vi furono Dragonetto, e Berardino Bonifacio, Marcheſe d'Oria, il quale macchiò poi la nobiltà della ſua naſcita, e la ſceltezza della ſua erudizione con una vergognoſa dannevole apoſtaſia. La Regina Buona di Polonia, che poco prima eraſi ritirata nel ſuo dominio di Bari, tratta dalla fama del Corrado, gli fece inſtanza di ſcrivere latinamente i Comentarj della ſua vita, e la Storia del Regno di Polonia: al quale invito egli da principio di buona voglia condeſceſe, e diede all'Opera cominciamento; ma conſiderando dappoi la difficoltà dell'impreſa, particolarmente per dovere ſcrivere di una Regina vivente, e le coſe di un Regno lontaniſſimo, e per dover dipendere

dere in essa dalle altrui relazioni con pregiudicio della verità, e con pericolo o del proprio onore, o della propria vita, cercò con belle maniere modo, e pretesto di levar mano dall'impegno, in cui, senz'avvedersene, era troppo facilmente caduto; siccome egli andò divisando in una sua lettera a Paolo Manuccio, dicendo: *Sunt qui tamen ad historiam Regum Sarmaciæ me adhortantur: hanc equidem suscipere non fortasse nollem; sed res non per doctos homines, & prudentes apud Reginam curatur.*

La prima cosa, che egli desse fuori per compiacere agli amici, fu una nella lingua greca, nella quale era versatissimo; ma siccome di essa non abbiamo chiara, e bastante notizia, lasceremo di dirne altro. Era sua intenzione di non perdere la quiete, che godeva nella sua patria; ma gli fu di mestieri accettare il cortese invito di portarsi a Roma fattogli dal gran Cardinale Girolamo Aleandro, Arcivescovo allora di Brindisi, e di Oria, sua patria, appresso il quale tenne l'onorato impiego di Segretario; ma non istette appresso lui due anni interi, che ne

compianse con gran sentimento la morte, avvenuta il dì primo Febbrajo dell'anno 1542. Passò egli incontanente nello stesso ufficio di Segretario al servigio del Cardinale Tommaso Badia, che pure in capo a cinqu'anni gli fu da morte rapito, cioè adi 6. Settembre del 1547. Queste due a lui gravissime perdite lo fecero determinare a volger le spalle alla Corte di Roma, dove per altro si era guadagnato la stima del Sommo Pontefice Paolo III. e di molti gran Cardinali, fra' quali distintamente lo amavano per la sua dottrina, e bontà il Sadoleto, il Bembo, il Polo, il Contarini, il Cortesi, ed il Seripando, per tacer l'amicizia di uomini segnalatissimi, che allora davano a quella Corte, e all'Italia riputazione, e splendore. Alcuni di que' gran Padri ricercarono di averlo presso di se; e dicesi, che N. S. lo avesse destinato per Segretario del Concilio di Trento, nel quale ufficio fu eletto Angelo Massarello, che fu poi Vescovo di Tolosa; ovvero lo avesse nominato a distendere in lingua latina gli Atti dello stesso Concilio, il qual peso fu molto bene poi appoggiato all'

ele-

elegantissimo Paolo Manuccio; ma egli persistendo nel suo proposito di ritirarsi in Oria, ricusò ogni offerta, ed ogni speranza, con grandissimo pregiudicio del proprio avanzamento, e dell'onore della sua patria.

Noi non ci fermeremo a seguire a passo per passo la narrazione del nostro chiarissimo Autore; il quale va eruditamente mostrando ciò che operasse il dottissimo Q. Mario Corrado nel tempo, che menò vita filosofica, e ritirata nella sua patria; le corrispondenze letterarie, che egli tenne con uomini segnalati, e in particolare con Monsignor Braccio Martelli, Vescovo allora di Lecce, e poi col gran Cardinale San Carlo Borromeo, al quale dedicò gli otto libri delle sue pregiatissime epistole nel 1565. per mezzo del qual Cardinale venuto a notizia del Pontefice Pio IV. zio materno di esso, fu chiamato in Roma da Sua Santità all'educazione de' suoi nipoti: il qual onorevole invito egli non sapendo non accettare, portossi la seconda volta a quella Corte, dove di là a poco ebbe per compagno nel ministerio di quella educazione Guglielmo Sirleto, Prete

Calabrese del Castello di Stilo, „ uo-
„ mo anch' egli assai dotto, e molto
„ versato nella cognizione delle lette-
„ re Greche, e Latine; e tanto si
„ avanzò questi nella grazia del Pon-
„ tefice, e nella benevolenza, e ser-
„ vitù de' suoi Nipoti, e tanto seppe
„ industriosamente adoperare le soli-
„ te maniere della sua nazione, colle
„ quali veggiamo anche oggidì coll'es-
„ perienza, che s'ingrandiscono nota-
„ bilmente i nazionali di quella Pro-
„ vincia, che finalmente non senza
„ ammirazione della Corte di Roma
„ fu promosso, e sollevato alla digni-
„ tà Cardinalizia. All' incontro il
„ Corrado, schietto egli, ed inge-
„ nuo in tutte le sue operazioni, e
„ poco curante d'ingrandirsi, rimase
„ tale quale andò in Roma, e dell'
„ istessa maniera gli fu d'uopo di ri-
„ tornarsene alla patria. „ * Abbia-
mo riferite le precise parole dell'Auto-
re, nelle quali però sembra a noi,
che egli faccia torto non meno al meri-
to del Cardinale Sirleto, che al buon
nome del Santo Cardinale Borromeo,
per opera del quale fu esso Sirleto pro-
mosso

* OSSERVAZIONE. *

mosso alla sacra Porpora. Imperocchè egli (*a*) è notissimo, che il Sirleto fin sotto il Pontificato di Paolo IV. era stato in predicamento di esser fatto Cardinale, avendolo amato quel Pontefice sì per le sue molte virtù, sì per aver' educati i suoi nipoti, Alfonso, e Antonio Carrafa; onde lo creò Protonotajo Apostolico del numero de' Participanti, e fu da lui assistito in punto di morte, come ne fa fede Antonio Caracciolo nella Vita di questo Pontefice. Pio IV. non amò punto meno il Sirleto, al quale raccomandò in certo modo la persona del Cardinale Carlo Borromeo suo nipote, *Qui Sirleti sanctimonia, ingenuitate, ac eruditione mirum in modum delectatus, cum jam artium liberalium studia summo mentis ardore complexus esset, ---- in ea ex consortio Sirleti diligentius incubuit*. Per queste sue doti particolari meritò egli dipoi, che a i 12. Marzo del 1565. fosse da Pio IV. CAROLO BORROMÆO INTERCEDENTE INVITUS *adscriptus* al Sa-

(a) *Petramellar. Continuat. ad libr. Panvin. etc. p. 300. Ciaccon. & Oldoin. T. III. col. 974.*

cro Collegio de' Cardinali, accompagnato nell'atto dell'elezione dal Sommo Pontefice con quell'onorifico elogio: *Hunc in Collegium adlegimus, ut quemadmodum Paulo IV. morienti officiosissime astitit, ita etiam suis precibus nostram adjuvet apud Deum ex hac vita migrationem.*

La poca fortuna incontrata alla Corte di Roma non lo affliſſe cotanto, quanto la morte de' ſuoi fratelli, e quella in particolare di Piermarcello, Arcidiacono d'Oria, e letterato anch' eſſo di vaglia, uſcito di vita nel 1570. per la cui morte eſſendo vacata la dignità di Arcidiacono, queſta fu conferita dal Pontefice per interceſſione del Cardinale Carrafa al noſtro Corrado, ſenzachè egli ne ſapeſſe coſa alcuna, inſieme con altri Beneficj, e con l'Abazia di Santa Croce in San Pancrazio. Trovavaſi allora il Corrado nella città di Salerno, dove già da tre anni ne ſoſtenea la lettura di umanità; ma per l' Arcidiaconato ottenuto convennegli tornare in patria. Fu allora di nuovo invitato in Roma dal Cardinale Sirleto in nome del Pontefice a ſoſtenervi la Cattedra di Eloquenza nell'Arcigin-

naſio

nasio della Sapienza ; ed ebbe anche stimoli per andare all' Università di Bologna nel luogo dell'Amaseo , già suo maestro: ma l'una , e l'altra offerta fu da lui rifiutata . Per qualche tempo servì di Vicario Generale a Monsignor Berardino Ficaroa , Arcivescovo di Brindisi ; e non per altro rinunziò poi quest' impiego , che per sostenere i diritti della sua amatissima patria , al cui vantaggio , ed onore e con la penna , e con l'opera si affaticò di continovo in rilevanti occasioni . Morì egli finalmente in età d'anni 67. mesi 4. e giorni 16. nel 1575. e nella sua patria fu seppellito con decorosa inscrizione . Gli elogj di lui possono vedersi nel libro del nostro Autore . Le Opere , che egli scrisse , spirano tutte la purità della lingua latina , del cui avanzamento egli fu sopramodo zelantissimo promotore . Fra quelle si distinguono le seguenti tutte impresse in 8. in Venezia : l'*Epistole* in otto libri , nel 1565. *De lingua latina libri XII.* nel 1569. e *De copia latini sermonis libri V.* nel 1582. Avea egli in animo di dar fuori una *Rettorica* in IV. libri , ma di questa non comparve alla luce , che il

IV. libro, ove tratta della *Dialettica*, impresso in Roma nel 1567. Ci sono pure alle stampe due *Orazioni* di lui, impresse in Venezia, una *ad Concilium Salernitanum* nel 1581. e l'altra *ad cives Uritanos* nel 1561. Oltre alla detta *Rettorica* rimasero fra' suoi scritti altre *Orazioni*, ed *Epistole*, e varie *Poesie* greche, e latine, delle quali ultime egli ne ha lasciato un bel saggio in quell'*Oda* scritta da lui in morte di Girolamo Vitaliano, e in quegli altri versi a Francesco Rogavi, che si leggono in fine de i V. libri *de copia latini sermonis* sopraccennati.

p. 107. V. Succede la Vita di Frate *Buonaventura Morone*, da Taranto, Religioso Riformato dell' Ordine Francescano, dedicata al Sig. Don Francescomaria dell'Antoglietta, Marchese di Fragagnano, e Accademico Arcade col nome di *Sorasto Trisio*. Il nome, che il Morone ebbe alla fonte battesimale, fu *Cataldo-Antonio*. Abbracciò lo stato ecclesiastico, e fatto Sacerdote, fu prima Lettore, e poi Rettore del Seminario di Taranto, essendo stato eccellentissimo nelle buone arti, e scienze, e nelle tre lingue, greca, latina, e ita-

e italiana. Come di Prete secolare divenne Frate Riformato Francescano, lo manifestò egli medesimo in un lungo Capitolo, che qui dall'Autore vien riferito. Vestì adunque col nome di *Buonaventura* l'abito di San Francesco a i 16. Maggio del 1604. in età già avanzata, e in capo a tre anni di Religione, ne' quali lesse filosofia, e teologia, e predicò con universale applauso, fu eletto Custode di tutta la sua Provincia, che ora con altro nome chiamasi Provinciale. Da questo impiego fu levato prima del tempo per opera de' suoi emuli, e chiamato in Roma dal suo Generale, ebbe commissione di leggere lingua greca nel Convento di Araceli, e dipoi i canoni, e la teologia dogmatica. Ottenne quivi gran nome per aver convertito un famoso Rabbino ebreo, col quale disputando continuamente, e venendogli rinfacciata da lui l'ignoranza della lingua ebraica, senza la quale nõ potesse nè intendere, nè interpetrar bene la sacra Scrittura, ciò lo riempiè di sì lodevole sdegno, e vergogna, che datosi allo studio di quella lingua, in brevissimo tempo l'apprese, ed ebbe modo di

convincere, e di persuadere il Rabbino, talchè questi abjurò i proprj errori, e si fece Cristiano. Quest' azione guadagnò al nostro Morone la stima di tutta Roma, e di molti gran Cardinali, e principalmente di Maffeo Cardinal Barberini, che di là a molti anni divenuto Pontefice col nome di Urbano VIII. lo averebbe promosso a qualche onorevole governo ecclesiastico, se il Morone in quel tempo non avesse già fatto a miglior vita passaggio. Col favore di esso Barberini gli fu data la carica riguardevole di Penitenziere nella celebre Basilica di San Giovanni Laterano, donde richiamato per le bisogne della Religione in sua patria, andò di là a poco a predicare un quaresimale nel Duomo di Lecce, dove rimase poi una memoria onorata di sua persona; e da que' cittadini vi ricevette tali, e tante testimonianze di benevolenza, e di stima, che dovendo egli dare alla luce la *Tragedia di Santa Irena*, protettrice di quella città, volle indirizzarla con una lunga, e savia lettera alla medesima.

p. 123. Da Lecce lo mandarono i suoi Superiori per Visitatore della Provincia di

Prin-

Principato, con la facoltà di eleggere il novello Provinciale; e appena ritornato in patria, ove pensava di dar l'ultima mano a diverse sue Opere già incominciate, finì di vivere, e di faticare l'anno 1621. con sommo dolore di tutta la Provincia Salentina, non che di Taranto, sua chiarissima patria. Il Padre Mastrillo, celebre Oratore della Compagnia di Gesù, gli recitò l'orazione funerale, e le sue esequie furono da tutti gli Ordini della città accompagnate. Il nostro Autore segue a darci un ritratto sì delle fattezze del corpo, sì delle doti dell'animo di questo dotto e pio Religioso; e quindi ci rende informati del pregio delle sue Opere, tutte in verso latino, e toscano, fra le quali occupa il primo luogo il suo poema latino della *Cataldiade*, diviso in VI. libri, e stampato in Roma per Jacopo Mascardi nel 1614. in 4. Le sue Opere poetiche volgari tutte impresse in Venezia in 12. sono le *Rime sacre*, Parte I. e II. nel 1621. e 1622. e le tre seguenti Tragedie spirituali, cioè il *Mortorio di Cristo*, nel 1622. e 1625. e 1639. l'*Irena*, nel 1619. e la *Giustina* nel 1639.

essen-

essendo però la medesima uscita assai prima in Milano per Giambatista Bidelli nel 1617. nella stessa forma. Lasciò molte opere imperfette, fra le quali la *Storia della città di Taranto*, accennata da lui nel principio del I. libro della sua *Cataldiade*.

P. 141. VI. Non meno di esso Frate Morone, si segnalò nella poesia volgare *Ascanio Grandi*, da Lecce, la cui Vita porta in fronte la dedicazione al Sig. D. Ignazio Viva, Barone di Specchiarosa, detto tra gli Arcadi *Verino Agrotereo*. La famiglia di Ascanio fu antica, e nobile in Lecce, e trasse l'origine da Giovanni Grandi, cognominato *de' Roberti*, de' Signori di Tripoli, che fu Consigliere del Re Tancredi, Conte di Lecce, nel 1190. in cui gli fu fatta donazione, per le sue benemerenze, della Cappella della Nunziata, nel Reale antichissimo Tempio di Santi Niccola, e Cataldo di Lecce, governato presentemente, e ufficiato da' Padri Olivetani, come si raccoglie dall' inscrizione, che nella detta Cappella si legge, ristoratavi da esso Ascanio, e da Giuliocesare, suo fratello, che anch'egli fu uomo dottissimo

mo nelle cose della poetica, e da Giovanna loro sorella, nel 1626. Nella detta famiglia fiorirono molti uomini insigni, fra' quali tre Prelati Arcivescovi; cioè Sempronio di Corinto, Paolo di Corfù, e Lucio di Atene.

Il padre di Ascanio fece ogni sforzo per farlo applicare alle Leggi, ma egli, il che pure trovasi a grand'uomini essere addivenuto, antepose, chiamatovi dalla natura, lo studio della poesia; e come era studiosissimo del Petrarca, ne recava in esempio e in difesa le parole di lui, che qui sono dal nostro Autore allegate. Più che della Lirica, si compiacque dell' Epica, avendo in quella scritte, e lasciate pochissime cose; e in questa avendo dati fuora, il che di pochi si legge, quattro grossi Poemi, i titoli de' quali esporremo più sotto. La prima Opera, che egli si ponesse a scrivere, fu un Poema, intitolato *il Belisario*, ovvero *l'Italia liberata*; ma lasciò poi di proseguirlo, e finirlo, che che ne fosse la cagione, se pure e' non lo fece a riguardo d'essere stato trattato in nostra lingua lo stesso argomento, prima da Giangiorgio Trissino,

fino, e poscia da Gabbriello Chiabrera. Il suo *Tancredi*, in XX. canti distesо, e dedicato da lui a Carlo-Emanuello, Duca di Savoja, viene giudicato il migliore de' suoi Poemi. La prima edizione ne fu fatta in Lecce per Piero Micheli, l'anno 1632. in 4. e comechè ne ottenesse la pubblica approvazione, non mancò tuttavolta, come suole per lo più accadere all' Opere di stima, chi censurasse anche questa in molte parti, e principalmente nella locuzione, opponendosegli, che per aver voluto star troppo attaccato al rigor delle regole della lingua, avesse posto più studio nel giovare, che nel dilettare, e che però fosse riuscito duro, aspro, ed oscuro. Rispose Ascanio all'anonimo censore con una breve *apologia*, che manoscritta appresso il Sig. de Angelis si conserva; ma ciò non ostante avendo fatta matura riflessione sopra la cosa, e giudicando in particolare l' opposizione intorno alla lingua degna di avvertimento, rifece il suo Poema, e avendovi ritocchi per entro più di due mila luoghi, lo fe ristampare in ottavo dallo stesso Miche-

cheli, che lo dedicò al Baron Girolamo Cicala, l'anno 1635. Fra gli Scrittori, che hanno parlato in favore, o in difesa di questo Poema, egli è da rammentarsi in primo luogo Giuliocesare, fratello dell'Autore di esso, che a tutti i Poemi di lui, siccome era valente Poeta, aggiunse del suo gli argomenti. Avendo Giuliocesare stampato in Lecce nel 1637. in 8. un lungo ed erudito Trattato, diviso in VI. libri, intitolato l'*Epopeja*; e quivi postosi ad esaminare diffusamente tutte le parti costitutive del Poema eroico, andò con tal'occasione toccando, e dimostrando l'artificio del *Tancredi*, e i luoghi dall'Autore in esso imitati. Uscì poi nuova critica sopra lo stesso Poema, alla quale risposero molti, ma tre ne furono i principali. Il I. fu *Giancammillo Palma*, Arcidiacono di Lecce, dove fu impresso il suo libro nel 1635. in 8. con la giunta di due lettere sopra lo stesso argomento, una del Padre Don *Tommaso del Bene*, Cherico Regolare Teatino, e l'altra del Padre *Francescantonio Belli*, Rettore del Collegio de' Gesuiti di Lecce. Il secondo fu il Dot-

tor

tor *Giampiero d'Aleßandro*, celebre per varie Opere da lui date alla luce, e principalmente per quella sopra la Gerusalemme Liberata del Tasso impressa in Napoli nel 1604. Il terzo fu *Agostino Sampier di Negro*, le cui *risposte apologetiche* furono stampate in Lecce nel 1634. Nè questi furono i soli difensori del Grandi. I nomi di molti altri se ne possono vedere nella lettera dell' Arcidiacono Palma, che il nostro Autore non manca di riferire, facendo e' pure menzione di un'altra *Apologia*, scritta dal dottissimo *Giambatista Manso*, Marchese di Villa, la quale però non sappiamo, se mai sia uscita alla luce.

Il secondo de' Poemi del Grandi, è
P. 154 di argomento sacro, col titolo *la Vergine Desponsata*, stampato in Lecce del 1639. in 8. Per testimonio di Giulioceſare, suo fratello, egli solea chiamarlo *il suo Beniamino*. Poema sacro egli è pure quello intitolato *il Noè*, ovvero *la Georgica mistica* scritto in età assai avanzata, e quasi decrepita. Uscì anche questo, non meno che gli altri, nella città di Lecce l'anno 1646. e il Sig. de Angelis

lis dice di averne presso di se l'originale dell'Autore con altri scritti di lui, tutto pieno di giunte, di cassature, e di correzioni, il che ne rende il codice assai pregevole. Scrisse anche un'altro Poema intitolato *i Fasti Sacri*, impresso nel 1635. in 8. ed un'altra Operetta poetica, chiamata da lui *Egloghe Simboliche*, che comparve al giorno in forma di 16. l'anno 1642.

Due memorie onorevoli si trovano erette a nome di Ascanio Grandi nella sua patria, una sotto il suo ritratto in rame l'anno 1639. e l'altra l'anno 1634. nella Chiesa de' Padri Olivetani mentovata di sopra, dove fu anche poi seppellito nell'antica sepoltura de' suoi maggiori. Fra le cose, che in lode di lui si raccontano, dicesi, che il Generale de' Veneziani essendo con l'armata di passaggio a San Cataldo, Porto del mare Adriatico, poche miglia lontano da Lecce, volle trasferirsi a questa città con la maggior parte de' Nobili di essa armata, a fine di vedere, e conoscere un tanto uomo; e che Scipione Errico, Poeta insigne Messinese, tratto dalla

fama

fama della dottrina di lui, impreſe il viaggio dalla Sicilia a Lecce, ad oggetto di ſeco comunicare alcune Opere, alle quali avea in animo di por mano. Tra gli ſcritti di lui v' ha oltre al *Beliſario*, un piccolo *Canzoniero*, molte *Lettere* critiche, poetiche, iſtoriche, ed apologetiche, e varj *Diſcorſi Accademici*, ed *Orazioni*.

VII. Il chiariſſimo Autore indirizza la Vita di *Ferdinando Donno*, Ca-
P. 173. valier di San Marco, al Sig. Apoſtolo Zeno. Nacque il Donno a i 25. Aprile del 1591. di oneſti, e ben'agiati parenti in Manduria, antichiſſima e nobil terra tra' Salentini, ora detta Caſalnuovo, patria di molti uomini inſigni, e in oggi accreſciuta nobilmente di pregio dalla perſona dell'Eminentiſſimo Cardinale Ferrari, che quivi ebbe la naſcita. Terminato felicemente il corſo dell'umanità, della filoſofia, e della morale, ſtudiò in Lecce la teologia ſotto la diſciplina de' Padri Domenicani del Convento di San Giovanni di Aymo, dove nel 1608. ne ottenne il Licenziato per mano di quel Priore. La rettorica, e la poetica furono però, tornato che fu in

Man-

Manduria, la più geniale delle sue applicazioni, alle quali anche aggiunse la storia, e l'antica erudizione. Gli emoli, che non mancano mai alle persone di merito, lo fecero determinare a partirsi dalla sua patria nell'anno ventesimo dell'età sua, e a trasferirsi in Napoli, dove in poco tempo entrò nell'amicizia de' più celebri letterati, e massimamente del Manso, da cui fu ammesso nell' Accademia degli Ozioſi, instituita da lui. Quindi si portò a Roma, e di là, passato a Firenze, a Genova, ed a Milano, venne a fermarsi in Venezia, come in luogo alla grandezza del suo genio, e alla libertà della sua mente proporzionato. Le sue degne maniere gli conciliarono l'affetto, e la stima della Nobiltà, e in particolare di Michele Priuli, che poi fu creato Procuratore di San Marco a i 22. Febbrajo del 1626. a persuasione del quale diede fuori la prima sua Opera poetica, col titolo di *Musa Lirica* dalle stampe del Sarzina 1620. in 12. nelle quali rime si scorge il genio del secolo anche da lui seguitato. Diede poi fuori l'*Amorosa Clarice*, roman-

zo in prosa, del qual genere di componimenti allora andava infetta l'Italia con non piccolo scapito delle buone lettere.

La quiete, che egli godeva in Venezia, fu da lui antepoſta a qualunque occaſione, che gli fu offerta, di avanzare le coſe ſue in altre parti, e principalmente agl' inviti, co' quali preſſo di ſe lo chiamarono sì Coſimo II. Granduca di Toſcana, sì il Duca della Mirandola. Riſolvè poi di farſi Eccleſiaſtico, e ordinato Sacerdote a i 6. Aprile del 1625. celebrò a i 25. del medeſimo meſe la ſua prima Meſſa nella Ducale Baſilica di San Marco con l'intervento del Doge, e di tutta la Signoria. Da quel giorno in poi cominciò il Donno a vivere più ritirato, dando molta edificazione di ſua perſona, non frequentando, che o le Chieſe, o il ſuo ſtudio. Eſſendoſi ritrovato più volte alla ſolenne funzione ſolita farſi ogni anno dello ſpoſalizio del mare nel giorno dell'Aſcenſione del Signore, diedeſi a comporne un ingegnoſo Poema, che diviſo in X. Canti uſcì dalle ſtampe del Sarzina in 12. intitolato l'*Allegro Gior-*

no Veneto, ovvero *lo Spoſalizio del Mare*; e dedicollo alla noſtra Repubblica, che con quel generoſo gradimento, con cui è ſtata ſolita riguardare, e ricevere le Opere de' lettelati a lei dedicate, di che fanno fede i Sannazzari, gli Audeberti, gli Einsj, i Granſwinchelj, e cotanti altri, onorò il noſtro Donno della dignità coſpicua di Cavaliere, e ne ſpedì il privilegio in data di 5. Luglio 1628. come dalla Ducale del Doge Giovanni Cornaro, che il noſtro Autore, per gloria di queſto letterato Salentino, non manca di riferire. Aggiunſe il Donno al Poema copioſe, ed erudite annotazioni, le quali ſeparatamente dal Poema furono da lui dedicate a quella incomparabil coppia di amici eroi, Niccolò Barbarigo, e Marco Triviſano, i quali ſono ſtati bensì p. 178. gentiluomini onoratiſſimi nella patria, ma non mai, come nell' Opera del Sig. de Angelis ſi trova ſcritto, Cavalieri, e Procuratori. Nel libro delle *Glorie degl' Incogniti*, Accademia allora inſigne di Venezia, alla quale fu eſſo nel ſuo primo arrivo aggregato, leggeſi un degno elogio di queſto

Sacer-

Sacerdote, il quale non si contentò del solo onore, che può dar la poesia, e l'oratoria; ma si applicò ancora con maniera particolare allo studio della strologia, professandola però da Sacerdote Cristiano, e scrisse in essa un grosso volume diviso in 360. ragionamenti, che col titolo di *Varia dipintura dell' anno* presentemente appresso gli eredi suoi si conserva in Manduria; ove, dopo aver prima ricusato un Canonicato di quella Chiesa Collegiata, fu obbligato finalmente a portarsi per la dignità di Arciprete, che di essa Chiesa vennegli conferita per la rinunzia, che gliene fece il Dottor Giantommaso Giustiniani. Nel passare per Roma, alloggiò in casa di Antonio Bruni, suo concittadino, e rinomato poeta, che era Segretario appresso il Cardinale Antonio Barberini, e vi prese la laurea del dottorato nell'Arciginnasio della Sapienza a i 25. Novembre del 1634. requisito necessario per la spedizione delle Bolle, e per avere il possesso della dignità conseguita. Nella quaresima dell' anno seguente pervenne in Manduria, e prese il detto

possess-

poſſeſſo per mano di Monſignor Donato-Antonio Periſi, Veſcovo d'Oria a i 25. di Aprile, giornata dedicata a San Marco, per lui proſpera ed infelice: poichè in detto giorno egli nacque: in eſſo celebrò la ſua prima meſſa: in eſſo fu creato Cavaliere: in eſſo entrò al poſſeſſo dell'Arcipretado; e in eſſo finalmente e' morì l' anno 1649.

VIII. Alla vita del Donno ſuccede quella di Monſignor *Fulgenzio Gemma*, da Lecce; e queſta è dal noſtro Autore onorata col nome del Sig. Abate Salvino Salvini, ornamento di tre grandi Accademie, al quale egli l'ha dedicata. Il 1582. a i 4. di Ottobre è ſtato il giorno della naſcita di queſto illuſtre Prelato. Dopo un'ottima educazione e ne' coſtumi, e negli ſtudj, entrò fra i Cherici Regolari Teatini, a i quali eraſi molto affezionato pel comodo, che ebbe di converſare con loro, eſſendo la ſua caſa alla lor Chieſa di Santa Irene vicina. Predicò in varj luoghi con molto applauſo. Si fermò in Mantova, come in luogo di ſuo ripoſo, trattenutovi da que' Sereniſſimi, Ferdinando, e Caterina, p. 191.

in grado di lor Confessore, e Teologo, e nel proprio palagio alloggiandolo. Procurarono i Leccesi di fargli avere la Coadjutoria della Vescoval Chiesa di Lecce, governata allora da Monsignore Scipione Spina, che era nonagenario. Fecero, che il Duca Ferdinando scrivesse in Roma al Pontefice Urbano VIII. in favore del Gemma; ma che che ne fosse il motivo, esso Duca ebbe il piacere di veder rimaso nella sua Corte un soggetto, che, per così dire, eragli necessario. Nè lo lasciò senza premio, conferendogli la pingue Abazia di Santa Barbara in Mantova, per molti titoli assai riguardevole, e decorosa, al possesso della quale entrò il nuovo Prelato a i 4 Ottobre del 1624. giorno appunto della sua nascita. Aggiunsevi poco dopo anche il grado di suo Consigliere di Stato, e ricevè in contraccambio da lui prove di fede, e di abilità, accompagnate da una matura sperimentata prudenza, la quale spiccò principalmente nell'occasione, che per gravissimi affari l'Altezza Sua lo spedì alla Repubblica di Venezia, dalla quale, mediante la destrezza, e savie zza

del

del Gemma, ottenne il Duca più di quello, che e sperato, e domandato egli aveva: onde nel 1625. piacque-gli di onorarlo con la concessione di un singolar privilegio, cioè di poter servirsi dell'arme della Serenissima Casa Gonzaga, adottandolo in tal modo nella sua gloriosa famiglia.

Dopo la morte del Duca Ferdinando, la vedova Ducheſſa di Mantova, p. 199. che era Caterina de' Medici, appoggiò a lui gran parte del governo, per essere il Duca Carlo suo figliuolo in età ancor tenera, e non abile a sostenere da se il peso del Principato. Con qual virtù, e con qual lode amministrasse Monsignor Gemma i pubblici affari, egli sarebbe superfluo il voler qui ripetere dopo il molto, che ne ha detto il nostro chiarissimo Autore; onde passeremo a dire, che dopo la morte della suddetta religiosissima Principessa, la quale morì, come era vivuta, santamente nella nobilissima città di Siena, passò egli in Firenze, dove fu accolto da que' Principi con quelle dimostrazioni di onore, che al merito suo convenivano: ma stanco finalmente della corte, e del mondo;

e chiamato alla patria da' ſuoi amantiſſimi cittadini, vi ſi ritirò finalmente; ottenutane la licenza dal Papa, e volle quivi predicar la Quareſima nella Chieſa di Santa Irene con indicibile concorſo non ſolamente de' Leccesi, ma anche de' popoli circonvicini. Dopo tante ſue glorioſe fatiche deſideroſo di rimenare il rimanente de' ſuoi giorni in un pieno, e tranquillo ripoſo, fece premuroſa inſtanza a' Cherici Regolari per eſſer di nuovo ammeſſo nella loro Congregazione, da' quali eſſendo ſtato pienamente, e ſubito ſoddisfatto, rinunziò di buon'animo alla Prelatura di Santa Barbara, e tornò alla ſua Religione il dì 8. Febbrajo del 1634. nell'Ottobre del qual'anno medeſimo terminò ſantamente di vivere con eſtremo dolore de' ſuoi sì Religioſi, che Cittadini. Dell'Opere ſue non ſono rimaſte alle ſtampe, che le due ſeguenti: *Ritratto di Madama Sereniſſima Caterina, Principeſſa di Toſcana, e Ducheſſa di Mantova*. In Siena, per Ercole Gori, 1630. 4. e *Meditazioni ſopra i principali articoli della noſtra Fede contenuti nel Credo*; le quali *Meditazioni* egli ſcriſſe per far

coſa

cosa grata alla suddetta Ducheſſa ; ma non furono pubblicate, se non molti anni dopo la morte di lui, da Donato-Antonio Smacchi, suo nipote, in Lecce, appresso Pietro Micheli, 1667. in 8. Delle sue Opere inedite v' ha un ben grosso volume di *Sposizioni sopra Giobbe* ; un' altro di *Comentarj intorno alla loica, e a i predicamenti di Aristotile*, il cui esemplare è nella libreria di Santa Maria degli Angeli, de' Padri Cherici Regolari di Napoli ; *Prediche Quaresimali* ; *e Sermoni de' Santi*.

IX. Al Sig. Dottor Lodovico-Anto- p. 217.
nio Muratori, rinomatissimo Bibliotecario del Sereniſſimo Duca di Modana, indirizza il Sig. Abate de Angelis la Vita di *Epifanio Ferdinando*, nativo della terra di Mesagne, detta anticamente *Messapia*, dove questi nacque a i 2. di Novembre del 1569. da Matteo Ferdinando, e da Cammilla de' Rini, famiglie ambedue riputate per le più cospicue, e per le più comode di quel luogo. Studiò la gramatica, e la poetica, e non meno della lingua latina, la greca sotto Francesco Riccio, Canonico della sua patria, e de-

gno dell'amicizia, che egli ſtrinſe in Venezia, con Paolo ed Aldo Manucci. In ambe le dette lingue ſcriſſe molte centurie di verſi, che per lo poco conto, che delle coſe ſue ſolea fare, quaſi tutte ſi ſono perdute. Atteſe per tre anni continui alla rettorica, loica, e geometria ſotto Gianmaria Morigino, da Brindiſi, che allora eſercitava la medicina a Meſagne. A i 4. Ottobre del 1588. ſi portò a Napoli, dove ſi erudì nelle coſe filoſofiche prima ſotto il Padre Franceſco Albertini, della Compagnia di Gesù, e poi ſotto Bernardino Longo, Napoletano, e Antonio Mazzapinta, Salentino, chiariſſimi filoſofi di quel tempo. A queſte cognizioni penſava di aggiungere in Napoli anche quella delle coſe mediche, alle quali ſentivaſi particolarmente chiamato: ma un'ordine rigoroſo del Vicerè, che tutti gli ſtudenti foreſtieri tornaſſero alle patrie loro, fece, che anche Epifanio partiſſe di Napoli a i 4. Ottobre del 1591. e faceſse alla patria ritorno, ove ad alcuni giovani diedeſi ad inſegnare poetica, geometria, e filoſofia: ma appena inteſo, che il Vicerè avea il

ſud-

ſuddetto ordine rivocato, portoſſi di nuovo a Napoli, dove ſtudiò la medicina teorica ſotto Latino Tancredi, che quivi era pubblico profeſsore, e quindi la pratica ſotto Quinzio Buongiovanni. Si addottorò nella ſteſsa città a i 24. Agoſto del 1594. e a i 23. Aprile dell'anno ſeguente tornò a Meſagne, dove con onorevole provvigione diedeſi ad eſercitare la medicina. Nel 1597. ſi accasò con Giordana Longa, nata nella ſteſsa terra di nobil ſangue, e ricca principalmente di doti ſingolari dell'animo, della quale ebbe numeroſa, e chiariſſima diſcendenza. Nel 1605. fu eletto general Sindaco di Meſagne, nella qual carica, ad onta di qualche ſuo malevolo, e calunniatore, riportò lode, ed approvazione. Fu ſottopoſto, come per lo più agli uomini da bene, e di merito ſuole avvenire, a molti, e a gravi ſiniſtri: ma in tutti diede ſegno di animo veramente filoſofico, e ben compoſto. Fra l'altre coſe ſi racconta di lui, che mentre ſpiegava in pubblico un'aforiſmo d'Ippocrate, eſſendoli giunta la novella della morte di Olimpiodoro, ſuo figliuolo, ſegui-

ta in Napoli, egli, senza punto turbarsi, profferì queste sole parole: *Dominus dedit, Dominus abstulit*; e proseguì con la fronte serena di prima l' incominciato ragionamento.

L'anno 1616. a i 2. di Gennajo do-
p.223 vendo Giulia Farnese, Principessa dell'Avetrana, sua Signora, trasferirsi a Roma co'suoi figliuoli, e di là a Parma per visitare il Duca Ranuccio suo fratello, elesse il Ferdinando per suo medico, e seco il volle in quel viaggio, dove fece egli conoscenza co i primi letterati, che allora nella corte di Roma fiorirsero, e in particolare con Cintio Clemente, Medico di Paolo V. al qual Pontefice piacquegli allora di presentare il libro *de vita proroganda*, che alcuni anni prima ad esso avea dedicato. Preserlo anche in Roma ad amare sì l'Ambasciador Veneto, da cui gli fu esibita una cattedra nello studio di Padova, sì i Cardinali Farnese, e Borghese, che molti onori gli fecero. Il suddetto Clemente, Medico di N. S. che era pubblico Lettore di medicina nella Sapienza di Roma, per dimostrare la stima, che facea della virtù di Epifa-

nio,

nio, pregollo, che per tre giorni leggesse medicina in sua vece in quel celebre Arciginnasio: il che egli fece improvvisamente, e senza aprire alcun libro, spiegando in ciascun giorno un'aforismo d'Ippocrate, cioè i tre primi del primo libro, concorrendovi il fiore de' letterati Romani, che oltre alla dottrina ammirarono in lui la purità della locuzione. Nè meno accetto fu a i Principi, e letterati di Parma, nè meno riuscì grata la sua presenza a i celebri Professori di Padova, nella qual Università, trattone dalla fama, chiese permissione di trasferirsi, e dove gli divennero amicissimi Cesare Cremonino, Fortunio Liceto, Alessandro Borromeo, Antonio Negri, e Schinella Conti, tutti insigni filosofi e letterati. Nel ritorno a Napoli vennegli fatto di conoscere, e di fare amicizia con Marcaurelio Severino, da Tarsia, con Antonio Santorello, da Nola, e con Giancammillo Glorioso, da Napoli, che attaccò quella famosa controversia con Fortunio Liceto, per cagione della Cometa apparsa nel 1618. tra' quali essendosi frapposto il Ferdinando, che

dell'uno e dell'altro era amico, per conciliarli, non gli fu possibile a patto alcuno di poter ciò conseguire.

Giunto in patria, continuò con accrescimento di pubblica provvigione; sì ad esercitare l'ufficio di Medico ordinario di quella terra, sì ad insegnare la medicina a i giovani, che alla sua disciplina si commettevano, molti de' quali riuscirono poi nella loro professione eccellenti, come Scipione Massa, da Oria, Filippo Bianchetti, da Casalnuovo, Jacopo Arnò, da Corigliano, Giancammillo Petrarolo, da Ostuni, e Giampiero Beninducci, da Francavilla.

p.227. Nel 1635. fu assalito da una gran difficultà di respiro, la quale, tuttochè non fosse continua, lo rendeva quasi inabile alla cura degli ammalati. Nel 1638. il male si rendette quasi continuo; onde avvedutosi esser vicino il termine della sua vita, vi si dispose con tutti gli atti di buon cristiano: e la morte finalmente gli sopravenne a i 6. Dicembre del 1638. su le ore 5. della notte, essendo in età di anni 69. un mese, e giorni cinque. Fu seppellito in Mesagne nella Chie-

Chiesa de' Minori Conventuali nella Cappella di San Diego. Giannantonio Albrizzi, Principe dell'Avetrana, suo Signore, da cui in vita era stato singolarmente amato, e prezzato, volle onorarne l'esequie, accompagnandone egli, e tutti gli Ordini della terra, alla sepoltura il cadavere, e in capo a 9. giorni dopo la morte di lui, volle, che gli si celebrassero sontuosissime pompe funerali, siccome si fece a spese di quel nobile e generoso Signore: il che pure fu praticato di là a 40. giorni a spese della Comunità di Mesagne. Stampò il Ferdinando i IV. seguenti libri: *Theoremata philosophica, & medica*. In Venezia, per Tommaso Baglioni, 1611. in foglio: *De vita proroganda*, ec. In Napoli, per Giambatista Gargano, 1612. in 4. *Centum historiæ, seu observationes, & casus Medici*, ec. In Venezia, appresso il Baglioni, 1621. in foglio. *Libellus de peste*. In Napoli, 1626. in 4. Moltissime, e fino al numero di 26. sono le opere, che egli lasciò manoscritte, quasi tutte di argomento medico, fra le quali però la rarità dell'assunto fa distinguere la storia di

Mesagne col titolo di *Messapographia, seu Historia Messapiæ*, la quale fu poi accresciuta, e notabilmente illustrata da Diego Ferdinando, figliuolo del suddetto Epifanio, anch'egli dottissimo medico, e letterato.

p. 237. X. Poco ci fermeremo sopra il celebre *Pier Galatino*, la cui Vita occupa l'ultimo luogo in questo II. Volume del Sig. Abate de Angelis, da cui ella viene offerta al Sig. Abate Don Tommaso de' Rossi, Cantore della Cattedral Chiesa di Nardò, e Vicario Capitolare di Uggento. Molto abbiamo detto di esso *Galatino* nel Tomo XVIII. Articolo IX. pag. 288. con l'occasione, che allora abbiamo riferito il libro della *Galatina letterata* del Padre Alessandro-Tommaso Arcudi. Qui, per non replicare il già detto, avvertiremo, che il chiarissimo Sig. Abate de Angelis fa esso *Galatino* di casa *Monggiò*, laddove il Padre Arcudi lo ha detto di casa *Colonna*. Egli è ben vero, che il Sig. de Angelis pare, che proponga dubitativamente la sua opinione, nè ardisca di stabilire per vera nè la sua, nè quella del Padre Arcudi. Anch'egli

con-

confermalo nato in Galatina, e riprova la sentenza di chiunque lo tenne di nascita ebreo, a riguardo della molta e profonda cognizione di lui nelle cose ebraiche. Esamina poi dottamente al suo solito i varj sentimenti degli eruditi intorno al libro di esso Galatino *de arcanis Catholicæ veritatis*, cioè, se veramente sia opera di lui, ovvero tolta da altri.

Dopo tutte queste Vite, scritte con p. 253.
la maggiore esattezza dal Sig. Abate de Angelis, è piaciuto allo stampatore di raccogliere gli elogj che sono stati fatti giustamente al medesimo da varj letterati, non meno in prosa, che in verso: la qual cosa dee essergli di eccitamento a continuare in questa erudita fatica, per cui la sua patria, e la Provincia Salentina generalmente ha debito di accarezzarlo, e onorarlo, mentre senza lui tante belle memorie, che illustrano essa, e gli uomini grandi, che vi fiorirono, sarebbono per la maggior parte perite, o dimenticate n' andrebbono. E per vero dire, quando si voglia giudicarne senza passione, poche città, e regioni della nostra Italia

sono

ſono ſtate o meglio, o egualmente bene ſervite, da chi ſi è poſto a raccogliere le Vite, e le Opere de i letterati, che in eſſe ſono vivuti, ſiccome ha fatto il noſtro chiariſſimo Autore a riguardo de i Salentini: ond' egli non badi punto, ne ſi sbigottiſca della *Giuſtizia*, che lo ſtampatore aſſeriſce, eſſergli ſtata *negata da' ſuoi*, e fattagli *largamente dagli eſteri*; poichè coloro certamente, che in ciò hanno moſtrato o poco buon' animo, o poco ſapere, non ſono degni, che egli ne faccia alcun conto; ed è poco da curarſi, che le Opere buone ſieno diſprezzate dagli uomini idioti, o malevoli, quando i ſaggj, e gl' intendenti le apprezzano, e le commendano.

ARTICOLO X.

JO. BAPTISTÆ BIANCHI *De Hepatis ſtructura, uſibus, & morbis, Opus Anatomicum Phiſologicum, & Practicum: quatuor ad calcem Indicibus locupletatum. Accedunt Diſſertationes Epiſtolicæ. De Cerebri ſinibus, & præcipuè de Circulari ſic dicto*

dicto. De vesicæ urinariæ structura, & functione. De Polypo cordis. Augustæ Taurinorum. 1710. *Typis Pauli Mariæ Dutti, & Jacobi Ghringhelli in* 4. pagg. 156. senza la prefazione, e gl' indici.

§. I.

NOi facemmo menzione di quest' Opera nel Sesto Tomo di questi Giornali nelle Novelle Letterarie di Torino, e vi dicemmo, che il dottissimo Autore l'aveva data in luce come per saggio di un' Opera di più volumi, che sta lavorando, e che già ha presso che compiuta della *Storia generale dell' Uomo, e in ciò, che riguarda questo nel suo essere naturale, e in quello, che concerne i mali a i quali è soggetto*. Seguendo dunque l'ordine del nostro istituto, riferiremo succintamente il sostanzioso di quest' Opera, acciocchè meglio s' intenda quale sia per riuscire il complesso tutto della gran fatica, che egli sta per dare alla luce.

Egli stesso, nella prefazione dice d'aver diviso in due parti questo Libro:

bro : nella prima ponendo tutto ciò che ſpetta al teorico, e nella ſeconda riſtringendo ciò che può ſpettare al pratico, riſpetto a queſto viſcere conſiderato in tutti quegli ſtati morboſi, ne' quali può cadere, o per proprio vizio organico, o per difetto de' fluidi, che hanno commerzio con eſſo. In diciotto Capi è diviſa la Prima Parte, ed in undici la Seconda; onde, per non dilungarci di ſoverchio, diremo in riſtretto, di eſſi ciò, che egli molto bene va ſponendo in prova del ſuo aſſunto, che ſi è di deſcrivere la ſtoria del Fegato in iſtato di ſalute, e d'infermità, ad oggetto di conſervarlo nella prima, e di liberarlo dalla ſeconda.

Cap. I. p. 1. Come continuamente il corpo vivente fa perdita delle ſue parti integranti, v'ha la neceſſità di riparar queſta perdita. Ciò faſſi per via del nutrimento, che dalla bocca paſſato nello ſtomaco, traſmutaſi in chilo, ſoſtanza di parti eterogenee, molte delle quali non ſono atte al detto riparamento. Dunque ecco la neceſſità, che ſi ſeparino queſte particelle inutili alla nutrizione; nella qual neceſſi-

ceſſità cadono quelle ancora, che, avendo ſervito alla nutrizione, di nuovo, come inutili, vengono riaſſorbite dalla maſſa de' fluidi. Queſti egli diſtingue in due claſſi: altri ſenſibili, e diſtinti con nomi diverſi; ed altri inſenſibili, che, aſſottigliati ſommamente, vengono detti effluvj, fuligini, flati, ec. Fra i primi tiene il primo poſto il *ſangue*, il quale non può ſcaricarſi delle particelle inutili, ſe non quando giugne a certe parti deſtinate a tal' uſo, che dagli antichi furono dette *parenchimi*, e da' moderni chiamanſi *glandule*. Non hanno i fluidi inſenſibili biſogno di queſti organi. Sfumano da ſe; nè crede l'Autore, che le glandule cutanee ſervano alla traſpirazione inſenſibile. Anco de' fluidi ſenſibili alcuni, a ſuo credere, ſi ſeparano dal ſangue, ſenza l'intervento d'alcun cribro. Di tal ſorta penſa eſſere la linfa, coſa che da molti Notomiſti forſe ſarà poſta in dubbio. Ma de' fluidi, che ſi ſeparano nelle glandule, due ſorti ve n'ha: altri di ſoſtanza ſottile, come l'orina, la ſcialiva, il ſugo pancreatico, il ſudore, le lagrime, ec. altri

Cap. II. p. 3.

p. 4. §. 3.

più

più groſſi, come la bile, il ſeme, il muco inteſtinale, del naſo, delle fauci, che coſtano di parti ramoſe, o viſcide, le quali ſono capaci di più ingroſſire, o ſia che ne volino le parti più mobili, o che il nitro aereo vie più le coaguli. Si conchiude, che i liquidi che ſi ſeparano dal ſangue, non ſono eſſenziali alla coſtituzione di lui, ma che molto importa a queſta, che ſi vadano ſeparando.

Cap. III. p. 7. Come ciò facciaſi, imprende a ſpiegarlo, laſciando da parte le facoltà de' buoni antichi, col mezzo delle quali, in due parole, ſi ſpicciavano da un fatto, che ora dà tanto da penſare, e da dire a i più ſenſati. Queſti ſono diviſi in due fazioni. Una di quelli, che, ſtrettiſi in lega co i Chimici, pongon ne' viſceri, o nelle glandule, dove fanſi le ſeparazioni, certi fermenti, in virtù de' quali reſta ſeparato dalla maſſa del ſangue ciò, che occorre da ſepararſi. Altri poi, tutti dati alla meccanica, conſiderano le dette glandule come tanti cribretti, e dalla diverſità de' minimi fori, arguiſcono la diverſità delle ſeparazioni, dovendo le particelle da

ſepa-

ſepararſi eſſere adatte alla figura del cribro, o de' ſuoi fori. Così la bile non ſi ſeparerà, ſe non nel fegato, perchè le ſue particelle ſono talmente figurate, che non poſſono paſſare per li fori degli altri cribri, ma ſolo per quelli del fegato.

Amendue queſte opinioni ſono rigettate dal noſtro Autore, che, riſpetto a i fermenti, crede queſti un puro giuoco di mente, ma non tale che baſti a dar conto del modo, con cui il fermento inſito in una glandula poſſa, non partendoſi da eſſa, ſciorre il ſangue, e poi mandare per un canale il liquido ſeparato, e per un altro il ſangue, ſenza meſchiarſi con queſto; il che, ſe ſucceda, in tutte le parti dovrebbe ſuccedere la ſeparazione, e il non meſchiarviſi ripugna alle leggi della circolazione, che non ammettono ripoſo ne' fluidi, come il ſono ſenza dubbio i fermenti, i quali non ſi ſa, come non poteſſero non eſſere portati via dal ſangue; ed è difficile dire, ſe vi furono poſti prima del ſangue, o dipoi, e da chi vi ſieno mantenuti: che, ſe il ſono da un altro fermento, biſognerà molti- Cap. IV.

pli-

plicare in infinito i fermenti.

Cap. V. p. 12. Non minori ſono le difficultà, che s'incontrano da i periſti, cioè da quelli, che ſuppongono diverſità di figure ne' fori de' cribri ſeparatorj; mentre corre un gran divario fra i grani ſeparati fra loro, e ſolo confuſi, e le particelle intimamente unite, e fra loro attorcigliate, come ſono quelle, ond'è compoſto il ſangue, per ſeparare, e cribrare le quali è neceſſario, che prima ſi ſeparino, e diſimpegnino l'une dalle altre. Onde ne viene, che è lo ſteſſo il ſupporre i pori figurati a capriccio ne' ſuppoſti cribri, e credere le facoltà degli antichi, o ammettere i fermenti de' moderni, che s'è detto non ſuſſiſtere. Per ammettere l'ipoteſi di queſti cribri, biſognerebbe eſſer certi della ſtruttura di queſti cribri, e delle vere diverſe figure delle particelle, che s'hanno a cribrare: coſa a cui non s'è per anco arrivato. Bensì ſi crede, che il ſangue ridotto in minime particelle ne' vaſi più che capillari tiene l'eſſere di fluido, nè ſi può determinare a i fluidi alcuna figura durevole, mentre non v'è poroſità, ſiaſi di che figura ſi voglia, en-

tro

tro cui non penetri ogni fluido, se v'ha chi ve lo spinga, come dal cuore fassi col sangue. Così siegue l'Autore poi a mostrare, che anche, data la tal figura a' menomi che compongono il sangue, non regge l'ipotesi, perchè poi si ricercherebbe, che verbigrazia una figura cubica del sangue, dovendo passare per un cribro, v'incontrasse un poro della stessa figura, e grandezza, perchè non passerà, se il lato, e l'angolo del cubo, non sarà adequatissimo alla figura del poro; siccome vi passerà un'altra figura, se di diametro sarà minore di quella del foro. Onde potrebbonsi fare diverse separazioni per la glandola stessa, anche naturalmente.

Combattute, e anzi abbattute queste due ipotesi, s' accinge l'Autore a stabilirne una migliore, e, preso per esemplo il fegato, dove si cribra, o separa la bile, per mostrare come ciò si faccia, premette la descrizione di esso, considerandolo, e secondo le parti esterne, e secondo le interne, impiegandovi quattro Capitoli.

Nel primo di questi descrive il sito, le connessioni, le fessure, gl'impian- Cap. VI. p. 16.

ta-

tamenti delle vene porta, e cava, e ſimili coſe più ampiamente fatte vedere dal *Gliſſonio*, che fra' moderni
Cap. VII. p. 18. ſcriſse di queſto viſcere. Nel ſecondo tratta de' vaſi linfatici, e de' nervi del fegato, che furono ignoti a gli antichi Notomiſti. Il *Bartolini*, il *Rudbeckk*, il *Bilſio*, e'l *Jolinio* fra' moderni, hanno illuſtrati i vaſi acquoſi, o linfatici, che pullulando dalla concavità del fegato, ſalgono, ſerpeggiando, per li lati della vena porta, e del dutto biliario. Il *Nuck* Ingleſe avanzò la ſcoperta, moſtrando coronata la ſuperficie concava, e conveſſa del fegato da più di 300. di queſti vaſi. Il *Courtial* crede la ſorgente di queſti vaſi dalle glandule conglobate, che ſono inteſſute colla tonaca interna del poro biliario, che è diramato pel fegato. Il Sig. *Bianchi* dice d'avere fatte molte oſſervazioni in cani groſſi, ed in porci uccisi, dopo eſſere ſtati ben paſciuti, e d'avere trovato, che queſti vaſi non iſpuntavano dalle glandule conglobate del fegato poſte nel cavo d'eſſo, ma che ſorbivano il ſiero, imboccando le commeſſure delle glandule epatiche, e che ben folti

folti uſcivano da quella parte cava, dove ſi apre la *capſula* nell'ingreſſo della vena porta, e d'onde eſce il dutto bilifero. Egli promette il diſegno di queſti vaſi nel ſuo *Corſo Anatomico*, in cui darà quello di tutti quelli, che ſono nell' animale, e ſporranne l' uſo. Quanto a i nervi, ſi riporta a ciò che ne oſſervarono il *Willis*, e' l *Vieuſſens*, moſtrando come per mezzo d'eſſi facciaſi il noto conſenſo tra il fegato, e lo ſtomaco, eſibendoſi a dirne il di più nel detto ſuo *Corſo*.

Oltre queſti, ſiegue a deſcrivere gli altri vaſi del fegato, fra i quali ſpicca la vena porta, la quale fa l'uffi- Cap. VIII. p. 22.
cio d' arteria, portando al fegato il ſangue raccolto da gli altri viſceri, e ſporco di ſcrementi bilioſi; è però vena, perchè riceve dall' arterie deſſo ſangue; anzi può dirſi partecipante della natura di vena, e d'arteria: il che non conobbero gli antichi, che penſarono, che per queſto vaſo il ſangue dal fegato paſſaſſe a gli altri viſceri. Ma ſe la vena porta fa l' ufficio d' arteria, non per queſto il fegato è privo di vaſi arterioſi. Uno ben grande v'ha, ſpiccato dal deſtro ramo dell'

arte-

arteria celiaca, che s'impianta nella cavità d'esso viscere; e questo ramo disseminato in rami molto minori, e poi minimi, serve a portare il sangue buono per la nutrizione, e ad altre cose, alle quali non è buono quello, che vi giugne per la vena porta. Per ultimo v'ha il vaso escretorio, o siasi il poro biliario, che riceve in se il fluido separato dal sangue, e lo porta fuori del fegato sul fine dell'intestino duodeno, unitisi i suoi rami in un canale visibilissimo. Ma il sangue sparso per questo gran viscere, dopo essere liberato dallo scremento bilioso, esce per la vena detta cava, avvertendo, che tutti questi vasi camminano uniti, e inchiusi in una guaina, che il *Glissonio*, cui toccò la gloria di scoprirla, chiamolla *Capsula*, e nasce dalla tonaca del fegato derivata dal peritoneo.

Cap. IX. p. 27. Dopo i vasi, l'autore considera la struttura interna del fegato, o siasi sostanza, che costa di glandule disposte così, che non partecipano che de' vasi capillari propagati dalle vene cava, e porta, e dutto biliario, o escretorio. Non vi giungono vasi linfatici, arterie

rie celiache, o nervi. Osserva l'Autore, che ogni glandoletta è così disposta, che l'umore portato dalla porta nella cava, non vi scorre per linea retta, ma per due linee, che s'allungano come ad angolo retto, o per due aperture o trasverse, o quasi trasversalmente opposte. Ma il dutto escretorio tiene la direzione stessa della vena porta, che è contraria a quella della vena cava, e ne siegue, che nella glandola accompagna il vaso capillare della porta, di modo che da questa passa la bile nel dutto escretorio secondochè s'incontrano le boccucce.

Sicchè tutta la separazione de' fughi, e particolarmente della bile dipende dal moto del sangue, e dalla struttura de' canali. Supposto un moto che sia fermentativo, non men che circolare d'esso sangue, l'Autore crede facile da spiegarsi, senza ricorrere a i fermenti, come si separi la bile nel fegato, quantunque pur paja improprio a molti, che si accoppino questi due moti, fermentativo, e locale, nel sangue. La disposizione però de' vasi, che, di grandi, vansi facendo piccoli, basta per porre in libertà gli

Cap. X. P. 32.

umori ſottili, che debbonſi cacciar fuori della maſſa, non oſtante che queſta vada circolando. Saremmo lunghi, ſe voleſſimo ridire qui come il dotto Autore ciò faccia vederne, con una meccanica evidentiſſima moſtrando, che, per ſeparar la bile, che è un liquido craſſo, e ſtrettamente unito col ſangue, è biſognato dare a queſto un lungo corſo dal cuore al fegato, acciocchè ſi faccia una lunga colliſione negli angoli de' vaſi, e ſi deponga il moto deſpumativo; là dove breve corſo ſi è dato al ſangue, che dal cuore va alle glandole renali, ne v'è occorſo apparato di tortuoſità, d'angoli, o ſimili, perchè ciò, che in eſſe ha a ſepararſi, è un liquore ſottile, quaſi ſeparato, e incongruo alla maſſa del ſangue. Così va conſiderando le altre ſecrezioni, come della ſaliva, moſtrando come lo ſteſſo ſucceda nelle piante, che diverſe, in un orto ſteſſo, anzi in una ſteſſa aja, ſenza diverſità di cribri, fanno diverſe ſecrezioni d'uno ſteſſo liquido, col mezzo ſolo delle loro diverſe diſtribuzioni de' rami, e ramuſcelli. Onde dalla diverſità delle ramificazioni diſtinguen-

guendosi la diversità delle piante, ne inferisce, che la diversità delle secrezioni tutta dipende dalla diversità delle ramificazioni, senza tanti cribri, o altri organi. Altrettanto mostra succedere nell' animale, giusta le diverse ramificazioni de' vasi, le quali essendo diverse nel fegato da quelle de' reni, in quello la bile, in questi separasi l'orina.

Le quali cose avendo molto nervosamente fatto vedere, scende l'Autore a ricercare, che cosa sia la bile, come si generi nel sangue, e a qual'uso serva, dappoichè è separata. Diffinisce dunque essere la bile *un escremento della massa sanguigna lento, e viscido, appoco appoco, generatosi, e raccoltosi nel seno di essa*, il quale escremento, dall' analisi che e' ne fa, risulta, essere un *aggregato di una sostanza resinosa, e di cert'altra salina fissa più aspra, inutili al sangue, e sciolte, per altro, in competente siero di esso*. Ma se questo escremento è inutile al sangue, non l'è già agli altri usi, a' quai serve, cacciato fuori che sia dal luogo dove si separa. L'Autore dunque, siccome non con- Cap. XI. p. 42.

corre con gli antichi, che credettero inutile queſto eſcremento, e come tale cacciarſi negl' inteſtini, così non applaude a que' moderni, che lo qualificano come balſamo del ſangue, con cui ſi meſcoli, per que' grand'uſi, che ſi ſono ideati. Egli penſa, che che altri, da lui riferiti, ne giudichino, ſervire la bile, perchè il chilo, mediante lei, rendaſi più fluido, e per-
p. 45. da il viſcidume contratto dalla ſaliva, che diffuſamente racconta come concorra alla chilificazione ſteſsa, la quale, e più preſto, dice, farſi, e meglio, ove avvenga, che naturalmente sbocchi pel ſuo canale nello ſtomaco, ſiccome ſi oſserva nello ſtruzzo. Altri altr'uſo aſsegnano alla bile, ed è, diſporre, e ſollecitare l'eſcrezione delle fecce alvine, irritando col ſuo acore le tonache inteſtinali a cacciarle. Queſti uſi della bile non meno, che del ſugo pancreatico, ſono a comodo della vita, ma non neceſsarj, ſicchè ſenza queſti eſcrementi non ſi poſsa vivere, benchè non ſenza grave detrimento della ſalute.

Cap. XII. p. 53. Ciò ſpoſto, paſsa a deſcrivere la ſtruttura, ed uſo della *Ciſta fellea*, e

il

il modo, con cui la bile cola in esſa, moſtrando con molte vive, e nervoſe ragioni, che esſa bile dal dutto epatico va a cadere in esſa *Ciſta*, o veſcica, dove ſta, ſinchè, per ſervigio della chilificazione, è obbligata a rimontare negl'inteſtini. Diſſe rimontare, perocchè ciò ſiegue per un canale, che verticalmente aſcende dalla veſcica, groſso al paragone di queſta, acciocchè lo ſpurgo non ſiegua lentamente, ma di ſubito, ed impetuoſamente. Perchè ciò così addivenga, non ſerve la ſtruttura delle tonache d'esſa veſcica, ma ſi ricerca la potenza d'un momento gagliardiſſimo. Queſta potenza, crede l'Autore, dall'adjacenza del ventricolo dipendere, il quale, pieno di cibo che ſia, preme ſu la veſcica, e l'obbliga a ſpremere il licore contenuto, e ſpremerlo preſto, e impetuoſamente. Fonda ciò nel vedere piena di bile la veſcica, ſe muoja di fame un animale, e ſcema per metà, ſe ſi ricerchi in eſso, dopo eſsere ſtato ben bene paſciuto. E queſta è la ragione, per cui ſi crede piena nel feto umano, e manca al cervo, e al cavallo, e ad altri animali, che quaſi ſempre vanno Cap. XIII. p. 59. p. 63.

divorando. Non manca ne' ruminanti poi, perchè interpolata essendo la fabbrica del chilo, v' ha bisogno interpolatamente della bile. All' orso, al lupo, e simili è dato il ventricolo con vigorose fibre muscolari, con una vescica fellea proporzionalmente maggiore, e così discorrendo. La bile poi, nel tempo che sta ozïosa nella sua vescica, vi si fermenta, e rendesi più vegeta a fare la sua operazione negl' intestini; tale essendo l' economia animale, che dall'azione del ventricolo mai non viene a votarsi tutta la vescica del fiele, rade volte ne spreme la metà; per l'ordinario ne fa uscire una porzione minore, secondochè più, o meno egli pure si trova espanso da ciò che gli fu dato.

Cap. XIV. p. 64. Che pel *poro Cistico* cali nella vescica fellea la bile, è cosa notissima, non essendo essa vescica altro, che un' espansione ampollosa del dutto epatico, come l'Autore accennò al cap. XII. Altri vasi però furono osservati dallo *Spigelio*, e altri antichi, e più chiaramente dal *Glissonio*, *Rudbek*, *Blasio*, e altri moderni; i quali vasi cavi, pieni di sugo bilioso, e privi di val-

valvole inferiſconſi qua e là nella veſcica del fiele in numero, e groſsezza diverſi. Alcuni di queſti vaſi, dopo eſsere ſcorſi pel fegato, vanno a metter capo nel dutto epatico, ed altri diſpergonſi per lo parenchima di eſso. L'Autore, indefeſso nell' oſservare, pone, con molta diligenza, ciò che gli è occorſo di notare di diverſo in queſti vaſi, che alcuni chiamano *epatico-ciſtici*, ed egli chiama *ciſtico-epatici*, mentrechè quelli credettero che portaſsero la bile dal fegato alla veſcica, dov' egli trova che tutto va al roveſcio, maſſimamente in quelli, che diverſi, partendoſi dalla veſcica, ſi vanno unendo in un tronco più grande, oſservando il *Bellini*, che, negli altri vaſi, il licore cola da' vaſi maggiori a i minori, e poi a' minimi diramati. Per l'oppoſto ne' vaſi bilioſi la va facendo, da i minimi colando la bile ſempre a i maggiori, ſinchè ſi ſcarichi nella ſua veſcica. Onde que' vaſi, che di molti piccoli, fanſi grandi, e terminano in eſsa, portano la bile, e così per l'oppoſto. Cerca dunque il Sig. *Bianchi*, il perchè vi ſieno queſti vaſi *epatico-ciſtici*, o *ciſtico-* p. 66.

epatici, che portano la bile alla veſcica, e che dalla veſcica la portano fuori non già, ma al dutto epatico. Di queſto curioſo commerzio penſa l'Autore di averne trovato il motivo. Quanto a quelli che dal fegato portano la bile alla veſcica, crede ciò eſſere ſtato fatto, acciocchè ſe mai venga ad otturarſi il dutto epatico, vi ſia altra ſtrada, per cui poſſa colare la bile nella veſcica, eſſendo ſolita la natura duplicare certi organi, acciocchè rendendoſi l'uno impotente, ſuppliſca l'altro, come ne' reni ſi vede. Lo ſteſſo è de' vaſi *ciſtico-epatici*; quando il dutto colidoco venga oſtrutto, allora la bile rimonta dalla veſcica al dutto epatico, e pel colidoco cala nell'inteſtino, ſecondochè vi s'inſeriſce poco lontano dalla sboccatura che fa il detto dutto ciſtico nell' inteſtino. Ciò s'intenderà meglio, quando ſi vedranno i rami intagliati, ec.

Cap. XVI. p. 69. Cerca nel Capo ſeguente, quanta bile naturalmente ſi ſepari nel fegato d'un uomo; e dice eſſere poca la quantità, ſe ſi paragoni a tutta la maſſa umorale. Il *Gliſſonio*, ſuppoſto che un' uomo abbia venti libbre di ſangue, cal-

calcola, che in 24. ore, non se ne separi più che due once, e mezzo di bile. Il Sig. *Bianchi* riduce questa quantità al peso d'un' oncia il giorno, supposto che nella vescica ve ne capiscano sei once. Il prova con isperienze da lui fatte, non negando però, crescere il detto peso, se si calcoli la bile esistente ne' molti rami del poro biliario, i quali, per li mezzi di esso fluido, possono concepirsi come ricettacoli insieme, e vasi deferenti della bile. Molto maggior quantità separarsene mostrò già *Alfonso Borelli*, famoso matematico; ma il Sig *Bianchi* p. 72. fa molto ben vedere, quanto e' siasi ingannato, o lasciato ingannare da' suoi calcoli, e presupposti immaginarj, qual si è quello, con cui vuole, che la bile circoli passando dal fegato nell' intestino duodeno, e da questo assorbita dalle vene meseraiche ritorni al fegato pel tronco della vena porta; onde benissimo conchiude, che i nodi gordiani della medicina non si striga- p. 73. no poi colla decantata felicità delle sottigliezze geometriche.

Il vedere però, che, per separare così poca quantità di escremento, sta

un viſcere così grande di mole, ha perſuaſo il Sig. *Bianchi* a credere, che queſta gran macchina poſſa ſervire a qualche altr' uſo. Queſto fa vedere, che non riguarda lo ſteſso viſcere; dunque, dice, riguarderà qualche parte a lui vicina, qual ſi è il ventricolo, a cui è ſtrettamente conneſso. Così fa vedere, che eſsendo l'azione del ventricolo lo ſciorre i cibi, queſta viene coadjuvata dall'approſſimazione del fegato. Ciò prova con l'eſempio del modo propoſto dal *Boile*, di ridurre le oſsa in una ſoſtanza liquida con un mediocre calore di bagnomaria, che deſcrive, e coll'altra della nota maniera, con cui gli Speziali ammolliſcono il corno di cervio in quella preparazione, che chiamano filoſofica. Tal ſuccedere crede dagli aliti copioſi, caldi, ed umidi che eſalando dal fegato di continuo s'inſinuano nella cavità del ventricolo, e, uniti alla ſaliva, promuovono la ſoluzione de' cibi duri. E in ciò ſalva reſta la dottrina degli antichi, i quali diſsero, che queſto viſcere ajutava la chilificazione; e così oſserva, che quanto più ſono voraci gli animali,

Cap. XVII. p. 74.

p. 76.

mali, proporzionalmente hanno il fegato maggiore di quello dell' uomo, come ne' ſorci, cani, e nella vipera ſi può riſcontrare.

Ridicolo bensì è quel ſupporre che alcuni hanno fatto, che l'uſo ſecondario del fegato ſia ſtato per empiere il vano dell' ippocondrio deſtro, ed appianare il baſso ventre. Il Sig. *Bianchi* ſaviamente dimoſtra il terzo uſo di queſto viſcere, che ſuppone eſsere di ricettare il ſangue, ove creſciuto, o in copia, o rarefatto s'aumenta di mole, ed ha biſogno di vie più ampie pel ſuo corſo. A tal biſogno ſerve anche la milza, come ſaggiamente qui ſi dimoſtra. Cap. XIIX. p. 77.

§. II.

JOANNIS BAPTISTÆ BIANCHI *hiſtoriæ Hepatis Pars ſecunda complectens quæ ad Hepatis morbos pertinent.*

Dopo avere il Sig. *Bianchi* conſiderato il fegato nel ſuo ſtato naturale, e in perfetta ſanità, paſſa a conſiderarlo nello ſtato fuori del ſuo naturale, e morboſo. Prima di ciò fare, Cap. I p. 80.

definisce generalmente, che male sia ogni stato fuori del naturale, cui soggiaccia o tutto il corpo umano, o qualche parte di esso. E perchè le parti di esso riduconsi tutte all' essere altre liquide, altre sode, o, che è lo stesso, altre umori, e altre canali, non si dando un terzo, se tale non si voglia supporre un composto di fluido, e di sodo, che chiamerassi molle, ne nasce che i mali dipenderanno dal vizio de' fluidi, o delle parti so-
p. 83. de, se rendonsi troppo lasse, o troppo tese, come fa diffusamente vedere.

I mali dunque del fegato, o immediatamente procedono da ciò che v'ha di sodo, o da ciò che liquido scorre pel detto viscere. Vi s'aggiugne un terzo, che nè dipende dal sodo, nè dal fluido, e ciò si vuol per inteso anche per l'altre parti del corpo, ma da una cosa estranea, come calcoli, vermi, polipi, flati, e simili.

Qui però avverte, che altro è ma-
Cap. II. p. 85. le, ed altro è vizio d'una parte. Male è quando questa si trova così alterata, che ne resta offesa l'azione.

Vizio

Vizio è quando questa non resta offesa, benchè la parte sia alterata, o, come dicono, affetta preternaturalmente. La grandezza del fegato, l'essere duplicato, variamente figurato o posto in sito sinistro, sono vizj, non mali di questo viscere. Male sarà spettante a tutto il suo sodo, l'intemperie, sia semplice, o con materia, cose tutte spiegate sul piede delle dottrine moderne. Tale pure saranno la flaccidità, o debolezza, la gangrena, o sfacello, la colliquazione, e l'affezione ippocondriaca. Questi mali spettano a tutto il complesso del fegato. Sonovi poi gli organici; come se si attacchi al diaframma, alle costole spurie, a i reni, e simili; se cresciuto di mole, serva d'offesa al ventricolo; se patisca erosione semplice, o profonda, e ulcerosa; se venga pesto, o ferito, o fesso, come si raccoglie esser' accaduto, da chi ne ha registrate le osservazioni.

A i mali del sodo di tutto il viscere succedono quelli del sodo de' vasi, che si riducono a tensione, o lassità. A questi riduconsi gli aneurismi, le varici, e le idatidi, che sono lassità delle

Cap. III. p. 92.

delle arterie, delle vene, e de' vasi linfatici; e questi vasi possono scontinuarsi rimanendo erosi non men, che la vescica del fiele, come se ne hanno le osservazioni, per soverchia acrimonia della bile contenuta.

Il solido nervoso può esser cagione
Cap. IV. p. 96. di qualche male al fegato per ismodata tensione, e chiameressi dolore, che s'osserva spesso negl' iterici, nelle infiammazioni, ed ostruzioni, e che può essere simpatico, cioè per colpa del diaframma, cui il fegato sia violentemente attaccato, sicchè ne resti distirato, e spasmodico, ove il dolore si comunichi fino all'origine de'nervi, e ne dà un caso pratico.

Cap. V. p. 98. Si fa poscia passaggio a i mali, per colpa de' fluidi, i quali finchè scorrono liberamente pe' loro vasi, il fegato è sano; ed è morboso, se il corso d' essi è sminuito, o impedito, o che sono essi morbosamente lentescenti. Tra' detti fluidi dee prima considerarsi il sangue, che arriva al fegato per li due vasi, celiaca arteria, e vena porta. Come il sangue, acciocchè si rallenti nel corso, tien d'uopo d'un lentore fuori del naturale, l'Autore,

tore, disaminato donde possa venire detto lentore, conchiude non essere soggetto a questo il sangue, che viene dalla celiaca, ma bensì quello che p. 101.
viene al fegato per la vena porta. Questi lentori sono quelli, che noi chiamiamo ostruzioni, o moto ritardato, se l'ostruzione è leggiera. Perchè se l'ostruzione sarà più grave, e infiammatoria, vi sarà tensione ne' vasi, e tumulto ne' fluidi, sino a farsi p. 102.
l'ascesso, che suol succedere dopo le ferite di testa per li forti motivi, che l'Autore saggiamente vi accenna.

Per vizio della linfa, ove s'ingrossi, e facciasi viscida, nascono pure tumori nel fegato, che sogliono dirsi freddi, e'l *Glissonio* chiamolli *Edematosi*, e sono rari assai, siccome sono frequenti le ostruzioni per linfa ispes- p. 105.
sita tanto, che non possa aggirarsi pe' suoi canali, le quali fansi fra le membrane, o interstizj de' lobetti; siccome quelle, che dipendono dal sangue, s' internano nel parenchima del fegato. Anche queste ostruzioni, per lentore della linfa, possono essere più leggieri, o più gravi, e queste generare ateromi, steatomi, o meliceridi, di

quest'

p.107 queſt'ultime dandone una bella oſſervazione, e rara. A vizio di linfa l'Autore riduce i varj tumori, che ſuccedono nel fegato dopo i mali lunghi, gli ſcirri, le concrezioni calloſe, geſſoſe, e ſimili. Accennanſi le oſtruzioni ſpurie, e alcune conſeguenze delle vene, come l'emoragie delle narici, e le diarree, o fluſſi detti epatici, che, p.111 quanto all'idrope, può farſi ſenza alcun vizio, o male del fegato; il che non credettero gli antichi. Cerca per ultimo, ſe poſſa ſtabilirſi nel fegato la miniera d'alcune febbri particolarmente intermittenti, e inclina a credere di sì, conchiudendo eſsere difficile, che non eſsendo oſtrutto il fegato, reſtino oppilati gli altri viſceri, e lo prova aſsai bene.

Cap. VI. p.115 Oltre il ſangue, e la linfa, v'ha nel fegato la bile, fluido, che importa molto, che ſi ſepari proporzionatamente al biſogno. Che ſe eccesſiva ſarà queſta ſeparazione, ne naſceranno de' mali, o ſinchè in copia galleggerà nel ſangue, o ſinchè raccorraſſi più del dovere abbondevolmente nel ſuo ricettacolo.

Queſta copia di bile, o ſarà per ſo-

ſovrabbondanza de' ſuoi principj coſtitutivi nel ſangue, o perchè la detta, raccolta nella debita quantità nel ſuo conſervatorio, n' è forzata ad uſcirne più del dovere in copia dalle insolite contrazioni dello ſteſso fegato, o delle parti contigue. Spiegaſi dall'Autore, come ciò ſucceda ne' due caſi propoſti, a i quali riduceſi quel male, che collera comunemente ſi chiama, nato da una eſorbitanza di bile; benchè molti pretendano, che p. 117.
non v'abbia colpa il fegato, a i quali inclina il Sig. *Bianchi*, il quale crede originato queſto male da ſughi irritanti ſeparati negl'inteſtini, e poi tinti dalla bile, in quegli ſpaſmi, vomitata nel duodeno, nel modo che poco ſangue baſta a colorare molt'acqua. Per altro egli non niega, che non ſi poſsa dare una ſeparazione di bile maggiore del conſueto, che anche ſia critica, e ne dà l'eſempio di uno liberato con vomito bilioſo da una antica emicrania, e d'un'altro giudicato, collo ſteſſo beneficio, da una quartana di 15. meſi.

Paſsa a conſiderare la ſeparazione ſminuita della bile, e nota, che ciò Cap. VII. p. 119.

ſuol

ſuol ſuccedere, o per difetto dell'organo, o della bile medeſima. Il primo accade per iſtemperamento de'vaſi del fegato renduti più duri, ed oſtrutti, come negli ſcirri, e altri tumori; e 'l ſecondo per iſpeſsezza della ſteſsa bile, che non può paſsare pe' detti vaſi. Queſta ſpeſsezza faſſi, o ſe manca al fluido la parte ſpiritoſa, o ſe ha penuria di umido acqueo, o ſe non ha queſto, e quella, come nelle febbri continove, eſercizj ſmodati, e ſimili. In ſomma tutto ciò, che può inveſchiare di ſoverchio la bile, può ſminuirne la ſeparazione. Sminuita che ſia queſta, entrano in campo diverſi mali, perocchè il chilo reſta crudo, feccioſo, e lento, e nelle prime vie, fa flati, tenſioni, putrilagini, vermi, e oſtruzioni contumaci nel meſenterio; paſsato poi nel ſangue, lo rende ſporco, e ingroſſito, onde naſcono febbri lente, emaciazioni, e viziato il circolo, a poco a poco ſi dà campo all' idrope, per lo ſquagliarſi poi che fa la maſsa tutta. Oſſerva, che uno degli accidenti morboſi, che ſoprarrivano alla ſminuita ſeparazione della bile, ſi è la genera-

zio-

zione de' vermi detti Aſcaridi, per porre in fuga i quali biſogna, co' purganti, richiamare al duodeno copioſa la bile. E qui inſeriſce una curioſa oſservazione di un ſuo Amico, cui detti vermini portano un cruccio periodico per un'ora intera ogni ſera, tenendolo in molta agitazione per detto tempo, calando que' viventi tormentoſi al podice, ſenza che vi ſi ſia potuto trovare rimedio.

Siegue l'Autore a dire di quanto accade, ſe reſti abolita affatto la ſeparazione della bile. Ciò è così eſiziale, che molti il credono baſtante a cagionare la morte improvviſa, arguẽdolo dall'eſſerſi veduta la veſcica del fiele vota in certuni così miſeramente eſtinti. Que' difetti, che poſſono ſminuir detta ſeparazione, ove ſieno più gravoſi, la poſſono abolire. Abolita che ella ſia, ſieguono non ſolo vermini, ma corruzioni del chilo, fetore di eſcrementi, delirj, letarghi, ſuffocazioni, ec. mercè il predominio dell'acore per cui putrefanſi tutti i ſughi, e ne reſtano offeſi i ſodi nervei. Quindi i fluſſi celiaci, e altri, o pure tal volta le coſtipazioni del ventre, Cap. VIII. p. 121.

per-

perchè in queſte manca lo ſtimolo della bile, e in quelli, per mancanza d' eſſa, infracidiſce il chilo negl' inteſtini medeſimi.

Cap. X. p. 122. Ma ſe la bile, che ſi ſepara, non è ben preparata, ma vizioſa, faſſi la ſorgente di moltiſſimi mali. L'Autore riduce i vizj della bile a tre ſpecie, cioè a quello che può diſtinguerſi dal toccare, dal ſapore, e dal colore. Alla prima egli riduce tutte le conſiſtenze, delle quali il tatto è 'l giudice. O che dunque la bile difetterà, eſſendo di conſiſtenza troppo ſottile, o di ſoſtanza troppo iſpeſſita. Se accade il primo, ecco i mali delle prime digeſtioni, e fra queſti le diarree lunghe che ſono così reſtie alla cura. Dice però eſſere più frequente la ſpeſſezza della bile, e queſta diſtingue in fredda, quand'eſſa è ſemplicemente limacciosa, e in calda quando, oltre l'eſſere tale, è anche bollente e calida, come la chiamavan gli antichi. In ambi i caſi la chilificazione va male, e l'economia è danneggiata.

Peggio ancora ne ſuccede, ſe la bile è alterata nel ſapore, o ſieſi ella inſipida, e perciò non atta al ſuo uf-

ficio,

ficio, e ciò per mancanza de' suoi sali, o per depressione di essi; e ne nascono le cachessie, particolarmente nelle donne, ed altri mali lenti, ne' quali la fermentazione del sangue va male, e bisogna procurare di rigenerare la bile, e rifermentare tutta la massa umorale, altrimenti va di male in peggio il tutto, seguendone infiniti mali per questa debolezza, dichiam così, della bile.

Dall' insipidezza di questa, l'Autore passa a i sapori eccedenti lo stato lor naturale, che è l'amaro. Quindi descrive i mali, che ne insorgono, se fassi salsa, acida, agra, pontica, i quali non potremmo ridire tutti senza molto diffonderci. Solo accenneremo, che avendo l' Autore dedotte dalla acredine della bile, le coliche, i tenesmi, le diarree, e le dissenterie, fa cadere il discorso sopra il flusso detto epatico, di cui si ridono le scuole moderne. Non è però, a detto del Sig. *Bianchi*, un male immaginario, o immaginato, non essendo probabile, che tanti, che di esso trattarono, siensi ingannati. Egli lo riduce ad un catarro del fegato, e crede uscire la bile

p. 124.
p. 127.

le

le tinta di ſangue, mercè i vaſi da lei corroſi colla ſua acrimonia.

p. 129. Paſſa a' colori vizioſi della bile: tale è, ſe arriva alla ſua veſcica di pallido colore guernita, come nelle febbri bianche; ſe più pallida, nelle cacheſſie; ſe pallidiſſima, e ſenza alcuna tintura di giallo, nell' idropiſia, ed altri mali lunghi. Ma ſe in queſti tre gradi ſcema di colore la bile ſi oſſerva, vedeſi carica di colore per ſei gradi, l'ultimo de'quali è il nero, gradi a' quali ſono la bile vitelina, porracea, e ruginoſa, cerulea, del colore del glaſto. Nota però, che la bile non nuoce tanto in virtù di queſti colori, quanto per la miſtura d' altri umori peccanti, che ſi uniſcono in danno dell'animale vivente.

p. 131. Conchiude per ultimo queſto Capitolo, ricercando quale ſia il vizio della bile, per cui fanſi le febbri comunemente dette bilioſe. Dopo una

p. 134. lunga, ſaggia, e matura diſcuſſione di queſto importantiſſimo punto, conchiude, che, ſecondo che la bile ſi ſcoſta dal ſuo ſtato naturale nelle qualità ſue ſoggette al tatto, al guſto, o al giudicio dell'occhio, non ſolo poſ-

ſono

ſono naſcere febbri acute, croniche, continove, e intermittenti, ma altresì ſete, emaciazioni, inappetenze, e tant'altri malanni, che accenna.

Dopo tutto ciò, paſſa il dottiſſimo Autore a conſiderare i mali, che ſuccedono alla ſeparazione della bile, che faſſi vizioſamente fuori del fegato, per mezzo della ſola poroſità inorganica, o ſiaſi una ſemplice traſudazione per tutte le parti. Onde ſiccome nello ſtato naturale, il liquido bilioſo ordinariamente ſi ſepara nelle ſole glandule del fegato, così ove detto licore ſia morboſamente alterato, oltre le dette, può ancora ſepararſi, o traſudare per altre parti anche non glanduloſe, non che per quelle che ſono glanduloſe. E quanto a queſte, vediamo ſepararſi della bile nelle glandule ſalivari, urinarie, e cutanee: e ſe n' hanno i riſcontri nelle amarezze della bocca, e ſalive bilioſe, nelle orine tinte di giallo, che coloriſce, e nell' iterizia. Ma quanto a queſta, conſidera la ſeparazione della bile trasferita ad altri organi non glanduloſi, e poi diſcende a ventilare le cagioni, e 'l modo, con cui ſi fa

Cap. X. p. 135.

p. 138.

il

il male detto *iterizia*, o ingiallimento di tutto il corpo. Che ella possa farsi per ostruzione del fegato è cosa fuori di dubbio. Ben è da avvertirsi, che anche quando non sia impedita l'azione di quel viscere, può farsi questo male; come, se nel sangue sia più bile di quello che possa separarsi nel fegato, questa rendendosi immiscibile col sangue, ove per altri organi non abbia l'esito, tingerà lo stesso sangue, e le parti, che sono irrigate da esso. E quindi nascono le iterizie dopo le febbri ardenti, dopo le stizze, le fatiche, le ubbriachezze, dopo i veleni presi, i morsi delle vipere, e simili, dopo i dolori spasmodichi, e dopo i crucciati colichi. In tutti questi, e simili casi, si esalta nel sangue, e da lui separasi più bile assai, di quello che possa scolare per li vasi del fegato; onde posta in libertà tinge ovunque arriva, e arriva per tutto. Due sorte dunque d'iterizia stabilisce l'Autore: l'una che chiama sintomatica, e dipende da ingombramento del fegato, ove non può separarsi, e si conosce dalle fecce del ventre, che escono bianche; l'altra poi, che può dirsi

esen-

eſenziale, ed ha per cagione un diſſolvente del ſangue, da cui ſi slega perciò una bile ſottile, volante, e, come chiamolla il *Silvio de le Boe*, ſpiritualizzata, e che s' inſinua per tutte le parti del corpo. In queſta gli eſcrementi del baſſo ventre non ſono bianchi. Alle volte ſuol eſſere critica, e con ſollievo de' malati, e con pochiſsimi rimedj ſvaniſce. V' ha poi p. 142. l'iterizia nera, la quale non è che un riſtagno della bile più viſcida ne' tegumenti delle parti, e così delle ſteſſe ſotto altri colori più rare, ma però poſſibili.

L'ultimo Capo conſidera i mali del fegato cagionati da qualche corpo ſtraniero, che non può ridurſi a vizio del ſodo, o del fluido d' eſſo; benchè ſia un prodotto d'uno d'eſſi, o d'amendue. Corpi ſtranieri ſono i calcoli, i vermi, i flati, e i polipi, ſopra ciaſcuno de'quali molto peſatamente diſcorre, corroborando la poſſibilità di queſti corpi ſtranieri con ciò, che da chiariſſimi Autori ha trovato eſſere ſtato oſſervato, e con quanto egli ſteſſo v' ha ſaputo aggiugner di ſuo. Cap. XI. p. 143.

§. III.

A queſta *Storia Epatica*, la quale quando ſi faccia vedere di nuovo illuſtrata da i ſuoi rami, che ajutino meglio ad intendere la parte teorica, e compiuta per la giunta di ciò, che concerne la pratica, e ſi è, de' ſegni de' mali enunziati, e loro cura, mancava, per ora, il luſtro dell'approvazione di un qualche Profeſſore di grido, perchè foſſe per ogni parte com-
p. 149. mendabile. Queſto ſi ha da una Lettera del celebratiſſimo Monſignore *Lanciſi*, che vi ſi vede ſtampata in fine dell'Opera. Ella non è però di quelle approvazioni, che pajono mendicate, e ſono ſempre ſoſpette di adulazione, a miſura della parzialità del genio. Come Monſignore ha tutta la ſtima del Sig. *Bianchi*, ma più anche ne conſerva per la gloria del nome di eſſo Signore, approvando, e lodando l'Opera, non omette le parti di candido, ed ingenuo amico, proponendogli due dubbj molto importanti, che ſi rilevano dal conteſto di quella. Uno ſi è quel ſupporre, che il Sig. *Bianchi* fa, per iſpiegare come nel fegato ſi ſepari la bile, che le radici

dici della vena cava s' interſechino in qualunque porzione del fegato co i rami della vena porta ad angoli retti, e che poi ſia retto il concorrere che fanno tutti i termini della vena porta co i principj de' vaſi biliarj. L' altro dubbio poi ſi è quel ſupporſi, che ſi fa che la bile ſia di ſoſtanza più groſſa di tutta la maſſa umorale, onde pare ſtrano, che ſciolta che ſiaſi dalla maſſa de' liquidi una particella grandetta, rigida, e men pieghevole della bile, abbia a tirar'avanti dalla vena porta, nel cannellino ſeparatorio, e in tanto la particella ſanguigna pieghevole abbia da imboccare l' orificio del condotto laterale. E quanto al primo di queſti due dubbj, riflette l' oculatiſſimo Prelato, che camminando per lo parenchima del fegato i rami della vena porta, e del dutto biliario, inviluppati nella tonaca comune detta del *Gliſſonio*, non può concepirſi altro, ſe non che vadano a sboccare in ogni glandula del fegato ad angoli acuti, o che giunto alla glandula il dutto biliario ſi ripieghi ſopra il ramuſcello della vena porta. Quanto a i rami della vena cava, co- p. 151.

me questi non ispargonsi che sul conveſſo del fegato, vi faranno ora angoli acuti, ora retti, ed ora ottusi, come più porterallo il caso.

p.152. Rispetto poi all'altro dubbio, pensa Monsignore, che il Sig. *Bianchi* si possa essere ingannato, considerando solo la bile, dappoichè trovasi separata, nel quale stato essa bile fassi più consistente, mercecchè libera delle parti acquose, dalle quali nella vena porta veniva disciolta, e agitata, le sue particelle s'appiccano l'una all'altra; e con ciò fassi più viscida. Che poi di sua natura la bile sia più sottile del sangue, l'argomenta dall'osservare, che quando non può scolare nel colidoco, s'insinua in certi luoghi angustissimi per li quali non può passare mai il sangue: come nella tonaca adusta degli occhj, nella bocca, e nelle fauci per le glandule salivali, e nella vescica per li tubuli de i reni. Nè osta il dirsi che se la bile fosse sottile, rimonterebbe dietro il chilo per li vasi lattei, perocchè ciò pure è stato osservato talvolta succedere, fuori però dello stato naturale, e la bile, negl' intestini, non è più pura, ma mista

con

con tante altre cose. In somma pare a Monsignore, che non sarebbe stata buona economia quella della provvida natura, se avesse avuto a pensare di separare un' umore grosso da uno che fosse più sottile, mentre ci volevano canali di diametro maggiore per li quali ne sarebbe uscito il sangue ancora. Altre ragioni adduce parimente, che potransi vedere nella suddetta Lettera, come altresì il modo p. 153. con cui il dottissimo Prelato s' industria di spiegare il modo, col quale fansi le separazioni nelle glandule, non ricorrendo alla diversità delle figure de' pori, le quali crede ideali, ma per via di *commensurazione*, la quale succintamente accenna, facendo sperare, a miglior' agio, il dilucidamento di questo suo pensiero, che basta esser suo, perchè si creda degno d'applauso. A questa Lettera del 1. Gennajo 1711.

§. IV.

Soggiugne il Sig. *Bianchi* alcune brievi noterelle in giustificazione del suo sistema, mostrando, o spiegando, come sia vero, che le radici della vena cava non s' incontrano ad angoli

retti co i rami della vena porta in tutte le parti del parenchima epatico, e che le estremità di essa porta s' unisçano ad angolo acutissimo, col
p. 155. vaso secretorio. Indi passa a provare come la bile convasata, sia più grossa del sangue tutto, da cui dee essere separata. Ciò che vi aggiugne per prova, è detto con tal modestia, che non può, che lodarsene il dignissimo Prelato, cui sono proposte tali ragioni. *Monsignor Lancisi* poi nel fine di sua Lettera sollecita il Sig. *Bianchi* a dar l'ultima mano alla Storia dello *Aneurisma*, forse per inserirla nel suo Libro su tal'argomento, che tanto viene desiderato. Noi però, quando in ciò avesse soddisfatto, e può essere che l'abbia fatto a quest'ora, al buon genio di Monsignore, saremmo a persuadere questo degno Autore, a dar' il compimento almeno a questa nobil fatica, pubblicando la terza parte che ci fa sperare nella Introduzione, toccante non i mali, a' quali è soggetto questo viscere del fegato, il che egli ha adempiuto, ma i segni, e modo di curarli. Quantunque molti abbiano trattato del fega-

to,

to, ci facciamo animo a dire, che se il Sig. *Bianchi* rifà quest'Opera, e l' adorna degli opportuni disegni, e rimedj, come fa sperare, potrà andarsene al pari di qualsisia Opera sin qui uscita su tal' argomento, e porre la meta ad altri o di non trattarlo di nuovo, o di essere certi di non riportarne la lode, che si è meritata questo eruditissimo Soggetto.

ARTICOLO XI.

Osservazione sopra un luogo dell'antecedente Tomo del Giornale, e Vita di Scipione Forteguerra, *detto* Carteromaco, *da Pistoja.*

§. I.

OSSERVAZIONE.

NEl passato Giornale XIX. pag. 100. riferendo noi la nuova edizione del *Lessico* di *Varino*, avvertimmo l' errore di chi avea tradotto Σκιπίωνος Καρτερομάχου *Scipionis bellicosissimi*, intendendo dell' Affricano, quando egli è veramente *Scipione Forteguer-*

teguerra, Letterato insigne, a cui piacque di trasformare, grecizzando, il suo cognome in quello di *Carteromaco*. Ora avendo fatta più matura riflessione sopra quelle supposte *inscrizioni*, che l'Ughelli, ed il Giacobilli dicono essere state intagliate nel sepolcro di esso *Varino*, dobbiamo avvertire più altri errori, che e nella traduzione, e nel testo di esse *inscrizioni* si trovano; e nello stesso tempo corregger noi stessi, che nel greco di quella, che riferimmo, senza maggior considerazione, mal ci fidammo dell'Ughelli, da cui l'abbiamo trascritta. Il Lettor dotto, e discreto sa molto bene le replicate nostre proteste, comuni ancora ad altri Giornalisti più famosi, di non doversi pretendere l'ultima esattezza in Opere di tal natura, e che si fanno in fretta; e tanto più in questa nostra, che non ha il minimo di que' soccorsi, per cui tanto si facilitano i Giornali oltramontani.

Dice adunque l'Ughelli, e dopo lui il Giacobilli, che di *quattro elogj greci* fu ornato il deposito di Varino, e gli adduce in lingua latina. Ma il

ter-

terzo di questi è traduzione ridicola, e falsa del *primo distico* d'un'elegante *epigramma* di *Scipione Forteguerra*; e il *quarto* è traduzione cattiva, e alterata d'un bel *tetrastico* del *Poliziano*; l'uno, e l'altro tanto sopra il *Lessico*, quanto sopra il *Dizionario* di *Varino*, e posti perciò ambedue in fronte della stessa Opera nelle edizioni sì di Roma, come di Basilea. Non par dunque verisimile, che questi versi fossero messi per *inscrizione* sopra il sepolcro, ma più tosto per ornamento, ed *elogio* di Varino intorno al suo cataletto, e tanto meno il *distico* del *Forteguerra*, staccato dal rimanente dell' *epigramma*, in cui si dice βίβλου τῳδε, *librum hunc*: il che ben mostra versi composti per mettere in fronte ad un libro, ma non mai al sepolcro d'una persona defunta. In fatti l'Ughelli, da cui li prese il Giacobilli, altro non dice, se non che *depositum inscriptio græca exornat*. Vero è però, che dopo riferita l'*inscrizione*, tre altri pezzi di greco vi aggiugne separatamente con le loro versioni latine, adottate dal Giacobilli: per li quali viene ad apparire, che *quattro* fosse-

ro gli elogj: il che essendo, converrà dire, che vollero adornare la tomba anche co' versi fatti già da que' dotti sopra la maggior'Opera di Varino, e che hanno forse relazione a qualche statua di lui, che col libro in mano vi si rappresenti. Ma che che sia di ciò, l'importanza è, che il *greco* di questi versi fu stranamente guastato, e trasformato da chi mandollo all'Ughelli; imperocchè lasciando, che nell' *ultimo epigramma*, la cui sincera versione fu da noi portata a carte 98. (sol che si legga *proposuit*, dove per error di stampa ha *præposuit*) si legge μύδον *fabulam* per μίτον *filum*; ἐν λαβερίνθῳ per ἐν λαβυρίνθοις; ἔχ per κ'; lasciando questo, e considerando il *penultimo elogio*, la sua vera lettura è appunto come segue:

Σκιπίωνος τοῦ Καρτερομάχου.
Βίβλον ὁ γραμματικῆς ἐργώδεα τλώδε πονήσας,
Ἕλλησιν φρονέων ἴσα Βαρῖνος ἔλω.

cioè:

Scipionis Carteromachi.

Qui librum hunc Grammatices operosum elaboravit,
Cum æque ac Graci saperet, Varinus fuit.

ovve-

ovvero:

Librum Grammaticæ difficilem hunc qui fecit,
Græcis æqualiter cogitans, Varinus fuit.

Ma nell'Ughelli, oltre al cacciarvisi dentro ἐπανύσας, e μνῆσιν, che non hanno significato alcuno, e che guastano non meno il verso, che il sentimento, è stato trasportato nel contesto il nome dell'Autore, che serviva d'epigrafe, malamente anche separandolo dal cognome: con che hanno fatto delirare chi quelle parole voltò in latino, e fatto credere, che si comparasse *Varino*, a *Scipione*. Riesce dunque assai ridicola la *primiera traduzione*, per cui si verrebbe a paragonare un *Vescovo letterato* all'antico *bellicosissimo Scipione*; nè ad esso *Varino* darebbe gran lode la *seconda traduzione*, per cui esso *Varino* si paragonasse al *Carteromaco*, di cui, benchè bravo letterato e' si fosse, il nostro Vescovo fu condiscepolo, e amico.

Abbiamo con questa occasione osservato, che d'error simile anche la *seconda inscrizione* è guasta ed infetta, secondo la maniera, con cui è portata,

tata, e interpetrata dall' Ughelli: Ἑλλάδος ἑρμηνεὺς ἀνδῆς ἅμα πλεῖσα Βαρῖνος, τῦ Λασκάρεως γραμματικευσάμενος, μνήματι τῳδε ἀμπέχεται: e così si spiega: *Græci interpres sermonis Varinus, atque admodum a Lascare grammatica excultus, hoc monumento continetur.* Ma primieramente non par sentenza molto opportuna per un'elogio sepolcrale il dire, che *Varino imparò gramatica dal Lascari*; e in secondo luogo, quello è il primo *distico greco* di un'epigramma di Giovanni Lascari, che si legge nella prima edizione del *Dizionario* di Varino: il qual *distico* si guasta affatto da quell'inserimento τῦ Λασκάρεως, che non è altro, se non il nome dell' Autore sopraposto a i versi, come in quello del Carteromaco. E guasto veramente il metro anche dalla voce τῳδε, ma forse va letto τ', prendendola per parola riempitiva, non potendosene noi assicurare, per non avere sotto l'occhio quella edizione di Roma; e però crediamo similmente, che così quel *distico* debba leggersi, e interpetrarsi:

τῦ

τῦ Λασκαρέως.

Ἑλλάδος ἑρμηνεὺς αὐδῆς, ἅμα πλεῖσα Βαρῖνος
Γραμματικευσαμένος, μνήματι τ' ἀμπέχεται.

Laſcaris.

Græci interpres ſermonis Varinus, qui ſimul plura
Ad grammaticam ſpectantia docuit, ec.

Con ciò di paſſaggio noteremo, che dove prima a c. 92. avevamo aſſerito, col ſolo fondamento della interpetrazione portata dall'Ughelli del ſuddetto *diſtico*, eſſere ſtato il *Laſcari maeſtro* di Varino nelle coſe greche; ora dichiamo, che queſta gloria di averlo ammaeſtrato è tutta del *Poliziano*: poichè il fondamento, ſul quale era allora appoggiata la noſtra aſſerzione, preſentemente va a terra.

Non laſceremo di aggiugnere un'indovinamento ſopra la cagione di queſti errori. Se i detti elogj furono ſcolpiti nel depoſito di Varino, facil coſa è, che per fogliami, o altri ornamenti dell' architettura, veniſſero i verſi a ſpezzarſi, e che i nomi degli Autori di eſſi veniſſero a riuſcire in mezzo, o poco ſopra, o poco diſtinti nel carattere: onde chi gli ricopiò, gli credeſ-

ſe

se parole del contesto. Egli è certo, che poco differente fu l'errore di coloro, che prima giudicarono, che l'autore dell' *Etimologico grande* fosse un certo *Nica*, nome usato da' posteriori Greci, come si è creduto da molti, e in particolare dal Poliziano: poichè ciò non altronde pensiamo, che avesse origine, se non dall' aver veduto in qualche antico manuscritto la parola NIKA in fronte di quell'Opera, benchè essa in quel luogo non fosse *nome* proprio, ma *verbo*; avendo lo scrittore premesse in greco quelle parole *Jesus Christus vincit*; e restando forse le due prime in alto agli angoli del foglio, e l'altra separatamente più bassa, e nel mezzo, come alle volte ne' codici greci si vede.

§. II.

Vita di Scipione Carteromaco.

Poichè ci si è presentata nuova occasione di parlare del Carteromaco, non lasceremo questa volta di darne in succinto la vita, come di persona, che al tempo suo fu in grido di uno de' più

dotti

dotti professori delle lettere greche, e latine.

Qual sia nell'antichissima città di Pistoja la nobil famiglia *Forteguerra*, non può certamente ignorarlo, se non chi è affatto straniero nella cognizione delle cose della Toscana, dove ella in ogni tempo si è segnalata. Basta dare un'occhiata a i tre volumi delle Storie di Pistoja scritti da Michelangelo Salvi, per esser persuaso, che questa famiglia ha dati in ogni tempo soggetti per armi e lettere nei tre governi ecclesiastico, politico, e militare, celebratissimi. In questa famiglia pertanto nacque Scipione verso l'anno 1470. 1470. Suo padre fu (*a*) Domenico di Jacopo Forteguerra, che ne i due primi mesi (*b*) del 1472. sedette Gonfaloniere di Pistoja, supremo magistrato di quella città, la quale a foggia di Repubblica allora si governava.

Scipione fece in Roma i suoi primi studj: il che si ricava dalla lettera 1480. scritta da lui ad Angelo Poliziano (*c*) in raccomandazione di Fra Giovan Bene-

(a) *Salvi Ist. di Pist. Tom. III. p. 78.*
(b) *Lo stesso. Tom. II. p. 404.*
(c) *Polit. Epist. lib. XII.*

nedetto, da Foligno, uomo, che egli chiama *græcis & latinis literis adeò eruditum, ut mirum sit, & antea inauditum in eo ordine talem extitisse virum: philosophiæ vero studiis nulli ejus ordinis inferiorem*. Questo Fra Giovan Benedetto, che per avere ucciso un'altro Frate della sua Religione trovavasi condannato in Padova a perpetuo carcere, era stato in Roma amico, e condiscepolo del nostro Scipione fino dalla prima sua giovanezza: *Is enim est*, dice il Carteromaco, *de quo ad te scribere instituimus, quo nemo nobis in hac urbe* (Padova) *fa-*
1490. *miliarior, cognitus* a teneris annis ROMÆ, *cum eisdem studiis, sub* eisdemque præceptoribus *ambo erudiremur*. Sin d'allora egli contrasse amicizia col vecchio Aldo, il quale poi dedicogli nel 1501. la sua edizione delle Satire di Giovenale, e di Persio: *Eas*, sono parole di Aldo, *ad te mittimus, Scipio suavissime, ut tibi iterum familiares sua brevitate fiant, ut olim fuerant, cum te* ROMÆ *adolescens continebas, quando eas non minus tenebas memoria, quam digitos, ungueſque tuos*. Ma gli studj e più geniali, e che

più

più gli diedero di riputatione, e di grido, cioè quelli della lingua greca, furono fatti da lui nella città di Firenze sotto la disciplina del Poliziano, dove pure ebbe per condiscepolo e amico il famoso Varino. Che il Poliziano sia stato suo maestro, non v' ha da porlo in contesa, mentre lo stesso Scipione scrivendo a lui la lettera sopracitata, la principia così: *Pudet equidem, Politiane*, PRÆCEPTOR *optime, eam potissimum expectasse ad te scribendi occasionem, unde necessitudinis potius, quam voluntatis, aut officii ratio appareret. Nam cum debuerim initio statim, quo huc profectus sum, scribere ad te, ut est amici officium, ac multo magis* DISCIPULI, *ego id prætermisi*, ec. E conferma pure la stessa cosa nella sua *Orazione* delle lodi della lingua greca, con le seguenti parole: *Nostra quoque tempestate non defuere qui græce scriberent: ut* PRÆCEPTOR NOSTER *Politianus, quem & Joanni quoque Argyropylo, græco homini, sæpe admirationi fuisse vidimus*, ec. E non solo fu discepolo del Poliziano, ma discepolo da lui sommamente amato,

e di-

e distinto: di che non lascia di farsene bello egli stesso nella sua lettera al Poliziano, *a quo*, dice egli, *tantum me amari scirem, quantum potest a præceptore discipulus*. In questo tempo crediamo, che egli cominciasse a trasformare il suo casato di *Forteguerra* in quello di *Carteromaco*, che significa, come nell'altro Tomo abbiamo detto, la stessa cosa.

1493. Da Firenze trasferissi a Padova, forse per cagione di dar quivi opera ad altri studj, e vi si trovava nell'Aprile del 1493. in cui è data la sua lettera al Poliziano di sopra rammemorata. Quindi passò di là a qualche anno in

1500. Venezia, chiamatoci dalla Repubblica con annua onorevole provvigione, per insegnare alla gioventù le lettere greche, nelle quali egli molto valeva, e nelle quali si era guadagnato una singolare riputazione: talchè l'Alcionio, che allora viveva in Venezia sua patria, ebbe a dire di lui nel secondo suo Dialogo *de Exilio* (a) che ad esso, *tametsi Latinus est, attamen vel Græci ipsi in suæ linguæ cognitione & subtilitate primas deferunt*; ed in altro

(a) *pag. 179. edit. Lipsien.*

tro luogo (*a*) del medesimo Dialogo ne parla, come più sotto vedremo, con le più vantaggiose espressioni, che desiderare si possa. Frequentava egli spesso la celebre Accademia Aldina, nella quale fiorivano que' tanti insigni letterati, che poi la sollevarono ad un grado da non avere invidia a qualsisia delle altre più rinomate d'Italia. Aldo, che fu institutore di essa, fa più d'una volta menzione nelle prefazioni de' libri e greci, e latini da lui stampati, e particolarmente in quella posta innanzi alle Orazioni di Demostene impresso da lui nel 1504. nel qual' anno appunto del mese di Gennajo recitò quella dotta *Orazione* alla nobiltà, e gioventù Veneziana *de laudibus literarum græcarum*, che va per le mani di tutti.

La strepitosissima guerra, che poi grandemente afflisse la nostra Repubblica, essendo sopravenuta, ella obbligò il Carteromaco a prender congedo da i Veneziani, a i quali era stata continuamente in grande stima la persona di lui, ed a portarsi di nuovo in Roma, dove entrò al servigio del 1508.

Car-

(a) *pag.* 247.

Cardinale Franceſco Alidoſio. Queſta, ed altre circoſtanze della ſua vita, ſi ricavano da ciò che ne ſcriſse Giovanni Pierio Valeriano nel libro II. (*a*) *de Litteratorum infelicitate*, nelle ſeguenti parole. *Is Venetiis magno ſemper in honore habitus, cum duris bellorum temporibus tantum inſtare malorum Venetis inſpexiſſet, neque in ea rerum perturbatione litterarum ſtudiis, & otio, quod tanto affectabat opere, locus eſſet, abire & ipſe coactus, Romam ſe contulit, ubi a Franciſco Alidoxio, magno tunc nominis Cardinale in amicitiam adſcitus eſt*, ec. Perſeve-
1511. rò in queſto ſervigio ſino alla morte del Cardinale, che reſtò ucciſo in Ravenna per mano di Franceſcomaria della Rovere, Duca di Urbino, a i 24. Maggio del 1511. non ſenza grave dolore e danno del Carteromaco, il quale per la terza volta trasferitoſi a Roma, gli fu di grande ajuto l'amicizia (*b*) di Angelo Colocci, la cui caſa era divenuta il rifugio de i letterati. *Eo mox*, ſegue a dire il Valeriano

(a) *pag. 357. edit. Lipſ.*
(b) *Federic. Ubaldin. in Vita Ang. Colotii p. 16.*

no parlando del Cardinale Alidosio, *intra Ravennæ mœnia occidione sublato, non sine suorum studiorum jactura Romam reversus, apud hunc Colotium nostrum, cujus in litteratos omnes liberalitatem nemo nostrum non expertus est, quam conjunctissime convixit.*

Non sappiamo, onde fosse indotto a credere il Salvi sopracitato, che il Carteromaco sotto il Pontificato di Giulio II. avesse luogo nella Corte del Cardinal *Paleotto*: quando egli è certo, che altro Cardinale della Famiglia *Paleotta* non v'ebbe, fuorchè *Gabbriello*, il quale *cinquantadue* anni incirca dopo la morte del Carteromaco, cioè a dire nell'anno 1565. a i 12. Marzo fu da Pio IV. sommo Pontefice alla porpora Cardinalizia promosso. Sappiamo bene, per la testimonianza del Valeriano, che Scipione, per mezzo del Colocci, venne in conoscenza, che è lo stesso che dire in istima, del Cardinale Giovanni de' Medici, che nel Febbrajo del 1513. essendo asceso al 1513.
supremo governo della Chiesa col nome di Leon X. e avendo incontanente deliberato di far Cardinale Giulio de' Medici, suo fratelcugino (che poi fu

Cle-

Clemente VII.) dopo averlo creato Arcivescovo di Firenze, diedegli per compagno, o più tosto per direttore ne' suoi studj, il nostro bravo Scipione, che da esso Giulio e per la bontà de' costumi, e per la eccellenza della dottrina era sommamente tenuto in prezzo ed amore: *Mox Leone*, segue il Valeriano, *ad Pontificatum adsumpto, cum prima illi Principi insedisset cura, ut Julium patruelem fratrem in summi ordinis collegium cooptaret, & jam hominem sacris Florentinorum præfeciſſet, Scipio illi studiorum socius datus, cui quidem, ut & probatissimi mores, & litteræ ejus optimæ exigebant, carissimus esse cœperat; neque dubium, quin & ipse de ornando studiorum socio cogitaret*, ec. Prima però del Pontificato del Cardinale Giovanni, questi aveva tolto in sua casa il Carteromaco; e però l'Alcionio, che scrisse il suo libro nel 1512. fa, che nel luogo sopraccennato Giulio de' Medici, parlando con esso Giovanni della persona di quello, lo chiami FAMILIAREM NOSTRUM; e in altro luogo (*a*) mette in bocca dello stesso

(a) *pag.* 247.

ſteſſo Giulio le ſeguenti parole: *Multos item græca litteratura inſignes viros DOMI habes*, il ragionamento è rivolto al ſuddetto Cardinale, *ad quorum æmulationem non deſiiſti, cum omni genere exercitationis, tum maxime ſtilo augere partam eloquentiam; atque inter hos maxime eminet* Scipio Carteromachus, *quem honorificentiſſime, pro tua natura, liberaliſſimeque tractas, cum præſertim videas illum, quanquam Latinum, Græce ſic loqui & ſcribere, ut ſolus poſt veterum Græcorum, Platonis, Iſocratis, Demoſthenis, & Strabonis interitum, orbæ eloquentiæ tutor relictus videatur.*

Soſtenuta da tali appoggj, e da tanto merito non potea non avanzare a gran paſſi la fortuna di queſto inſigne Letterato; ma improvviſa, e immatura morte gli troncò nel fiore delle ſperanze, e degli anni ſgraziatamente la vita. Seguì queſta nella città di Piſtoja ſua patria con grave detrimento delle lettere. *Accidit vero*, così termina l'elogio di lui il Valeriano, *ut pauciſſimos poſt menſes, ex quo a tanto Principe* (Leon X.) *in amicitiam acceptus fuerat, repentina correptus febri,*

bri, Piſtorii prius moreretur, quam ullam favorabilem ſibi auram adſpirare ſenſiſſet. Il tempo preciſo di queſta morte ci viene dichiarato dallo ſtorico Salvi ſotto l'anno 1513. con queſte parole: *Adi 16. di Ottobre la città fece perdita di un ſuo chiaro ſoggetto, che fu M. Scipione di Domenico Forteguerra cognominato il Caſteromacho* (leggaſi, come anche più ſotto, *Carteromaco*) *ſenza pari nelle belle lettere, e nelle Greche ſtimato il primo del ſuo ſecolo.* L'età di lui paſsò di poco il quaranteſimoſecondo anno, come ſi ha dalla teſtimonianza di Eraſmo, che nella DCLXXI. delle ſue Lettere col. 788. dell'ultima edizione di Leida 1706. in foglio, ſcritta a Jodoco Gavero, ci dà un ritratto aſſai vantaggioſo dell'animo del Carteromaco, rappreſentandocelo lontano da un gran difetto, che a molti anche grandi letterati è per altro comune, cioè dall' oſtentazione: *Bononiæ primum videre contigit Scipionem Carteromachum, reconditæ & abſolutæ eruditionis hominem, ſed uſque adeo alienum ab oſtentatione, ut ni provocaſſes, jurares eſſe literarum ignarum.*

Cum

Cum eo poſt Romæ fuit mihi propior familiaritas. Et deceſſit HAUD MULTO MAJOR ANNIS QUADRAGINTA DUOBUS.

Non è ſtata poca diſgrazia del pubblico la immatura perdita di un tant' uomo; poichè queſta è ſtata cagione, che pochiſſime Opere di lui ci ſieno rimaſte. Molte aveva egli in animo di pubblicarne, e queſte ancora dopo la ſua morte andarono a male; ed il Salvi giudica, che *perchè gran parte di eſſe reſtarono in Roma, gli foſſero da altri uſurpate*. La grandezza di queſta perdita fu riconoſciuta anche dal vecchio Giraldi, che nel I. Dialogo *de Poetis noſtrorum temporum* così ne ragiona: *Per hæc noſtra tempora fuit Piſtorienſis Scipio Carteromachus, qui græce & latine ſcivit, nec infans fuit: interceptus ille ante diem, quæ utraque lingua inchoata promiſerat, haud plane perfecit: multum quidem eo moriente amiſimus*. Da quel poco nondimeno, che ne è rimaſto alle ſtampe, può ognuno agevolmente comprendere, quale e quanto e' ſia ſtato sì nel greco, sì nel latino; sì nel verſo, sì nella proſa. *Qua litteratura fuerit,*

così il Valeriano, *sive carmen græce, sive latine pangeret, sive orationem elucubraret, ex multis ejus scriptis unicuique erudito viro licet inspicere. Plurimum vero proderat ingeniis abditissimos quosque locos disciplinis in omnibus interpretando, ut facile diceres, nihil ad hanc diem scriptum quod ille non legisset, nihil ab eo lectum, quod non in aliorum frugem benignissime communicaret.* Sforzo Frosini (non *Fiosini*, come per errore di stampa si legge nel Salvi) che fu un bravo letterato di Pistoja, vivente nel principio del secolo oltrepassato, soleva dire, che il Carteromaco fu, dopo Messer Cino, il più insigne letterato, che avesse avuto la sua patria. Noi non ci fermeremo qui a riportare i grandi, e diversi elogj, che sono dati a questo Scrittore da uomini dotti. Accenneremo solamente, che ne parlano con la dovuta giustizia, oltre a i già nominati, e ad altri, che ci occorrerà più sotto di nominare, Lorenzo Crasso nella Storia de' Poeti Greci pag. 452. il Bayle nel Dizionario Critico Tom. I. pag. 819. il Fabbricio nel libro II. e nel IV. della Bi-

blio-

blioteca Greca, Giorgio Andrea Imhoff nel Politico greco pag. 14. e 134. e prima di tutti questi, Francesco Arsillo, da Sinigaglia, che nel suo poema elegiaco *de Poetis urbanis*, cioè de' Poeti, che al tempo suo nella Corte Romana fiorivano, stampato in Roma dietro la *Coryciana*, per Lodovico Vicentino, e Lautizio Perugino, 1524. in quarto, ne' seguenti versi così lo loda:

Felix exactæ est sic Carteromachus artis,
Ut nihil adscribi, diminuive queat.
Euterpen trahit hic sociasque e Phocidos oræ,
Romuleique jubet littus amare soli.

Ma dopo tutto passiamo a far menzione di quanto, secondo la nostra conoscenza, si trova stampato del Carteromaco.

1. *Oratio de laudibus literarum græarum. Venetiis, in ædibus Aldi,* 1504. in 4. In quest' anno, come abbiamo detto, egli recitolla in Venezia, in nobile e pieno uditorio, e con una lettera l'ha dedicata a Daniello Renieri, gentiluomo Veneziano, e poi Procuratore di San Marco, soggetto dottissimo, come si ha per testimonianza di Aldo, di Girolamo Bologna, o Bononio, che vogliamo dirlo, di Vettor

Fausto, e di altri infiniti, specialmente nelle tre lingue ebraica, greca, e latina. Udiamone il Carteromaco: *Orationem nostram de laudibus græcarum literarum multorum petitionibus, & quasi conviciis efflagitatam, sub tuis auspiciis publicamus, Daniel Reneri. Non modo enim singularis humanitas tua benevolentiaque erga nos id facere cogit, sed & græcæ quoque linguæ tanta experientia, ut me ego, quoties de his rebus una (ut fit) confabulati sumus, adjutum abs te in ea maxime senserim*, ec. Questa Orazione fu poi ristampata in Basilea appresso il Frobenio nel 1517. in quarto; e in quarto pure fu annessa alle Orazioni del Cardinal Bessarione stampate in Roma nel 1543. Arrigo Stefano l'ha premessa alla edizione del suo Tesoro della lingua greca, impresso in Parigi in foglio nel 1572. Ed ella finalmente fu impressa anche nel principio del Tomo Primo della gran raccolta de' Poeti Greci, fatta da Jacopo Lezio, e stampata *Aureliæ Allobrogum, sumptibus Caldorianæ Societatis*, 1606. *in fol.* fra alcune altre Orazioni d'altri Autori sopra lo stesso argomento.

2. *Ari-*

2. *Aristidis Oratio de laudibus urbis Romæ, e græco in latinum versa.* Questa versione, rammemorata dal Gesnero nella Biblioteca, non sappiamo quando fosse impressa la prima volta. Dall'Indice della Libreria Barberina si ha, che se ne facesse una edizione in Firenze nel 1519. in 8.

3. *Claudii Ptolemæi de Geographia libri VIII. e recensione Marci Monachi Cœlestini Beneventani, Joannis Cottæ Veronensis, Scipionis Carteromachi Pistoriensis, & Cornelii Benigni Viterbiensis. Romæ, 1507. in folio, cum privilegio Julii II. Pontificis.* Il Vossio nel III. libro *de Natura Artium*, che tratta della Matematica, al Capo LXIX. che è de i Geografi latini, riferisce la edizione suddetta di Tolommeo, corretto da que' quattro valentuomini Italiani, *qui quatuor*, dic'egli, *sedulam navarunt operam in Geographia Ptolemæi corrigenda*. Noi avremmo desiderato di aver sotto l'occhio la predetta edizione, per poterne parlare più distintamente. Il Fabbricio l'accenna anch'egli nel IV. libro della Biblioteca Greca Cap. XIV. pag. 413. ma niente aggiugne di più a quello

che il Voſſio ne aveva detto.

4. Abbiamo pure del Carteromaco qualche *lettera* sì *greca*, come *latina*. Del primo ordine si è la *lettera* ſcritta da lui a *Varino*, e ſtampata avanti il *Cornucopia* di queſto nel 1496. come si è detto a carte 107. del precedente Giornale. Del ſecondo ordine ſono quella al ſuo maeſtro *Poliziano* poſta nel XII. libro delle epiſtole di queſto, e l'altra a *Daniello Renieri*, premeſſa alla ſua Orazione delle lodi della lingua greca.

5. Scriſſe parimente *epigrammi* nell'una, e nell'altra lingua, in varj libri diſperſi. Fra i *greci* rammenteremo quello, che egli ſcriſſe in commendazione del *Poliziano*, aggiuntavi la interpetrazione *latina*, poſto dietro la lettera latina ſcritta da lui al medeſimo Poliziano. Ve ne ha due altri pur *greci*, l'uno avanti il *Cornucopia*, e al *Dizionario* dell'amico *Varino*, e l'altro in lode dell'*Homerocentra*, o ſia de *Centoni ſacri* formati co i verſi di Omero; ed è poſto nella raccolta de' Poeti Criſtiani fatta, e ſtampata da Aldo nel 1501. e 1502. in 4. A queſta edizione vi è poſta anche la verſione

ne *latina* dell' epigramma *greco* del Carteromaco, il quale trovasi ristampato a c. 12. nel Museo delle illustri Poetesse di Lorenzo Legati, con un'altra versione latina di esso Legati, da cui vien detto il nostro Scipione, *Magnus ille Scipio Carteromachus Pistoriensis Poeta, de Tuscis, Latinis, & Græcis Musis æque benemeritus*. Tra i suoi *epigrammi latini* abbiamo osservato quello al *Poliziano*, che sta avanti l'altro in lingua greca; e quell'altro posto nel libro I. della *Coryciana*, sotto il qual titolo si contiene una bella raccolta di versi latini divisi in tre libri, in lode di Giano, o sia Giovanni Coricio, di cui parla il Valeriano nell' Opera più volte di sopra rammemorata; e un'altro finalmente nelle *Collettanee* di diversi Autori in morte di *Serafino Aquilano*, stampate in Bologna per Caligula Bazaliero, 1504. in 8.

6. Nelle stesse *Collettanee* v'ha similmente un suo grazioso *Sonetto*; dal qual saggio si vede, quanto onore e' si sarebbe acquistato anche nella nostra poesia, se l'amore delle cose greche, e delle latine non lo avesse dall'esercitarsi in quella distolto.

ARTICOLO XII.

Della Satira Italiana Trattato del Dottore GIUSEPPE BIANCHINI, *di Prato, Accademico Fiorentino. All' Illuſtriſſimo Signore il Signore Abate Anton Maria Salvini. In Maſſa, per Pellegrino Frediani Stamp. Ducale*, 1714. *in* 4. pagg. 55. ſenza le prefazioni.

FRa i motivi, che hannó indotto il chiariſſimo Autore a indirizzare queſto ſuo Trattato al Sig. Abate Antonmaria Salvini, ve ne ha molti, che ſono comuni al pubblico, e ve ne ha altri, che ſono particolari a lui ſolo. Conſidera egli primieramente in queſto rinomatiſſimo Letterato que' molti e ſingolari meriti, per li quali ſi è acquiſtata sì alta riputazione appreſſo il mondo erudito: cioè a dire, l'eſſere lui ſtato fino ſul fiore degli anni ſuoi promoſſo dal Granduca regnante Coſimo III. alla cattedra delle lettere greche nello Studio Fiorentino: l'eſſere ſtato eſaltato negli anni ſcorſi alla ſuprema annua magiſtratu-

ra

ra dall'Accademia Fiorentina, e da quella della Cruſca, tutt'e due, come ognun ſa, nella ſua patria celebratiſſime: il vederlo in tanti libri, che in Italia, e di là da i monti alla giornata ſi ſtampano, altamente lodato: lo ſcrivere, che fa egli continuatamente, nella noſtra lingua con tanta purità, e inſieme con tanta dottrina, ſiccome ne fanno fede i due volumi de' ſuoi *Diſcorſi Accademici*, e ne faranno altresì ben preſto le ſue *Proſe Toſcane*, che ora ſi vanno imprimendo: l'eſſer lui franco, e ſicuro poſſeditore delle lingue greca, latina, franceſe, ſpagnuola, ed ingleſe, oltre alla ſua naturale, nelle quali tutte mostra la ſua profonda cognizione, non meno che la ſua fina critica, sì con le dotte annotazioni marginali fatte da lui in tutti i libri della ſua ſceltiſſima libreria, nelle ſuddette lingue dettati; sì con le molte traduzioni de' più ſingolari poeti, che in eſſe fiorirono, e principalmente nella greca, e nella latina; oltre all'eſſerſi lui dato a conoſcere per feliciſſimo poeta nelle tante coltiſſime rime, che dalla penna di lui ſono uſcite: chiuden-

dosene finalmente il dignissimo elogio con le parole, che in commendazione di lui ha pronunziate il grande Cardinal Noris nel suo eruditissimo libro delle *Epoche de' Siromacedoni* alla V. Dissertazione: tutte le quali cose abbiam volute rammemorare in ristretto per testimonianza di stima verso questo chiarissimo letterato. A tutti i suddetti motivi aggiugne il Sig. Dottore Bianchini anche quelli dell' amicizia, e della erudita conversazione, che gode egli con suo piacere e vantaggio, d'un tant'uomo.

Le ragioni poi, che indussero il nostro Autore a pubblicare quest' Opera, sono il gradimento, con cui furono ricevute dal pubblico (*a*) le sue *Lezioni Accademiche*, e l'osservare, che sinora non sia stato alcuno, che un' intero Trattato da per se abbia composto sopra la Satira Italiana. Egli nella formazione di esso non ha avuto in animo nè di citare tutti gli Scrittori, che in qualunque lingua delle materie satiriche han ragionato, nè di far menzione di tutti quegli, che nella nostra lingua hanno satiri-

camen-

(a) *Giorn. Tom. II. Art. VI. pag. 243.*

eamente composto. De i primi gli è bastato valersi in que' luoghi, ove la loro autorità è paruta al disegno suo necessaria; e de i secondi ha solamente ricordati coloro, che o sono stati eccellenti, o a qualche suo pensiero, ed opinione han potuto dar lume; poichè giudica, che, se altrimenti avesse operato, averebbe anzi fatta la storia, o 'l catalogo de' Poeti Satirici, che il Trattato della Satira. * Con tutto questo noi non possiamo non dolerci, che egli abbia lasciato affatto in silenzio, ed in obblivione il nome di (a) *Antonio Vinciguerra*, chiarissimo letterato Veneziano, e Segretario della nostra Repubblica, il quale, se bene non è da mettersi a confronto con l'Ariosto nè con qualche altro Scrittore di Satire italiane, che dopo lui è fiorito, merita però lode, e rispetto per essere stato il primo a battere all'Ariosto, ed agli altri questo difficil sentiero, scrivendo, e pub-

* OSSERVAZIONE. *

(a) Morì il Vinciguerra in Venezia nel 1517. e fu seppellito in Sant' Andrea della Certosa. Dedicò le sue *Satire* a Bernardo Bembo, che fu padre del Cardinale.

blicando nel fine del XV. ſecolo, e molto prima dell'Arioſto, un libro intero di Satire in terza rima, ſenz'aver'altri, che lo aveſſero preceduto, e ne aveſſero ſcritto ex profeſſo, quando però non vogliamo eccettuare Dante Alighieri, il quale nella ſua Commedia fu l'autore, ſecondo il parere di molti, e anche del noſtro Autore, della Satira Italiana. Si ſa, che nel fatto delle arti, e delle ſcienze, e generalmente di tutte le coſe ſi ha molto riguardo per li primi ritrovatori di eſſa, quantunque rozzi, e manchevoli in qualche parte, e quantunque coloro, che dopo eſſi corſero nello ſteſſo aringo, gli abbiano di molto avanzati. Che il Vinciguerra ſia ſtato il primiero, e con non poca ſua lode, lo dice il Sanſovino, che ha dato luogo alle Satire di lui nel V. de i VII. libri di Satire da lui raccolte, e pubblicate in Venezia nel 1560. „ Le Satire di M. Antonio Vinciguer„ ra, huomo di molta riputatione „ in Vinegia, e che fu Secretario di „ queſta Illuſtriſs. Rep. furono in quei „ tempi molto celebri & care al mon„ do, percioche INANZI A LVI

„ NON

„ NON SI TRUOVA chi haveſ-
„ ſe ſcritto in queſta lingua in così
„ fatto ſtile. Et anchora che la lin-
„ gua volgare non haveſſe quelle
„ bellezze che ella ha al preſente, &
„ che poco foſſero ſtimate da gli huo-
„ mini le coſe volgari, pure la ma-
„ niera del dir di queſto huomo,
„ anchora che mezza latina, fu mol-
„ to abbracciata da gli ingegni di quei
„ tempi. Et ho udito dire ad alcuni
„ vecchi che pochi erano coloro che
„ ſi dilettaſſero delle lettere, i quali
„ non ſapeſſero a mente queſte Sati-
„ re. Percioche nelle deſcrittioni del-
„ le coſe ha molta forza nell'appre-
„ ſentarle a gli occhi della mente.
„ Et in alcuni luoghi è così aſpro
„ riprenditor de' vitii che muove l'
„ animo. „ Sin qui il Sanſovino,
che altre coſe va dicendo il lode del
Vinciguerra, del quale Niccola Vil-
lani nel *Ragionamento ſopra la Poeſia giocoſa*, pubblicato da lui ſotto il no-
me dello *Accademico Aldeano*, così
ſcrive a pag. 58. dopo aver lodate
le Satire dell'Arioſto: „ Compoſene
„ avanti a lui meſſere Antonio Vin-
„ ciguerra, Segretario della Repu-

„ blica

„ blica di Venetia : e forſe fu il
„ PRIMO , che ſcriveſſe volgarmen-
„ te ſatire in queſta lingua . Hanno
„ le coſtui ſatire molto più del gra-
„ ve, che del ridicolo ; ma ſono tor-
„ bide alquanto , e lotoſe nel fatto
„ della lingua Toſcana : „ al cui giu-
dicio ſi ſottoſcrive anche il Sig. Cre-
ſcimbeni nel I. Volume de' ſuoi *Co-
mentarj* lib. IV. Cap. II. pag. 193. e
confermalo nel IV. Volume lib. I.
pag. 23. * Ma torniamo all' Auto-
re .

P. I. Moſtra egli primieramente non eſ-
ſere così biaſimevoli le Satire , come
alcuni ſi penſano, a riguardo che eſ-
ſi le riguardano, come inimiche del-
l'onore , e oſcuratrici dell'altrui buon
nome : imperocchè il proprio , e na-
tural fine della Satira ſi è perſeguita-
re il vizio : ond'è , che chi ha in odio
le ſteſſe , dimoſtra di avere in odio la
virtù , e ſdegna la correzione , ed il
vero . La Satira , che tende al vitupe-
ro del proſſimo , è indegna di eſſere
praticata da un poeta criſtiano , ed
ella non è nè buona , nè vera Satira ,
ma Libello infamatorio . Eſſendo per-
tanto queſto componimento di fine

co-

cotanto oneſto, e laudevole, come quello, che al pari della ſacra eloquenza de' Padri, ed Oratori Eccleſiaſtici inveiſce contra le colpe, ed i vizj, molto bene conclude il ſaviſſimo Autore, che egli non ſarà ſottopoſto a veruna cenſura, ſe ha diſteſo il preſente Trattato della Satira Italiana, ove egli diſapprova ciò che alla Cattolica Religione è contrario, e fa chiaramente vedere, qual' eſſere debba la buona Satira, nulla eſſendovi in queſto lavoro, che al carattere di Criſtiano, o a quello di Eccleſiaſtico, qual'egli profeſſa di eſſere, in veruna guiſa ripugni.

Divide egli il ſuo Trattato in due parti, nella prima delle quali tratta della Satira *ſeria*, che è comune anche alla lingua latina, e nella ſeconda della *giocoſa*, che è propria ſolo dell' Italiana. p. 5.

I. Si diſpenſa egli ſul bel principio dal ragionare dell'origine della Satira, ſopra il qual propoſito hanno moltiſſimi favellato. Solamente egli dice, che eſſa, benchè tragga la ſua prima, e rozza origine dalla greca antica Commedia, e dalla Satirica de

i Gre-

i Greci, nulladimeno è tutta invenzione de' Romani, da i quali a noi Italiani ha fatto passaggio. Che la Satira sia stata ritrovamento de' Romani, lo abbiamo da Quintiliano nel X. della sua Rettorica al Capo I. dove pure dà la gloria a Lucilio di essere stato il primo Poeta Satirico: il che pure avanti di lui avevaci detto Orazio in più luoghi delle sue Opere, e ci è confermato dallo Storico Plinio nel I libro. Le Favole Satiriche de i Greci, ad esempio delle quali è scritta anche l' *Egle* di Giambatista Giraldi Cintio, Ferrarese, sono diversissime e per lo nome, e per la sustanza dalla Satira de' Romani, che in Orazio ebbe la sua perfezione, siccome anche fu assai nobilitata da Persio, e da Giovenale. Questi la riempierono di morali filosofici avvertimenti; in che, per vero dire, consiste il fondamento della poesia Satirica, e non, come alcuni si danno a credere, nel dir male d'altrui con rabbiosa, ed insolente maniera.

p. 7. Dopo i latini si diedero gl' Italiani al componimento Satirico; e secondo l'opinione del nostro Autore, gli sopra-

pravanzarono : non ſapendo lui ravviſare fra quelli, che una ſola ſpecie di Satira, cioè la *ſeria*, laddove appreſſo queſti ve ne ha un'altra, cioè la *giocoſa*. Moſtra egli dipoi, che le Satire Oraziane non poſſono conſiderarſi nella ſpecie delle giocoſe ; perciocchè, quantunque Orazio giri la ſua ſatirica sferza ridendo, quel riſo però è un riſo filoſofico, accompagnato con quella urbanità, e gentilezza, che era propria del coſtume, che nel ſecolo d'Auguſto fioriva: onde le Satire di lui ſono più gentili, facili, e piane di quelle di Giovenale, che vivendo ne' tempi di Domiziano, ſeguitava il coſtume dell'età ſua, che avea dell'aſpro, e del torvo, Moſtra ſimilmente, che gli epigrammi giocoſi di Marziale non poſſono ridurſi alla ſpecie della Satira giocoſa, sì perchè queſto Poeta giammai non ebbe in penſiero di comporre epigrammi, che di lor natura poteſſero a quella ſpecie di Satira accomodarſi ; sì perchè „ la Lingua Latina è „ ſenza comparazione alcuna molto „ più ſcarſa, e manchevole di gio- „ condi idiotiſmi, e di ſollazzevoli

„ mot-

„ motti, di quello che ſia la noſtra
„ Lingua Toſcana: e perciò in quel-
„ la lingua non mai ſi leggerà, oltre
„ alla Satira ſeria, la Satira giocoſa
„ alla noſtra ſomigliante. „ Aggiu-
p. 9. gne, che nella prima ſpecie ſi ſegna-larono Dante, appellato il Principe Satirico, l'Arioſto, Ercole Bentivoglio, Luigi Alamanni, Jacopo Soldani, Lorenzo Azzolino, Salvator Roſa, e ultimamente Lodovico Adimari, e Benedetto Menzini; e che nella ſeconda ſpecie ſi ſono diſtinti Franceſco Berni, Principe di queſta ſchiera, il Mauro, il Firenzuola, il Caſa, il Coppetta, il Varchi, il Laſca, il Caporali, ed altri infiniti.

Ritornando ora il Signor Dottore
p. 8. Bianchini alla Satira ſeria Italiana, che è il ſoggetto della prima Parte di queſto ſuo erudito Trattato, dice, che ella in un Poeta Criſtiano eſſer dee modeſta, e riſpettoſa, cioè priva d'ogni oſcenità, e d'ogni detrazione all'altrui buon nome, baſtando, che ella perſeguiti il vizio. Vuole, che in eſſa ſi uſi il *Terzetto*, e non mai il *verſo ſciolto*, sì per ſeguitare l'altrui buon'eſempio, sì perchè la rima

ren-

rende più armonioso il componimento. Ne reca in prova una satira del Firenzuola, che, se bene ha in se molte belle cose, proprie di lei, tuttavolta, perchè è distesa in *verso sciolto*, sembra, a chi ha fior di buon gusto, fiacca, sposata, e priva di quell'aria dolcemente fiera, e brillante, che le è dovuta. Concede poi, che si possa satirizzare in *Sonetto*, e in *Canzone*; ma nè l'uno, nè l'altra così conviene alla Satira, come il *Terzetto*.

Dopo aver ragionato l'Autore del- p. 12.
le specie de' componimenti, e de'metri, co'quali può stendersi la Satira italiana, passa a mostrare, qual debba esserne la costituzione, e 'l lavoro, in riguardo alla *Seria*. In essa ricerca uno stile grave, luminoso, e gentile, e che tali sieno i pensieri, che sono l'anima della medesima, tutti però ripieni di quel sale satirico, che è necessario, e spiegasi con parole proprie, cioè acerbe, ed ostiche, ma non mai basse, e triviali, dandone per esempio la Commedia di *Dante*, per entro la quale si leggono alcuni Canti, che sono bellissime Satire: ove però non ap-

pro-

prova quel nominare, che fa esso Dante, apertamente le persone, macchiate, secondo la supposizione di lui, di que' vizj, de' quali prese a favellare, essendo ciò alla carità cristiana contrario. Condanna similmente tutti que' Satirici, che in questo errore cadettero. Esamina poi que' Canti di Dante, che sono più degni di imitazione, e di lode, come il XIX. e 'l XXXIII. dell'Inferno; e quindi passa a discorrere su la maniera del satireggiare di alcuni poeti italiani, che sono in riputazione, e fra questi mette in pri-
p. 17. mo luogo l'*Ariosto*, in cui ammira una facilità molto nobile, una grazia assai naturale, e un certo brio aspersо di quel sale, con cui condì Orazio i suoi satirici componimenti. Si avvicina di molto all'Ariosto *Ercole Bentivoglio*; ma le Satire di *Luigi Alamanni* il nostro Autore giudica essere troppo sostenute, e di stile troppo sublime, laudabili per altro per la bellezza degli argomenti, e per la nobiltà de' pensieri. Dice poi esser degne di maggior lode di quelle dell'Alamanni le Satire di *Jacopo Soldani*, Senatore Fiorentino, l'edizione delle quali

farebbe di gloria al loro autore, e di utilità al pubblico. Dà il suo pregio alla Satira di *Lorenzo Azzolini*, alla quale giudica inferiori di gran tratto quelle di *Salvator Rosa*; e poi soggiugne, che somma soddisfazione avrebbono i letterati, se si stampassero le delicate insieme e forti Satire di *Lodovico Adimari*, che ancora sono manoscritte.

Scende finalmente a trattare delle p. 19.
Satire di *Benedetto Menzini*, nobilissimo, e maravigliosо poeta toscano, delle cui bellissime Opere sì stampate, che a penna, si sta attendendo la bella edizione, che pensa di farne il Signor Dottor Francesco del Teglia, coltissimo poeta, e insieme chiarissimo Professore di filosofia morale nello Studio di Firenze, sua patria. Può desiderarsi, ma non già sperarsi, che con l'altre Opere escano in luce le suddette Satire del Menzini, sì perchè esso negli ultimi anni della sua vita disapprovò alcuni luoghi delle medesime, sì perchè ci è stato, chi troppo malizioſamente, e ingiustamente ha arditó di interpetrare i finti nomi, per entro ad esse adoperati dall' Autore,

ſecondo l'inſegnamento, che egli ne diede nella ſua *Arte poetica*. Nel Tomo VII. Articolo XIII. p. 390. noi abbiamo recati alcuni ſaggj delle medeſime; ed ora il Sig. Dottore Bian-
p. 22. chini ha fatto grandiſſimo favore al pubblico di recarne un altro bel ſaggio, col quale e' chiude la prima Parte di queſto ſuo erudito Trattato.

II. Nella II. Parte metteſi egli a
p. 25. trattare della *Satira Giocoſa*, la quale è tutta invenzione degl' Italiani, e a niun'altra lingua comune. Chiama egli *Satira Giocoſa* quella ſpecie di poeſia, che appellaſi altrimenti *Berneſca*; e per tale la conſiderò *Gabbriello Simeoni*, Fiorentino, che a molti ſuoi Capitoli lavorati ſu la maniera del Berni, e ſtampati in Torino per Martino Cravotto l'anno 1549. in 4. diede il nome di *Satire alla Berniesca*. Altri Capitoli della ſteſsa natura furono intitolati *Satire alla Carlona* da *Piero Nelli*, Saneſe, che ne pubblicò due libri in 8. ſotto finto nome di *Andrea da Bergamo*, ſtampati in Venezia, il primo per Paolo Gherardo nel 1546. e 48. e 'l ſecondo per Comin da Trino nel 1547.

La-

Lasciando ora noi da parte ciò, che il chiarissimo Autore va dicendo intorno all'origine della poesia giocosa, e sollazzevole, e della Satirica poesia fra' Greci, e della Satira presso i Romani, passeremo a quello, che egli riferisce intorno alla nascita della Poesia, e Satira giocosa italiana. Dice, che *Antonio Pucci*, Fiorentino, coetaneo del Petrarca, fu uno di que' pochi, che meglio degli altri si adoperò in questo genere di componimento, come si conosce nella Raccolta de' Poeti antichi, fatta da Leone Allacci. Ne' suoi cominciamenti fu ella rozzissima la Satira giocosa italiana, alla quale diedero perfezione l'allegria, le feste, e il sollazzo. In prova di ciò mostra egli, che nel secolo XV. quando viveva il Magnifico Lorenzo de' Medici, „ si cominciarono a fare al- „ cune mascherate, e pubbliche fe- „ ste, che ora una cosa, ora un'al- „ tra rappresentavano, e in tali oc- „ casioni si andava cantando alcuni „ componimenti poetici, pieni non „ meno di proverbj, di motti, e di „ sali satirici, che di una certa liber- „ tà, la quale, per vero dire, era „ trop- p. 28.

„ troppo licenziosa; e perciò eglino
„ aveano qualche somigliante co' ver-
„ si Fescennini. Di questi sì fatti
„ componimenti, a' quali fu dato il
„ nome di *Canti Carnascialeschi*, per
„ essere stati composti e cantati nel
„ tempo del Carnasciale, ovvero del
„ Carnevale, ne fu fatta una raccol-
„ ta da Antonfrancesco Grazzini, ap-
„ pellato comunemente il Lasca, e fu
„ stampata in Firenze l' anno 1559.
„ nel qual tempo ancora se ne mante-
„ neva il costume.„ A questi *Canti Carnascialeschi*, considerati dal nostro Autore, come primi, e grandi avanzamenti della Giocosa Satira Italiana, egli molto bene aggiugne i *Beoni*, e la *Compagnia del Mantellaccio*, composti da *Lorenzo de' Medici*, e i Sonetti di *Luigi Pulci*, e di *Matteo Franco*, Canonico della Metropolitana di Firenze, non lasciando però di notare questi Sonetti, come troppo licenziosi, ed osceni.

p. 31. Ma questa sorta di Poesia fu portata alla sua perfezione da *Francesco Berni*, da Bibbiena, e oriundo da Firenze, i cui componimenti sono nella conoscenza, e nella stima di tutti; e

però

però dovrà esserne preso per modello da chi è vago di scriver bene in questo genere di poesia. Ben è vero, che egli dee essere imitato nella giocosità, dove è incomparabile, e non nella scelta delle cose, perchè non tutte le trattate da lui sono convenevoli, e oneste, il che era vizio non tanto di lui, quanto del secolo, in cui egli scriveva. Dopo aver fatta il Signor Bianchini qualche utile osservazione sopra la natura della giocosa piacevolezza, la mostra con alcuni esempli tolti dal famoso Capitolo *al Fracastoro*, lodevol- p. 35.
mente praticata dal Berni tanto ne i pensieri, quanto nelle parole, che sono i due fonti principali, donde nasce la piacevolezza.

Di coloro poi, che oltre al Berni p. 37.
si sono segnalati in questa specie della volgar Satira, l'Autore ne rammemora alcuni de' più segnalati; cioè a dire, Monsignor *Giovanni della Casa*, *Francesco Coppetta*, *Benedetto Varchi*, *Giovanni Mauro de' Signori d'Arcano*, il *Lasca*, *Alessandro Allegri*, e *Cesare Caporali*. Tra i viventi prende a lodare meritamente il Signor *Giambatista Fagiuoli*, Fiorentino, del cui genti-

lissimo modo di satireggiare giocosamente, e modestamente, reca per
p. 47. saggio certa gran parte di un bel Capitolo, ove l'Ignoranza, e gl'Ignoranti sono da lui giocosamente sferzati. Dopo tutto questo egli passa a mostrare con quanto poco di ragione si movesse a dire l'autor del *Giudicio* sopra la *Canace*, Tragedia di Sperone Speroni, che il Berni con tutti quegli della sua schiera *si sono dilettati di stare sempre, come il porco nel fango, & han curato più di piacere al vulgo, che a' giudiziosi*. Tocca i pregj del poetare bernesco, e giocoso, e i principali componimenti di vario genere, che in esso uscirono dalla penna di uomini dotti, ed accreditati, tra i quali ne ricorda due Fiorentini, che noti sono a pochissimi per poeti giocosi, cioè *Galileo Galilei*, un cui Capitolo in biasimo delle Toghe va attorno manoscritto, e *Lorenzo Bellini*, autore di un bizzarrissimo poema, intitolato *la Bucchereide*, il quale se fosse stampato, non farebbe torto alla riputazione del celebratissimo autore.

p. 49. Non lascia egli poi, per la coerenza dell'argomento, di far parola sopra alcu-

alcune ſpecie di poeſia ridicola, come della *Burchielleſca*, così detta dall'inventore di eſſa, detto per ſopranome il *Burchiello*, che fu un tal *Domenico di Giovanni*, Fiorentino di naſcita, e Barbiere di profeſſione, ſu la cui maniera fantaſtica, e capriccioſa ſcriſſero tra gli altri *Antonio Alamanni*, *Bernardo Bellincioni*, ed *Annibal Caro*. Queſta ſorta di poeſia, la quale conſiſte principalmente nel ſaper'accozzare in rima penſieri fantaſtici, e ſenza ordine, ove non ſi poſſa il ſentimento ritrovare, ſi accoſta di molto, benchè ſia coſa diverſa, al *Pataffio* di Ser *Brunetto Latini*, e all'antiche *Frottole*, p. 52. delle quali due ne abbiamo del *Petrarca*. Parla altresì della poeſia *Pedanteſca*, trovata da *Camillo Scroſa*, Vicentino, detta anche *Fidenziana*, perchè eſſo Scroſa ſi maſcherò ne' ſuoi *antici* col nome di *Fidenzio Glottobryſſio Ludimagiſtro*. In eſſa ſi ſegnarono principalmente *Agoſtino Collini*, e Monſignore *Stefano Vai*, rateſe, Commendatore di Santo Spito in Roma. Per ultimo fa menzio- p. 53. e della poeſia *Contadineſca*, nata in irenze, e forſe per opera di *Lorenzo*

de' Medici, e di *Luigi Pulci*, il primo de' quali diede fuori alcune ſtanze *in lode della Nencia*, ed il ſecondo alcune altre *in lode della Beca*. Molti ottennero grido con eſſa, e fra queſti modernamente il Signor *Franceſco Baldovini*, Priore di Santa Felicita in Firenze, dove ſotto il nome di *Fieſolano Branducci*, pubblicò in ottava rima il *Lamento di Cecco da Varlungo*; e già vent'anni ella fu nobilitata di molto da *Michelangelo Buonarroti*, il giovane, con la ſua Commedia ruſticale, nominata *la Tancia*.

ARTICOLO XIII.

Annotazioni del Sig. NICCOLO BERNULLI, *Nipote del Sig. Giovanni, ſopra lo Schediaſma del Sig. Conte Jacopo Riccato pubblicato nel Tomo decimonono del Giornale de' Letterati d'Italia, Articolo VII. Coll'anneſſa Soluzione propria del Problema inverſo delle forze centrali agenti in un mezzo non reſiſtente, dedotta da' principj medeſimi del Signor Newton.*

A car-

A Carte 186. linea 5. *Ebbe egli la mala ſorte d' incontrare due famoſi Avverſarj*, ec. Qui a torto il Sig. Co. Riccato conſidera il Sig. Gio. Bernulli Avverſario del Sig. Ermanno, imperciocchè e' mai non s'oppoſe agli ſforzi di queſto: ciò che il Sig. Bernulli avvisò amichevolmente, non dee ſubito prenderſi per un'oppoſizione. Chi ſia l'altro famoſo avverſario che ad eſſo aggiunge, ſe non m'inganno, l'intendo; ma le ſue obbjezioni fatte al Sig. Ermanno, che in parte abbiamo vedute, non ſono da noi approvate.

In quel medeſimo luogo lin. 27. *accompagnata però da un' eſame così ſevero, che ben ſi ſcopre aver lui preteſo con l' altrui paragone dare un maggior riſalto alle coſe proprie*. Una rifleſſione leggiera non è un eſame ſevero, nè abbiſognava a mio Zio dare un grado più eminente alla ſua ſoluzione; il ſuo fine principale, quando eſaminò la ſoluzione del Signor Ermanno, non fu di confutare la medeſima, ma più toſto d'indi prendere motivo di comunicare la ſua; e così ſolamente di paſſaggio accennò, che co-

ſa potrebbeſi giuſtamente deſiderare in quella del Sig. Ermanno; il che ſe ſia ſtato fatto malamente, giudichi lo ſteſſo Sig. Ermanno.

A carte 192. l. 4. *mentre cangiando ipoteſi, e prendendo di mira le curve medeſime riferite al loro centro ..... li ſarebbe convenuto derivarla da principj diverſi*, ec. Parla qui primieramente dell' ipoteſi della forza centrale in ragione ſemplice diretta delle diſtanze; ma io mi maraviglio, che la ſoluzione in queſt' ipoteſi nè ſia ſtata data dal Sig. Ermanno, nè benchè tentata ſia potuta eſſere ſtata ritrovata dal Sig. Co. Riccato; la quale però più facilmente ſi deduce da' medeſimi principj, come apparirà dalle coſe che ſieguono.

In quel medeſimo luogo l. 15. *riſerbandoſi poi di darne una ſoluzione più generale*, ec. Queſta ſua ſoluzione generale mai non l'abbiamo veduta; ſe eſſa conſiſte in una certa equazione de' differenziali del ſecondo grado, ovvero dove l'indeterminate non giacciono ancora ſeparate l'una dall'altra, invero poco promuove la coſa, imperciocchè niente v' ha di più facile,

che

che di arrivare ad un'equazione tale quale: non è poco sterminare i secondi differenziali, ovvero cavare l'equazione immediatamente dove vi sono i soli differenziali del primo grado; è molto separare l'indeterminate co' suoi differenziali l'una dall'altra; ma senza dubbio è cosa grandissima nell'applicazione alle ipotesi particolari determinare le specie delle curve: le quali cose tutte, se non m'inganno, fece mio Zio, e particolarmente l'ultima nell'ipotesi comune delle forze centrali reciprocamente proporzionali a' quadrati delle distanze.

Nel medesimo luogo lin. 20. *Il Sig. Bernulli giudica disperata la separazione*, ec. Non disse, essere la cosa disperata, cioè impossibile, poichè la conoscева fatta, ed e' pure la fece: ma volle dire che la via battuta dal Sig. Ermanno (cioè integrare le quantità differenziali composte di differenziali ancora mescolate) è assai scabrosa, e di tale natura che atterrisce l'Analista, prima che tenti, perchè subito a prima vista sospetta esservi sotto difficultà forse maggiore di quella che veramente v' è. Il Sig.

Ermanno intanto non temette d'incontrare alcuna difficultà nell' ipoteſi comune, in quanto conobbe da altra parte, che la curva ricercata era una ſezione conica. Se alcuno prima che egli penſaſſe a queſto Problema inverſo gli aveſſe ſolamente propoſta queſt'equazione nuda

$$-ddx\sqrt{xx+yy} = \frac{ydx-xdy^2}{xx+yy}$$

acciocchè determinaſse a qual ſorta di curva eſsa apparteneſse, naſcoſtagli fra tanto la fonte onde ſcaturì, forſe avrebbe ſubito diſprezzata la coſa propoſta, come avente più difficultà che utilità.

A carte 193.l.4. *Sia dunque*, ec. Il Sig. Conte Riccato qui e nel ſeguente modo di ſciorre a carte 197. e ſegg. deſtramente ſi ſerve degli ajuti ed artificj prima ſcoperti da' miei Zii Jacopo e Giovanni, e da' medeſimi adoperati per ottenere la ſeparazione dell' indeterminate coll' ajuto di certe ſoſtituzioni (v. gr.

$\frac{x}{y}$

$\frac{x}{y} = p, \frac{y}{x} = q, dx = pdt, \frac{x}{z} = q$

e simili) che debbono esser fatte con destrezza; con che e' mostra d' esser versatissimo nel calcolo degli Integrali, e di aver ben penetrate le loro regole; ed in vero in tale maniera che fra i forestieri appena possa ritrovarsi alcuno che gli levi la palma. Ma e' mostra anche, che siccome la memoria d'un animo grato doveva disturbare dalla difesa di se medesimo il Sig. Ermanno (com' egli medesimo disse di sopra) lo stesso ufficio d'urbanità avrebbe dovuto costrignere il Sig. Co. Riccato, obbligato, se bene non immediatamente, a' Sigg. Bernulli, a non servirsi contro di loro de' sussidj del calcolo da essi nascente, nel quale e' sembra d'essere sì maschiamente versato.

A carte 195. lin. 8. *Ed in conseguenza*

$$\frac{-dx}{ydx - xdy} = \frac{-a}{\sqrt{aa + pp}}$$

In oltre a carte 198. l. 7. *ed integrando*

$p = \sqrt{aa - qq}$. In queſti luoghi il Sig. Co. Riccato commette il medeſimo errore, che nel Sig. Ermanno notò mio Zio, quando cioè integrando l'equazioni differenziali traſcura di accreſcere l'uno o l'altro membro dell' equazioni integrali, di una certa quantità coſtante; imperciocchè ſe bene in queſti eſempj una tale aggiunta non muta la ſpecie della curva, in altri caſi però può alle volte rendere la natura della curva ſterminatamente differente; onde non può ſenza paralogiſmo traſcurarſi, nè traſcurata ſi può certamente affermare che la curva ricercata è una ſezione conica, benchè qui per accidente accada che l'addizione niente muta nella natura della curva. Aggiungaſi che non appare ſe non finalmente dopo molte operazioni, che ſi muti la ſpecie della curva.

A carte 200. l. 7. *non così ſuccede nel primo* ec. Qui il Sig. Conte ſi moſtra imbarazzato, e vuole più toſto laſciare il Problema da ſciogliere, che tormentarſi con uno ſforzo vano; e contento di queſt'eſclamazione: *Che gioverebbe a queſto paſſo*, ec. afferma eſſer

esser la cosa impossibile. *Io posso dire con verità*, seguita a dire il Sig. Conte, *che forse non si troverà strada per conseguire l' intento, senza che c'entrino, fatte le separazioni, quantità trascendenti*. Tuttavia darò a divedere ciò non essere impossibile, e mostrerò come senza la precedente separazione possa essere sciolto il Problema inverso delle forze centrali, quando sono supposte direttamente proporzionali alle distanze, cioè prendendo le coordinate su l'asse. Comunicherò anche un altro metodo di mio Zio per la soluzione del medesimo Problema, dove l'indeterminate compariscono separate, e poscia l'equazione viene integrata senza la vista di quantità trascendenti.

I. Poichè nella figura del Sig. Ermanno ED $= \frac{-ddx\sqrt{xx+yy}}{x}$ esprime la forza centripeta, convien fare

$$\frac{-ddx\sqrt{xx+yy}}{x} = \sqrt{xx+yy}$$

(ovvero più tosto per osservare l'o-
mogeneità per $ydx - xdy = ac$
una quantità costante)

$$= \frac{\overline{ydx + xdy}^{2}}{a^{3}b} \cdot \sqrt{xx + yy}$$

E perciò $\frac{-ddx}{x} = \frac{\overline{ydx - xdy}^{2}}{a^{3}b}$,

moltiplicando poi per xdx si ottiene

$$-dxddx = \frac{\overline{ydx - xdy}^{2}}{a^{3}b} \cdot xdx,$$

e prendendo gl'integrali

$$\frac{\overline{ydx - xdy}^{2}}{ac} - dx^{2} = xx, \quad \frac{\overline{ydx - xdy}^{2}}{a^{3}b}$$

la onde $dx = \overline{ydx - xdy} \cdot \sqrt{\frac{aab - cxx}{a^{3}bc}}$,

dx

$$\text{e} \quad \frac{dx}{xx\sqrt{aab - cxx}} = \frac{ydx - xdy}{xx\sqrt[3]{a\,bc}},$$

presi un'altra volta gl' integrali

$$-\frac{\sqrt{aab - cxx}}{bx\sqrt{a}} = -\frac{y}{x\sqrt{bc}} \mp \frac{1}{c};$$

l'equazione ridotta avrà due dimensioni, d'onde appare, che la curva ricercata è una Sezione conica.

II. Altramente più facilmente e più elegantemente, osserva mio Zio, che il Problema può essere sciolto, risolvendo le forze in due collaterali: risolvasi la forza centrale in due altre, le cui direzioni facciano un dato angolo (v. gr. retto) LPM (vedasi la fig. 1.) Per lo centro C delle forze si tirino le rette CA, CB parallele a queste direzioni. Egli è manifesto che il mobile descrive la medesima curva PG, o sia egli sollecitato solamente da una forza tendente al punto C, o in luogo di questa da due altre tendenti costantemente l'una alla retta CA, l'altra alla retta CB, cioè Fig. I.

ognuna

ognuna delle quali conservi una direzione costante, l'una alla CB; l'altra alla CA parallela. In oltre è chiaro che il concorso di queste due forze non impedisce, che s'avvicini all'una e all' altra delle due rette CB, CA con quelle stesse velocità respettivamente, colle quali e' s'accosterebbe se levata l'una forza, l'altra sola lo spingesse; cioè il mobile P ha tanta velocità per accostarsi alla CB secondo la direzione PL, quanta ne avrebbe nel punto M scendendo nella retta AC da una conveniente altezza, e con una sola forza uguale a quella che spingerebbe il medesimo mobile attratto verso CB; e scambievolmente egli ha anche tanta velocità per avvicinarsi alla CA nella direzione PM, quanta ne avrebbe nel punto L, se cadesse da un conveniente punto B della quiete per la retta BC cacciato da una forza uguale a quella che spinge il medesimo mobile verso la retta CA. Ora la velocità di accostarsi alla CB, e la velocità per ritirarsi dalla retta CA, tutte e due sono fra di loro come le piccolissime linee percorse insieme in quelle dire-

zio-

zioni, cioè come $Pn.\ np$, ovvero (chiamata CMX, MPy) come $-dx.\ dy$. La cosa dunque si riduce a questo, che primieramente sieno determinate le curve delle velocità ARD, BSE, cioè le cui ordinate MR, LS disegnino le velocità ne' punti M, L, se il mobile separatamente scendesse ora da A ora da B nelle rette AC e BC; e poscia si cerchi la curva PG di tale natura, che condotte da qualsivoglia suo punto le coordinate PM, PL, e prolungate fino che seghino le curve delle velocità ne' punti R, S, sia sempre $MR.LS :: Pn.\ np :: -dx. + dy$. Per applicare ciò al caso presente, dove la forza centrale è come la stessa distanza PC, e per conseguente le forze laterali, nelle quali essa si risolve secondo le direzioni PL, PM, come le rette medesime PL, PM, ovvero come CM, CL: è noto, il che può anche facilmente ritrovarsi, che le curve delle velocità ARD, BSE sono quadranti di circoli descritti col centro C e co' raggi CA, CB; la onde se CA si chiama a, e CB b,

farà MR ($\sqrt{aa - xx}$).

LS ($\sqrt{bb - yy}$) :: $- dx. + dy$,

e perciò $\frac{- dx}{\sqrt{aa - xx}} = \frac{dy}{\sqrt{bb - yy}}$,

ovvero $\frac{dx}{\sqrt{aa - xx}} + \frac{dy}{\sqrt{bb - yy}} =$ o;

ma, come sanno anco i Principianti,

$\frac{dx}{\sqrt{aa - xx}}$ è il differenziale dell'

angolo DCR, e $\frac{dy}{\sqrt{bb - yy}}$. è il diffe-

renziale dell'ãgolo ECS: quindi perchè

$\int \frac{dx}{\sqrt{aa - xx}} + \int \frac{dy}{\sqrt{bb - yy}} =$ ad una

costante, egli è manifesto che gli angoli DCR, ECS presi insieme sono uguali ad un dato angolo costante; ovvero aggiunto il comune ECD,

tutto

tutto l'angolo SCR sarà costante, se per avventura non cade la retta CS per diritto su la retta CR, il che avviene quando DCR + ECS = ACD = al retto. Concepiamo dunque che SCR, o sia angolo o sia linea retta, giri intorno al punto C, e che in qualsivoglia sito sieno tirate da' punti R, S le rette RP, SP parallele alle rette CB, CA; descriverà il punto dell' intersezione P la curva PG ricercata, la quale troverassi essere un ellissi, adoperando la sola Algebra ordinaria, il cui centro coincide col centro medesimo delle forze. Che se in oltre le rette SC, RC s' incontreranno per diritto, saranno i raggi CA, CB de' circoli ARD, BSE, i semiassi conjugati dell' ellissi; ma se le medesime rette fanno l'angolo SCR, intendasi condotto per lo punto C il diametro d' un circolo passante per li tre punti S, P, R: il punto C dividerà questo diametro (d' una lunghezza costante) in due parti ineguali, le quali daranno le lunghezze de' Semiassi conjugati. Di che non conviene ch'io faccia qui la dimostrazione, la quale spontanea-

men-

mente si presenta dinanzi a chi serioſamente ci pensa.

Se per avventura non piace al Signor Co. Riccato che abbiamo preso di sopra come noto essere

$\frac{dx}{\sqrt{aa-xx}}$, e $\frac{dy}{\sqrt{bb-yy}}$ i differenziali

degli angoli , e per questa cagione un' altra volta accusa (come fece benchè male a proposito contra la soluzione generale del Signor Giovanni mio Zio , registrata nelle Memorie di Parigi) aver esso avuta in mente l' ellissi come obbjetto principale , al quale dirizzati avea i suoi pensieri , chiamando in ajuto quell' insolita (benchè a noi a bastanza palese , e familiare) differenziazione ed integrazione degli angoli , altramente non avrebbe e' potuto sapere che sotto quest' espressione

$\frac{dx}{\sqrt{aa-xx}} + \frac{dy}{\sqrt{bb-yy}} = o$ stava nasco-

sta la curva algebraica non che l'ellissi: Se , dico , il Signor Conte Riccato

to per avventura disapprova questo modo di procedere; eccone un altro puramente analitico, ch' io presento, acciocchè egli veda un'altra volta che s' inganna, quando stima che il caso particolare, dove le forze sono reciprocamente proporzionali a' quadrati delle distanze, sia il solo e l'unico che trattare si possa coll'equazioni analiticamente integrabili; imperciocchè, per fare nel nostro caso la medesima cosa, goderà spero il Sig. Co. Riccato quando vedrà che la nostra

espressione $\frac{dx}{\sqrt{aa-xx}} + \frac{dy}{\sqrt{bb-yy}} = o$,

forse contro la sua speranza può essere integrata adoperando solamente le comuni regole del calcolo summatorio, ma con qualche destrezza utile anche in altre occasioni, maneggiate. Si moltiplichi primieramente l' equazione per

$\sqrt{aa-xx}$ e per $\sqrt{bb-yy}$, ed otterrassi

$dx\sqrt{bb-yy} + dy\sqrt{aa-xx} = o$, e

per-

perciò $\int dx \sqrt{bb-yy} + \int dy \sqrt{aa-xx} = ac$

una quantità costante ac. Dipoi si moltiplichi anche per xy, e si otterrà

$$\frac{y, x\,dx}{\sqrt{aa-xx}} + \frac{x, y\,dy}{\sqrt{bb-yy}} = 0 \text{ ; laonde}$$

anco farà $\int \frac{yx\,dx}{\sqrt{aa-xx}} + \int \frac{x, y\,dy}{\sqrt{bb-yy}} = ac$

un' altra quantità costante ae; ma è

$$\int \frac{y, x\,dx}{\sqrt{aa-xx}} = -y\sqrt{aa-xx} +$$

$$\int dy \sqrt{aa-xx},$$

ed $\int \frac{x, ydy}{\sqrt{bb-yy}} = -x\sqrt{bb-yy} +$

$\int dx \sqrt{bb-yy}$; dunque

$$\int \frac{y, x\,dx}{\sqrt{aa-xx}} + \int \frac{x, ydy}{\sqrt{bb-yy}} (= ae) =$$

$$-y\sqrt{aa-xx} - x\sqrt{bb-yy} +$$

$\int dy$

$\int dy \sqrt{aa - xx} + \int dx \sqrt{bb - yy}$;

quindi $ae - \int dy \sqrt{aa - xx} - \int dx \sqrt{bb - yy}$,

cioè $ae - ac = -y\sqrt{aa - xx} - x\sqrt{bb - yy}$

equazione algebraica, che si riduce nella seguente maniera. Sia $c - e = h$, e si trasporti o l'una parte o l'altra parte dell'ultimo membro dell'equazione nel primo, talchè si abbia

$ah - x\sqrt{bb - yy} = y\sqrt{aa - xx}$,

ovvero quadrando

$aahh + bbxx - 2ahx\sqrt{bb - yy} = aayy$,

e trasportando $aahh + bbxx - aayy$

$= 2ahx\sqrt{bb - yy}$, e quadrando un'altra

volta $a^4h^4 + 2aahhbbxx + b^4x^4 - 2a^4hhyy -$

$aabbxxyy + a^4y^4 = 4aahhbbxx + 4aahhxxyy$;

si le-

si levi da ciascun membro

$4aa\,hhbb\,xx - 4\,aa\,bb\,xx\,yy$, e si otterrà

$$a^4 h^4 - 2aahh\,bbxx + b^4 x^4 - 2a^4 hh\,yy$$

$$+ 2aa\,bb\,xx\,yy + a^4 y^4 = bb\text{-}hh, 4aaxxyy$$

cavata da ciascun membro la radice quadrata, otterremo finalmente

$$aa\,hh - bb\,xx - aa\,yy = \pm 2axy \sqrt{bb - hh}$$

cioè un' equazione all' Ellissi, e certamente riferita al centro. Da ciò non solamente si vede che la curva ricercata è la sola ellissi, ma eziandio che il centro delle forze è nel centro della figura Q E I.

A carte 204. lin. 8. *che le curve saranno algebraiche ogni qual volta*, ec. Non basta acciocchè le curve sieno algebraiche, che ciascun membro dell' equazione dipenda dalla rettificazione dell'arco di qualche circolo; è necessario di più che gli angoli sottesi da questi archi sieno commensurabili,

al-

altramente dalla loro comparazione non nasce alcuna equazione algebraica.

In quel medesimo luogo l. 14. *Soluzione non dissimile a quella del Sig. Bernulli nella conclusione, quantunque ritrovata con maniera affatto diversa*, ec. Questo metodo non è tanto diverso da quello di mio Zio, che non si veda facilmente essersi servito il Sig. Co. Riccato di questo medesimo come di regola, alla quale aggiustò il suo metodo, vestito solamente l'un abito un po diverso.

Nel medesimo luogo citato lin. penult. *con tutto ciò non si debbono dissimulare le sue imperfezioni*. Questa soluzione, non ha imperfezione alcuna, anzi sarebbe stata perfettissima anco per approvazione del Sig. Co. Riccato, se avesse avuto Autore il Sig. Ermanno.

A carte 205. l. 11. *non sarebbe loro forse caduto in pensiero, che sotto l'espressione .... e nel caso particolare di* $f = bz^{-2}$, *se non si fossero tolte di mira, non si sarebbero forse poste in luce le sezioni del cono*. Questo ritorcimento (col quale credette forse

se il Sig. Co. Riccato di pugnere mio Zio) quanto sia ingiusto, e quanto poco faccia a questo proposito, avrebbe potuto avvertire esso Sig. Conte, se avesse voluto osservare che, per gli altri casi particolari, mio Zio cavò dalla sua formula, o soluzione universale le curve avanti di lui da niuno ritrovate. Per esempio nel caso particolare di $f = b z^{-3}$ cioè dove le forze centrali sono reciprocamente proporzionali a' cubi delle distanze; chi avanti di mio Zio ritrovò o nominò oltre alla spirale logaritmica quell'altra spirale iperbolica, di cui ne diede la descrizione nel medesimo luogo citato dal Signor Conte Riccato nelle Memorie di Parigi dell'anno 1710. a carte 533. oltre ad infinite altre curve sì algebraiche che trascendenti, le quali dedotte dalla sua soluzione universale pubblicò negli Atti di Lipsia l'anno 1703. nel mese di Marzo a carte 129? Dice ora il Signor Co. Riccato, come mio Zio abbia presentito che sotto la sua espressione generale stava nascosta la spirale iperbolica insieme coll'altre curve che egli comunicò al pubblico

de'

de' Letterati ; ovvero ci mostri in
che modo quelle sono venute alla lu-
ce, imperciocchè non si può dire che
gli le avesse già avanti avute in men-
e . Senza dubbio il Sig. Co. Riccato
non ha lette quelle cose che mio Zio
ubblicò in questa materia negli At-
i di Lipsia, e nelle Memorie di Pa-
igi l'anno 1711. altramente avrebbe
più benignamente giudicato della bel-
ezza, e dell'eccellenza del suo meto-
lo, il quale lodò grandemente anche
l Sig. Ermanno medesimo, e lo pre-
erì a quello del Sig. Newton, spe-
ialmente perchè ha luogo, anche se
considera la resistenza del mezzo .
ra tanto stupisco, dopo avere di so-
ra a carte 204. conosciuto che dalla
ipendenza, o reduzione all'arco cir-
olare di ciascun membro dell' equa-
ione, si può conchiudere essere la
urva algebraica, che non abbia dubita-
o di dire che forse mai non sarebbero
enute alla luce le sezioni coniche,
e già non fossero state conosciute avan-
i come aventi la proprietà ricercata:
mperciocchè, che cosa è più natu-
ale che, ritrovata l'algebraicità del-
a curva, ricercar poscia qual sia
quell'

quell'equazione algebraica che esprime la natura della curva? Invita quasi spontaneamente a questa ricerca l'equazione differenziale del Sig. Giovanni mio Zio, la quale, come confessa esso Sig. Co. Riccato, rinchiude una manifesta comparazione di due archi circolari, diversamente dall'equazione del Sig. Ermanno, la quale per la confusione delle indeterminate non dando alcun indicio certo di successo felice, potrebbe subito disanimare l'Analista impaziente. Del rimanente benchè questa soluzione generale applicata al caso particolare $f = b z^{-2}$ conduca ad un'equazione inviluppata di quantità trascendenti, niente però impedisce che queste (purchè sieno algebraiche comparabili, come sono per esempio gli archi circolari, i logaritmi, ec.) possano trattarsi con un'integrazione puramente analitica, come la quantità assolutamente integrabile: il che poichè forse non crede il Sig. Conte Riccato, e per questa sola ragione vuole posporre la soluzione generale di mio Zio alla soluzione particolare del Sig. Ermanno, perchè questa consiste in

una

una equazione assolutamente integrabile, quella al contrario in una equazione che contiene quantità trascendenti, vo' applicare l'artificio sopra adoperato nella risoluzione del caso particolare $f = z^{-2}$ (nel quale da queste quantità trascendenti con un'integrazione puramente analitica, si cava un'equazione algebraica per la curva desiderata) al caso presente $f = bz^{-2}$. Era arrivato mio Zio (vedansi le Memorie di Parigi dell'anno 1710. a carte 527.) a questa equazione differenziale $\frac{dz}{a} = \frac{dt}{\sqrt{hh-tt}}$. Sia p una perpendicolare calata dal punto L alla retta AO (vedasi la figura a pag. 524.) e sarà $LI\ (dz) = \frac{a\,dp}{\sqrt{aa-pp}}$; laonde $\frac{dz}{a}$, ovvero $\frac{dt}{\sqrt{hh-tt}} = \frac{dp}{\sqrt{aa-pp}}$; e moltiplicando in croce

$dt\sqrt{aa-pp} = dp\sqrt{hh-tt}$, e pren-

dendo gl' integrali

$$t\sqrt{aa-pp}+\int\frac{tpdp}{\sqrt{aa-pp}}=p\sqrt{hh-tt}+\int\frac{ptdt}{\sqrt{hh-tt}};$$

ma è $\frac{ptdt}{\sqrt{hh-tt}}=\frac{tpdp}{\sqrt{aa-pp}}$, e per conse-

guenza $\int\frac{ptdt}{\sqrt{aa-tt}}=\int\frac{tpdp}{\sqrt{aa-pp}}\pm ae$. Dun-

que levate via le quantità eguali, si

scoprirà $\pm ae+p\sqrt{hh-tt}=t\sqrt{aa-pp}$,

equazione puramente algebraica, la quale prudentemente maneggiata, come di sopra s'è fatto, riducesi a

questa $aatt\pm hhpp-aaee=2apt\sqrt{hh-ee}$;

ora questa giusto il solito cangiata in un' altra, che esprima la relazione fra le coordinate della curva ricercata,

ta, moſtrerà eſſer ella un' eliſſi, o un' iperbola, o una parabola riferita al foco.

A carte 206. lin. 9. *Se voleva il Sig. Bernulli liberare la ſua analiſi dalla nota di particolare*, ec. Non capiſco che coſa ſi voglia il Sig. Conte Riccato: forſe la ſoluzione di mio Zio ha il difetto di particolarità, perchè non ſupera l'impoſſibile? poichè io ſtimo egualmente impoſſibile determinare con un' eſpreſſione generale le curve algebraiche per qualſiſia data legge di forze centrali, e dare una regola generale, colla quale ſubito ſi poſſa conoſcere ſe qualche data equazione algebraica di qualſivoglia grado, ſi poſſa ridurre col mezzo della diviſione. Ed in vero il Sig. Co. Riccato ci promette una coſa troppo magnifica, quando dice, che quella quiſtione forſe potrà eſſere ſciolta dal Sig. Ermanno, al quale ſi debba cedere la gloria dell'invenzione. Egli è certamente manifeſto ciò che già aveva avviſato mio Zio nelle Memorie di Parigi a carte 526. cioè che ſenza eſitanza può dichiararſi allora eſſere algebraica una curva, quando

ambedue le membra d' un' equazione disegnano i differenziali di archi o più tosto di angoli commensurabili ; ma determinare sempre se qualche quantità differenziale possa essere ridotta al differenziale dell'arco , o dell' angolo , è una difficoltà scabrosissima ; nè questa supererassi prima che si ritrovi la regola d' integrare tutto quello ch' è integrabile ; cosa a dir vero da desiderare , ma non da sperare .

In quel medesimo luogo lin. 20. *Il mio detto parerà forse troppo ardito ... pubblicate dagli altri* . Anzi sembrerà non che ardito , ma paradosso , che la soluzione particolare abbia ad essere più stimata che la soluzione universale . Ma quando vedrà il Sig. Conte Riccato che quella ragione , per la quale pronunziò questa sentenza . è di niun peso , poichè mostrerò qui la maniera di trattare con un' integrazione analitica quelle medesime quantità trascendenti che somministrò la soluzione generale , e' cangerà , spero , parere , e ritratterà le parole un po più a basso a carte 207. troppo precipitosamen-

amente proferite: *Ha però la buona sorte d' essere l' unico che possa maneggiarsi con equazioni analiticamente integrabili . . . . . e se debba farsi più stima della regola, o dell' eccezione*; parte perchè ho già dimostrato non essere l'unico il caso, ma esserne un altro analiticamente integrabile, quando le forze centrali sono direttamente proporzionali alle distanze; parte perchè è chiaro dalle cose fin qui dette, che indarno si predica la singolare destrezza del Sig. Ermanno nel distinguere il caso più facile, dagli altri tutti come più misterioso, poichè è falso che questo caso sia più misterioso di quel primo sciolto dal Sig. Ermanno, essendo anzi molto più facile. Si aggiunga che non iscelse quel caso il Sig. Ermanno, ma gli fu proposto da mio Zio in occasione che aveva osservato, che il Sig. Newton nella prima edizione de' suoi Principj matematici (dappoichè nelle tre proposizioni 11. 12. 13. del primo Libro aveva ritrovato, che le forze centripete de' corpi mossi nelle sezioni coniche, tiranti all'ombelico della figura, sono reci-

procamente come i quadrati delle distanze) nel corollario 1. prop. 13. aveva assunta senza dimostrazione la proposizione inversa, cioè essere sempre qualche sezione conica avente l'ombelico nel centro delle forze, quella curva, nella quale il corpo si muove con una forza centripeta reciprocamente proporzionale al quadrato della distanza; la quale proposizione volle però stabilire con qualche dimostrazione il Sig. Newton nella seconda edizione.

A carte 208. l. 19. *Non v'ha metodo fermo* ec. Sembra qui il Sig. Co. Riccato abbandonare il suo ufficio; poichè ciò che nel Sig. Ermanno grandemente loda ed innalza (e per questo fine unicamente compose la sua scrittura, quasi che esso Sig. Ermanno abbia sciolto il suo caso particolare con una singolare destrezza) vitupera nel Sig. Bernulli; nè contento di quell'artificio che diede, benchè, come il chiamò lo stesso Sig. Conte, ingegnoso, non dubita di domandargli un metodo fermo o generale. Ma se mio Zio rendesse al Sig. Conte Riccato le sue parole così di-

cen-

cendo: *Il Sig. Ermanno arriva ingegnosamente al suo fine, moltiplicando o dividendo ambedue le membra della sua equazione per certe quantità indeterminate per renderla due volte integrabile: ma oltreche non v' ha metodo fermo per fissare le grandezze per le quali bisogna moltiplicare, e dividere l' equazione proposta, non so qual luogo potesse trovare in altri casi egualmente ardui quest' artificio*: che direbbe? Ma che più, non si serve forse esso Sig. Conte di questi artificj particolari, de' quali per avventura non sa di esser tenuto a' Sigg. Bernulli, quando a carte 209. chiama in ajuto le sostituzioni congrue

$\left(\frac{dy}{dx} = p, xp = q \right)$ per separare

le quantità variabili; ma non dà regola certa e fissa, per mezzo della quale si faccia convenientemente una sostituzione, acciocchè le quantità variabili in qualsivoglia equazione proposta si separino l'una dall' altra. Cessi dunque il Sig. Conte Riccato di preferire la soluzione particolare alla soluzione generale, ovvero per-

metta al Sig. Bernulli che goda in questa simile occasione quel medesimo privilegio, per lo quale la particolarità può rapire la gloria all'universalità.

A carte 210. l. 8. *Io mi lusingo che il Sig. Bernulli prenderà in buona parte*, ec. Perdoniamo e chiediamo vicendevolmente perdonanza; diamo volentieri la libertà Geometrica al Sig. Co. Riccato, la quale e' pure non ci negherà; il che non impedirà che non conosciamo ed ammiriamo la sua acutezza nella Geometria, e la singolare facilità di penetrare queste cose difficilissime.

Darò in luogo d'aggiunta una nuova soluzione di questo Problema inverso dedutta da' medesimi principj Newtoniani, e la sua applicazione al caso particolare delle forze reciprocamente proporzionali a' quadrati delle distanze.

fig. 2. Sia nella fig. 2. C il centro delle forze, A il punto dal quale si parte il mobile, AB la sua direzione in questo luogo, e cominci il mobile a muoversi nel punto A con quella velocità, che acquisterebbe cadendo dall'

al-

altezza data DA ſollecitante qualche forza uniforme ed eguale alla centripeta agente nel medeſimo luogo A; e ſia E qualche punto preſo nella trajettoria ricercata, EF la direzione del mobile in queſto punto, CB, CF le perpendicolari alle AB, EF; EG ſia un arco di circolo deſcritto col raggio CE, la curva HIK quella che determina la legge delle forze centripete, cioè tale che le ſue applicate AI, GK eſprimano le forze centripete ſollecitanti nelle diſtanze CA, CG (ovvero CE); e ſi chiamino AD $= a$, AC $= b$, CB $= c$, CE $=$ CG $= x$, CF $= z$, AI $= g$, GK $= f$. Per quelle coſe che dimoſtrò il Sig. Newton propoſ. 39. e 40. del lib. I. ſe ſi fa l'aja ALHI $=$ al rettangolo ADMI, ſarà l'aja ALHI all'aja GLHK, come il quadrato della velocità in A al quadrato della velocità in E; cioè perchè le velocità ſono reciprocamente come le perpendicolari calate dal centro delle forze alle tangenti (il che dimoſtrò anche il Sig. Newton nella ſeconda edizione de' ſuoi Principj coroll. 1.

propos. 1. lib. I.) $ag. \int -fdx + ag :: zz. cc$;

E perciò $zz = \frac{agcc}{\int -fdx + ag}$, la qual

equazione poichè involge la natura della tangente, l'ulterior sua riduzione dipende dal metodo inverso delle tangenti. Nel caso particolare

quando $f = \frac{bbg}{xx}$ l'equazion ritrovata $zz = \frac{agcc}{\int -fdx + ag}$ si muta in

questa $zz = \frac{acc}{\int \frac{-bb\,dx}{xx} + a} = \frac{acc}{\frac{bb}{x} - b + a}$

(si sottrae dall'integrale $\frac{bb}{x}$ la quantità b, perchè $x = b$, l'aja AIGK, ovvero $\int -fdx$ dee divenire $= 0$)

$= \frac{accx}{bb - bx + ax}$. Che poi quest'ultima

equa-

equazione ſia alle ſezioni coniche, così ſi fa paleſe: v' ha una notabile proprietà delle ſezioni coniche, che ſe da uno de' fochi ſi cala una perpendicolare nella retta toccante in qualche punto la ſezione del cono, il quadrato di queſta perpendicolare ſta al quadrato del ſemiaſſe minore, ovvero alla differenza de' quadrati del ſemiaſſe maggiore, e della metà della diſtanza de' fochi, com' è la retta tirata dal punto del contatto a quel foco, alla retta tirata dal medeſimo punto del contatto all' altro foco; la quale proprietà facilmente ſi può così dimoſtrare. Sieno nella fig. 3. C, B due fochi, GH la tangente, CH perpendicolare alla medeſima ſi prolunghi fino che incontri la produtta BG in D, alla quale conducaſi dal punto C la perpendicolare CE. Per l'angolo DGC tagliato in due parti eguali dalla tangente, e per l'angolo retto H, ſarà DH = HC, DG = GC e DB = GC + CB = all'aſſe maggiore. Ma è $CBq = CDq$ ($4CHq$) + $DBq - 2BD$, DE; in oltre per li triangoli ſimili DHG, e DEC è DG (GC). DH (HC) :: CD ($2CH$). fig. 3.

DE

$DE = \frac{2CHq}{GC}$, perciò

$CBq = 4CHq + DBq - \frac{4BD, CHq}{GC}$, ovvero

$\frac{DBq - CBq}{4} = \frac{\overline{BD - GC}, CHq}{GC} = \frac{GB, CHq}{GC}$,

e $CHq. \frac{1}{4} DBq - \frac{1}{4} CBq :: GC. GB.$
Quindi se si chiamerà $CH = z$, $CG = x$,

$DB = p$, $CB = q$, sarà $zz = \frac{\overline{\frac{1}{4}pp - \frac{1}{4}qq}, x}{p - x}$

la qual equazione è simile alla ritrovata, e con essa coincide, se si pone

$p = \frac{bb}{b - a}$, e $\frac{1}{4}pp - \frac{1}{4}qq = \frac{acc}{b - a}$;

il che mostra che la curva ricercata è una sezione conica, il cui lato

retto $= \frac{4acc}{b - a}$, ed il trasverso $= \frac{bb}{b - a}$

e che

fig. 4.

TAV.
I.

TOM. XX. TAV. i. pag. 350.

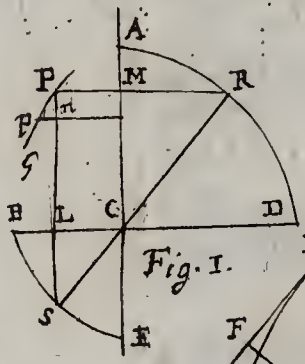


Fig. 1.

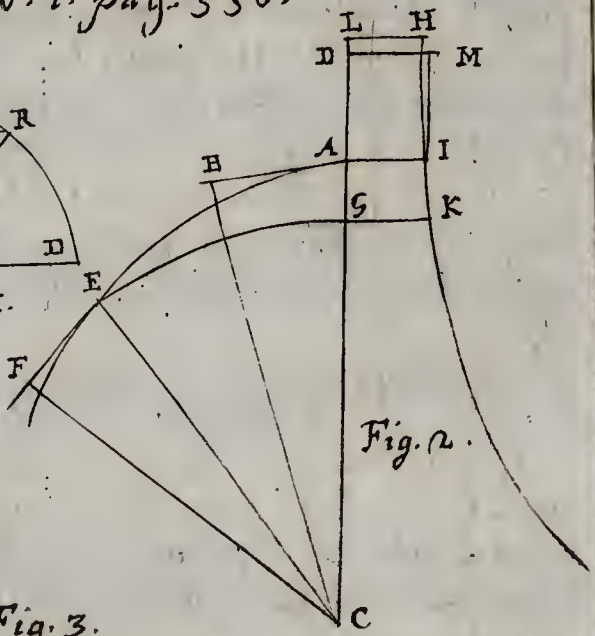


Fig. 2.

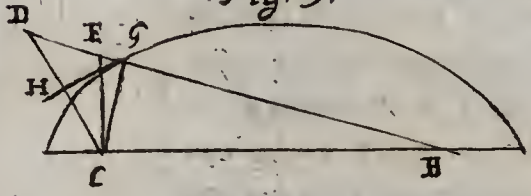


Fig. 3.

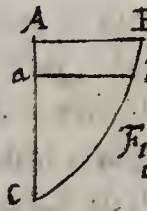


Fig. 4

e che in ispecie la curva è una parabola, se $a = b$, cioè a dire se la velocità con la quale il corpo comincia a muoversi in A, è uguale a quella che acquisterebbe cadendo per un'altezza eguale alla distanza CA spingendolo in tutti i punti la medesima forza centripeta, che spigne nel punto A; ma la curva sarà un'ellissi, se il mobile uscirà del punto A con una velocità minore; e un'iperbola, se il medesimo mobile uscirà con una velocità maggiore.

Problema proposto a' Geometri d'Italia.

Il punto C nella fig. 4. è il centro delle forze, B*b*C la curva, le cui applicate BA, *ba* esprimono le forze centripete, giusta le diverse distanze CA, C*a*, ed insieme i tempi che consuma il mobile principiando la caduta da' punti A, *a*, e scendendo per le distanze AC, *a*C; si ricerca che curva sia questa B*b*C, ovvero in qual'ipotesi di forze i tempi delle discese per AC, *a*C da' punti A, *a* della quiete, sieno proporzionali alle forze agenti nelle distanze CA, C*a*? fig. 4. TAV. I.

AR-

ARTICOLO XIV.

ANTONII PACCHIONI, *Regienſis, Medici, & Civis Romani Diſſertationes binæ ad ſpectatiſſimum Virum D. Joannem Fantonum datæ, cum ejuſdem reſponſione, illuſtrandis duræ meningis, ejuſque glandularum ſtructura, atque uſibus concinnatæ. Romæ apud Franciſcum Gonzagam*, 1713. *in* 8. pag. 140. ſenza le prefazioni.

IL Sig. Dottor Pacchioni, oltre all' eſſere beniſſimo provveduto di cognizione nelle coſe di medicina, ha egli ſortito dalla natura un occhio di lince in penetrare quelle di notomia: perciocchè nella parte più rilevata, e più riguardevole dell'uomo, che è il capo, vi ha diſcoperte coſe, alle quali non ſono giunti i migliori trapaſſati notomiſti, ed havvi acceſi di be' lumi per quelli che verranno. Fattoſi egli ſin da giovane a rintracciare le più minute parti, delle quali va corredato il corpo umano, e fermatoſi ſovra il cervello più che in ogni altra parte,

te, col gittarsi però fuori degli ordinarj sentieri, è arrivato a trarre dalle scure tenebre, in che stava sepolta, la vera fabbrica della dura meninge; della quale poscia ha posta sotto gli occhi del mondo letterato col mezzo delle stampe la tessitura, e i vasi, ond' ella va provveduta, e anche ci ha rappresentato, ove la medesima comunica, e s' inferisce, come pure l'origine de' vasi, coll' incamminamento, e col fine loro, ed in ultimo luogo l'uso di essa. Perciò del 1701. fece egli uscire alla luce per mezzo delle stampe di Roma una sua *disquisizione* della fabbrica, e dell'uso della dura madre, e del 1705. una *dissertazione epistolare* indiritta al Sig. Luca Scroekio, medico Tedesco, sopra le glandule conglobate della dura madre umana, e dei vasi linfatici, che nati da essa si estendono alla pia madre. Oltre a quest'Opere ha date alle stampe le *dissertazioni*, di cui ora noi diamo al Pubblico distinto ragguaglio; ed il motivo di queste gli fu dato dal Sig. Fantoni, quando lo regalò del suo libro di nomia, insinuandogli nell'annessa lettera; che mentr' egli si era dato a scri-

ver

ver del cervello, non gli sarebbe stato malagevole il rivedere il suo libro della dura madre, e che anzi gli sarebbe venuto d illustrare tal'argomento. Quindi il Sig. Pacchioni deliberò mettere in ristretto amendue i suoi trattati, ed a lui trasmettergli con quanto appresso avea dopo ritrovato di nuovo intorno all'origine de' nervi, al loro numero, e alle strade della linfa, e sue differenze. Queste posteriori dissertazioni solamente vengono ora annoverate da noi nel nostro Giornale; avvegnachè in esse si contenga quanto abbracciano le altre sue opere, delle quali qualcosa ci è paruto dover inserire nel presente ristretto, affinchè non resti che desiderare in questo proposito. E qui da notarsi, che per *dura* e *pia madre* s'intendono quelle due membrane che investono d'ogni intorno il cervello, e'l cerebello, delle quali la *dura* trasmettendosi a varie parti dell' uno, e dell'altro, per le differenti maniere che intraprende, con diversi nomi si appella.

p. 1. I. Incomincia l'Autore la sua prima dissertazione con iscusare presso il Sig. Fantoni la sua disquisizione della dura

dura madre, come non distesa con quella purità di stile, con cui si lavora in questo secolo dilicato: concios-siacosachè gli sia convenuto sollecitarla alle stampe pel timore che aveva di qualche plagio; cui però accenna di p. 2. non aver potuto impedire, talchè altri non si appropriasse le sue scoperte; e qui si crede che alluda al Dottor Baglivi. Per la qual cosa si dichiara di voler meglio digerire questi suoi studj, per fargli ritornare sotto i torchi, accresciuti, e rabbelliti di nuove figure. Fra tanto mentre il Sig Fantoni va divisando la notomia del capo, a lui spone il metodo che terrà nel rassettare questa sua opera della *dura meninge*.

Nel principio a lui pare, che si convenga spartire questo trattato in tre classi; nella prima delle quali distende la struttura di ciascuna delle parti della dura madre, le spansioni, le comunicazioni, e le adesioni di lei; nella seconda ogni sorta di vasi, le lor' p. 3. origini, e distribuzioni; ed in ultimo luogo l'uso di ciascheduno.

Incominciando dalla composizione della crassa meninge, scrive questa

non

non essere altramente scempia ; ma oltre al doppio ordine di fibre in essa ravvisato dal Wieussen trovarsi nella faccia sua interna una numerosa serie di lacerti, che coprono gran parte delle mentovate fibre , e che poco, o nulla conferiscono alla vera fabbrica della meninge ; e di più l'esteriore superficie essere reticolare , con cui giusta il bisogno qua, e là si affibbia al cranio. Perciò tiene per fermo , che la meninge sia intessuta di tre ordini di fibre , e di lacerti , i quali ordini non trovandosi per tutto eguali per la maggiore, e minor sottigliezza de' fi-
p. 4. lamenti, e de' soppositi lacerti, rendono disuguale la dura madre nella sua grossezza.

Diffinisce per tanto la dura madre, essere un muscolo di suo genere di tre ventri, e di quattro tendini.

Dei ventri, due al di sopra contengono il cervello, il terzo al di sotto si aggira al cerebello: e de' tendini, tre sono destinati al cervello, de' quali il miluogo dicesi falce messoria,
p. 5. comune ad amendue gli emisferi della meninge; ma i due laterali , come propri degli emisferi della meninge,

non

non hanno alcun nome particolare; il quarto, che è proprio del cerebello, a dirittura sottoposto alla falce messoria, e antagonista di lui, dall'Autore si chiama *caudice*.

Quella porzione della dura madre, che orizzontalmente è frapposta al cervello, e al cerebello, da lui dianzi divisa in due segmenti, dal medesimo per maggior chiarezza, e con ragione si chiama *intersetto orizzontale*.

Queste sono le parti mobili, e principali, cui egli conobbe di avere a dividere, e considerare, e che imprese a descrivere nella dura meninge; perciocchè le altre spansioni di lei stanno impegnate di sì fatta maniera in varj p. 6.
luoghi del cranio a lui stesso, che poco o nulla si possono adattare agli usi, che si diranno.

Oltre alle sposte parti accenna solamente i quattro seni scolpiti nella dura madre per ricondurre il sangue, i quali essendo stati descritti dagli antichi, e da' moderni scrittori, e specialmente dal Willis, e da lui illustrati, e delineati nella sua dissertazione delle glandule, e de' vasi linfatici,

tici, tralascia egli qui di riferirgli per non recar noja. Noi però, che dobbiamo sporre distintamente le cose sue, qui inseriremo ciò che altrove favella di essi seni nel suo trattato delle glandule. Disaminando egli qui insieme col Wieussen i tre seni maggiori, asserisce essere differenti alquanto, l'uno dall'altro nella struttura; imperciocchè i laterali sono più semplici del terzo, cioè del longitudinale. Questo a bell'agio aperto col coltello nella parte superiore dimostra la faccia interna ricoperta in prima di espansioni disuguali, che dalla cima del seno dilungatesi per sei dita attraverso si dispongono in minute cellette.

Descritte alcune circostanze di queste cellette, cui egli espone delineate nella seconda figura, passa a ragionare di quelle, che allogate ai lati del seno mentovato ricevono dei vasi sanguiferi: queste intrattengono il sangue, onde non così agevolmente rimbocchi ne' vasi; il che vedesi dalle valvule, di che è privo il sito declive del medesimo, ove dal proprio peso anche il sangue più speditamente traboc-

ca.

ca. Ma la parte poſtrema del ſeno per lo più è guarnita di ſole membranacee ſpanſioni, come di tante pieghe; il che ſi vede nella fig. I. e qui dietro accenna come debba oſſervarſi queſta membranacea eſpanſione. Sotto queſt' invoglio hanno luogo le corde legamentoſe del Willis, le quali egli deſcrive donde propagate ſi portino, e come, e che altro vi formino, e moſtra, che le ſteſſe con molte fibre accattate dai lacerti della falce meſſoria acquiſtino più di forza per gli uſi proprj: e nella prima fig. dà il ſaggio di queſte corde.

Ha notato col Wieuſsen, inſerirſi da tutti e due i lati in queſto ſeno longitudinale innumerabili ſorcoli di vene, e alquanti di arterie: il che più di ſotto dimoſtrerà non eſser addivenuto ſenza miſterio della natura.

La cavità dei ſeni laterali non è fornita di tanti anfratti, e cellette, ma è pareggiata ſolamente da una membranacea eſpanſione, ed al più ſoglio-no ſegnarla alcune lievi pieghe poco diſsomiglianti a quelle, che accennò rovarſi nella eſtremità del primo ſe-no. Tolto via queſto velame ſi metto-

no

no in vista delle cordicelle più scempie delle notate di sopra, le quali vicendevolmente decussandosi si sporgono dall'un estremo all'altro, e queste giudica il Sig. Pacchioni giovare di molto alle contrazioni dei seni, ed a stabilire la lamina di amendue gl'interfetti, com'è da vedersi nella prima figura.

Sin qui ha favellato il nostro Autore con gli sperimenti altrui nel suo trattato delle glandule: quello che di suo va dietro sponendo, caderà in acconcio per altro luogo.

Ripigliando noi dunque la prima dissertazione, segue il Sig. Pacchioni a descrivere la *falce messoria*, e spiega qual porzione della dura madre si debba intendere per falce, e com'ella sia lavorata, e come obbligata alla cresta del gallo, e con che base, e con qual
p. 7. sorta di sostanza si stenda sovra il quarto seno della meninge; che la schiena di lei non sia di molto grossa; ma il lembo di sotto tendinoso più tenue presso il suo nascimento, più sodo, e più largo a costo la base.

La tessitura di questo tendine falcato è doppia, esterna, ed interna, l'e-

ster-

ſterna è inteſſuta di lacerti piramidali, i quali nella parte di ſotto in varie guiſe tra loro s'intrecciano, ma ſpazioſi al di ſopra ſi ſporgono, e bene ſpeſſo portandoſi ſovra il dorſo della falce, calano la eſtrema lor porzione agli emisferi della meninge; degli uni e degli altri dà minuta contezza, e com' eglino a varj luoghi vi ſportino le loro fibre, e che oltramodo intrigati vi rieſcano nella loro eſtremità. Ma poichè l'Autore mentova ſolamente qualche coſa delle glandule da lui diſcoperte nella dura madre, egli è uopo qui riferire quanto di eſſe ha ſcritto nella particolare diſſertazione, e indi ciò che di nuovo intorno ad eſſe vi ha inſerito.

Riferiſce egli trovarſi nel ſeno longitudinale incontanente ſotto le ſpanſioni membranoſe, e nelle ajette delle corde Williſiane, ed anche ſovra le medeſime corde, innumerabili glandule conglobate, e racchiuſe entro la propria membrana, e ſottiliſſima, come in un ſacchettino; le quali con maraviglioſo artificio incamminateſi in varie parti della falce vanno a corcarſi ſul dorſo de' lacerti, e ſi aſſicu-

rano, e ſtabiliſcono da più ſorti di fibre; il che vedeſi nella prima figura.

Deſcrive qui poi la loro figura, come diverſa ſi appreſenti per lo ſtato, che loro avvenga cambiarſi di naturale in morboſo; o come per varj ſperimenti ſi rendano più viſibili; ciaſcuna di eſſe attorniarſi da fibre carnoſe, tenuiſſime, ond' elle ſembrano di un colore tra il carnoſo, e'l pallidetto: ma ne' vecchj, nei quali tali fibre ſnervate di molto ſi rilaſſano, e quaſi ſpariſcono, le glandule ſi veggono biancheggianti, e più gonfie.

Hanno le loro arteriole dai ramicelli, che di preſſo alla falce inerpicano ſu per l'interna ſuperficie della dura madre, ed alcun' altre dalla pia.

Qui egli ſoggiugne ritrovarſi queſte glandule ſolamente ne' lati del ſeno longitudinale, di che poſcia altramente favella in queſta diſſertazione, come anche del luogo ſopraccennato, dov' eſſe meglio compariſcono: perciocchè dopo replicate oſservazioni ha rinvenuto il vero luogo, dove ſi veggono le glandulette, nella parte interna della dura madre, cioè tra la dura

e la

e la pia fra gli ſpazj delle fibre dei lacerti; e appreſso vi ha ſcoperte le medeſime glandule non ſolo nel ſeno longitudinale, ma eziandio ne' ſuoi ſeni traſverſali della meninge, benchè in molto minor numero, e più copioſe nel ſito poſteriore de i ſeni laterali, dove vanno a unirſi col longitudinale.

Dietro alla ſpoſizione delle glandule ſembra giuſto eſsere il proprio luogo da inſerire qualcoſa de' vaſi linfatici della meninge, de' quali il noſtro autore ragiona nella ſua diſsertazione glandulare.

Dalle ſopramentovate glandule eſcono i vaſi linfatici, la cui eſiſtenza a lungo andare all'Autore è ſtata aſſicurata dagli ſperimenti. Sortiſcono eſſi vaſi dalla dura madre accoppiati, ed intralciati a' vaſi ſanguiferi per pianarſi dindi nella pia, alla quale ſtanno rigoroſamente appiccati per via de' ſanguiferi, e di molte fibre ancora provenienti dalla dura meninge.

Per bene ſcorgerli addita il modo, che dee tenerſi nel ſegare, e nel ſollevare il cranio, e nel tagliar la meninge.

Molte cagioni asségna, dalle quali fu astretto a credere, che tutti i linfatici si stesero sotto i vasi detti di sopra. Ma finalmente investigando con maggiore attenzione la complicazione de' vasi esposta fuori con istaccare a bell'agio l'una membrana dall' altra, se gli fecero tutt'e due a vedere, che esse di vantaggio si affibbiavano per via quasi di certi sottili filamenti, che hanno l'uscita dalle glandule della dura madre.

Mentova appresso, che punto non riesca malagevole il raffigurare fin dove questi vasi linfatici si stendono entro la pia madre, e insegna come si possano inseguire, ed osservare. Asserisce ancora di non esser giunto a sapere, se questi linfatici penetrino la sostanza midollare del cervello: siccome a lui è noto, che i medesimi accompagnano la pia madre, ovunque ella investe il cervello, e cammina per entro i giri corticali di esso, gl'interstizj, e le pareti contigue alla falce, fino al corpo calloso: nientedimeno eserci del probabile, che, mentre si è discoperto il principio di tali vasi, debbano essi avere il loro termine; che però sia da crederssi, che

ser-

ſerpeggino fra le protuberanze, e cavità del cervello, ſintanto, che vadano a ſcaricare nel proprio luogo la linfa. Qui accenna a che ſerva queſta linfa, e in altro luogo ſi favellerà d'intorno all'uſo di eſsa.

Tornando ora alla prima diſsertazione, ſegue a deſcrivere il Sig. Pacchioni la faccia interna del *tendine falcato*, la teſſitura delle ſue fibre, ſin dove queſte uguali vi giungano, e parallele, ove s'intromettano, e da qual luogo vengano le fibre traſverſali, da cui eſſe a diverſe parti ſi aſſicurano. p. 10.

Ciò eſpoſto, eſamina i tendini laterali degli emisferi, ove dimoſtra con qual ſorta di principio ſorgendo dai lati di queſti tra 'l primo, e'l ſecondo piano, in che maniera vadano a perderſi, e conficcarſi tra mezzo i proceſſi laterali dell'oſſo sfenoide appreſſo l'incavatura; mentrechè i medeſimi tendini nel loro naſcimento ſono raccomandati alle fibre traſverſali di amendue gli ordini. Inſegna poi, donde ſi poſſa venire in cognizione di queſti tendini, e dell' interna, e più minuta fabbrica della meninge. p. 11.

A queſti tendini vi s'accompagnano i due emisfari uno per parte, i quali ſono lavorati di tre ordini di fibre, tra' quali il primo più vicino al cervello s'inteſſe a maraviglia di diverſi ordini di fibre: perocchè quelle, che partono allato la baſe tendinoſa della falce, diſpoteſi ſuccedevolmente in foggia d'arco, ſi ritorcono al dorſo della medeſima falce; e l'altre produzioni, di
p. 12. fibre ſcoſtandoſi per obbliquo dal margine laterale dell' interſetto orizzontale con un noderoſo principio camminano inverſo la fronte; dove riſtringendoſi preſſo il ſeno longitudinale in frotta ſi ſperdono ſotto alla ſerie anteriore delle fibre ſemiſpirali.

Queſta inſerzione di fibre nel ſuo trattato delle glandule dianzi egli avea raſſomigliata ad un robuſto gomitolo di fibre, che rappreſentaſſe il roveſcio della figura del cuore; ma dacchè ve l' ha oſſervata con replicate ſperienze, ha ritrovato, che ella non ha alcuna
p. 13. comunicazione con l'altra poſteriore; ma che ſieno diverſi ordini di fibre, che piegano alle parti oppoſte nella ſteſſa guiſa, che poco più ſopra ha di-

mo-

moſtrato, e farà anche vedere con le proprie figure.

Sotto all'eſpoſto ordine di fibre incontanente ſcorre l'altro, che con poſitura contraria di fibrelle paſſa tra mezzo alle prime. Sono queſte così bene compoſte come le accennate; ma più eſili, e più unite.

Egli è finalmente chiaro dalle papil. p. 14.
le recate dagli ordini ſoppoſti delle fibre, che l'ordine eſteriore della dura madre è a guiſa di rete (oltre a ciò che ha eſpoſto nel primo trattato pag. 19.) intorno al vertice, alla ſchiena della falce, e all'occipite, ove l'accennata meninge è più groſſa a cagione delle papille ſottopoſte maggiori, e de' lacerti più robuſti, e più ſpeſſi, per li quali la corteccia della detta meninge acquiſta vie più di vigore.

Avvertendo poſcia, che oltre alla p. 15.
linfa, di che dentro è innaffiata la dura madre, al di fuori ancora le ſi convenga dell'umore, che ripari la ſiccità di eſſa, e le morboſe adeſioni col cranio; dice di non avere per anco diſcoperta la vera ſorgente di tal liquido; bensì di aver'oſſervati nella ſuperficie eſteriore della craſſa meninge certi pic-

coli corpi, ſpecialmente preſſo il vertice, ove meglio compariſcono, de' quali però non ha certezza, ſe eſſi ſieno corpi glanduloſi, che verſino alcun umore per gli uſi accennati.

p. 16. Per rendere a compiuto fine la ſtoria anatomica di quelle parti, che d'ogn' intorno inveſtono il cervello, e'l cerebello, paſſa l'Autore a ragionare di quella porzione, da lui ſopramentovata *interſetto orizzontale*, a cui ſovraſta tutta la baſe del cervello. La figura di queſta parte mette uguale nella ſua periferia a tutta la capacità
p. 17. ovale intrinſeca del cranio; ſpiega fin dove ſi ſtenda, e dove intromettendoſi per gli uſi diverſi che intraprende non iſpetti più al cranio.

L'interſetto nel ſuo centro è traforato di un buco imperfettamente ovale, il quale ha un lembo molto forte, e tendinoſo, che cigne il principio della midolla oblongata, e alla medeſima rende agevole il paſſare all' ingiù.

Ha inoltre l'interſetto orizzontale due facce. Quella ch'è ſuperiore, dall' occipite ſi ſtende ſino alla fronte; l' inferiore ſi ſta riſtretta

infra

infra i limiti dell' occipite medesimo, e i processi superiori dell' osso petroso.

Si avanza poi a descrivere il piano proprio e superiore dell' *intersetto*, la cui dimensione è tutta raccomandata a innumerabili, e nodose cordicelle, le quali sorgendo dal margine del forame semiovale con un principio robusto, parimente, e nodoso, arrivano con una piegatura insensibile intorno agli emisferi, co' quali molto comunicano. Ciascuna di esse ha due, tre, e talvolta quattro internodj, pe' quali sovente, e disegualmente l'una corda è legata con l' altra, acciocchè possano sostenere qualsisia peso. p. 18.

Soggiugne qui, come queste corde spogliate con un ago si veggano composte di molte cordicelle, le quali ove sono avvolte a modo delle trecce di femmina, formano leggiadramente piccoli nodi; il che per ben distinguere, asserisce doversi una lunga soffe- p. 19. renza, non bastando talvolta la stessa macerazione: e in prova di ciò promette al Sig. Fantoni di far più oltre vedere, che egli per l'addietro si è alquanto ingannato nel supporre il ce-

rebello racchiuso entro a doppio sacchettino come in un duplicato ventricolo: perciocchè dipoi meglio considératolo, gli assegna una sola cavità, dalla quale esso è abbracciato.

Dopo ciò viene a favellare del *caudice*, che è il quarto tendine antago-
p. 20. nista della falce, il cui corpo corto, grosso, e robusto, che è composto di corde legamentose, l'une intrecciate con l'altre, con base larga, e con una valida inserzione si stabilisce al margine posteriore del gran forame del cranio. Quindi segue a descriverlo verso qual parte si alzi, ove esso piegando segua lo spartimento delle sue spansioni, e di queste quali sieno le maggiori, quali le minori, ed in allungandosi qual luogo occupino, e di più dove questa tessitura sia assistita da spansioni tendinose, perchè a grandi sforzi potesse ugualmente resistere.

p. 21. Dietro alle cose fin qui accennate prende ad iscoprire tutti que' vasi, che si appartengono alla dura madre, donde essi partano, e dove pieghino; e di quattro sorte li assegna; tre di comuni, ed una di particolari. Tra le comuni annovera le arterie, le vene,

ed

ed i nervi: i proprj ſono i linfatici, che tali meritano di eſſere chiamati, perchè naſcono dalla ſteſſa dura madre.

Nel deſcrivere i vaſi comuni delle arterie, e delle vene molto non s'intrattiene, ritrovando in ciò concorde la maggior parte degli autori. Mentova ſolamente alcuna coſa delle propaggini delle vene, che vengono dalle jugulari, e che appartengono alla dura madre; e aggiugne doverſi alla medeſima quelle vene ancora, che deſcrive il Ridleo, le quali entrano nel cranio inſieme con le arterie. p. 22.

Intorno alla *neurologia* della dura madre, ſpone in primo luogo al Sig. Fantoni di non averla egli ſteſa così eſattamente nella ſua diſquiſizione della dura meninge; come poi ha fatto in leggendo gli Autori più rinomati, e con le reiterate ſperienze, per le quali ha riconoſciute molte coſe, in che convengano co' medeſimi, ed alcune più oltra ricercate, ha diſcoperto, che la dura madre talmente è guernita di propaggini nervoſe, che da qui innanzi ſi debba tenere per certo eſſere eſſa lavorata dalla natura ad uſi mag- p. 24.

giori, di quello che finora hanno creduto gli autori.

Su questo proposito è stato di più
p. 25. ragguagliato da parecchi autori viventi, e vi ha ravvisata alcuna cosa su l' opere de' trapassati. Ma come le osservazioni degli uni, e degli altri non concludono l'istesso; così egli teme, che da qualcuno non si tengano per sospette: in che protesta di non esser gli nè tampoco passato per mente, di voler togliere cosa veruna alla loro
p. 26. gloria, e fatiche; che anzi pretende, che nessuno de' sopramentovati autori abbia traveduto nelle sue particolari, e proprie osservazioni, le quali insieme unite potrebbono formare l'intera *neurologia* della meninge; e perciò come la crassa meninge ha più di una semplice sorta di nervi, così imprende a disaminare le origini loro, e le tendenze, ed in tal guisa a comporre i dispareri de' valentuomini.

Descrive per tanto i nervi della meninge essere di due sorte; gli uni,
p. 27. che si portano agli emisferi, che servono al cervello; gli altri che riguardano la meninge, che involge il cerebello.

I pri-

I primi ſono quelli, che accompagnati con le diramazioni de' vaſi ſanguinei arrivano alla corteccia eſteriore della dura madre; i quali però giudica non eſsere punto derivati dal quinto pajo, come ſcrive il Vieuſsen; perocchè non vi ha egli per anco diſcoperta queſta comunicazione. Bensì ſoggiugne avere oſservato dappreſso il principio della ſpinal midolla de' nervi, che inſieme co' ſanguigni, oltrapaſsato il cranio per amendue le parti, unitamente ſerpeggiano la dura madre, le cui porzioni ſovente ha ſeparate con uno ſtile tenue, ed acuto: il che ſembra accordarſi con le oſservazioni di Monſig. Lanciſi, e queſto ſtima eſsere quel pajo, che decimo ſi chiama dal Verejen.

I nervi, che ſono proprj della craſſa meninge del cerebello, altri riguardano il giro eſterno, altri l'interno. i primi gran parte provengono dalla dura ramificazione del nervo auditorio, i cui ſorcoli ſingolari ſi deſcrivono dal Sig. Valſalva nel ſuo trattato dell' orecchia umana, e lo ſteſso ovvero conſimile ſcrive eſsergli ſtato dimoſtrato dal Sig. Bartolommeo Simoncelli.

celli. Oltre a ciò poco di sotto della faccia interna dell'osso pietroso si sollevano minutissime propaggini del nervo auditorio, le quali per retto sentiere s'incamminano alla dura madre e per essa si dispergono.

Sin qui ricercata la struttura della dura madre, dice non doversi più mettere in dubbio, che un sì nobil lavoro, il quale supera ogni altro muscolo, toltone il cuore, sia ordinato dalla natura a dover'eseguire molto più di quello, di che considerato per l'addietro come semplice membrana, è stato defraudato.

Innanzi però, che ciò venga al lume, il chiarissimo Autore stima necessaria la considerazione delle adesioni, e non adesioni, e parimente delle adesioni lente, e strette della meninge col cranio; affinchè si possano conoscere, ed ispiegare i momenti di contrazione, dove, e come facciano uopo pel contatto del cervello, e del cerebello; di queste tratta egli diffusamente nella sua disquisizione, e in questa disertazione ne dà un saggio.

P. 31. Intorno a queste adesioni, dic'egli, che sia noto per via di sperienza, che la du-

la dura madre non istà sospesa al cranio per le sole giunture, ma per certi forami ancora maggiori, e minori, che in varj luoghi del cranio si veggono: il perchè addiviene, che pel diametro diseguale di così fatti spiragli, e screpolature della calvaria oltrapassino funicelle di grossezza dissomigliante, le quali perciò rappresentano varie sorti di corde, di legaccioli, di fibre, ed anche di sottilissimi filamenti, co' quali tutti la dura madre sta attaccata al cranio, come a un termine immobile, disegualmente però a misura delle forze, e delle fibrelle, che debbono impiegarsi pe' movimenti della medesima. p. 33.

In varj luoghi del cranio si affibbia la dura madre tenacissimamente, o lentamente, ed anche null'affatto: e questo suole avvenire nelle sincere funzioni del corpo, e specialmente del capo; tuttochè alcuna volta qualche morbosa inesione della meninge col cranio non abbia manifestato alcun pregiudicio nella salute.

Se adunque le semplici fibrelle compongono alcun'adesione, essendo es-

se

ſe per la ſottigliezza più fitte, formano una ſtretta unione col cranio, la quale però è di poco momento, e uſo, come ſi oſſerva quaſi in tutta la baſe del cranio: ove poi le adeſioni ſieno miſte di corde, di fibre, e anche di fibrelle, appiccano più lentamente la meninge al cranio, ma la ſoſtengono con più di forza, com'egli ſi può ſcorgere per l'eſteriore periferia della meninge. E qui dimoſtra i luoghi ov'ella ſta legata fortemente al cranio, e dove libera, e ſciolta.

L'interſetto orizzontale, che è co-
p. 34. mune alla baſe del cervello, e alla ſuprema corteccia del cervelletto, è profondamente obbligato alla circonferenza interna del cranio, all'oſſo ſfenoide preſſo la ſeggia turcheſca, e agl'interni proceſſi dell'oſſo pietroſo; l'altra eſpanſione dell'interſetto è li-
p. 35. bera, e arrendevole. La falce meſſoria a guiſa di un chiavello è ficcata alla creſta del Gallo; ſi arrende però alla baſe, cui ſopraſta; nel dorſo parimente è alquanto mobile; perocchè ivi è tanto lontana dall'oſſo, quanto vi permettono i ſuoi ſtrettoj,

la

la grossezza della meninge, e l'ampiezza del seno longitudinale.

Il caudice confitto per entro il margine del gran forame dell'occipite, non meno della falce si ristrigne all'osso cribroso; a poco a poco poscia sollevandosi in certo modo diventa mobile, dove si sporge sopra il cerebello, nel qual luogo forma la faccia interna dell'intersetto, che sta di sotto alla base della falce.

La connessione fin qui esposta della dura madre penetra talmente entro il cranio, che strettissimamente abbraccia tutto il suo giro esteriore; per p. 36.
la qual cosa sono molto consenzienti tra loro il pericranio, e la meninge, di modo che pel metodo stravolto, con cui bene spesso alcuni chirurghi maltrattano anche lievi ferite di capo, si alterano notabilmente le regolate mozioni della meninge; ovvero da'cauterj deliberatamente fatti sul vertice a' bambolini nelle litargie sovente rinvengono le impigrite contrazioni della medesima; e su questo proposito adduce un' osservazione di Monsignor Lancisi.

Oltre alle connessioni esterne men- p. 37.
tova

tova esservi anche l'interne con la pia madre, le quali si ritrovano ovunque sono i vasi, che entrano, ed escono, come sono le arterie, le vene, i vasi linfatici, ed i filamenti nervosi accennati di sopra.

Descritto il sito, e la struttura della dura madre, passa il Sig. Pacchioni a dimostrare, qual moto ella eseguisca, ed il suo uso.

Avendo egli gittate alcune conghietture nella sua disquisizione intorno al moto, e uso muscolare della meninge, qui soggiugne volersi attenere alla stessa opinione; perciocchè gli sem-
p. 38. bra esser questa di molto appoggiata alla verità, e tra molti gli viene approvata anche dal Signor Vallisnieri.

Dovendo egli qui trattare del moto della dura madre, tralascia di riferire quegli Autori, che pensarono muoversi la meninge con un certo impeto pulsatile, o col moto di sistole, e diastole, e v' inferisce solamente l' opinione del Mayow, il quale rassomigliando la dura madre a un altro diaflagma, scrive, che per essa il cervello riceva degli spiriti nitro-aerei, e in certo modo respiri; il cui pare-

re

re benchè e' ſupponga avere qualcoſa
di probabile, con tutto ciò dubita, ſe, p. 39.
volendoſi bilanciare, eſſo ſtia per l'
appunto in equilibrio.

E in primo luogo dimoſtrando il ſito, la conformazione, e la ſtruttura del diaflagma differenti dalla meninge, fa vedere, che quello non poſſa in alcun conto paragonarſi al moto di queſta.

Frattanto mentr'egli ſi propone la ſentenza del Mayow per dilucidare il moto della dura madre, proteſta per- p. 40.
ciò di non voler diſtruggere il parere di un ſoggetto così ragguardevole; che anzi di eſſo penſa ſervirſi come di eſemplare in quelle coſe, che convengono con le ſue aſſerzioni, e di norma in rigettare le altrui fievoli opinioni.

Ed in ultimo luogo negando il moto ſemplicemente pulſatile alla dura madre, come ſi sforza di darlo ad intendere il Mayow con l'eſperienza, ſcrive, eſſo moto richiederſi dal cervello, e dalle arterie della pia, e p. 41.
dura madre; così anche diſapprova l'opinione di quelli, che hanno immaginato agitarſi inceſſantemente la

me-

meninge dal moto di sistole, e di diastole; essendosi questi posti col Mayow a osservare anzi il moto improprio della dura madre, che il proprio, e naturale.

Egli è dunque di parere il Signor Pacchioni, che la dura madre vada provveduta di un moto misto, l'uno de' quali è di costrizione, e di restituzione, l'altro di elevazione, e di depressione; che il primo si eseguisca in tutto il giro esteriore della medesima tanto del cervello, che del cerebello; l' altro nell' intersetto orizzontale tra il cervello, e 'l cerebello.

In prima assegna il moto di costri-
p. 42. zione, e di restituzione alla meninge nella sua circonferenza; ov' egli a guisa di corteccia si ristrigne in entrambi gli emisferi, e nella porzione, che ricuopre la base, e i lati del cerebello, avvegnachè essendo la calvaria accerchiata di un giro imperfetto, tutte le porzioni della meninge non potrebbero ugualmente accorciarsi; onde accordatamente andassero a toccare la corteccia del cervello, e del cerebello, se ciascheduno entro la

stessa

ſteſſa calvaria conſervaſſe una medeſima diſtanza; perlochè per ſavia direzione della natura quelle, che ſono allogate nel centro, e ſono più mobili, e più libere dalle adeſioni, poſſono aſſai più ſollevarſi, e abbaſſarſi di quelle, che ſtanno alla periferia. Imperciocchè queſte per le ſpeſſe adeſioni, pe' declivj, e peſo del cerebello poco poſſono diſcoſtarſi dal cranio; di modo che il moto naturale della circonferenza della meninge conſiſte in una piacevole, e leggera alternativa di coſtrizione, e di rilaſſazione. p. 43.

Queſto moto di coſtrizione, e di rilaſſazione ſi eſeguiſce ancora nell' interſetto orizzontale a cagione de' lacerti degli emisferi, e delle cordicelle, che calando al medeſimo coll'abbreviarſi obbligano i lati dell' interſetto or' a riſtringerſi, or' ad allungarſi.

Segue l'altro moto di elevazione, e di depreſſione proprio dell'interſetto orizzontale, e comune al cervello, e al cerebello. Per queſto s' impiegano i tendini antagoniſti, de' quali il maggiore è la falce meſſoria, il minore è il caudice.

De-

Descrive poi, donde avvenga,
p. 44. che il tendine falcato abbia tanto di forza in sollevare il cervello. Vuole di vantaggio, che mentre all'accor-
p. 45. ciamento di questo tendine falcato succede questo moto di elevazione, il cervello in sollevandosi alla sommità del cranio si porti anche davanti ove la falce è immobile; e che verisimilmente accorciandosi nell'istesso momento gli emisferi, onde ugualmente da per tutto resti compressa la corteccia del cervello, i medesimi premano il vertice del cervello, e i lati, e da' proprj tendini tirati un poco davanti ristringano le posteriori eminenze del cervello ove la meninge o è esente dalle adesioni del cervello, o di molto allentata.

Dall' altra parte in abbreviandosi nella contrazione il caudice, che sta immobile al lembo del gran forame
p. 46. del cranio, egli è d'uopo, che si accosti alla sua base, e che tiri in giù tutta la espansione pieghevole dell' intersetto, che tocca la corteccia superiore del cerebello, e che dal medesimo è derivata. Di questo caudice accenna alcune altre particolarità.

Da

Da ciò inferisce l' Autore, che avendo esso dimostrato richiedersi un moto misto dalla meninge, non possa questo effettuarsi in un istesso momento di tempo pel cervello, e cerebello, ma che abbia del successivo: conciossiacosachè dovendosi impiegare diversi intervalli di tempo per la costrizione, e per la rilassazione, tanto maggiormente abbisognerà più di tempo a questi due moti, se loro si aggiungano quelli di elevazione, e di depressione; che anzi la stessa elevazione, e depressione, che succede nel- p. 47.
l' interfetto orizzontale, abbastanza dimostri, che nel portarsi il medesimo interfetto in su con la base del cervello tralasci in certo modo di comprimere il cerebello, ed al contrario, ec. Su queste, e simili conghietture scriv' egli appoggiarsi questa cosa, asserendo essere oltra il possibile ciò p. 48.
ratificare con gli esperimenti negli animali viventi.

Considerati questi moti alternativi della dura meninge, passa a ragionare dell'uso di essa; cioè, che questa si muova a guisa di un muscolo membranaceo, nel cui esercicio si stacci il

liqui-

liquido de' nervi dalle glandule corticali del cervello, e del cerebello, e da quelle della dura madre la linfa entro i proprj canali. La maniera con che ciò si eseguisca, continua egli ad ispiegare, ed alla sua accompagna quella del Mayow.

p. 50. Ma perciocchè sopra ha dimostrato, che il moto della meninge succede a diversi intervalli di tempo, non altramente giudica doversi considerare quello del cervello, e del cerebello; e che ciò si possa scorgere nel divario, che passa tra questi due strumenti, e dalle funzioni dissomiglianti di entrambi, essendo il cervello destinato a' moti volontarj, e 'l cerebello a' naturali.

p. 51. Afferma appresso di avere a sufficienza provata questa cosa, e nella esposizione della tessitura della meninge, e degli effetti; che perciò per l' esame da lui fatto d' intorno alla fabbrica di essa, ed agli ordigni de' qua-
p. 52. li ella è corredata, si possa con ragione conchiudere, che un tale apparato sia regolato, ed istituito pel moto.

E quando dall'azione guasta si debba porre innanzi gli occhi l' azione dell'

dell' intera facoltà, è fiancheggiato dell'autorità di due valorosissimi soggetti, del Malpighi, e del Mayow, de' quali il primo favellando in parecchi suoi consulti della epilessia idiopatica asserisce lei cagionarsi dal moto depravato delle meningi; e 'l Mayow l' istesso avvenire, e l'apoplessia dalla convulsione, o paralisi della dura madre: imperciocchè negli accennati malori si osserva per lo più esente il cervello da che che sia di vizioso; la qual cosa viene a lui confermata dal Sig. Vallisnieri in quel suo libro scritto in lingua toscа contra l'Autore del cervello impietrito, essendo ancor vivo l'animale. p. 53. p. 54.

In oltre se si consideri la glandula magna del cervello, e del cerebello, il cui ufficio è di sceverare qualcosa, lee ella avere donde venga a comprinersi; siccome per questa istessa cagione ciascun viscere ha le sue fibre carnose, o che che altro di analogo; di maniera che il Sig. Giacomo de' Andri nel trattato del ventricolo, e degli emetici asserisce per cosa certa essere le glandule muscoli tenui disposti nella guisa di una sottilissima mem-

brana. Ma perchè le fibre carnose entro il cranio sarebbero di molto peso, nè le sole arterie varrebbono a promuovere la secrezione nelle glandule corticali, nè tampoco la distri-
p. 55. buzione del liquido nerveo, sembra egli necessario cercare altrove alcuna forza comprimente il cervello, e 'l cerebello, cioè nella dura madre.

Qui soggiugne l'Autore, che a ren-
p. 56. der compiuta la sua Opera molte cose dovrebbe inferire circa il moto della dura madre, non essendo una, ed istessa la norma di esso in ciascheduno individuo: imperciocchè come sono differenti gli uomini per ragione di sesso, di temperamento, di costumi; così ancora si ritrovi dissomigliante più, o meno la struttura della dura madre nella robustezza, nelle adesio-
p. 57. ni, e per conseguenza nel moto. Ma conciossiachè per le continue contrazioni di parti ne' viventi, o sieno esse scarne, o ricoperte di peli, agevolmente diseccherebbonsi, se loro non innaffiasse la natura di alcun fluido particolare; così egli scrive, tanto nel cervello, che nel cerebello dalle proprie glandule separarsi della linfa ond

è ba-

è bagnata la dura madre, in quella guisa per l'appunto, che i muscoli si bagnano, e 'l cuore entro il pericardio nuota nella linfa sua particolare.

Ma siccome a separare la sopraccennata linfa delle meningi sono destinate le glandule conglobate; così per l'espressione della medesima i lacerti piramidali hanno luogo nella falce, ed altrove: il che in simil maniera ha dimostrato il Sig. Morgagni avvenire a' suoi lacertoli della trachea. p. 58.

D'intorno il viaggio poi della sua linfa meningea, e di quella, che si segrega nelle glandule del plesso coroideo, e presso il cerebello, compiuto che abbia il suo ufficio, conviene il Sig. Pacchioni con le osservazioni del Lowero; cioè ricondursi essa fuori della calvaria al sangue, da che secata per l'infondibolo da' ventricoli del cervello nella glandula pituitaria, si riceve da' vasi di tutti e due i lati della seggia turcica, ove presso fanno le arterie carotidi, e poco sotto il seno tortuoso si versa nelle jugulari: la qual cosa però giudica esser vera in

parte, cioè per giuste strade solamente scaricarsi la linfa de' ventricoli anteriori; e in quest'altra disconviene
p. 59. col Lowero, che la linfa del quarto ventricolo ascenda a quelli davanti, e d'indi all' infondibolo, per aver egli ciò altrimenti osservato; perciocchè ha discoperto, che il quarto ventricolo allogato di sotto agli altri si diserri nel calamo scrittorio, che gli sta sottoposto.

p. 60. E per tal cagione, come la dura madre del cervello è in certo modo separata da quella del cerebello, pare a lui, che si debba considerare diversamente la linfa e dell'uno, e dell'altro, e vuole, che quella del cervello si porti fuori della calvaria per li ventricoli anteriori, e per le strade descritte dal Lowero, e che quella del cerebello coli al quarto ventricolo, e d'indi al calamo scrittorio; In ciò arreca alcune fondate conghiet-
p. 61. ture, ed una osservazione comunicatagli da Monsignor Lancisi.

Termina finalmente questa disertazione coll'accennare, che l'uomo si conserva in salute finchè la dura madre, le sue glandule, e i linfatici

ese-

eſeguiſcono le leggi loro impoſte dalla natura: che ſe queſte trapaſſino, dallo ſconcerto, che d'indi riſulta, ne ſuſſeguano varie ſorte di malori di capo, de' quali promette col tempo dare alla luce un trattato particolare.

II. Dietro a queſta prima diſſertazione ſegue quella del Sig. Fantoni, in cui diſtende egli parecchie difficultà contra le ſcoperte fatte del Signor Pacchioni d'intorno alla dura madre, e contra l'uſo da lui aſſegnato alla medeſima, alle glandule de' ſeni, e d' linfatici, che ſerpeggiano per la pia. Fatta egli per tanto una nobile, e ſavia introduzione, giuſta la materia di che imprende a trattare, nega in primo luogo, che la dura meninge ſia un muſcolo di tre ventri, e di quattro tendini, e che operi a guiſa di muſcolo: e le ragioni, che adduce in contrario, ſono, che a dichiarare eſſa meninge per muſcolo, oltre all' accennato ſuo minuto lavoro, ſia d' uopo in eſſa moſtrare le fibre carnoſe, le quali benchè non poſſano eſſere come ſi ravviſano nel muſcolo *deltoide*, e ne' *gluzi*, vor- p. 73. p. 74.

rebbe però che avessero dell' analogismo ne' loro filamenti, i quali fossero meno bianchi, meno liscj, meno ri-
p. 75. gidi, ma contrattili, pallidetti, e spugnosi.

Nota appresso, che essendo gl' intestini un canale muscoloso, si scor-
p. 76. ga in essi manifestamente il moto di contrazione, sparatone l' animale; onde, che il medesimo per la cagione stessa si osserverebbe nella parte superiore della meninge, quando essa veramente fosse un muscolo membranaceo; e ciò in quella guisa, che si sono in lei discoperti que' movimenti che dipendono dal moto del cervello, e dalle arterie: il che non potendosi dimostrare, nè determinare alcuna cosa del moto della falce, dell' intersetto, e delle altre parti, se avanti non si riconosce evidentemente la contrazione de' ventri, conchiude, che la meninge non abbia alcuna forza motrice, ma che sia una semplice membrana forte, e densa, la quale
p. 77. serva puramente a involgere, e sostenere il cervello, a reggere i vasi, e a formare i seni, e che i nervi, de' quali essa è abbondantemente for-

nita,

nita, ſieno iſtituiti pel ſenſo, e non pel moto.

Per giuſtificare il ſuo diſparere, che la meninge non ſia indiritta per la compreſſione del cervello, onde da eſſo ſegua la ſecrezione, inſinua in prima, che ſi dovrebbe diſaminare, ſe ogni ſecrezione di liquido eſiga macchina contrattile, eſſendo lui di parere, che queſta forſe non ſi convenga a liquore ſpiritoſo: per lo che venga a dubitarſi, ſe il cervello, e'l cerebello ſieno allogati entro il cranio, e'l condotto ſpinale, affinchè lungi ſi ſteſſero da che che ſia p. 79. ſtrumento compreſſivo; avendo la natura diſpoſti nell'infimo ventre, e qui inteſſuti di fibre carnoſe quegli organi, che di tal mole teneano biſogno. Ma dovendoſi concedere queſta forza compreſſiva di qua della meninge, l'addita, e ſoſtiene, che come le arterie contigue alle vene, a i vaſi p. 80. lattei, e a' linfatici, con la loro vicendevole vibrazione obbligano al moto ne' loro vaſi il chilo, e la linfa; così la dilatazione del cervello, e la ſua reſtituzione ſi cagionino dalle arterie, che in gran numero ſcorrono

p. 81. per tutto il cervello; le quali quando si gonfiano, promuovano la sua elevazione, e la restituzione, quando esse si ristringono: e ciò asserisce esser noto per ragione di sperienze; poichè appiccata una ferita nel cervello degli animali vivi, e postovi ben entro un dito, si sente una gagliarda sistole, e diastole. Dal che de-

p. 82. duce, che avendo ogni glandula, e canaletto la sua vicendevole, e ordinata compressione, non si debba andare in traccia di macchina motrice. Il moto poi della dura madre esplica egli dipendere dal cervello, e dalle proprie arterie, e la forza com-

p. 83. pressiva, cui esige la spinal midolla, adivenire in quella stessa maniera, che sopra ha dimostrato nel cervello.

Quindi inferisce, che a soverchio

p. 84. vi s' impiegherebbero lacerti carnosi intorno alle glandule corticali, e mostra il danno, che ne risulterebbe; co-

p. 85. sì anche, se si richiedesse una macchina muscolosa nella meninge per compiere l'ufficio delle secrezioni.

Dalle ragioni fin qui recate contra l'uso muscolare della meninge passa

ora

ora a bilanciare le autorità addotte dal Sig. Pacchioni, che quello vengono a perſuadere. Tralaſciato egli di riflettervi ſopra quella del Mayow, ſi avanza ad iſpiegare l'altra del Malpighi, dal quale veggendo concederſi il moto di contrazione alla dura madre nell' affetto epilettico, ſcrive, che ſi poſſa accordare con eſſo lui convellerſi, e aggrinzarſi la meninge, e appreſſo diſpiegarſi, che ciò in eſſa intravvenga ſenza ſtrumenti muſcolari in iſtato morboſo. p. 86.

Avverte in prima, che la contrazione ſi debba largamente intendere come ha inſegnato il Bellini ne' ſuoi opuſcoli: mentovando poſcia i ſolidi fibroſi de' vegetabili, e degli animali, eſpone, che la contrazione di quelli ſia naturale, e di queſti, cioè degli animali, parte ſia naturale, e meccanica, e parte animale. Quella ch' è animale ammette nelle fibre carnoſe, che ſi muovono da cagione interna, la meccanica in tutte le altre parti, le quali, ſecondo lui, ſi contraggono da cagione eſterna in quella guiſa, che la cartapecora inumidita ſi riſtrigne appreſſandoſi al caldo; o come, per p. 87.

osservazione del Malpighi, si raggrinzano le foglie, su cui gl'insetti abbia-
p. 88. no lasciate le loro uova. Laonde vuole, che il Malpighi abbia inteso di questa seconda specie di contrazione, al di fuori, cagionata dal contatto di pravi umori, quando nell'affezione sopramentovata disse contraersi, e convellersi la meninge.

p. 91. Scendendo per ultimo alle glandule, e a' linfatici, descritti dal Sig. Pacchioni, con esso lui si congratula per una scoperta tale, e di molto la encomia, e asserisce di avere anch'egli ravvisate in Parigi delle glandule alquan-
p. 92. to ritonde nella meninge di un cadavere morto di apoplessia, di quella maniera che da lui si descrivono nella sua lettera indiritta al Sig. Luca Scroekio; de' linfatici però dice di non averne potuti per anco scorgere.

Dietro all'uso di entrambi poi si
p. 93. mostra di contrario parere, perciocchè giudica, che la linfa separata nelle glandule trascorra pe' linfatici, non già alla circonferenza, ma verso il seno; affinchè questo si renda molliccio, e si diluisca il suo sangue crasso, e lento; e ciò con varie conghietture pro-

procura di dare a divedere. Vuole inoltre, che le membrane si mantengano lubriche, e morbide a cagione de' follicoli, o porosità loro, dalle quali scaturisca dell' umore, ond'esse ugualmente si bagnino. Di que' tubercoli notati dal Vesalio presso il vertice, e posti in dubbio dal Sig. Pacchioni, se sieno corpi glanduloſi, dic'egli esſere stato assicurato dal Sig. Litre, p. 96. che quelli sieno glandule, le quali docciano dell' umore non solo nell'esterna superficie della meninge, ma di vantaggio, che sieno scaturigini del licore, da cui è innaffiata l' interna faccia.

III. La disſertazione, che ora succede, è l'altra di risposta del Sig. Pacchioni alle obbjezioni fattegli dintorno alla sua meninge in questa seconda del Sig. Fantoni. Nella introduzione molto non si trattiene, donde incontanente si fa a rispondere a tutto ciò che gli è stato addotto in contrario.

Alla prima difficultà fattagli, che p. 102. la meninge mal si possa annoverare tra' muscoli, risponde che di prima se gli appresenti una quistione di nome, cui

a dileguare gli basterebbe la sola autorità di Cicerone, che a questo proposito adduce, alla quale per modestia tralasciando di appigliarsi, spone di aver ciò fatto con la ragione, e con
p. 103. l'esemplo in aver seguite le tracce degli anatomici più singolari; e inoltre avere lui inteso di scansare ogni sorta di contesa coll'accennare essa meninge un muscolo membranaceo di suo genere.

p. 104. Giudica una graziosa asserzione l'esergli contraposto, che la meninge non eserciti ufficio di mole compressiva sopra il cervello, perchè il liquido, che in lui si segrega, sia spiritoso: come anche, che le arterie so-
p. 105. le promuovano le secrezioni nel cervello; dov'esse tal'impiego in verun' altra parte del corpo non esercitano.

p. 106. Che le fibre della meninge non si veggano carnose, dice, che punto non osti; onde essendo bianche, e tendinose non sieno contrattili, e mobili da una cagione intrinseca, per essere avventiccia la rossezza, che si osserva nelle dette carnose; nella quale perciò
p. 107. non può risedere la virtù motiva; essendo le bianche, e le rosse fibre ugual-

men-

mente innaffiate da particole che provvengono dal sangue; il cui rosso colore che cosa sia, descrive con la dottrina del Lewenoekio.

Oltre a ciò spiega, che essendo il corpo nostro una congerie di canaletti maggiori, minori, e minimi, e disposti in differenti maniere, non ammettano tutti ugualmente i globuli p.108. del sangue, che formano il rosso colore; dal che varia seguendo sopra essi la refrazione della luce, diverse vi si rappresentino le immagini de' colori. Di qui argomenta, che le fibre, e i p.109. lacerti della meninge, i quali sono ugualmente bagnati dal sangue, che gli altri muscoli, si veggano bianchi; perciocchè a' canaletti loro angusti, e stretti non passano che interrotti, e discontinuati i globuli sanguigni; la qual cosa perciò non debba in alcuna maniera arguire una tal macchina disadatta pel moto.

L'esempio, e l'analogismo di questa verità reca negl' insetti, il cui sangue benchè in molti sia discolorito, e limpidissimo; con tutto ciò le fibre carnose muscolari, e insieme bianche impartono a essi forza, e moto.

Che

Che anzi in luogo di avere a conghietturare impotenza di contrazione dal bianco colore delle fibre, ſcriv' egli, che il contrario tuttora ci mo-
p. 110. ſtri la natura: avvegnachè nella prima vegetazione del feto, nella quale come ha notato il Malpighi, ogni coſa è moccioſa, bianca, e lucida, tutte le ſorte di fibre ſi oſſervino bianche, e ad ogni moto ſi eſercitino col moto oſcillatorio, e contrattivo.

Intorno a ciò adduce ancora il ſentimento del Bellini del moto del cuo-
p. 112. re, e le oſſervazioni del Malpighi fatte nell'uovo covato, e vi aggiugne eſſere parecchi muſcoli, de' quali appena la quinta parte è roſſa, e il rimanente tutto è bianco; e ſono il diafragma, il muſcolo plantare, e altri, le cui fibre bianche ugualmente ſi accorciano, che le roſſe, e forſe di van-
p. 113. taggio. Conchiude per tanto, che la meninge ſia un muſcolo di ſuo genere membranaceo, le cui fibre tuttochè bianche vagliano a ſoſtenere le azioni muſcolari meglio, che ſe foſſero inteſſute di fibre carnoſe; e queſto anche per le iſteſſe ragioni, che adduce il medeſimo Sig. Fantoni.

Eſſen-

Essendo adunque le cose disposte in p. 114.
questa maniera, aggiugne, che non si renda punto malagevole a intendersi, come la crassa meninge con uguali momenti vada a toccare la corteccia del cervello, e del cerebello; ma eziandio benchè appiccata al cranio con tenacissime legature, come non venga punto ritardata dal suo ufficio; e sopra ciò reca una esatta esplicazione.

Inoltre fa vedere, che il suo sistema non soggiace a disavvantaggio al- p. 116.
cuno dal non potersi osservare con gli sperimenti ne' vivi il vero moto della dura madre; poichè tolta una porzione di cranio, quel moto pulsatile, che si scorge dallo scoscendimento, non provviene dalla meninge, nè questo sarebbe il vero modo di rintracciare il moto di essa: imperciocchè dovendosi considerare la meninge a guisa di una gran leva, dee ella indubitatamente stare affissa a un sostegno stabile, senza il quale la leva non può operare: così levata una porzione di cranio, si toglie l' adesione della meninge con esso lui, e insieme il sostentamento della lieva, e il fondamento di osservare il moto nella periferia della me-

nin-

ninge. Molto meno poi si possono discernere l' elevazioni, e le depressioni di maggior momento, che sono istituite dall' intersetto orizzontale col mezzo del tendine falcato, e del caudice.

p. 117. Vuole adunque, che in questo affare sieno da apprezzarsi le sole conghietture, e che quando sia riconosciuta una facoltà motrice, non si debba porre in dubbio il moto; e qui insegna a sperimentare su' cadaveri, come vada levata la meninge dal cranio insieme col cerebello per venire in conoscimento, che ciascuna porzione del
p. 119. cervello, e del cerebello si comprima ov'è bisogno d'ogni intorno dalla meninge; e appresso spiega, in qual maniera segua la circompressione della medesima sovra la spinal midolla esteriore della spina coll'ajuto anche delle arterie.

In questo mentre dispiana, che in-
p. 120. tanto riescono di giovamento a i fanciulli i sedagni, e i cauterj, perchè il licore, che fa remora nell' ulcere suggellato fattosi acre oltre al naturale, irrita incessantemente le papille, le quali essendo porzioni de' nervi del-

le

le vertebre del collo, che terminano alla ſpina, ſollecitano poi il moto della meninge circa la ſpinal midolla, e ſucceſſivamente entro il cranio; donde la linfa e 'l fiero ſcorrono più ſpeditamente dal quarto ventricolo pel calamo ſcrittorio alla ſpina; e così a poco, a poco ſi ſgrava il capo.

Avendogli poſcia oppoſto il Sig. p. 121. Fantoni, che egli troppo vada dietro alle autorità, riſponde eſſerſi lui ſervito di quelle, che ſono più ricevute nelle ſcuole, e che agli eſperimenti hanno accoppiata la ragione; perciò più ſotto ſi mette a riandare varj conſulti del Malpighi per dare maggior peſo alla ſua poſizione.

E quantunque egli ſappia, che non ſi poſſa ſempre mai inferire lo ſtato ſalubre dal morboſo; con tutto ciò fa inchieſta, che ſe gli provi per qual cagione non ſi poſſano ammettere le ſue illazioni: concioſſiachè quei muſcoli, che nelle convulſioni ſi contorcono, e ſi agitano, ſieno quegli ſteſ- p. 122. ſi, che eſercitano i ciurmadori nel giuoco, e nel ballo; e parlandoſi delle coſe notomiche, ſoggiugne, come le oſservazioni fatte ſu' viſceri morboſi,

boſi, e ſpecialmente accreſciuti abbiano ſomminiſtrata ogni agevolezza per iſcovrire la naturale teſſitura delle parti; e che queſta via abbiano calcata il Malpighi, e molti altri inſigni Anatomici.

p.123. Arreca pertanto varie autorità cavate da parrecchi manoſcritti del Malpighi, con le quali egli ſpiega come nell'epileſſia, e altri affetti conſimili le contrazioni convulſive, o ſi formi-
p.125. no nelle meningi ſolamente, o eſſe ſi cagionino dalle radici irritate de' nervi, ora da' follicoli corticali ſnervati da' ſali ſilveſtri, ora da una linfa acida, e finalmente da molte di que-
p.126. ſte coſe inſieme viziate, ciaſcuna delle quali intravviene per l'uſo alterato delle parti, e per la craſi viziata de' liquidi: laonde ciò che dianzi ne' termini della moderazione ubbidiva alla natura, poſcia traviato paſsa ſopra ogni regola, e ſi travolge dall'impeto. Dalle quali coſe, è di parere, che ſi poſsano argomentare non tanto le varie cagioni, onde ſi producono le convulſioni nel cervello, ma anche l'uſo naturale di quelle parti, e la ſecrezione, e diſtribuzione del liqui-

liquido nerveo, e linfatico.

Di qui egli ſente, che quantunque p. 127.
il Malpighi non abbia apertamente dichiarata la meninge un muſcolo; tuttavia ſi poſsa a ſufficienza trarre da' ſuoi ſcritti, e diſpiegare l'azione muſcolare della meninge.

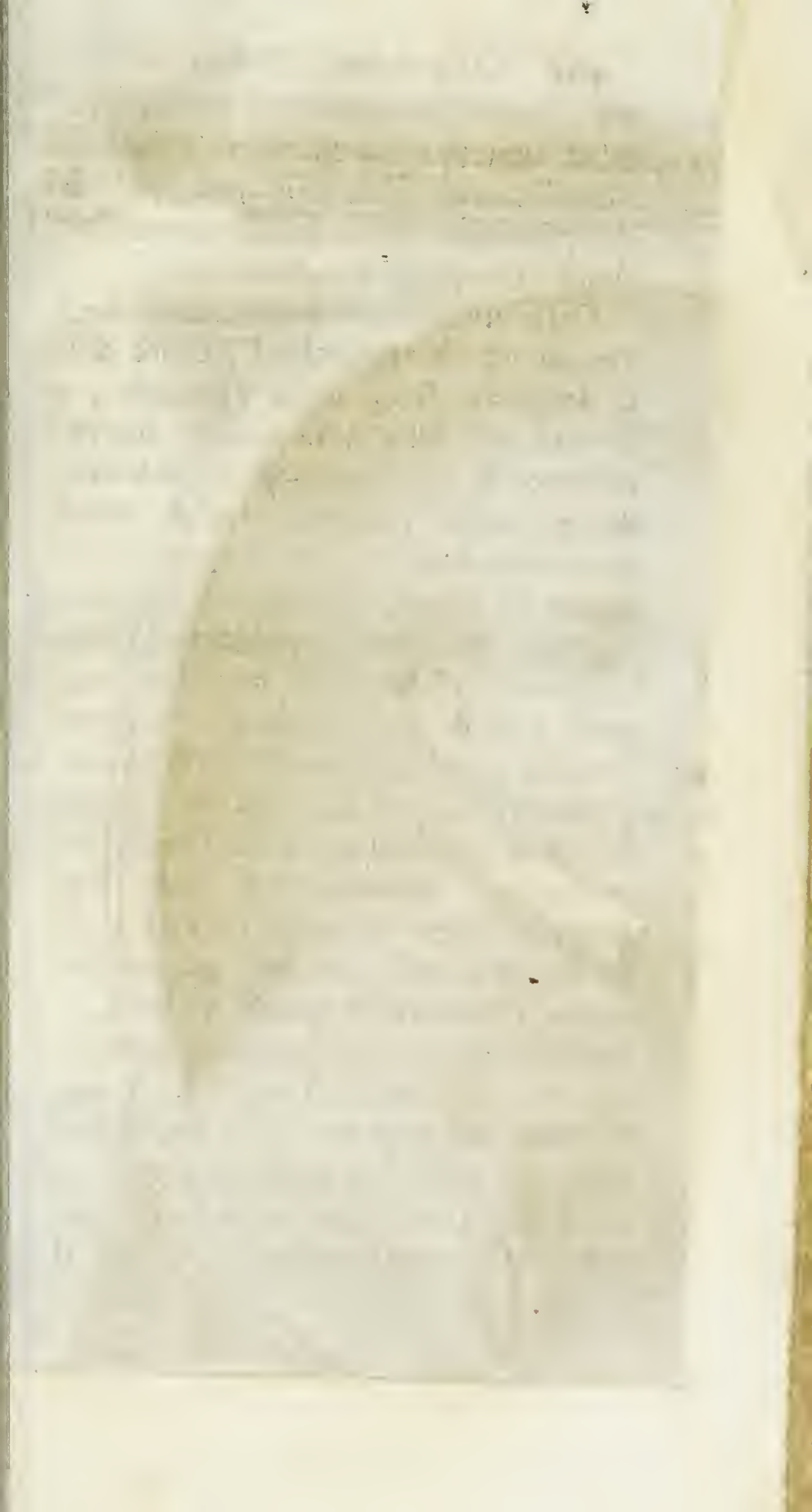
Soſtiene in ultimo con ſalde ragioni la ſcaturigine della ſua linfa meningea, e la ſtrada da lui aſsegnata, di dov'eſsa ſcorre, e che a dilavare il ſangue venoſo lento, e craſso nel ſeno longitudinale ſieno ſoſtituite le arterie da eſso mentovate nel ſuo trattato delle glandule. Inſinua poi, che p. 128.
tali coſe oppoſtegli in nulla adombrino le ſue ſcoperte, per cui egli tralaſcerebbe di più oltre piatire, ogni qualvolta gli ſi recaſsero oſservazioni in contrario, e non nude aſserzioni. Ma che la verità del fatto ſia di avere lui detto, che quaſi tutte le glandule ſi veggano tra l' una, e l'altra meninge, e negl' interſtizj de' lacerti, e che dalle medeſime dipartano i linfatici, che vanno a corcarſi nella pia. Sopra di che accenna, che egli ſteſso potrebbe con gli occhi proprj aſſicurarſi il Sig. Fantoni,

quan-

quando voleſse prenderſi queſta briga di ſegare il cranio, e di oſservare le meningi con le cauzioni da lui propoſte nella ſua diſsertazione glandulare pagg. 15. e 16.

Dalle ultime tre lettere ſi viene vie più in chiaro, che l'Autore della ſcoperta fatta delle glandule, e de' linfatici nella dura madre ſia veramente il Sig. Pacchioni; confeſſando egli nella prima lettera di eſſerſi avveduto dopo le ſue ſtampe ſolamente di quanto accenna il Sig. Mery negli Atti dell' Accademia Reale di Francia, di avere ritrovato un certo piccolo ammaſſamento di corpi ſimili a piccole glandule nel ſeno longitudinale di una dura madre; in che egli non ſi ſtima prevenuto dello ſcoprimento; perciocchè l' iſteſſo Sig. Mery aſſeriſce di avere trovati a caſo ſimili corpi, e di non eſſere eſercitato talmente in queſta materia, onde ne poſſa dar ſaggio al pubblico. Nè altrimenti ſi proteſta il Sig. Fantoni alla pag. 92. della ſua diſſertazione, che non ſempre ſi oſſervino ſimili glandulette nella dura madre. Alle conghietture poi, che il

Sig.



TOM. XX.
TAV. II.
p. 405.
P.D. JO: PAULUS MAZZUCHELLUS
C.R.S. SUÆ CONGREG. HISTORICUS
Ant. Luciani scul.
auct. Venet. 1715

Sig. Mery fa intorno all'uso della linfa, che cola da queste glandule, l'Autore si dimostra di contrario parere, nè gli sa dare la sua intera approvazione.

ARTICOLO XV.

Elogio del Padre Don GIOVAMPAOLO MAZZUCHELLI, *Milanese, de' Cherici Regolari Somaschi.* TAV. II.

IL Padre Giovampaolo Mazzuchelli, di cui più volte ci è occorso di ragionare, è stato uno de' più rari ingegni, che a' nostri giorni abbia avuti non tanto la Congregazione Somasca, quanto la città di Milano, per non dire tutto quel tratto di Lombardia, di cui quella gran città è stata in ogni tempo la Capitale. Egli ci è mancato nel fiore della sua età, e de' suoi studj; talchè, se le poche, e picciole Opere, che negli ultimi anni della sua vita furono da lui pubblicate, lo han fatto conoscere, e stimare da molti, quelle certamente, che egli aveva o concepite, o intraprese, e che in pochi anni la feconditàdità

dità, e prontezza ammirabile del ſuo talento avrebbe potute a finimento condurre, lo averebbero poſto appreſſo di tutti in quell'altezza di riputazione, e di grido, che al merito ſuo ſi doveva. Ma primieramente la ſua lunga graviſſima infermità, e poi l'immatura deplorabil ſua morte, ha privato lui di queſta gloria, e la repubblica letteraria di queſto vantaggio.

Nacque adunque il Padre Mazzuchelli, *Paolo* al ſecolo, *Giovampaolo* nella Religione, in Milano agli undici del meſe di Dicembre l'anno 1672. e fu battezzato nella Chieſa parrocchiale di Santo Andrea. Il padre fu Paolo-Girolamo, la madre Goſtanza Rimoldi, amendue di oneſta, e civile condizione. Appreſe le lettere umane nelle Scuole di Brera, e nella rettorica ebbe per maeſtri i Padri Roſſi, e Mares, della Compagnia di Gesù, ſotto i quali fu nell'arte poetica, e nell'oratoria uno de' primi della ſua ſcuola.

Nel 1689. a i 9. di Ottobre, cioè in età di anni diciaſsette, ſtudente ancor di rettorica, a riguardo dell'indole,

dole, che e' moſtrava aliena da' vizj, ed inclinata allo ſtudio, ricevè l'abito della Congregazione Somaſca nel Collegio di San Piero in Monforte in Milano dalle mani del Padre Don Lodovico Muzzani, Prepoſito allora di quella caſa, ed ivi fece il Noviziato, parte ſotto il Padre Don Girolamo Muzzani, e parte ſotto il Padre Don Galeazzo Trotti, amendue ſucceſſivamente Maeſtri de' Novizj, ſotto la cui diſciplina diede prove non ordinarie di pietà, e di modeſtia, ed ebbe compagno nel ſuo Noviziato per dieci meſi il famoſo Padre Don Giannantonio Mezzabarba, del quale egli, e noi abbiamo compianta la perdita, ſeguita con grave danno delle buone lettere a i 21. di Settembre l'anno 1705. Con la converſazione di queſto eruditiſſimo Religioſo ebbe egli occaſione di maggiormente ſvegliarſi allo ſtudio delle belle arti, incitato all' emulazione, e coltivato dall'aſſiſtenza del Padre Don Giuſeppe Ballarino, uomo dotto, Maeſtro allora de' Novizj in lettere.

Agli 11. Ottobre del 1690. fece la ſua Profeſsione ſotto il Padre Don

Giro-

Girolamo Muzzani ſucceduto al Padre Don Lodovico, ſuo Zio, nella Preposítura di quella caſa; e quindi paſsò agli ſtudj della ſpeculativa nel Collegio di San Majolo in Pavia: terminati i quali fu mandato ad insegnare in più luoghi della ſua Religione, come fece due anni in Albenga, due in Breſcia, uno e mezzo interrottamente in Como, uno in Lugano, ed alcuni meſi in Milano nel Collegio di Santa Maria Segrera ai Novizj della Congregazione, ſempre maeſtro di rettorica, e ſempre con profitto maraviglioſo de' ſuoi ſcolari. Dettò ancora due anni filoſofia in Lugano, finchè poi fu deſtinato a San Piero in Monforte, dove per un' anno ſi diede alla predica, cioè l'avvento dell' anno 1703. e la quareſima del 1704. predicando le feſte, e i mercoledì nella Chieſa di Santa Maria Segreta con eloquenza naturale, e propria, e con profitto dell'anime, ſenza abbandonare la ſtanza di San Piero in Monforte, nella quale atteſe fino all' ultimo de' ſuoi giorni ad aſcoltare le confeſsioni, ad eſercitar la procura, e ad insegnar la dottrina criſtiana al

popo-

popolo ne' giorni festivi, ammaestrando nello stesso tempo sì nelle belle lettere, come nella storia sacra, e profana i figliuoli del Signor Duca Sorbelloni, e del Signor Marchese Senator Castelli, quelli ne' giorni di lavoro, e questi ne' festivi, i quali poi hanno fatto quella riuscita, che a suo tempo vedrassi con vantaggio, ed onore delle nobilissime loro famiglie.

Essendo poi morto il Padre Don Giuseppe-Girolamo Semenzi, assai celebre per le Opere, che ha date alla luce, e che stava lavorando per mettere in pubblico, fu addossato al nostro Padre Mazzuchelli da' Padri Superiori il carico di scrivere le Storie della sua Religione, per cui il Padre Semenzi aveva già raunate molte notizie, ma non ancora ordinate: onde è da stupire, come in tante occupazioni di confessione, di dottrina cristiana, di procura, e di scuola, potesse il Padre Mazzuchelli leggere, e scriver tanto sopra materie del tutto diverse da simili esercizj, adempiendoli con tanta prontezza, e pubblica soddisfazione, come se non avesse dovuto far'altro.

Queſto è certo, che egli ſi è acco
ciata la vita col troppo amore al
ſtudio, che ſenza dubbio gli ſarel
be ſtato proibito da' ſuoi Superiori
ſe non l'aveſſe fatto di naſcoſto, ru
bando l'ore alla notte, che di giorn
in altro ſpendeva: anzi è quaſi in
credibile, come l'ore del giorno ba
ſtaſſero alle fatiche, e alle diver
occupazioni, che'l diſtraevano, aver
do ſempre la ſtanza piena di Lett
rati, e di Cavalieri, che godevan
della ſua erudita converſazione. Que
gli però, che più ſtrettamente ha
coltivata con eſso lui l'amicizia,
corriſpondenza, furono i Signo
Marcheſe Senator Caſtelli, Conte
Carlo Archinti, Conte Goſtanzo d
Adda, Conte Carlo Pertuſati, Con
te Donato Silva, Dottor Giuſeppe
Antonio Saſſi, Dottor Giovanni Si
toni, Dottor Bartolommeo Corte
Dottor Lazzero-Agoſtino Cotta,
molti altri, che per brevità ſi tra
laſciano, tutti letterati, o protetto
ri di letterati, oltre a quegli, ch
non furono pochi, nè di picciol gri
do appreſſo il mondo erudito, ch
l'onoravano, e incomodavano inſie
me

me con lettere, e con diverse commissioni.

Cominciò dunque il Padre Mazzuchelli a risentirsi delle sue studiose, e continove applicazioni nel Luglio del 1713. con qualche febbre leggiera, che di tempo in tempo assalivalo, dalla quale liberatosi nell' autunno dell' anno medesimo, fu incomodato l'inverno seguente da qualche tossa, e vomito di sangue, per cui fu obbligato al letto, a fine di star ritirato dalla rigidezza dell'aria. Parve alla primavera alquanto sollevato, e rimesso in forza; ma persuaso a ritirarsi in Monza per distaccarlo dalle continove occupazioni, dalle quali e' non si poteva distorre, finchè dimorava nella sua stanza, tutta oramai ripiena di libri rari, e di scelta erudizione, in quell'aria salubre diede fuori l'interno male, che aveva, e fu scoperta l'idropisia, che poi lo trasse al sepolcro. Tornato pertanto a Milano assai abbattuto di forze, e gonfio di maligni umori, ricevè la mattina del dì 11. Agosto di quest' anno 1714. con somma divozione i Santi Sacramenti, e si

diſpoſe alla morte, che poi ſeguì, dopo breve agonia, a i 13. del ſuddetto meſe, con ſommo danno, e diſpiacimento della ſua Religione, della ſua patria, e di tutta la repubblica de' letterati, che hanno del pari perduto in queſto Religioſo un gran lume nel ſuo maggiore aſcendente.

Era egli dotato d' un' ingegno aſſai vivo, e pronto, e d'una memoria maraviglioſa, per cui aveva preſenti le ſtorie di tutti i tempi, e dava retto giudicio, e ragguaglio d'infiniti volumi, che aveva letti, come ſe allora gli aveſſe per le mani. Era poi di coſtumi puriſſimo, e modeſtiſſimo, e ritirato; onde nacque, che fuori del Chioſtro non ſi diede a conoſcere, che negli ultimi anni della ſua vita. Moſtroſſi di ſpirito ſempre allegro, e d'un' animo ſuperiore alle forze del corpo: diligentiſſimo in tutto, fuorchè nella cura di ſe ſteſſo, come alieniſſimo dagli onori, e dalle vanità del mondo. Fu di ſtatura più toſto piccola, che mediocre, di groſſa oſſatura, ma aſciutto di carnagione, di colore tra'l palli-

pallido, e 'l bruno, di pelo nero; di barba folta, di ciglia grandi, d'occhi piccoli, e vivaci, e di collo alquanto corto: grazioso, e faceto nelle converſazioni, amabile nel tratto, nimico d'affettazione, fedele nel cuſtodire il ſegreto, e pronto col conſiglio, e con l'opera alle neceſſità dell'amico.

Le Opere di lui *ſtampate*, tutte ſotto il nome di *Giuſto Viſconti*, ſono le ſeguenti.

1. *Mediolanum Secunda Roma, Diſſertatio Apologetica Juſti Vicecomitis ad Cl. V. Antonium Gattum* 8. *Novemb.* 1711. *in* 8.

2. *Pro Bernardino Corio, Mediolanenſi Hiſtorico, Diſſertatio Juſti Vicecomitis ad Cl. V. Joannem Sitonum* 13. *Febr.* 1712. *in* 8.

3. *Coloniæ Ticiniæ Romanæ Commentum exſufflatum, Diſſertatio Juſti Vicecomitis adverſus Cl. V. Antonium Gattum, ad Illuſtriſs. Comitem D. Conſtantium de Abdua* 6. *Maji* 1712. *in* 8.

4. *Novaria in Tribu Claudia, Diſſertatio Juſti Vicecomitis ad Illuſtriſs.*

Comitem D. Donatum Silvam 3. Januar. 1713. in 8.

Le Opere *inedite* da lui compoſte, e quaſi ridotte a perfezione, ſono queſte:

1. *Vita P. D. Angeli Marci Gambaranæ, primi Præpoſiti Generalis Congregationis Somaſchæ*. Queſta iſtoria è latina, diſtinta in XXXIV. Capitoli. Uniti alla ſteſſa il Padre Mazzuchelli ha ſcritti alcuni foglj volanti di alcune notizie appartenenti a ciò, che per entro ha toccato di paſſaggio, ma non neceſſarie al racconto principale.

2. *Vita del Padre Don Gianfranceſco Franchetti*. Queſta Vita è ſotto un Capitolo ſolo, in lingua italiana, ma per eſſere aſſai lungo, ſi potrebbe agevolmente dividere in più altri. Tutta conſiſte in cinque foglj di carta, ſcritti da tutte le bande, ma con carattere aſſai groſſo.

L' Opere non ancora perfezionate, ma parte cominciate, parte mancanti nel progreſſo, e ſcritte ſopra diverſi foglj volanti, ſon molte, e tutte riguardano la Storia della ſua Religione.

Ha

Ha pure lasciati molti suoi manoscritti intorno alla *genealogia* d'alcune famiglie, ma confusi, e scritti sopra minuti pezzi di carta; e si sa, che ne ha dati fuori parecchj, de' quali per altro non si ha distinta notizia, non havendo egli potuto manifestare ogni cosa in quel tempo, in cui doveva pensare all'estremo importantissimo passo.

Ha pur cominciate le *Storie Romane*, in modo di *Annali*, assegnando a' suoi tempi i fatti principali; ma non è arrivato all' anno centesimo della fondazione di Roma.

L'Opera più bella, e più riguardevole, che e' stava attualmente mettendo insieme, è l' *Ateneo degli Uomini Letterati Milanesi*, che o hanno dato alla luce qualche Opera, o l' hanno lasciata scritta a penna; ma come il Padre Mazzuchelli non avea raccolto, che CCXXV. Autori, così troppo grande fatica resterebbe a colui, che volesse proseguire quest' Opera, la quale probabilmente abbraccerebbe molte migliaja di Scrittori. Ciò, che ne ha pubblicato fin nel 1670. l'Abate Filippo Piccinelli,

è assai scarso, e mancante. Da quanto ne avea scritto il Padre Mazzuchelli, vedesi chiaramente, che la diligenza usata da lui è stata grandissima, poichè intorno agli Autori, che ha registrati per alfabeto, ha date tutte le notizie, che mai si possono desiderare. Ben' è vero, che non ha osservato l'ordine cronologico, nè tutti sono Autori di grido, nè tutti hanno lasciate Opere utili al pubblico, e notabili: oltre di che per quanto uno si affatichi a raccorre tanti Scrittori, non è possibile rinvenirli tutti, nè di tutti dar tutte le notizie desiderabili. Simili Opere han quasi dell' infinito. Oltre di ciò il Padre Mazzuchelli in altri fogli a parte ha registrati moltissimi nomi d'altri Scrittori, ma senza altra notizia, che del nome loro, avendo egli intenzione di rintracciarne poi ad uno ad uno le memorie particolari: talchè di gran lunga egli è più quello che resta da farsi, che il già fatto da esso, per la cui gloria però noi desideriamo, che il saggio di quanto egli in questa materia ha lasciato, esca alla luce del mondo: poichè ciò ser-

virebbe

virebbe a dare eccitamento ad alcuno di tanti bravi Letterati, de' quali è ſtata ſempre mai copioſa la ſua nobiliſſima Patria, per condurre a fine una sì degna, e sì giovevole impreſa.

ARTICOLO XVI.

NOVELLE LETTERARIE *de' meſi di Ottobre, Novembre, Dicembre*, MDCCXIV.

§. I.

NOVELLE *ſtraniere de'* LETTERATI ITALIANI.

ARGENTINA.

IL libro di *Luigi Luigino*, da Udine (che fiorì nel XVI. ſecolo) intitolato *de compeſcendis animi affectibus*, non oſtante le due impreſſioni di Venezia, 1561. e di Baſilea, 1562. era divenuto aſſai raro; onde *Gianrinaldo Dulſeckero* ne ha fatta in *Argentina* una nuova edizione nell' anno 1713. in 8. Di queſto, e degli

altri Letterati cospicui della famiglia *Luigina*, oggi estinta, speriamo, che debba accuratamente trattare Monsignor Fontanini nella sua *Storia letteraria del Ducato del Friuli*.

A J A.

Il Signor *Giangherardo Meuschen* ci fa sperare fra poco una nuova edizione del libro di *Leone Allacci*, intitolato *De erroribus magnorum virorum*, stampato in Roma la prima volta in 8. nel 1635. a cui dee preporre la Vita dell'Allacci, estratta dalle sue Opere, e da varie lettere. Ma sarebbe assai meglio procurare di metter fuori quella, che ne lasciò scritta *Stefano Gradi*, che fu dopo lui custode della libreria Vaticana.

Il Signor *Vasevickio* ha terminata l'edizione del suo *Virgilio* col comento dell'insigne Gramatico *Servio*, corretto sul confronto de' codici manoscritti. Anche questa edizione era molto desiderabile dopo quella rara, e famosa, che se ne fece in Parigi *ex Bibliotheca Petri Danielis* nell'anno 1600. presso Bastiano Nivelio in foglio, e che fu poi rinnovata in Ginevra.

nevra in 4. negli anni 1610. 1620. 1636.

LEIDA.

Il libro intitolato *Adversaria Anatomica Prima* del Signor *Giambatista Morgagni*, chiarisimo Professore nello Studio di Padova, di cui si è dato l'estratto nel Tomo I. (*a*) del nostro Giornale, era frequentemente ricercato di là da i monti, come Opera generalmente applaudita. *Corrado Wisoff*, stampatore di *Leida*, ne ha fatta quivi pertanto una bella ristampa in ottavo, e in una lettera al lettore dice due cose, tra l'altre, che fanno molto onore al Signor Morgagni: l'una, che egli s'impegna di ristampar subito qualunque altra cosa di lui, che gli capitasse alle mani; e l'altra, che col sentimento d'uomini dotti, e sperimentati, lo giudica non ultimo fra' più grandi, e gravi Anatomici, che in ogni tempo abbia prodotti l'Italia. Nel resto la ristampa di *Leida* è così fedele, che non vi si sono pure omesse le approvazioni de' Revisori di Bologna; ed i

(a) *Artic. VI. p. 222.*

rami ſono fatti con pulitezza, e con diligenza.

LUCERNA.

Con molto applauſo di queſti Cattolici, e confuſione degli Eretici, ſi va leggendo il libro del Signor Cavalier *Gioacchino-Federigo Minutoli*, Gentiluomo originario di Lucca, e nato in Ginevra, dove i ſuoi maggiori infelicemente paſsarono verſo l'anno 1550. ſedotti dall'empio apoſtata Pier Vermilio. Il ſuddetto Signor Cavaliere col poſsente ajuto della Divina grazia avendo conoſciuta la verità della Fede Cattolica, è uſcito dalle tenebre della ereſia, e ricoveratoſi in Lucca, è ſtato provveduto da quella Repubblica di carica molto onorevole. Perchè poi ſi ſappiano i veri motivi della ſua converſione, gli ha pubblicati nel ſeguente libro, che è quello, che abbiamo accennato: *Motifs de la Converſion de noble* Joachim Frideric Minutoli, *Docteur ez. droits en l' Univerſité de Valence, Propoſant de l'Academie de Geneve, a preſent Chevalier & Major-Commandant pour la Sereniſſime Repu-*

Republique de Lucques . Avec les caracteres de quarante miniſtres de la même Academie, des quels ſont tirez les ſuſdits Motifs de Converſion, comme il eſt indiqué dans la Preface cy-apres . A Modene 1714. *in* 8. pagg. 179. ſenza la dedicatoria, e la prefazione. La data di *Modana* è meſsa a capriccio . Il Sig. Cavaliere *Minutoli* dedica il libro al Signor Cardinale Spada, già Veſcovo di Lucca, e ora di Oſimo, al quale eſpone l'impoſtura della falſa dottrina da lui appreſa in Ginevra dietro l'eſempio di *Vincenzio* ſuo padre, e la grazia, che ebbe da Dio di abbandonarla, eſſendo ſtato paternalmente accolto dal ſuddetto Signor Cardinale . Indi ſeguono le coſe differenti, e moſtruoſe in materia di Fede, e di Religione, di quaranta predicanti di Ginevra, i quali ſi nominano un per uno dal Signor *Minutoli* ; e afferma egli d' averle raccolte da i loro ſcritti, dalle prediche, e dal converſar co' medeſimi. La ſtravaganza di queſti ſentimenti avendogli fatto comprendere che nella Setta di Calvino, profeſsata in Ginevra, non v'è ſalute ; ma

bensì

bensì nella sola Religione Cattolica, a favore de i dogmi della quale si dichiarano molti de' suddetti quaranta Predicanti; il Signor *Minutoli* fuggito dalla cattività di Babbillonia, si è messo in salvo nella Città Santa; e per edificazione, e informazione universale ha pubblicati questi *Motivi* della sua avventurosa Conversione, la quale piaccia a Dio, che illumini gli altri a uscire delle tenebre.

LIPSIA.

Lelio Pellegrini, Filosofo, ed Oratore Romano, lodato da Giano Nicio Eritreo nella *Pinacoteca*, stampò molte cose eccellenti, e fra l'altre in Roma la prima volta nel 1597. presso il Mancini in 8. un libro *de noscendis & emendandis animi affectionibus*, che poi fu ristampato in Argentina nel 1614. presso Lazzero Zetznero nella medesima forma insieme co i due libri di etica di Abramo Sculteto. Non ostante l'una e l'altra edizione, e qualche altra, che se ne potrebbe ricordare, il libro era ricercato da molti; e però in *Lipsia* se n'è fatta quest'anno 1714. una novella impressione in 8. appresso Gian-

fede-

federigo Gleditschio, il quale per la conformità dell'argomento vi ha aggiunto un trattato di *Vincenzio Placcio*, col titolo *Moralis studii succincta historia*, estratto dal comentario dello stesso Placcio *de morali scientia augenda*. Il Placcio nacque in Amburgo, e morì nel 1699.

UTREC.

Il Signor *Pier Burmanno* ci fa attendere avidamente la sua nuova edizione di *Quintiliano* Declamatore in Roma, illustrato di Note, le quali non possono essere se non buone, venendo da un Letterato di sì buon gusto, siccome abbiamo detto altrove in questo nostro Giornale.

§. 2.

NOVELLE LETTERARIE D'ITALIA.

DI FIRENZE.

La necessità della lingua greca è confessata non solamente da quelli, che sono in essa versati, ma da quelli ancora, che, quantunque la ignorino, usano discernimento, e non hanno certe pretensioni, che non lasciano ad essi loro giudicar sanamente. La facilità della stessa è un punto di grande importanza per animare:

re la gioventù ad impararla, ma di più difficile prova, ed esperimento. E quella e questa però si è preso l' assunto di dimostrare in una sua dotta ed elegante Orazione il Signor Dottore *Angelmaria Ricci*, chiarissimo professore di essa in questa città. La maniera, che egli terrà in insegnarla, sarà forse la ragione più forte, onde gli studiosi di essa sotto la sua disciplina, saranno persuasi a crederla facile ad imparársi. *Della necessità, e facilità della lingua greca Orazione del Dottore* Angelmaria Ricci, *detta da esso nell Accademia degli Apatisti il dì* 13. *Dicembre* 1714. *e consagrata dal medesimo all' Illustriss. Sig. Marchese Francesco Riccardi*. ec. *In Firenze, per Antonmaria Albizzini*, 1714. *in* 4. pagg. 39. Lo stile, il metodo, e la erudizione spiccano in questo componimento: onde la lettura ne riesce non meno utile, che dilettevole.

Il Signor Dottore *Paolo Medici*, Sacerdote, Lettor Pubblico, e Accademico Fiorentino, sta per pubblicare dalla stamperia di S. A. in 12. la seguente Operetta, erudita non meno, che fruttuosa: *Misterj della San-*

ta

ta Messa cavati da gravi Autori. Non sarà questo il primo sperimento, che si abbia della sua pietà, e del suo ingegno.

DI MANTOVA.

Di rado hanno luogo tra le Novelle letterarie del Giornale certe picciole, e particolari Raccolte di componimenti poetici. Quella, di cui qui sotto si comunica il titolo, merita di esserci riferita. I componimenti, che la costituiscono, escono da penne maestre. Il Soggetto, per cui sono fatti, è distinto pel suo sapere, e dottrina; ed il Personaggio, a quale son dedicati, è grande non meno per la sua nascita, e dignità, che per le sue virtù, e condizioni. *Poesie dedicate all' Altezza Serenissima di Antonio Ferdinando Gonzaga, Duca di Guastalla, e Sabioneta, Principe di Bozolo, del S. R. Impero, ec. in occasione della Laurea legale del Signor Giuseppe Vannini. In Mantova, nella stamperia di San Benedetto, per Alberto Pazzoni, impress. Arciducale*, 1714. *in* 8. pagg. 71. Il Signor *Giuseppe Vannini*, da Luzzara, è figliuolo del Sig. Dottore Ferdinando,

ora

ora Podestà di Luzzara, il cui valore nelle scienze, e nelle belle arti è ben degno della stima, che se ne ha universalmente da quelli, che lo conoscono.

DI MESSINA.

Continua il chiarissimo Padre *Ragusa* a segnalare il suo zelo, ed il suo sapere con Opere. Eccone una di fresco uscita in questa città di Messina: *Triduo della sepoltura del Religioso per risorgere rinovato nello spirito, o vero Trattenimenti ascetici per apparecchio alla rinovazione de' Voti Religiosi, distribuiti in tre giornate. Autore* Girolamo Ragusa, *Siciliano della città di Modica, della Compagnia di Gesù. In Messina nella stamperia di D. Giuseppe Maffei*, 1713. *in* S. pagg. 388. senza la dedicazione fatta dal Signor Girolamo Renda-Ragusa, nipote dell'Autore da lato di madre, al Padre Orazio Olivieri, Assistente d'Italia della medesima Compagnia.

Gran Servo del Signore è stato Don Giannantonio Renda-Ragusa, Canonico-Teologo della Chiesa Abaziale di San Giorgio della città di Modica. Un ristretto della vita di

lui

lui ne è ſtato pubblicato in queſta città di Meſſina, appreſſo il Maffei, in 12. pagg. 155. ſenza la prefazione, col titolo: *Breviario della Vita, e Virtù del Servo di Dio D. Gioan-Antonio Renda Raguſa, Canonico-Teologo della inſigne matrice-abbaziale Chieſa di San Giorgio della Città di Modica*. Autore di queſto libro ſi è il Signor Dottore Don *Girolamo Renda-Raguſa*, fratello di eſſo Giannantonio, e Vicario di Monſignor Veſcovo di Siracuſa. Non è nuovo, nè ſtrano, che un fratello, o un congiunto ſcriva la ſtoria, e l' elogio di un' altro fratello, o congiunto. Se ne hanno eſempli anche nella ſacra antichità, ſiccome il noſtro Autore dimoſtra con quelli de' Santi Ambrogio, Girolamo, Agoſtino, e Gregorio Magno, i quattro gran Dottori della Chieſa Cattolica.

DI MILANO.

Dalle ſtampe di Marcantonio Pandolfo Malateſta in 12. è uſcita ultimamente una *Deſcrizione Corografica, e Iſtorica della Lombardia con le notizie de' fatti più memorabili, e militari*

litari ſucceduti nel ſecolo corrente, di Carlo-Giuſeppe-Maria Reina, *Sacerdote Milaneſe*. pagg. 204. L'argomento per ſe ſteſſo è curioſo, ma altrettanto difficile a ben trattarſi. Le altre Opere dell'Autore ſono ſtate accennate nel Tomo II. del Giornale.

Concordia di applauſi conſecrati all' Eminentiſs. e Reverendiſs. Signore il Sig. Cardinale Arciveſcovo D. Benedetto Erba Odeſcalchi, nel ſolenne di lui ingreſſo in Milano, fatto il dì 19. Agoſto 1714. *In Milano, per li fratelli Sirtori*, 1714. *in* 4. pagg. 23. Merita queſt'Operetta, che ſe ne faccia menzione, per eſſervi l'*Orazione* latina detta nel Duomo in queſta occaſione dal Signor Marcheſe Don *Pirro Viſconti*, Grancancelliere dello Stato di Milano; e per eſſervi ſimilmente la *Riſpoſta* del detto Sig. Cardinale Arciveſcovo *Erba Odeſcalchi*.

Il noſtro Domenico Bellagatta ha ſtampate queſt'anno altre due Opere poſtume del celebre Padre *Carlambrogio Cattaneo*, della Compagnia di Gesù. L'una è il *Tomo II.* delle *Lezioni Sacre*, in 4. pagg. 448. ſenza la dedica-

dicatoria, e l'introduzione del rinomatissimo Padre *Tommaso Ceva*. L'altra è intitolata: *Panegirici, Orazioni funebri, e Discorsi varj, con l'aggiunta dell'Esercizio della buona morte ne' giorni di Passione, ed in alcune Feste, e tempi dell'anno*, in 4. pagg. 420. senza la dedicazione al suddetto Sig. Cardinale Arcivescovo, fatta dal Padre *Carlo-Federigo Ravizza*, della medesima Compagnia. Tra le Orazioni ve ne sono due in lingua latina recitate nell'aprimento degli studj nella Università di Brera: l'una sopra lo scioglimento dell'assedio di Vienna; e l'altra su l'educazione dimestica de' fanciulli. Non occorre affaticarsi a commendare queste insigni Opere: basta il dire, che il Bellagatta è stato costretto a ristampare l'*Esercizio della buona morte*: tanto è stato lo spaccio della prima edizione.

Le tanto commendate, e stimate *Prediche* del Padre *Francescomaria Casini*, d'Arezzo, Cappuccino, ora Cardinale del titolo di Santa Prisca, dette da lui con grandissimo applauso *nel Palazzo Apostolico*, stampate in Roma la prima volta in tre Tomi in

fo-

foglio assai nobilmente presso il Gonzaga, sono state qui ristampate in quest'anno, pure in tre Tomi, in 4. per comodo di chi non poteva provvedersi della prima impressione, da Francesco Vigone in compagnia del Bellagatta. A chiunque piace una soda, matura, e veramente apostolica eloquenza, non può non riuscir gratissima la lettura di queste *Prediche*, degne del credito, in cui n'è l'Autore; del luogo, in cui le ha recitate; e del grado, a cui è stato promosso.

Lo stesso Vigone ha stampato il *Quaresimale* del *P.* Prospero da San Giuseppe, *Predicatore, e Teologo Agostiniano Scalzo, Milanese, ora Vicario generale della sua Congregazione*, dedicato a Monsignor Giberto Borromeo, Patriarca di Antiochia, e Vescovo di Novara, 1714. in 4. pagg. 428. senza la dedicazione e gl'indici. Di questo Religioso sono anche stati stampati per l'addietro i *Discorsi Claustrali* in II. Tomi, l' *Annuale*, ed i *Panegirici*.

Giuseppe-Pandolfo Malatesta ha stampati i tre seguenti libri; cioè

1. *Rime sacre sopra l' Immacolata Ver-*

Vergine, e Madre di Dio, alla ſteſſa dedicate da Marco Lucio Conaborghi. pagg. 556. in 12. ſenza la dedicatoria. Autore di queſte *Rime* è il Padre Don *Carlambrogio Cuchini*, Cherico Regolare Barnabita, di cui trent'anni fa ſono ſtati impreſſi in Macerata i *Diſcorſi Panegirici*. Non ſi può non commendare la gran divozione, e pietà di queſto digniſſimo Religioſo verſo l'Immacolata Madre di Dio, e la gran facilità nel comporre, ſtando egli attualmente perfezionando, quantunque in età aſſai avanzata, e cagionevole di ſua ſalute, tre altri tomi ſopra lo ſteſſo ſoggetto, di Sonetti compoſti per lo più ſopra ſentenze della divina Scrittura.

2. *Annali dell' Ordine de' Frati Minori Cappuccini, Parte terza del Tomo terzo, deſcritta dal P. F.* Maſſimo Bertani, *da Valenza, Predicatore dello ſteſſo Ordine*. pagg. 928. in foglio, ſenza le prefazioni. Queſt' erudito Religioſo è l'Autore della *Vita di San Felice Cappuccino*, ſtampata dal ſuddetto Malateſta.

3. Il P. M. *Giannantonio Panceri*, Carmelitano, continua nella ſua pro-

ſpe-

ſpera vecchiaja a tradurre Opere insigni dallo ſpagnuolo nell' italiano. Le due ultime qui ſtampate in 4. dal Malateſta ſono due Tomi di Prediche del celebre Monſignor Don *Giuſeppe di Barcia, e Zambrana*, Veſcovo di Cadice, di cui già ſi erano pubblicati tre Tomi di *Diſcorſi Dottrinali*, intitolati *Svegliarino Criſtiano*, riferiti nel Tomo XVII. del noſtro Giornale. Anche queſte *Prediche* hanno lo ſteſſo titolo; cioè il Tomo I. *Svegliarino Criſtiano, Quareſima prima delle Prediche Dottrinali per tutte le Domeniche, Mercoledì, e Venerdì, ed alcune altre ferie*, ec. pagg. 453. Il II. ſi e: *Svegliarino Criſtiano, Quareſima ſeconda*, ec. pagg. 497. ſenza l'indice degli aſſunti, e delle materie. Lo ſteſſo Padre *Panteri* ha tradotte, e ſtanno ſotto il torchio altre Opere di quell'inſigne Prelato, delle quali non ſi mancherà di rendere informato il pubblico.

Diſtinta Relazione del paſſaggio fatto da queſta vita all' immortale di Monſig. Ercole Viſconti, Arcivescovo di Damiata, data alla luce da Franceſcomaria Rivolta, *D. di S. T. Prot.*

Prot. Ap. e Rettore della Chiesa Parrocchiale di S. Pietro alla Vigna di Milano. in 8. pagg. 42.

Del dottissimo Sig. *Francesco-Girolamo Sassi*, Canonico Ordinario di questa Metropolitana, abbiamo l'*Olimpiade celebrata a cinque secoli della nobiltà Cusana dagl' Illustriss. Sigg. Abati, e Collegio de' Sigg. Conti e Cavalieri Giurisconsulti per l' esaltazione alla Sagra Porpora dell' Eminentiss. Sig. Card. Agostino II. Cusano loro Collega*. In Milano, per Carlo-Federigo Gagliardi, 1713. in 4. pagg. 26. Nel fine vi è l'*Orazione* del Sig. Dottor Collegiato *Lucio-Adriano Cotta*.

Il medesimo Sig. *Sassi* ha descritto parimente l' Apparato per l' ingresso del Sig. Cardinale Arcivescovo Odescalchi, con questo titolo: *La nobiltà e virtù trionfanti del tempo*, ec. in Milano presso il suddetto Gagliardi, 1714. in 4. pagg. 38. e in fine vi è l'*Orazione* del Sig. Dottor Collegiato Abate D. *Ermete Redenaschi*.

Le Opere poetiche di *Loreto Matei*, Nobile da Rieti, come il *Salmista Toscano*, l'*Innodia Sacra*, e la

Metamorfosi lirica d'Orazio con l'aggiunta dell'arte poetica, parafrasata, e moralizzata, sono state più e più volte ristampate in varie città d'Italia. Presentemente quest' ultima è comparsa di fresco da i torchj dell'Agnelli, in 12. pagg. 468. senza le prefazioni. La *Teorica del verso volgare* di esso *Mattei* con la *Pratica di retta pronuncia*, e con un *Problema delle lingue latina, e toscana*, fu stampata in Venezia per Girolamo Albrizzi nel 1695. in 12. Morì l'Autore in Rieti sua patria a i 24. Giugno del 1705. in età di anni 83. già compiuti.

Il P. D. *Innocenzio-Raffaello Savonarolla*, Cherico Regolare Teatino, il quale in più luoghi e occasioni ha fatto spiccare la sua eloquenza nel recitare Panegirici in lode di *S. Andrea Avellino*, ultimamente Canonizzato dal regnante Sommo Pontefice Clemente XI. nello stesso tempo ha voluto dichiarare la speciale sua divozione verso il medesimo Santo, col pubblicarne una compendiosa Storia della sua vita, di cui questo è il titolo: *Compendio della vi-*

ta,

ta, virtù, morte, e miracoli del glorioſiſſimo S. Andrea Avellino, Cherico Regolare, Protettor di due Regni, ed Avvocato degli Agonizzanti, particolarmente contro gli accidenti Apopletici. Del P. D. Innocenzo Rafaello Savonarolla C. R. Dedicato all' Illuſtriſs. Signora, la Signora Conteſſa D. Lucia Ciceri Cambi. In Milano, per Giuſeppe Pandolfo Malateſta, 1713. in 12. pagg. 317. ſenza la dedicatoria, dettata dal P. Giuſeppe-Maria Reyna, Sacerdote della ſteſsa Congregazione, e una breviſſima lettera d' avviſo al lettore, che „ il titolo di *Compendio*, che ſi è „ meſso in fronte a queſta fatica, „ non cade ſopra il numero delle „ azioni del Santo, perche è più copioſo delle altre molte ſue Vite, „ mà ſopra la maniera di rapportarle. „

DI MODANA.

Laodice, Tragedia di Orieno Peraſio, *Paſtore Arcade. In Mod. per Bartolommeo Soliani ſtamp. Ducale*, 1714. *in* 8. pagg. 86. ſenza il precedente eſame della Tragedia, il cui oggetto è preſo da Appiano Aleſſandri-

drino *de Bell. Syriac.* e da Giuſtino lib. XXVII. L'Autore di eſſa egli ſi è il Signore *Alfonſo Cavazzi*, che vi ſi è maſcherato col nome paſtorale. Ella è quaſi tutta maneggiata ſul vero, di azione ſemplice, ma di fine aſſai funeſta, e che ſembra avere più dell' orrido, che del tragico. Il Sig. *Cavazzi* però non laſcia di farne in certo modo l'apologia nell'eſame, che ad eſempio delle altre ſue quattro Tragedie in altro Tomo (*a*) già ricordate, ha fatto della medeſima.

DI NAPOLI.

Eſſendoſi troppo ſcarſamente in altro Tomo (*a*) accennata la notizia della *Iſtoria di San Gennaro*, ſcritta dal Signor *Niccolò Carminio Falcone*, Prete Napoletano, egli è dovere, che di eſſa ſi dia al pubblico un più diſtinto ragguaglio; e tanto più ciò dee farſi, per eſſere ella ſtata cagione di novelle ſcritture intorno alla patria del Santo, cioè, ſe ella ſia ſtata la città di *Napoli*, o quella di *Benevento*, tra le quali da lungo tempo il grande onore di aver dato al mon-

(a) *Tom. XI. p.* 406.
(b) *Tom. XII. pag.* 424.

mondo un così gran Cittadino, ed al Cielo un così gran Santo contendesi. Per ora si darà l'intero titolo, e la divisione dell'Opera. *L'intera Istoria della famiglia, vita, miracoli, traslazioni, e culto del glorioso Martire S. Gennaro Vescovo di Benevento, Cittadino, e principal Protettore di Napoli, scritta dal Prete* Nicolò Carminiò Falcone, *Napoletano, fatica promossa dal P. F.* Ilarione da San Pietro, *del Sagro Regale, e Militare Ordine de' Padri Scalzi della Redenzione de' Cattivi, di Nostra Signora della Mercede. Dedicata all'Illustriss. ed Eccellentiss. Sig. D. Nicolò Maria di Gennaro, in Regno, Principe di San Martino, Duca di Cantalupo, e di Belforte, Marchese di San Massimo, ecc. e discendente dall'istessa famiglia di San Gennaro. In Napoli, nella stamperia di Felice Mosca, 1713. in fogl.* pagg. 526. senza le prefazioni, e l'indice de' Capitoli. Quest' Opera voluminosa è divisa in V. libri, il primo de' quali porta la geneologia della famiglia di San *Gennaro*, che, secondo il Sig. Falcone, conviene guardarci da nominare per

San *Gennajo*, acciocchè non ſembri, che ſi pretenda per Santo il *meſe di Gennajo*, (quaſichè queſto meſe non ſi poſſa ſcrivere e dire ugualmente bene *Gennaro*, che *Gennajo*) e queſta famiglia egli la fa derivare dall' antichiſſimo *Giano*, e vi fa entrare quanti del nome e cognome di *Januario* sì nel gentileſimo, come nel Criſtianeſimo ſi trovano contraſegnati. Il ſecondo libro contiene gli Atti, e le memorie della vita, e martirio del Santo, tratte da Menologj, Breviarj, Meſſali, ed altri codici antichi. I tre ultimi libri s' impiegano nella narrazione della vita del Santo, delle ſue traslazioni, e miracoli.

Contra alcune delle tante coſe dette nell' opera del Sig. Falcone ſono uſcite le due ſeguenti *Lettere*, le quali quantunque portino d'eſſere impreſſe in queſta città di *Napoli*, credeſi però generalmente, che ſieno ſtampate in *Benevento*, e che ſieno lavoro del Sig. D. *Giovanni di Nicaſtro*, Arcidiacono della ſteſſa città. *Lettera riſponſiva di N. N. dimorante in Firenze all'Illuſtriſs. ed Eccellentiſs. Sig. D. N.*

D. N. N. Prencipe di N. e Grande d Ispagna di Prima Classe, nel Regno di Napoli; nella quale esprime il suo sentimento intorno alla Lettera risponsiva di N. N. dimorante in Roma scritta a Monsignor N. Arcivescovo di N. nel medesimo Regno di Napoli, intorno alla intera Storia della famiglia, ec. *scritta dal Prete Sig.* Nicolò Carminio Falcone, *Napoletano*, ec. Si quis est, qui dictum in se inclementius existimavit esse, sic existimet; sciat Responsum, non dictum esse, quia læsit prior. *Terent. in Prolog. Eunuch. In Napoli* 1714. *in* 4. pagg. 32.

L'altra *Lettera* è questa: *Lettera di N. N. della città di N. indirizzata al M. R. Padre D. Benedetto di Rinaldo, Napoletano, dell' Illustriss. Ordine de' PP. Benedettini della Congregazione di Monte Vergine, Professor della Filosofia, e della Sacra Teologia. Si ha in essa la Risposta alla lettera unica della nuova Giunta alle Lettere erudite, mediche, e matematiche del Sacerdote Sig. D.* Ottavio Liguoro, *Diocesano di Aversa, in cui questi risponde al R. P. Fra*

Giuseppe Parascandolo, *Carmelitano, Maestro de' Cherici in Monte Santo, per la dimanda fattagli di un libro finto uscito in Napoli contro l' intera Storia di San Gennaro sotto nome di N. N. il contenuto, e qualità del medesimo. In Napoli,* 1714. *in* 4. pagg. 39. Poco vantaggioso sarebbe il giudicio da darsi sì di queste due *Lettere*, sì dell'Opera del Sig. Falcone: e però ce ne astenghiamo.

Monsignor *Diego Vincenzio Vidania*, Cappellano maggiore di Napoli, già è molto celebre negli scritti de' letterati per la sua dottrina, e perizia dell'antichità più recondita: onde meritamente lo esalta l' insigne Signor Domenico Aulisio nel dedicargli i suoi nobili *Opuscoli*. Or questo degno Prelato trovandosi aver composte molte Opere, aspettate con ansietà della repubblica letteraria, presentemente si è contentato di darci un saggio delle sue emendazioni sopra i titoli, e le sottoscrizioni del Codice Giustinianeo, per sentirne il parere del pubblico, il quale certamente sarà favorevole, e decoroso all'Autore. Il libro è così intitolato: *Inscriptiones & sub-*

ſubſcriptiones Juſtinianei Codicis a typographorum incuriis vindicatæ, a Candido Adiniva Grananeſio N.S. ſenza data in 4. pag. 44. Con la ridondanza di qualche lettera ne eſce *Didaco Vidania Aragonenſi* N. S. cioè *Neapolis Sacellano*. Anche in queſto riſplende la virtù dell'Autore, che ſi è voluto modeſtamente naſcondere, benchè la fama del ſuo merito lo abbia ſubito diſcoperto. Il Sig. *Arrigo Brencmanno*, Ollandeſe, che ſi è trattenuto lungamente in Italia per tale ſtudio, e per collazionare le *Pandette Fiorentine*, trarrà molto ſoccorſo dall'erudite fatiche di Monſignor Vidania, per darci una perfetta edizione di tutto il Codice Giuſtinianeo.

Dalla felice, e feconda penna del Padre *Sebaſtiano Pauli* ſta per uſcire un'altr'Opera, ſcritta elegantemente, ed è queſta: *Della Vita e Virtù della Serva del Signore Eliſabetta Albano, del Terzo Ordine di San Franceſco Libri due, ſcritti da* Sebaſtiano Pauli, *de' Cherici Regolari della Madre di Dio*. Ella ſi ſtampa in queſta città appreſſo Domenico Roſelli. Non tanto il debito, che egli profeſſa a i

Signori di Casa Albano, quanto il merito della persona, di cui egli scrive la Vita, gli ha dato impulso a dettarla. In essa egli ha tralasciato a bella posta tutte l'estasi, i ratti, i colloquj, ec. e solamente si è fermato, conservando il carattere istorico, a scrivere gli esercicj delle sode virtù di questa gran serva di Dio, e la pratica continuata di queste, per dare altrui una norma, ed una regola di ben vivere, mescolandoci di quando in quando qualche innocente satira contro i vizj, e gli abusi moderni: poichè ugualmente instruiscono e le lodi della virtù, e le correzioni del vizio.

DI NIZZA.

Il Padre Don *Gaetano Felice Verani*, Cherico Regolare Teatino, terminò subitanamente nel Lazzeretto di Vercelli, ove era andato a far la sua quarantena, il glorioso corso della sua vita a i 19. Settembre del 1713. in età di più di 70. anni. Egli era nato in questa città di Nizza di assai nobile, e benestante famiglia. Un suo zio fu ornato della Croce di Malta. Entrò nella Religione Teatina.

tina assai giovanetto, e vi fece la sua solenne professione in Venezia a i 6. Gennajo del 1664. Visse nella medesima con somma lode di virtù cristiane, e morali, e con gran credito di sapere, e dottrina. Il suo maggiore ornamento, e'l più caro fu la ritiratezza, perchè in essa gran parte di sua vita a Dio, e'l resto ne dava allo studio. Fu versato in molte scienze, e in particolare nella filosofia, e nella teologia, delle quali fu Lettore in più luoghi, come in Bologna, in Roma, e in Baviera. L'occasione del suo passaggio di là da i monti fu per essere stato eletto dalla sua Religione Visitatore generale nella Germania, ove per più di 30. anni fece dimora, massimamente in Monaco di Baviera, nella qual città appresso quelle Altezze Elettorali fu in grandissimo conto, essendo stato dichiarato da esse, e stipendiato anche per loro Istoriografo. Le Opere da lui stampate, e di nostra notizia, son le seguenti, tutte in foglio, nella detta città di Monaco: di *Teologia* speculativa e morale Tomi V. di *Canonica* Tomi V. di *Controversie* To-

mi III. di *Filoſofia* Tomi IV. *de affectibus humanis* Tomi III. il *Pantheon di Rettorica* Tomi II. *Ingreſſus Martio-nuptialis Maximiliani Emanuelis Ducis Bavariæ* ec. Ci viene riferito aver lui compoſto altre Opere di Storia, e di belle lettere, parte ſtampate, e parte inedite. Fra queſte vi ha III. Tomi di *Aſcetica*, apparecchiati da lui per la ſtampa. Morì ſubitamente, come ſi è detto, di accidente apopletico, e fu ſeppellito nel Lazzeretto medeſimo, che è un' antico Convento de' Padri Cappuccini,

DI PADOVA.

Grave colpo ha ricevuto non ſolamente la noſtra Univerſità, ma tutta la repubblica letteraria per la morte accaduta a i 5. Novembre del Signor *Bernardino Ramazzini*, uomo di ſomma erudizione, e dottrina, e di ſingolare giudicio. Fu ſorpreſo a ore 16. da una forte apoplesſia, che alle ore 4. della notte vegnente lo tolſe di vita. Era di anni 81. infaticabile ancora nell' operare, meditando ſempre, e penſando ad arricchire la medicina di nuove rifleſ-

ſioni,

sioni, e giudicj. La morte di questo letterato, e di alcuni altri, seguita quest'anno in Italia, cioè de' Sigg. *Francesco Cionacci*, *Niccola Beregani*, *Giuseppe Valletta*, *Alessandro Marchetti*, ec. tutti mancati dopo l'*ottantesimo* anno dell'età loro, dee consolare le persone studiose, che sopravivono, e rassicurarle dalle vane ciarle, e minacce di chi essendo nemico delle lettere, ne adduce per principale ragione del doversene astenere, l'accorciamento della vita, che esse ne arrecano.

Un'altro Professore, celebre e per le illustri fatiche del padre, e per la grazia, colla quale esponeva le cose sue, è parimente mancato a questa Università a i 6. Dicembre, cioè a dire il chiarissimo Signor *Michelangelo Molinetti*, Primario Professore di notomia, per una lenta febbretta, e per un'ulcera nella vescica, che l'ha ridotto all'estremo. Suo padre fu *Antonio Molinetti*, Veneziano, che più anni con gran nome sostenne la stessa Cattedra, e di cui si veggono stampate *Dissertationes Anatomicæ, & Pathologicæ de sensibus, & eorum*

rum organis, in Padova per Matteo Bolzetta 1669. in 4. E *Dissertationes Anatomico-Pathologicæ, quibus humani corporis partes accuratissime describuntur*, divise in VI. libri, in Venezia per Paolo Baglioni 1675. nella stessa forma di quarto.

Ecco un'Opera dell'insigne Signor *Ramazzini* ristampata dal Conzatti con l'assistenza dell'Autore, che poco dopo passò a miglior vita: *Constitutionum epidemicarum Mutinensium Annorum quinque editio* (a) *secunda*, ec. alla quale è stato aggiunto l'ultimo lavoro di quella gran penna, non corrispondente, per giudicio di molti, agli altri di lui, intitolato: *Dissertatio epistolaris de Chinæchinæ abusu ad D. Bartholomæum Ramazzini, Mutinæ Medicinam facientem.*

Il desiderato amico Medico Ministro della natura Ben in Casa di ognuno, per ben medicarsi in più morbi anco da sua posta, a cui però non è proibito. Spagirico sincero, che dimostra in sette assalti fattigli, che il pernicioso abuso del Salasso deve essere in-

tut-

(a) La prima edizione ne fu fatta in Modana nell' anno 1690. e segg.

tutte le febbri, quali si sieno, abborrito, e detestato da tutti. Indi fatta tregua per sette giorni alla cura delle febbri, e de' morbi si accinge senza Salasso secondo la mente di Elmonzio, e suoi seguaci, e che in tre soli morbi il Salasso vien tollerato dalla natura alla disperata a solo fine di fuggir di due mali il maggiore. Li Virtuosi della Chirurgia troveranno medicamenti tali, che saranno assai contenti. Opera di Mariano Chiariana, *Medico Fisico*, ec. In Padova, per li fratelli Sardi, 1714. in 8. E quasi più lungo il titolo, che il libro. Anche in questo spicca il buon gusto di chi l'ha composto.

Da' torchj del Seminario è poco fa uscita in 4. un' *Anatomia del corpo umano, tradotta dal Francese in Italiano, assai copiosa, e di molte figure ornata*. Ma perchè, essendo qualche tempo che era stampata, ci mancavano molti scoprimenti moderni, si è procurato, che il Signore *Agostino Saraceni*, dignissimo Medico ora abitante in Venezia, tutto ci aggiunga: in che questo Signore ha molto bene soddisfatto all' obbligo, che si è pre-

so,

ſo, non avendo tralaſciato nelle *Annotazioni* fatte a' Capitoli coſa alcuna notabile, che dall' induſtria de' moderni Anatomici ſia ſtata ſcoperta; e in tal modo l' Opera è riuſcita nel ſuo genere perfetta, utile ad ogni condizion di perſone, e degna di eſſere letta, e applaudita.

Ad humanitatem Oratio Jacobi Faciolati, *in Semin. Pat. Præfecti Studiorum habita coram Eminentiſſ. ac Reverendiſſ. Georgio Card. Cornelio Epiſcopo Patavino pro ſolemni Studiorum inſtauratione. Patavii ex typogr. Seminarii, apud Jo. Manfrè*, 1714. *in* 8. pagg. 26. Il ſoggetto di queſta *Orazione* ſi è, che la copia de i libri nuoce a i fanciulli, che ſono da inſtruirſi nella lingua latina. L' argomento non può eſſere più utile, e l' Autore l' ha maneggiato con tutta l' arte, e ſcritto con tutta la pulitezza, e da par ſuo.

Uſcirono già molti, e molti anni gli *Avvertimenti gramaticali per chi ſcrive in lingua Italiana*, ſenza nome d' Autore, che comunemente però vien riconoſciuto per l'inſigne Cardinale *Sforza Pallavicino*. Il Padre

Fran-

Franceſco Rainaldi, della Compagnia di Gesù, fu che li diede alla luce, e per la loro utilità ſono ſtati moltiſſime volte in varie città riſtampati. Preſentemente nella ſtamperia del Seminario ſe n'è fatta una novella impreſsione in 12. la quale oltre all'eſſer corretta, è anche accreſciuta ſecondo le regole de' più ricevuti Scrittori, e del miglior' uſo. Chi ci ha poſte queſte addizioni, ſe ne ſcuſa modeſtamente in nome dello ſtampatore, dicendo di averlo fatto per accomodare queſt' operetta ad uſo ſuo. Dice di eſſere andato a man leggera, avendo voluto più toſto peccare in difetto, che in eccesſo. Era deſiderabile, che a queſte *giunte* ſi foſſe meſſo qualche ſegno, o aſteriſco, che le diſtingueſſe dagli *Avvertimenti* del primo autore.

DI PARMA.

Franceſco Sanſovino, il Padre Daniello Bartoli, Geſuita, ed il Padre Domenico Melli, Cappuccino, ci hanno dati in diverſo tempo utiliſſimi Trattati intorno all' Ortografia italiana, oltre a qualche altro, che ne ha ſcritto ſuccintamente. Pareva

con

con tutto ciò, che molto ancora mancasse al compimento di questa parte tanto necessaria alla nostra favella; e però il nostro Signor Don *Francescomaria Biacca* ha voluto entrare anch'egli in quest' arena, e farci la parte sua, divulgando una *Ortografia manuale, o sia arte facile di correttamente scrivere, e parlare. In Parma, per Giuseppe Rosati*, 1714. *in* 12. pagg. 317. senza la prefazione, e l'indice de' Capi, e delle cose più notabili contenute nell' Opera. Questa è divisa in X. Capi; nel primo de' quali trattasi dell' Ortografia in generale: nel secondo si danno le quattro conjugazioni de' verbi, con la giunta delle voci de' verbi anomali, e defettivi, che traviano dalle regolari: nel terzo si dà un catalogo alfabetico de' vocaboli più usitati, che portano la lettera raddoppiata in alcuna delle loro sillabe: nel quarto è disteso un'altro catalogo de' nomi proprj più difficili, per agevolare il modo di scriverli bene: nel quinto si parla dell' interpunzione: nel sesto degli accenti: nel settimo della divisione da farsi delle sillabe nelle due

lin-

lingue italiana, e latina, in fine di una linea: nell' ottavo di alcune voci ſemplici più eſſenziali, cioè di quelle, che non portano lettera raddoppiata, e che ſono più in uſo, ma in varie guiſe ſi poſſono e ſcrivere, e pronunziare: e ne' due ultimi Capi ſi è aſſegnato il luogo all' ortografia latina e per la ſcrittura, e per la pronunzia. Il libro ha la ſua utilità; ma ha parimente le ſue eccezioni.

DI PAVIA.

La corrente epidemia bovina anche qui ha travagliati i campi, e affaticati gl' ingegni. Il ſeguente Trattato è ſopra queſta materia: *L' Idea della bovina infezione eſaminata da* Agoſtino Lomeno Gallarati, *Fiſico Collegiato, Lettore primo ad Almanſorem nella Regia Univerſità di Pavia. Si diſcorre ſovra l' eſſenza dell' occorrente infezione: de' ſintomi diverſi: delle loro cagioni: del pronoſtico: delle conſeguenze intorno all' uſo delle carni ammorbate; e ſi adducono importanti avvertimenti ad umana cauzione. In Pavia, per Giambatiſta e fratelli Gradignani*, 1714. *in* 8.

in 8. pagg. 102. ſenza le prefazioni.

DI PIACENZA.

Le due *Canzoni* del Signor *Egidio Tonoli* intitolate, *Epitalamio*, fatte nelle nozze del Signor Conte Pier Marazzani Viſconti, e della Signora Conteſſa D. Claudia Maria del Verme, e impreſſo dal noſtro ſtampator Veſcovale Zambelli in 4. pagg. 24. fanno concepire un' alta idea del valore e del merito di chi le ha compoſte. Se ne conſideri l' invenzione, il ſentimento, lo ſtile: tutto vi cammina con nobiltà. In una lettera dell'Autore ſcritta al Sig. Co. Carlo Gazzola, la quale vi ſi legge nel fine, egli rende ragione, perchè le abbia intitolate *Epitalamio*: proteſta, che nella locuzione ha cercata la chiarezza, e la placidezza, e nello ſtile la delicatezza, e facilità, col tenerſi lontano da certe ſentenze gravi, e ſenſi profondi, come coſe poco al ſoggetto ſuo confaccenti. Soggiugne, che quivi ſi è attenuto all' imitazione dell' Epitalamio di Catullo, ſenza perder però di viſta quei di Claudiano. Reca poi alcuni paſſi, tol-

tolti da' poeti antichi latini, e nel suo componimento imitati: in che spicca non meno della sua erudizione la sincerità del suo animo.

DI PONTORMO.

Dovevasi fino nelle Novelle del passato Settembre notificare al mondo erudito la gran perdita fatta da esso di un celebre letterato, cioè a dire del Signor *Alessandro Marchetti*, chiarissimo Professore nello Studio Pisano, il cui merito non v'ha chi non sappia per le tante, e dotte Opere da lui composte, parte stampate, e parte inedite: ma ci è convenuto differirne fino ad ora la notizia, per mancanza di alcune cognizioni, con le quali, ci era necessario di accompagnarla. Noi riserviamo al seguente Tomo le migliori di esse, a fine di stenderle nell'Articolo, ove pensiamo di farne, come in altre occasioni si è praticato, la relazione della vita di lui; e qui intanto basterà l'accennare, esser morto il Signor *Marchetti* a i 6. del passato Settembre nell'anno ottantesimoprimo dell'età sua, nell'antico Castello di *Pontormo*, dove pure era nato a i 17.

Mar-

Marzo del 1633. Quivi egli fu seppellito nella Chiesa di San Michele, e vennegli posta da' suoi dignissimi figliuoli la sepolcrale inscrizione, autor della quale si è il rinomatissimo Signor Dottor Lazzero-Benedetto Migliorucci, Professore Ordinario di Sacri Canoni nello stesso Studio Pisano.

DI ROMA.

Il Gonzaga ristampa il *Teatro* del Signor Dottore *Pierjacopo Martelli* con la giunta di alcuni nuovi componimenti drammatici, a i quali precederà il *Dialogo*, di cui si è parlato nel passato Giornale, ma con molte correzioni, ed accrescimenti; onde sarà un lavoro quasi tutto diverso dallo stampato in Parigi.

Il Signor Canonico *Crescimbeni* sta imprimendo in forma di quarto grande la sua *Storia* della famosa *Diaconia Collegiata, e Parrocchiale di Santa Maria in Cosmedin*, la quale sarà abbellita d' inscrizioni, e di rami curiosi. Se si scrivessero le Storie esatte di tutte le Chiese antiche di Roma, gran soccorso ne ritrarrebbe l' erudizione. L' Opera del Signor

Cre-

Creſcimbeni ſarà diviſa in VIII. Libri, e in CVIII. Capitoli; e in eſſa, oltre a tutto ciò, che s'appartiene a detta Chieſa, ſi favellerà ex profeſſo di altre XXXIV. Chieſe inſigni, tutte ſue filiali, e di varie altre, che ora non ſono più in eſſere; e per incidenza di cento, e più altre non ſolamente di Roma, ma anche d'altre città.

Dalla ſtamperia di Antonio de' Roſsi uſcirà quanto prima la ſeguente Opera: Leonardi Adami *Volſinienſis Arcadicorum Volumen Primum*. Queſto primo tomo della *Storia d' Arcadia*, dedicato dal Signor Abate *Adami* al Signor Cardinale Ottoboni, che con ſomma liberalità ha ſomminiſtrata la ſpeſa dell' impreſſione, è diviſo in IV. libri. Nel I. ſi raccontano i fatti degli Arcadi in quel tempo, che appreſſo gli antichi chiamavaſi ἄδηλον, cioè *ignoto*. Nel II. e nel III. ſono compreſi i fatti de' medeſimi Arcadi nel tempo *Eroico* ſino alla guerra Trojana. Nel IV. finalmente ſi legge tutto ciò che ſuccedette in Arcadia dalla preſa di Troja ſino ad Ariſtocrate minore, ultimo Re

d'Ar-

d'Arcadia. Il chiarissimo Autore ha procurato d'imitare lo stile lodevolissimo di Giovanni Meursio, giustificando tutto quello che dice, co' testimonj originali degli scrittori sì greci, come latini; e ci ha frammischiate moltisime emendazioni tanto di questi, quanto di quelli, che forse non saranno spiacevoli alle persone di miglior gusto.

Il Signor Dottore *Domenico Cecchini*, nostro Professore di Chirurgia, ha fatto spiccare il suo talento, e valore col dare alla luce dalle stampe di Domenico Antonio Ercole in Parione, la *Difesa de' Dritti di Cesare Magati* in un *Discorso risponsivo* alle riflessioni del Signor *Pandolfo Maraviglia*, di Ravenna, pubblicate contra i *cinque Disinganni Chirurgici* per la cura delle ferite, sposti dal Signor *Antonio Boccacini*, Chirurgo di Comacchio: nel qual discorso dimostrasi la sussistenza del metodo del *Magati* con ragioni anatomiche, e fisico-meccaniche.

Sono vent'anni incirca, che il Signore *Alessandro Giovio*, Perugino, già Professore emerito di Leggi nella

sua

ſua patria, e poi Lettore Primario della Ragion civile nello Studio di Parma, diede alle ſtampe nella ſteſſa città di Parma la *Prima* Parte della ſua Opera *de Solemnitatibus in Contractibus minorum*; e correva riſchio, che per la morte del chiariſſimo Autore andaſſe a male la *Seconda*, ſe queſta foſſe capitata in mano di uno di quegli eredi, che niuna coſa men curano, che la gloria de' loro maggiori, e la pubblicazione de i loro ſcritti. Ma queſta diſgrazia, che è ſtata, e che anche in oggi è comune a tanti libri, i quali periſcono per l'ignoranza, e traſcuratezza, per non dire avarizia, di chi tutt'altro eredita, che l'amore verſo le lettere, non è toccata al noſtro inſigne defunto; poichè il Signor Canonico *Franceſco Giovio*, degno figliuolo di lui, e Lettore Ordinario di Legge nello Studio Perugino, ſi è preſo il odevole aſſunto di pubblicare la det-a *Seconda* Parte, alla quale appoſe per *appendice* una ſcelta di LXXX. Deciſioni della Sacra Ruota Romana. l ſuo titolo è queſto: Alexandri Jo-ii, *Peruſini*, *U. J. D. Collegiati*, *in*

patrio Lyceo post XLIV. annos Lectoris emeriti, Parmæ in Jure Civili Primarii de mane Interpretis, ac Promotoris, nec non Sanctissimæ Inquisitionis Consultoris, Tractatus Posthumus de Solemnitatibus in Contractibus minorum, signanter ad tenorem Bullæ sa.me. Urbani PP. VIII. editæ in confirmationem novi Statuti Perusini ipsis Contractibus formam præscribentis. Omnibus in Foro versantibus perutilis, ac necessarius. Ad quem fulciendum Appendix Decisionum Sac. Rotæ Romanæ adnectitur. Cum duplici Indice, Tractatus scilicet, & Decisionum locupletissimo. Pars Secunda, edita diligentia Francisci *Canonici* Jovii, *ejusdem Authoris filii, V. J. D. Collegiati, & in Lyceo Perusino Lectoris Ordinarii, & P. A.* (cioè *Pastoris Arcadis*). *Romæ, typis, & sumptibus Josephi Nicolai de Martiis, prope Templum Sanctæ Mariæ Pacis,* 1714. *fol.* pagg. 406. senza la dedicazione, e due Indici, l'uno delle glose, e de' paragrafi, e l'altro delle materie. L' Opera è dedicata a Monsignor Virale-Gioseffo Bovio, Patricio Bolognese, Vescovo di Perugia,

gia, e Prelato Assistente, e Domestico di N. S. Clemente XI. La nobilissima famiglia Bovia è stata sempre un seminario d' insigni Prelati, e d' altri grand' uomini.

DI TREVIGI.

In questa città di Trevigi è passato all'altra vita li 6. del presente Ottobre, verso le ore 24. in età molto avanzata il Signor *Matteo Noris*, Veneziano, autore di cento e più Drammi musicali, ne' quali egli si è esercitato più con le regole della sua fantasia, che con quelle dell' arte. Oltre a ciò egli nel 1689. pubblicò in forma di quarto in Venezia presso Girolamo Albrizzi un libro intitolato: *L'Animo Eroe, Azioni istoriche de' più famosi antichi*, descritte con uno stile suo particolare, e lo dedicò al Serenissimo Ferdinando III. Principe di Toscana, dove si portò più volte, per servire Sua Altezza nelle Opere per musica da rappresentarsi nel famoso Teatro di Pratolino. Egli fu qui seppellito senza inscrizione nella Chiesa Parrocchiale di San Lionardo.

Il Sig. *Giangirolamo Zannichelli*, quanto si è dato a conoscere per eccellente nella chimica, e nella medicina con le due Opere, che altrove si sono accennate, cioè con quella *de Ferro ejusque Nivis præparatione*, e con l'altra *Promptuarium remediorum chymicorum*; tanto ora si è mostrato attento e perito nella botanica, la quale non dovrebbe essere mai straniera a quelli della sua professione, con l'opuscolo, che ultimamente ha pubblicato; ed è: *De Myriophyllo pelagico, aliaque marina plantula anonyma, ad Illustriss. & Excellentiss. D. D. Christinum Martinellium, Patritium Venetum, Epistola* Joannis Hieronymi Zannichellii. *Venetiis, apud Andream Poleti* 1714. *in* 8. pagg. 17. con due tavole in rame, ove stanno espresse le figure delle due piante marine, le quali sono il soggetto di queste sue osservazioni.

Portatosi il dì 3. dello scorso Ottobre il Sig. Cav. Giorgio Contarini, Conte di Zaffo, e Signore di Scalona, solennemente a ricevere dal nostro Serenis. Principe l'Ordine della Stola d'O-

d'Oro, che per più di due secoli è in sua casa nella persona de' primogeniti perpetuamente ereditario; nel giorno stesso da un'Orazione assai erudita e sensata ne fu celebrata quella pubblica funzione; il cui Autore benchè non abbia posto nel frontispicio il suo nome, contuttociò da ciò che ne dice alle pagg. 14. e 16. si palesa per uno che fu impiegato all'educazione di quel Signore negli anni suoi giovanili; e questi certamente si è il P. D. *Stanislao Santinelli*, Cherico Regolare Somasco, altre volte menzionato ne' nostri Giornali, il quale professava Rettorica nelle nobili Scuole di S. Maria della Salute, allora che lo stesso Sig. Giorgio portavasi alle medesime per esservi ammaestrato nelle lettere più amene. Il componimento porta questo titolo: *Orazione a Sua Eccellenza il Sig. Giorgio Contarini, Cavaliere, e Conte di Zaffo, ec. nel giorno, che riceve dal Serenissimo Principe l'Ordine della Stola d'Oro. In Venezia, appresso Giacomo Tommasini*, 1714. in 4. pagg. 20. Stimiam bene di trascriverne poche cose della medesima Orazione, dalla pag. 17. per saggio e dello stile del dotto Autore,

e della indole generosa del Cavaliere da lui lodato: „ Suole la gioventù, quan-
„ to stima se stessa, altrettanto dis-
„ pregiare gli altri; ma tale non fo-
„ ste voi, che al contrario co' benefi-
„ zj, non coll' ingiurie voleste sempre
„ guadagnarvi la stima, e l'affetto d'o-
„ gnuno. Non è mai ricorso a voi chi
„ che fosse a chieder grazie, che non
„ l' abbia impetrate; anzi non avete
„ mai preveduto l'altrui bisogno, che
„ non abbiate prevenute col favor le
„ richieste. Nè la vostra beneficenza
„ si appaga delle sue forze per giova-
„ re agli altri, ma si vale ancor delle
„ forze altrui; e come tutto potete
„ promettervi da ciascuno, perchè
„ di tutti le vostre adorabili qualità
„ v' han meritato l'amore, così quel
„ che voi non potete concedere, il
„ richiedete agli amici, e per esau-
„ dir altri vi fate voi supplichevole.
„ O genio veramente benefico! Ve-
„ dete dall'altrui rossore quanto costi
„ a chi ne ha bisogno una supplica, e
„ voi che niun bisogno n'avete, non
„ temete perciò lo stesso rossore; an-
„ zi non volendo, che a voi si repli-
„ chino l'istanze, voi non dubitate
„ di

„ di replicarle più volte agli altri, e
„ godete che a chi la fa più costi la
„ grazia, che a quello che la riceve.
„ Perchè si scopra, che voi non fate
„ grazie per piacere di farvi conoscer
„ grande, e più potente degli altri,
„ la vostra modestia ha insegnata alla
„ vostra beneficenza questa finezza,
„ di abbassarvi agli altri per far le gra-
„ zie. Sarebbe assai se diceſſi, voi non
„ fate benefizj per obbligarvi alcuno;
„ e pur deggio dire, voi v'obbligate
„ a molti per farli. Sarebbe assai se
„ diceſſi, nulla voi negate, che stia
„ in vostra mano concedere; e pur
„ deggio dire, da voi s'ottiene anche
„ ciò, che non è in vostra man dis-
„ pensare, ec. „.

Se bene l'operazioni chirurgiche dovrebbono esser determinate dall' occhio, che ne è il giudice; veggonsi nulladimeno contrastanti tutto giorno i chirurgi, pretendendo essi, che spesso l' occhio s' inganni; e però vanno uscendo libri continuamente, ognuno de' quali crede di poter l'altro disingannare. Così fa il Signore *Antonio Boccacini* in un libretto dato alla luce appresso il Lovisa, e indiritto al Sig.

Gae-

Gaetano Bartoli, professore di chirurgia assai versato, con questo titolo: *Cinque disinganni chirurgici per la cura delle ulcere*.

Altri *cinque disinganni per la cura de i seni* ha parimente presso il Lovisa pubblicati lo stesso Signor *Boccacini*, il quale gli ha comunicati al Signor Piero Morganti, e dedicati al Signor Prospero Magati, da Scandiano, nipote, per via di fratello, del famosissimo Cesare, e medico di grande stima nella città di Reggio di Lombardia.

Nello spazio di non molti mesi essendosi recitata fino a 40. volte, e sempre con indicibile applauso in più e più Teatri d'Italia la *Merope*, Tragedia del Sig. Marchese *Maffei*, e perciò non bastando le due prime edizioni di Venezia, e di Modana alla ricerca, che ne venia fatta da varie parti, il Sig. Luigi Riccoboni, che ha avuto il merito di farla primo comparire sopra le scene, delle quali per tanti altri capi egli si è renduto benemerito presso la nostra nazione, ne ha fatta fare una terza edizione in questa città appresso Jacopo Tommasini

fini in ottavo, e l'ha dedicata alla Signora Marchesa Clelia Cavallerini Massimi, nuora della Signora Marchesa Petronilla Massimi, i cui componimenti, in particolare poetici, sono universalmente sì in pregio. Questa ristampa è purgata da molti errori, che si leggevano nelle antecedenti edizioni, ed è accresciuta di un Poemetto in terza rima dello stesso Sig. Marchese Maffei, intitolato *Genetliaco per la nascita del Principe di Piemonte*. Questo Poemetto fu recitato dall'Autore in Roma in una solenne Accademia tenuta in occasione della medesima nascita l'anno 1699. e non molto dopo fu stampato due volte l'anno medesimo in Roma per Domenico-Antonio Ercole in 12. con le *Annotazioni* del Sig. Abate *Lodovico Gualterio*, le quali sono state omesse nella edizione di Venezia. Era degno questo componimento di tale ristampa e per la sua bellezza, e per la sua rarità.

IL FINE.

AVVERTIMENTO.

Dopo ſtampato quanto ſi legge nell'Articolo XI. del preſente Tomo pag. 271. e ſegg. ci è ſtato traſmeſſo da Monſignor Marco Battaglini, e per dottrina, e per bontà di vita dignifſimo Veſcovo di Nocera, il proſpetto in diſegno della ſepoltura del Veſcovo Varino, eretta nel muro della ſua Cattedrale. In eſſa ſepoltura ſono veramente ſcolpite le *quattro* inſcrizioni greche portate dall'Ughelli, ma con l'ordine, che ora diviſeremo. Nel mezzo verſo la parte inferiore vi è la ſtatua di Varino giacente con indoſſo gli abiti Epiſcopali: al di ſopra v'è l'arme ſua gentilizia; e tra l'arme, e la ſtatua vi è la *prima* delle quattro inſcrizioni ſuddette, e ſotto la ſtatua nel mezzo vi è l'epigramma di *Angelo Poliziano*, che è la *quarta* appreſſo l'Ughelli. La ſepoltura all' intorno è tutta fregiata di belliſſimi rabeſchi di rilievo, ſotto i quali a riſcontro dell'epigramma del *Poliziano* ſta al lato deſtro un *libro* aperto, ove in due colonne ſi legge il diſtico del *Laſcari*, e al lato ſiniſtro v'è un'altro *libro* pure aperto col diſtico del *Carteromaco*, ſegnati l'uno e l'altro del nome de' loro autori, ma in guiſa tale diſpoſti, che facilmente poſſono eſſi nomi, da chi nõ vi pone ben mente, paſſare nel reſto dei verſi, i quali, come aſſai bene dicemmo pag. 281. ben moſtravano di eſſer compoſti „ per mettere in fronte ad „ un libro, ma non mai al ſepolcro d'una per„ ſona defunta. „ I ſuddetti libri ſono i due più famoſi di Varino, cioè il *Cornucopia*, e'l *Dizionario*.

ERRORI occorſi nella ſtampa del TOMO XIX.

NELLA TAVOLA alla voce RICCATO.

Giambatiſta leggi *Giovanni*

facciata	*linea*	*Errori*	*Correzioni*
18	3	*indignirate*	*indignitate*
39	15	ſtato	ſtata
58	20	medeſimo	medeſimo contagio
60	11	diverſi	ſono diverſi
61	4	traccannano	tracannano
69	27	Sig. Cogroſſi	Langio
76	21	oſſervato	oſſervata
77	18	maravigliarſi	maravigliarci
86	18.19.	,e ſolo viſibili coll'occhio	ſolo viſibili all' occhio
88	28	eſſendo	eſſendo probabile
95	16	Leo	Leon
98	26	*præpoſuit*	*propoſuit*
100	21	παυύσας	πουίσας
101	26	verſo l'anno 1524.	nell'anno 1513.
104	28	Vvadingo	Vvaddingo
105.109.	23.27.	ϛοιχείων	ϛοιχειον
110	2		
120	26	*notum*,	*notum*)
124	4	ἀντιπελασγῆσα	ἀντιπελασγήτα
125	5	ſtupiſce	il Morofio ſtupiſce
153	10	sbigottite	sbigottite non foſſero
166	2	παράκουται	παράκειται
	3	ὑπερβάλλων πῶ	ὑπέρβαλλων τῶ
170	11	dall'	dell'
176	3	cagionato	cagionata
189	11	*dx— xdy*	*ydx—xdy*

209	12	$+ \frac{}{2x^2 p^3}$	$+ \frac{dp}{2x^2 p^3}$
211	15	MATTHEI	MATTHÆI
216	6	per i	per li
218	6	fugo	ſugo
223	17	la ſoſtanza	alla ſoſtanza
240	20	tutte	quaſi tutte
248	27	ſul primo	nel primo
255	18	30.	35.
269	23	regenza	reggenza
274	15	ſante	tante
286	17	in eguaglianza	ineguaglianza
290	4	gradi	grani
291	10	ſiolti	ſciolti
296	7.18.	coni	conj
297	11		
298	4	l'aere	l'aree
301	1	Harſoecher	Hartſoeker
302	28	longhezza	lunghezza
329	3	Groſſetto	Groſſeto
331	8	Ruberto	Auberto
343	21	*e conjicias*	*& conjicias*
367	11	1557.	1457.
397	7	gratitudine	di gratitudine
400	14	ſerio	ſavio
428	25	di Reggio	da Reggio

SPECIAL 97-5
PERIOD 17-19
AP
1
G46
V20

GETTY CENTER LIBRARY